IN ALTO

Cronaca della Società Alpina Friulana

1973

SOCIETA' ALPINA FRIULANA
Sezione di Udine del Club Alpino Italiano

In Alto

1973_178

Sommario

Sommario [della rivista "In Alto" dell'anno 1973-1974]

Editoriale [1973-1974]

Saluto del Presidente Generale del C.A.I.

Effemeridi 1963-73

Uomini del primo centenario

Profili

Il contributo della S.A.F. alla conoscenza floristica dei territori alpini orientali nel suo primo secolo di attività

Una biblioteca centenaria

Pubblicazioni della S.A.F.

Rifugi, bivacchi, opere alpine, segnavie e sentieri

Il Friuli come regione storica e naturale

Profilo delle Alpi e delle Prealpi visibili dal Castello di Udine

Venti belle salite nelle Alpi Friulane

Conoscenza globale e conservazione viva della natura nelle Alpi e Prealpi Carniche e Giulie

Fauna della Regione Friuli-Venezia Giulia : gli ungulati

Primo tentativo di suddivisione fitogeografica delle Alpi Carniche

Rilevamento nevi e valanghe nella Regione

Appunti sui nomi geografici delle Alpi Giulie

Studio geologico della grande frana di Borta (Ampezzo)

La Carnia e la grande guerra

Gli albori dello sci in Friuli

Lo sci in Friuli nell'anteguerra e la pista Artico di Prampero al Lussari

Il traforo del Monte Croce Carnico, cerniera della viabilità alpina

Il soccorso alpino nella regione Friuli-Venezia Giulia

Montagna Leggendaria

La montagna nella villotta friulana

Il timp sierât de Cjargne = Il tempo chiuso della Carnia

Forme di erosione eolica comuni all'Antartide ed al Sahara

Il grafico eliodromico : fino a che ora avremo il sole?

Aspetti alpinistici del Parco regionale del Prescudin

Ricognizione al Ganesh Himal

Demirkazik - parete nord

Un'escursione alla Puna

Appuntamento in cima al M. Bianco

Sulla nord del Gran Paradiso

Strani figuri sulla nord della Ovest

Prima invernale del gran canalone sud del Montasio

La nuova edizione de "Le Dolomiti Orientali"

Vita sociale

Il coro dell'Alpina

Corso di roccia

Impressioni sulla scomparsa di un amico : (Loris Scolz 6-4-1949 - 17-6-1973)

"Mandie Lie" : (Elia Fabrizio 26-12-1919 - 8-11-1973)

Sottosezione di Pontebba : attività alpinistica

Sottosezione di San Daniele : attività alpinistica

Salite notevoli dei soci [1973-1974]

Prime salite di soci [1973-1974]

Comunicato : Premio Biennale "Fondazione Antonio Berti"

SOMMARIO

5 Editoriale

7 Saluto del Presidente Generale del CAI - *Giovanni Spagnolli*

Alpina Friulana cento anni:

9 dal 1874 al 1939 - *GioBatta Spezzotti*

26 dal 1940 al 1974 - *Oscar Soravito*

46 Effemeridi 1963-73 - *Andrea Toldo*

60 Uomini del primo centenario - *Andrea Toldo*

77 Profili - *GioBatta Spezzotti*

101 Il contributo della SAF alla conoscenza floristica dei territori alpini orientali nel suo primo secolo di attività - *Giovanni Fornaciari*

111 Una biblioteca centenaria - *Marino Tremonti*

115 Publicazioni della SAF - *Andrea Toldo*

117 Rifugi, bivacchi, opere alpine, segnavie e sentieri - *Andrea Toldo*

133 Il Friuli come regione storica e naturale - *Arrigo Lorenzi*

148 Profilo delle Alpi e delle Prealpi visibili dal Castello di Udine - *Eugenio Mariutti*

153 Venti belle salite nelle Alpi Friulane - *Adriana Gozzi e Giovanni Duratti*

214 Conoscenza globale e conservazione viva della natura nelle Alpi e Prealpi Carniche e Giulie - *Riccardo Querini*

241 Fauna della Regione Friuli-Venezia Giulia: gli ungulati - *Franco Perco*

258 Primo tentativo di suddivisione fitogeografica delle Alpi Carniche - *Livio Poldini*

280 Rilevamento nevi e valanghe nella Regione - *Achille Stefanelli*

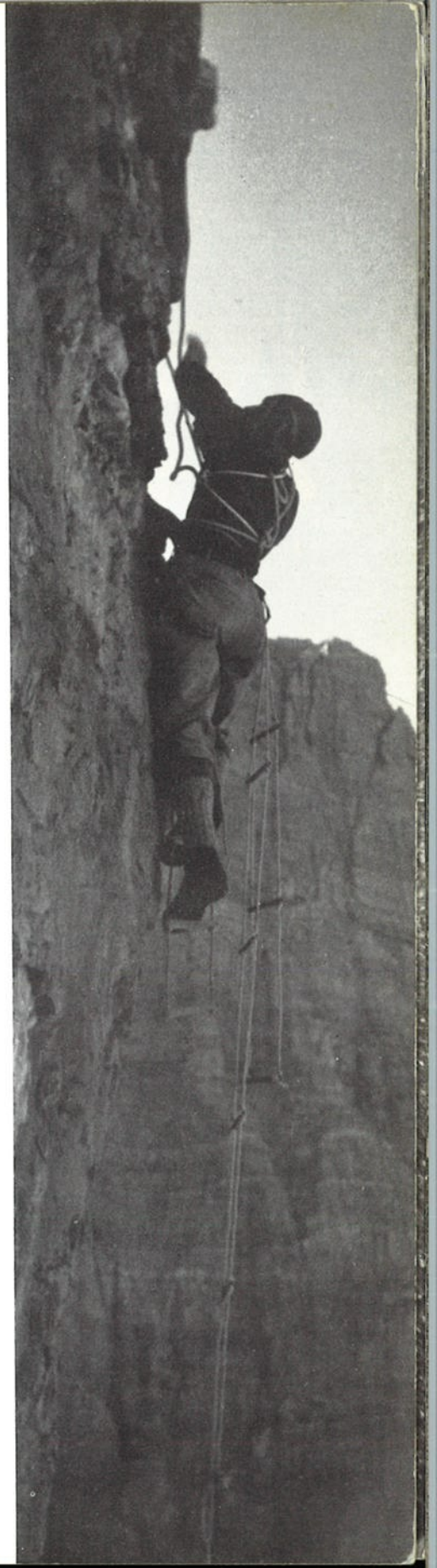
290 Appunti sui nomi geografici delle Alpi Giulie - *Giuseppe Francescato*

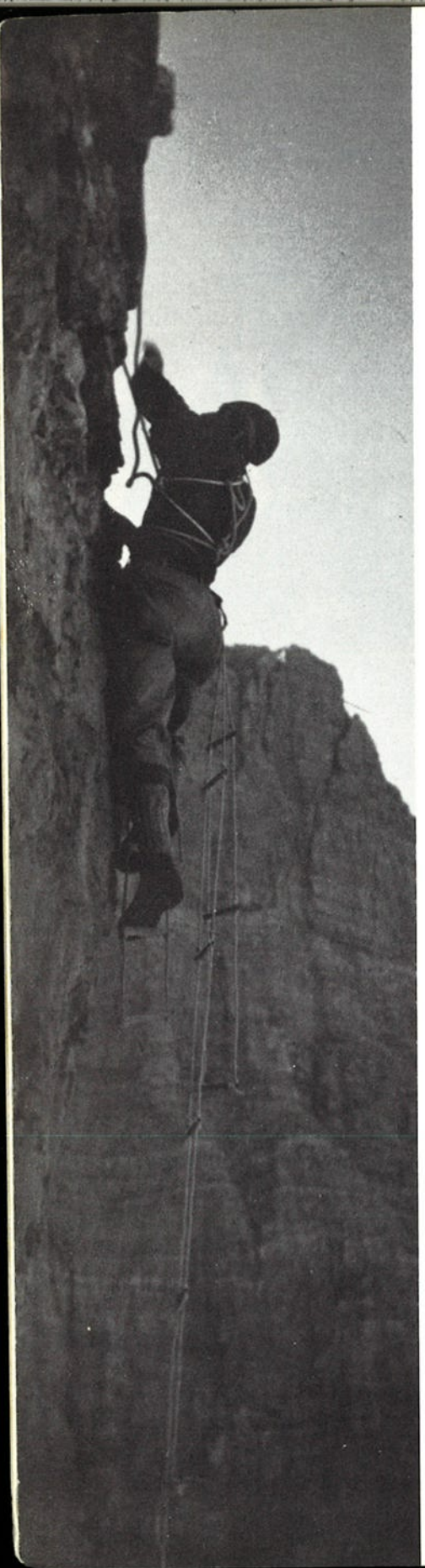
297 Studio geologico della grande frana di Borta (Ampezzo) - *Angelo Cavallin e Bruno Martinis*

320 La Carnia e la grande guerra - *Checo Grillo*

341 Gli albori dello sci in Friuli - *Carlo Giacomelli*

353 Lo sci in Friuli nell'anteguerra e la pista Artico di Prampero al Lussari - *Antonio Plateo*





357 Il traforo del Monte Croce Carnico, cerniera della viabilità alpina

362 Il soccorso alpino nella regione Friuli-Venezia Giulia - *Cirillo Floreanini*

374 Montagna Leggendaria - *Andreina Ciceri*

380 La montagna nella villotta friulana - *Oreste Rosso*

385 Il timp sierât de Cjargne - *Maria Forte*

387 Forme di erosione eolica comuni all'Antartide ed al Sahara - *Ardito Desio*

395 Il grafico eliodromico - *Giuseppe Gentilli*

402 La fotografia di montagna - *Danilo Clemente*

410 Aspetti alpinistici del Parco regionale del Prescudin - *Roberto Bassi*

424 Ricognizione al Ganesh Himal - *Marino Tremonti*

436 Demirkazik - parete nord - *Maurizio Perotti*

444 Un'escursione alla Puna - *Antonio Beorchia Nigris*

451 Appuntamento in cima al M. Bianco - *Giuseppe Francescato*

459 Sulla nord del Gran Paradiso - *Fabrizio Zanfagnini*

462 Strani figuri sulla nord della Ovest - *Paolo Bizzarro*

468 Prima invernale del gran canalone sud del Montasio - *Mario Qualizza*

471 La nuova edizione de «Le Dolomiti Orientali» - *Paolo Bizzarro*

473 Vita sociale - *Oscar Soravito*

480 Il coro dell'Alpina - *Oreste Rosso*

483 Corso di roccia - *Maurizio Perotti*

In momoriam:

485 Impressioni sulla scomparsa di un amico - *Giovanni Duratti*

487 « Mandi Lie » - *Leano Sutto*

490 Sottosezione di Pontebba - attività alpinistica - *Bruno Contin*

493 Sottosezione di San Daniele - attività alpinistica - *Mario Micoli*

494 Salite notevoli dei soci - *Giovanni Duratti*

498 Prime salite di soci

EDITORIALE

Seguendo il suo ordine naturale, questo Volume LVIII dell' IN ALTO doveva riportare solamente la cronaca del 1973.

Nel 1973 cade però un fausto avvenimento: il centenario della costituzione del Comitato promotore per la fondazione in Tolmezzo di una Sezione del Club Alpino Italiano, che poi sarebbe diventata Società Alpina Friulana.

« Trovandosi quindi nel 25 ottobre 1873 in Tolmezzo « per l'inaugurazione della nuova vedetta meteorica l'il- « lustre P. Denza, i professori Nallino e Marinelli e il « dott. C. Bassani, ingegnere e cultore anch'egli della « fisica celeste, sorse naturale l'idea di tener parola di « una istituzione così utile pei paesi di montagna, come « è quella del Club Alpino, e la proposta analoga di far « sede in Tolmezzo di una sezione del medesimo, venne « appoggiata dal dott. Giov. Batt. Campeis, sindaco di « questa terra, dall'avvocato Grassi e dal dott. Antonio « dall'Oglio, commissario distrettuale, il più benemerito « ed operoso fautore dell'osservatorio.

« Si costituiva perciò un Comitato promotore, com- « posto dei signori Campeis, dall'Oglio e Marinelli (che « elessero a loro segretario il socio G.A. Agnoli) col- « l'incarico d'iniziare le prime pratiche di fondazione col « Club centrale, di raccogliere adesioni e di compilare « uno schema di statuto. Il Comitato adempiè al com- « pito affidatogli, presentando nel giorno 8 febbraio del- « l'anno successivo oltre all'adesione del Club centrale « (stata decisa fin dal 15 gennaio), lo Statuto, elaborato « sugli analoghi delle Società consorelle, e la sottoscri- « zione di ben 60 soci ».

Al 1873 si collega dunque come un tutt'uno il 1874 con l'effettiva fondazione della Sezione del CAI in Tolmezzo; ponendo mente a ciò abbiamo ritenuto opportuno unire alla cronaca del 1973 un compendio di scritti storici ed alpinistici al fine di ricordare il primo secolo di vita della nostra associazione.

Il Volume 1973-1974 si articola praticamente in tre parti:

— *anzitutto una serie di articoli sulla storia centenaria della nostra Società, sugli uomini, sui mezzi, sulle opere materiali e culturali;*

— *una parte centrale che intende dare, ai soci del CAI che nel settembre 1974 converranno ad Udine per il Congresso Nazionale, un panorama della Regione che visiteranno;*

— *alla fine la solita cronaca dell'attività sociale (1973) con gli articoli e monografie di vario argomento che sono caratteristici della Rivista nella sua ordinaria struttura.*

Ci auguriamo che questo Volume valga a testimoniare la vitalità della SAF dopo il primo secolo di attività e, nel ringraziare i collaboratori per la loro preziosa opera, confidiamo in un futuro degno del patrimonio morale trasmessoci.

La Redazione

SALUTO DEL PRESIDENTE GENERALE DEL C.A.I.

Cari Amici,

il « centenario » di una sezione del Club Alpino è un'occasione per tirare il bilancio dell'attività svolta e per mettere a punto, meditando sul passato, i programmi per l'avvenire. Bene ha fatto, quindi, la Società Alpina Friulana, sezione udinese del CAI, a ricordare con questo volume il suo primo secolo di fondazione.

I risultati ottenuti dalla Società Alpina Friulana sono sicuramente positivi e in crescendo. L'entusiasmo e la vitalità dei primi 60 iscritti sono caduti in un terreno fertile e, nel giro di pochi anni, è stato possibile aumentare notevolmente i soci. Sarebbe mio desiderio ricordare i personaggi più illustri di questa importante sezione, ma debbo limitarmi a citare, per brevità, il geologo Torquato Taramelli, primo presidente del sodalizio, il professor Giovanni Marinelli, scienziato di fama europea, e il conte Giacomo di Brazzà Savorgnan. E ancora gli amici Riccardo Cassin, Giusto Gervasutti e Raffaele Carlesso, friulani che hanno scritto il loro nome nell'albo d'oro dell'alpinismo internazionale, con perizia e con coraggio, dando rinnovato prestigio alla nostra scuola.

Le pagine della vostra storia, tanto nobile, non sono state sempre liete. La « grande guerra », in particolare, ferì dolorosamente la Regione e mise alla prova, in modo assai severo, i friulani e la loro forte tempra. I giovani furono in prima linea, nel combattimento e poi nella ricostruzione, seguendo la guida e il consiglio degli anziani.

Anche oggi alle nuove generazioni è richiesto un grande impegno per il progresso civile e sociale del Paese. E' un discorso di carattere generale che porterebbe lontano e pertanto mi limito, in questa sede, a un invito pressante: **fare ogni sforzo per salvaguardare il tradizionale, tanto caro mondo alpino.**

Occorre lavorare con decisione e con ampie vedute per tutelare l'ambiente montano in ogni suo aspetto: le nostre incantevoli vallate non debbono essere ulteriormente rovinate; i nostri alpeggi, ultimo rifugio di una fauna e di una flora sempre più preziosa, non debbono subire nuovi saccheggi. Noi anziani siamo strettamente legati a questo patrimonio di incalcolabile valore e, pur avvertendo le difficoltà della battaglia protezionistica, non siamo pessimisti: è davvero rassicurante l'amore fattivo e spontaneo dei giovani verso la natura.

Ben viene nel prossimo settembre, per affinare e per rafforzare la nostra attività in questo settore di rilevante interesse, l'annuale congresso sul tema « Il CAI e le Regioni nella difesa dell'ambiente alpino », che si svolgerà proprio a Udine. E' necessario infatti studiare e realizzare uno stretto e operante rapporto di collaborazione tra i nuovi enti territoriali dello Stato e le nostre sezioni sia per dare maggiore incisività e tempestività, e quindi migliori prospettive di successo, al nostro impegno ecologico; sia per articolare in modo più agile i collegamenti tra le sezioni e la sede centrale.

Concludendo, Cari Amici, non voglio dimenticare le altre manifestazioni celebrative del « centenario »: dalla spedizione extraeuropea alla mostra cartografica. Si tratta di iniziative che danno una valida riprova, ancora una volta, della robusta salute del sodalizio friulano, già dimostrata nelle spedizioni del 1971 e del 1972 all'Ala Dag.

La vivacità e la vitalità di questo primo secolo di vita è certamente di ottimo auspicio per il secondo « centenario »...

Con i saluti più cordiali.

Giovanni Spagnolli

EFFEMERIDI 1963-73

ANDREA TOLDO

1963

Soci:	
Sezioni	583
Sottosezioni	468
Totale	1051

Rappresentanza: Presidente: dott. G.B. Spezzotti; vice presidenti: dott. O. Soravto e avv. A. Pascatti; segretario: dott. G. Volpato.

Consiglieri: B. Boga, R. Daniotti, G. D'Eredità, V. Driussi, M. Fancello, E. Mariutti, E. Mitri, G. Savoia, A. Toldo, G. Trevisan, M. Zavatti e M. Zilli.

Pubblicazioni: « L'Alpinismo in Friuli e la SAF » 1° volume del dott. G.B. Spezzotti. Il ricavato viene dall'autore devolto alla SAF per la sistemazione della biblioteca sociale.

Il 12 luglio scompare — all'età di 104 anni — il comm. Emilio Pico, ultimo superstite dei fondatori della SAF; per lunghi anni redattore dell' IN ALTO, segretario e vice presidente della SAF.

Attività varia: Corso di alpinismo dal 10 maggio al 16 giugno, diretto dagli accademici E. de Toni, C. Floreanini e O. Soravito.

Gite collettive 6 con 340 presenze (gite organizzate dal gruppo ESCAI).

Il dott. Tremonti effettua la prima ascensione del M. Altar (Obispo m 5319) nelle Ande ecuadoriane, salita che dedica al centenario del CAI.

Notevole successo delle escursioni indette dalla SAF per il centenario del CAI, in collaborazione con le consorelle friulane. Alle varie manifestazioni (n. 7) la SAF ha presenziato con oltre 500 partecipanti.

Attività ricreativa: organizzate 3 serate con conferenze e proiezioni.

Lo Sci CAI M. Canin, organizza dal 13 gennaio al 10 febbraio, il corso di sci per studenti delle scuole medie; partecipano 60 allievi.

Assemblea dei soci: il 31 gennaio presenti o rappresentati per delega n. 106 soci.

Nel mese di gennaio viene riconsegnato al comune di Forni di Sopra, il rifugio Giaf, avendo la SAF rinunciato a proseguire nella gestione.

La SAF si assume la organizzazione e la propaganda delle manifestazioni del centenario del CAI nella regione friulana. Il 23 maggio si riuniscono ad Udine le rappresentanze degli alpinisti friulani; l'Amm.ne Prov.le consegna

alle sezioni e sottosezioni un diploma di benemerenza con medaglia d'oro, quale apprezzamento dell'opera svolta. Al Presidente della Provincia ed al Sindaco di Udine vengono offerte la tessera di socio della SAF e la medaglia d'oro commemorativa del centenario del CAI.

Il 62° convegno annuale dei soci, ha luogo a Tolmezzo con inaugurazione del ripristinato sentiero attrezzato « R. Cimenti » alla Amariana e della sede della sottosezione carnica.

Il 3 novembre si organizza a Faedis, la marronata sociale, alla quale presenziano 70 soci.

Lavori: Rifugio Divisione Julia: iniziata la esecuzione di notevoli lavori (rifacimento di camini, rivestimenti di piastrelle, ecc.) con una spesa di circa 1 milione.

Hanno luogo i convegni delle sezioni trivenete del CAI a Pordenone (39°) il 10 marzo e ad Agordo il 24 novembre (40°); è presente una rappresentanza della SAF.

1964

Soci:	
Sezioni	614
Sottosezioni	602
Totale	1216

Rappresentanza: Presidente dott. G.B. Spezzotti; vice presidente: dott. O. Soravito e avv. A. Pascatti; segretario: dott. G. Volpato.

Consiglieri: B. Boga, R. Daniotti, G. L'Eredità, V. Driussi, M. Fancello, E. Mariutti, E. Mitri, G. Perotti, G. Savoia, A. Toldo, G. Trevisan, M. Zavatti e M. Zilli.

Pubblicazioni: viene pubblicato il fascicolo dell' IN ALTO, serie III, anno LII, 1963, in occasione del centenario del CAI.

Il 14 gennaio decede il dott. O. Luzzatto, socio cinquantennale, benemerito per la sua fervida ed instancabile attività.

Il 4 marzo decede il cav. Ugo Camavitto. Il 28 aprile scompare il sen. gr. uff. Luigi Spezzotti, pionieri dell'alpinismo friulano, soci cinquantennali; validi e preziosi collaboratori nel consiglio della SAF.

Assemblea dei soci il 14 febbraio; presenti o rappresentati per delega n. 128 soci.

Attività varia: campeggio sociale sugli Spalti di Toro dal 2 all'8 agosto; vi partecipano n. 18 soci.

Corso di avviamento e di perfezionamento alpinistico, sotto la direzione di O. Soravito, G. Perotti e G. Candolini; vi partecipano n. 19 soci.

Gite collettive, in collaborazione con l'ESCAI n. 12 con n. 460 presenze.

La sottosezione « M. Nero » di Cividale, si trasforma in sezione autonoma.

Un gruppo di appassionati della montagna di Forni di Sopra, si fa promotore della costituzione a Forni di Sopra, di una sottosezione del CAI alle dipendenze della SAF.

Ha luogo a Udine, la III edizione del Premio scientifico K 2, organizzato dalla SAF.

Il 63° convegno annuale della SAF ha luogo domenica 11 ottobre a Forni di Sopra; viene consegnato il gagliardetto alla neo costituita sottosezione di Forni. Vengono inoltre offerti i distintivi d'oro a n. 6 soci venticinquennali.

Lavori: in sede si allestiscono scaffalature per la biblioteca; si chiude con parete ad armadio il vano uso biblioteca. Si lavora per il riordino e la schedatura dei volumi della biblioteca sociale.

Viene riparato il tetto del rifugio Divisione Julia e si eseguono diversi lavori di ordinaria manutenzione nei rifugi Gilberti e Marinelli.

La gestione dei rifugi sociali, ha avuto normale svolgimento.

Ai convegni delle sezioni trivenete del CAI svoltisi a Udine (41°) ed a Mestre (42°) rispettivamente il 7 maggio ed il 15 novembre,, partecipa una rappresentanza della SAF.

1965

Soci:	
Sezioni	644
Sottosezioni	481
Totale	1125

Rappresentanza: quella dell'anno precedente.

Pubblicazioni: « L'Alpinismo in Friuli e la SAF » II volume del dott. GB. Spezzotti.

Decedono i soci cinquantennali: dott. C. Cuoghi (28 novembre), dott. F. Morelli de Rossi (9 aprile) e Luigi Pantarotto.

Assemblea dei soci il 25 febbraio; presenti o rappresentati per delega n. 137 soci.

Atività varia: corso di alpinismo diretto da G. Perotti. Al corso svolto nel periodo dall'aprile al maggio, vi partecipano 19 allievi.

Il campeggio sociale ha luogo dall'1 all'8 agosto al rifugio Fiume al Pelmo, con la partecipazione di 20 soci.

Effettuate n. 9 gite collettive con 391 presenze; attiva la partecipazione dell'ESCAI.

Il dott. Tremonti compie la prima ascensione de « El Canonigo » nelle Ande ecuadoriane.

64° Convegno annuale a Tramonti di Sopra il 10 ottobre; vi partecipano oltre 100 soci. Consegna distintivi d'oro a n. 8 soci venticinquennali.

Una rappresentanza della SAF partecipa al Convegno annuale dell'O.A.V. di Villacco. In questa occasione si concorda di effettuare incontri fra gli alpinisti carinziani, sloveni e friulani alternando annualmente la sede del raduno. A questi raduni, denominati « Convegno Alpi Giulie » non aderiscono le sezioni triestine del CAI.

La Sede Centrale del CAI riconosce valida la data del 1874, come anno di fondazione della SAF, anzichè quella del 1881 sancita nel 1928.

Nel decennale della scomparsa del consocio alpinista Dionisio Feruglio, viene apposta una targa in bronzo all'esterno del rifugio Grauzaria.

Svariata l'attività ricreativa, con programmazione di film, proiezioni di diapositive e conferenze varie.

Lavori: proseguono i lavori di sistemazione della sala riunioni della sede sociale, sotto la direzione del consigliere arch. Vattolo, nonchè il riordino e la schedatura dei volumi della biblioteca sociale, sotto la guida del dr. M. Tremonti.

Viene proposta la costruzione di un nuovo rifugio ai Pascoli del Montasio, da dedicare alla memoria di Giacomo di Brazzà.

Vengono inoltre programmati lavori di ampliamento e di straordinaria manutenzione ai rifugi Divisione Julia, Gilberti e Marinelli.

Si svolge normalmente la gestione dei rifugi sociali.

Ai convegni delle sezioni trivenete del CAI di Chioggia (43°) e di Trieste (44°) rispettivamente convocati l'11 aprile ed il 14 novembre, vi partecipa una rappresentanza della SAF.

1966

Soci:	
Sezioni	631
Sottosezioni	504
Totale	1135

Rappresentanza: presidente dott. GB. Spezzotti; vice presidente: dott. O. Soravito e avv. A. Pascatti; segretario G. Candolini.

Consiglieri: B. Boga, R. Daniotti, G. D'Eredità, V. Driussi, E. Mariutti, E. Mitri, G. Perotti, G. Savoia, A. Toldo, G. Trevisan, F. Vattolo, M. Zavatti e M. Zilli.

Il 24 gennaio scompare il sen. prof. Michele Gortani. Presidente onorario della SAF, scienziato di fama mondiale, socio cinquantennale della SAF della quale fu anche presidente effettivo.

Assemblea dei soci: il 14 febbraio, presenti o rappresentati per delega n. 113 soci.

Il dott. GB. Spezzotti, a segutio nuovi improrogabili impegni personali e professionali, chiede di venir esonerato dalla carica di presidente. Il consiglio, rammaricandosi della — da tempo nota — decisione, consapevole delle motivazioni, accoglie la richiesta. Il vice presidente anziano dr. Soravito, viene incaricato di svolgere pro tempore e fino alla prossima assemblea, le funzioni di presidente.

Il 13 marzo, vengono inaugurate le totalmente rinnovate sale di riunione e della biblioteca sociale.

Vengono ripresi e riaffermati i vincoli che sempre hanno fraternamente unite le truppe alpine agli alpinisti, chiamando il Comandante della Brigata Alpina Julia a partecipare ai lavori del consiglio sezionale.

La sottosezione del CAI di Tolmezzo, si trasforma in sezione autonoma.

L'8 agosto decede in tragico incidente in montagna, il giovane consocio Alberto Peratoner.

Attività varia: corso di roccia dal 19 aprile al 1° giugno, diretto dal consigliere G. Perotti, coadiuvato da 10 istruttori. Partecipano al corso n. 23 allievi dei quali 11 vengono riconosciuti idonei.

Campeggio al rifugio De Gasperi dal 14 al 21 agosto, con ridotta partecipazione a causa inclemenza del tempo.

Gite collettive n. 14 con 640 presenze.

Notevole l'attività alpinistica individuale; in particolare il dott. Tremonti intraprende, con esito positivo, una spedizione nel Gruppo del Sant'Elia nel Canadà con tre prime ascensioni.

L'attività ricreativa si è concretata in 6 riunioni con conferenze tenute da alpinisti di rilievo internazionale, con proiezioni di film di montagna e diapositive varie.

65° convegno annuale a Moggio Udinese il 23 ottobre; vengono consegnati i distintivi d'oro a n. 10 soci venticinquennali.

Con la collaborazione della consorella di Gorizia, ha luogo il 31 ottobre e 1° novembre, a Udine il II Convegno Alpi Giulie, con gita ai Pascoli del Montasio.

Normale l'andamento della gestione rifugi sociali.

Lavori: nel mese di luglio apposita commissione si reca ai pascoli del Montasio, per stabilire l'ubicazione dell'erigendo nuovo rifugio; successivamente viene sottoscritto l'atto notarile con l'Associazione Friulana Tenutari Stazioni Taurine per la concessione in uso del terreno occorrente.

Viene proposta la installazione di un bivacco fisso alla Creta Grauzaria, da erigersi con il concorso finanziario della Regione.

Convegni sezioni trivenete a Feltre (45°) l'8 maggio ed a Udine (46°) il 30 ottobre. Vi partecipa una rappresenzana della SAF.

1967

Soci:	
Sezioni	650
Sottosezioni	262
Totale	912

Rappresentanza: presidente dr. O. Soravito, vice presidenti: avv. A. Pascatti e geom. Toldo, segretario: G. Candolini.

Consiglieri: B. Boga, R. Daniotti, G. D'Eredità, V. Driussi, C. Lovisatti, E. Mariutti, E. Mitri, G. Perotti G. Savoia G. Trevisan, F. Vattolo, M. Zavatti e M. Zilli.

Assemblea dei Soci: il 17 febbraio presenti o rappresentati per delega n. 139 soci.

Nell'assemblea, il dott. GB. Spezzotti, viene per acclamazione nominato presidente onorario della SAF.

Decede il 13 febbraio il prof. Carlo Spezzotti già consigliere della SAF.

In tragico incidente in montagna, decedono il 23 luglio i consoci Ivano Di Benedetto, Vincenzo Cosimati e Luciano Baracetti.

Scompare l'8 novembre il consocio Accademico del CAI co. Sandro del Torso, nobile figura di gentiluomo, di sportivo e di alpinista, socio cinquantennale della SAF.

Attività varia: corso di roccia dal 27 aprile al 18 giugno sotto la direzione tecnica del consigliere G. Perotti assistito da 6 istruttori e da 1 aiuto

istruttore; dei 18 allievi partecipanti al corso, n. 11 vengono dichiarati idonei.

Campeggio dal 30 luglio al 6 agosto al rifugio Rosetta; scarsa la partecipazione.

Gite collettive n. 17 con 770 presenze.

Nell'attività alpinistica individuale, da segnalare, oltre alle consuete ascensioni di giovani consoci, due prime salite effettuate dal dr. Trevisan in Grecia e ripetizioni di rilievo sul M. Bianco.

Il 15 maggio la SAF offre il gagliardetto alla nuova consorella del CAI di Tolmezzo.

Il 10 settembre si inaugurano le seguenti opere: il bivacco fisso « Dionisio Feruglio » al Gran Circo della Grauzaria ed il relativo sentiero di accesso dedicato ad « Arturo Ferrucci » Sono presenti, autorità civili e militari, oltre un centinaio di persone. Il bivacco è stato installato sotto il patrocinio della Fondazione Antonio Berti.

66° convegno annuale a Camporosso, il giorno 8 ottobre, con gita al M. Cacciatore. Presenti oltre 80 soci. Vengono consegnati i distintivi d'oro a n. 6 soci venticinquennali.

Il 28 e 29 ottobre ha luogo a Lubiana il III convegno delle Alpi Giulie; la SAF partecipa con una sua rappresentanza.

Si conclude quest'anno il « Premio K2 » da assegnare all'autore del miglior studio naturalistico illustrante zone del Friuli. Si costituisce apposito Comitato regionale geologico per la ripresa di questo premio.

La Sottosezione del CAI di Forni di Sopra, stipula col Comune di Forni, un contratto di affittanza per l'uso del Rifugio Giaf valido fino al 31-12-1980, verso un corrispettivo annuo di lire 1.000.

Attività culturale: n. 6 serate dedicate a conferenze ed a proiezione di film di montagna, organizzate dal consigliere Trevisan.

Normale la gestione dei rifugi sociali.

Lavori: prosegue, sotto la guida del dr. Tremonti, l'opera di riordino della biblioteca, con acquisto di nuovi volumi, con rilegatura di opere interessanti e con installazione di nuove scaffalature. Vengono eseguiti gli allacciamenti telefonici dei Rifugi Divisione Julia a Sella Nevea e Celso Gilberti.

Ai convegni delle sezioni Trivenete a Venezia (47°) il 9 aprile ed a Bassano del Grappa (48°) il 12 novembre con partecipazione di una rappresentanza della SAF.

1968

Soci:	
Sezioni	665
Sottosezioni	238
Totale	903

Rappresentanza: la stessa dell'anno precedente meno G. D'Eredità e F. Mariutti cessati per compiuto biennio; nuovi eletti geom. Mario Fancello e Umberto Cautero.

Assemblea dei soci: il 23 febbraio; presenti o rappresentati per delega n. 126 soci.

Attività varia: campeggio sociale: nelle Alpi Giulie Orientali, nel mese di settembre. Nonostante l'inclemenza del tempo l'attività alpinistica dei 13 partecipanti è stata notevole.

Attività alpinistica individuale abbastanza rilevante; fra l'altro il dr. Tremonti conquista il Mount Parvati (m 6633) nell'Himalaya, ed il consocio S. De Infanti effettua diverse scalate di massimo impegno ed interesse nelle Alpi.

Anche lo Sci CAI M. Canin è particolarmente attivo; svolge il consueto corso di sci per studenti, organizza gare e gite sciistiche.

Gite collettive n. 16 con 315 presenze; notevole la partecipazione dell'ESCAI.

Si costituisce in seno alla SAF un gruppo rocciatori con lo scopo di indirizzare i giovani verso la montagna, organizzare e promuovere arrampicate di gruppo ecc. Alla direzione viene chiamato il dr. Trevisan.

Il 12 maggio — a quota 1370 — sul Canalone del Portonat alla Creta Grauzaria, viene scoperta una targa in bronzo a ricordo dei consoci Di Benedetto, Cosimati e Baracetti. E' presente il gen. Delfino comandante la brigata Julia, alla quale apparteneva il ten. Cosimti.

67° convegno annuale a Frattis di Pontebba il 6 ottobre; con salita alla Creta di Cron; vi partecipa un centinaio di soci. Si consegnano i distintivi d'oro a n. 8 soci venticinquennali.

Attività culturale: 7 riunioni per visione di film di montagna e per conferenze varie organizzate dal consigliere G. Trevisan.

Ha luogo il 19 e 20 ottobre a Villacco, il IV convegno delle Alpi Giulie; la SAF era presente con sua rappresentanza.

Normale la gestione dei rifugi sociali.

Lavori: Procede con regolarità la costruzione del nuovo rifugio « G. di Brazzà » al Montasio.

Il rifugio Giaf della sottosezione di Forni di Sopra, viene ampliato e sistemato col concorso finanziario della Regione.

Vengono rinnovate le attrezzature ed arredamenti dei rifugi Divisione Julia, Gilberti e Marinelli, acquistate col valido aiuto finanziario della Regione.

Per ricordare degnamente la figura del co. Sandro del Torso, si decide di erigere un bivacco fisso alla Sella Grubia.

Si programmano infine i seguenti nuovi lavori:

— impianti elettrici e di riscaldamento dei rifugi Divisione Julia e Celso Gilberti;
— ampliamento del Marinelli;
— costruzione di una capanna alla Forca Disteis;
— costruzione di un sentiero di collegamento fra la stazione di arrivo della funivia del Canin ed il rifugio Gilberti.

Lavori da attuarsi col concorso finanziario della Regione.

Ai convegni delle sezioni trivenete a Verona (49°) il 21 aprile ed a Vittorio Veneto (50°) il 17 novembre partecipa una rappresentanza della SAF.

Soci:	
Sezioni	702
Sottosezioni	234
Totale	936

Rappresentanza: quella dell'anno precedente.

Pubblicazioni: il fascicolo dell' IN ALTO serie III - Anno LIII 1964-68.

Assemblea dei soci: il 14 febbraio presenti o rappresentati per delega n. 157 soci.

Attività varia: corso di roccia dal 24 aprile al 2 giugno diretto da G Perotti coadiuvato da G. Candolini ed altri; vi partecipano 23 allievi dei quali 11 sono ritenuti idonei. Corso di roccia promosso dal Provveditorato agli Studi di Udine, organizzato dalla SAF col concorso della brigata Julia.

Gite collettive n. 17 con 707 presenze; attivo il gruppo ESCAI.

Notevole l'attività alpinistica individuale. Di particolare rilievo quella dei giovani consoci: A. Ursella, S. De Infanti, P. Bizzarro, Candidi Tommasi ed altri.

Decede il 5 febbraio il barone Enrico Morpurgo, socio cinquantennale della SAF.

Il 6 luglio viene inaugurato il nuovo rifugio « Giacomo di Brazzà » al Montasio; presenti rappresentanze di società alpinistiche estere, oltre ad autorità militari e civili.

68° convegno annuale a Sella Nevea il 19 ottobre; consegna dei distintivi d'oro a n. 5 soci cinquantennali ed a n. 22 soci venticinquennali.

Ha luogo a Gorizia il 25 ottobre il V convegno delle Alpi Giulie; la SAF è presente con una sua rappresentanza.

Viene firmato il contratto notarile con l'Associazione friulana tenutari stazioni taurine per la concessione del diritto di superficie sul terreno alla Forca Disteis per erigervi la nuova capanna.

Attività ricreativa: diverse riunioni con conferenze di noti alpinisti; con proiezione di film e diapositive.

Lo Sci CAI M. Canin svoge la sua consueta attività: corso di sci per studenti medi con l'appoggio del Provveditorato agli Studi di Udine; gara internazionale di discesa del Canin, oltre ad altre manifestazioni agonistiche.

Lavori: proseguono i lavori di ampliamento del Gilberti. Il lavoro di riordino e di incremento della biblioteca, procede attivamente; si dedicano oltre al bibliotecario dott. F. Zani anche i soci V. Driussi, M. Zavatti, G. Ermacora, C. Gregoris, dott. F. Scabardi sotto la guida del dr. Tremonti. Il riordino della cartoteca prosegue ad opera dei dottori G. Barbina e G. Tosolini.

La gestione dei rifugi sociali, ha avuto normale andamento.

Ai convegni delle sezioni trivenete: il 51° a Pordenone il 4 maggio ed il 52° a Treviso il 16 novembre, ha partecipato una rappresentanza della SAF.

Soci:	
Sezioni	780
Sottosezioni	284
Totale	1064

Rappresentanza: presidente dott. O. Soravito; vice presidenti: avv. A. Pascatti e geom. A. Toldo; segretario: G. Candolini.

Consiglieri: U. Cautero, V. Driussi, M. Fancello, C. Lovisatti, E. Mitri, E. Mariutti, G. Perotti, G. Savoia, G. Trevisan, F. Vattolo, M. Zavatti, M. Zilli.

Assemblea dei soci: il 20 febbraio, presenti o rappresentati per delega n. 174 soci. Si consegna l'attestato di benemerenza a n. 7 consoci che hanno maturato 50 anni di anzianità nel sodalizio.

Pubblicazioni: viene stampato il fascicolo dell' IN ALTO serie III - Anno LIV - 1969.

Attività varia: corso di roccia diretto da G. Perotti, coadiuvato da 7 istruttori; si è svolto dal 14 maggio al 21 giugno, con la partecipazione di 24 allievi.

Corso di avviamento all'alpinismo organizzato in concorso col Provveditorato agli Studi di Udine e con la collaborazione della Brigata Julia; ha avuto effettuazione dal 7 al 19 settembre con la partecipazione di 10 studenti delle scuole medie. Il 24 settembre ha avuto luogo in sede la cerimonia di chiusura del corso, alla presenza del Provveditore agli Studi dott. Fidenzi, del gen. Ridolfi comandante la brigata Julia, ed altri.

Campeggio al Rifugio Pellarini dal 2 al 9 agosto; partecipanti n. 11 soci; numerose le salite ed escursioni in zona.

Gite collettive n. 19 con 830 presenze; sempre attivo il gruppo ESCAI.

Il gruppo rocciatori ha svolto interessante attività con arrampicate di notevole rilievo.

Lo Sci CAI M. Canin, oltre al corso di sci per studenti medi, organizzato col concorso del Provveditorato agli Studi (partecipanti 240 studenti) ha indetto la gara internazionale di discesa del Canin.

Decede il 10 maggio il cav. Pietro Fabris, per diversi anni reggente la sottosezione del CAI di Cividale.

Scompare il 12 maggio il socio cinquantennale ing. Carlo Fachini.

Durante la scalata della parete nord dell'Eiger, decede il 17 luglio, il giovane consocio Angelo Ursella, mentre la squadra del soccorso alpino di Grindelwald trae a salvamento il consocio Sergio De Infanti dopo una drammatica permanenza in parete di sette giorni; sul posto si reca il presidente.

La sede centrale del CAI comuica che la sede del congresso nazionale per il 1974 sarà Udine, in occasione del centenario della SAF.

Si costituisce in seno alla SAF un coro sociale.

Il consiglio sezionale si oppone in sedi opportune, al progetto della società Alpina delle Giulie, di costruire un suo fabbricato sociale a Sella Nevea, nei pressi del rifugio Divisione Julia.

69° convegno annuale ha luogo a Forni Avoltri il giorno 11 ottobre; vengono consegnati i distintivi d'oro a 7 soci cinquantennali ed a n. 15 soci venticinquennali.

Il 17 ottobre si svolge a Lubiana il VI convegno Alpi Giulie; presente una rappresentanza della SAF.

Attività culturale: n. 5 conferenze e proiezioni curate dal consigliere dr. Trevisan.

Lavori: ultimati i lavori di ampliamento del rifugio Gilberti. Il consigliere arch. Vattolo viene incaricato di studiare un progetto di generale sistemazione del rifugio Divisione Julia, da attuarsi in più anni, col concorso della Regione.

Viene progettato l'impianto per l'acquedotto del rifugio Marinelli.

L'andamento della gestione dei rifugi di Nevea, Gilberti e Brazzà è stato normale; difficoltà notevoli si sono dovute superare per reperire un gestore al rifugio Marinelli.

Il 53° e 54° convegno delle sezioni trivenete del CAI si è svolto rispettivamente il 10 maggio a Valdagno e l'8 novembre a Gorizia. Presente una rappresentanza della SAF.

1971

Soci:	
Sezioni	798
Sottosezioni	332
Totale	1130

Rappresentanza: presidente dott. O. Soravito; vice presidente: geom. A. Toldo; segretario: G. Candolini.

Consiglieri: R. Bassi, L. Cuoghi, U Cautero, V. Driussi, M. Fancello, C. Lovisatti, E. Mitri, G. Perotti, G. Savoia, G. Trevisan, F. Vattolo, M. Zavatti, M. Zilli e G. Zuliani.

Pubblicazioni: viene dato alle stampe il fascicolo IN ALTO, serie III, anno LV, 1970.

Assemblea dei soci: il 26 febbraio presenti o rappresentati per delega n. 165 soci; vengono distribuiti gli attestati di benemerenza ai 12 consoci che hanno maturato 50 anni di anzianità nel sodalizio.

Decede il 17 febbraio la consocia Livia Cesare, valida alpinista, già consigliere della SAF.

Decede il 10 aprile Antonio Colotti, apprezzato collaboratore e già vice presidente della SAF.

Decede il 14 dicembre il consocio Aldo Mozzi, già vice presidente della SAF.

Scompare il 30 agosto Ugo Coradazzi Bianchi gestore del rifugio Giaf.

Assieme al proprio figlio, il 9 maggio scompare in tragico incidente marino, il consocio Franco Gennaro, valido alpinista, apprezzato ed attivo collaboratore della SAF.

Attività varia: corso di roccia dal 16 maggio al 27 giugno diretto da G. Perotti; partecipanti 23, ritenuti idonei 11 allievi.

Ha luogo il secondo corso di avviamento all'alpinismo per studenti, indetto dal Provveditorato agli Studi, organizzato dalla SAF col concorso della brigata Julia; si effettua dal 13 al 27 settembre con la partecipazione di 7 studenti medi.

Campeggio sociale al Rifugio Vazzoler dal 25-7 al 5-8 partecipanti n. 9.

Gite collettive 19 con 826 presenze; le gite vengono organizzate dal gruppo ESCAI diretto dai consiglieri Mitri, Zuliani e Cautero.

Anche l'attività alpinistica individuale del gruppo rocciatori è stata notevole. Va inoltre ricordata la spedizione in Turchia all'Ala Dag cui hanno partecipato i consoci S. De Infanti, E. De Infanti, R. Bassi e S. Mitri.

Lo Sci CAI M. Canin svolge il corso di sci per 200 studenti, organizza competizioni agonistiche e indice la gara internazionale di slalom del Canin.

Attività ricreativa: n. 9 riunioni con conferenze e proiezione di film. Il coro sociale si esibisce al convegno di Sauris ed in una serata benefica ad Udine.

Il 70° convegno annuale dei soci ha luogo a Sauris il 17 ottobre; sono presenti 120 soci; ospite il gen. Mola di Larissè comandante la brigata alpina Julia. Vengono distribuiti i distintivi d'oro a n. 13 soci cinquantennali ed a n. 11 soci venticinquennali.

Il dott. O. Soravito presenzia a Yalta dal 2 all'8 ottobre, al V campionato sovietico di arrampicamento sportivo su roccia.

Ha luogo a Passo Pramollo il 17 ottobre il VII convegno Alpi Giulie; vi partecipa una rappresentanza della SAF.

Regolare l'andamento della gestione rifugi sociali.

L'attività delle sottosezioni di Artegna, Forni di Sopra, Pontebba e S. Daniele è stata notevole. Sono state indette gite collettive, è stata svolta importante attività alpinistica individuale, sono state organizzate riunioni ricreative a carattere culturale.

Lavori: completati i lavori del tetto della veranda e dei servizi igienici al rifugio Divisione Julia.

— Portati a compimento gli impianti elettrici e di riscaldamento dei rifugi Divisione Julia e Gilberti.
— Non hanno potuto aver inizio i lavori di ampliamento del Marinelli, come la costruzione della capanna Disteis, perchè le relative gare d'appalto sono andate deserte.
— Installato, sotto il patrocinio della Fondazione Antonio Berti, il bivacco fisso « Sandro del Torso » alla Sella Grubia.
— Completato il sentiero di collegamento fra la stazione di arrivo della funivia del Canin ed il rifugio Gilberti.

Il 55° ed il 56° convegno delle sezioni trivenete del CAI ha avuto luogo rispettivamente a Schio il 25 aprile ed a Maniago il 14 novembre; era presente una rappresentanza della SAF.

1972

Soci:	
Sezioni	850
Sottosezioni	443
Totale	1293

Rappresentanza: la stessa dell'anno precedente meno M. Zilli cessato per compiuto biennio; nuovo eletto Paolo Bizzarro.

Pubblicazioni: IN ALTO serie III - Vol. LVI - anno XCI 1971.

Assemblea dei soci: il 25 febbraio presenti o rappresentati per delega n. 163 soci; si consegnano i diplomi di benemerenza a n. 11 consoci che hanno maturato 50 anni di anzianità nel sodalizio.

Attività varia: corso di roccia dal 27 aprile all'11 giugno diretto da G. Perotti coadiuvato da 13 istruttori; partecipano 20 allievi dei quali 18 ritenuti idonei.

Attività alpinistica di rilievo: fra l'altro il consocio dr. Tremonti effettua nel luglio un tentativo di scalata alla Monja Grande nel gruppo dell'Altar e nel novembre compie la prima ascensione del Fraile Grande sempre nelle Ande ecuadoriane.

Anche la seconda spedizione della SAF in Turchia ottiene favorevoli risultati scalando 17 cime nel gruppo dell'Ala Dag nel Tauro centrale; componenti la spedizione M. Micoli (capo), G. Duratti, T. Forgiarini, M. Perotti, don M. Qualizza, T. Rainis, A. Scalettaris, G. Tacoli G. Toso e G. Troiano.

I consoci Antonio Beorchia Nigris e Sergio Job, scalano il Monte Mercedario (m 6770) nelle Ande argentine, scoprendovi numerosi resti incaici.

Gite collettive: non sempre a causa dell'inclemenza del tempo, hanno potuto effettuarsi; ciononostante i partecipanti sono stati in numero di 300.

Lo Sci CAI M. Canin, alla consueta attività (corso di sci per studenti, corso di ginnastica presciistica ecc.) indice gare di qualificazione a Tarvisio, a Ravascletto e organizza la gara internazionale del Canin.

Attività ricreativa: n. 8 serate con conferenze e proiezioni di film di montagna e di diapositive.

Il corso sociale sotto la guida del maestro don Oreste Rosso, si esibisce in occasione del convegno in Val Pesarina; indi a Tarcento ed a Udine per serate di beneficenza.

Si ricostituisce in Tarcento la sottosezione del CAI.

Il 9 luglio si inaugura a Sella Grubia il bivacco Sandro del Torso, presenti autorità civili e militari e circa duecento persone.

Decede l'11 settembre il consocio Tassotti Gentile, già consigliere della SAF.

Scompare il 21 settembre il rag. Giovanni Granzotto, valente alpinista, già segretario della SAF.

Il 71° convegno annuale dei soci ha luogo in Val Pesarina il 15 ottobre; 120 i partecipanti. Viene conferito il diploma di benemerenza al socio E. Giacobbi che ha maturato 50 anni di anzianità nel sodalizio; e vengono consegnati i distintivi d'oro a n. 9 soci venticinquennali.

A Pordenone il 4-5 novembre ha luogo l'8° convegno Alpi Giulie con escursione al Piancavallo; vi partecipa una rappresentanza della SAF.

Cime dell'Amicizia: in uno degli incontri fra gli alpinisti carinziani, sloveni e friulani, viene deciso di assegnare apposito attestato e distintivo a chi compie, senza limiti di tempo, la salita a n. 30 cime fissate nelle Alpi Giulie (10 nel Friuli, 10 in Carinzia e 10 in Slovenia).

Si procede legalmente nei confronti della società ISA-Nevea per i danni per sua causa provocati all'acquedotto privato della SAF e per le numerose turbative di possesso alla proprietà della SAF.

Date le deplorevoli condizioni del rifugio A. Bernardinis ai Due Pizzi, si decide di abbandonarlo e di rimuovere la targa del CAI.

Lavori: si programma di recintare la proprietà di Sella Nevea, con staccio-

nata in legno.

Viene rifatto il manto metallico del tetto del rifugio Divisione Julia a Sella Nevea e si tinteggia tutto il rifugio.

L'inizio dei lavori al rifugio Marinelli (ampliamento ed acquedotto) già appaltati, viene rinviato alla prossima stagione a causa di sopravvenuti ritardi burocratici.

La sottosezione del CAI di Pontebba realizza l'Alta via di Pontebba nonchè la via F. Schiavi sul M. Cavallo.

Regolare l'andamento della gestione dei rifugi sociali.

Il 57° ed il 58° convegno delle sezioni trivenete del CAI ha luogo rispettivamente a Rovigo il 16 aprile ed a Longarone il 15 ottobre; partecipa una rappresentanza della SAF.

1973

Soci:	
Sezioni	888
Sottosezioni	413
Totale	1301

Rappresentanza: presidente O. Soravito; vice presidente A. Toldo; segretario: P. Pellizzari.

Consiglieri: R. Bassi, P. Bizzarro, U. Cautero, L. Cuoghi, V. Driussi, M. Fancello, V. Grillo, C. Lovisatti, E. Mitri, G. Perotti, G. Savoia, F. Vattolo, M. Zavatti G. Zuliani.

Pubblicazioni: Viene dato alle stampe il fascicolo dell' IN ALTO, serie III, vol. LVII, anno XCII - 1972.

Assemblea dei soci: il 23 febbraio; presenti o rappresentati per delega n. 192 soci. L'assemblea approva le quote sociali per il 1974 nella seguente misura: socio ordinario L. 5000; socio aggregato L. 3000; socio aggreggato ESCAI L. 1800; supplemento gabinetto lettura L. 2500.

Assemblea straordinaria: 14 dicembre; all'ordine del giorno: manifestazioni celebrative del centenario. Presenti o rappresentati per delega 80 soci.

Attività varia: corso di roccia dal 26 aprile al 6 giugno; partecipanti n. 25. Sotto la direzione di G. Perotti coadiuvato da 11 istruttori.

Campeggio al Monte Bianco (Planpincieux) dal 25 luglio al 20 agosto: partecipanti n. 14; n. 8 raggiungono la vetta per tre vie diverse.

Attività individuale notevole.

Viene effettuata una spedizione ricognitiva al Ganesh Himal; nonchè una spedizione in Turchia.

Gite collettive n. 9 con n. 300 presenze.

Il 17 giugno decede in tragico incidente in montagna, il giovane consocio Loris Scolz.

Scompare l'8 novembre Elia Fabrizio, reggente la sottosezione del CAI di Tarcento.

Il consiglio propone di caldeggiare presso l'Assessorato regionale delle Foreste la costituzione di una riserva naturale in val Dogna.

In relazione alle ventilate aspirazioni, più volte espresse, « che la SAF nel compimento del suo centenario possa avere una sede propria », viene esaminata nella seduta del consiglio sezionale del settembre una concreta offerta per l'acquisto dei locali al primo piano di via Manin 18 (nello stesso stabile in cui ebbe sede la SAF negli anni dal 1882 al 1891). Considerati però gli attuali onerosi impegni finanziari della SAF, il consiglio decide di rimandare ad altra data, ogni deliberazione sull'argomento.

Ha luogo a Postumia i giorni 20 e 21 ottobre, il 9° convegno Alpi Giulie. E' presente una rappresentanza della SAF.

Il 72° convegno annuale dei soci ha luogo il 7 ottobre a Ravascletto, con gita al M. Zoncolan. Partecipa una ottantina di soci. Vengono consegnati i distintivi d'oro a n. 2 soci cinquantennali ed a n. 13 soci venticinquennali.

La sezione di Villacco dell'O.A.V. il 9 novembre, organizza una serata per consegnare i diplomi ed i speciali distintivi ai numerosi alpinisti carinziani, che hanno scalato le 30 cime dell'amicizia. Vi partecipa una rappresentanza della SAF.

Lavori: al rifugio Marinelli (acquedotto ed ampliamento del fabbricato) vengono rimandate alla prossima stagione alcune rifiniture mancanti.

A causa di mancata aggiudicazione dei lavori, non hanno potuto avere inizio le opere del Gilberti (terrazza e rifacimento del tetto) nonchè la costruzione della capanna Disteis.

Le sezioni trivenete del CAI si sono riunite l'8 aprile a Thiene (59°) e l'11 novembre a Gorizia (60°); vi presenzia una rappresentanza della SAF.

UOMINI DEL PRIMO CENTENARIO

ANDREA TOLDO

SOCI PROMOTORI

Bassani ing. Carlo
Denza padre prof. Francesco
Marinelli prof. Giovanni
Nallino prof. Giovanni

PRESIDENTI (in ordine di successione)

Taramelli prof. Torquato	1874
Marinelli prof. Giovanni	dal 1875 al 1900
Marinelli prof. Olinto	» 1901 » 1926
Leicht prof. Pier Silverio	» 1927 » 1931
Desio prof. Ardito	» 1932 » 1941
Fassetta dott. Bruno	» 1942 » 1944
Gortani prof. Michele	» 1945 » 1947
Spezzotti dott. G.Batta	» 1948 » 1966
Soravito dott. Oscar	» 1967 attualmente in carica

PRESIDENTI ONORARI

Gortani prof. Michele
Spezzotti dott. G.Batta

VICE PRESIDENTI (in ordine di successione)

Grassi avv. Michele	1874
Perissutti avv. Luigi	dal 1875 al 1876
Kechler co. Carlo	» 1879 » 1889
Nallino prof. Giovanni	» 1890 » 1895
Schiavi avv. L.C.	» 1896 » 1907
Pico comm. Emilio	» 1908 » 1925
Rubazzer col. Italico	» 1926 » 1932
Mozzi dott. Aldo	» 1933 » 1935
Mariutti ing. Eugenio	» 1936 » 1941 e dal 1949 al 1959
Dal Dan dott. Mario	» 1942 » 1944
Colotti Antonio	» 1945 » 1948
Soravito dott. Oscar	» 1955 » 1966
Pascatti avv. Antonio	» 1960 » 1970
Toldo geom. Andrea	» 1967 attualmente in carica

SEGRETARI (in ordine di successione)

Schiavi Girolamo	dal 1874 al 1876
Occioni Bonaffons prof. G.	» 1877 » 1889
Cantarutti Federico	» 1890 » 1896
Pico comm. Emilio	» 1897 » 1907

Petz ing. Sergio	1908
Ferrucci Arturo	» 1909 » 1928
Bonanni cav. Luigi	» 1929 » 1933
Granzotto rag. Giovanni	» 1934 » 1936
Tassotti Gentile	» 1937 » 1938
Simonetti dott. Ermanno	» 1939 » 1941
Toldo geom. Andrea	» 1942 » 1959
Angelini Angelo	1960
De Giacinto Umberto	» 1961 » 1962
Volpato prof. Guerrino	» 1963 » 1965
Candolini Giovanni	» 1966 » 1972
Pellizzari dott. Piero	» 1973 attualmente in carica

CONSIGLIERI (in ordine di successione)

Campeis avv. G.Batta	dal 1874 al 1880
Chiussi Giuseppe	» 1874 » 1880
Da Prato dott. Romano	» 1874 » 1876
Dorigo Isidoro	» 1874 » 1876
Marinelli prof. Giovanni	1874
di Brazzà co. Detalmo	» 1875 » 1880
Nallino prof. Giovanni	» 1877 » 1889 e dal 1896 al 1906
Pirona prof. G. Andrea	» 1877 » 1880
Quaglia dott. G.Batta	» 1877 » 1880
Braida cav. Francesco	1881
Hoche Giovanni	» 1881 » 1894
Pitacco ing. Luigi	» 1881 » 1893 e dal 1896 al 1907
Xotti Luigi Ippolito	1881
Schiavi avv. Luigi Carlo	» 1881 » 1889 e dal 1915 al 1917
Valussi ing. Odorico	» 1881 » 1908
De Puppi co. Luigi	» 1882 » 1889
Tami ing. Silvio	» 1882 » 1889
Kechler cav. Carlo	» 1890 » 1901
Lupieri avv. C.	» 1890 » 1902
Ostermann prof. V.	» 1890 » 1891
Ronchi avv. co. L.A.	» 1890 » 1891
Tellini Edoardo	» 1890 » 1895
Antonini Giacomo	1891
Coceani avv. Pietro	1891 e dal 1904 al 1911
Folini Teobaldo	» 1891 » 1895
di Caporiacco co. Giuliano	» 1891 » 1913 e dal 1920 al 1928
Cloza Fabio	1892
D'Agostini dott. Clodoveo	» 1892 » 1897
Jacuzzi Alessio	» 1892 » 1894
Murero prof. C.A.	» 1892 » 1895
Pirona dott. Venanzio	» 1893 » 1901
Maraini Grato	1893
Nadig Gaspare	1894
Rizzani ing. G.Batta	» 1894 » 1899
Tellini prof. Achille	» 1894 » 1899
Barnaba Pietro	» 1895 » 1898
Spezzotti rag. Luigi	» 1895 » 1932
Volpe avv. Emilio	» 1895 » 1899
Pico Emilio	» 1896 » 1897
Lazzarini Alfredo	» 1898 » 1899
Musoni prof. Francesco	» 1900 » 1913
Seppenhofer Antonio	» 1900 » 1903
Vittorello Vittorio	» 1901 » 1903
Camavitto Ugo	» 1901 » 1941
Cantarutti Federico	» 1901 » 1907
Ferrucci Arturo	» 1901 » 1913 e dal 1929 al 1940 e dal 1945 al 1954

Gropplero co. Ulderico	»	1902 »	1905
Leicht prof. P. Silverio	»	1902 »	1926 e dal 1933 al 1938
Rubazzer col. Italico	»	1903 »	1911
Burghart cav. Rodolfo	»	1904 »	1920
Feruglio dott. Giuseppe	»	1905 »	1917
Rizzi Pietro	»	1906 »	1913
De Gasperi Giuseppe		1907	
Carnelutti Guido	»	1908 »	1920
Giacomelli Gino	»	1908 »	1909
Petz ing. Sergio	»	1908 »	1928
Bortolotti prof. Ciro	»	1909 »	1912
Urbanis dott. Giuseppe	»	1909 »	1922
Cantore col. Antonio	»	1910 »	1915
Battistella dott. Carlo	»	1912 »	1913
Magistris rag. Uberto	»	1912 »	1917
Vuga dott. Guido	»	1913 »	1917
Gortani prof. Michele	»	1914 »	1928
Colla F.		1920	
Feruglio prof. Egidio	»	1920 »	1922 e 1949
Fiammazzo prof. Antonio	»	1920 »	1923
Marcovigh Vittorio	»	1920 »	1922
Bonanni cav. Luigi	»	1921 »	1928 e dal 1941 al 1944
Pettoello rag. Gracco	»	1921 »	1924
Tellini Giancarlo	»	1921 »	1924
Carnelutti geom. L.C.		1923	
Cesare rag. Livia	»	1923 »	1932
Mariutti ing. Eugenio	»	1923 »	1935 - 1947/48 - 1961/70
Cassutti rag. G.Batta	»	1924 »	1925
Feruglio rag. Antonio	»	1924 »	1928 e 1945
Mozzi dott. Aldo	»	1924 »	1928 - 1939/44
Castagnoli rag. Mario	»	1925 »	1928
Cecchini Luigi	»	1925 »	1928
Spinotti avv. Riccardo	»	1925 »	1928
Cavarzerani gen. Costantino		1926	
Nasci col. Gabriele	»	1927 »	1932
Granzotto rag. Giovanni	»	1929 »	1933
Corbellini dott. Regolo	»	1929 »	1932 poi nel 1945
D'Angelo ing. G.	»	1929 »	1932
Tassotti Gentile	»	1933 »	1934 poi nel 1941 e 1945/48
Linussio Jacopo (Tolmezzo)	»	1934 »	1938
Linussio Luciano (Pontebba)		1934	
Frova (Cividale)	»	1934 »	1938
Zanardi Landi dr. Vittorio	»	1934 »	1938 e dal 1949 al 1952
Spezzotti dott. G.Batta	»	1934 »	1938
Soravito dott. Oscar	»	1934 »	1940 e dal 1948 al 1954
Franz Bruno	»	1935 »	1938
Della Mea Giacomo	»	1935 »	1938 e dal 1945 al 1947
Morelli de Rossi ing. Angelo	»	1935 »	1938 e dal 1949 al 1956
Cilloni cav. Achille (Canal Ferro)		1935	
Colussi Aristide	»	1936 »	1938
Nigris dott. Giovanni		1936	
Brunetti cav. Nicolò (Canal Ferro)	»	1936 »	1938
Moro geom. Antonino	»	1937 »	1941
Berti Antonio	»	1937 »	1948
Cernuschi dr. Glauco	»	1939 »	1941
Di Prampero co. Artico	»	1939 »	1940
Sbuelz ing. Giuseppe	»	1939 »	1940
Colotti Antonio	»	1941 »	1944 e dal 1950 al 1961
Gentilini Amleto		1941	
Tonitto Vittorio	»	94 »	1944
Meneghini Oscar		1941	
Plateo dr. Antonio	»	1941 »	1942

Bernardinis prof. Mario	» 1942 » 1944
De Zan rag. P.	» 1942 » 1944
Francescato dr. Giuseppe	1942 e dal 1945 al 1956
Franceschetti col. Francesco	» 1942 » 1944
Angelini Angelo	1945 e dal 1959 al 1960
Giacobbi Emilio	» 1945 » 1946
Feruglio Dionisio	» 1945 » 1947
Piccolo Gastone	» 1945 » 1947
Molaro Nino	» 1945 » 1946
Da Pozzo dr. Ezio	» 1945 » 1949
Bernardis Mirko	1945
Savoia rag. Guido	» 1947 attualmente in carica
D'Agostini Romano	1947
Driussi Valda	» 1947 attualmente in carica
Fornaciari prof. Giovanni	
Zavatti Mariano	» 1947 » 1948 e dal 1957 attualm. in carica
Daniotti geom. Renato	» 1948 » 1954 e dal 1958 al 1971
Marini Dino	» 1948 » 1949
Soravito dr. Oscar	» 1948 » 1954
Scalettaris avv. Francesco	» 1948 » 1952
Zilli Massimiliano	» 1948 » 1949 e dal 1956 al 1971
De Giacinto Umberto	» 1949 » 1958
Vicentini ing. Ferdinando	» 1949 » 1952
Azzali prof. Carlo	» 1950 » 1952
Solero dr. Mario	» 1950 » 1954
Pascatti avv. Antonio	» 1953 » 1958 e dal 1963 al 1970
Gentilli ing. Roberto	» 1953 » 1962
Fancello geom. Mario	» 1954 » 1965 e dal 1968 attualm. in carica
Mitri prof. Ernesto	» 1954 attualmente in carica
Blanchini ing. Giuseppe	» 1955 » 1956
Boga geom. Bruno	» 1955 » 1967
Fontanini Nino	» 1957 » 1960
Mazzoleni Alberto	» 1959 » 1960
D'Eredità Gastone	» 1960 » 1967
Franzolini Aurelio	» 1961 » 1962
Nimis dr. Giulio	» 1961 » 1962
Toldo geom. Andrea	» 1963 » 1967
Trevisan dr. Giorgio	» 1963 » 1972
Perotti p.i. Giuseppe	» 1964 attualmente in carica
Candolini Giovanni	» 1965 » 1972
Vattolo arch. Franco	» 1966 attualmente in carica
Cautero Umberto	» 1968 attualmente in carica
Lovisatti geom. Camillo	» 1967 attualmente in carica
Zuliani prof. Giuseppe	» 1970 attualmente in carica
Cuoghi ing. Luigi	» 1971 attualmente in carica
Bassi geom. Roberto	» 1971 attualmente in carica
Bizzarro Paolo	» 1972 attualmente in carica
Grillo dr. Vittorio	» 1973 attualmente in carica

CONSIGLIERI CENTRALI DEL C.A.I.

prof. Ardito Desio	dal 1932 al 1942
dott. G.Batta Spezzotti	dal 1952 al 1955
avv. Antonio Pascatti	dal 1958 al 1971 (con incarico di Presidente della Commissione Centrale Rifugi dal 1966 al 1970)

SOCI « AD MEMORIAM »

Bianchi cap. Fausto
Cantore gen. Antonio
Comparetti rag. Vincenzo
De Gasperi dr. G. Battista
Feruglio dr. Giuseppe
Manzi avv. Giuseppe
Micoli Umberto
Rea dr. Renzo
Rizzi dr. Marco
Gortani ing. Luigi
Grassi Annina
Schiavi avv. L. C.
di Prampero sen. co. Antonino
Rubazzer dr. Alessandro
Muzzati Lucio
Fanzutti Amalia ved. Ferrucci
Bonetti Spezzotti Maria
Sturm Anna ved. Camavitto
Cricchiutti prof. Giovanni
Luchini Luchino
Carnelutti Luigi
Pecile prof. Domenico
Bongioanni ten. Emilio
Grassi Gortani Angelina
Gortani Maria Consuelo
Spezzotti Zoccolari Anna
Spezzotti G. Battista
Sandri avv. Cesare
D'Orlando Antonietta
Linussio Andreina ved. Spinotti
Ferrucci Arnaldo
Maffei Guido
Vivanda rag. Renzo
Burghart cav. Rodolfo
Del Piero prof. Antonio
Zavatti ten. Franco
Bonfioli Coccali Adele
Zorzella Caterina ved. Desio
Cecchini Edmondo
Musoni prof. Francesco
Gortani Giulio
Valussi ing. Odorico
Tellini rag. Edoardo
Drouin Angelina ved. Seppenhofer
Leicht Michele Emanuele
Castagnoli rag. Mario
Spinotti avv. Riccardo
Bearzi ing. Giovanni
Feruglio D'Agostina Anna
Spezzotti Ettore
Ostermann rag. Giovanni
Tami ing. Silvio
Marinelli D'Orlandi Carolina
Camavitto Ida
Pirona dr. Venanzio
De Gasperi prof. Beniamino
Capuis ing. Cesare
Fruch dir. didatt. Enrico
di Caporiacco co. Gino
Muzzatti rag. Girolamo
Misani dr. Massimo
Gilberti ing. Ettore
Linussio rag. Luciano
Miotti rag. Giovanni
Bassi Giacomo
Spinotti Tassotti Bice
Coceani avv. Pietro
Tellini dr. Achille
Rubazzer col. Italico
Biancuzzi rag. Vittorio
Bulfon cav. don Tita
Castiglioni dr. Ettore
Cesare dr. Giulio
Pedretti Severina Boggio
Carletti prof. Ercole
Gervasutti Giusto
Molaro Nino
Biasutti Piero
Rubazzer Teresa
Lorenzi prof. Arrigo
di Caporiacco co. Giuliano
Zacchi col. Luigi
Giubergia Guglielmo
Mazzucchelli dr. Giulio
di Caporiacco co. Lodovico
Antonini Marianna ved. Cesare
co. Lodovico di Caporiacco
Guglielmo Giubergia
Iginio Coradazzi Bianchi
Ezio Culino
Romano D'Agostini
Maria Voltolin Colotti
Duilio Roiatti
Enrico Fancello
Dionisio Feruglio
Angelo Masieri
Antonio Berti
Ilio Berni
Dorina Zavagno Belli
Lidia Maria Rizzi Spezzotti
Letizia Basaldella Mariutti
Emilio Pico
Ugo Camavitto
sen. Luigi Spezzotti
Oscar Luzzatto
Carlo Cuoghi
Luciano Baracetti
Innocenzo Cosimati
Ivano Di Benedetto
Sandro del Torso
Giorgio Chiussi
Ascanio Azzolini
Franco Gennaro
Livia Cesare
Antonio Colotti
Sergio Petz
Loris Scolz

SOCI CINQUANTENNALI
(art. 7 Regolamento Generale 16-5-1948)

Bon Luigi
Bubba Giovanni
Camavitto Ugo
Cuoghi Carlo
del Torso co. Sandro
Fachini Carlo
Gortani Michele
Linussa Eugenio
Luzzatto Oscar
Morpurgo Enrico
Pantarotto Luigi
Petz Sergio
Spezzotti Luigi
Zanini Lodovico
Bonanni Luigi
Cesare Livia
Coren Mario
Feruglio Antonio
Magistris Uberto
Driussi Valda
Desio Ardito
Spezzotti G. Batta
Chiussi Melchiorre
Del Piero Ada
Micoli Leone
Pelizzo Francesco
Camuffo Antonio
Colussi Aristide
Doretti Carlo
Donda Franco
Mariutti Eugenio
Mariutti Nella
Mozzi Aldo
Nimis Feliciano
Pelizzo Leonardo
Plateo Antonio
Tavasani Sergio
Volpi Ghirardini Gino
Zani Francesco
Giacobbi Emilio
Beltrame Amedeo
Comessatti Guido

SOCI VENTICINQUENNALI
(art. 7 Regolamento Generale 16-5-1948)

(1948)
Alessio Giuseppe
Basadonna Tellini Iolanda
Beltrame Amedeo
Biasutti Giulio
Bonanni Luigi
Bonetto Attilio
Bon Luigi
Bubba Giovanni
Camavitto Ugo
Cavazzini Dante
Cesare Livia
Chiussi Giorgio
Chiussi Melchiorre
Clocchiatti Jolanda
Coren Mario
Cuoghi Carlo
Cosattini Giovanni
Dabalà Marco
Del Bianco Policarpo
Del Piero Ada
del Torso co. Sandro
Desio Ardito
di Caporiacco Giuliano
di Prampero Carlo
Doretti Carlo
Driussi Valda
Ferrucci Arturo
Feruglio Antonio
Feruglio Domenico
Feruglio Egidio
Feruglio Felice
Filaferro Giacomo
Francescato Ennio
Galvani Giovanni
Leicht Pier Silverio
Luzzatto Oscar
Magistris Uberto
Magnani Valentino
Mariutti Eugenio
Mariutti Berni Nella
Miani Amilcare
Micoli Giuseppe
Micoli Leone
Mizzau Giuseppe
Mocenigo Ermes
Morelli de Rossi Giuseppe
Nigris Feliciano
Orter Francesco
Pettoello Gracco
Petz Sergio
Pico Emilio
Piussi Ottone
Roviglio Ambrogio
Rieppi Gina
Sindici Giulio
Spezzotti Luigi
Spezzotti G. Batta
Taddio Luigi
Tavasani Sergio
Tomasoni Giacomo
Urbanis Giuseppe
Valentinis Carlo
Varisco Azzo

Volpi Ghirardini Gino
Zani Francesco
Zanini Lodovico
Zanuttini Secondo
Zilli Silvio
Zilio Giuseppe

(1949)

Basevi Arturo
Berni Ilio
Camuffo Antonio
Cautero Giuseppe
Coceani Antonio
Colotti Antonio
Comessatti Guido
Dorta Jachen
Granzotto Giovanni
Mozzi Aldo
Pandolfi Carlo
Pantarotto Luigi
Roiatti Duilio
Soravito Oscar
Zipoli Augusto

(1950)

Brisighelli Attilio
Ferrante Adele
Ferrante Ezio
Furchir Antonio
Gortani Michele
Jogna Emilio
Nigris Giovanni
Morelli de Rossi Angelo
Plazzogna Luigi
Rubini Domenico
Scalettaris Francesco
Tonini Alberto
Trivulzio Haan Ida
Da Pozzo Ezio (Tolmezzo)
Corbellini Regolo
Barbacetto Amelio

(1951)

Bonora Mario
Cinelli Guido
Clonfero Bruno
Ciussi Pio
Comel Alvise
Del Bianco Giuseppe
D'Agostini Romano
Fachini Carlo
Giacomelli Guido
Giacomelli Carlo
Giacobbi Emilio
Miniscalco Valentino
Morelli de Rossi Fabio
Pagnossin Guido
Pagani Gino
Perusini Gaetano
Pignat Carlo
Pignat Valentino
Pirona Teresa
Primon Piero
Rinaldi Pietro
Stringari Giovanni
Tonitto Vittorio
Tullio Francesco
Vidale Eugenio
Volpini Dante
Zanardi Landi Vittorio
Cedolini Ferruccio
Cleva Giovanni
Da Pozzo Elio
De Marchi Paolo
Linussio Jacopo
Moro Girolamo
Tentori Giulio

(1952)

Beltrame Gino
Piovesan Maria Carmela
Scala G. Batta
Mari Vincenzo
Radina Dereatti Leopoldo
Rinoldi Cirillo
Tavoschi Fedele

(1953)

Della Mea Giacomo
Massaroli Paolo
Tassotti Gentile

(1954)

Dal Dan Mario
Favero Luigi
Gentilini Amleto
Mattioni Enrico
Sello Angelo
Soravito Gustavo

(1955)

Bracchi Guido
Bonfioli Mariutti Bianca
Carnielli Pietro
Da Pozzo Ezio (Udine)
Dall'Acqua Renzo
Gilberti Vittorio
Linussa Eugenio
Morelli de Rossi Fabio
Mizzau Pitotti Franca
Pitotti Gherardo
Petri Attilio
Quarina Lodovico
Quarina Ester
Spezzotti Paolo
Tellini Basadonna Jolanda
Triches Eugenio

(1956)

Lanari Michele
Nimis Giulio
Padoani Giovanni
Pignat Antonietta
Plateo Antonio

Sartoretti Michele
Zilli Massimiliano

(1957)

Agnola Luciano
Cantoni Nello
Cristofori Marco
di Caporiacco Andreina
Facini Jacopo
Fattori Romeo
Franceschinis Bergagna Elisa
Perozzi Luciano
Caufin Guido
Bertoz Bruno

(1958)

Fornaciari Giovanni
Azzolini Ascanio
Beltrame Rossi Maria
Beltrame Antonietta
Coiutti Ermes
Daniotti Francesco
De Giacinto Umberto
Fattori Vittorio
Spezzotti Mario
Tosolini Amedeo
Zavagno Jole
Fabris Pietro
Vidoni Giordano

(1959)

Broili Lucio
Lanari Ramorino
Salvi Virginio
Sburlino Dante

(1960)

Azzolini Maria Teresa
Carletti Tina
Colussi Aristide
Domini Luigi
Feruglio Jalla Marcella
Furlanetto Angelo
Granzotto Maria
Marini Dino
Morelli de Rossi Angelo
Orecchia Mario
Piccolo Gastone
Pisenti Piero
Piussi Romano
Quargnolo Carlo
Simonitti Giuseppe
Toldo Andrea
Zavatti Mariano

(1961)

Cervellin Mario
Peratoner G. Batta
Pitotti Vittoria
Querini Luciano

(1962)

Angelini Angelo
Conti Aldo
Burovich de Zmaievic Bice
Del Bianco Umberto
Giacomelli Savoia Anita
Greatti G. Batta
Mazzoleni Alberto
Pedretti Agostina
Romanin Walter
Tacoli di Prampero Alessandra
Tacoli Federico
Vattolo Francesco
Minisini Giacomo
Palma Marino
Polano Angelo
Agolzer Arturo
Buzzi Gervasio
Della Mea Luigi

(1963)

D'Este Paolo
De Lorenzi Gino
Linussio Maria
Morossi Carlo
Pascatti Antonio
Pellizzer Luigi
Sello Dorina
Vecchio Sante

(1964)

Asquini Tacoli Margherita
Cesare Primo
Pignat Bruna
Pignat Giulia
Solero Mario
Zoratti Eliseo

(1965)

Bagnoli Toldo Ines
De Faccio Daniotti Giulia
Castiglione Giacobbi Giuseppina
Job Ferruccio
Mozzi Riccardo
Mozzi Carlo
Francescato Giuseppe
Francescato Luigi

(1966)

Bernach Andrea
Calderolla Oscar
Dal Dan Franco
De Monte Paolo
Micoli Mario
Minin Umberto
Morpurgo Enrico
Occhialini Angelo
Perotti Giuseppe
Piussi Domini Tea
Codeluppi Giovanni

(1967)

Colotti Silva
Comino Luigi

Francescato Enzo
Giuliani Lucio
Gonano Gianlucio
Treppo Artico

(1968)

Dirè Aldo
Dirè Cesare
Fontana Alcide
Fontana Luigi
Picco Mario
Meneghel Aldo
Della Schiava Celso
Della Schiava Giuseppe

(1969)

Bellei Elena
Cuoghi Luigi
Del Mestre Franco
Fattori Federico
Feruglio Carlo
Gentilli Roberto
Lizzi Giacinto
Manganotti Enrico
Moro Visentin Elsa
Peratoner Giacomelli Adriana
Peratoner Francesco
Perini G. Batta
Pignat Michelazzi Luisa
Primon Ida
Roseano Sergio
Savoia Guido
Sferella Giulio
Siega Luigi
Romanin Visentin Maria
Romanin Maria (Artegna)
Vidoni Ennio
Perotti Francesco

(1970)

Blanchini Giuseppe
Bonfioli Jolanda
Cinelli Bruno
Cosattini Alberto
Gardi Nino
Ellero Anedi Luigi
Fontanini Alfredo
Malignani Paolo
Mencarelli Giovanni
Plateo Vittorio
Vattolo Franco
Zamboni Marco
Zeloni Spartaco
Sgoifo Attilio
Contin Bruno

(1971)

Del Din Prospero
Driussi Vienda
Forte Cornelia
Franzolini Aurelio
Furlanetto Dina
Gonano Sergio
Michelazzi Luigi
Sartoretti Antonio
Triches Armando
Vicentini Francesco
Franz Luciano

(1972)

Francescato Brida Caterina
Cappelletti Luigi
Bottos Luigi
Clonfero Bruno
Deganutti Antonino
Scalettaris Feruglio Vittoria
Gellini Ferruccio
La Marca Gortan Luigina
Mitri Ernesto

(1973)

Bianchi Guido
Cricchiutti Manlio
Dal Dan Cesare
Fancello Mario
Fontanini Giovanni
Gentilli Antonietta
Lotti Lita
Marini Nevio
Stefanelli Achille
Villotta Anna Maria
Zamboni Silvia
Casarotto Giovanni
Buzzi Giancarlo

SOCI VITALIZI « *ad honorem* »

Desio prof. Ardito	1955	Floreanini Cirillo	1955

SOCI BENEMERITI DELLA SEZIONE

	Riconoscimento conferito nell'anno		
Ferrucci Arturo	1946	Toldo Andrea	1956
De Monte Paolo	1947	Soravito Oscar	1956
Mariutti Eugenio	1948	Spezzotti G. Batta	1956
Driussi Valda	1948	Colotti Antonio	1956

CONVEGNI ANNUALI DELLA SOCIETA' ALPINA DALLA FONDAZIONE

1) Maniago	8-9-1881	37) Clap Grande	4-10-1925
2) Chiusaforte	8-9-1882	38) Sauris	1927
3) Ampezzo Carnico	10-9-1883	39) Rifugio Marinelli	2-9-1928
4) Tolmezzo	14-9-1884	40) Pontebba	8-9-1929
5) S. Daniele del Friuli	10-9-1885	41) Rifugio De Gasperi	21-9-1930
6) Nevea	5-9-1886	42) Paularo	27-9-1931
7) Ovaro	11-9-1887	43) Nevea	8-1-1933
8) Resia	15-8-1888	44) Rifugio Gilberti	21-10-1934
9) Cividale	8-9-1889	45) Rifugio De Gasperi	29-9-1935
10) Studena	8-9-1890	46) Nevea	17-10-1936
11) Tarcento	20-9-1891	47) S. Pietro al Natisone	7-11-1948
12) Col del Ferro - Budoia	11-9-1892	48) Paularo	16-10-1949
13) Moggio Udinese	3-9-1893	49) Chiusaforte	29-10-1950
14) Pinzano al Tagliamento	16-9-1894	50) Moggio Udinese	28-10-1951
15) Venzone	8-9-1895	51) Tolmezzo	19-10-1952
16) Villa Santina - Verzegnis	13-9-1896	52) Val Resia	11-10-1953
17) Valcalda	28-8-1897	53) Maniago	31-10-1954
18) S. Pietro al Natisone	10-9-1899	54) Rigolato	16-10-1955
19) Convegno sospeso per lutto (morte G. Marinelli)		55) Forni di Sopra	14-10-1956
20) Rigolato	22-9-1901	56) Pordenone	13-10-1957
21) Aviano	12-9-1902	57) Camporosso - Nevea	12-10-1958
22) Moggio Udinese	18-7-1903	58) Chiusaforte	11-10-1959
23) Ampezzo Carnico	11-9-1904	59) Forni Avoltri	9-10-1960
24) Resia	27-8-1905	60) Sella Nevea	8-10-1961
25) Pontebba	23/24-9-1906	61) Pontebba	14-10-1962
26) Montereale Cellina	7/8-9-1907	62) Tolmezzo	20-10-1963
27) Nevea	20/21-9-1908	63) Forni di Sopra	11-10-1964
28) Nimis	3/4-10-1909	64) Tramonti di Sopra	10-10-1965
29) Val Pesarina	18-9-1910	65) Moggio Udinese	23-10-1966
30) Paularo	16/17-9-1911	66) Camporosso	8-10-1967
31) Barcis - Cimolais	21/22-7-1912	67) Studena	6-10-1968
32) Collina Forni Avoltri	21-9-1920	68) Sella Nevea	19-10-1969
33) Pontebba	4-9-1921	69) Forni Avoltri	11-10-1970
34) Forni di Sopra	29/30-7-1922	70) Sauris	17-10-1971
35) Convegno sospeso		71) Val Pesarina	15-10-1972
36) Tolmezzo	14-9-1924	72) Ravascletto	7-10-1973

CARICHE SOCIALI NEL 1973

Consiglio direttivo sezionale:

Presidente: dott. O. Soravito.
Consiglieri: geom. R. Bassi, P. Bizzarro, U. Cautero, ing. L. Cuoghi, V. Driussi, geom. M. Fancello, dott. V. Grillo, geom. C. Lovisatti, prof. E. Mitri, dott. P. Pellizzari, p. i. G. Perotti, rag. G. Savoia, geom. A. Toldo, arch. F. Vattolo, M. Zavatti, prof. G. Zuliani.

Incarichi sezionali:

Vice Presidente: geom. A. Toldo.
Segretario: dott. P. Pellizzari.
Tesoriere-economo: dott. V. Grillo.
Direttore di sede: M. Zavatti.
Bibliotecario: dott. F. Zani.
Commissione attività alpinistica: G. Perotti e R. Bassi.
Commissione attività escursionistica: G. Zuliani.
Commissione attività culturale-ricreativa: P. Pellizzari e G. Perotti.
Commissione stampa e propaganda: G. Zuliani e R. Bassi.
Commissione sezionale rifugi: A. Toldo, M. Zavatti, F. Vattolo, G. Zuliani, G. Perotti.

Commissione Tecnica: A. Toldo, F. Vattolo, L. Cuoghi, C. Lovisatti, M. Fancello, E. Mariutti.
Rappresentante Commissione Triveneta Rifugi: ing. L. Cuoghi.
Rappresentante Commissione Triveneta Protez. Natura: arch. F. Vattolo e ing. L. Cuoghi.
Rappresentante Giunta Regionale del CAI: dott. O. Soravito.
Comitato manifestazioni del Centenario:
dott. O. Soravito, avv. Pascatti, dott. M. Tremonti.
Commissione I[a]: organizzazione generale: O. Soravito, A. Pascatti, M. Tremonti, A. Toldo, G. Zuliani.
Commissione II[a]: spedizione extra europea, pubblicazioni, ecc.: O. Soravito, A. Pascatti, M. Tremonti, F. Vattolo, A. Gozzi.
Commissione III[a]: amministrativa-finanziaria: O. Soravito, A. Pascatti, M. Tremonti, L. Cuoghi, V. Grillo.
Ufficio Segreteria: P. Pellizzari.
Revisori dei Conti: rag. F. Daniotti, S. Vecchio, dott. S. Zeloni.
Rappresentanti all'Assemblea dei Delegati: A. Toldo, A. Pascatti, L. Cuoghi, G. Zuliani, V. Grillo.

Sottosezioni o Gruppi:

Sottosezione di Artegna: reggente Maurizio Vidoni; Forni di Sopra: reggente Mario Perissutti; Pontebba: reggente Lorenzo Palla; S. Daniele: reggente Mario Micoli; Tarcento: reggente Elia Fabrizio.
Gruppo Sci CAI M. Canin: Presidente rag. G. Savoia.
Gruppo Rocciatori Alpina Friulana (GRAF): Capo gruppo Paolo Bizzarro.
Gruppo ESCAI: reggente prof. E. Mitri.
Coro sociale: direttore don O. Rosso; coordinatore: M. Zavatti.

SOTTOSEZIONI DELLA SOCIETA' ALPINA FRIULANA

Sottosezione Carnica - Tolmezzo
(N. 4 del quadro « Situazione annuale Soci »)

Costituita come Sezione Carnica della SAF nel 1922; nel 1928 la Sezione di Tolmezzo assume la denominazione di Sottosezione Carnica della Sezione di Udine del CAI. Svolge la sua attività fino al 1966, anno in cui si trasforma in Sezione autonoma del CAI.

Sottosezione di Pontebba
(N. 5 del quadro « Situazione annuale Soci »)

Costituita nel 1929 come Sottosezione del Canal del Ferro e Val Canale della Sezione di Udine del CAI. Reggente in carica: Lorenzo Palla.

Sottosezione « M. Nero » - Cividale del Friuli
(N. 7 del quadro « Situazione annuale Soci »)

Costituita nel 1931; ratificata dalla Sede Centrale l'8 gennaio 1932. Sciolta nel dicembre 1932. Ricostituita nel settembre 1945; ratificata dal Consiglio Centrale del CAI il 4 ottobre 1945. Nel 1964 si trasforma in Sezione autonoma del CAI.

Sottosezione « M. Quarnam » - Artegna
(N. 9 del quadro « Situazione annuale Soci »)

Costituita nell'ottobre 1945; ratificata dal Consiglio Centrale del CAI in data 21-10-1945. Inaugurata il 4 novembre 1945 sul M. Quarnam. Reggente in carica: Maurizio Vidoni.

Sottosezione di Tarcento
(N. 8 del quadro « Situazione annuale Soci »)

Costituita nell'ottobre 1945; ratificata dal Consiglio Centrale del CAI in data 21-10-1945. Inaugurata il 28 ottobre 1945. Sciolta con provvedimento del Consiglio Centrale in data 20 giugno 1964. Ricostituita nell'aprile 1972; ratificata dal Consiglio Centrale del CAI in data 20 maggio 1972. Reggente in carica: Elia Fabrizio.

Sottosezione di Cave del Predil
(N. 10 del quadro « Situazione annuale Soci »)

Costituita nel giugno 1946; ratificata dal Consiglio Centrale del CAI il 31 luglio 1946. Nel dicembre 1946 la Sottosezione di Cave, concorde la Sezione di Udine, si fonde con la

costituenda Sottosezione di Tarvisio, per dar vita alla nuova Sezione autonoma « Monte Lussari » di Tarvisio.

Sottosezione di Tarvisio
(N. 11 del quadro « Situazione annuale Soci »)

Promossa la costituzione nell'agosto 1946; nelle more della fondazione e precisamente nel dicembre 1946, viene concordata la fusione con la Sottosezione di Cave, per creare la nuova Sezione autonoma « M. Lussari » di Tarvisio.

Sottosezione di Palmanova
(N. 12 del quadro « Situazione annuale Soci »)

Costituita nel gennaio 1948; ratificata dal Consiglio Centrale del CAI in data 15 maggio 1948. Dopo un lungo periodo di stasi, la Sottosezione viene sciolta con provvedimento del Consiglio Centrale in data 20 giugno 1954.

Sottosezione di S. Daniele del Friuli
(N. 13 del quadro « Situazione annuale Soci »)

Costituita nel luglio 1949; ratificata dal Consiglio Centrale del CAI il 17 settembre 1949. Reggente in carica: Mario Micoli.

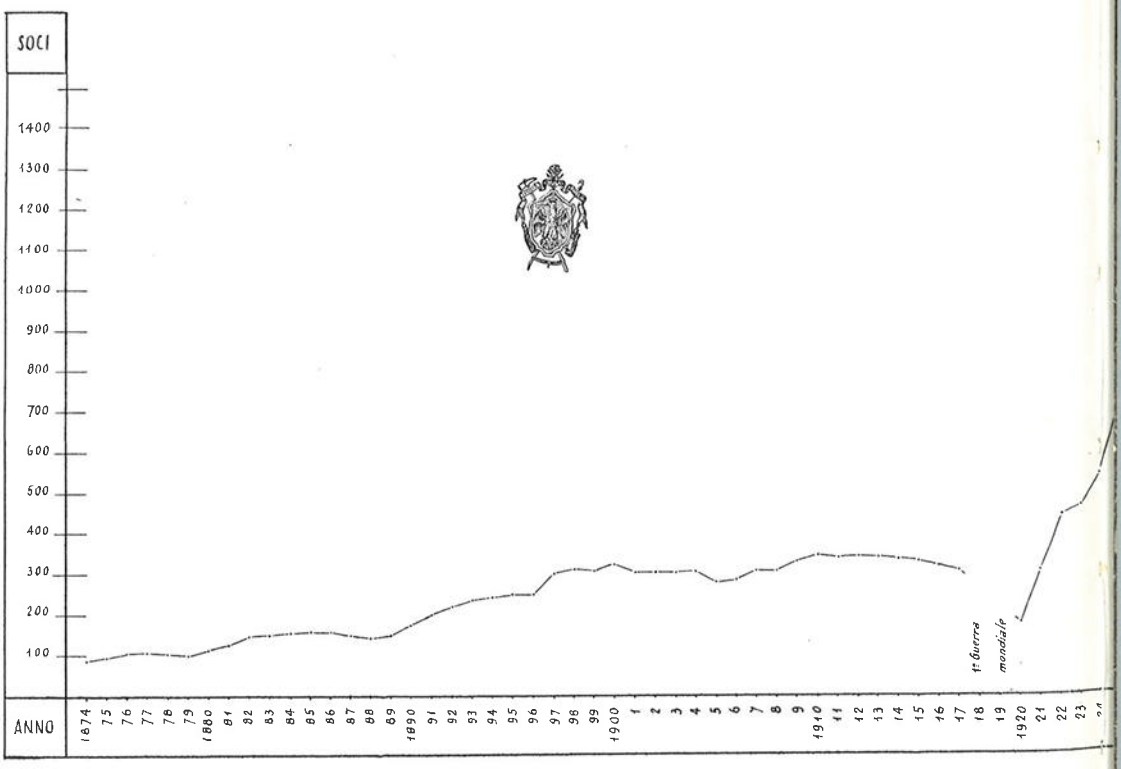
Sottosezione di Forni di Sopra
(N. 14 del quadro « Situazione annuale Soci »)

Costituita nel marzo 1964; ratificata dal Consiglio Centrale il 24 maggio 1964. Reggente in carica: Mario Perissutti.

Sottosezione di Codroipo
(N. 6 del quadro « Situazione annuale Soci »)

Costituita nel 1930; nell'anno 1932 viene sciolta.

DIAGRAMMA DEI SOCI NEI PRIMI CENTO ANNI



SOCI
1400
1300
1200
1100
1000
900
800
700
600
500
400
300
200
100
ANNO
2ª Guerra mondiale
1930
1940
1950
1960
1970

SITUAZIONE ANNUALE SOCI DAL 1874

ANNO	SEZIONI			SOTTOSEZIONI											Totale generale	NOTE
	Tolmezzo	Udine	Osoppo	Tolmezzo (Carnica)	Pontebba (Canal d. Ferro)	Codroipo	Cividale (M. Nero)	Tarcento	Artegna (M. Quarnam)	Cave del Predil	Tarvisio	Palmanova	S. Daniele del F.	Forni di Sopra		
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	
1874	82														82	
75	92														92	
76	101														101	
77	102														102	
78		100													100	
79		98													98	
1880		110													110	
81		122													122	
82		142													142	
83		147													147	
84		152													152	
85		160													160	
86		157													157	
87		146													146	
88		143													143	
89		149													149	
1890		175													175	
91		200													200	
92		221													221	
93		239													239	
94		245													245	
95		252													252	
96		252													252	
97		303													303	
98		313													313	
99		310													310	
1900		325													325	
1		306													306	
2		307													307	
3		307													307	
4		307													307	

ANNO	SEZIONI			SOTTOSEZIONI											Totale generale	NOTE
	Tolmezzo	Udine	Osoppo	Tolmezzo (Carnica)	Pontebba (Canal d. Ferro)	Codroipo	Cividale (M. Nero)	Tarcento	Artegna (M. Quarnam)	Cave del Predil	Tarvisio	Palmanova	S. Daniele del F.	Forni di Sopra		
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	
5		283													283	
6		288													288	
7		310													310	
8		312													312	
9		332													332	
1910		348													348	
11		341													341	
12		346													346	
13		344													344	
14		340													340	
15		335													335	
16		325													325	
17		312													312	
18		—													—	
19		—													—	
1920		182													182	
21		314													314	
22	77	373													450	
23	55	420													475	
24	56	496													552	
25	143	582													725	
26	159	469	64												692	
27	136	542	35												713	
28	135	505													640	
29		450		137	29										616	
1930		492		136	40	30									698	
31		484		138	41	35									698	
32		505		121	28		41								695	
33		658		105	32		25								820	
34		760		83	28										871	
35		714		83	29										826	
36		665		75	23										763	
37		516		62	19										597	
38		486		56	15										557	
39		496		57	11										564	

ANNO	SEZIONI			SOTTOSEZIONI											Totale generale	NOTE
	Tolmezzo	Udine	Osoppo	Tolmezzo (Carnica)	Pontebba (Canal d. Ferro)	Codroipo	Cividale (M. Nero)	Tarcento	Artegna (M. Quarnam)	Cave del Predil	Tarvisio	Palmanova	S. Daniele del F.	Forni di Sopra		
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	
1940		449		53	11										510	
41		447		31	11										489	
42		488		43	12										543	
43		496		42	12										550	
44		263		43	12										318	
45		467			5		220		85	75					852	
46		624		50	228		234		25		33				1194	
47		506		74	225		105		49						959	
48		454		60	175		101	73	50			23			936	
49		412		66	80		60	50	50						718	
1950		535		125	47		37	21	69				48		882	
51		540		105	12		48		71			16	39		831	
52		522		111	30		58		60			16	33		830	
53		526		97	20		66		38				16		763	
54		529		99	15		72		35				15		765	
55		569		116	22		91		44				36		878	
56		501		117	20		86		47				32		803	
57		528		115	10		86		40				30		809	
58		545		117	10		103		28				33		836	
59		529		122	10		111		25				36		833	
1960		521		148	15		90		30				34		838	
61		531		173	17		96		20				35		872	
62		548		186	38		76		15				33		896	
63		583		200	50		145		38				35		1051	
64		614		219	51		177		41				41	73	1216	
65		644		250	54				40				39	98	1125	
66		631		268	61				41				43	91	1135	
67		650			78				35				31	118	912	
68		665			75				32				30	101	903	
69		698			71				29				29	105	932	
1970		770			87				44				30	125	1056	
71		798			95				51				44	142	1130	
72		850			104			76	48				65	150	1293	
73		888			125			111	49				59	69	1301	
1974																

PROFILI

GIOBATTA SPEZZOTTI

Il dott. Spezzotti traccia il profilo di alcuni dei nostri migliori soci. Modestamente non aveva fatto cenno di sè, ma la Redazione non poteva dimenticare la figura del presidente onorario G.B. Spezzotti ed ha proposto al dr. Soravito di tracciarne un ricordo, che abbiamo il piacere di porre a chiusura dei « Profili » (N.d.r.).

GIOVANNI MARINELLI
(1846-1900)

Giovanni Marinelli, nato a Udine nel 1846, da padre cadorino e da madre carnica, nutrito di classici studi, fu sensibile alla vocazione alpinistica e dilesse il problema montano sotto ogni suo aspetto: umanistico, naturalistico, e soprattutto geografico.

Nel 1875 vinse per concorso la cattedra di Geografia all'Università di Padova. Nel 1882 fu chiamato all'Istituto di Studi Superiori a Firenze, detenendone l'incarico fino alla sua scomparsa (1900).

Il suo nome ebbe larghissima risonanza, non solo in Italia, ov'era riconosciuto il maggior esponente nelle geografiche discipline, ma pure all'estero, ove il Diener, allora maestro in Germania di quelle scienze, usava considerare le Alpi Carniche, come « Marinelli's Alpen ».

A soli cinquant'anni fu rapito da morbo crudele. Lutto grave per la scienza italiana, gravissimo per la S.A.F., colpita dalla precoce morte dell'uomo che tanto aveva saputo infondere d'entusiasmo e di fervore operante a due generazioni di alpinisti.

* * *

Assumendo nel 1875 la direzione della Società, Giovanni Marinelli si rivolse ai novantacinque Soci di fine d'anno proponendo le finalità tipiche e fondamentali che, a suo avviso, erano da seguire da parte degli aderenti. E per la neonata Sezione, che lo aveva chiamato alla Presidenza, formulava un programma che questa avrebbe dovuto seguire. Esso si basava su quattro punti principali, ritenuti di primo interesse per gli alpinisti friulani:

a) Visitare, osservare, studiare il paese;

b) Richiamare su di essi, con adeguate pubblicazioni, l'attenzione degli stranieri;

c) Contribuire a migliorare la recettività alberghiera locale;
d) Creare, si può dire dal nulla, un corpo di guide alpine.

Il tema prettamente alpinistico era sottinteso come conseguenza e diretta interpretazione del paragrafo a).

Per coloro che non immemori delle origini e delle premesse storiche e della utilità etica dell'alpinismo, sanno riconoscerne le componenti ideali — lo sviluppo e la conquista della montagna —, la figura morale di Marinelli, alpinista magnanimo, dominò sovrana, imponendosi come sintesi d'una alta prestazione pionieristica, d'un indirizzo poetico e d'un movente ideologico: altezza di magistero, apertura di pensiero illuminato, frutto fecondo d'azione. Sotto questo aspetto la qualità dell'alpinista Marinelli è pari, se non superiore, al legittimo prestigio riconosciuto all'insigne studioso.

A tale proposito il grande sovrano delle Alpi Giulie, Giulio Kugy scrisse di lui: « Eccellente scienziato, altrettanto fornito di sapere e di bontà, una delle personalità alpine più grandi ch'io abbia incontrato nella mia vita ».

Enorme la mole degli studi sulla orografia del Friuli dedicati da Marinelli alla terra natia: a lui ed ai collaboratori che lo seguivano devonsi i primi tre volumi della monumentale « Guida del Friuli » edita fra il 1886 ed il 1898, completata nel 1930, fra gli altri, dal figlio prof. Olinto e dal prof. Michele Gortani.

* * *

Marinelli aveva salite una settantina di vette, comprese fra i 789 metri dell'Epomeo (Isola d'Ischia) fino ai 3313 dell'Etna ed i 3797 del Grosso Glokner. Grandissima parte di queste montagne appartengono ai gruppi delle Alpi Carniche e Giulie.

E quanto fosse devoto al sentimento dell'Alpe si riflette su di lui in un suo mirabile scritto, nel quale si rispecchia e respira il palpito del suo grande cuore e l'altezza del sereno intelletto: « Quando all'Alpe si è data tanta parte dei nostri studi e dei nostri pensieri, ed esse ci hanno ricambiato largendoci salute, vigoria, serenità di spirito e di mente, copia di fatti, altezza di concepimenti e d'idealità; quando nell'Alpe si saluta la culla dei nostri maggiori, nelle loro potenti muraglie la difesa, nelle loro linee la fisionomia, nel loro linguaggio, sto per dire, l'anima della piccola e della grande Patria, allora l'amore per essa diventa una funzione organica e necessaria dello spirito nostro, che per distanza non dilegua, che per volgere d'anni non scema d'intensità siccome è uno di quegli amori che nobilitano ed elevano, ch'essa sia benedetta come tutte le cose buone, come tutte le cose belle ».

GIOVANNI HOCKE
(1848-1903)

Sospinto da istintiva forte passione per la montagna, le si era dedicato con entusiasmo e mai smentita continuità, primo nostro alpinista in ordine di tempo.

Percorse zone e valli pressochè sconosciute, visitò plaghe impervie, sino allora inesplorate, raggiunse per primo vette allora inaccesse. Vero pioniere, detenne per

anni un primato d'incontrastato prestigio per la continuità della prestazione, per il coraggio e l'incrollabile volontà coi quali sapeva affrontare le imprese più ardue.

Accompagnava alle eccezionali doti fisiche, serena forza d'animo, fermezza di decisione, alto spirito di sacrificio, qualità tutte arricchite ed integrate da una trentennale esperienza.

Tanto tenace amore e slancio di dedizione alla causa alpinistica non gli valsero il merito d'essere il primo a disvelare il segreto della vetta del Jôf del Montasio. Anche se il successo gli sfuggì per un soffio (Findenneg l'aveva preceduto di soli tredici giorni) il suo nome comunque resta legato ad una prova, notevolissima per quei tempi (1877).

Promotore fra i più attivi della Sezione, fu in seguito socio fedelissimo della S.A.F., nel cui Consiglio direttivo sedette ininterrottamente dal 1881 al 1896.

Con tratto affabile ed aperto, improntato ad istintiva cordialità, ricco di vivace comunicativa, s'era cattivate amicizie e generali simpatie. Appena cinquantacinquenne morì a Rocca di Papa nel 1893.

GIACOMO DI BRAZZA'

Giacomo di Brazzà Savorgnan, giovane straordinario, balzato poco più che ventenne, a chiara e meritata notorietà, riempie del suo nome e dei suoi successi, le cronache alpinistiche del tempo, e non soltanto locali.

Discendente da nobile antica famiglia friulana, era nato a Roma nel 1859, minore fratello del conte Pietro, il celebre esploratore del Congo francese.

La vivace intelligenza, l'inclinazione alle scienze naturalistiche lo avviarono agli studi superiori all'Università di Roma, presso la quale conseguì con onore la laurea nel 1882.

L'innata disposizione all'osservazione geofisica, la vocazione a farsi esploratore lo spinsero ai primi contatti colla montagna.

Animato da carattere ardente, sostenuto da non comune prestanza e sanità fisica, affrontava fatiche e disagi d'ogni genere. La capacità d'adattamento, l'infaticabilità di fronte anche ad eccezionali prestazioni, lo spirito di sacrificio sembravano essere l'altra faccia del suo prorompente entusiasmo.

L'ambiente montano, visto sotto il profilo della lotta per la sua conquista, diede lo spunto alla sua naturale attitudine alle grandi prove dell'Alpe.

Fin dal 1879 accostò e vinse il Sernio e lo Zuc del Boor; nel 1880 esplose la sua meravigliosa capacità di scalatore d'alto rango. Le salite alle vette più solenni del nostro Paese possono considerarsi luminoso complemento e nobile svago alla sua intima esuberanza, non disgiunti dall'amore della ricerca del mondo naturale dell'Alpe.

Il Marinelli cita per sommi capi quella prodigiosa attività nella sola Val Raccolana (cinque salite al Jôf di Montasio per vie quasi tutte da lui scoperte, quattro al Buinc, due al Bila Pec, una al Cimon del Montasio, una al Monte Forato, due alla vetta maggiore del Canin (una delle quali, « la sua via delle cengie »), una al Sart, una al Pic di Grubia). Nel 1880 in sole cinque settimane dal 21 luglio

Giacomo di Brazzà

al 25 agosto, raggiunse una dozzina di cime delle nostre Alpi, esordio all'alpinismo veramente stupefacente.

Né queste prestazioni eccezionali possono indurci a ritenere che si trattasse soltanto d'un incontenibile slancio giovanile.

Brazzà non ricercava in montagna azzardi ed avventure, anche se il suo fisico robustissimo ed il meditato coraggio, armonizzati da ragionata prudenza gli consentivano d'affrontare qualsiasi problema alpinistico concepibile e realizzabile ai suoi tempi.

Il 1882 lo vide impegnato in una lunga campagna topografica e geodetica di studi e rilevazioni altimetriche dell'ambiente della Valle Raccolana e dei ghiacciai del Canin. Percorse quella valle ben diciotto volte a piedi (diciotto chilometri di strada allora in buona parte mulattiera). La campagna culminò colla stesura dell'ottima carta topografica della vallata.

Il 4 settembre 1882, coll'amico Attilio Pecile, e le guide Pietro Pittini, Francesco Marcon ed Antonio Siega, persuaso com'era da un precedente tentativo, che la grandiosa inviolata parete del Jôf poteva essere aperta da chi sapesse affrontarla, ad onta del rilevante numero dei componenti la cordata ed il tempo perso per quattro tentativi di aggirare l'ostacolo del « belvedere », Brazzà arrivava, dopo la lunga arrampicata, alla base del canalone Findenneg, alla testa del valoroso drappello. Due giorni dopo, Cesare Mantica ripeteva la via colla stessa guida Marcon, segnando col minio i passaggi principali.

La via Brazzà (oggi via Dogna) è una delle più lunghe delle Alpi Giulie: circa milleottocento metri di dislivello dal fondo valle alla vetta. Questa fu l'ultima impresa che il giovane patrizio potè compiere. Nei primi mesi del 1883 Brazzà lasciò l'Italia, chiamato al Congo dal fratello Pietro.

Ancora una volta ricorriamo alla penna di Giulio Kugy.

« Dalla cerchia dei giovani alpinisti emerge la figura di Giacomo Brazzà Savorgnan. Quando giunsi io non ebbi, purtroppo, occasione di vederlo. Ma tutti i monti parlavano ancora di lui. Dappertutto trovavo le sue tracce: un segnale di triangolazione su una cresta, un ricovero imbastito e riconoscibile dai muretti a secco, semidiroccato. Egli vive indimenticabile in queste valli e su queste montagne friulane e nessuno deve parlare di Nevea, senza un saluto alla sua gloriosa memoria ».

* * *

Di Brazzà traeva dalla montagna le sorgenti di tre grandi sentimenti che gli fiorivano nel cuore gentile e nella sagacia d'una perfetta maturità ed armonia di carattere: la vastità spaziale del pensiero, la sensazione della forza cosciente e l'innata capacità a percepire il mondo alpestre fino alle più sottili sfumature della naturale bellezza.

Giacomo Brazzà fu fedelissimo Socio della S.A.F. e la sua precoce perdita grave lutto per l'alpinismo friulano ed italiano.

Della storia del primo fu, ed è tuttora nel ricordo, uno dei primissimi e grandi esponenti.

Quella sua stella, vero astro mattutino che illuminò i primordi della S.A.F., non brillò oltre l'alba della lunga stagione delle ricorrenti fortune della Società, ma il riflesso della superba luce profusa, ed ancora irradiante sulle cime della Raccolana, ci conforta che essa non ha brillato invano per noi.

OLINTO MARINELLI
(1874-1926)

Secondo Presidente della S.A.F. dal 1901 al 1926, figlio del professor Giovanni.

Accettò di buon grado, sicuro della sua capacità e della sua tenacia di succedergli nella carica. Ne fu degno successore nella sua duplice qualità d'alpinista e di studioso.

Il figlio poteva specchiarsi nel grande genitore: entrambi avevano in comune elette qualità e virtù umane ed erano preclari in profondi studi, buona parte dei quali pertinenti al Friuli ed alle sue Alpi nell'affettuoso intento di scoprirle nella matrice dei millenni riflessi dai reperti ch'essi sapevano interpretare.

Anche se il padre ed il figlio differivano nel carattere e non avevano sempre la stessa concezione naturalistica, e se il figlio era di carattere più raccolto e meno portato all'esaltazione generosa, assunta talvolta dal padre con fervore di puro lirismo, avevano pur sempre in comune la passione istintiva che l'alpinista, degno del nome, porta alla montagna ed alla sua ardua conquista.

Olinto Marinelli non era d'estrazione umanistica e non indulgeva alle espressioni colorite. Era nutrito di severi studi, forte d'una eccezionale preparazione all'insegnamento, specie nello scibile della geografia e della geologia. La sua precocità di scienziato gli aveva consentito il raro privilegio d'assumere la cattedra universitaria a soli ventisette anni.

* * *

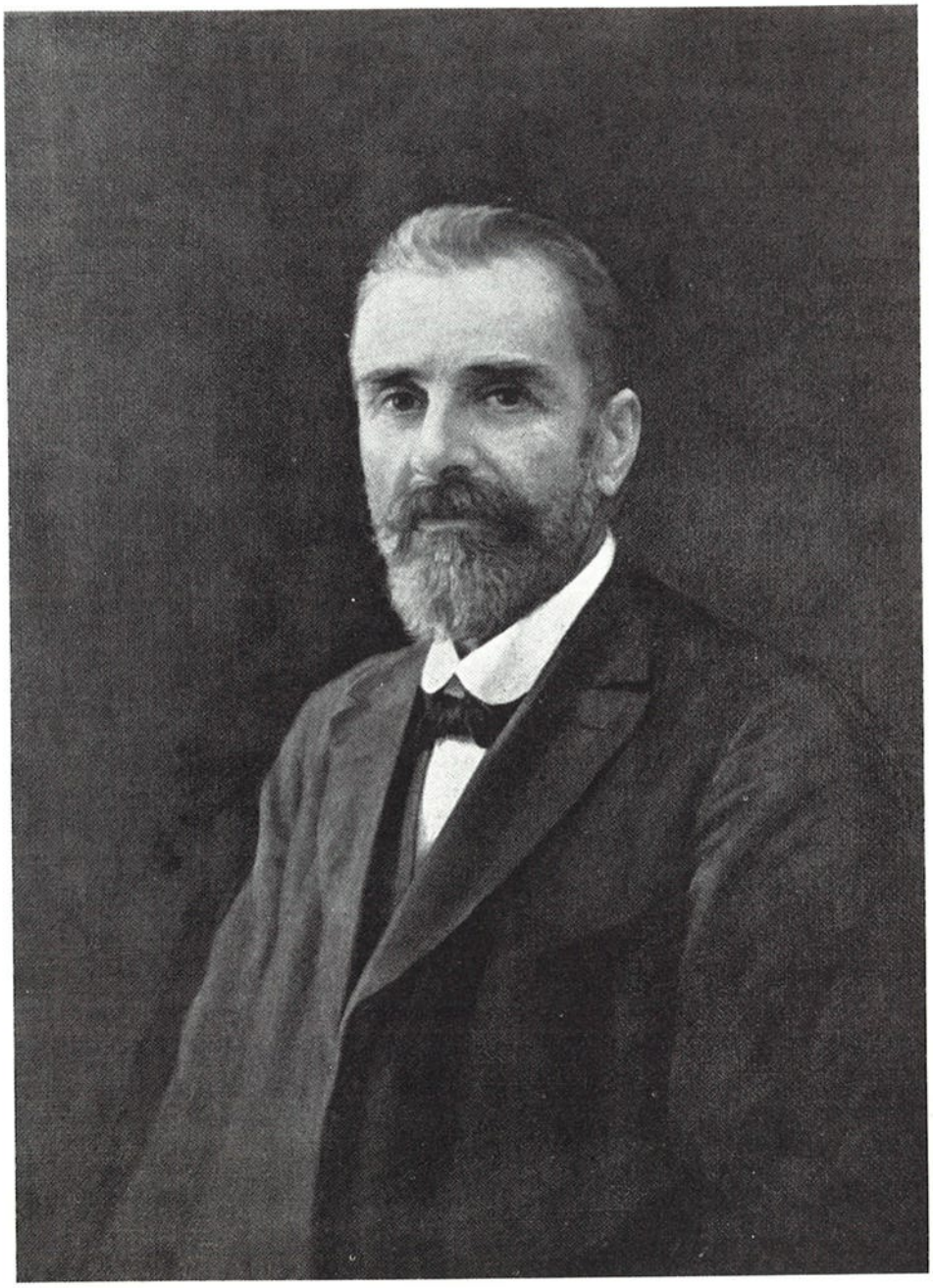
La sua vocazione alpinistica era un'ispirazione, quasi un mezzo subordinato ad un principio d'alto e severo sacerdozio scientifico, non soltanto uno slancio d'espansione etico e nobilmente edonistico, quale la scalata della montagna. Egli affermava di guardare più in alto, superando il concetto, per lui astratto, della scalata fine a se stessa.

Nonostante queste valutazioni, O. Marinelli seguiva con affettuosa attenzione le vittorie che, sia i pur pochi, alpinisti nostri andavano cogliendo, e quindi esplorando, trattandosi di zone sconosciute o quasi, come le Prealpi Clautane. Sapeva infatti comprendere l'entusiasmo di quei giovani, espressione della nuova generazione alpinistica locale.

La sua commossa partecipazione alle ricerche della salma e la commemorazione di Giuseppe De Gasperi al Convegno sociale della S.A.F. a Montereale Cellina nell'ottobre 1907, ne danno chiara e piena conferma.

* * *

Un docente del suo valore, (centinaia di pubblicazioni d'ogni ramo scientifico naturalistico, la preziosa collaborazione alla stesura ed alla ristampa dei volumi



Olinto Marinelli

della « Guida del Friuli », ideata dal padre Giovanni e dal figlio conclusa nel 1913) le sue ricerche effettuate in moltissime regioni italiane e d'Europa, la partecipazione alla spedizione De Filippi al Karacorum e Turkestan, sono ben note e significative.

Ben a ragione possiamo concludere col senatore P.S. Leicht, suo successore alla presidenza della S.A.F. che il programma di O. Marinelli nei venticinque anni di saggio governo della S.A.F. « era stato di perfetto equilibrio fra lo spirito sportivo ed i fini della cultura e dell'indagine naturalistica ».

ARTURO FERRUCCI
(1866-1955)

Inserito nella più classica tradizione, Arturo Ferrucci è stato l'esponente più tipico dell'alpinismo friulano nell'ultimo decennio del secolo scorso.

Validi e benemeriti precursori lo avevano preceduto (basti pensare a G. Marinelli, a G. di Brazzà, a G. Hocke) nell'imprese di montagna e di governo della S.A.F., ma nessuno potè offrire d'attività alla direzione, alla vita stessa dell'ente la continuità d'un rapporto ultra settantennale, quale Ferrucci profuse per esso, per l'esaltazione delle nostre Alpi e per la fedeltà alla nostra Sezione.

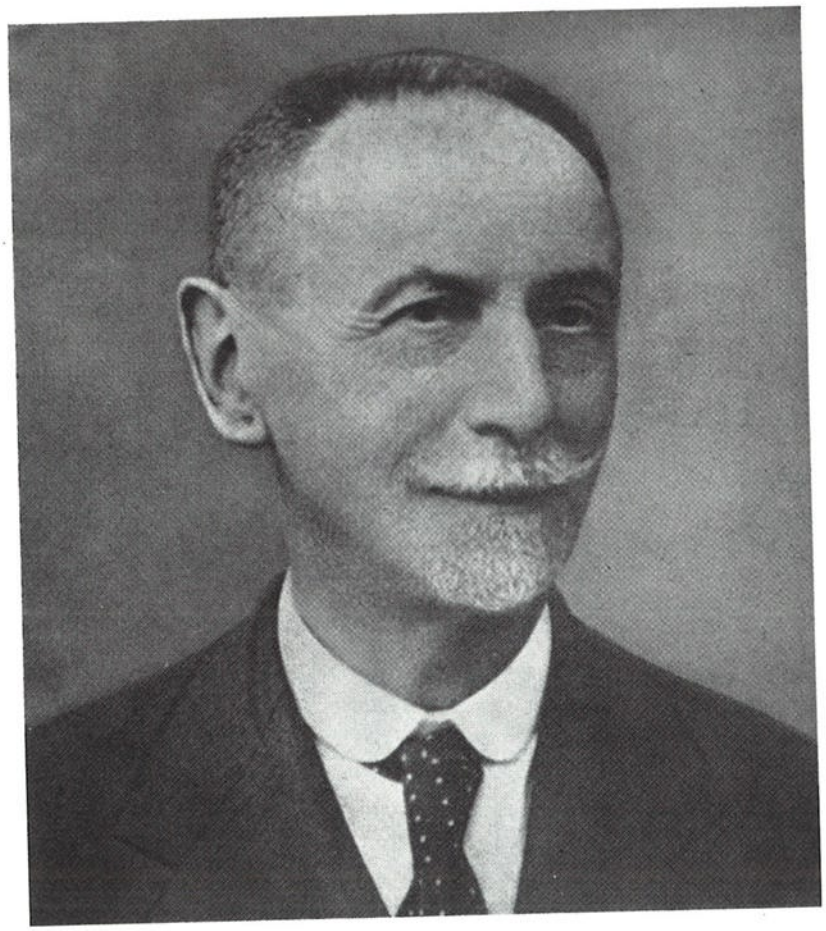
E' vero che egli fu il primo a penetrare nell'incanto segreto delle Prealpi Clautane, dal Pregojane al Monfalcòn di Montanaia nel 1891, conquistando la vetta maggiore del fantastico gruppo, e che ancora si volse alla scoperta d'altre cime (Tiarfin, Creta Grauzaria, ecc.), ma chi volesse soffermarsi a considerarlo soltanto alpinista, conoscerebbe forse il Ferrucci minore.

Durante il corso d'una vita nobilitata dal calore del cuore purissimo, dalla chiaroveggente saggezza, dall'intemerato costume di vita, largì con caldo entusiasmo, tipico della nobiltà del suo animo, un tesoro di ideali perfetti. La sua calorosa dedizione all'Alpe non era minore di quella offerta in tutti i campi di azione e d'attività della S.A.F. In queste assidue prestazioni emerge non solo il Ferrucci maggiore, ma il vero completo spirito illuminato, l'uomo che si può dire, sacrò la sua vita a principi intramontabili e fondamentali, sempre serviti con generosa misurata signorilità.

* * *

Rimasto solo al mondo, senza collaterali immediati nè discendenti, concentrò nel suo cuore il culto dell'« Alpina », fino a considerarla la sua famiglia. Ne fu il vigile spirito, quasi un emblema, una limpida fonte cui tutti potevano attingere. La sua umana esperienza, la calorosa umanità, la spontaneità dell'espressione, la saggezza del consiglio ai più giovani, la sua rinuncia dopo lunghi anni alla carica di consigliere e di segretario per assumere mansioni e compiti minori, ma non meno utili e necessari, dimostrano, se ce ne fosse bisogno, il mirabile dono ch'egli usava offrire nella sua qualità di guida morale preziosa della S.A.F.

Quanti lo conobbero e n'ebbero affettuosa consuetudine non potranno dimenticare l'istintiva cordialità, la premura di rendersi utile, la dolcezza della paterna parola, calorosa nell'incitare gli esordienti, trepida nel consigliare gli audaci.



Arturo Ferrucci

Poteva sembrare tempra di filosofo, ma era invece anima candida di poeta. Spirito libero e tollerante, respingeva, da qualunque parte gli venissero, sollecitazioni, pressioni, coercizioni, tanto rispettoso e fedele ai civici doveri, quanto schivo ed indipendente di fronte ad ogni sorte di eccessi, i politici compresi.

Una splendida prova d'amore per la montagna, fu da parte di Ferrucci la traduzione in lingua italiana dal tedesco del meraviglioso libro di Giulio Kugy « Iulisches Alpen in Bildern », tutto d'immagini delle grandi Alpi Giulie, ricca di stupendi commenti. Egli la lasciò dattilografata in tre soli esemplari, alcuni anni prima che il chiarisso germanista Ervino Pocar la traducesse a sua volta.

Ferrucci fu insignito dal Club Alpino Italiano della medaglia d'oro di benemerenza. Monumento alla sua memoria è l'imposizione del suo nome all'anticima

della Creta Grauzaria, ossia di quel monte che lo vide primo salitore nel 1893.

L'anticima innominata era conosciuta come « Cima senza nome » e dal 1955 ha il nome di Arturo Ferrucci.

GIUSEPPE DE GASPERI

Dopo le grandi prove offerte da Gaicomo di Brazzà nel triennio 1880-1882, pur contandosi in Friuli alpinisti d'estrazione classica (come Mantica, Pico, Hocke, Morasutti) non si affermavano sulle nostre Alpi personalità di particolare rilievo. In genere l'attività di svolgeva quasi per consuetudine sulle più maestose vette delle Carniche e delle Giulie.

Si andava con guida, raramente senza, si ripercorrevano vie ben note, consacrate da una tradizione statica. Non lievitavano ancora nuovi indirizzi e metodi d'arrampicata pura.

Ben più agguerriti gli austro-tedeschi. In ansiosa ricerca del nuovo, si erano diretti alle nostre montagne. Speciale attenzione avevano posta alle Dolomiti delle Prealpi Carniche. La più smagliante vittoria la coglieranno v. Glanwell e v. Saar, conquistando la vetta del famoso Campanile di Val Montanaia (1902).

Negli anni tra il 1900 ed il 1903 s'era formata una piccola giovanile pattuglia udinese, che volgeva l'occhio e l'aspirazione a quelle nostre vette, prima che fossero tutte violate dalle forti cordate germaniche. Indirizzo, sia pur tardivo, d'un fervore di novità, d'una più moderna concezione pratica.

La pattuglia aveva per esponente Giuseppe De Gasperi, giovane animoso e disposto a creare le basi d'un rinnovamento di un più vasto respiro. Egli auspicava che anche gli alpinisti friulani cogliessero qualche buon successo sulle loro montagne.

Avendo a compagni Giuseppe Feruglio e Sergio Petz, intraprese per quattro anni impegnative campagne. Nelle Prealpi Carniche furono raggiunte una quarantina di vette, buona parte delle quali in prima salita.

Consolidando l'acquisita esperienza, De Gasperi rivolse nel 1907 il suo inestinguibile slancio alle grandi Dolomiti.

Dopo aver brillantemente effettuata la traversata completa delle Torri di Vaiolet, si diresse al Civetta. Suo intento, partendo dalla Valle Corpassa, aprire una via nuova sulla parte occidentale, ancora inviolata, del monte, salendovi dal Giazzèr.

Alle prime luci dell'alba del 30 luglio, De Gasperi partì solo dalla casera Manzoni, ove aveva pernottato, dirigendosi ai Cantoni di Pelsa, nell'intento di traversare il Glazzèe e dirigersi alla cima del Civetta.

Un furioso temporale investì nel primo pomeriggio la montagna e durò intensissimo fino a sera. Che De Gasperi ne fosse stato investito non si potè accertare. Ne fu dopo cinque giorni trovato il corpo nella parte alta del ghiacciaio. Forse travolto dalla furia dell'acqua o per altre cause rimaste ignote, precipitò dalle rocce finendo sul nevaio sottostante.

Il pietoso recupero della salma potè avvenire dopo un mese per opera d'una squadra di alpinisti triestini, guidati da Napoleone Cozzi.

Giuseppe De Gasperi

La tragica perdita di Giuseppe De Gasperi fu, oltre che dolorosa, colpo gravissimo per la Società Alpina. Era il primo socio caduto sulle Alpi, la prima vittima della montagna, ed era il più forte ed il più ardito fra quanti alpinisti fino allora il Friuli avesse annoverato. Nei lunghi anni trascorsi fra il 1874 ed il 1907, mai nessun alpinista era incorso in incidenti di particolare gravità. L'impressione fu enorme e non solo nel campo alpinistico. Sembrò che il giovane ed audace scalatore avesse quasi offerta la sua vita fiorente in olocausto alla sua inesausta passione. Passione, illuminata non tanto dal fatto nobilmente sportivo, quale l'arrampicata può essere quando sostenuta da una pura idea morale e spirituale, ma che s'integrava, a sua degna giustificazione, in quella premessa di ricerca e d'impegno esplorativo che moveva tanti dei più noti e validi alpinisti del tempo.

Lutto doloroso e colpo gravissimo. Portò un'ombra di tristezza e di sconforto; non mancò di indurre taluno a quelle frettolose ed apodittiche conclusioni che s'avanzano allorchè vite fiorenti di giovani, tanto eletti e valorosi, sono così crudelmente stroncate. Il dramma, avvolto per sempre in un'ombra d'insondabile mistero, disfece il sodalizio che De Gasperi aveva stretto con G. Feruglio in quel vincolo d'esemplare comunione, che tanto aveva contribuito alla vittoriosa attività dei due mirabili alpinisti.

ANTONIO FERUGLIO

Nel fiorire d'una fresca aspirazione alpinistica nel primo dopoguerra, con criterio tecnico spontaneo, s'impose come esponente dei giovani affascinati dal richiamo dell'Alpe severa.

Spirito fiero, ardente e devoto agli ideali di libertà, anche a costo, come avvenne, di pagare di persona, li affermò quando i tempi non tolleravano, neppure ai più moderati dissidenti, autonomia di pensiero e di azione.

Conscio dell'evoluzione dell'idee, Antonio Feruglio si qualificò assertore d'ogni causa che avesse per radice la lotta, il disinteresse, la dedizione ai grandi principi d'umanità e della consapevole necessità di vivere combattendo per una nobile causa.

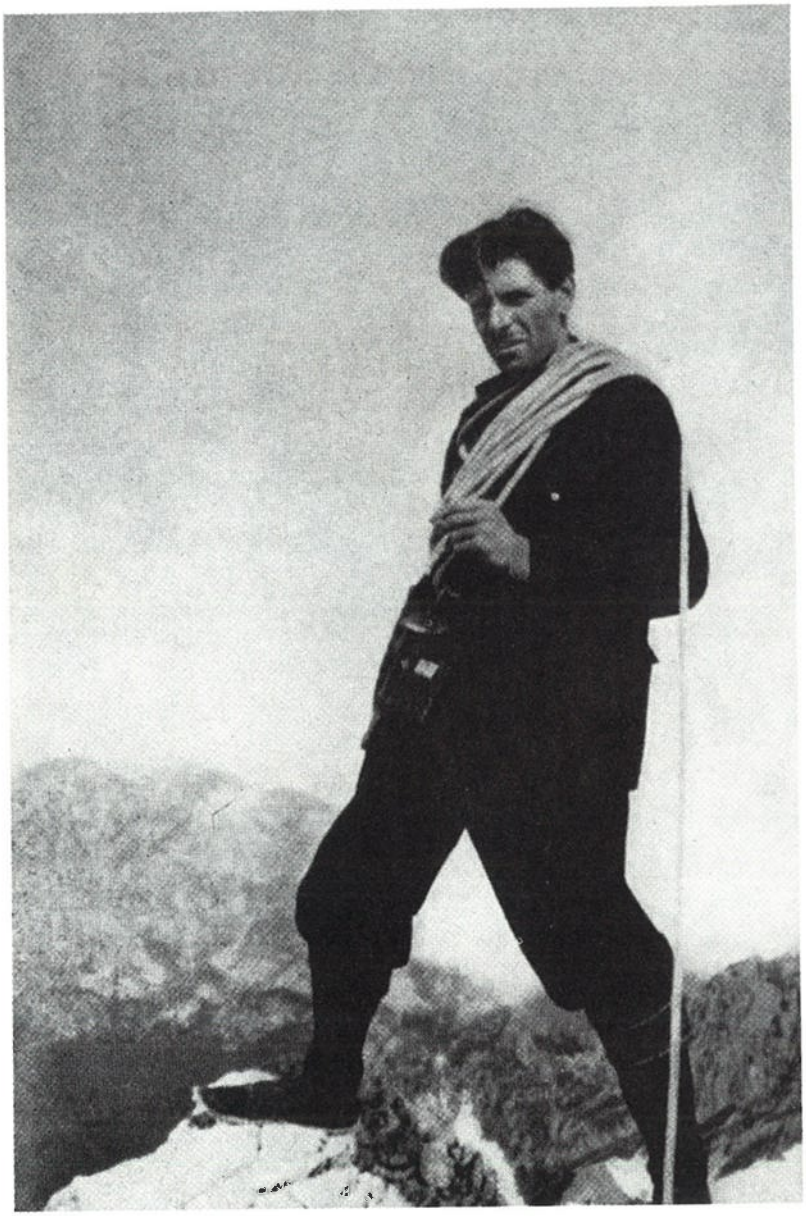
La forte personalità, che di primo acchito poteva essere, a torto, scambiata per durezza, si era andata qualificando nel campo alpinistico. Si può dire che tutti gli aderenti udinesi potevano essere più o meno, suoi seguaci ed allievi, o comunque ispirati dal suo esempio, sospinti com'erano, ad un'aspirazione veramente sentita.

Dopo la stasi dal 1907 al 1920, l'alpinismo friulano avvertiva l'esigenza d'una più vasta apertura a ricercare ardue mete quando la volontà, l'entusiasmo, la passione generosa, animassero il mirabile slancio della impresa alpinistica.

Feruglio aveva la capacità di saper farsi maestro quasi istintiva: dava ai compagni di cordata l'insegnamento maturato fra l'ardimento e la necessaria prudenza.

La tecnica, raffinatissima oggi, era allora poco più che embrionale: quasi sempre si vinceva di forza, e non raramente d'impeto.

E la fermezza ch'egli mostrò, prima e dopo la permanenza coattiva alle



Antonio Feruglio

Lipari, testimoniano che la volontà, la sagacia, la fede ai propri ideali, possono trionfare, sempre che il cuore e l'intelletto sappiano affrontare ogni prova nel miraggio del frutto della vittoria.

RICCARDO SPINOTTI

Potrà sembrare incredibile che un avvocato cinquantenne, già sindaco di Tolmezzo, collaboratore in tempo di guerra dell'autorità militare in Carnia dal 1915 al 1917, abbia avuto tanto successo a vivificare, a lato di Antonio Feruglio, le aspirazioni dei giovani rocciatori udinesi.

Non è frequente che si diventi alpinisti di classe a cinquant'anni, che si possa esercitare sulle giovani reclute della montagna tanto ascendente, raro che si possa sentirsi tanto amati, come Spinotti lo fu.

Pur dedito ad una forma d'alpinismo essenzialmente scalatorio (ne dà prova la ripetizione, prima italiana, della via Klug al Jöf Fuart nel 1927) Spinotti amava trovarsi fra i giovani, suggerendo loro di svelare i segreti delle alte vette, sempre pronto ad incitare gli incerti, a rincorare ed istruire i più sensibili ed i più validi.

L'incitamento era sempre, in ogni caso, affettuoso, o almeno bonario. Gli era indifferente guidare, anche nei gradi medii della difficoltà legando tre o quattro persone in cordata. Questi seguivano attenti il suo consiglio, il suo suggerimento, nella piena fiducia di chi s'affida a tali maestri.

Spinotti, uomo di grande forza morale, morì tragicamente il 2 luglio 1928. Celso Gilberti, allora diciottenne, voleva scalare la grande parete della Cima di Rio Freddo, affrontando il gigantesco « camino » che la incide per centinaia di metri. La difficoltà era di grado superiore; il monte aveva, lungo quel tracciato, respinto ogni precedente tentativo di alpinisti italiani e stranieri. Celso non aveva in quei giorni compagni, non volendo rinunciare alla grande prova pensava d'affrontarla da solo.

Spinotti, pur sofferente, si offrì come compagno. La difficilissima scalata fu turbata da due temporali d'inaudita violenza, sì da imporre all'imbrunire d'interromperla non lungi dalla meta.

Nella fredda notte di bivacco l'anziano maestro perdette le forze, stremato. Tragica fu la discesa lungo il grande camino. Quasi morente Spinotti, guidato da Gilberti con intrepido cuore, potè raggiungere la base. L'immane sforzo lo spegneva, disteso su un piccolo nevaio. Prima di spirare volse lo sguardo al compagno, in un dolce saluto d'addio.

PIER SILVERIO LEICHT

Anche se Pier Silverio Leicht non fu alpinista d'avanguardia, privo di lauro accademico del C.A.A.I., può sempre dirsi sia stato, nei suoi verdi anni, un sensibile alpinista.

Ammirato dalla insondata grandezza dell'ambiente alpino, confessava che il richiamo del monte lo attraeva agli impervi cammini alpestri.

Riccardo Spinotti

La sua assunzione, nel 1926, al vertice della S.A.F. interrompeva la sequenza dei Presidenti naturalisti (Torquato Taramelli, Giovanni ed Olinto Marinelli). Ma non pertanto l'ambiente dell'Alpe friulana ebbe da parte sua minore attenzione e costanza d'indagine da Lui.

Storico insigne e maestro di diritto, si era dedicato alla storia millenaria del Friuli, vista non solo come ricercatore ed annotatore e diligente assiduo studioso, ma come figlio devoto d'un paese da lui profondamente amato.

* * *

Assunto alla Presidenza della S.A.F. con voto unanime, ne intraprese la guida, proprio quando nei ranghi sbocciava quell'ammirevole fioritura alpinistica, che incluse il valore dei friulani nella grande fervida primavera dell'alpinismo italiano.

Particolare rilievo ha la chiaroveggenza di P. S. Leicht nella trattativa per l'inserimento della S.A.F. nel Club Alpino Italiano, in conclusione definitiva d'un periodo d'autonomia durato dal 1881 al 1929.

Il momento politico esigeva l'inserimento di tutte le società alpinistiche autonome nel grande sodalizio del C.A.I.

Intesa come atto d'imperio la coattiva inserzione poteva sembrare una menomazione ideale, in ispregio, a danno di coloro che avevano per cinquant'anni operato autonomamente e con tanta ammirata alacrità.

Pier Silverio Leicht, Riccardo Spinotti e Arturo Ferrucci compresero che rientrare nel C.A.I. era la migliore delle soluzioni (dopo tutto si entrava in una grande famiglia gloriosa!).

Le trattative per l'ingresso furono talvolta laboriose, ma ebbero completo risultato, di cui ancora oggi la S.A.F. si compiace.

Le istituzioni tipiche della S.A.F. (Circolo di lettura, Biblioteca sociale) venivano tutelate e garantite in caso di scioglimento del sodalizio nazionale.

L'Assemblea approvava all'unanimità il preciso accordo delle parti. L'inserimento nel C.A.I. era previsto per il 1° gennaio 1929.

Una riunione del Consiglio centrale, indetta in Udine, sanzionava il patto definitivo, di cui, da allora, nessuno ebbe a lagnarsi.

Pier Silverio Leicht, deputato al Parlamento e successivamente Senatore del Regno, ordinario all'Università di Bologna, scrittore, maestro preclaro di diritto, storico insigne del Friuli, nei cinque anni di carica alla Presidenza della S.A.F. potè tuttavia dare all'ente un sostanziale apporto per l'efficienza ed il progresso dello stesso.

CELSO GILBERTI

Trema il cuore, più che la penna, a scrivere di lui. L'alpinista, pressochè ineguagliabile, è delineato da una attività che va dai sedici ai ventidue anni. Parentesi gloriosa, chiusasi per un misterioso tragico destino.

La sua prestazione nell'empireo del grande alpinismo nazionale va al disopra d'ogni critica valutazione.

Celso Gilberti

Si contano di lui oltre cento difficili scalate, distribuite su tutto l'arco alpino, dal Mangart al Monte Bianco, una quarantina delle quali su vie da lui stesso aperte agli alti gradi della difficoltà alpinistica, tipica degli anni Trenta.

Fu sempre, e per dono quasi miracoloso, maestro d'ardimento e di stile, esempio prezioso d'una superiore vocazione d'umana solidarietà.

Gli mancò, crudelissima, la sorte; non certo il cuore generoso fino al rischio mortale, forte nella granitica vocazione di umana solidarietà.

Crediamo citare in succinto la conclusione della sua commemorazione in occasione del venticinquesimo della sua morte, che ne rispecchia la nobiltà, l'umanità, l'eroismo del suo carattere che per lui ventenne sembrava aver vinto tutti i pericolosi azzardi d'una nobile vita terrena.

* * *

Alto, slanciato, ben proporzionato nella figura aitante, volto delicato di linee ed armonico di tratti, fluidi quasi dorati capelli, vasta fronte pensosa. Due occhi chiari, profondi tralucevano la dolcezza e l'integrità dello spirito, e neppure la lieve ombra di malinconia, che sembrava sfiorarli, valeva a nascondere il lampo metallico dell'indomabile energia che lo animava.

Fiero, indipendente, si ancorava ad un individualismo, all'apparenza spietato; altro non era invece che naturale portato di una volontà granitica nel fervido, ma latente, calore di una intensa personalità, fiorito sboccio d'un animo generoso, ma riservato.

Intollerante d'ogni meschinità od infingimento che lo potessero, non solo scalfire, ma neppure sfiorare dall'esterno, scostava deciso da sè idee, fatti, persone quando la loro meschinità o miseria avessero offeso lo smalto terso e lo specchio inesorabile della sua coscienza. Allora il disdegno, di solito intimo e contenuto, sapeva talvolta affiorare in atti o parole che potevano essere creduti di superbo distacco. E la dura reazione altro non era che un atto difensivo dello spirito, intatto nella integrità umana, concluso e raccolto in sentimenti perfetti nell'insondato profondo confine della sua intimità. Asceta? Forse, ma non certo contemplativo. Mistico; ma d'eroica tempra. Sembrava non chiedere alla vita altro compenso che l'essere degno e pago di conquiste nell'ambito di sommi valori ideali. Tempra da compararsi a quella d'un santo o d'un cavaliere senza macchia e senza paura? Certo, ma non tanto per il disdegno verso un'esistenza che apparisse sofferta ed umiliata dallo stagnante mondo dei piccoli uomini, quanto perchè egli non poteva costringere ed orientare la sua vita se non in una sintesi estremamente logica e rigorosa: ideale, lotta, umanità.

Precocemente maturato nel carattere e nella volontà, difeso dalla austerità d'un costume di consapevole dignità e fierezza, fu attratto per naturale elezione all'alpinismo d'alto stile e di grandissimo impegno, nella più rigorosa ed aggiornata delle concezioni. Ne visse la nobile passione come solo poteva chi l'avesse eletta a sovrana ispirazione.

Fu invero la sua vita alpinistica troppo breve, seppur ricchissima di promesse e garanzia di chissà quant'altre luminose realizzazioni; vita stroncata da un destino beffardo, ispirata ad intenti ed a gesta meditate e scontate, come elezione ed anelito verso un più alto cielo di spiritualità.

Se G. E. Lammer credette definire il vero alpinista « cavaliere di compiuta umanità, quello sconcertante esaltatore delle più disperate scalate, compiute ed attuate come trionfo dell'« Io » sul rischio e sull'insidia dell'ignoto e del pericolo, avrebbe ben potuto compiacersi della sua felice sentenza, se avesse avuto modo di constatare, come a noi fu dato, quanto essa si addicesse al cuore, all'animo, alle imprese di Celso Gilberti.

MICHELE GORTANI

Educato alla severa scuola del padre Luigi, ingegnere, fino alla prima gioventù, dimostrò, per logica eredità di pensiero e di amore di scienza, irrefrenabile vocazione alle naturali discipline, che lo ebbero fervente diligentissimo cultore. Nello scibile scientifico eccelse particolarmente nella Geologia. Dedicatosi all'insegnamento universitario, concluse la sua luminosa carriera nell'Ateneo bolognese.

Non pago delle assorbenti cure dell'insegnamento e delle importanti personali ricerche in Italia, in Europa, in Africa studiò e descrisse con amore di figlio l'ambiente carnico, dedicandosi nel contempo allo studio assiduo e appassionato alle tradizioni del costume, dell'arte, della storica evoluzione della regione nativa.

Promosse in Tolmezzo con splendido risultato il Museo d'arte e delle tradizioni popolari, da lui illustrato, colla collaborazione dell'eletta consorte, in un magnifico volume che ne esaltava i pregi e la vastità degli argomenti trattati.

Nel 1915 deputato al Parlamento, si arruolò volontario come ufficiale degli Alpini. Fu illuminato e preciso collaboratore delle Autorità militari della Zona (1915-1917).

Negli anni 1943-1945 si prodigò con aiuti e suggerimenti preziosi per quanti a lui ricorrevano e soffrivano per l'irrompere delle orde cosacche e naziste.

Tali atti di solidarietà umana e di profonda umanità, gli valsero nel 1948 l'elezione, con voto quasi plebiscitario, a Senatore della Repubblica.

Era una personalità fra le più eminenti e valide dell'intero Friuli: austero, anche con se stesso, sempre ispirato ad altissimo senso del dovere, si impose come spirito veggente ed illuminato a sostegno degli umili e dei diseredati.

* * *

Anche la S.A.F. ebbe ad avvalersi del prestigio del suo nome e del suo sagace suggerimento. Nonostante i pressanti impegni universitari e politici, accettò di buon grado la presidenza della S.A.F. nel 1945, nel delicato periodo della ricostruzione postbellica dell'Ente.

Se anche, sul finire del 1947, fu costretto a rinunciare alla carica a motivo della somma dei suoi impegni, resta però fermo e preciso il fatto ch'egli fu il primo esponente che dedicasse alla nostra Sezione il prezioso consiglio che, volonterosamente accolto dagli immediati collaboratori, avviò la S.A.F. a rinnovato destino.

La riconoscenza e l'affetto dei Soci, che lo riconobbero maestro di vita e di costume, lo acclamò unanimemente Presidente onorario, come testimonianza di profonda affettuosa gratitudine per quanto egli aveva fatto per essa.

ARDITO DESIO

La tradizione di elevare a Presidenti della S.A.F. scienziati di chiara fama si conclude degnamente col professore Ardito Desio; geologo ed esploratore extra continentale, ed alpinista accademico.

Ardito Desio

Del di lui valore ne danno indiscutibile prova l'innumerevoli spedizioni in molte parti del mondo, specie in Asia ed in Africa.

La sua più grande vittoria fu il luminoso successo della conquista del K. 2, da lui ideata, diretta ed organizzata nel 1954, vincendo enormi difficoltà d'ogni genere.

Anche se la serenità del quasi incredibile evento fu, a vittoria raggiunta, turbata da qualche meschina discussione definitivamente oggi dimenticata, lo splendore della vittoria collettiva non offusca o scalfisce il merito di chi l'ha indicata, tenacemente organizzata e diretta.

Ardito Desio è uomo d'indomabile energia, dotato d'una volontà ferrea unita ad una approfondita esperienza che fanno di lui un capo sicuro di cogliere ad ogni costo la meta, per quanto essa possa sembrare ardua ed irraggiungibile.

Dal 1932 alla presidenza della S.A.F., Consigliere centrale del C.A.I., malgrado fosse impegnato in campagne esplorative (fu il primo a scoprire in Libia la presenza del petrolio) diede alla Sezione la disponibilità del suo tempo prezioso.

Il suo dinamismo durante la Presidenza (1932-1942), forse non tutto per caso, accelerò la fervorosa attività prettamente alpinistica della S.A.F. Essa raggiunse in quegli anni splendide mete, con uno slancio che le valse d'essere qualificata fra le Sezioni maggiori del C.A.I., che pur espressero nel loro seno mirabili scalatori, partecipando così all'avvio degli italiani verso la concezione della grande impresa fine a se stessa, quale ne fosse il grado della difficoltà.

E' socio dell'Himalayan Club di Londra, e socio d'onore del Club Alpin Français.

RENZO STABILE

Attratto ancor giovanetto alla montagna, con esemplare continuità la frequentò per oltre vent'anni, ne comprese d'istinto il fascino spirituale, sensibile com'era al senso cosmico ed universale che dai monti promana.

Per meglio viverne l'intima essenza e per attingere i limiti estremi della lotta per la conquista delle vette più ardue, predilesse le scalate solitarie.

Schivo, modesto, alieno da esibizionismi, riteneva forse che da queste prestazioni esulasse persino quel nobile senso di emulazione che può allignare anche tra i compagni d'una stessa cordata.

Nella responsabile valutazione delle difficoltà, nella imperturbabile indifferenza all'attrazione vertiginosa del vuoto, nell'innato istinto d'orientamento, nella perspicacia dell'intuito finissimo circa il tracciato di salita su pareti incombenti o davanti alla sfingea drammaticità degli strapiombi, gli arrideva il successo come gioia intima ed esclusiva: la solitudine, elemento reale del rischio, concedeva a lui, solo sulla vetta, consapevole pienezza di sentimenti e forse quell'anelito poetico che altre vicende della vita poteva sembrare gli avessero negato.

Solo, e con altri, compì con costanza e mai smentita continuità, centinaia di salite, aperse circa sessanta « vie » nuove. Elesse la superba Creta Grauzaria a diletta palestra d'esercitazione, a cielo dei suoi sogni, a campo di scoperte e di ventura.

Pochi alpinisti possono vantare un così fulgido « curriculum » scalatorio come Renzo Stabile. Già il numero delle nuove « vie » da lui aperte in salita solitaria o con qualche compagno, basterebbe a confermare l'eccezionale valore di questo silenzioso e quasi scontroso alpinista.

Una magica serie di successi che si stende dal gruppo del Jöf Fuart del Montasio, dello Zuc del Boor, dai gruppi carnici del Geu, dal Peralba, dal Ciadenis, fino al Sernio, s'incoronano di ben trenta aperture di nuovi tracciati nel regno della Grauzaria, ch'egli aveva eletta su tutte le altre, e che doveva rappresentare la soglia estrema del suo doloroso trapasso.

Volendo completare un giudizio complessivo sulle sue magnifiche prestazioni, sui chiari successi già accennati, può bastare la sequenza delle seguenti salite:

Jôf del Montasio, cresta nord.
Foronòn del Buinz, parete nord-ovest.
Cimòn del Montasio, parete sud-ovest, spigolo del pilastro sud-ovest.
Creta Grauzaria, cima principale parete sud est, parete nord, cresta nord est.
Cima dei Giai da sud-est. Su questa montagna trovò la morte.
Sernio, parete nord.

OSCAR SORAVITO

Per gli alpinisti friulani il nome di Oscar Soravito ha valore di simbolo; infatti egli può ritenersi il più forte ed il più completo alpinista fra quanti l'« Alpina Friulana » abbia avuto nel lungo secolo della sua esistenza.

E ciò non solo perchè Soravito la onora con il suo prestigioso passato ricco d'una serie quasi interminabile di successi alpinistici colti per ogni dove, in Italia ed all'estero, ma pure perchè sente l'orgoglio di militare nelle file della nostra Sezione e di servirla con devozione e fermezza quando gli giunga un richiamo alla collaborazione a soluzione dei vari problemi che impegnano l'ente.

Soravito è tipico uomo d'azione: eccelle per coraggio, chiarezza di idee, pronta decisione e sicurezza nell'operare.

I suoi successi alpinistici, conseguiti durante quarant'anni in patria e fuori, la fedeltà addimostrata all'« Alpina », che nel 1967 lo elesse alla Presidenza resasi vacante, dimostrano come le due qualità dell'uomo quasi si confondano. Al di sopra delle valutazioni e dei confronti, propenderemmo ad affermare che la sua personalità ha solo un senso, ed quello che assommi in sè qualifiche, valori, meriti.

Rapido nelle decisioni, è praticamente asceso a quel vertice, dove si concentrano in realtà vive tutte le discordanti opinioni, positive o no, che riempiono le ore di durata delle sedute consigliari.

Come scalatore d'alta classe basterà, per riconoscerne la capacità, ricordare che insieme con Gilberti diede via a quella fiorente primavera alpinistica che sbocciò tra i giovani, iniziati all'Alpe, dietro i suggermenti e gli esempi di Antonio Feruglio e di Riccardo Spinotti.

Il grande volo di Soravito, tuttora intramontabile arrampicatore di grande

stile, sia su croda che ghiaccio, dura ininterrotta da quarantacinque anni. Ha arrampicato in tutto l'arco alpino, in Italia, in Austria...

Oggi sessantacinquenne, compie ancora scalate di sesto grado. Richiesto se egli avesse portato a termine mille scalate oppure millecinquecento, risponderà che neppure sa quante esse siano.

Espertissimo, instancabile ha condotto come capo cordata qualche centinaio di compagni su ogni tipo di montagna. Tecnico preciso, prudente tanto che mai ha subìto incidenti, s'avvale del prestigio che lo circonda, con tatto squisito, con suggerimento sommesso quale s'addice al maestro che aiuta l'allievo.

Vero signore della montagna, intemerato nelle sue pecise convinzioni morali, ha adempiuto sempre con slancio e purità d'intenti a tutti i doveri del cittadino e del soldato.

Fino dal 1932 fa parte del Club Alpino Accademico Italiano. Dal 1967 regge la Presidenza della S.A.F.

GIOVANNI BATTISTA SPEZZOTTI

E' stato presidente dell'Alpina per 19 anni, dal 1948 al 1967, in quel ben caratteristico periodo storico che va dalla fine della guerra 1940-1945 all'avvento dell'istituto regionale, che portò un sostanziale mutamento nelle disponibilità economiche del nostro sodalizio.

La guerra aveva lasciato un retaggio di rovine, una situazione economica generale di ristrettezze; la ripresa era stentata e difficile. La nostra società aveva provveduto al suo riordinamento secondo le direttive e le nuove situazioni venute a crearsi, ma ben presto si rese evidente che alla guida dell'Alpina Friulana fosse necessaria una persona sempre presente in sede, ricca d'ascendente e di tempo da dedicare ai tanti compiti sempre ricorrenti, ed infine animata da quella fede alpinistica senza la quale vengono a mancare i presupposti per presiedere una associazione inserita nella tradizione e negli ideali del Club Alpino Italiano.

G.B. Spezzotti è arrivato alla presidenza anche per tradizione di famiglia. Il padre, senatore Luigi, era stato dirigente per molti anni della S.A.F., aveva curato la costruzione in muratura del ricovero di Sella Nevea, anche se allora gli esteti della montagna avevano trovato a ridire sulla presenza di quel grosso cubo bianco posto tra il verde dei boschi e dei pascoli di una zona ancora permeata di romanticismo, i cui boschi non avevano subìto lo scempio della prima guerra mondiale, per non parlare di quanto è successo dopo.

G.B. Spezzotti aveva frequentato assiduamente la montagna fin dalla prima gioventù, aveva per anni scalate le nostre cime anche per vie non facili. Di fronte a uno stato, diciamo pure così, di necessità, accettava l'incarico per la passione sempre presente nel suo animo, portando in seno all'Alpina la sua bonomia, la sua umanità, l'equilibrio e una sperimentata capacità di imprenditore e di amministratore. Ha saputo essere maestro di vita e di costume; ha lasciato una impronta di ottimismo e di concordia.

Alla sua opera si deve la ricostruzione del rifugio Gilberti, in un periodo nel

quale reperire denaro era estremamente difficile. Ha voluto la ripresa delle pubblicazioni sociali, da tempo abbandonate o trascurate anche per ragioni di bilancio, curando personalmente la redazione dell'« In Alto ».

Ma la sua opera più meritevole, che lascerà un'impronta imperitura nella storia della nostra società, è la pubblicazione dei due volumi « L'Alpinismo in Friuli e la storia della Società Alpina Friulana », di complessive 570 pagine, che riporta la vita dell'alpinismo in Friuli dai suoi inizi al 1940. E' un modello del genere, citato ad esempio per quello che le maggiori associazioni alpinistiche italiane dovrebbero fare per tramandare in forma organica la loro storia, prima che le preziose testimonianze dei protagonisti di tante vicende vadano via via dimenticate. G.B. potè valersi dei ricordi ancora lucidi del padre, di Arturo Ferrucci, di Emilio Pico, socio fondatore deceduto a 104 anni, e delle pubblicazioni e degli archivi della S.A.F.

Nel 1967 per i tanti nuovi impegni venuti a gravare sulle sue spalle, e forse anche per lasciare in mani più giovani una maggiore libertà d'azione, rinuncia al rinnovo dell'incarico, nonostante le insistenze di chi lo voleva vedere arrivare ai vent'anni di presidenza. L'assemblea generale dei soci lo elesse Presidente onorario. In tale veste continua a dare l'apporto della sua esperienza e della sua capacità, e a rappresentare la S.A.F. in riunioni di alto livello, mentre la sua penna, sempre lucida ed entusiasta, porta costantemente il contributo della sua passione, del suo equilibrio, della sua umanità, della profonda conoscenza dei nostri problemi.

Una figura dominante nella storia recente della nostra Società.

IL CONTRIBUTO DELLA S.A.F. ALLA CONOSCENZA FLORISTICA DEI TERRITORI ALPINI ORIENTALI NEL SUO PRIMO SECOLO DI ATTIVITA'

GIOVANNI FORNACIARI

Le Prealpi e le Alpi Carniche e Giulie, che circondano come una grande corona la pianura friulana, hanno sempre rappresentato una zona di grande interesse per gli studiosi della flora e della vegetazione, per la posizione particolare che occupano tra le regioni botaniche europee.

Pur essendo situate nella *Regione botanica medio-europea,* esse giungono nel goriziano, a lambire la *Regione botanica mediterranea,* e rappresentano entro la *Regione medio-europea* il punto di sutura tra il *Dominio illirico (settore carsico)* ed il *Dominio centro-europeo (settore prealpino e distretto alpino).* (1)

Oltre a questo motivo geografico che permette di osservare nel territorio tanto piante alpine che piante illiriche, le nostre prealpi e le nostre alpi, risentono ancora dal punto di vista botanico, le conseguenze delle variazioni climatiche avvenute nell'era quaternaria e specialmente nel periodo postglaciale, con le sue alternanti fasi di raffreddamento e di riscaldamento *(stadi climatici).*

I bassi passi delle nostre alpi (Camporosso, Predil, Nevea, ecc.) durante i periodi più caldi, hanno rappresentato la strada di espansione verso nord delle specie di zone calde (specie *macroterme),* mentre l'inverso avveniva durante i periodi di raffreddamento, per le specie delle zone più fredde (specie *microterme).* (2)

Piante delle une e delle altre specie si possono ancora oggi trovare, come relitti in quelle zone.

Lo sbarramento altimetrico rappresentato dal grande solco Tagliamento-Fella, in molti casi è servito poi ad impedire l'avanzata verso oriente di numerose specie occidentali, tanto che ancora oggi esso rappresenta una linea ben definita degli *areali* di numerose specie (zone dove ogni singola pianta trova le sue naturali condizioni di vita).

Altrettanto può dirsi per numerose specie orientali che non si spingono verso occidente, oltre la linea sopraindicata.

Sulle nostre Alpi e Prealpi, uno dei fenomeni più interessanti, dal punto di vista botanico, è anche l'abbassamento dei limiti altitudinali floristici che

---

(1) GIACOMINI V. e FENAROLI L., *Conosci l'Italia: la flora.* Ed. T.C.I., 1959, pagg. 14-15.
(2) SCHARFETTER R., *Beiträge zur Geschichte der Pflanzendecke Kärntens seit der Eizeit.* Villach, 1906.

Arenaria huteri. (foto Poldini)

porta spesso, addirittura in pianura, specie che normalmente si rinvengono solo in montagna. Così si comportano ad esempio, il Giglio martagone *(Lilium martagon* L.) trovato fin quasi a Marano Lagunare, la Stella alpina (*Leontopodium alpinum* Cass.) trovata poco sopra le case di Maniaglia a Gemona (circa 400 m.s.m) e tante altre specie come *Veratrum album* L., *Caltha palustris* L., *Hemerocallis flava* L., *Primula farinosa* L., *Dryas octopetala* L., ecc. che giungono al piano.

A questa anomalia sono state date molte spiegazioni come la notevole pluviosità ed umidità delle zone nelle quali si verifica, la maggior nebulosità, il più recente ritiro dei ghiacciai dal nostro territorio, la posizione marginale delle nostre catene montane rispetto alla catena alpina, le caratteristiche calcaree e dolomitiche delle rocce, la profondità delle vallate e la loro ripidezza, il trasporto fluviale dei semi, ecc. ma probabilmente essa è la componente di molteplici cause.

E' logico che le montagne friulane nelle condizioni privilegiate nelle quali esse si trovano dal punto di vista botanico, abbiano attirato fino dall'inizio

un grande numero di studiosi (3) e che su di esse siano state fatte interessantissime scoperte di specie endemiche o qui osservate per la prima volta (come *Wulfenia carinthiaca* Jacq., *Spiraea decumbens* Koch., *Medicago pironae* Vis., *Alyssum petraeum* Ard, *Hieracium gortanianum* Arv. Tourv. et Belli, *Peucedamun rablense* Koch., ecc).

Logico ancora che molti degli studiosi di botanica fossero anche alpinisti, e che alpinisti nelle loro escursioni si siano anche interessati di botanica.

E' cosi che fino dall'inizio della sua attività editoriale la Società Alpina Friulana ha curato molte pubblicazioni di soci nelle quali o si trattava esclusivamente di botanica, oppure si davano indicazioni botaniche nelle relazioni di gite e di escursioni.

Già nel V-VI volume (1885-86) della « *Cronaca della Società Alpina Friulana* », appare una prima nota di E. de Toni, sulla Flora Friulana, seguita da una seconda serie nel VII-VIII volume (1887-88) della « Cronaca » stessa, assieme alla nota di V. Manzini, « Su alcuni fiori alpini ».

Con la pubblicazione della rivista « *In Alto* », si ha una lunga serie di lavori a soggetto botanico o con riferimenti botanici in ogni annata dalla prima (1890) alla XXVII (1916) ad esclusione della IV (1893), VI (1895) e XXIV annata (1913).

Lavori botanici appaiono poi nei volumi XXXII (1921), XXXIII (1922), dal volume XLIII (1943) al XLVI (1951), e dal volume L (1957) al LII (1963).

Da ricordare anche le notizie botaniche apparse nelle Guide del Canal del Ferro (1894), della Carnia (1898), delle Prealpi Giulie (1912), della Carnia e del Canal del Ferro, II ed. (1924-25), di Gorizia e delle vallate dell'Isonzo e del Vipacco (1930) ed infine su quella della Creta Grauzaria (1951), tutte edite a cura della Società Alpina Friulana.

Tra i soci della Società Alpina Friulana che hanno scritto notizie botaniche sulle pubblicazioni sociali, vanno ricordati: G. Bearzi, F. Cantarutti, L. di Caporiacco, G. Clerici, A. Comel, G. Crichiutti, G.B. de Gasperi, G. de Toni, E. Feruglio, G. Feruglio, G. Fornaciari, L. Gortani, M. Gortani, A. Lorenzi, V. Manzini, O. Marinelli, G. Mondaini, F. Musoni, O. Penzig, G.B. Romano e G. Tacconi per un totale di 46 lavori pubblicati su « In Alto », e 3 sulla « Cronaca della S.A.F. » più i capitoli botanici sulle sei guide sopra indicate.

Le nostre Prealpi e le nostre Alpi, non hanno però certo con questo esaurito i motivi di interesse botanico e possono ancora dare all'osservatore possibilità di grandi soddisfazioni.

Zone intere delle Prealpi Giulie e Carniche, attendono ancora una esplorazione approfondita e precisa; quasi tutte le nostre montagne debbono ancora essere studiate dal punto di vista fitosociologico, cosa che oggi diventa sempre più necessaria per poter seguire le variazioni che subisce la vegetazione in seguito all'azione dell'uomo, colle sue nuove attività e con l'inquinamento che produce.

Il lavoro di ricerca è facilitato oggi dagli studi fatti in precedenza, dalle

---

(3) FORNACIARI G., *Bibliografia botanica del Friuli dalle origini al 1970*. Atti dell'Acc. di sc. lett. e arti di Udine 1970-72, serie VII, vol. XI. Udine, 1973.

Genziana gialla punteggiata.

pubblicazioni specializzate che è possibile trovare anche nelle nostre biblioteche e specialmente dai grandi erbari di flora friulana che è possibile consultare presso il Museo Friulano di Storia Naturale, in Udine.

Per molti però, e specialmente per gli escursionisti, è sempre attuale la scoperta individuale di tutto il mondo vegetale che è possibile oservare nella nostra interessantissima regione.

Lungo i sentieri di montagna, lungo le strade che oggi si inerpicano ormai dovunque, è possibile osservare ed ammirare tutta una serie di piante che si desidererebbe conoscere per nome, per famiglia, per le eventuali proprietà medicamentose o per altri tanti e tanti motivi.

Sarebbe questo un valido argomento che potrebbe spingere, specialmente i giovani, verso l'escursionismo scientifico, quello cioè che può dare ancora la soddisfazione di una nuova scoperta, nuova se non altro per chi la fà, ma sufficiente a giustificare la gita.

A questo fine è necessario dare i mezzi per affrontare le difficoltà iniziali del riconoscimento delle specie che si incontrano, mezzi che ci debbono avvicinare alla pianta viva, possibilmente nell'ambiente nella quale vive *(biotopo)* e specialmente nella propria *associazione vegetale*, termine col quale gli esperti chiamano quell'insieme di specie che prediligendo tutte un certo numero di condizioni ambientali (umidità, illuminazione, pluviosità, altitudine, terreno, inclinazione del suolo, esposizione, ecc.) vivono solitamente assieme.

I mezzi par dar modo di conoscere la pianta viva sono essenzialmente due: i *giardini alpini* e gl'*itinerari botanici* guidati.

Dei giardini alpini, la più vecchia idea per risolvere il problema, molto si è già parlato in Friuli.

Nella nostra zona la prima istituzione di cui si è a conoscenza ed alla quale si può dare questo nome, è l'orto creato attorno al 1850 dall'abate Leonardo Morassi in Amaro, con lo scopo di coltivare piante con le quali rifornire il suo erbario. Scomparso il Morassi, l'orto fu abbandonato e per molti anni non se ne parlò più. Pier Andrea Saccardo (4) nel 1895 accenna ad un orto botanico di Udine, non meglio identificato, ma che potrebbe essere forse stato l'orto per molti anni curato dal fiorista Gasparini, tra le attuali Vie S. Francesco e Morpurgo, in Udine.

Alberto Bois de Chesne, nel 1926 istituiva il giardino alpina « Juliana » in Val Trenta, le vicende belliche però, con la conseguente modifica dei confini di Stato, lo escludevano dal nostro territorio, passandolo alla Jugoslavia.

A Udine, nel 1936 inizia l'attività l'orto botanico dell'Istituto tecnico per geometri, in uno dei cortili del fabbricato scolastico di Piazza Garibaldi. Nel 1955 questa istituzione veniva trasferita in Viale Leonardo da Vinci presso l'Istituto tecnico « G.G. Marinoni », ove oggi è in piena attività, senza però avere le caratteristiche di un giardino alpino vero e proprio, sia per la zona dove è situato che per il carattere generale delle specie in esso coltivate.

Un altro tentativo per la costituzione di un tipico giardino alpino fu

---

(4) Saccardo P.A., *Contribuzione alla storia della botanica italiana.* Malpighia, VIII (1894), pp. 476-539. Genova, 1895.

Veratro bianco.

tentato dal cav. G. Vidoni di S. Daniele, attorno alla « Baita dell'alpin » in Valbruna a partire dal 1959; putroppo anche questa iniziativa non ebbe seguito per la prematura scomparsa del promotore.

Altre proposte per la costituzione di un giardino alpino a Nevea o a Camporosso fatte nel 1957 ([5]), o genericamente nella Regione Friuli Venezia Giulia suggerita nel 1967 ([6]), non ebbero seguito.

L'idea della costituzione di un giardino alpino delle Alpi Orientali italiane, sembra essere stata oggi recepita dall'Amministrazione Regionale; essa però è ancora ferma alla scelta della località ove far sorgere l'istituzione, che potrebbe essere localizzata o alla Sella di Monte Pura, presso la Baita Torino, ove l'Istituto botanico dell'Università di Trieste tiene corsi estivi, o nella zona della palude di Cima Corso presso Ampezzo.

Certo che un giardino alpino, come lo si è concepito in passato, è una istituzione costosa, difficile da dirigere e statica, oltre che fonte di ibridazione tra le piante che in essa si coltivano e pericoloso centro di dispersione dei semi di specie estranee alla nostra flora e che possono divenire infestanti. Esso però ha il pregio di poter dare comodità di osservazione, di accesso e permette di sperimentare l'introduzione di specie alpine di altre zone, cosa che se allarga la visuale dell'osservatore, lo fa in un ambiente adattato e spesso molto diverso da quello nel quale le piante vivono nelle stazioni naturali.

Oggi, si pensa di più agli *itinerari botanici* guidati, un esempio dei quali ha trovato attuazioane, per ora solo nel settore lombardo del Parco Nazionale dello Stelvio ([7]). Si tratta di sentieri facilmente percorribili scelti in zone appropriate, lungo i quali le diverse specie nella loro stazione naturale, vengono identificate con numeri scritti possibilmente su rocce ad essi vicine, e che trovano riscontro, in elenchi a sampa, annualmente aggiornati, distribuiti gratuitamente o a pagamento, dall'ente che ha segnalato l'itinerario.

L'escursionista può così, elenco alla mano, facilmente identificare la specie nel suo ambiente e seguire le osservazioni e le descrizioni che, nell'elenco accompagnano il nome della specie.

Scelti in modo opportuno, gl'itinerari possono spaziare su un ampio raggio e fare conoscere moltissime specie nel loro habitat naturale e con l'accompagnamento delle specie che caratterizzano l'associazione entro la quale essa viene a trovarsi.

I vari itinerari dovrebbero venire scaglionati in modo da essere percorribili in tempi diversi (inizio primavera, primavera, inizio estate, piena estate, ecc.) e in maniera di poter fare osservare il maggior numero di specie, nel periodo indicato come il più favorevole alla sua percorrenza.

Un elenco di itinerari segnalabili sulle nostre montagne ci porterebbe troppo lontano dai limiti che si è prefisso questo scritto; con l'abbondanza di

---

([5]) Fornaciari G., *Per l'istituzione di un giardino alpino delle Alpi orientali.* « In Alto », 50: 34-40. Udine. 1957.

([6]) Cosolo S., Carniel P.L., Ziliotto V., *Fiori alpini nella Val Trenta - Il giardino Juliana.* « Iniziativa isontina », 9 (4): 99-106, Gorizia, 1967.

([7]) Frigo W., *Il Parco Nazionale dello Stelvio.* Riv. mens. del C.A.I., 94 (7): 309-312. Torino, 1973.

località adatte a questo scopo, nella nostra regione non ci serebbe però altro che la difficoltà della scelta.

Sarebbe questo un passo avanti nella vecchia semplice segnalazione dei sentieri, che per anni è stata una delle benemerite funzioni della « Società Alpina Friulana » e di tante altre società di escursionismo, e che ancora oggi è tanto utile.

Questo sistema di osservazione della flora in posto presenta molti vantaggi rispetto al giardino alpino. Una volta eseguita la numerazione lungo il sentiero, l'itinerario non ha quasi più bisogno di sorveglianza, specie se si avrà avuto l'accortezza di porre i numeri su rocce inamovibili. All'inizio di ogni stagione ci sarà solo la verifica dell'esistenza delle specie segnalate nell'anno precedente e l'eventuale aggiornamento dgli elenchi, col nome delle specie scelte in sostituzione di quelle che eventualmente fosssro scomparse.

Non c'è, come nei giardini alpini, necessità di recinzioni, di guardiani, di operai; l'itinerario guidato ci fa osservare a fondo la nostra flora, ci può fare osservare le associazioni caratteristiche degli ambienti che esso attraversa, invitando a rispettarle e a fare in modo che siano conservate.

L'itinerario può anche essere completato da osservazioni paesaggistiche, geologiche, paleontologiche e, quando se ne presenti l'occasione, anche da indicazioni zoologiche.

L'itinerario botanico guidato, ha inoltre il pregio di poter essere utilizzato immediatamente senza dover attendere, come succede nei giardini alpini, che le piante si sviluppino o si acclimatizzino, cosa che molto spesso avviene dopo un tempo notevole.

Anche per gl'itinerari botanici, come per i giardini alpini, la difficoltà maggiore è quella di trovare l'esperto capace di identificare in modo esatto le specie da segnalare, e che abbia la buona volontà di preparare la guida da fornire agli interessati.

Certo che in questo modo, si potrebbe svolgere un ampio programma di escursioni con fine turistico-scientifico, e che la possibilità di eliminare le prime gravi difficoltà che il profano ha nel conoscere le piante alpine, attirerebbe verso la ricerca floristica un certo numero di appassionati, che potrebbero, in un secondo tempo, contribuire notevolmente a rendere più profonda la conoscenza botanica delle nostre montagne.

ELENCO DEI LAVORI BOTANICI O CON INDICAZIONI BOTANICHE PUBBLICATI DALLA SOCIETA' ALPINA FRIULANA FINO AL 1973

A) Lavori pubblicati sulla « *Cronaca della Società Alpina Friulana* »:

Volume V-VI (1885-86) - De Toni E. - *Note sulla flora friulana* - seria prima. Pp. 131-145.

Volume VII-VIII (1887-88) - De Toni E. - *Note sulla flora friulana* - serie seconda. Pp. 131-175.

Manzini V. - *Su alcuni fiori alpini.* Pp. 221 230.

B) Lavori pubblicati su « *In Alto* »:

Volume I (1890) - Manzini V. - *Le virtù delle piante in Friuli.* Pp. 89-90 e 111-116.

Volume II (1891) - Cantarutti F. - *Non distruggiamo gli edelweiss.* Pp. 150-151.
Clerici C. - *I legni fossili quaternari rinvenuti alle sorgenti del Torre.* Pp. 35-36.
Volume III (1892) - Tacconi G. - *Uno sguardo alla flora del bacino del Fella.* Pp. 49-55.
Volume V (1894) - Bearzi G. - *Salita al M. Mangart.* Pp. 70-71.
Volume VII (1896) - Lorenzi A. - *Una visita al laghetto di Cima Corso.* Pp. 62-64.
Crichiutti G. - *Una gita al Colle Maggiore.* Pp. 49-51.
Volume VIII (1897) - *Lorenzi A.* - Otto giorni sulle Alpi Gortane. Pp. 2-5.
Lorenzi A. - *Il Lago di Ospedaletto nel Friuli.* Pp. 86-91.
Volume IX (1898) - Lorenzi A. - *Osservazioni sulla vegetazione del lago di Cavazzo.* Pp. 5-6.
Crichiutti G. - *Piante raccolte sul M. Quarnan.* Pp. 3-6; 16-17; 25.
Volume X (1899) - Lorenzi A. - *La palude di Solimbergo nel Friuli occidentale.* Pp. 54-68.
Lorenzi A. - *Uno scritto riguardante la flora delle Alpi Carniche.* Pp. 85-86.
Crichiutti G. - *Piante raccolte sul M. Quarnan (fine).* Pp. 5-6.
Volume XI (1890) - Lorenzi A. - *Una questione relativa alla nomenclatura delle stazioni vegetali.* Pp. 7-10.
Volume XII (1891) - Lorenzi A. - *Nota preliminare sulla flora dei laghi elevati delle Alpi Orientali.* Pp. 22-23; 26-30.
Gortani M. - *Salita al Clapsavon.* Pag. 43.
Feruglio G. - *Una escursione sul M. Canin.* Pag. 44.
Volume XIII (1902) - Lorenzi A. - *La collina di Buttrio in Friuli.* Pp. 19; 26-28; 47-51.
Volume XIV (1903) - Lorenzi A. - *La collina di Buttrio in Friuli (seguito).* Pp. 7-12; 23-26; 29-31.
Volume XV (1904) - Lorenzi A. - *Alcune notizie biologiche sul laghetto di Cornino nelle Prealpi Carniche.* Pag. 60.
Volume XVI (1905) - Lorenzi A. - *La sorgente del Clapuçç presso Ruttars nel Collio.* Pp. 18-19.
Crichiutti G. - *Florula della Valle di Raccolana e del gruppo del M. Canin.* Pp. 9-20; 30-42.
Volume XIII (1906) - Crichiutti G. - *Florula della Valle di Raccolana e del gruppo del M. Canin (seguito).* Pp. 40-43.
Volume XVII (1906) - Crichiutti G. - *Florula della Valle di Raccolana e del gruppo del M. Canin (seguito).* Pp. 3-7.
Volume XIX (1908) - Marinelli O. - *L'ing. Luigi Gortani e i suoi studi sul Friuli.* Pp. 15-16.
Volume XX (1909) - Mondaini G. - *Peregrinazioni botaniche in Friuli: escursione al Monte dei Bovi (m. 420 s.m.).* Pag. 18.
Gortani M. - *Escursioni nell'alta Carnia orientale.* Pp. 8-12.
Crichiutti G. - *Florula della Valle di Raccolana e del gruppo del M. Canin (fine).* Pp. 23-24.
Volume XXI (1910) - Mondaini G. - *Peregrinazioni botaniche in Friuli: gita a Castelmonte (m. 648 s.m.).* Pp. 19-20.
Volume XXII (1911) - Anonimo - *Pro montibus et sylvis - Intorno al servizio di rimboschimento della Provincia di Udine.* Pp. 68-72.
Anonimo - *Per la protezione della Flora italiana.* Pp. 111-115.
De Gasperi G.B. - *Note sulla flora veneta e trentina di E. de Toni (Recensione).* Pag. 20.
De Gasperi G.B. - *Alcune piante raccolte in Friuli.* Pp. 49-54.
Gortani M. - *Escursioni sui monti della Valcalda.* Pp. 1-7.
Volume XXIII (1912) - De Gasperi G.B. - *Contributo alla biologia veneta di G. Zodda (Recensione).* Pag. 86.
Gortani M. - *Il laghetto di Ladusset sopra Pontebba.* Pp. 89-93.

Volume XXV (1914) - De Gasperi G.B. - *Fioriture invernali nella Valle del Torre e nell'anfiteatro morenico del Tagliamento.* Pp. 75-86.
Volume XXVI (1915) - Anonimo - *A proposito dell'olivo in Friuli.* Pag. 20.
Volume XXVII (1916) - Feruglio E. - *Ricerche sulle arboricole del pioppo comune (Populus nigra L.) in Friuli.* Pp. 91-103.
Volume XXXII (1921) - di Caporiacco L. - *L'abbassamento dei limiti inferiori della vegetazione di alcune piante alpine nei dintorni di Gemona.* Pp. 11-15.
Marinelli O. - *Il limite settentrionale dell'Olivo in Friuli.* Pp. 50-53.
Volume XXXIII (1922) - Crichiutti G. - *Nuove piante del Friuli. Pp. 4-6.*
Volume XLIII (1943) - Gortani M. - *Il naturalista friulano Achille Tellini.* Pp. 4-10.
Volume XLIV (1946) - Fornaciari G. - *Una rarità botanica dell'Alpe Friulana: la Wulfenia carinthiaca.* Pag. 26.
Volume XLV (1949) - Comel A. - *Antichi tronchi d'albero sepolti nel letto del Torre.* Pp. 23-24.
Fornaciari G. - *Sulle varietà di « Asplenium ruta muraria L. » che si trovano in Friuli.* Pp. 15-23.
Volume XLVI (1951) - Fornaciari G. - *L'« Asplenium viride Huds. » in Friuli e in Carnia.* Pp. 31-34.
Volume L (1957) - Fornaciari G. - *Per l'istituzione di un giardino alpino sulle Alpi Orientali.* Pp. 34-40.
Volume LI (1958) - Fornaciari G. - *La protezione della flora alpina nella regione Triveneta.* Pp. 19-23.
Volume LII (1963) - Fornaciari G. - *Osservazioni sulla flora e sulle formazioni vegetali della parte terminale del Monte Ciampon (Prealpi Giulie) (m. 1.713 s.m.).* Pp. 27-34.

C) Lavori pubblici sulla serie di *guide del Friuli:*
Guida del Canal del Ferro (1894) - De Toni E. - *La Flora del Canal del Ferro.* Pp. 56-61.
Penzig O. - *Elenco delle principali piante vascolari trovate nella Valle di Raccolana.* Pp. 62-69.
Marinelli O. - *La Wulfenia carinthiaca.* Pp. 70-72.
Guida della Carnia (1898) - Gortani L. - *La flora della Carnia.* Pp. 77-84.
Guida delle Prealpi Giulie (1912) - Musoni F. - *Le condizioni agricole.* Pag. 201.
Guida della Carnia e del Canal del Ferro. II ed. (1924-25) - Gortani M. - *La flora.* Pp. 33-37.
Guida Gorizia con le Vallate dell'Isonzo e del Vipacco (1930) - Gortani M. - *La flora.* Pp. 33-37.
La Creta Grauzaria (1951) - Fornaciari G. - *La vegetazione.* Pp. 13-15.

UNA BIBLIOTECA CENTENARIA

MARINO TREMONTI

La nostra Biblioteca, come tante altre cose dell'Alpina Friulana, ha qualcosa di magico, o almeno di strano se così più vi piace dire: passano gli anni e ritroviamo la sua età aumentata di un tempo ancora maggiore di quello trascorso dall'ultimo compleanno.

La verità è che più ci si occupa di essa e più ci si accorge che dobbiamo arretrare nel tempo la sua data di nascita. Nell'« In Alto » 1963 - Vol. LII (pag. 90) riportavo quale epoca della fondazione della Biblioteca il 1878, e ciò perchè in quell'anno si istituiva nell'ambito della nostra Società il « Gabinetto di Lettura » in Udine con sede nei locali sovrastanti la trattoria « Al Friuli » sull'angolo fra Piazza dei Grani (ora XX Settembre) e via dei Teatri (ora Via Stringher). Così infatti riporta il Ferrucci nelle sue « Effemeridi » a pag. 182 del libro di G.B. Spezzotti — L'Alpinismo in Friuli — Vol. I - Udine 1963, ma l'esistenza in Tolmezzo di una Biblioteca con relativo Gabinetto di Lettura è provata già fin dall'anno 1874, cioè fino dalla fondazione della Sezione di Tolmezzo del Club Alpino Italiano.

La documentazione la troviamo nella prima pubblicazione sociale « Dal Peralba al Canino » - Anno I - edita nel 1875, ove a pag. 22 nella relazione « La Sezione di Tolmezzo nel 1874 » si legge « Il primo anno di vita non poteva mostrarsi di grande attività, poichè l'arredamento e il riatto dei locali destinati a servire di sede, IL FONDARE UNA BIBLIOTECA e le prime pratiche minuziose, dovevano certamente assorbire tutta l'operosità della Direzione »; e poi a pag. 57 ancora « Era alquanto arduo nell'anno decorso fornire, senza grave sbilancio finanziario, il gabinetto di lettura di un numero sufficiente di periodici e di libri. Dapprincipio si credette di poter provvedere a tale bisogno mediante prestito a scambi reciproci col Casino Udinese, poi la facilità dei ritardi nelle spedizioni e la possibilità degli smarrimenti, fece smettere tale idea. Quest'anno poi si potè agevolare il mantenimento del Gabinetto, ammettendo al medesimo, verso un tenue corrispettivo, quei signori, quasi tutti impiegati, che, abitando temporaneamente a Tolmezzo, non avessero creduto opportuno di aggregarsi al Club. Tale misura finora diede buoni risultati ».

Di spese per libri si parla poi per l'anno 1874 a pag. 58 della stessa pubblicazione, nonchè nel « Rendiconto finanziario 1875 ». (Dal Peralba al Canino - Vol. II - 1877 - pag. 58, ove alla voce « Abbonam. giornali e libri pel Gabinetto di lettura » si constata una uscita di lire 272,10 sulle 300,00 preventivate).

E' opportuno a questo punto ricordare che la Società Alpina Friulana, auspicata nella adunanza di Tolmezzo del 25 ottobre 1873, si costituì effettivamente l'8 febbraio 1874 quale Sezione di Tolmezzo del Club Alpino Italiano; nel 1879 si trasformò in Sezione Friulana del Club Alpino Italiano con sede in Udine; nel 1881 si staccò dal Club Alpino Italiano, (assumendo la denominazione di Società Alpina Friulana con sede in Udine), per rientrarvi poi nel 1928.

La Biblioteca sociale dunque funzionava già fin dal 1874 in Tolmezzo presso la sede. Poichè nel 1878, come sopra ricordato, veniva istituito in Udine un Gabinetto di Lettura della Sezione di Tolmezzo del CAI, a seguito della trasformazione della Sezione di Tolmezzo in Sezione Friulana del CAI e del trasferimento della Sede sociale da Tolmezzo a Udine (1879), la Biblioteca, che di fatto già l'anno prima si era spostata ad Udine, portava qui anche legalmente la sua sede. Che anche il patrimoio librario della Sezione di Tolmezzo passasse alla Sezione Friulana del CAI in Udine non si può mettere in dubbio solo che si consideri il fatto che la Presidenza della Sezione, prima e dopo della trasformazione, rimase sempre al professor Giovanni Marinelli, al quale particolarmente stava a cuore la conservazione del patrimonio librario.

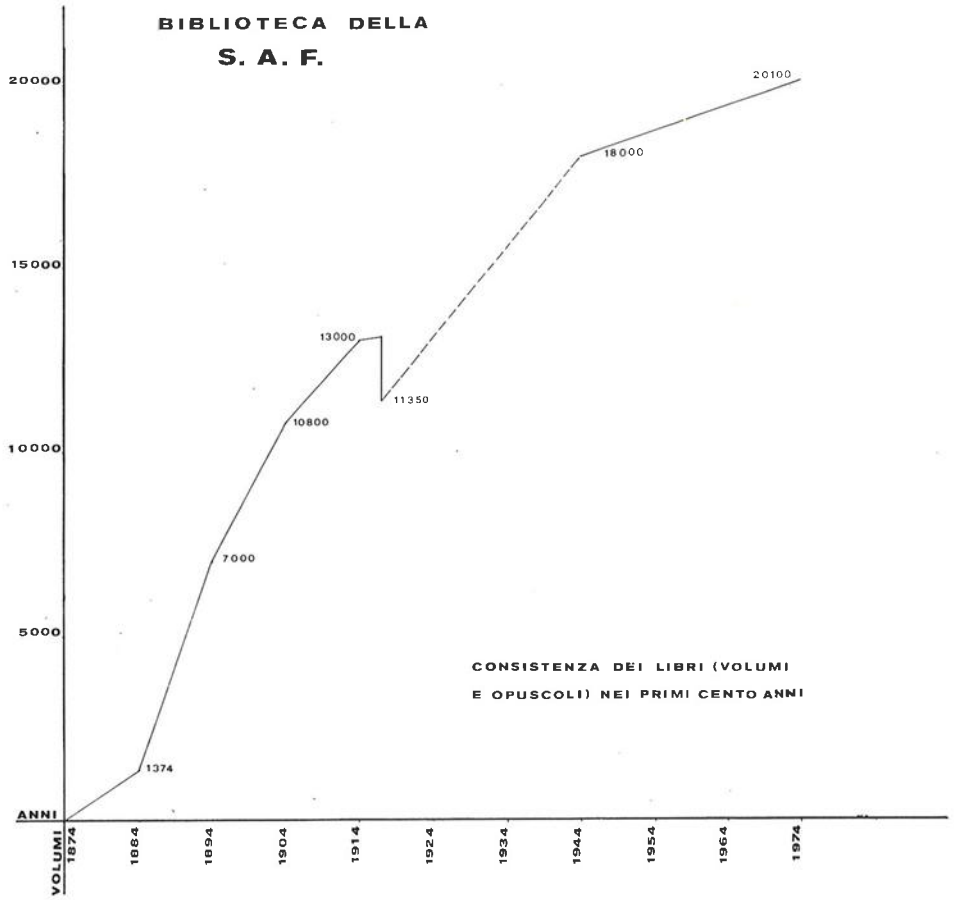
In tal modo risulta che la Biblioteca vanta la stessa età della nostra Società e quindi compie i cent'anni di vita.

Poche altre considerazioni.

Anzitutto sulla consistenza numerica. Il più vecchio dato statistico che ho trovato si riferisce al 30 giugno 1884 quando viene dato alle stampe il primo catalogo. I volumi sono 953, gli opuscoli 421 con un totale di 1374 numeri; le carte geografiche 206 (Cronaca SAF per il 1883 - Vol. III - pag. 355-402). Al 1° dicembre 1885 abbiamo 1651 volumi, 582 opuscoli, 257 carte geografiche e 44 panorami (Cronaca SAF per il 1884 - Vol. IV - Pag. 235-269), e così via via abbiamo altri dati fino alla consistenza al 1974 di 20.115 numeri (14.042 volumi e 6.073 opuscoli) in modo da poter abbozzare l'unito diagramma quantitativo.

Da notare il forte incremento nei primi quarant'anni, il prelievo ad opera delle truppe di occupazione di parecchie opere (1616 volumi, 130 opuscoli, 77 fotografie e 132 carte geografiche) durante l'invasione militare ottobre 1917 - novembre 1918 (IN ALTO 1919-20 pag. 24), la mancanza di dati sicuri fino alla fine della seconda guerra mondiale e il non troppo accentuato incremento degli ultimi decenni dovuto dapprima a motivi economici e negli ultimi tempi al fatto che nell'opera di riordinamento, di pari passo ad un discreto incremento di opere in entrata, si è dovuta constatare la mancanza di parecchi libri, alcuni distrutti probabilmente nel 1944 quando la casa del Bibliotecario A. Ferrucci fu bombardata (egli aveva colà portato « in salvo » alcune opere di pregio), ed altri scomparsi nel trasferimento della Biblioteca nei nuovi locali o ad opera di interessati lettori. Il moderato incremento degli ultimi sessant'anni rispetto la periodo precedente è dovuto però anche al fatto che la Biblioteca è andata via via specializzandosi, anzichè conservare il carattere enciclopedico dei primi tempi, ed ha così limitato l'acquisto ad opere di alpinismo, geografia, geologia, botanica e scienze naturali in genere, ma ugualmente la consistenza attuale di oltre 20.000 libri è soddisfacente.

Quanto alla qualità, molto di quanto posseduto è di valore. Se si pone mente al fatto che Presidenti dell'Alpina furono docenti universitari di chiara



fama quali Giovanni e Olinto Marinelli, Pier Silverio Leicht, Ardito Desio, Michele Gortani, e che molti dei soci furono apprezzati studiosi, si potrà avere un'idea della ricchezza di opere esistenti, non altrimenti reperibili nell'intera Regione. Raccolte complete di periodici italiani e stranieri di alpinismo, di geografia, di scienze, di letteratura, libri soprattutto dell'800 e del primo '900, atlanti e carte geografiche specializzate fanno sì che alla nostra Bibioteca debbano far capo i più acuti ricercatori della Regione che si interessano dei campi sopra citati. A titolo di esempio diremo che anche nella recente progettazione dell'autostrada Udine - Tarvisio la Biblioteca ha potuto fornire opere di geologia ritenute interessanti e non altrove reperibili.

I locali nei quali era sistemata la Biblioteca fino ad una decina di anni fa erano sufficienti ad ospitarla, ma in conseguenza della restituzione al Comune di Udine di una parte dei locali messi a disposizione, lo spazio fu talmente ristretto che, non ostante l'adozione di razionali scaffalature metalliche e di armadi funzionali, parte dei libri non si poterono più sistemare

nell'ambiente adatto, cosicchè ben cinque categorie, dalla XX alla XXIV si dovettero trasportare nella cantina, con le conseguenze che lascio immaginare, non solo per la consultazione, ma soprattutto per la conservazione stessa!

E' auspicabile che la Società Alpina Friulana trovi una nuova sede più ampia. Forse in occasione del Centenario della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone che cadrà nel 1976, nell'ambito della ventilata proposta di adattare uno stabile di sua proprietà in via Manin a Casa della Cultura Friulana, la cosa potrà realizzarsi se ci sarà buona disposizione da parte del detto benemerito Istituto.

I lettori sono di categorie e gusti i più disparati: dai soci del Gabinetto di Lettura, per la maggior parte in età matura e di tendenze classiche, ai più giovani alpinisti che attingono soprattutto ai libri sulle più spericolate avvenutre alpine, dagli studenti che preparano tesi di laurea, agli studiosi di argomenti particolari. A tutti la Biblioteca è di valido aiuto. La frequenza è soddisfacente.

Si è fatto, del resto, quanto la moderna tecnica bibliotecaria suggerisce per rendere accessibili le opere ai lettori. Ciò comporta un certo pericolo perchè la abbastanza ampia libertà nella consultazione delle opere fa sì che qualcuno ne approfitti, e non passa anno senza che qualche libro scompaia. E' un fatto che indubbiamente rattrista perchè depone a sfavore della serietà degli individui che si abbassano a tali furti, privando gli altri soci della possibilità di consultare opere che potrebbero loro pure servire; sopportiamo però tali incresciosi inconvenienti pur di avere una Biblioteca viva ed utile, considerando che per reprimere questo interesse truffaldino per i libri (che dovrebbe d'altra parte caratterizzare i periodi intellettualmente più vivi se pensiamo ai furti di codici all'epoca dell'umanesimo!), dovremmo allontanare, o almeno ostacolare, tanti lettori onesti ai quali abbiamo il dovere di offrire nella forma più libera e semplice quello che la S.A.F. può mettere a loro disposizione.

La Società Alpina Friulana ha tante altre benemerenze nel campo culturale: conferenze, proiezioni cinematografiche e di diapositive, escursionismo scolastico, scuole di alpinismo, concerti del coro, la pubblcazione della rivista « In Alto » e — in passato — dei vari volumi della Guida del Friuli, la fondazione del Circolo Idrologico e Speologico. Se a queste aggiungiamo quella di aver creata, sviluppata e conservata vitale la sua bella Biblioteca, possiamo ben dire che la nostra Associazione è tra quelle, della Regione intera, che maggiormente incidono nel campo dell'elevazione intellettuale, cosìcchè posso concludere volgendo l'animo grato ai soci che ci hanno preceduto lasciandoci una così preziosa eredità e formulando voti augurali, ai giovani soci ed a quelli che verranno, di continuare in una tradizione che mi appare sempre più valida.

PUBBLICAZIONI DELLA S.A.F.

ANDREA TOLDO

«PRIMO PERIODICO SOCIALE»

«DAL PERALBA AL CANINO», I° Vol. - 1875 - Seitz - Udine
«DAL PERALBA AL CANINO», II° Vol. - 1877 - Seitz - Udine

«GUIDA DEL FRIULI»

I° Illustrazione del Comune di Udine - Doretti - Udine - 1887
II° Guida del Canal del Ferro - Doretti - Udine - 1894
III° Guida della Carnia - Ricci - Firenze - 1898

«CRONACA DELLA SAF»

Anno I° - 1881 - Doretti - Udine - 1882
Anno II° - 1882 - Doretti - Udine - 1883
Anno III° - 1883 - Doretti - Udine - 1884
Anno IV° - 1884 - Doretti - Udine - 1885
Anno V° - 1885-1886 - Doretti - Udine - 1888
Anno VI° - 1887-1888 - Doretti - Udine - 1889

«IN ALTO», cronaca bimestrale della SAF

Anno 1890 - I
1891 - II
1892 - III
1893 - IV
1894 - V
1895 - VI
1896 - VII
1897 - VIII
1898 - IX
1899 - X

Anno 1900 - XI
1901 - XII
1902 - XIII
1903 - XIV
1904 - XV
1905 - XVI
1906 - XVII
1907 - XVII
1908 - XIX
1909 - XX

Anno 1910 - XXI
1911 - XXII
1912 - XXIII
1913 - XXIV
1914 - XXV
1915 - XXVI
1916 - XXVII
1917 - XXVIII
1918-1919 - XXIX-XXX

«IN ALTO», cronaca della SAF

Anno 1920 - XXXI
1921 - XXXII
1922 - XXXIII
1923 - XXXIV

Anno 1924 - XXXV
1925 - XXXVI
1926 - XXXVII
1927 - XXXVIII

Anno 1928 - XXXIX
1929 - XL
1930-1931 - XLI-XLII

«IN ALTO», cronaca della SAF - Sezione di Udine del CAI

Anno 1939 - serie II - XLIII
1946 - serie II - XLIV
1949 - serie II - XLV
1950 - serie II - XLVI
1951 - serie III - XLVII
(I 70 anni della SAF)
1952 - serie III - XLVIII
1953-1954 - serie III - XLIX
1955-1956 - serie III - L
Anno 1957-1958 - serie III - LI
1963 - serie III - LII
1964-1968 - serie III - LIII
1969 - serie III - LIV
1970 - serie III - LV
1971 - serie III - LVI
1972 - serie III - LVII

«L'ALPINISMO IN FRIULI», 1878-1879 - Doretti - Udine
«GUIDA DELLA CARNIA» - II Ediz. 1906 - Ciani - Tolmezzo
«GUIDA DELLE PREALPI GIULIE», 1912
«GUIDA DELLA CARNIA E DEL CANAL DEL FERRO», 1924-25
«GUIDA DI GORIZIA E DELLE VALLATE DELL'ISONZO E DEL VIPACCO», 1930
«LA CRETA GRAUZARIA», 1951, di O. Soravito - Ciussi - Udine
«L'ALPINISMO IN FRIULI E LA SAF», di G.B. Spezzotti, I Vol. 1963
«L'ALPINISMO IN FRIULI E LA SAF», di G.B. Spezzotti, II Vol. 1965

RIFUGI, BIVACCHI, OPERE ALPINE, SEGNAVIE E SENTIERI

ANDREA TOLDO

A) Rifugi e bivacchi

	Quota m	Anno	Stato attuale
Grotta « Brazzà » al Bila Pec	*1700*	*1882*	*abbandonata a causa infiltrazioni d'acqua*
Grotta « Q. Sella » al Montasio	*1930*	*1884*	*abbandonato a causa infiltrazioni d'acqua*
Ricovero « Canin » . . .	*2008*	*1886*	*abbandonato nel 1936; successivamente andato distrutto*
Ricovero « Nevea » ora Rifugio « Divisione Julia » . .	*1142*	*1888*	*nel 1908 riedificato in muratura; parzialmente distrutto per eventi bellici nel 1944, ricostruito nel 1946, ampliato nel 1971*
Ricovero « G. e O. Marinelli »	*2120*	*1901*	*ricostruito ed ampliato nel 1973*
Rifugio « F.lli De Gasperi » .	*1770*	*1925*	*proprietà della Sottosezione Carnica ora Sezione del CAI - Tolmezzo*
Ricovero « Gen. Antonio Cantore » alla Forca dei Verts	*2450*	*1925*	*abbandon.; andato distrutto*
Rifugio « C. Gilberti » . .	*1850*	*1934*	*distrutto per eventi bellici nel 1944, ricostruito nel 1950, ampliato nel 1970*
Rifugio « Giaf »	*1400*	*1947*	*proprietà Comune di Forni di Sopra, gestito dalla SAF fino al 1963, indi dalla Sottosezione di Forni di Sopra*

Ricovero « A. Bernardinis »	*1900*	*1954*	*proprietà autorità militare, abbandonato*
Rifugio « G. di Brazzà »	*1660*	*1969*	*efficiente*
Bivacco « D. Feruglio »	*1700*	*1966*	*efficiente*
Bivacco « S. del Torso »	*2100*	*1972*	*efficiente*

B) Opere alpine (sentieri, vie attrezzate ecc.)

Sentiero « Passo Siera - Rifugio De Gasperi »	*anno 1935*	*Sottosezione Carnica (ora Sezione)*
Sentiero « C. Spinotti » al Volaia	*anno 1934*	*SAF-CAI Udine*
« Via Julia » al Canin (attrezzata)	*anno 1963*	*SAF-CAI Udine*
« Sentiero « A. Ferrucci » alla Grauzaria	*anno 1966*	*SAF-CAI Udine*
Sentiero « E. Contin » al M. Cavallo	*anno 1969*	*Sottosezione Pontebba*
« Via F. Schiavi » M. Cavallo di Pontebba	*anno 1972*	*Sottosezione Pontebba*
« Alta Via CAI Pontebba »: Creta di Aip - M. Cavallo di Pontebba	*anno 1972*	*Sottosezione Pontebba*

SEGNAVIE E SENTIERI

Nel 1950, a somiglianza di quanto già attuato in regioni contermini, nell'ambiente della SAF maturò l'idea di procedere alla segnalazione dei sentieri turistico-alpinistici della zona montana.

Con la partecipazione delle Sezioni del CAI della Regione, si costituì presso la SAF, un apposito organismo denominanto « Commissione Giulio-Carnica Sentieri » con lo scopo di studiare a fondo la complessa attività connsesa al programma della segnalazione dei sentieri alpini.

La Commissione, composta dall'ing. R. Gentilli e dai geometri M. Fancello e B. Boga impostò subito e con notevole capacità, il lavoro preparatorio consistente nelle seguenti operazioni:

- delimitazione sulla carta al 500.000 del territorio di competenza della Commissione Giulio-Carnica Sentieri, comprendente le zone montane delle province di Udine e di Pordenone;
- suddivisione del territorio suddetto in 9 zone aventi una certa omogeneità di interessi turistico-alpinistici;
- indicazione sulle carte al 100.000 dei sentieri da segnalare in ogni singola zona;
- riporto sulle tavolette al 25.000 dei sentieri individuati e successivamente controllati con la fattiva collaborazione delle Sezioni del CAI e di alcuni appassionati, valenti alpinisti (dott. R. Corbellini, m° E. Tolazzi ed altri);

— compilazione per ogni zona, di un lucido in scala 1:100.000 con tracciati i vari sentieri numerati;
— elenco descrittivo degli itinerari di ogni singola zona.

Tutto questo lavoro preparatorio eseguito a tavolino, svolto in modo del tutto gratuito dai preposti, fu veramente considerevole e complesso; le seguenti cifre sono sufficientemente significative: sentieri segnati sulle carte N. 240 per uno sviluppo complessivo di oltre 1800 Kilometri.

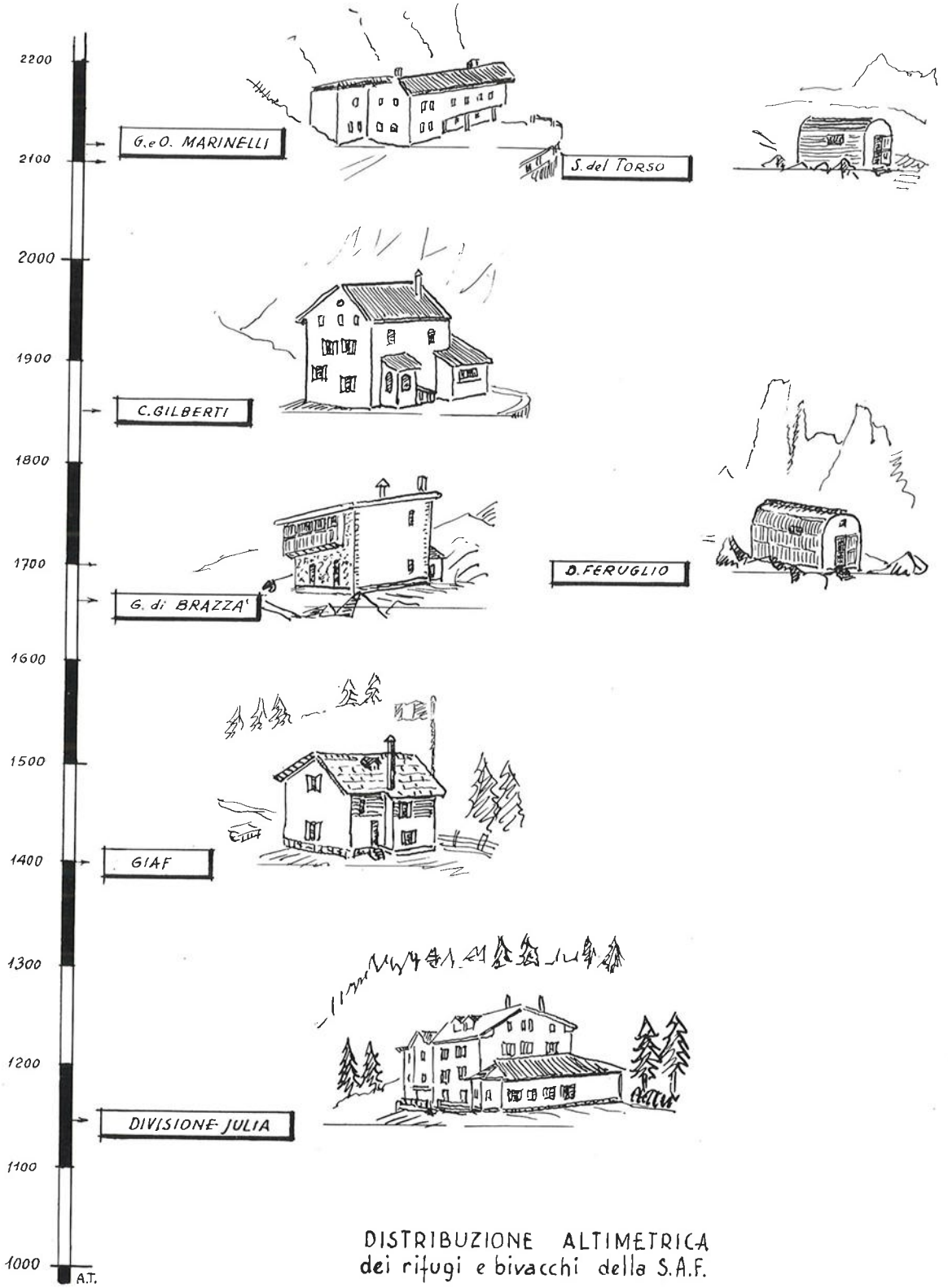
A conclusione del proprio lavoro, la Commissione aveva in animo di pubblicare una « Guida Generale dei Sentieri » che raccogliesse tutti i sentieri delle 9 zone alpine, riportati naturalmente sul terreno.

Anche la materiale segnalazione sul terreno ebbe inizio, con la volontaria gratuita partecipazione di giovani soci e studenti; successivamente venne concessa l'apertura di un cantiere di lavoro per il parziale finanziamento dell'iniziativa.

Nel 1957 dati gli scarsi risultati pratici conseguiti a causa dell'esiguità dei mezzi a disposizione, venne deciso di sospendere questa attività.

Con l'avvento dell'Ente Regione, che mise a disposizione cospicui mezzi finanziari per attuare iniziative del genere, venne proceduto alla ricostituzione della Commissione Giulio-Carnica Sentieri, adeguandola a nuovi e più ampi compiti.

Le nuova Commissione avvalendosi del materiale tecnico precedentemente preparato, attraverso la efficace collaborazione delle Aziende di Soggiorno e delle Pro Loco, ma soprattutto col sostanzioso aiuto finanziario della Regione, sta ora provvedendo non solo all'opera di segnalazione e di posa di tabelle indicatrici, ma anche a lavori di riatto di sentieri, di estirpo di vegetazione, alla posa di corde fisse, ecc.
E' auspicabile la pubblicazione della « Guida dei sentieri alpini della Regione ».



DISTRIBUZIONE ALTIMETRICA
dei rifugi e bivacchi della S.A.F.

Rifugio « Divisione Julia » a Sella Nevea (Alpi Giulie Occidentali)

Situato nei pressi della Sella Nevea, a quota m 1142.

Proprietà: SAF-CAI di Udine.

Costruzione: in muratura con solai e tetto incombustibili.

Acqua corrente in 8 camere; lavabi nei corridoi dei piani superiori e due docce.

Servizio di alberghetto permanente.

Locali ed attrezzature:

- n. 4 piani fuori terra;
- vani utili: 28
- posti letto: 34;
- cuccette: 26;
- paglericci: 20.

Impianto elettrico di illuminazione.

Impianto di riscaldamento centrale.

Ripetutamente restaurato ed ampliato.

Accessi:

- da Chiusaforte per strada carrozzabile Km 18
- da Tarvisio - Cave del Predil, per strada carrozzabile Km 20.

Rifugio « G. e O. Marinelli » alla Forcella Moraret (Alpi Carniche - Gruppo del Coglians)

Situato a quota m 2120, nei pressi della Forcella Moraret.

Proprietà: SAF-CAI di Udine.

Costruzione in muratura con solai e tetto incombustibili.

Acqua corrente in rifugio.

Locali ed attrezzature:

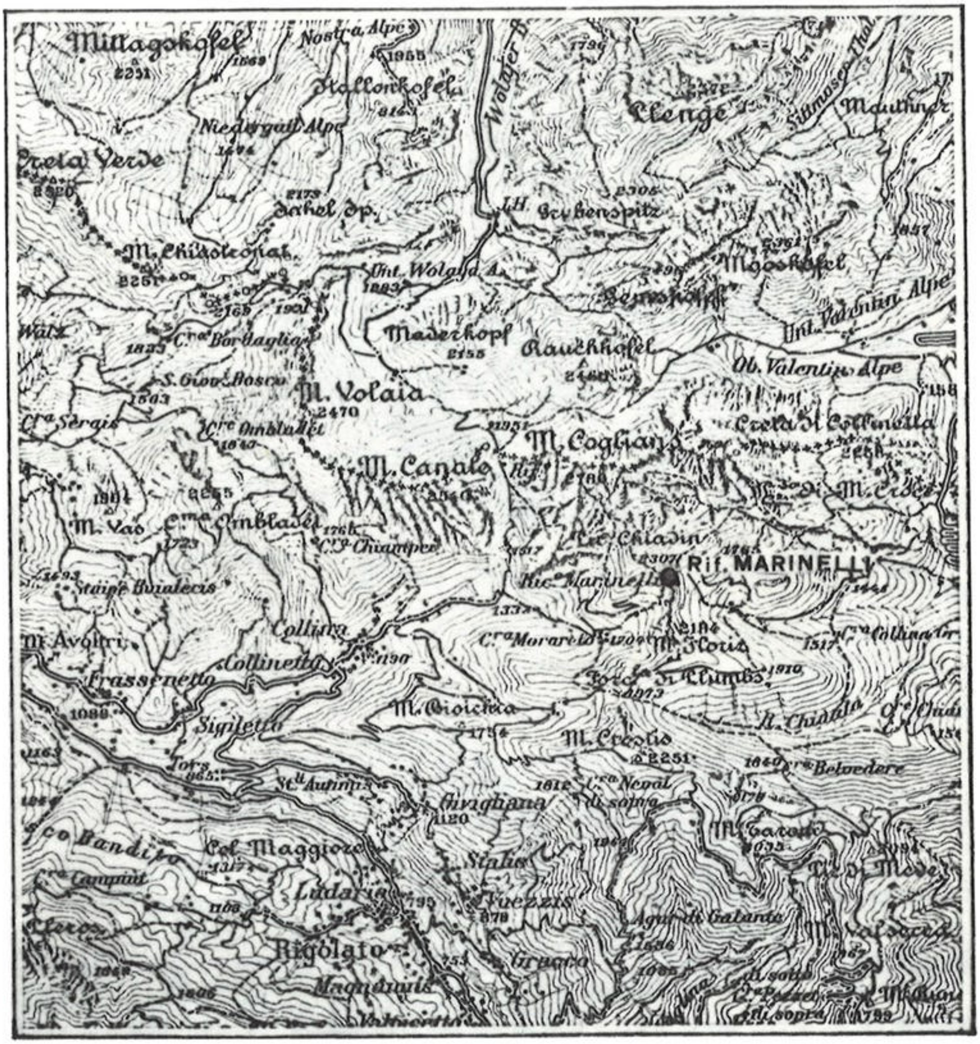
- n. 2 piani fuori terra;
- vani utili 6;
- posti letto in cuccetta: 24.

Impianto elettrico di illuminazione.

Ricostruito ed ampliato nel 1973.

Accessi:

- da Collina per mulattiera: ore 2.30;
- da Timau per mulattiera: ore 4;
- da Passo di M. Croce Carnico per sentiero: ore 2.30.


Rif. MARINELLI
M. Volaia
2470
M. Canale
M. Coglians
Maderkopf
2155
Rauchkofel
Rigolato

Rifugio « Celso Gilberti » (Alpi Giulie Occidentali - Gruppo Canin)

Situato nel Vallon di Prevala a quota di m 1850 (versante nord del Canin).

Proprietà: SAF-CAI di Udine.

Costruzione: in muratura con solai e tetto incombustibili.

Acqua di raccolta in cisterna; di sorgente a circa 15 minuti dal rifugio.

Servizio di alberghetto durante il periodo estivo, nonchè nei periodi di attività sciatoria (primaverile ed invernale).

Locali ed attrezzature:

— 4 piani fuori terra;
— vani utili: 12;
— posti su cuccette: 30;
— paglericci: 10.

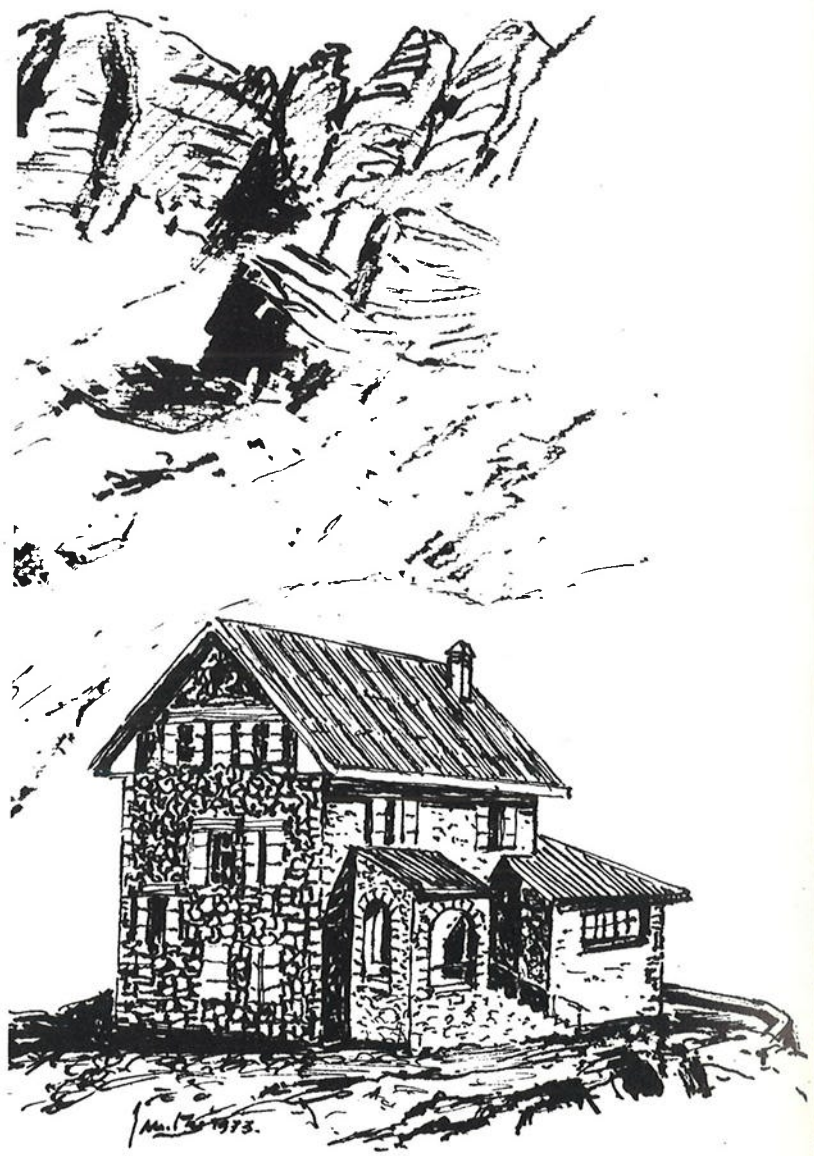
Impianto di illuminazione elettrica.

Impianto di riscaldamento centrale.

Ricostruito nel 1950 ed ampliato successivamente.

Accessi:

— da sella Nevea, per sentiero: ore 1.45;
— da Sella Nevea, con la funivia del Canin, indi per sentiero, ore 0.15.



Rifugio « Giacomo di Brazzà » (Alpi Giulie Occidentali - Gruppo Montasio)

Situato a quota m 1660 sull'altipiano del Montasio.

Proprietà: SAF-CAI di Udine.

Costruzione: in muratura e legno.

Acqua corrente in rifugio.

Servizio di alberghetto nel periodo giugno-settembre.

Locali ed attrezzature:

- 2 piani fuori terra;
- vani utili: 4;
- posti su cuccette: 16.

Accessi:

- da Sella Nevea, per strada rotabile (proprietà privata): ore 2.

Rifugio « Giaf » (Alpi Carniche - Gruppi Cridola-Monfalconi)

Situato a quota di m 1400 nel Vallon di Giaf.

Proprietà: il fabbricato e terreno del Comune di Forni di Sopra; in consegna alla Sottosezione del CAI di Forni di Sopra.

Costruzione: in muratura con solai e tetto in legno.

Servizio di alberghetto da maggio a ottobre.

Locali ed attrezzature:

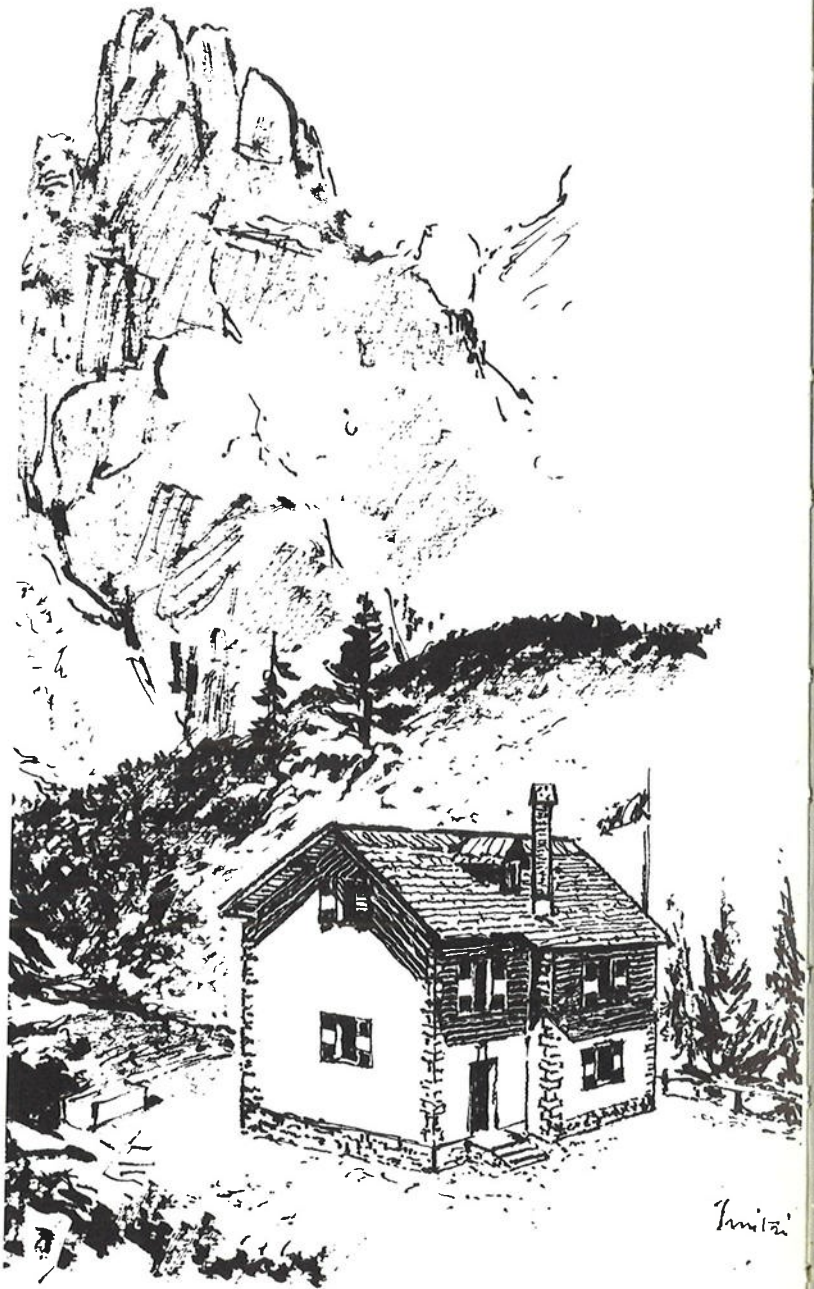
- 2 piani fuori terra;
- vani utili: 4;
- posti letto: 2;
- su cuccette: 20;
- tavolato: 20.

Illuminazione elettrica.

Sistemato ed ampliato nel 1968.

Accessi:

- da Forni di Sopra, per mulattiera: ore 1.30;
- da Domegge, per forcella Scodovacca, per sentiero: ore 4;
- da Passo della Mauria, per sentiero: ore 2.



Villapiccola
Col Maren
M. Tiarfin
M. Simone
2181
Valdirave
Mauria
Col della Croce
1820
M. Miaron
Roppa
Clap Varmost
1750
M. Cridola
Rif. GiAF
(s. s. Forni)
Cason di Giaf
Forni di sopra
Cella
Andrazza
Vico
Davara
Nuvilas
Forc. Scodavacca
Cma di Giaf
Cma Monfalconi
Campanile di Cma Stella
2385
L. di Meluzzo
Cma di Suola
M. Rua
M. Pramaggiore
Col di

Bivacco « Dionisio Feruglio » (Alpi Carniche - Gruppo Grauzaria)

Situato a quota m 1700 versante sud della Creta Grauzaria.

Proprietà: SAF-CAI di Udine.

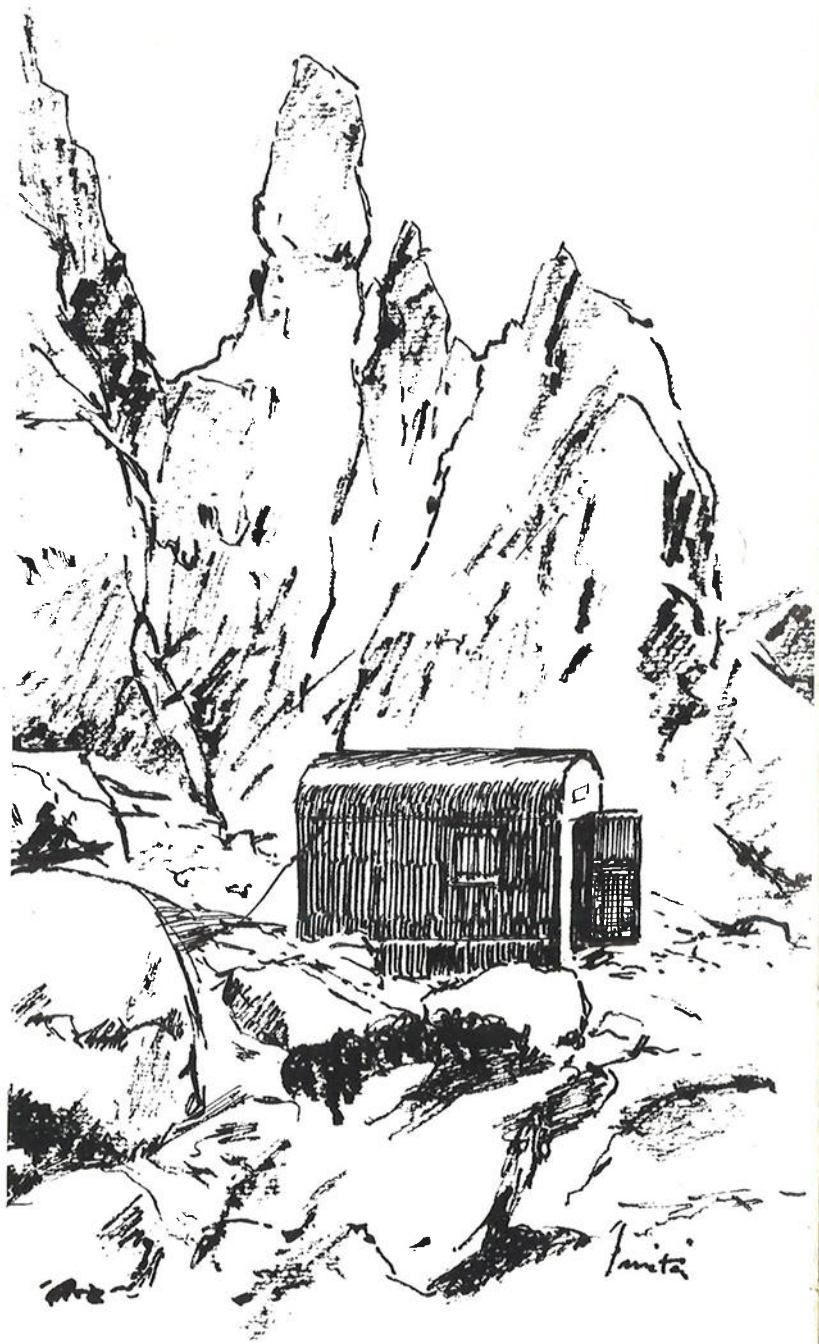
Costruzione in legno, ferro e lamiera zincata (bivacco tipo Fondazione Berti).

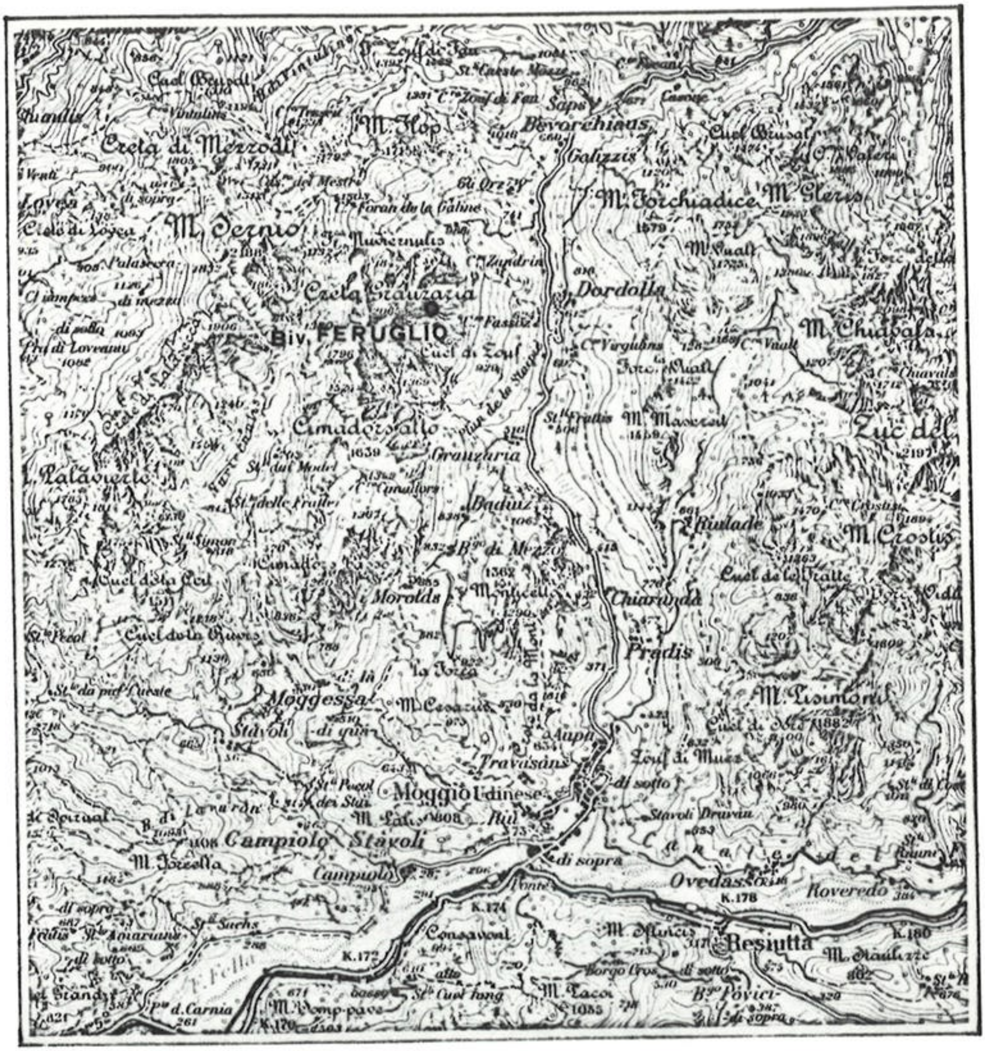
Il bivacco è incustodito, aperto tutto l'anno.

Posti letto in cuccetta: 9.

Accessi:

- da Bevorchians in val Aupa, per sentiero: ore 3.30;
- da Grauzaria paese, per sentiero: ore 4;
- dal rifugio Grauzaria, per sentiero « Ferrucci »: ore 2.




Biv. FERUGLIO
Creta di Mezzodì
M. Sernio
Creta Grauzaria
Dordolla
M. Chiavals
Zuc del
Cimadors alto
Grauzaria
M. Crostis
Moggessa
Moggio Udinese
Campiolo
Stavoli
Pradis
Ovedasso
Resiutta
Roveredo
K.178
K.174
K.172
K.180

Bivacco « Sandro del Torso » (Alpi Giulie Occidentali - Gruppo Canin)

Situato alla Sella Grubia a quota m 2100, versante nord del Canin.

Proprietà: SAF-CAI di Udine.

Costruzione in legno, ferro e lamiera zincata (bivacco tipo Fondazione Berti).

Il bivacco è incustodito, aperto tutto l'anno.

Posti letto in cuccetta: 9.

Accessi:

- da Sella Nevea con la funivia del Canin al rifugio Gilberti, indi per sentiero: ore 1.30;
- dalla Val Resia, da Stolvizza, per sentiero :ore 4.

Rif. DISTEIS
(in costruz.)
Rif. BRAZZA
Rif. DIV. JULIA
Biv. del TORSO
Rif. GILBERTI
M. Carnizza
Jof di Montasio
Jof Fuart
M. Cimone
Jof di Golia
M. Zabus
M. Canin
Saletto
Stolvizza
M. Cergna
Sella Nevea
Lopa
M. Forato
Coritis
Sella Nevea

Riflessi sul Malina. (foto Zavatti)

IL FRIULI COME REGIONE STORICA E NATURALE

ARRIGO LORENZI

Avevamo preannunciato nell'« Editoriale » la nostra intenzione di offrire ai soci del Club Alpino Italiano che nel settembre 1974 converranno ad Udine da lontane regioni per il Congresso nazionale, qualche informazione sul Friuli e sulle sue caratteristiche.

Studi e descrizioni recenti sulla Piccola Patria non mancano (ci limitiamo a segnalare la monografia di Brigitte Prost « Le Frioul région d'affrontements », Editions Ophris, Gap, Paris 1973, che ci sembra la più attuale, oggettiva, viva ed utile, ed alla quale rinviamo per la bibliografia più recente), ma ci è sembrato che per un panorama sintetico fosse ancor oggi molto efficace il discorso che il cocmpianto consocio prof. Arrigo Lorenzi dell'Università di Padova tenne al XIII Congresso Geografico Italiano che ebbe luogo in Friuli nel 1937. (Estratto da « Atti del XIII Congresso Geografico Italiano » - Tip. Del Bianco e Figlio - Udine 1938-XVI).

Molte cose dall'anteguerra ad oggi sono cambiate, non solo nell'ambito politico ma anche in quello fisico (le paludi della media pianura sono ormai proprio un lontano ricordo), tuttavia alcune caratteristiche della Regione sono messe egregiamente in luce e quindi riportiamo buona parte del discorso, scusandoci se non possiamo, per ragioni editoriali, riprodurlo integralmente.

(N.d.R.)

E' necessario che io vi presenti, o Signori, nel suo insieme la regione che dobbiamo percorrere e studiare. Già ne scrissero preclarissimi ingegni, ultimo in ordine di tempo, il mio rimpianto amico e concittadino Olinto Marinelli, il cui spirito eletto in questo momento certamente aleggia in mezzo a noi (* [24]). Ma il convincimento di poter esporre qualche idea personale, mi fa sperare che avrò da voi benevolo ascolto.

Di questi monti, di queste pianure che furono per me la scuola superiore più efficace e più vera e allietarono il mio animo sempre avido di ascoltare le mille voci della natura, non vi farò l'elogio: la mia penna non può arrivare al cantico del poeta: rimango sul terreno positivo, l'unico che possa fruttare risultati in una disamina di questo genere.

Lasciata, or sono molti anni, questa città, nelle mie peregrinazioni portai

(*) I numeri messi fra parentesi nel testo, rimandano al cenno bibliografico.

impressi nella memoria i lineamenti della terra natale e vedendo altre forme di monti, altre flore, altri uomini, per quei confronti che nella mente si elaborano spontanei, potei con maggiore sicurezza riconoscere che se storiche sono le ragioni per le quali il nome del Friùli sorse e si mantenne, ad esso anche indubbiamente, corrisponde un'unità geografica bene determinata da caratteristiche fisiche e antropiche. Questa unità si riconosce non ostante la diversità e la poca precisione dei significati attribuiti al nome regionale, non solo da un'epoca all'altra, ma anche in un determinato tempo ([24]). Infatti se a molti di coloro che sono qui presenti fosse domandato quale sia il concetto geografico che hanno del Friùli, credo che difficilmente ci sarebbero date due risposte identiche. A qualcuno verrebbe in mente la provincia di Udine, un altro ricorderebbe che c'è un Friùli Goriziano e penserebbe all'estensione geografica del nostro dialetto o vorrebbe riferire la denominazione quasi alla sola parte media e meridionale della regione per distinguere la Carnia dal resto; un altro penserebbe alla regione fisica limitata da monti e da fiumi e potrebbe essere incerto se, ad oriente, fermarsi all'Isonzo o superarlo per arrivare al Timavo e dover poi, attraverso il Carso, guadagnare il passo di Piro per seguire verso N. il crinale delle Giulie. Ma tutte queste definizioni parziali o unilaterali, rientrano in un concetto complesso che tutte comprende e spiega.

La dottrina geografica delle regioni naturali doveva ancora sorgere, quando, nel secolo XVI, Erasmo da Valvasone nel poema « La Caccia », precisava i caratteri fisici del Friùli. All'ottava del Valvasone si direbbe ispirata la solenne prefazione latina con cui, due socoli dopo, Giulio Andrea Pirona presentava agli studiosi il suo *Florae forojuliensis Syllabus*. Da queste due descrizioni benchè brevi, anche a chi non ha mai visto il Friùli, apparisce chiaro che esso non può essere considerato una regione naturale nel senso che spesso si dà a questa espressione, cioè di territorio dotato di caratteri fisici omogenei. Il Friùli è tutt'altro che omogeneo: la varietà di terreni, di altitudini, di gradazioni climatiche che vanno dalle nevi alpine alle rive sempre verdi dell'Adriatico, giustifica l'enfatica espressione di Ippolito Nievo che definì il Friùli un compdendio dell'universo. Ma la nostra contrada è ben limitata dalle vicine: dalla varietà di queste condizioni, combinata con la situazione geografica naturale, conseguì la posizione biogeografica del Friùli dove si dànno convegno specie organiche provenienti da centri dispersivi diversi, circumpolari, medio-europee, pontico-pannoniche, mediterranee e anche qualche elemento atlantico (1,16). Ai parecchi endemismi della geografia delle piante e degli animali fanno riscontro, nel riguardo antropogeografico la peculariетà del dialetto ed altri carateri etnici. Il Friùli poi, per la varietà dei prodotti dipendente dalla varietà delle forme del terreno e del clima, presenta anche un certo grado di autonomia economica. E anche si può parlare di autonomia civile.

Così partendo dalla natura per ricercare che cosa sia il Friùli fisico, finiamo per riconoscere come non sia possibile prescindere dalla tradizione popolare e letteraria e come la soluzione del problema puramente geografico implichi quello del nome territoriale e della sua storia e perciò, per studiarlo, sia opportuno imprendere il cammino inverso.

Le regioni geografiche sono state intuite dal popolo assai prima che le definissero gli scienziati: i nomi ch'esse ricevettero rispecchiano questa coscienza popolare che vive nella tradizione Le loro origini hanno stretto legame con la storia locale. Ogni spazio tellurico, quale le energie naturali formarono, non

riceve denominazione dagli uomini se non acquista per essi significanza particolare e stabile valore. E le condizioni dell'acquisto e della conservazione sono ad un tempo storiche e naturali. Come la volontà dell'uomo è dalla natura diretta a raggiungere fini subordinati alle condizioni ch'essa offre, così queste ultime dalle quali dipende lo svolgimento storico, si rispecchiano nei nomi territoriali che sono i contrassegni delle regioni riconosciute dalla tradizione. Ogni nome territoriale indica una personalità geografica preparata dalla natura e a cui la storia ha dato anima e vita. E' questo il caso del Friùli, territorio definito da caratteristiche di ordine fisico e di ordine antropico. Il territorio può essere a lungo politicamente diviso, non di meno il concetto dell'unità regionale non si smarrisce, perchè nel popolo c'è la coscienza di questa unità, la quale può avere vari fondamenti. Particolarmente se questi fondamenti sono etnici, essa supera tutte le divisioni che i potenti della Terra possono tracciare, sopravvive allo smembramento politico e i fratelli abbracciano i fratelli attraverso le malsegnate frontiere. Così nella nostra Udine, fra il 1867 e il 1914, nell'annuale festa dello Statuto, i Goriziani e i Triestiini venivano a respirare libere aure e a rinsaldare nei cuori la fede nelle immancabili rivendicazioni della grande patria italiana.

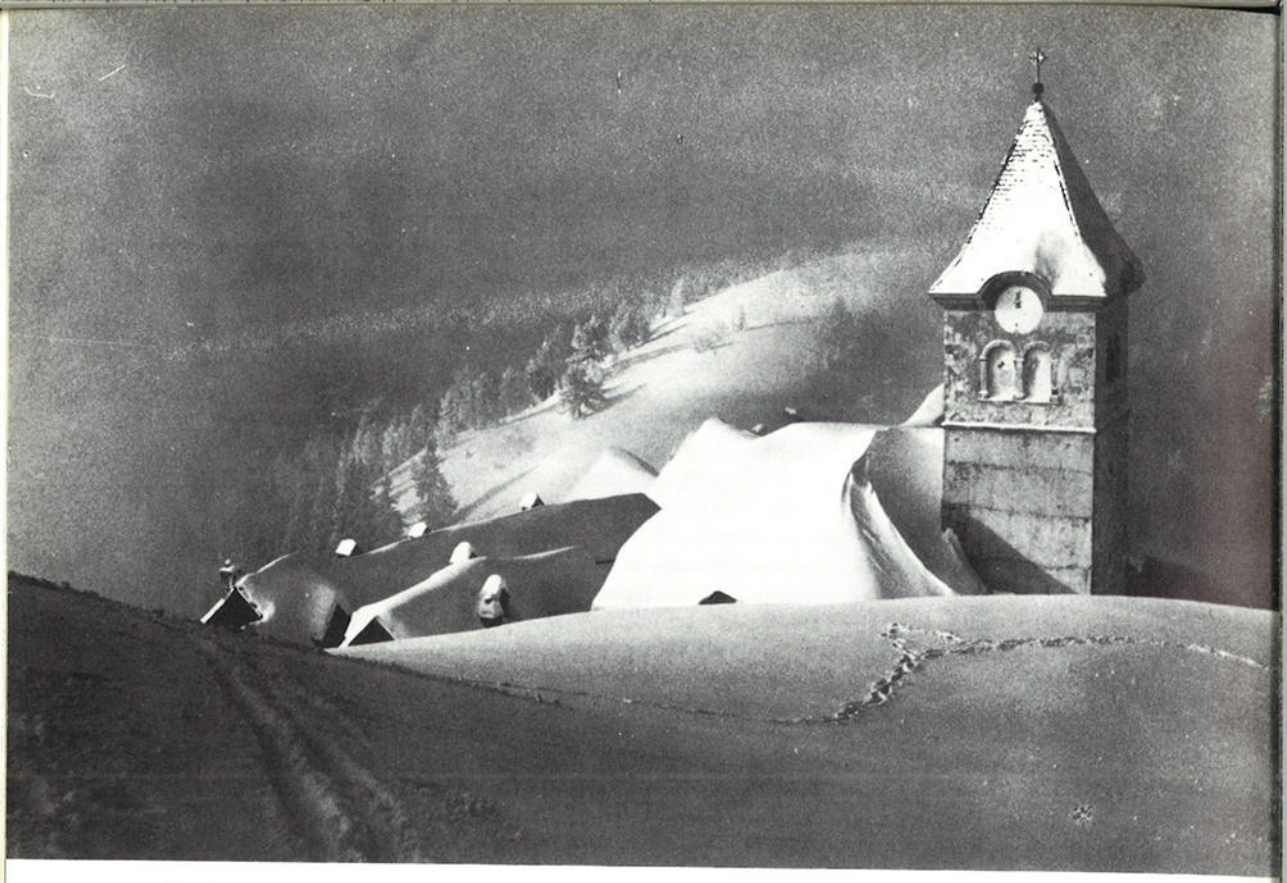
Assai di buon'ora il Friúli dovette essere considerato come parte distinta nella regione maggiore della Venezia, della quale, secondo Tito Livio che v'includeva il territorio di Aquileia, formava la plaga orientale. La decima delle regioni in cui Augusto divise 'Italia, comprendeva il vasto territorio fra l'Adda il Po e l'Arsia. E forse già durante l'impero romano entrò nell'uso il nome territoriale giunto a noi nella forma Friúli. La regione orientale d'Italia annovera parecchi toponini da *Julius*, alcuni dei quali tuttora vivi, che vanno riferiti al periodo di circa un secolo e mezzo posteriore alla fondazione della colonia di Aquileia. Dopo la distruzione di questa città, secondo l'opinione comune, sarebbe stato dato alla regione il nome della città di Forogiulio sopravvissuta alla catastrofe e divenuta con la parte media e orientale del territorio, il centro politico-militare ed economico. Così anche sotto i Longobardi, per modo che l'intero ducato ch'ebbe quella città per capoluogo fu detto *Fori Julii,* praticamente *Foriuli* come si trova scritto nel secolo IX ([20]). Più tardi questa denominazione non solo si mantenne, ma anche si estese a oriente, assai oltre i confini dell'attuale Friúli, con la marca di cui la nostra regione era la parte centrale. La marca è già menzionata nel 788, ma ne è assai poco chiaro l'ambito geografico. I disertamenti degli Ungari, per quanto gravissimi e tali da mettere in stato d'inferiorità economica e politica la regione friulana che entrò a far parte della marca di Verona, non le fecero perder del tutto la individualità, se, pur ridotta a contea, questa portò ancora il nome avuto dal ducato e dalla marca, come del resto dovette indicare la tradizione popolare ormai da tempo formata.

Nel 1077 al patriarca di Aquileia veniva trasferito il dominio civile e il Friúli da quest'epoca incomincia a chiamarsi la « Patria » o « Patria del Friuli ». Uno storico del cinquecento male interpretò questa denominazione credendola data dai Veneziani al paese donde erano provenuti i profughi che fondarono le città dell'Estuario Veneto, ignorando egli come *patria* nei secoli medi significasse vasta provincia, sede di un determinato popolo, regione riconosciuta come distinta ([22]). Il dominio civile del metropolita aquileiese coincideva con la giurisdizione ecclesiastica; parte integrante ne era l'episcopato di Concordia. L'estensione delle giurisdizioni verso occidente risultava dalla sistemazione ottenuta dai tre ducati di Treviso di Ceneda e del Friuli al tempo dello smembramento del territorio bizantino di Oderzo sotto i Longobardi. La Livenza segnava la linea generale di separazione fra contea e patriarcato friulani a levante e la Marca Trivigiana a ponente. In tempi più recenti, gli statuti di Treviso pongono alla Livenza il confine della marca e per i Veneziani il porto di Livenza, dominato dal patriarca, è lo scalo del territorio friulano. Patria del Friuli e Marca Trivigiana si dividono gran parte della romana Venetia, che dalla metà del secolo VII era ridotta alla zona lagunare. L'allusione di Dante (*Paradiso,* IX, 44) al popolo che abita fra Adige e Tagliamento e quella di Fazio degli Uberti (*Dittamondo* lib. III. cap. II) secondo il quale la Marca Trivigiana « prende per la coda il Tagliamento », devono riferirsi al confine N.O., al tempo della massima estensione avuta dalla marca nel trecento e riguardano probabilmente la regione sorgentifera del fiume, attraverso il dominio dei duchi d'Austria. Ad oriente si era formata la contea che nei documenti degli ultimi anni del secolo XI e del principio del XII è chiamata « de Guriza », cioè con la schietta forma friulana del

nome dato alla città dell'Isonzo. La contea diviene territorio autonomo, e, temuta rivale, s'ingrandisce a spese dello stato dei patriarchi.

In principio la contea goriziana comprende appena una breve striscia di territorio lungo il Vipacco e l'Isonzo sino a Ronzina, il Collio e Cormons, ma non la pianura sulla destra dell'Isonzo e nemmeno Tolmino che ebbe solo nel XV secolo. Di buon'ora poi, i conti di Gorizia avevano avuto possessi sul Carso. Possedevano anche parecchi *exclaves* nello stato patriarcale sulla sinistra e anche sulla destra del Tagliamento. Passata la contea sotto lo scettro degli Asburgo, tanto questa quanto quella di Gradisca, nel 1754 riunita da Maria Teresa alla prima e le terre arciducali sparse nel basso Friuli Veneto, si considerarono tuttavia sempre parti integranti della Patria del Friuli. Certamente però questa espressione non ebbe sempre senso costante ed identico. Ad occidente dell'attuale provincia di Udine vi era spesse volte compreso il Cadore, antico feudo dei patriarchi di Aquileia e vi apparteneva la valle di Sappada che del Cadore non fece mai parte. Oltre la Livenza appartenevano alla Patria non solo le terre della comunità di Sacile, come Orsago e Pinzano, ma ben anco talvolta vi si annoverarono Motta e Oderzo, benchè non consti siano dipese da giurisdizioni friulane. Ad oriente, al di là dal Timavo, dai più considerato come confine storico del Friuli, Trieste e tutto il territorio sino alla Dragogna dove in passato arrivava la parlata friulana, poterono pure essere considerati come appartenenti alla Patria. D'altro canto la parola *Patria* corrispondeva anche a un concetto politico, poichè significava tutto il Friuli rappresentato nel parlamento; e perciò sotto il dominio veneto ne erano esclusi parecchi corpi separati, come la fortezza di Palmanova e il provveditorato di Cividale sottratti all'autorità del luogotenente veneto e quelli che come Pordenone, Belgrado e Castelnuovo, dal luogotenente non avevano mai dipeso. Si noti ancora che se in questo territorio governato dal luogotenente riviveva quasi senza mutamenti territoriali lo stato patriarcale caduto in potere di Venezia nel 1420, dalla Patria nel secolo seguente erano distinti gli otto quartieri della contadinanza che non comprendevano tutto il Friúli Veneto ([5]).

Ma nonostante tutte queste intricate suddivisioni e la dualità politica della regione, divisa tra patriarchi e conti di Gorizia, poi tra Venezia e Austria, non andò mai perduta la coscienza dell'unità regionale. Gli stessi stranieri che si contesero il possesso del nostro paese, riconobbero questa unità. Quando, lasciato all'Austria tutto il territorio sulla sinistra dell'Isonzo da Cristinizza al mare, Napoleone I ripartì il restante Friúli nei tre compartimenti dell'Adriatico di Passariano e di Pordenone, togliendo così ogni significato ufficiale alla denominazione di Patria, pur tuttavia del nome Friuli decorava il titolo nobiliare del maresciallo Duroc. Come furono istituite le province illiriche delle quali andarono a far parte Gorizia Monfalcone e Trieste, si parlò di un Friúli Illirico e anche dopo la caduta del grande imperatore questa denominazione rimase viva nel popolo che usava la parola *Illirico* anche assoluta, per indicare quello stesso circolo di Gorizia che la patente del 1820 con cui l'imperatore d'Austria specificava i paesi austriaci destinati a far parte della confederzione germanica, chiama Friúli Austriaco (*Oesterreichische Friaul*). Nel circolo di Gorizia erano compresi, oltre a Gorizia, i territori di Plezzo Tolmino Gradisca ed Aquileia. Con ciò lo stesso governo imperiale e regio mostrava di considerare il bacino dell'Isonzo come



M. Lussari. (foto Zavatti)

parte della regione friulana. Come si vede, nel nome del Friúli e nel suo uso si compendia una lunga storia che il geografo non può trascurare. Questo nome denota una realtà riconosciuta anche quando il territorio politico era lungi dal corrispondervi nella sua interezza e che ora conviene esaminare obiettivamente.

* * *

A chi da questo colle in una giornata serena, volgendosi ai monti, gira intorno lo sguardo, apparisce il grande anfiteatro ch'essi formano e al quale il Friúli deve la sua individualità; la pianura friulana ch'esso abbraccia a levante e a ponente è come la vasta arena di questo anfiteatro. Il quale aspetto dipende non tanto da ciò che i monti diretti da ponente a levante vadano perdendo di altezza dall'interno del sistema alpino verso l'esterno (ciò non è rigorosamente vero in via assoluta), quanto piuttosto dal fatto che dalla parte orientale le Giulie piegando verso S.E., degradano con altipiani carsici di media e di bassa altezza e ad esse fa riscontro, a ponente, l'altipiano pure carsico del Cansiglio che si protende verzo mezzodì a guisa di bastione con l'aspro orlo orientale culminante nella cima del Cavallo. Il piede meridionale del Cansiglio si trova sul parallelo di Salcano, allo sbocco dell'Isonzo nella

conca di Gorizia e la Livenza che vi nasce, conseguentemente segna la prosecuzione diretta del bastione ed è perciò logico confine del Friúli verso occidente, quantunque per il fatto che le condizioni altimetriche della pianura friulana continanuo sino alla Piave, alcuni autori ne pongano il confine fisico occidentale sulle rive del sacro fiume ([15]). A oriente, solo la linea di spartiacque principale delle Alpi che dalla Catena Carnica è passata sulle Giulie, può essere confine fisico della regione friulana.

Per queste condizioni, sul colle di Udine pare di trovarsi nel centro di un anfiteatro e Udine fu dai secentisti chiamata « l'umbilico della Patria ».

Questa impressione dipende essenzialmente dalle condizioni strutturali: dagli studi geologici più recenti si può ricavare una spiegazione soddisfacente. Risalendo le valli segnate dalle interruzioni che si scorgono tra l'una catena e l'altra, troveremmo che il grande anfiteatro è chiuso a settentrione dalla Catena Carnica, a N.E. dai pianori delle Giulie pieganti verso S.E., a N.O. dalle montagne che dividono il Tagliamento e la Cellina dalla Piave.

La Catena Carnica (Alpi Carniche Principali, o di spartiacque) forma, come dice Olinto Marinelli, la cornice montana del Friuli. Essa infatti lo limita a settentrione ed appartiene al Friúli col suo versante meridionale. E' materiata di rocce antiche, in prevalenza siluriane e devoniche, con pieghe a elissoidi e anticlinali allungate. Rappresenta il residuo di una più antica catena di corrugamento (ercinico), residuo poi ricoperto dal mare e coinvolto nei ripiegamenti orogenici più recenti. Nella sua direzione pressochè rettilinea da ponente a levante, è accompagnata da valli longitudinali, a settentrione da quella percorsa dalla Drava, a mezzodì, sul versante friulano, da una serie di solchi (Pesarina, Valcalda, alta Fella ecc.). Segue verso S. una fascia montuosa, materiata di rocce paleozoiche postdevoniche e soprattutto di terreni mesozoici formanti un sistema di pieghe all'incirca parallele fra loro, allineate da ponente a levante, per lo più fittamente costipate, inclinate o rovesciate, con scorrimenti e pieghe-faglie ([12]). A questa è anteposta la fascia calcarea, o meglio calcareodolomitica, costituita da un sistema di pieghe quasi regolarmente parallele fra loro, allineate ancora nel senso delle catene orografiche da ponente a levante, fortemente costipate e riverse o a settentrione o a mezzodì. Ne deriva una struttura embriciata, o a *scaglie,* scaglie formate da una piega completa, lunghe parecchi chilometri. Queste *scaglie,* unità tettoniche succedentisi regolarmente da settentrione a mezzodì, formano il motivo dominante nella struttura delle Giulie e delle Prealpi Carniche. A questa regione tectonica segue quella degli elissoidi e delle pieghe pedemontane, costituita da terreni secondari e terziari e divisa dalla precedente per mezzo della piega-faglia periadriatica del Taramelli. Quest'arco pedemontano chiude a settentrione la grande depressione adriatica: a ponente è in parte sepolto sotto i depositi glaciali ed alluvionali e forma un'orlatura di colli discontinua, variamente estesa: a levante costituisce il Carso propriamente detto. Poichè le pieghe dei terreni terziari che si appoggiano agli elissoidi o anche i fianchi di questi medesimi scendono ad immergersi sotto le alluvoni della pianura, questa depressione di cui esse formano il fondo, è una grande sinclinale. Cinta dall'arco delle prealpi, essa continua a N. nel bacino di Osoppo: occupata dapprima dal golfo preadriatico, fu poi lentamente colmata. Si formò così al posto del golfo la pianura del Friuli, di accumulazione fluviale e in parte glaciale: le condizioni di pendenza e di idrografia la dividono in pianura alta

asciutta permeabile con circolazione sotterranea, in pianura bassa ricca di fiumi perenni generati dalle acque risorgenti e in zona lagunare.

* * *

Per ciò che riguarda i caratteri economici della regione, molte considerazioni si potrebbero fare sulle particolari condizioni geografiche dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e dell'emigrazione. Ma qui dovrò necessariamente essere breve.

Il Friuli si può dire una regione completa, perchè in esso si combinano montagne colline e pianure, varie per costituzione geologica e morfologica, idrografia e clima, alle quali corrispondono zone diverse di vegetazione e di fauna e per conseguenza differenti condizioni di vita economica e d'insediamento. Dalle praterie carniche superiori ai limiti della vegetazione arborea, sparse delle dimore estive dei pastori che vi lavorano il latte, alle ubertose colline delle Prealpi liete di vigne, di frutteti e di olivi, e da queste colline alla pianura verde di praterie, biondeggiante di messi, alle risaie della Bassa e alla laguna abitata da pescatori, ogni zona naturale offre all'uomo possibilità economiche diverse, è adatta a certe produzioni piuttosto che a certe altre, dispone o meno di diterminate energie idriche. Conseguenza naturale di questa varietà di condizioni è la varietà dei prodotti. E se si tien conto anche del moderno sviluppo delle industrie intorno ad alcuni dei suoi maggiori centri abitati, si può notare che la nostra regione ha una non trascurabile vita commerciale interna. Ma i prodotti del suolo non vengono in tale quantità da bastare ai bisogni della popolazione, parte rilevante della quale anteguerra doveva vivere dell'emigrazione periodica. Si recavano a lavorare all'estero, di solito portando a casa in autunno sudati risparmi. Triste spettacolo di miseria di vizii e di dolori che certo non giovava alla dignità nazionale nè alla sanità della stirpe.

Per la parte montuosa che si eleva sino al linmite climatico delle nevi persistenti, si può ripetere quanto è vero per tutto il resto delle Alpi, cioè che è povera. Terreno coltivabile non vi può essere che saltuariamente sui pendii e sugli stessi fondi delle valli: adatti alla coltura, sono spesso soggetti all'impeto delle acque torrenziali che vi scendono insieme ai prodotti della degradazione. Non l'agricoltura, la quale può dirsi un prolungamento di quella pianigiana nelle parti basse delle valli, attenuantesi verso l'interno, bensì l'allevamento del bestiame e la selvicoltura sono le forme di economia prevalenti.

Che l'abbassarsi del sistema alpino verso oriente debba introdurre una condizione favorevole all'abitamento e all'economia, è stato scritto osservando quanto elevata sia le percentuale del terreno improduttivo nelle valli svizzere. Ma anzitutto si può osservare che la percentuale (21%) della Carnia e del Canal del Ferro è superata dalle Prealpi Carniche che hanno il 33,8% di improduttivo e dalle Alpi Giulie, dove nelle valli sorgentifere dell'Isonzo non si fanno quasi coltivazioni e dove circa la metà della superficie del suolo non ha valore potenziale se non per le energie idriche rappresentate dalla enorme quantità di nevi. E considerate complessivamente le Alpi calcareo-dolomitiche del Friuli, non poca superficie computata come produttiva è landa sassosa la quale non può che offrire magro pascolo e sterpame da ardere.

La pianura friulana. (foto Gozzi)

Il lungo e dissennato uso improprio delle ricchezze forestali ha impoverito l'ammanto boschivo. Le rocce calcaree sono carsificate, le dolomitiche intensamene sgretolose sotto l'azione dell'atmosfera e soggette a dilavamento non meno intenso per opera delle piogge. Queste sono abbondanti e ben distribuite nel corso dell'anno, cioè tali da favorire la vegetazione boschiva che perciò, trattandola razionalmente, si può ricostituire e migliorare; e ciò di fatto si va facendo per l'opera provvida della milizia forestale. Ma si deve pur riconoscere che la dolomia, con la sua tendenza a formare pareti a picco, guglie e torrioni inattaccabili alle radici delle piante, anche dove il limite climatico della vegetazione arborea non sia raggiunto dall'altezza del rilievo, respinge la vegetazione, abbassa il limite dei boschi e delle colture. Dallo sgretolamento delle rocce calcareodolomitiche conseguono la formazione di potenti falde detritiche, l'enorme quantità di ciottolame e di ghiaie che scende sul fondo delle valli, i grandi conoidi alluvionali entroalpini e subalpini. A questi ultimi, veramente enormi e formanti l'alta pianura ove non è costituita da materiali di trasporto fluvioglaciali, si deve la forte permeabilità della stessa, attraversata dagli amplissimi alvei dei fiumi torrenti. Paesaggio quanto mai caratteristico del Friúli benchè non sia tutto il Friúli!

Queste condizioni limitano in modo considerevole le aree veramente utili

e stanziali. Nell'intera regione sono aggravate da un fattore più generale: al deprimersi del rilievo alpino verso oriente corrisponde anche quello dei limiti altimetrici delle colture.

Confrontando il Friúli con altre parti delle Alpi, si riconosce infatti facilmente che le altezze alle quali si arrestano le specie e le associazioni vegetali e con esse le coltivazioni e le abitazioni, sono in tutto il Friúli montuoso inferiori a quelle delle regioni alpine poste ad occidente. Questo generale abbassamento dei limiti altimetrici dipende da due cause più generali che sono insieme climatiche e orografiche e connesse alla posizione geografica della nostra regione. La prima di queste cause è che il Friuli si trova nella parte S.E. del sistema alpino, dove questo non solo si deprime, ma le masse montuose anche si restringono o culminano in pianori carsificati, squallide solitudini rocciose dove urla la bufera tra lo schianto delle folgori. Dalle quali condizioni deriva l'abbassamento generale delle ipsoisoterme che invece si inalzano dove le masse montuose sono più estese e più elevate. La seconda condizione dipende dal fatto già accennato, che il clima del Friùli, causa l'esposizione ai venti umidi provenienti dal mare, è fortemente nuvoloso e intensamente piovoso. Nuvolosità e piovosità concorrono esse pure ad abbassare i limiti dei cereali e delle abitazioni e perciò restringono le aree coltivabili in tutte le montagne del Friúli (11,20). Le colline pedemontane formate da rocce dei periodi più recenti che si stendono fra il Tagliamento e l'Isonzo e continuano nella sinclinale arenaceomarnosa del Vipacco, formano certamente la parte più fertile e più culta di tutto il Friúli.

Nella bassa pianura l'improduttivo e i terreni di scarsa fertilità occupano parti non indifferenti. Nella pianura alta la già notata ampiezza dei fiumi-torrenti sottrae larghi spazi alla coltura, la quale frequentemente vediamo limitata ad aree di forma anulare intorno ai villaggi. Questi a lor volta sono raccolti ciascuno intorno al proprio pozzo che in più luoghi è alquanto profondo. Il resto della pianura è in gran parte primaria, poco modificata dall'uomo e dalla quale non si traggono che fieni. Nella bassa pianura le paludi solo di recente prosciugate e altre in via di prosciugamento, resero sin qui poco estesa la superficie abitabile e coltivabile e dei copiosi fiumi generati dalle risultive solo ora s'incomincia a trar profitto per l'agricoltura. Non mi si è mai cancellata dalla memoria l'impressione avuta in un lontanissimo giorno di luglio in cui per la prima volta percorsi quella pianura e mi parve assurdo il contrasto tra il languire del mais sui ripiani sitibondi per la siccità prolungata e il solenne devolversi di tanti limpidi fiumicelli indifferenti alla iattura che colpiva i contadini.

I copiosi fiumi formati dalle sorgenti, o *risultive,* della pianura, rappresentano altrettanti sbocchi al mare; essi però hanno sempre avuto un'importanza economica relativa anche in tempi nei quali la navigazione non tendeva ad accentrarsi come oggidì, in pochi e grandi porti. Certo è però che prima che Trieste avesse l'importanza commerciale acquistata nel secolo XIX a preferenza di altri punti della costa adriatica, Cervignano sull'Ausa aveva un notevole movimento come porto della contea di Gorizia. Trieste, nelle condizioni del traffico moderno, funge certamente da porto principale della nostra regione. Territorio di confine tra l'Italia e i paesi del versante danubiano delle Alpi, il Friuli offre nel medesimo tempo sbocco sul mare a questi ultimi ed è necessariamente un paese di transito. La sua importanza storica dipese

dalle strade che lo attraversano per superare le Alpi. Molta paarte della storia del Friuli si spiega con questa situazioane geografica, ma la frequenza del traffico e con ciò il decorso delle vie che attraversano la regione variarono alquanto nel tempo. Benchè talvolta temperata da altri motivi, la ragione del minimo dispendio di energia guida l'uomo nelle preferenze date alle vie ed ai passi montani e perciò chi doveva superare le Alpi attraverso il Friúli non aveva alcuna convenienza di valersi di una delle valli delle Prealpi Carniche, le quali funsero piuttosto da ostacolo e rimasero sempre un territorio appartato e meno soggetto a ogni innovazione. Imboccando invece, più ad oriente, la valle del Tagliamento ,era possibile superare le Alpi con una sola salita o per il passo di Monte Croce Carnico o per il passo di Camporosso. Altra via importante è pure quella dell'alto Isonzo per il Predil.

Ma queste vie prestabilite dalla natura orografica, mettono nell'aperta pianura, dove invece non mancano possibilità di collegamenti artificiali differenti, per i quali secondo le diverse situazioni storiche, variò il decorso delle arterie stradali che non ebbero nodi costanti in determinati centri d'abitato.

Il carattere montuoso di una parte considerevole del Friúli e quindi il suo smembramento in vallate (i così detti *canali*) al quale fa riscontro quello dell'alta pianura frastagliata dai grandi alvei dei fiumi-torrenti, fecero sì che si sviluppassero molti borghi rappresentanti i centri di mercato di territori più o meno estesi e dalla natura più o meno segregati. Particolarmente nell'interno della montagna le confluenze delle valli, i terrazzi alluvionali, i conoidi, i valichi, i ripiani e qualche miniera e, al margine dei monti, gli sbocchi delle valli nella pianura subalpina, furono le posture più efficenti: altre grosse borgate si costituirono nella pianura lungo la linea delle risultive e ai limiti di navigabilità dei fiumi e dove era necessario valicarli.

Cividale, dove mette nella pianura la via che per la valle del Natisone e il valico di Starasella viene dall'alto Isonzo e Gorizia, dove questo stesso fiume entra nella pianura a ricevere, poco più sotto, l'ampia valle del Vipacco, sono i centri di sbocco vallivo più importanti. Anche Udine, benchè un po' lontana dal margine delle colline, corrisponde allo sbocco della valle del Tagliamento (la diramazione orientale della via proveniente da Gemona ha superato l'anfiteatro morenico). Udine si andò sempre accrescendo negli ultimi secoli, in relazione al fatto che dal 1238 era divenuta capoluogo del territorio e vi convergevano, sia pure in parte artificialmente, altre vie commerciali.

* * *

All'evidente individualità naturale determinata dalla conformazione del terreno, corrisponde e in parte ne dipende, anche quella etnica che è veramente singolare.

Situato all'angolo N.E. dell'Italia, sotto la linea di spartiacque principale delle Alpi che dell'Italia forma l'evidentissimo confine naturale, il Friuli occupa una posizione veramente periferica rispetto all'intera area delle lingue neolatine dell'Europa occidentale. Tra la catena principale delle Carniche, le Giulie e l'Adriatico, vengono a contatto tra loro i tre grandi gruppi etnici dell'Europa, il neolatino il tedesco e lo slavo; e per la presenza di quest'ultimo, Il Friuli è toccato dal confine tra la civiltà d'Occidente e quella dell'Europa Orientale.

Com'è noto, il friulano è un dialetto neolatino, o romanzo, che dir si voglia; esso forma uno dei nuclei ladini periferici agli altri dialetti italiani nella

Il lago di Cavazzo. (foto Gozzi)

regione alpina fra Gorizia e il Gottardo. Anzi il nostro è il nucleo maggiore di tutti, poichè i friulani formano circa l'86% dei Ladini.

Non sarebbe questo il momento di discutere teorie superate che innegabile danno recarono alla causa della nazione e crederei inutile insistere sul fatto che i friulani sono italiani, ma non veneti e che la differenza principale tra Veneti e Friulani dipende dai dialetti. Importanza politicamente trascurabile ha in Friuli l'elemento tedesco; senonchè certe esagerazioni tendono a presentare in modo diverso dal vero la storia del Friuli e le sporadi altotedesche del versante meridionale delle Alpi Carniche, stanziatesi nel medio evo a breve distanza dal confine politico (Sappada nella provincia di Belluno, Sauris e Timau in quella di Udine). E anche tenendo conto dell'alta valle del Fella che annessa alla provincia di Udine dopo la grande guerra, appartenne per molto tempo i vescovi di Bamberga e fu colonizzata da Franconi dopo il terremoto del 1348, l'elemento tedesco esistente alla periferia del Friuli non ha importanza paragonabile a quello sloveno, assai più esteso e numeroso. Questo si trova sull'altipiano del Carso propriamente detto, nella valle dell'Isonzo sopra Gorizia, in una parte delle Prealpi Giulie, nella valle di Resia e nell'alta valle del Fella. Le popolazioni slovene non solo per la lingua che parlano, ma anche per le fattezze fisiche e la coltura differiscono notevol-

mente dai friulani. Differiscono poi anche fra loro, dall'una valle all'altra, nel dialetto e anche per particolarità somatiche, le quali diversità tutte non si spiegano senza ricercarne le ragioni in condizioni anteriori agli stanziamenti in Friuli e al modo stesso come questi avvennero.

Verso O. e S.O. il limite odierno della trasgressione che l'elemento sloveno fa al di qua dello spartiacque principale delle Alpi Giulie, decorre alquanto a monte della linea di falda delle alture prealpine formate da rocce d'origine marina, lasciando fuori per conseguenza l'anfitetro morenico e le valli affluenti del Tagliamento prealpino, comprendendo invece le alte valli dei torrenti Judrio, Torre ed affluenti e Resia (9, 13). L'ampiezza di questa trasgressione etnica, dall'alta Fella al Carso, non trova riscontro in nessuna altra plaga del versante interno delle Alpi e contrasta fortemente con la pura e compatta omogeneità del restante Friuli. Questa omogeneità, improntata particolarmente dal dialetto, si deve alla completa e profonda romanizzazione operatasi in circa sette secoli di signoria romana, durante i quali elevato fu il grado d'incivilimento raggiunto: l'impronta etnica avuta dalla romanizzazione non si perdette più e resistette alle più terribili procelle storiche e alle situazioni difficili più prolungate.

Poichè comunica con i paesi danubiani per mezzo di passi depressi e facili, col resto d'Italia per l'alta pianura erbosa, il Friuli è, come vedemmo, regione di transito lungo direzioni determinate da alcune valli che arrivano allo spartiacque alpino principale, aperta dunque così a influssi provenienti dall'Italia, come a invasioni straniere, tosto che manchi la forza per contenerle e respingerle.

Perciò vien fatto di domandarsi, come mai durante il lungo periodo che va dalla caduta dell'impero d'Occidente al primo quarto del secolo XV in cui il Friuli passò sotto il leone di S. Marco, l'integrità del tipo etnico friulano non si sia incrinata. La spiegazione che lo storico e il geografo possono dare non mi pare semplice nè facile. Qui mi accontenterò di alcune considerazioni.

Durante quel lungo periodo, la resistenza etnica fu mantenuta efficace da più condizioni, in parte geografiche, in parte politiche e sociali.

Particolarmente le valli del But, del Tagliamento prealpino, del Fella e dell'Isonzo sono le vie naturali che conducono nella pianura: la parte alta di questa, al di sopra delle risultive, coperta in prevalenza di praterie, attraversata da fiumi-torrenti che non costituiscono ostacoli molto energici per un invasore e posta in modo da formare verso occidente la continuazione della valle del Vipacco, è la famigerata via delle invasioni in Italia. Molto minore importanza, o nessuna, ebbero sotto questo riguardo le valli situate ad occidente, cioè quelle, già menzionate, della Carnia occidentale e delle Prealpi Carniche. Superata la cresta di spartiacque alpino principale, non vi è nessuna facilità di scendere per queste ultime nella pianura. Perciò i monti posti a ponente della linea But-Tagliamento prealpino, dalla caduta dell'impero d'Occidente in poi costituirono un territorio appartato e perciò di rifugio e di conservazione. Da questi monti principalmente muoveva e in questi trovava sostegno l'elemento romanzo nella riconquista della pianura.

Ma sarebbe valutazione molto superficiale ed erronea l'attribuire tutto al fattore geografico. Anche la più colta popolazione romanza delle valli altoatesine aveva appoggio nei suoi monti e tuttavia non resistette alla penetrazione e sistematica colonizzazione straniera. E di fatto nelle valli dello stesso Friuli

Canin - Rifugio Gilberti. (foto Gozzi)

orientale, direttamente accessibili a chi venga dal versante mediodanubiano delle Alpi, gruppi alloglotti omogenei indussero una trasformazione etnica che tuttora permane. Se ciò non avvenne nell'intero Friuli, dipete dal fatto che lo stanziamento slavo fu contenuto e limitato e la penetrazione tedesca ebbe caratteri diversi.

Influssi di due ordini, politico ed etnico-sociale, esercitarono i tedeschi in Friuli nel medio evo: forte fu il primo, debole invece o almeno transitorio il secondo. Lo stanziamento longobardo prima, quello carolingio poi non furono duraturi. Il primo, benchè di maggiore effetto perchè formato da coltivatori stabiliti sopra terre, scomparve, se ben m'oppongo, non per assimilazione da parte della popolazione friulana, ma per esaurimento; il secondo stanziamento fu in prevalenza nobiliare ed ebbe perciò maggior importanza nell'ordine politico che in quello etnico ed agì maggiormente in estensione che in profondità.

Ciò si può ripetere riguardo alla nobiltà tedesca venuta in Friuli coi patriarchi di origine straniera e fautori della politica imperiale in Italia. Usurparono la proprietà fondiaria o i diritti della terra inerenti ad essa. Vere e proprie colonizzazioni tedesche estese numerose e sistematiche, come quelle condotte ad oriente dell'Elba e nello stesso Alto Adige, non furono fatte nemmeno dai patriarchi, se si eccettuino i territori marginali come l'alta valle del Fella già menzionata e quelli verso oriente, direttamente o indirettamente dominati da principi stranieri. Perciò l'influsso tedesco, se vi fu, scomparve senza lasciar traccia, o quasi, per due motivi principali: o perchè equilibrato e sopraffatto dagli influssi provenienti da S.O., specialmente da quello toscano,

o perchè la resistenza della popolazione friulana fu mantenuta efficace dalla incapacità della classe dirigente tedesca di conservare saldo dominio, per il quale le mancava l'appoggio di uno strato sociale uniforme e compatto. Infatti nella coltivazione del suolo e fissati a questo prevalevano i nativi del paese; tra i tedeschi immigrati era debole l'elemento rurale e prevalevano le classi superiori non direttamente legate alla terra, in generale assai mobili e che grazie alla resistenza della popolazione indigena, furono, piuttosto che assimilate, escluse per effetto del loro stesso esaurimento. Oltre a ciò, difettava l'unità di governo. Queste condizioni resero impossibile l'intedescamento del Friuli (**).

Vissuto a lungo in uno stato di disgregazione molto profondo, se non addirittura, come in qualche occasione, di vera anarchia, in realtà il Friuli non formava uno stato unitario e politicamente autonomo. Alla disgregazione delle sue forze corrispondeva un gran numero di unità indigene locali sorrette da spirito egoisticamente circoscritto, fossero grandi feudatari, liberi proprietari o comunità, le quali unità ebbero appoggio e posssibilità di vita nello smembramento naturale del terreno. Così disgregato politicamente, il Friuli era aperto agli influssi esterni da ogni direzione, ma nessuno di questi, nemmeno il toscano, potè attecchire tanto da alterare la caratteristica etnica. In Friuli mancò una vera e propria colonizzazione straniera di considerevoli proporzioni, fatta eccezione di quella parte orientale dove invece poterono acquistare carattere duraturo gli stanziamenti degli sloveni stabiliti nelle Alpi Giulie e sul Carso, in gruppi compatti ed omogenei, con finalità prettamente rustiche e in situazione geografica tale che non fu possibile snidarli, mentre potevano ricevere sempre nuovo rifornimento etnico dalle contermini regioni orientali.

Gli stanziamenti non avvennero tutti nello stesso tempo e non tutti furono spontanei; probabilmente furono favoriti dai margravi franchi, poi, come è provato da documenti, dai patriarchi e da altri principi; sciaguratissimo espediente che più tardi, nell'Istria, imitato dalla stessa Venezia, ebbe quegli effetti sulla composizione etnica che formano tuttora il problema politico più importante della porta orientale d'Italia.

(**) I documenti pubblicati dal Marchetti Longhi, dallo Zahn e soprattutto da Antonio Battistella, ne danno ragione. Qui è mio debito ringraziare vivamente il prof. Roberto Cessì che mi fu largo d'informazioni su questo punto.

CENNO BIBLIOGRAFICO

1) Adamovic L., *Die Pflanzengeographische Stellung und Gliederung Italiens,* Jena 1933.
2) Antonini P., *Il Friuli Orientale, Studj,* Milano 1865.
3) Battistella A., *I toscani in Friuli e un episodio della guerra degli otto santi,* Bologna 1908.
4) Battistella A., *La servitù di masnada in Friuli,* Venezia 1908.
5) Bertolini G. L. e Rinaldi U., *Carta politico-amministrativa della Patria del Friuli al cadere della repubblica veneta, con una premessa di P. S. Leicht,* Società Storica Friulana, Udine 1913.

6) Bozzi C. L., *Gorizia, Un breve saggio di storia goriziana, Gorizia, senz'anno.*
7) Canestrelli G., *Il numero degli Slavi in Friuli* «Rivista Geografica Italiana» anno XXI, 1914.
8) Chiurlo B., *Il Friuli e la sua funzioe storica,* in *Scutum Italiae,* edito dalla Giunta Provinciale di Gorizia festeggiando l'annessione della Venezia Giulia alla Madre Patria, Udine, 1921.
9) Czoernig von K., *Ethnographie der Oesterreichischen Monarchie,* I Bd., I Abth. Wien, 1857, pag. 54.
10) *Die Oesterreichisch - ungarische Monarchie in Wort und Bild: Das Kustenland,* Wien, 1891.
11) Feruglio E., *I limiti altimetrici della vite in Friuli.* «Bollettino dell'Associazione Agraria Friulana» anni 1924-25, Udine, 1925.
12) Feruglio E., *Le Prealpi tra l'Isonzo e l'Arzino, Descrizione geologica.* «Bollettino dell'Associazione Agraria Friulana» anni 1924-25, Udine, 1925.
13) Fracassetti L., *La statistica etnografica e l'ultimo censimento (degli italiani parlanti abitualmente lo slavo od il tedesco in provincia di Udine)* «Atti dell'Accademia di Udine», serie III, vol. IX, 1902. Udine, 1092.
14) Gortani M., *Progressi della conoscenza geologica delle Alpi Carniche,* Bollettino della Società Geologica Italiana, vol. XXXIX, 1921.
15) Graetzer C., *Genesi e morfologia della pianura padana secondo studi recenti:* estratto dal «Programma della Civica Scuola Reale Superiore di Trieste», Trieste 1897.
16) Kobelt O., *Studien zur Zoogeographie,* Wiesbaden 1897.
17) Lazzarini V., *La cessione di Tolmino alla comunità di Cividale* (13 *maggio* 1379), Venezia 1916, Nuovo Archivio Veneto, nuova serie, vol. 32.
18) Leicht P. S., *Breve storia del Friuli,* II edizione, Udine 1930.
19) Leicht P. S., *Tracce di paganesimo fra gli Slavi dell'Isonzo nel secolo* XIV, in «Studi e materiali per la storia delle religioni», vol. I, fasc. 4, Roma 1925.
20) Lorenzi A., *Intorno ai limiti altimetrici dei fenomeni fisici e biologici nelle regioni centrai e periferiche delle Alpi,* «In Alto» Cron. Soc. Alpna Friulana, X, 1899.
21) Lorenzoni G., *Gli Slavi delle vallate,* nella Guida del Friuli, vol. V: Gorizia con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco, Società Alpina Friulana, Udine, 1930.
22) *Lo stato presente di tutti i popoli del mondo,* vol. XX, parte I, Venezia 1753 (Il Friuli descritto a pag. 185 e segg.).
23) Marchetti Longhi G., *Il patriarcato di Aquileia, il papato e l'impero fino alla metà del* XIII *secolo,* Venezia, 1916.
24) Marinelli O., *Il Friuli come tipo di regione naturale,* «Rivista di Geografia Didattica», Firenze, 1917.
25) Marinelli O., *The regions of mixed popuations in northern Italy* «The Geographical Rewiew», vol. VII, n. 6; New York, 1919.
26) Marinelli O., *Orografia, reticolato idrografico e forme del suolo,* cap. II della Guida Geologica del Friuli di M. Gortani, vol. I parte generale, fasc. I, Tolmezzo 1926.
27) Mommsen Th., *Die Italischen Regionen,* in «Beitrage zur Alten Geschichte und Geographie, Kieperts Festschrift». Berlin, 1898.
28) Musoni F., *Gli abitanti, i loro caratteri fisici, la loro origine e le differenze etniche e linguistiche,* nella Guida delle Prealpi Giulie, vol. IV della Guida del Friuli, Società Alpina Friulana, Udine, 1912.
29) Paschini P., *Storia del Friuli,* vol. I, p. 184.
30) Pirona G. A., *La provincia di Udine sotto l'aspetto storico-naturale* «Cronaca del R. Liceo Ginnasio Stellini, per l'anno 1875-76», Udine 1877.
31) Scheffel P. H., *Verkehrsgeschichte der Alpen,* Bd. I e II, Berlin 1908 e 1914.
32) Strafforello G., *La Patria, Geografia dell'Italia,* vol. VI parte III.
33) Tamaro A., *La Venetie Julienne et la Dalmatie,* vol. I, Roma 1916.
34) Viezzoli F., *La Venezia Giulia,* in G. Marinelli, *La Terra,* vol. IV, parte II, pag. 1672.
35) Zahn J., *I castelli tedeschi in Friuli,* traduzione di C. A. Murero, Udine 1884.
36) Battisti C., *Storia della «questione ladina».* Pubblicazioni della R. Università di Firenze, ser. III, vol. VI, 1937.

PROFILO DELLE ALPI E DELLE PREALPI VISIBILI DAL CASTELLO DI UDINE (*)

EUGENIO MARIUTTI

La città di Udine ha, nel colle del Castello, un punto di vista panoramico delle Alpi particolarmente interessante, in quanto la cerchia montuosa, non incombente, si sviluppa per un amplissimo arco d'orizzonte (oltre due terzi dell'intero angolo-giro) e comprende nomi celebri per eventi bellici durante il primo conflitto mondiale.

Di rappresentazioni grafiche del panorama dal Castello esiste finora soltanto quella predisposta da A. Guidi, allegata alla Guida del Friuli — Illustrazione di Udine — pubblicata dalla Società Alpina Friulana nel 1886 e non più ristampata; il che è come dire « niente » per chiunque, italiano o straniero, desiderasse individuare le cime della chiostra montana che contorna la nostra regione.

Tale deficienza mi indusse, ancora nel 1954, ad esprimere al sig. Ferrucci — nume tutelare dell'Alpina — il proposito di preparare il disegno per una tavola di orientamento a ventaglio, da collocare alla sommità della scalea esterna sulla facciata nord del Castello; per facilitarmi il compito, il sig. Ferrucci mi passò una dozzina di belle fotografie di parte della cerchia alpina, che il comm. Arturo Malignani aveva scattato ancora al principio del secolo.

Purtroppo, impegni professionali particolarmente assorbenti mi impedirono, per qualche anno, di svolgere il non lieve lavoro preparatorio; soltanto nel 1959 potei predisporre la stesura definitiva così che, intervenuto il Comune per le spese di trasporto su lastra d'acciaio e per il fissaggio di questa alla balaustra, nel 1960 la tavola d'orientamento fu collocata al suo posto.

La posizione (quota circa m 150) è certamente quella che offre il più ampio arco di panorama — dal Montello al M. Nero — ma non consente di vedere i monti a destra di detto limite, alcuni dei quali particolarmente celebri per le battaglie del Carso; nè vi è, sul colle, alcun altro punto adatto per collocarvi una tavola d'orientamento supplementare, a causa di ostacoli che interrompono la continuità del panorama. Esclusa, naturalmente, la specola, che offre sì un panorama completo, ma non è liberamente accessibile come gli spiazzi del Castello.

Dette considerazioni mi indussero fin d'allora a propormi anche la prepa-

(*) Il grafico, cui si riferisce la presente nota illustrativa, è posto in fondo al volume.

razione di un panorama completo su carta, ripiegato a formato tascabile, come si trova in vendita nei principali punti panoramici dell'Italia e dell'Estero, e come era, del resto, quello annesso alla ricordata guida di Udine del 1886.

Anche questo proponimento, a causa di impegni professionali, covò sotto la cenere per alcuni anni per poi riaccendersi nel 1973 e concludersi con il grafico allegato al presente fascicolo, ma reperibile anche separatamente.

Qualcuno si chiederà come mai la stesura di un panorama sia tanto impegnativa, pensando forse che il compito sia riconducibile ad un semplice ritratto fotografico delle montagne che ci stanno davanti.

Tale, infatti, deve essere stata l'origine del grafico del 1886, nel quale si è cercato, con disegno a sfumo di buon effetto, di riprodurre il profilo e la plastica delle montagne, desunti da fotografie, senza però curare eccessivamente la loro identificazione, specie delle più lontane; ne è prova la scarsa, impropria e talvolta errata disposizione dei toponimi.

Certamente la fotografia è di validissimo aiuto per lo stendimento del panorama, specie per tutti i particolari dei profili, ma per l'impostazione generale del grafico e per l'identificazione esatta delle cime più lontane — che si vedono piuttosto di rado — sono state necessarie le seguenti operazioni, che mi accingo ad esporre indottovi da qualche consocio che, avendo seguito il lavoro preparatorio, ritenne opportuno darne notizia sull'In Alto.

a) Rilievo tacheometrico, dal Castello, dell'azimut (**) delle principali cime note e di quelle lontane da identificare.

Questa operazione, fatta per una settantina di vette e per una cinquantina di campanili, ha permesso di disporre una prima intelaiatura esatta delle posizioni azimutali più importanti. Per le cime minori, l'azimut è stato calcolato a tavolino, sulle carte topografiche (con riferimento a quello noto delle cime principali) e successivamente controllato sulle fotografie a mia disposizione.

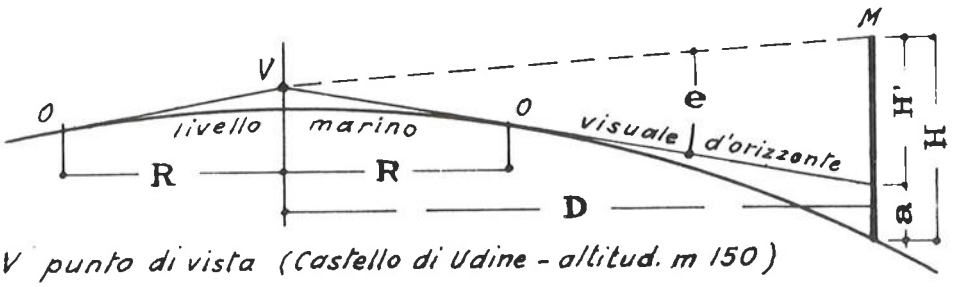
Per le cime più lontane (come, ad esempio, quelle dei Lessini, che solo una volta io potei vedere da Udine, in una mattinata di eccezionale limpidezza d'aria) e per quelle altre, pur meno lontane, che si scorgono nei varchi della cerchia delle Prealpi, la determinazione dell'azimut è stata fatta trigonometricamente, partendo dalle coordinate geografiche delle cime. Sono circa 70 gli azimut così calcolati.

b) Gli azimut danno la posizione esatta delle varie cime lungo lo sviluppo del grafico, ma per determinare con quale altezza le cime stesse emergono dalla linea dell'orizzonte teorico, si deve tener conto, oltre che della loro quota, della loro distanza dal punto di osservazione, distanza che è determinante sia dell'effetto prospettico quanto dell'abbassamento dovuto alla rotondità della terra.

I due effetti sono facilmente traducibili in cifre appoggiandosi al seguente disegno, nel quale l'arco di cerchio rappresenta la curvatura

---

(**) L'azimut è l'angolo orizzontale tra la direzione del Nord e quella della cima considerata.



V punto di vista (Castello di Udine - altitud. m 150)

R raggio del cerchio d'orizzonte km 47

M sommità di un monte di quota H

a affondamento della base sotto l'orizzonte teorico

H' = H - a altezza visibile del monte

e elevazione in millesimi d'arco

della superficie del mare, ovvio riferimento di tutte le quote altimetriche. Le altezze sono in scala enormemente ampliata rispetto alle distanze.

Data la curvatura terrestre e tenuto conto della rifrazione atmosferica, il raggio **R** del cerchio d'orizzonte marino (OO) per un osservatore V posto al piano nobile del castello (altitudine m 150) è di km 47; l'affondamento **a** della base di un monte M sotto la visuale d'orizzonte è: $a = 0.068\ (D - 47)^2$ (altezze in m, distanze in km) di modo che il monte, alto **H** sul mare, emerge dall'orizzonte marino solo per $H' = H - a$. L'elevazione **e**, in millesimi d'arco, della sommità M rispetto alla linea d'orizzonte teorico è ovviamente $e = H'/D$.

A maggior chiarezza di quanto sopra esposto, riporto i dati di distanza (**D**), di quota (**H**), di affondamento (**a**) e di elevazione (**e**) per alcuni monti e località che appaiono nel profilo, situati sia fuori che dentro il cerchio d'orizzonte teorico (marino).

	D (in km)	**H** (in m)	**a** (in m)	**H'** (in m)	**e** (‰)
Montello	91	368	130	238	2.6
Carega (Lessini)	167	2263	979	1284	7.7
Grappa	112	1776	286	1490	13.3
Mojazza	95.7	2868	158	2710	28.4
Terza grande	69.8	2585	36	2549	36.5
Canin	36.3	2587	7	2580	71.2
Rizzi	3.5	120	130	—10	—2.9
Stella (abitato)	20.5	618	46	572	27.9
Remanzacco	7.1	110	97	13	1.8

Di queste determinazioni di **e** ne ho fatte oltre 700, delle quali circa metà sono servite a fissare la posizione esatta di cime e luoghi nominati nel profilo; le altre o riguardano punti tipici delle linee di cresta o sono solo servite ad appurare se alcuni monti e località erano o meno occultati da altre elevazioni antistanti.

Il grafico risulta pertanto vincolato ad alcune centinaia di punti caratteristici, aventi per ascisse l'azimut e per ordinate l'elevazione e delle singole cime o paesi.

Per una maggior evidenza dei rilievi, ho ritenuto di ampliare nel rapporto da 1 a 1.25 la scala delle altezze rispetto a quella delle lunghezze: l'alterazione passa del tutto inavvertita, in quanto ben più modesta delle accentuazioni con le quali l'iconografia alpina suole mettere in evidenza il rilievo dei monti.

c) Fissati così, geometricamente, i punti tipici del profilo, con l'ausilio delle fotografie a mia disposizione ho potuto segnare l'andamento delle linee di cresta, che caratterizzano le varie montagne

Purtroppo anche questa operazione, apparentemente semplicissima, è diventata impegnativa per alcuni settori del grafico dei quali le riprese fotografiche o mi mancavano del tutto, o non erano sufficientemente nitide, o erano state scattate da punti di vista (specola o campanile del castello) diversi da quelli normalmente accessibili al turista. Faccio anche presente che da moltissimi mesi a questa parte non vi è stata alcuna giornata veramente limpida che mi consentisse di controllare con visione diretta il lavoro fato a tavolino, il che mi ha obbligato a far nuovo ricorso alle carte topografiche (25.000 e 50.000), per determinare con computi l'andamento altimetrico di crinali e costoni non rintracciabili da fotografie.

E così il profilo ha assunto aspetto definitivo. Il suo notevole sviluppo in lunghezza e la conseguente scala ridotta in cui appaiono i singoli monti, mi hanno sconsigliato la preparazione di un grafico che pretendesse di mostrare con sfumo o colori la plastica dei rilievi, come talvolta viene fatto nei depliants reclamistici: il compito sarebbe stato improbo e del tutto inconferente per una miglior lettura, dato che, nella realtà, la percezione della plastica resta spesso annullata o falsata completamente dal mutevole gioco delle luci.

I paesi sono indicati con segni convenzionali, indipendentemente dalla loro importanza od estensione; unica distinzione si è fatta per quelli senza campanile, cioè manchevoli dell'elemento che meglio segnala la presenza di un abitato.

Per i toponimi e le quote che appaiono ai due margini del profilo, mi sono attenuto di norma a quelli indicati nella nuova carta al 50.000 dell'IGM. Ho adottato i nomi italiani per le zone etnicamente italiane, i nomi sloveni per le zone slovene del territorio jugoslavo. Per alcuni monti oltre confine, resi celebri dal conflitto 1915-18, al toponimo sloveno è affiancato quello italiano di guerra, esempio Krn (Monte Nero).

I monti celebri per i fatti bellici sono contrassegnati da un quadratino nero in diagonale sulla linea di riferimento del toponimo.

Per facilitare l'uso del grafico anche in presenza di vento, ho escogitato un sistema di piegatura e aggancio alla copertina che evita svolazzamenti, pur consentendo la lettura continua del profilo anche in corrispondenza delle pieghe esterne.

Ho detto tutto: non mi resta che augurare bel tempo a coloro che si accingeranno ad usare il grafico per meglio individuare le nostre montagne.

Società Alpina Friulana - Sez. di Udine del C.A.I.

PROFILO DELLE ALPI E DELLE PREALPI VISIBILI DAL CASTELLO DI UDINE

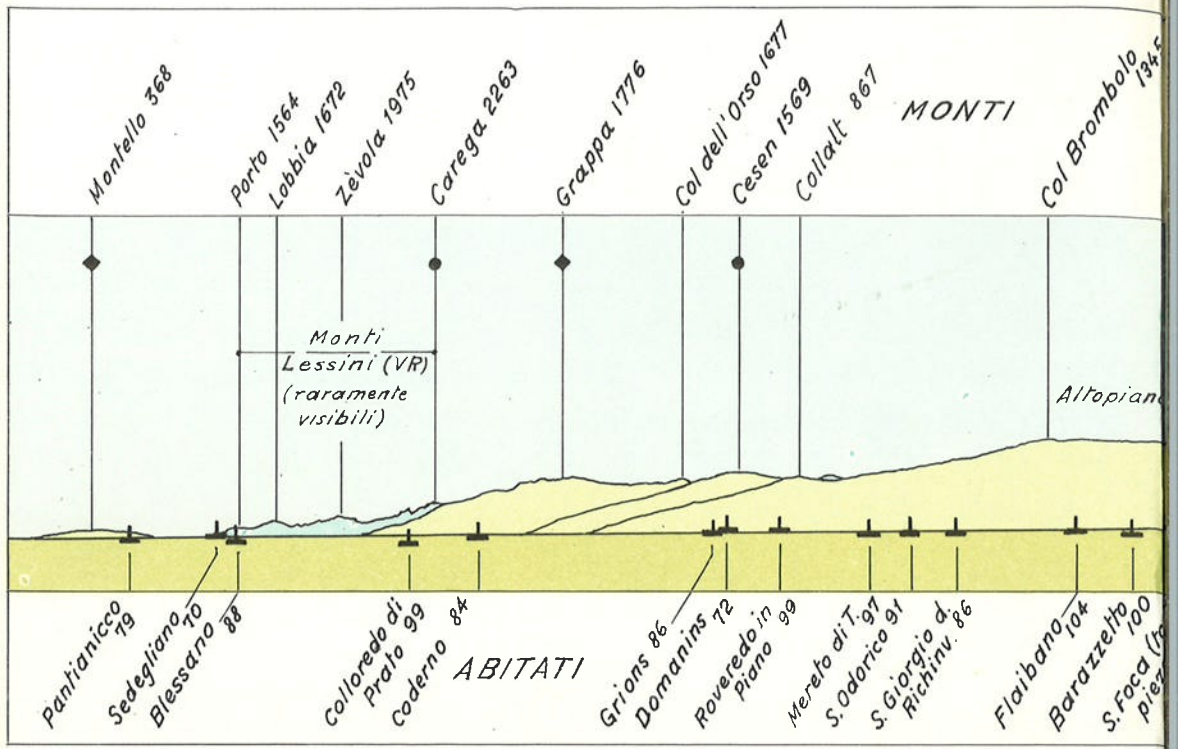
Società Alpina Friulana - Sez. di Udine del C.A.I.

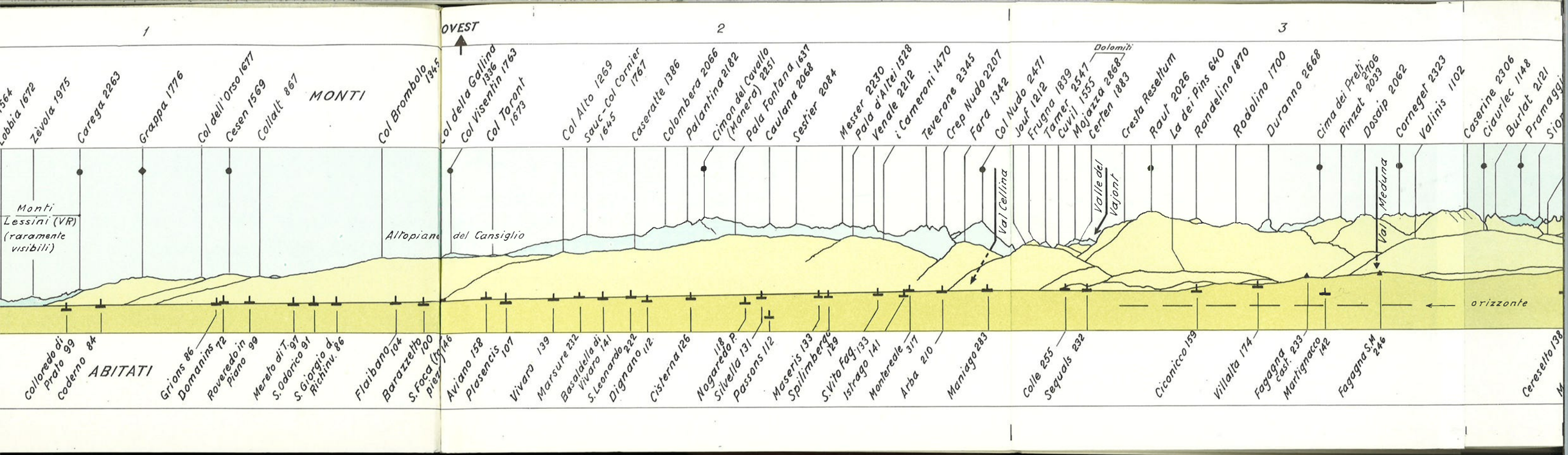
Profilo delle Alpi e delle Prealpi visibili dal castello di Udine

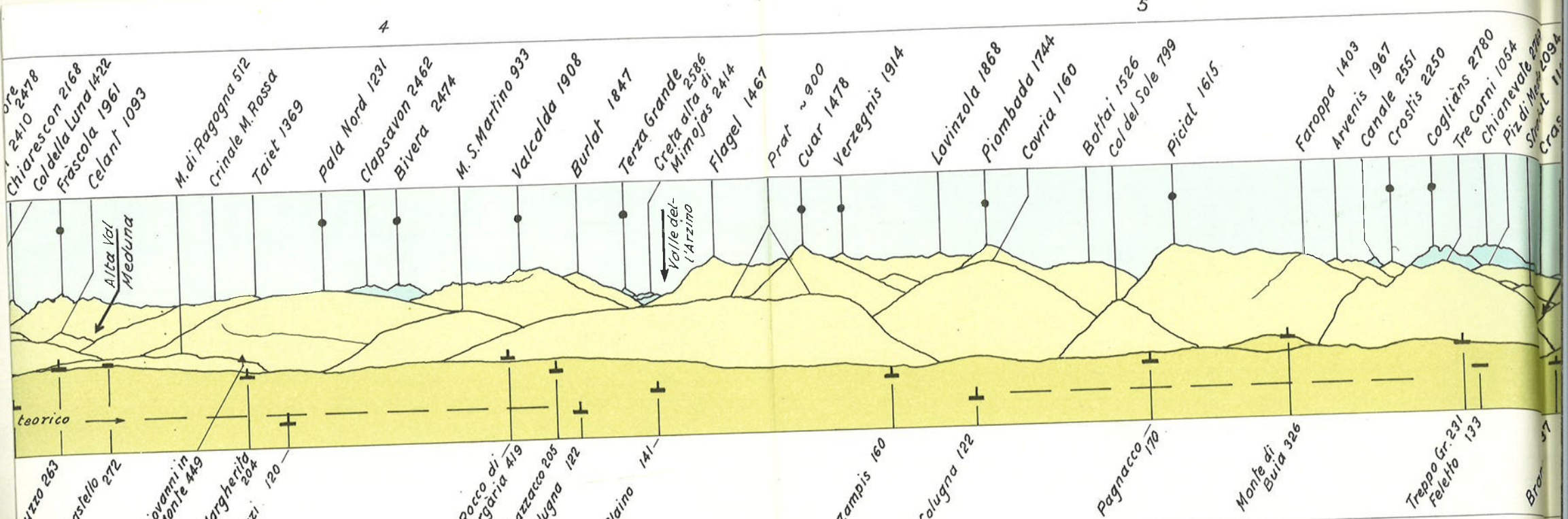
TRACCIATO DALL'ING. EUGENIO MARIUTTI - UDINE 1974

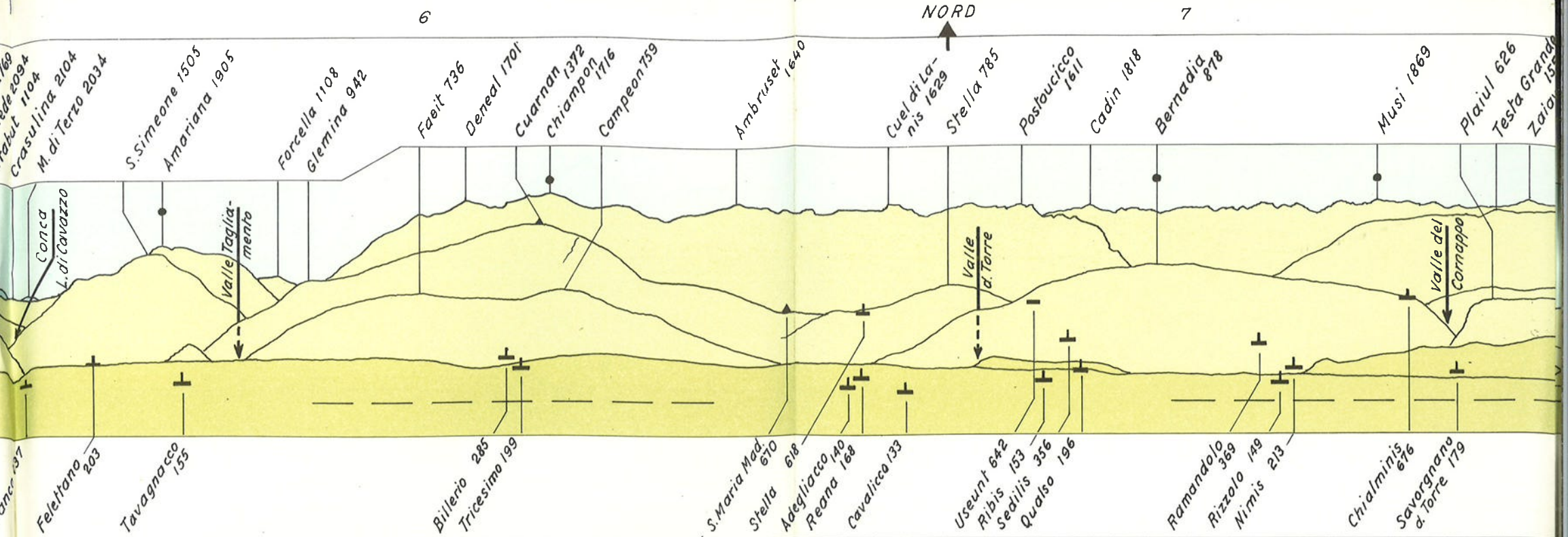
SEGNI CONVENZIONALI

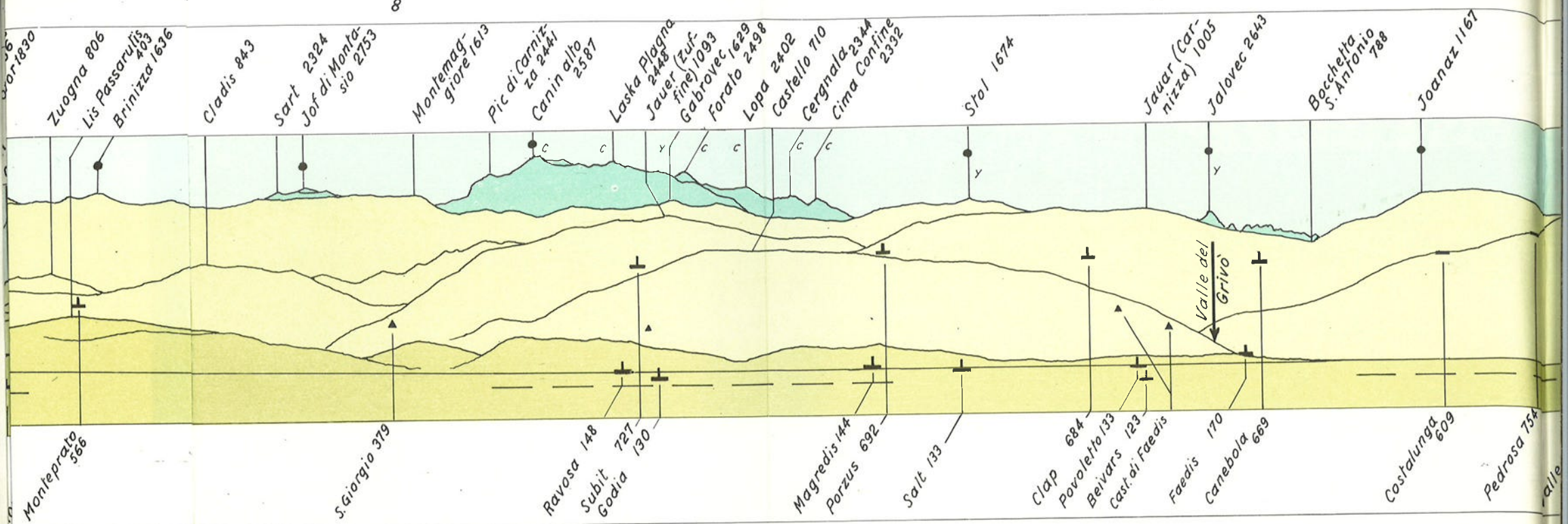
- ● *Vette delle varie catene*
- ◆ *Monti noti per eventi bellici*
- c *Monti di confine*
- y *Monti o località della Jugoslavia*
- ┻ *Abitati con campanile;* ▬ *abitati senza campanile*
- ▬ *Castelli o caseggiati vistosi*
- ┗ *Monasteri*
- ▲ *Chiese isolate, cappelle, sacelli, rovine*
- — — — — — — *orizzonte teorico (marino)*

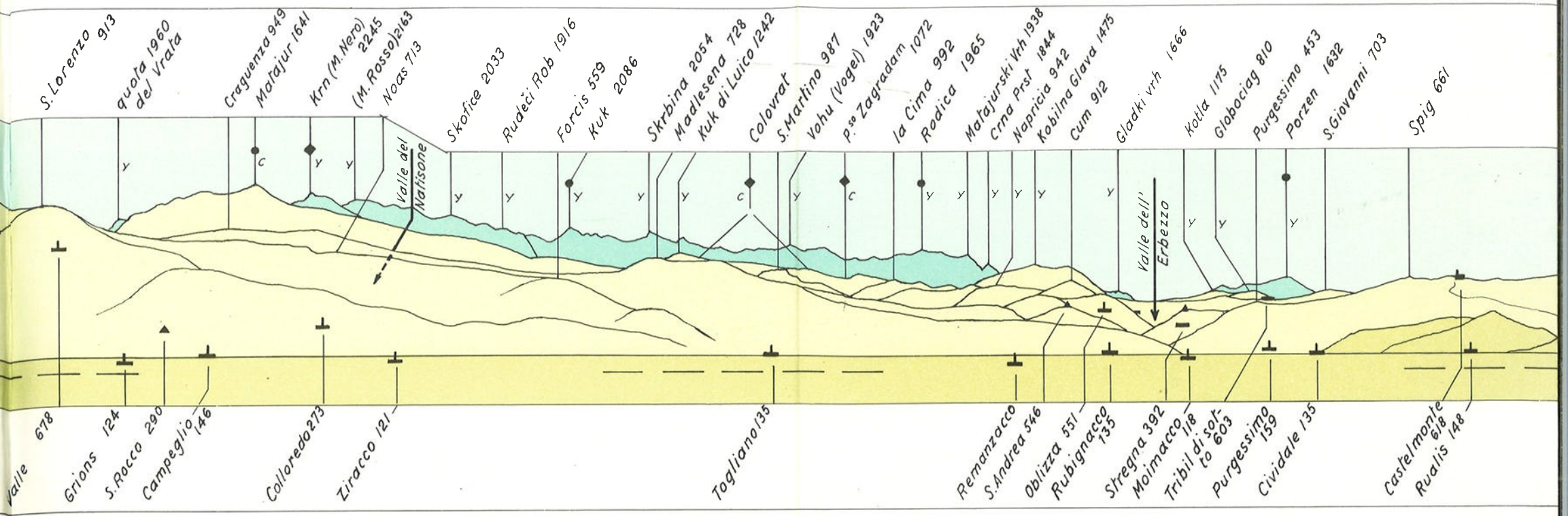


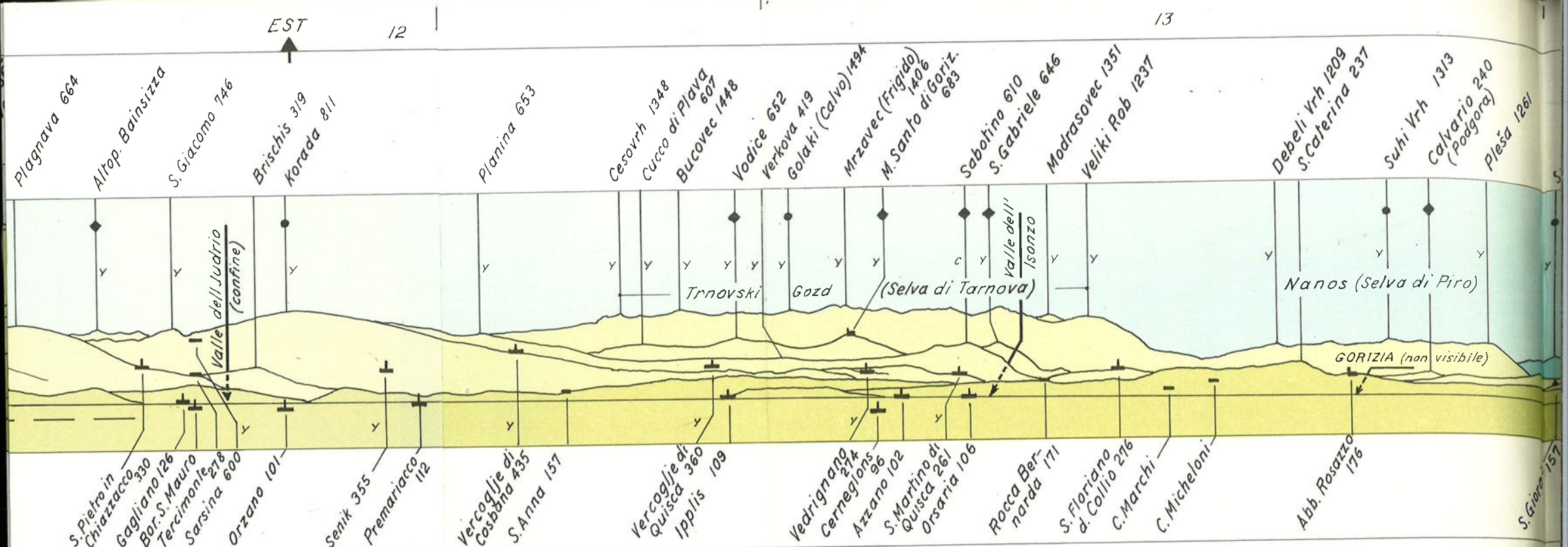

1
OVEST
2
3
MONTI
Monti Lessini (VR) (raramente visibili)
Altopiano del Cansiglio
Dolomiti
Valle del Vajont
Val Cellina
Val Meduna
orizzonte
ABITATI
1564
Lobbia 1672
Zevola 1975
Carega 2263
Grappa 1776
Col dell'Orso 1677
Cesen 1569
Collalt 867
Col Brombolo 1345
Col della Gallina 1336
Col Visentin 1763
Col Taront 1673
Col Alto 1269
Sauc-Col Cornier 1645
Caseratte 1386
Colombera 2066
Palantina 2182
Cimon del Cavallo (Manera) 2251
Pala Fontana 1637
Caulana 2068
Sestier 2084
Messer 2230
Pala d'Altei 1528
Venale 2212
i Cameroni 1470
Teverone 2345
Crep Nudo 2207
Fara 1342
Col Nudo 2471
Jouf 1212
Frugna 1839
Tamer 2541
Cuvil 1555
Majazza 2868
Certen 1883
Cresta Reseltum
Raut 2026
La dei Pins 640
Randelino 1870
Rodolino 1700
Duranno 2668
Cima dei Preti 2706
Pinzat 2033
Dosaip 2062
Corneget 2323
Valinis 1102
Caserine 2306
Ciaurlec 1148
Burlat 2121
Pramaggi
Sio
Colloredo di Prato 99
Coderno 84
Grions 86
Domanins 72
Roveredo in Piano 99
Mereto di T. 97
S. Odorico 91
S. Giorgio d. Richinv. 86
Flaibano 104
Barazzetto 100
S. Foca (fg 146 piez
Aviano 158
Piasencis 107
Vivaro 139
Marsure 232
Basaldella di Vivaro 141
S. Leonardo 222
Dignano 112
Cisterna 126
118
Nogaredo P.
Silvella 131
Passons 112
Maseris 133
Spilimbergo 129
S. Vito Faq. 133
Istrago 141
Montereale 317
Arba 210
Maniago 283
Colle 255
Sequals 232
Ciconicco 159
Villalta 174
Fagagna est. 233
Martignacco 142
Fagagna S.M 246
Ceresetto 138

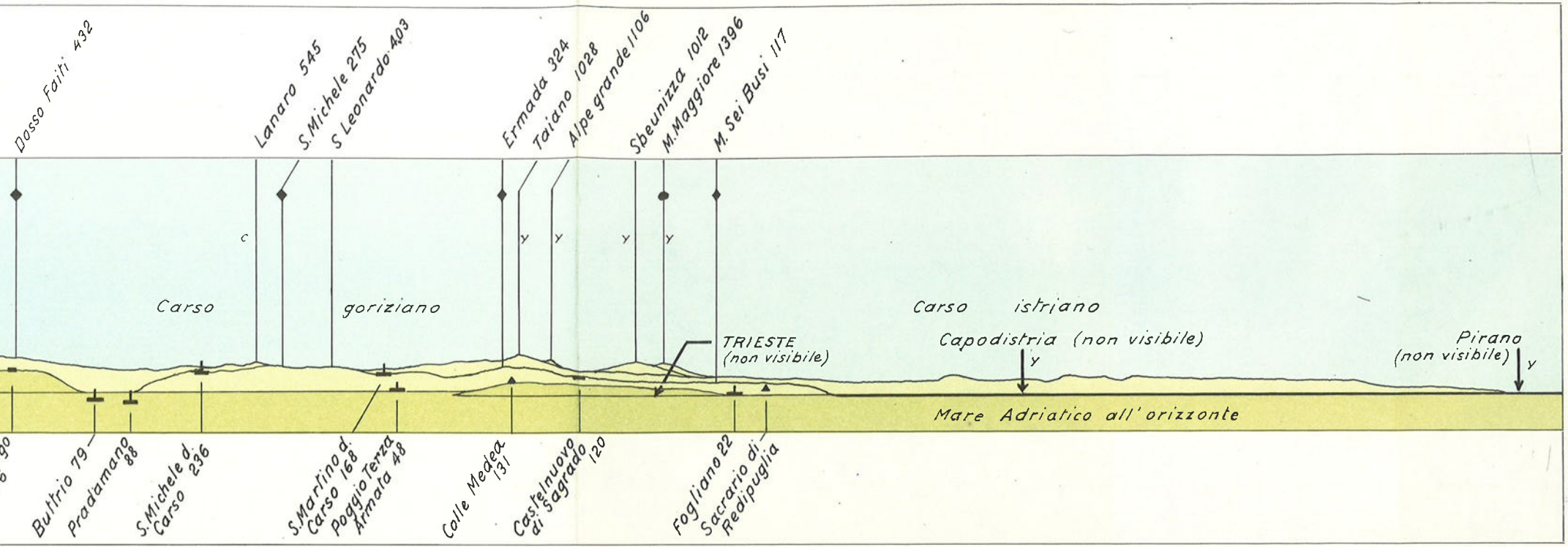

Chiarescon 2168
Caldella Luna 1422
Frascola 1961
Celant 1093
M. di Ragogna 512
Crinale M. Rossa
Taiet 1369
Pala Nord 1231
Clapsavon 2462
Bivera 2474
M. S. Martino 933
Valcalda 1908
Burlat 1847
Terza Grande 2586
Creta alta di Mimojas 2414
Flagel 1467
Prat ~900
Cuar 1478
Verzegnis 1914
Lovinzola 1868
Piombada 1744
Covria 1160
Boltai 1526
Col del Sole 799
Piciat 1615
Faroppa 1403
Arvenis 1967
Canale 2551
Crostis 2250
Cogliàns 2780
Tre Corni 1054
Chianevale
Alta Val Meduna
Valle dei-l'Arzino
teorico
oruzzo 263
id. castello 272
S. Giovanni in Monte 449
S. Margherita 204
Rizzi 120
S. Rocco di Forgaria 419
Brazzacco 205
Colugna 122
Plaino 141
Zampis 160
Colugna 122
Pagnacco 170
Monte di Buia 326
Treppo Gr. 231
Feletto 133


NORD
Crasulina 2104
M. di Terzo 2034
S. Simeone 1505
Amariana 1905
Forcella 1108
Glemina 942
Faeit 736
Deneal 1701
Cuarnan 1372
Chiampon 1716
Campeon 759
Ambriset 1640
Cuel di Lanis 1629
Stella 785
Postoucicco 1611
Cadin 1818
Bernadia 878
Musi 1869
Plaiul 626
Testa Grande
Conca
L. di Cavazzo
Valle Tagliamento
Valle d. Torre
Valle del Comappo
Feletano 203
Tavagnacco 155
Billerio 285
Tricesimo 199
S. Maria Mad. 670
Stella 618
Adegliacco 140
Reana 168
Cavalicca 133
Useunt 642
Ribis 153
Sedilis 356
Qualso 196
Ramandolo 369
Rizzolo 149
Nimis 213
Chialminis 676
Savorgnano d. Torre 179


Zuogna 806
Lis Passarulis 403
Brinizza 1636
Cladis 843
Sart 2324
Jof di Montasio 2753
Montemaggiore 1613
Pic di Carnizza 2441
Canin alto 2587
Laska Plagna 2448
Jauer (zuffine) 1093
Gabrovec 1629
Forato 2498
Lopa 2402
Castello 710
Cergnala 2344
Cima Confine 2332
Stol 1674
Jauar (carnizza) 1005
Jalovec 2643
Bacchetta S. Antonio 788
Joanaz 1167
C
Y
Valle del Grivò
Monteprato 566
S. Giorgio 379
Ravosa 148
Subit 727
Godia 130
Magredis 144
Porzus 692
Salt 133
Clap 684
Povoletto 133
Beivars 123
Cast di Faedis
Faedis 170
Canebola 669
Costalunga 609
Pedrosa 754


S.Lorenzo 913
quota 1960 del Vrata
Cragnenza 949
Matajur 1641
Krn (M.Nero) 2245
(M.Rosso) 2163
Noas 713
Skofice 2033
Rudeči Rob 1916
Forcis 559
Kuk 2086
Skrbina 2054
Madlesena 728
Kuk di Luico 1242
Colovrat
S.Martino 987
Vohu (Vogel) 1923
P.so Zagradam 1072
la Cima 992
Radica 1965
Matajurski Vrh 1938
Crna Prst 1844
Napricia 942
Kobilna Glava 1475
Cum 912
Gladki vrh 1666
Kotla 1175
Globociag 810
Purgessimo 453
Porzen 1632
S.Giovanni 703
Spig 661
Valle del Natisone
Valle dell' Erbezzo
Valle 678
Grions 124
S.Rocco 290
Campeglio 146
Colloredo 273
Ziracco 121
Togliano 135
Remanzacco
S.Andrea 546
Oblizza 551
Rubignacco 135
Stregna 392
Moimacco 118
Tribil di sotto 603
Purgessimo 159
Cividale 135
Castelmonte 618
Rualis 148


EST
Plagnava 664
Altop. Bainsizza
S. Giacomo 746
Brischis 319
Korada 811
Planina 653
Cesovrh 1348
Cucco di Plava 607
Bucovec 1448
Vodice 652
Verkova 419
Golaki (Calvo) 1494
Mrzavec (Frigido) 1406
M. Santo di Goriz. 683
Sabotino 610
S. Gabriele 646
Modrasovec 1351
Veliki Rob 1237
Debeli Vrh 1209
S. Caterina 237
Suhi Vrh 1313
Calvario 240 (Podgora)
Plesa 1261
Valle dell'Judrio (confine)
Trnovski Gozd
(Selva di Tarnova)
Valle dell' Isonzo
Nanos (Selva di Piro)
GORIZIA (non visibile)
S. Pietro in Chiazzacco 330
Gagliano 126
Bor. S. Mauro
Tercimonte 278
Sarsina 600
Orzano 101
senik 355
Premariacco 112
Vercoglje di Cosbana 435
S. Anna 157
Vercoglje di Quisca 360
Ipplis 109
Vedrignano 394
Cerneglons 96
Azzano 102
S. Martino di Quisca 261
Orsaria 106
Rocca Bernarda 171
S. Floriano d. Collio 216
C. Marchi
C. Micheloni
Abb. Rosazzo 176
S. Giorgio 157



grafiche fulvio spa - ud

VENTI BELLE SALITE NELLE ALPI FRIULANE

ADRIANA GOZZI e GIOVANNI DURATTI

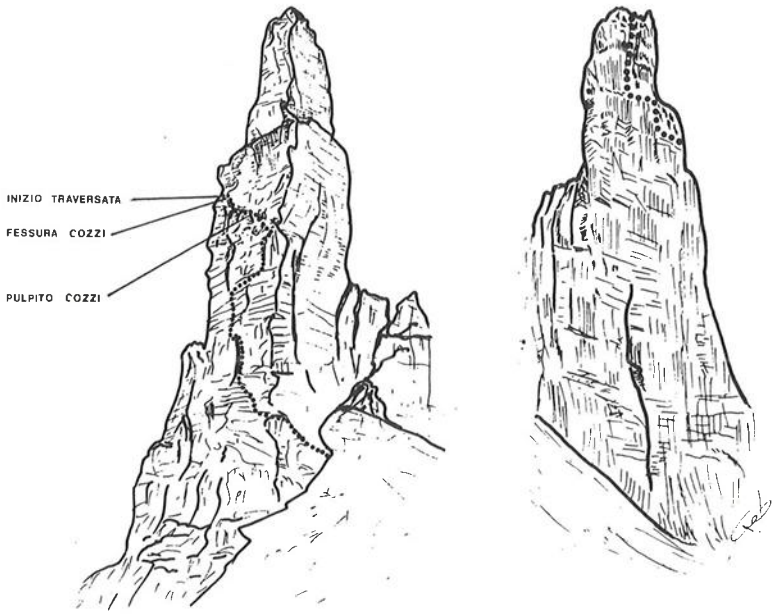
In occasione del Centenario della Società Alpina Friulana la redazione ha ritenuto opportuno presentare alcune delle salite più divertenti che si possono effettuare sulle nostre montagne. L'articolo cioè vuole essere un invito, logicamente rivolto soprattutto a coloro i quali non sono molto pratici delle nostre cime a frequentarle scoprendo così che le vie su di esse tracciate non hanno nulla da invidiare a quelle più famose di altri gruppi.

La scelta non è stata assolutamente delle più facili e siamo sicuri di aver scontentato tutti coloro a cui abbiamo domandato un elenco di scalate. A nostra giustificazione possiamo dire di aver dovuto tener presente ai fini della scelta diversi fattori: la localizzazione geografica (tutte le salite — tranne il Campanile di Val Montanaia — si svolgono nella provincia di Udine), la diversità delle difficoltà (abbiamo incluso salite di ogni grado dal I al VI), la varietà dei gruppi trattati (tutti quelli della regione tranne il Coglians per il quale non ci è stato possibile trovare — sul versante italiano — una salita raccomandabile).

Risolto il problema della scelta si è trattato di rintracciare fotografie e descrizione delle vie. Un aiuto determinante ci è giunto per mezzo di Nino Perotti dal dott. Gino Buscaini che ci ha permesso di utilizzare foto e relazioni della sua Guida delle Alpi Giulie. Un grazie anche agli amici del GRAF: Paolo Bizzarro, Sergio De Infanti, Mario Micoli, Nino Perotti, Oscar Soravito, Roberto Simonetti per le relazioni; Adriano Gozzi, Sergio De Infanti, Sandro Mitri e Nino Perotti per le fotografie; Roberto Bassi, Roberto Toffoletti e Tiziano Zilli per gli schizzi.

Abbiamo fatto ricorso anche alle guide del Castiglioni (Alpi Carniche — per la relazione della Gilberti al Creton di Culzei) e del Berti (Dolomiti Orientali, vol. II — per la via comune del Campanile di Val Montanaia e la Comici al Torrione omonimo).

CAMPANILE DI VAL MONTANAIA - m. 2171 (Spalti di Toro) - via von Glanvell e van Saar.



Non ha bisogno di presentazione.

Punto di partenza: Cimolais.

Rifugio d'appoggio: rif. Pordenone e biv. Perugini.

Dal sentiero che porta al bivacco Perugini in pochi metri all'attacco.

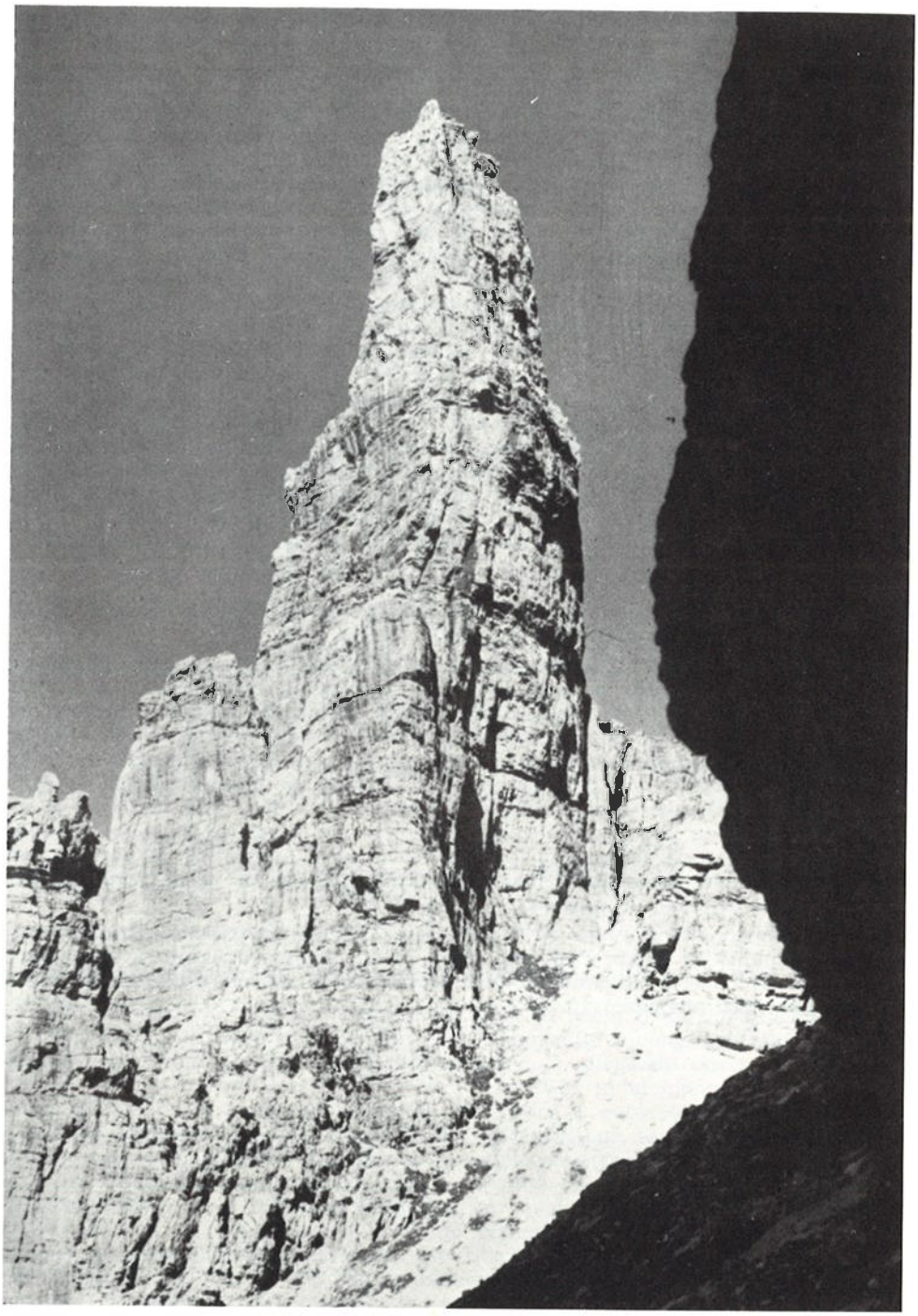
Si attacca nel punto in cui il lato E del Campanile si congiunge con quello S (spigolo), partendo da una nicchia. Ci si alza a d. piegando oltre lo spigolo e salendo per un comodo banco di roccia. Dopo 20-25 m si giunge a un camino lungo 12-15 m; lo si supera attaccandolo sul labbro d, entrandovi 7-8 m più su e uscendone dopo aver superato l'ultimo tratto per adesione. Indi per cengia obliqua in salita da E a O, inclinata, si giunge sotto un piccolo strapiombo, qualche metro a d. di una fessura; lo si supera con relativa facilità. Si traversa a sin. toccando la predetta fessura; la si segue (orizzontalm. per qualche metro) e si sale per uno scalino di 3 m arrivando così a un largo pianerottolo inclinato (a d. in basso chiodo); si torna qualche passo a sin. verso la base di un lungo camino, stretto e superficiale (2 m più in alto roccia bianca sfaldata). Si supera questo punto tenendosi dapprima a d. in parete e poi a sin. in camino per circa 2 m, indi a d.

(strapiombo, chiodo); si arriva su una minuscola piattaforma. Da qui facilm., superato un masso, obliquam. a d. per 18-20 m. verso lo spigolo SE del Campanile, a giungere, per fac. caminetto, su una larga cengia obliqua, che sale verso sin. traversando la parete S del Campanile in direzione opposta a quella tenuta dal 2° chiodo fin qui (questo tratto è caratterizzato da alcuni massi disposti in file coprenti la cengia e formanti una specie di stretto corridoio non diff.). Si giunge al pulpito sullo spigolo SO («pulpito Cozzi»). All'altezza del petto inizia la «fessura Cozzi» (il punto più diff. è l'attacco: piramide umana). Superata la fessura, si arriva ad una cengia rossastra immediatam. sotto lo strapiombo sopra il quale è il ballatoio. Da qui si traversa 10 m a sin. per giungere allo spigolo SO e passare sulla parete O (grande esposizione — appigli all'altezza del ventre e ginocchi, i piedi entrano in una cengetta rientrante — fessura orizzontale — vuoto sottostante di circa 200 m); oltre lo spigolo la cengia diventa larga quasi mezzo m e, dopo altri 10 m, porta a una piccola profonda nicchia, sopra la quale è la «fessura Glanvell», all'inizio strapiombante ma con buoni appigli (ultima difficoltà). Superata la fessura si è sul versante O del ballatoio. Si percorre il ballatoio per 10 m verso sin.; si riprende l'ascensione per la cuspide del Campanile (alta 70-80 m), alzandosi per 4-5 m in una rientranza, poi piegando a d. oltre uno sperone. Si salgono così circa 20 m e, traversato poi un breve spiazzetto ghiaioso, si continua a salire dove le rocce formano una specie di conca; nella parte sup. di questa un camino di 4 m (il sin. di due) permette di uscirne; tenendosi dapprima nel mezzo delle rocce qui disposte a rientramento, si sale per alcuni metri, poi si piega brevem. a d., e su diritti in cima (dallo spiazzetto ghiaioso circa 40 m). III gr., con tratto di IV— fessura Cozzi; circa ore 3.

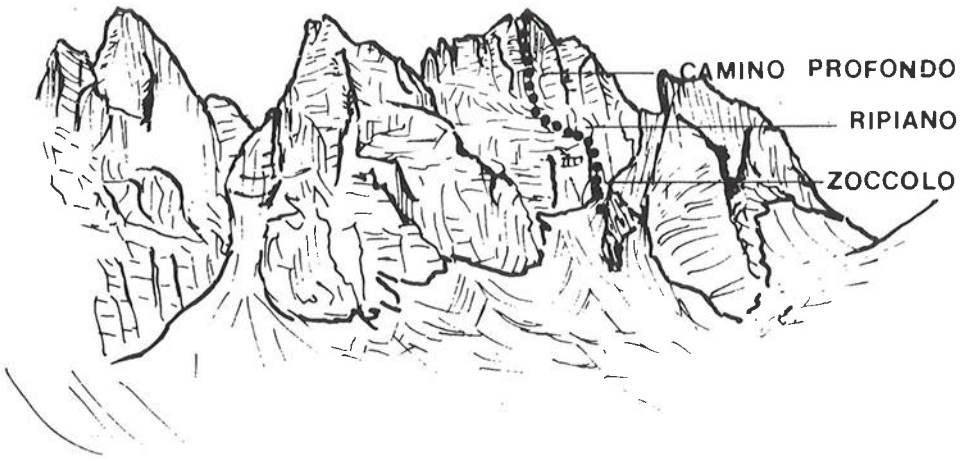
Discesa. Calata per lo strapiombo nord. G. B. Piaz 28 luglio 1906 con F. Barth, F. Sladek, H. Pfleumer e B. Trier.

Si discende fino al ballatoio per la via della salita; si percorre il ballatoio per qualche metro verso N. Sotto il ballatoio la parete strapiomba. Con calata completa di 31 m per corda (chiodi e anelli fissi sull'orlo del ballatoio; nell'iniziare la calata fare attenzione che le corde non si incastrino in una fessura che sta un po' sotto ai chiodi, come è accaduto a molti), si raggiunge la gran terrazza rocciosa. Si traversa obliquam. verso d. la terrazza fino all'orlo sup. di una profonda e stretta spaccatura trasversale. Dall'orlo della spaccatura al fondo della stessa vi è un salto di 17 m: con una seconda calata completa per corda se ne tocca il fondo o, più esattam., si raggiunge una forcella (Tacca del Campanile), da ciascun lato della quale scende un canalone ghiaioso. Si segue il breve fac. canalone che scende verso E, e la traversata è compiuta.

R. Carlesso e O. Soravito il 26 settembre 1930 dal ballatoio scesero liberam., prima del punto di calata Piaz, per circa 15 m., poi traversarono avvicinandosi allo spigolo NO e di là, utilizzando chiodi preesistnti, si calarono a corda doppia per 20 m, sulla gran terrazza.



CRODON DI GIAF - m 2504 (Monfalconi) - via Soravito-Perotti - parete nord-est, camino centrale.



Si erge leggermente staccato da un complesso di campanili, di torri e di guglie con ardita architettura.

La via si svolge in un profondo camino, in un ambiente severo e caratteristico. La roccia non è sempre compatta, i punti di sosta sono buoni.

Altezza: 400 m; IV gr. con un passaggio di V; 6 chiodi.

Punto di partenza: Forni di Sopra.

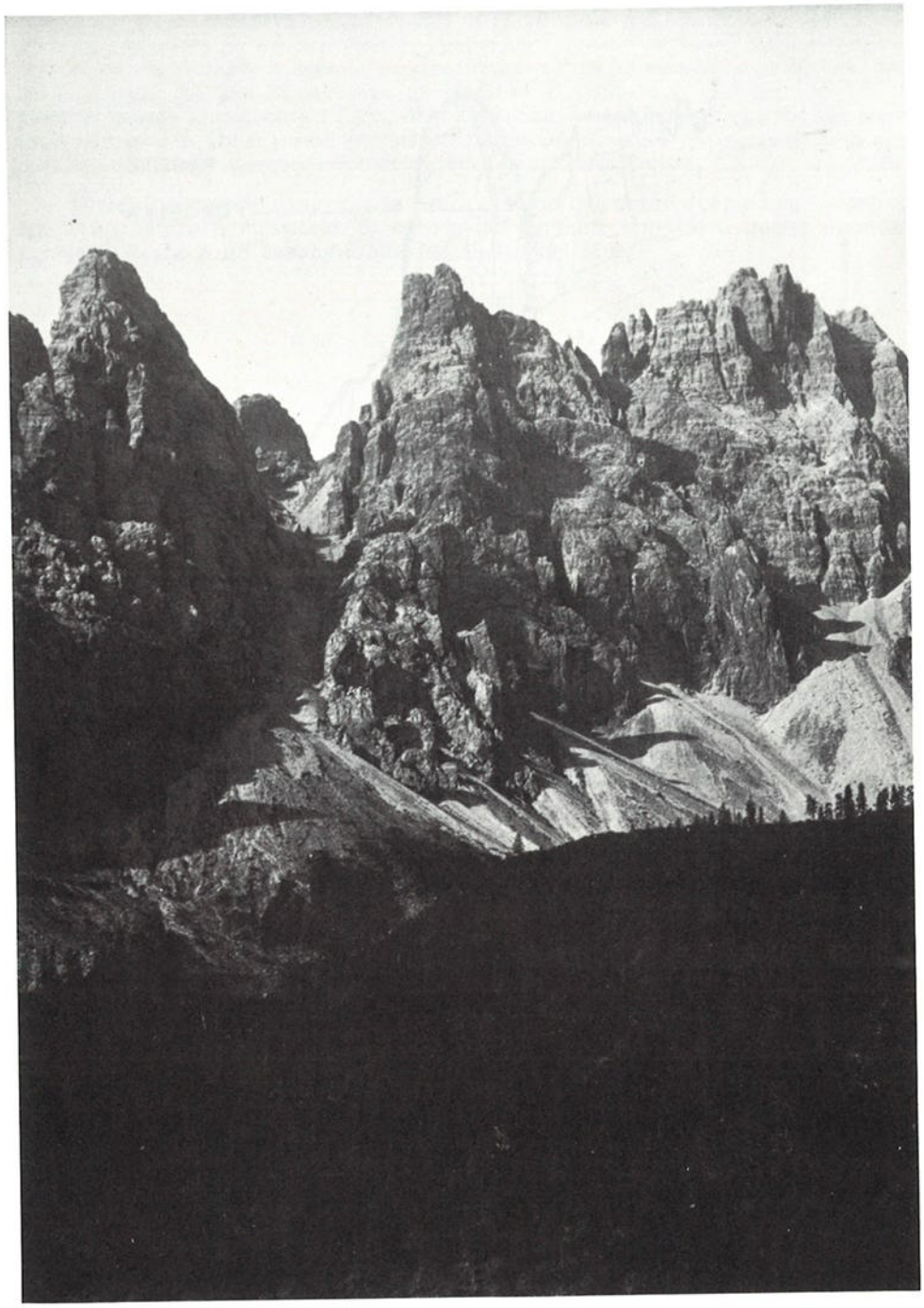
Rifugio d'appoggio: Giaf, m 1400.

Dal Rifugio Giaf per il sentiero di Forcella Scodovacca (magnifico panorama guardando indietro sulla V. Tagliamento) fino quasi all'altezza della Torre Berti che si trova a destra per risalire il ghiaione fino alla base della parete.

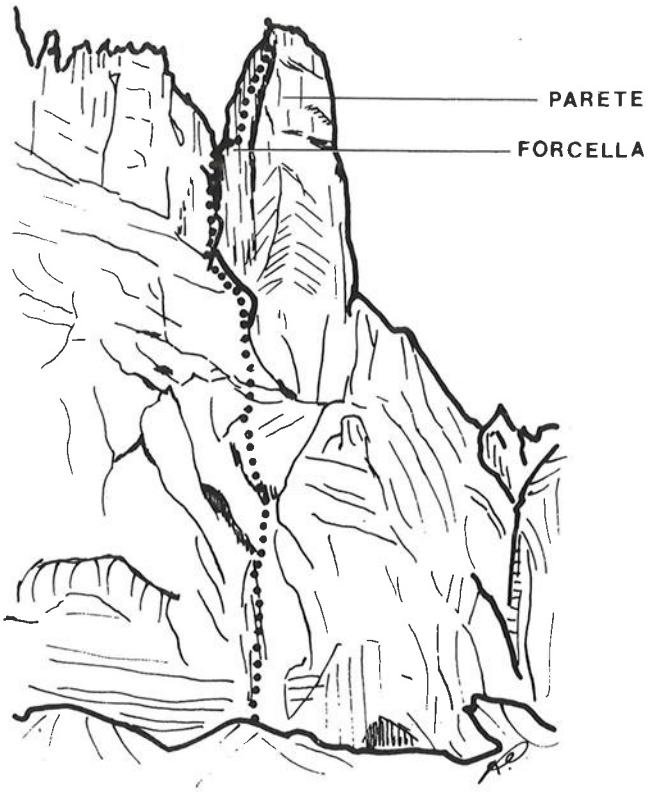
Si attacca la grande parete nel punto più basso (m 2100) proprio sotto la cima. Uscendo da un canalone si risale a sin. una ripida fessura di 40 m, e per pareti, camino e detriti si raggiunge una terrazza inclinata. Per gradoni si sale fin sotto le pareti terminali, per brevi caminetti e rocce ripide bene articolate ci si alza per 60-70 m (III) alla base del camino con strapiombi e strozzature che scende subito di fianco alla parete E e, con traversata esposta di 2 m vero d., si riesce

alla base di una fessura gialla verticale alta 25 m (V inf.) che termina in un ballatoio con caratteristico blocco incastrato. Si entra nel camino, bagnato e a tratti umido, superando una prima strozzatura. Il camino è molto profondo, a tratti si procede sul fondo ghiaioso; un enorme tetto viene evitato attraverso un foro tra massi incastrati; superando una nuova strozzatura con larghe spaccate si perviene all'ultimo salto. Il camino, profondam. incassato, è chiuso completam. in alto; se ne esce con spaccata e tenendosi sulla parete sin., sopra un masso incastrato, con traversata su roccia bagnata. Ancora 20 m discreti e si sbocca subito sulla cresta sommitale. Ore 4.

Discesa: verso la forca alta di Scodavacca per camini, piccoli canali e spaccature. II, ore 1.30.



TORRIONE COMICI - via Comici, del Torso, Zanutti.



Ardito torrione nel gruppo del Pramaggiore. Sorge davanti al rifugio Flaiban-Pacherini (attualmente in ricostruzione).

La prima parte della via si svolge per brevi fessure e camini. Dalla base della torre si sale obliquamente per roccia friabile. Le vere difficoltà cominciano in una fessura, veramente classica, con roccia molto compatta e continuano sino quasi alla vetta. Alezza totale circa 300 m; altezza dalla insellatura alla vetta circa 100 m; V gr. con un passaggio di VI.

Punto di partenza: Forni di Sopra.

Dalla Capanna Flaiban per il sentiero del passo di Suola in 10 minuti alla base delle rocce. Attacco dello zoccolo alla sommità di un piccolo nevaio (ghiaione nella stagione avanzata) sotto la torre. Su per roccia fac. solcata da fessure e brevi camini, fino alla base della torre. La si segue fino ad una bastionata che la collega al massiccio principale. Si raggiunge una liscia fessura (V gr.) che adduce a un canalone, indi a un camino (circa 200 m dall'attacco) che sbocca alla forcelletta tra il torrione e il massiccio. Attacco della parete (pochi m a d. d'una lunga nicchia schiacciata) in fessura con forte strapiombo iniziale (VI gr., 3 chiodi). Superato lo stesso, i raggiunge, obliquando in salita trasversale a d., un esile

terrazzino (buon punto d'assicurazione), a m 20 dalla nicchia. Si sale obliquando a sin. in direzione dj un ben visibile gendarme (chiodo) per raggiungere nuovam. la fessura; la si segue vincendo lo strapiombo (V gr., 3 chiodi) e si sbocca sulla prima cengia (m 25). Si percorre questa fino al punto ove s'innalza (m 15); si vince la parete incombente (V gr., 10 m) e si raggiunge una seconda breve cengia. La si risale a d. (10 m), indi per parete, obliquando a d. e poi verticalm. (V gr.) per 20 m, ad una sporgenza (ometto). Da qui in vetta facilm. (25 m). Ore 4.30.

Discesa: si scende dapprima in libera poi con due corde doppie alla forcelletta tra il torrione e il massiccio. Si scende dal versante opposto a quello di salita. Per facili rocce e un canalone alla forcelletta del Mus.

CRETON DI CULZEI - m 2460 (Clap Grande) - Gilberti-Granzotto - 15-8-1927 - Parete sud.

Insieme al vicino Lastron di Culzei, con cui forma un unico massiccio, costituisce il più ardito ed attraente complesso roccioso nelle immediate vicinanze del rifugio De Gasperi.

La salita è elegante e divertente: è probabilmente l'arrampicata più classica e una delle più frequentate di tutto il gruppo - lunghezza m 350 - III e IV.

Punto di partenza: Pradibosco (Val Pesarina).

Rifugio d'appoggio: rifugio F.lli De Gasperi.

Dal rifugio fratelli De Gasperi si segue il sentiero che porta alla Forca dell'Alpino fino a una cinquantina di metri dall'imbocco del canalone, si devia a destra e si raggiunge la forcelletta ai piedi del Creton. Dalla forcelletta stessa si attaccano le ripide e buone rocce; si sale per un caminetto poco profondo; si obliqua a destra verso una spaccatura nera e, per rocce facili, si riesce alla base del grosso pilastro giallo poco rilevato, addossato alla parete. Si sale verso destra a est del pilastro, fino al grande incavo nel mezzo della parete. Per rocce facili e ben gradinate si sale lungamente fin sotto la cuspide terminale, che si erge verticale

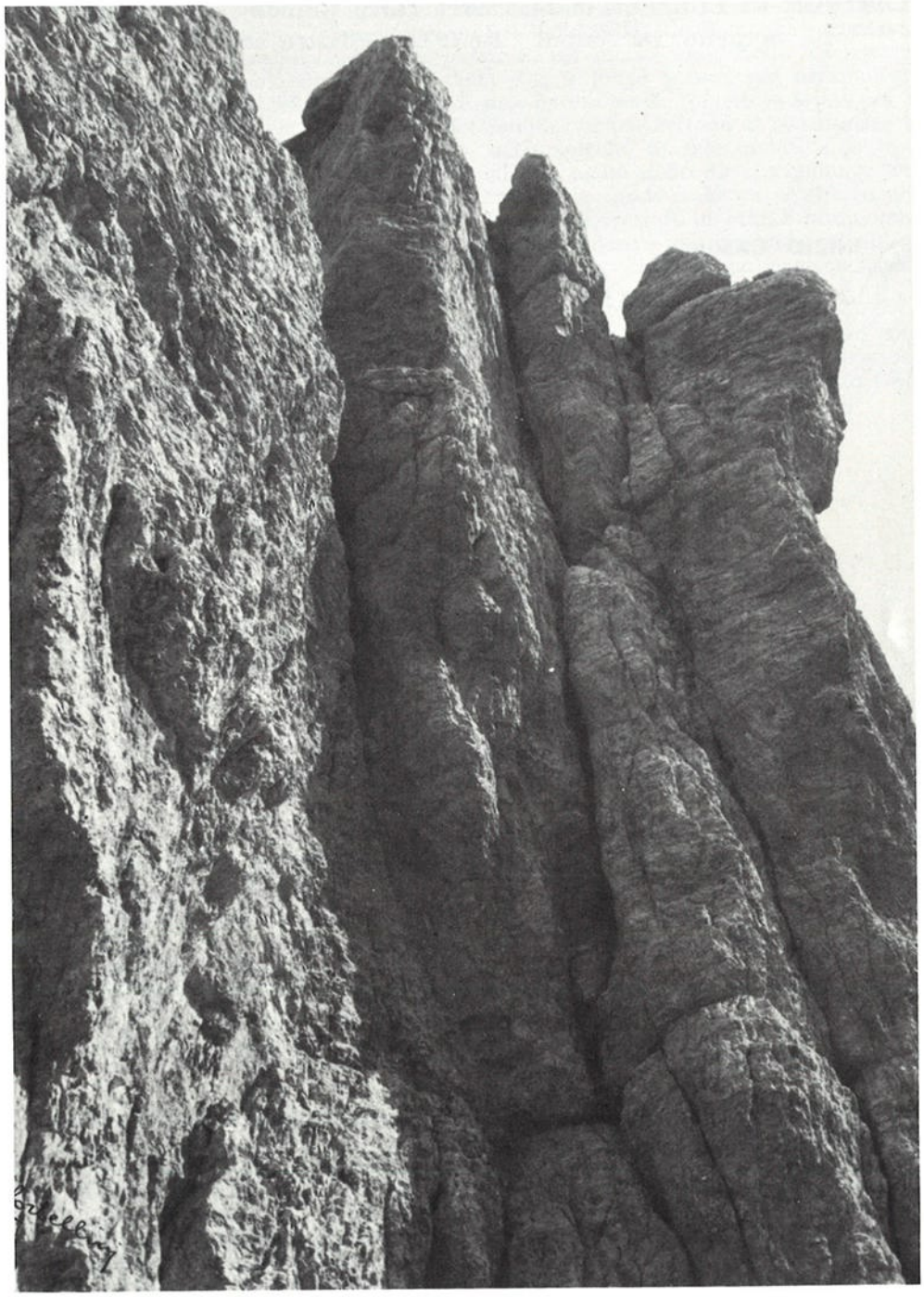
per oltre 150 m. Essa è nettamente incisa da tre camini paralleli, di cui il primo a sinistra sale nell'angolo formato dalla parete e dalla spalla OSO; gli altri due salgono invece assai ravvicinati in direzione della vetta.

CAMINO EST (Gilberti).

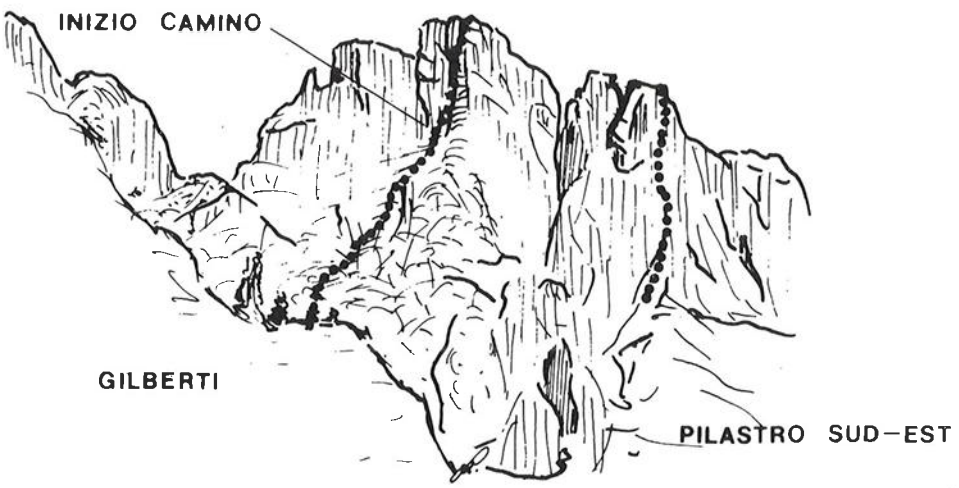
E' quello a destra dei due camini che salgono verticalmente in direzione della vetta, ed è più stretto e meno profondo dell'altro. Lo si raggiunge da destra a sinistra per placche e canalini e lo si risale interamente oppure uscendo per qualche metro in parete nei tratti più ripidi. Raggiunto un terrazzino sotto le pareti giallastre (da dove per cengia si può passare nel camino di mezzo e alla «Spalla») si prosegue per il camino chiuso da un tetto; se ne esce a destra carponi e, per il camino si riesce all'intaglio a pochi metri dalla vetta (III sup). Ore 3.30.

Discesa: per la via comune del versante Ovest, tracce evidenti facilitano alquanto la discesa.

NOTA. - La fotografia e lo schizzo rappresentano unicamente la parte superiore della Via Gilberti, dal grande incavo nel centro della parete in poi. Per lo schizzo completo si rimanda alle pagine seguenti e precisamente all'itinerario di sinistra.



LASTRON DI CULZEI - m 2455 circa (Clap Grande) - C. Gilberti, Celotti, Soravito, De Antoni - 8-8-1932 - Pilastro sud est.



E' un poderoso e grosso torrione che si affianca al Creton di Culzei ed è per pochi metri più basso di questo. E' una delle più eleganti arrampicate del gruppo, molto esposta, ma con roccia ottima.

L'itinerario si svolge per il palstro di destra dei due che fiancheggiano la stretta parete sud. Lunghezza 360 m - IV.

Punto di partenza: Pradibosco (Val Pesarina).

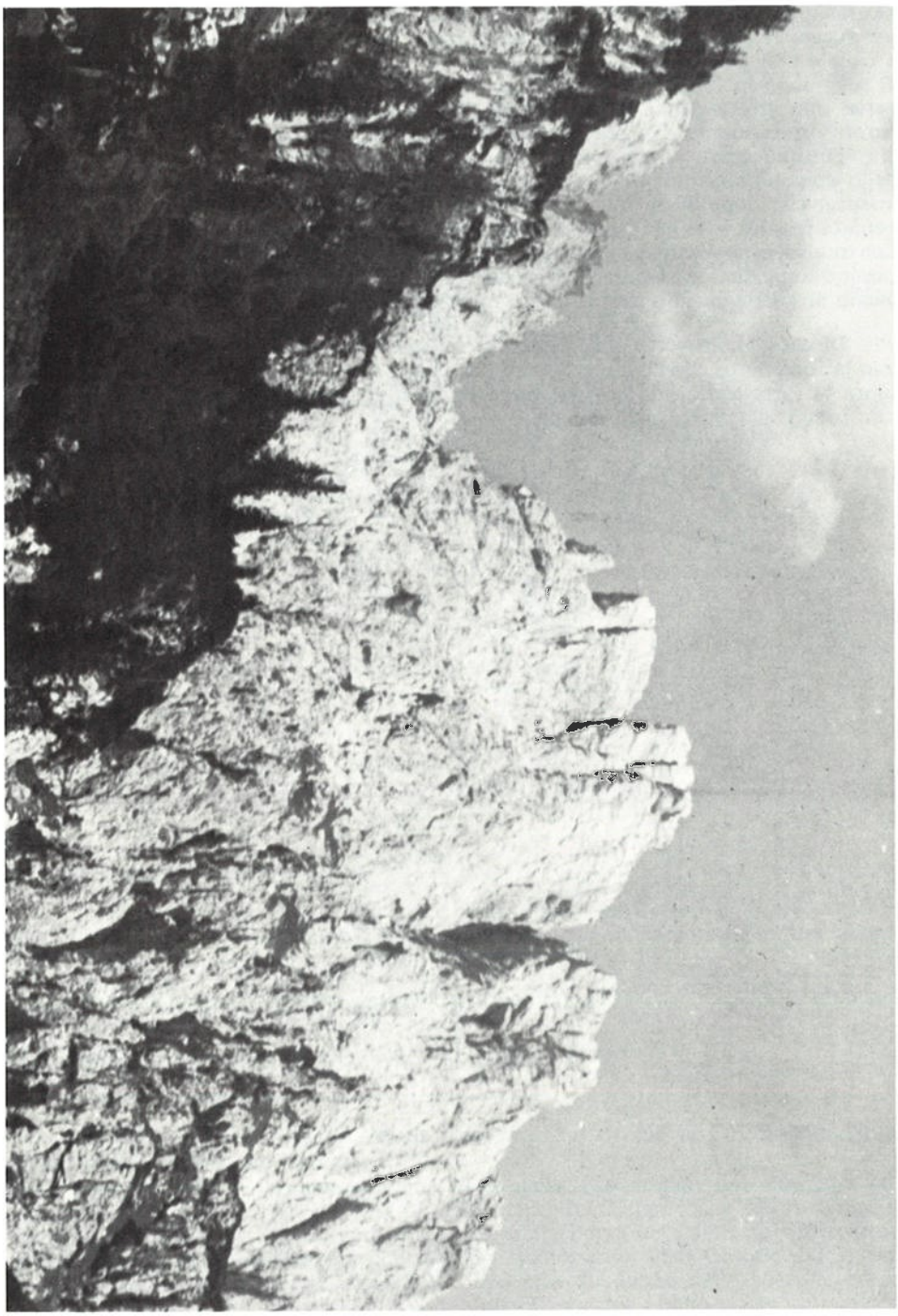
Rifugio d'appoggio: rifugio F.lli De Gasperi.

Dal rifugio F.lli De Gasperi come per la via sul Creton di Culzei si raggiunge la Forcelletta al piè del Creton.

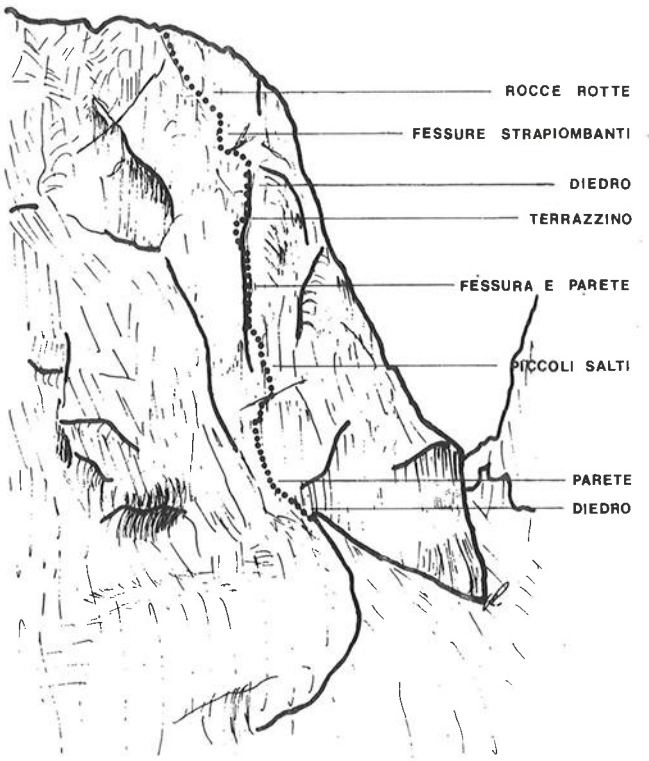
Dalla forcella si raggiunge verso E la gola che scende dal marcato strapiombo della parete S del Lastron di Culzei, scendendo per circa 400 m lungo un pauroso canalone. Qui si può giungere anche dalla Porta del Lastron, caratteristico e profondo intaglio nella cresta che divide il Vallone del Clap Grande dal Vallone del Rio Bianco. Vi si giunge traversando a destra all'altezza dello sperone erboso nel mezzo il ramo del vallone che scende dalla Forca dell'Alpino e per un canalone

di ghiaie con due svolte a sinistra e a destra. Dall'intaglio si scende con prudenza per rocce sfaldate per un buon tratto verso il Vallone del Rio Bianco. Si attraversa il canale e si perviene alla base della parete S. Per roccia non difficile ma friabile, si raggiunge lo spigolo sito a destra della gola e, lungo questo, con arrampicata varia, una stretta forcella al di sotto di una parete gialla (ometto). Si supera la parete direttamente e si raggiungono dei camini che permettono di guadagnare in alto l'ultimo terzo — strapiombante — dello spigolo. Si sale quindi a sinistra dello spigolo, sino ad un terrazzo, e quindi con molta difficoltà si raggiunge una fessura, che dopo 20 m muore (strapiombo). Traversando a destra si afferra una seconda fessura e si guadagna così un alto pulpito sovrastato da grandi strapiombi. Con nuova espostissima traversata si raggiunge a destra una cengia e un ultimo camino superficiale, superato il quale (difficilissimo - chiodo) con esposta arrampicata si guadagna direttamente la vetta del Lastron.

Discesa: dalla vetta del Lastron si scende verso O e si raggiunge per un colatoio la forcelletta che divide il Creton dal Lastron di Culzei. Si sale ad uno spuntone sopra la forcelletta e da qui per rocce facili alla Cima del Creton. Da questo (vedi itin. prec.) alla Forca dell'Alpino.



CRETA DEI CACCIATORI - m 2453 (Avanza) - S. De Infanti, L. Pachner, E. Pachner - 5-9-1969 - Parete sud, sud-ovest.



Dal passo dei Cacciatori la cresta s'innalza ripida formando la cima occidentale della Creta dei Cacciatori.

Bianche rocce calcaree cristalline formano alte e formidabili pareti liscie e compatte. Per la particolare struttura della roccia è di difficile paragone con vie classiche sulle Dolomiti.

L'itinerario si svolge nella ben visibile fessura in mezzo le lastronate dell'anticima sud. Roccia ottima, lunghezza 220 m - IV, V. 1 cuneo di legno e 6 chiodi in parete.

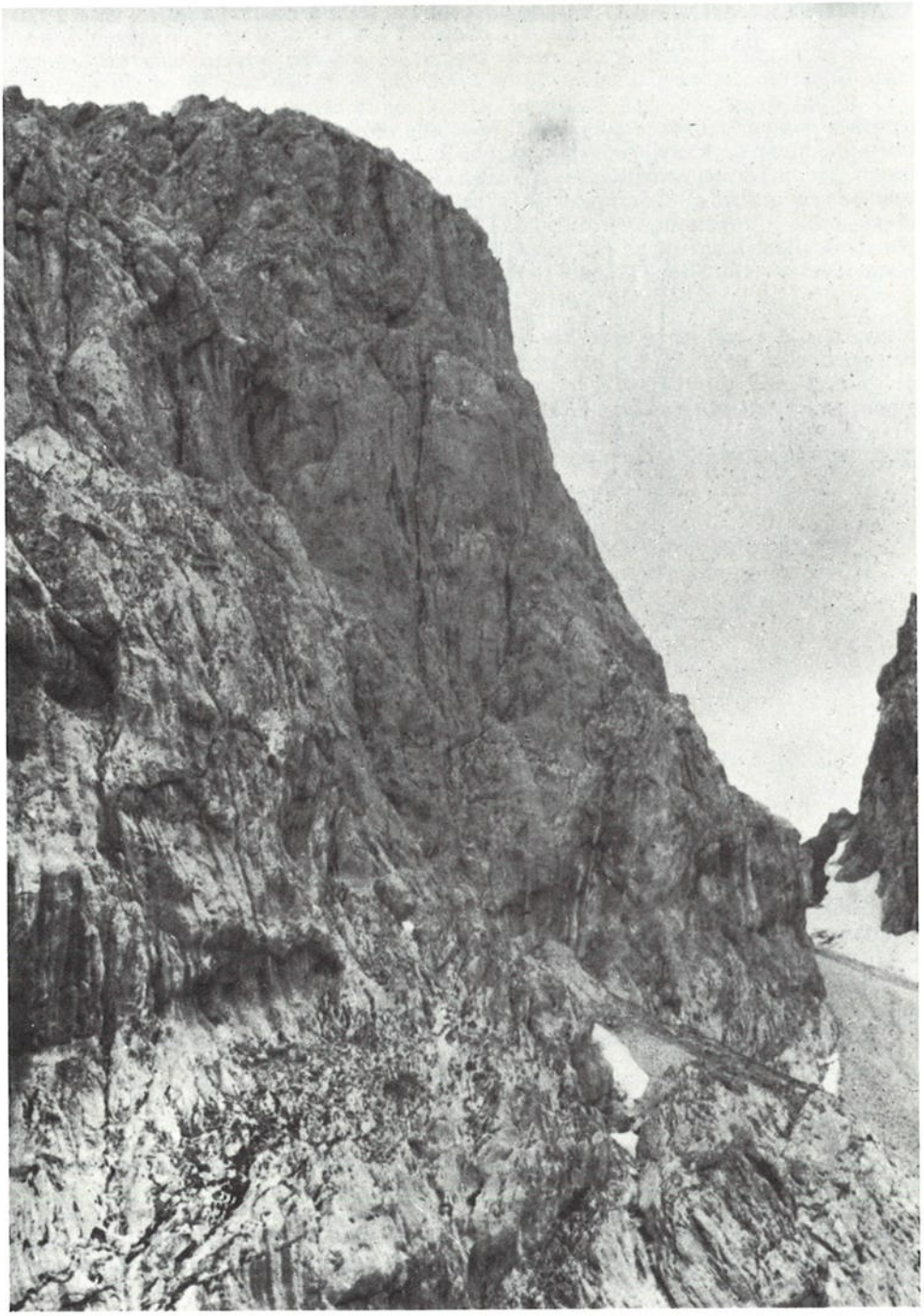
Punto di partenza: Cima Sappada.

Rifugio d'appoggio: P.F. Calvi.

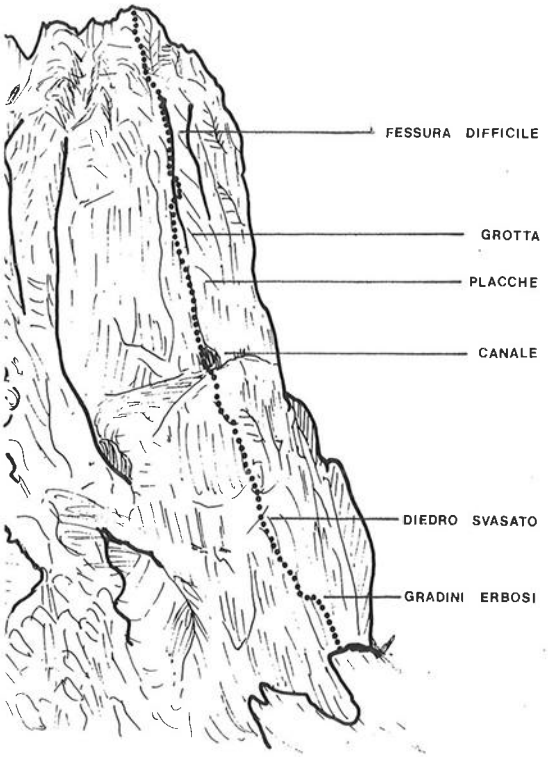
Dal rifugio Calvi si sale a passo Sesis, si prende il sentiero che porta a passo dei Cacciatori che si supera fra resti di fortificazioni. Si scende nella conca sottostante per circa 150 m. Ora la fessura è di fronte; continuando sul sentiero che porta alla forcella delle Genziane si arriva sotto la fessura sopra citata e quella più profonda che arriva alla spaccatura dell'anticima fino a un chiodo, che serve

assieme ad un cordino per superare la liscia placca di destra e quindi rientrare in parete, (fino al chiodo circa 15 metri) e continuare fino al punto di sosta (35 metri V, IV, 1 chiodo). Innalzandosi prima verso destra poi a sinistra si giunge ad un ottimo terrazzino con chiodo (40 m IV, IV sup.). Con bellissima arrampicata sulla verticale fino ad un cuneo di legno, immediatamente a sinistra e poi sullo spigolo di destra (40 m chiodo di sosta V). Di nuovo in fessura sino a raggiungere una cengia (30 m V). Adesso nella prima svasatura della roccia, deviando a sinistra in alto (35 m V e poi III). Con ulteriori 40 m di difficoltà minori, ma non prive d'interesse, alla sommità di una spalla. Ore 4 per cordata di 3 persone.

Discesa. Dalla spalla per rocce miste a ghiaia e rocce rotte puntando verso forcella delle Genziane. Si attraversano alcuni canalini e per prati direttamente alla forcella (ore 0.15).



CIMA DELLA MINIERA - m 2462 (Avanza) - De Infanti-Ursella - 29-5-1970 - via della S.A.F.



Dalla vetta della poderosa bastionata dell'Avanza un'esile crestina assai frastagliata fa giungere alla cima orientale detta anche Cima della Miniera, dalla miniera di galena argentifera, ora abbandonata.

Una magnifica lastronata che sfiora i 500 metri di dislivello. Appigli come le dolomiti e fessure per chiodare come al Bianco. Roccia ottima.

Lunghezza: 430 metri, difficoltà IV, V e una ventina di metri di VI.

Punto di partenza: Cima Sappada.

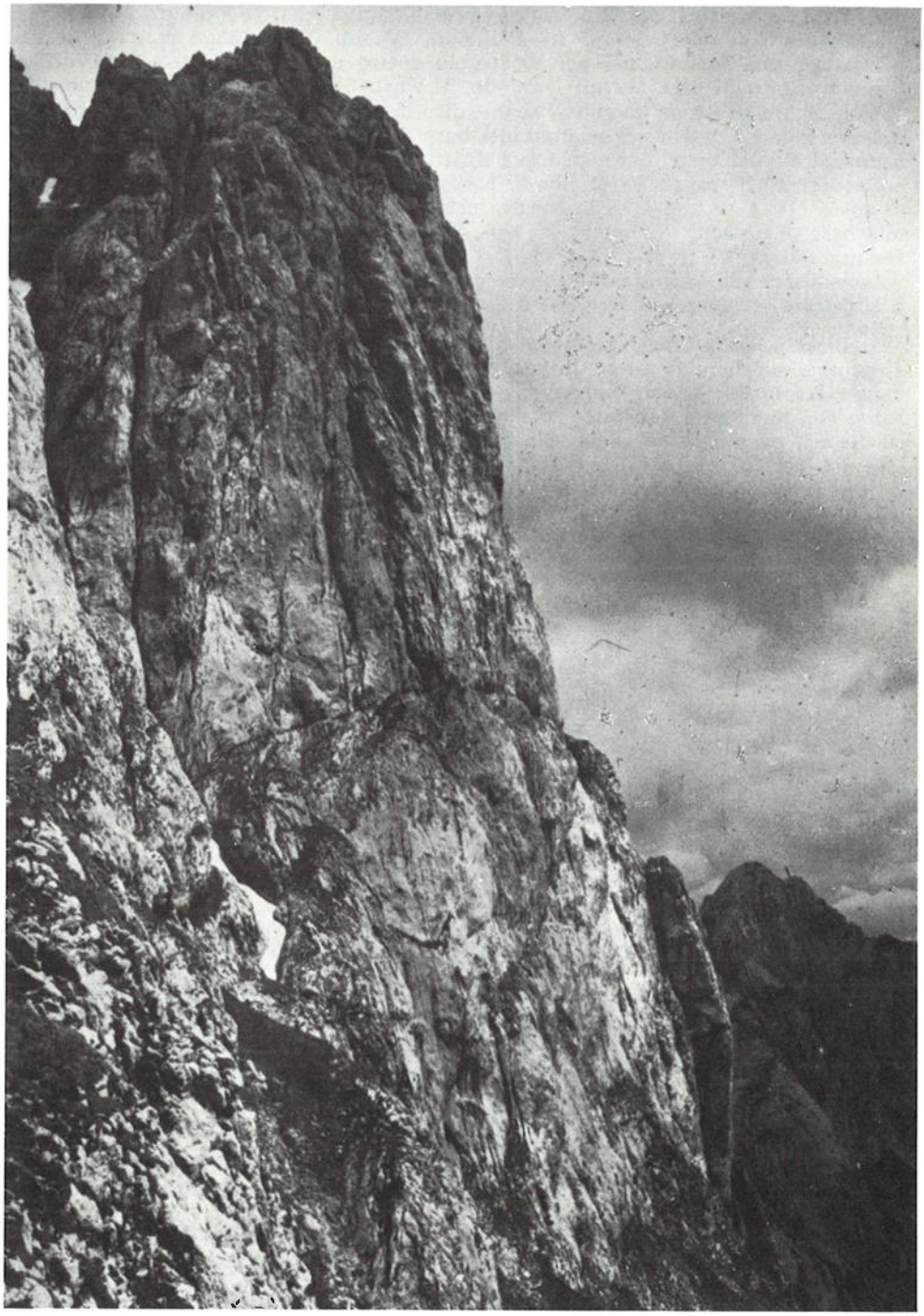
Rifugio d'appoggio: P.F. Calvi, m 2164.

Dalla Casera Avanza si mira al grande diedro pilastro al centro della grande parete sud. Ore 1 e 15.

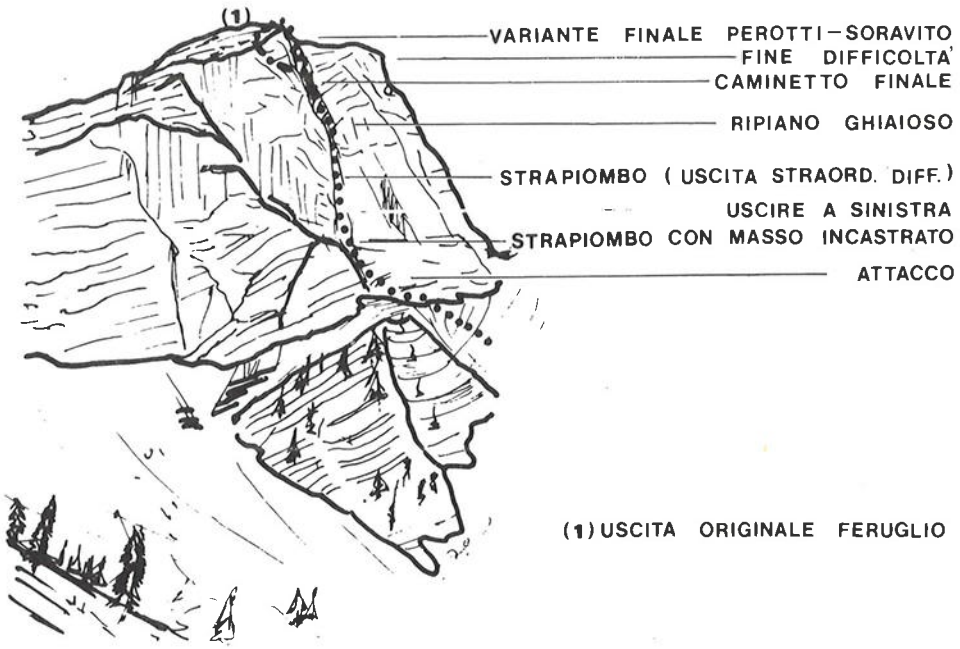
Si attraversa verso sinistra (ovest) lasciando 40 metri a destra l'attacco della prima via aperta su questa parete. Si sale una trentina di metri per raggiungere una piccola cengia erbosa che porta, sempre verso sinistra, a dei diedri rotti. Risalendo per 90 metri il diedro di sinistra si arriva su un'ulteriore cengia alla base di un grande imbuto (IV, V, 1 chiodo, 1 cuneo).

Poco a sinistra del limite destro dell'imbuto, poi nell'imbuto stesso fino a che questo si restringe (45 m, 1 chiodo, IV sup, III) cinque metri a destra, prima per una fessura, poi per lo spigolo destro del colatoio stesso fino ad un comodo punto di osta (40 m, 1 chiodo, V sup). Superato un piccolo salto sullo spigolo di sinistra a un chiodo di sosta sotto la grande parete verticale (20 m, IV). Attraversando a destra nel colatoio alla base di strapiombi rotti, di nuovo a destra a una nicchia, 4 metri a sinistra, poi diritti, si gudagna un ottimo punto di sosta sulla destra (20 metri, VI, 2 cihodi, 1 cuneo). Verticalmente per 30 metri, punto di sosta (IV e IV sup.). Nella fessura che devia leggermente a destra per sostare alla base di un salto (25 metri, IV sup., IV, 1 chiodo). Direttamente il salto per la fessura (40 m, VI in poi VI, 2 chiodi). Per rocce più facili ma friabili deviando verso sinistra alla base di un pilastrino giallastro (40 m, III sup., III). Attraversando a sinistra si raggiunge lo spigolo e quindi la vetta - ore 5,30.

Discesa. Dalla lunga cresta che forma la vetta verso ovest fino a che la cresta si separa, scegliere il ramo sinistro S.O. percorrerlo per circa 60 m entrare nel canale fra le due creste. Sul versante della cresta principale per una fessura in salita con terra nera sul fondo m 10 II. Attraversare quindi a sinistra leggermente in discesa raggiungendo la forcella che divide la Miniera dall'Avanza m 35 II, III. Ora un po' in cresta un po' sul versante Sud alla vetta dell'Avanza ore 0,20, da qui la facile discesa per il largo costone Ovest.



SERNIO - m 2190 - via Feruglio-Stabile - 22-12-1934 - parete nord.



E' un superbo massiccio che si erge dominante nel centro delle Alpi tolmezzine, sovrastando le cime circostanti con la sua caratteristica e grigia vetta.

Bellissima salita, su roccia compatta, da effettuarsi di preferenza a fine stagione, col camino asciutto. Le ripetizioni sono sull'ordine della ventina. A tutto settembre '73 sulla via erano presenti non più di 3-4 chiodi.

Lunghezza della via: 400 m. Difficoltà compless.: V gr.

Punto di partenza: Bevorchians (Moggio).

Rifugio d'appoggio: rif. Grauzaria, 1250.

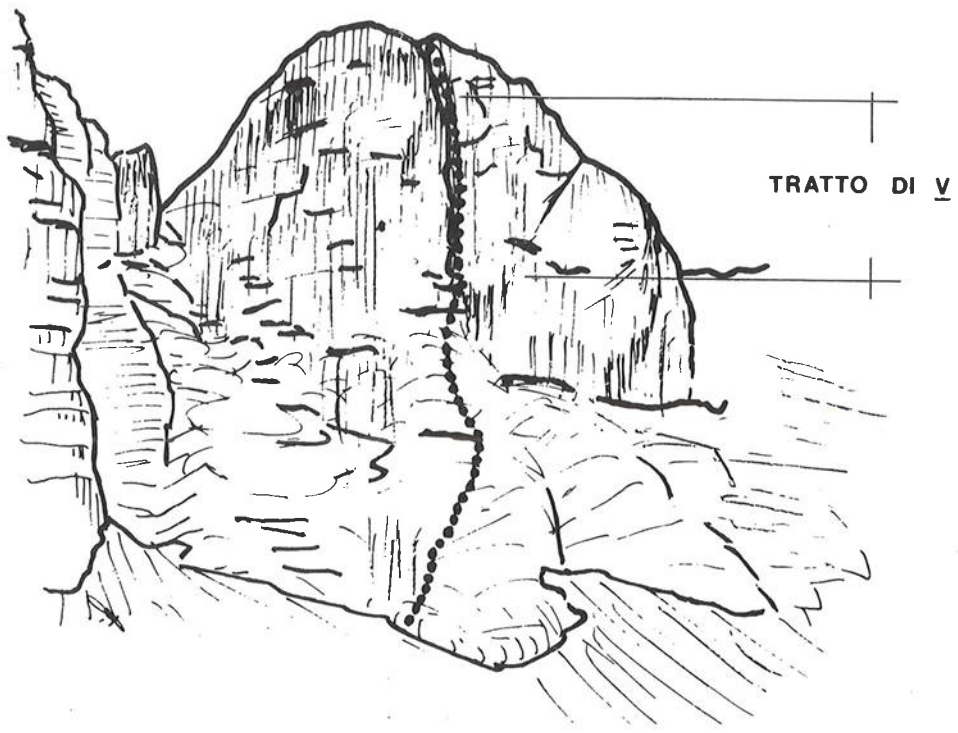
Dal rif. Grauzaria portarsi al Foràn de la Gialine, quindi abbassarsi seguendo il sentiero-mulattiera che conduce verso il Sernio, infine rimontare il ghiaione duro e ripidissimo che porta alla base del gigantesco camino (dal rif. Grauzaria ore 1.30). Si rimonta un canale, all'inizio largo e non difficile (II e II gr.) per circa 40 m, quindi si supera uno strapiombo posto sulla sin. (V inf.) e si continua per il camino fino ad un piccolo ripiano posto circa 25 m sotto un grande strap. con masso incastrato. Si sale sul fondo del camino (bagnato, IV gr.) e si monta sul masso incastrato. Questo forma con la volta dello strapiombo una minuscola nicchia, nella

quale è infisso un chiodo; si esce dalla nicchia con la schiena a valle e si supera il sovrastante strapiombo (V gr., grande esposizione). Si prosegue fin dove il camino è chiuso da un enorme masso incastrato. Dal terrazzo ghiaioso posto sotto il masso si traversa a sin. (des. orograf.) e si sale per una fessura con piccoli appigli (V inf., esposizione), che porta ad un buon terrazzo. Riprendere il camino traversando a des. (IV sup.) e portarsi a un terrazzino. Qui il camino si trasforma in fessura-diedro che sale obliquam. da sin. a des., per circa 25-30 m. Si sale la fessura, dapprima più facile ma con roccia cattiva (V gr.), quindi più difficile (tecnica « Dulfer », IV sup.), infine straordinariam. difficile all'uscita (V gr. per 10 m, massima difficoltà della salita). Sorpassato un comodo ripiano si segue il camino (molto atletico a causa di strettoie e strapiombetti) per altre tre lunghezze di IV gr., fino ad un allargamento ghiaioso con tracce di neve. Salire la conca 30 m, quindi per facili rocce puntare alla continuazione del camino. Questo si alza verticale; è conveniente tenersi sulla des., a circa 8 m dal fondo e salire circa 30 m (III gr.). Si supera un altro camino vertic. (IV inf.) con massi incastrati, molto stretto. Si arriva sotto un grande strapiombo, profondo molti metri. Si passa entro uno stretto foro e sopra un gran masso incastrato. Per facili rocce si sale in vetta.

Variante dei primi salitori. Nella parte superiore, dopo l'«allargamento ghiaioso con tracce di neve», si abbandona il camino piegando a sin., con arrampicata esposta per caminetti, fessure, paretine, fino a raggiungere una parete liscia incisa da una fessura di 20 m, strapiombante ed esposta. La si supera (V gr.), ci si porta a sin. sullo spigolo vert. e levigato, lo si rimonta fino ad un masso con foro. Attraverso il foro, si sale sul masso e si continua sullo spigolo, spostandosi leggerm. a des. fino a riaffacciarsi sull'allargamento ghiaioso. Un ultimo spigoletto frastagliato porta in breve alla cresta e alla vetta. Tempo medio (per due): 5 ore.

Discesa: per il versante Sud-Ovest per canali e sfasciumi e rocce rotte si raggiunge l'alta val Nuviernulis e per il sentiero che scende al Foran de la Gialine, facilmente al rifugio.

CIMA DEI GIAI - m 1914 (Creta Grauzaria) - Camino Feruglio - Piccolo - 8-9-1935.



Grosso e massiccio torrione, che si affianca immediatamente a ovest della Creta Grauzaria, limitando a sinistra tutto il canalone del Portonat.

Salita elegante, sostenuta, lievemente meno impegnativa della Feruglio alla Nord del Sernio, della quale comunque ricalca l'andamento (anche questo è un camino che percorre tutta la parete Nord).

E' consigliabile effettuare la salita a fine stagione, con roccia asciutta: trovando comunque bagnato, è consigliabile seguire una delle varianti.

Lunghezza complessiva della via: 400 m, dei quali 300 in camino. Massima difficoltà della salita: V gr. Tempo medio per due persone: ore 5.

Punto di partenza: Bevorchians (Moggio).

Rifugio d'appoggio: rif. Grauzaria m 1250.

Dal rifugio «Grauzaria» risalire il canalone che conduce al «Portonat». Dopo circa dieci minuti di cammino lasciare a sin. il sentiero e volgere a des. verso un evidente canale, abitualmente percorso dall'acqua. Salire detto canale per circa 100 m (passi di III), fino alla possibilità di volgere a des. per cengia friabile (III,

poi II). Seguire detta cengia per circa 60 m, poi proseguire puntando ad un caratteristico torrione con mughi. Si passa sotto il torrione, si continua ancora a des. e poi diritti alla base del camino. Fin qui, ore 1 dal rifugio, difficoltà max, III grado.

Alla base del camino si arriva pure risalendo dal basso il canale a destra della via ordinaria, piegando a destra sotto le pareti e dopo aver superato una fessura molto difficile al torrione caratteristico.

Si supera un primo saltino di dieci metri (III sup.), poi un secondo di trenta (IV, roccia liscia), ancora si continua passando — attraverso un foro — su masso incastrato. Qui iniziano le varianti Perotti & C. dal masso incastrato si continua per il camino (in questo punto molto profondo, bagnato, tracce di muschio; IV gr. in condizioni normali, col bagnato V gr. Dopo circa 15 m il camino si presenta lievemente più facile e appoggiato (IV gr. inf.). Lo si segue per 40 m fin sotto un forte strapiombo, qui si volge a des. per cengia inclinata, si supera uno spigoletto e si vince la successiva, esposta paretina di 20 m (IV gr.) per rocce meno difficili, volgendo a des., si arriva ad un ampio cengione, dove termina la prima parte del camino (da qui è possibile, piegando a des., arrivare con facilità alla cresta e per questa alla vetta, III gr.). Per riprendere il camino, dal cengione risalire il labbro des. (guardando) del camino stesso (20 m, III e IV gr.) e traversare a sin. seguendo una cornicetta (10 m, esposto, V gr.). Ripreso il camino, si continua per il fondo dello stesso per circa 100 m, pervenendo ad una forcelletta posta a circa 10 minuti dalla cima.

Varianti. 1) Perotti-Stabile: dal masso incastrato salire la parete di des. (15 m, lieve strapiombo, IV gr.) pervenendo ad un minuscolo terrazzino, posto sul filo del labbro di des. (guardando) del camino stesso (di qui si vede benissimo l'attacco). Si supera la soprastante parete alta circa 10 m (V e V sup.) sulla quale è infisso un vecchio chiodo ruggine (unico chiodo esistente in tutta la via fino al 1973). Si continua obliqui a des., fino a una cengia sotto una grande parete gialla. Si gira a sin. sulla cengia, oltrepassando il camino e — in parete — da prima verso sin. poi verso des. si perviene al termine della parte inferiore del camino.

2) Soravito & C.: come per la variante Perotti al terrazzino, poi attraversare a des. (V gr.) e superare la sovrastante parete verticale fino ad altro punto di sosta. Senza particolari difficoltà, obliquando verso sin., si rientra nel camino, dopo averlo abbandonato per circa 30 m, e si riprende la via Feruglio.

Discesa: per la Cresta Est. Dalla vetta della Cima dei Giai si segue la cresta, spostandosi spesso sul versante ovest, per salti di roccia misti a mughi e vegetazione, senza particolari difficoltà (I e II gr.) fino ad una marcata forcella dalla quale si scende nel canalone della via ordinaria nella parte più alta, ore 1 dalla vetta.

SFINGE O ANTICIMA NORD - m 1754 (Grauzaria) - C. Gilberti e O. Soravito - 4-10-1927.

Possente anticima della Grauzaria domina il versante di Flop con le sue pareti di oltre 500 m. ed il vertiginoso spigolo nord strapiombante e verticale per lunghi tratti. E' l'ultimo pilastro settentrionale della cresta nord con la quale è collegato da una insellatura appena marcata e ne rappresenta pure la punta meno elevata. La roccia si presenta con regolari stratificazioni inclinate verso sud, che formano numerose cengie, spesso incise su aeree pareti.

La via originaria Gilberti è una classica arrampicata di largo respiro, sicuramente tra le più belle della zona, tappa d'obbligo per chi vuole conoscere il gruppo. Dislivello m 500 circa; difficoltà di III grado; ore 3.30 dall'attacco.

Punto di partenza: Bevorchians (Moggio).

Rifugio d'appoggio: rif. Grauzaria, m 1250.

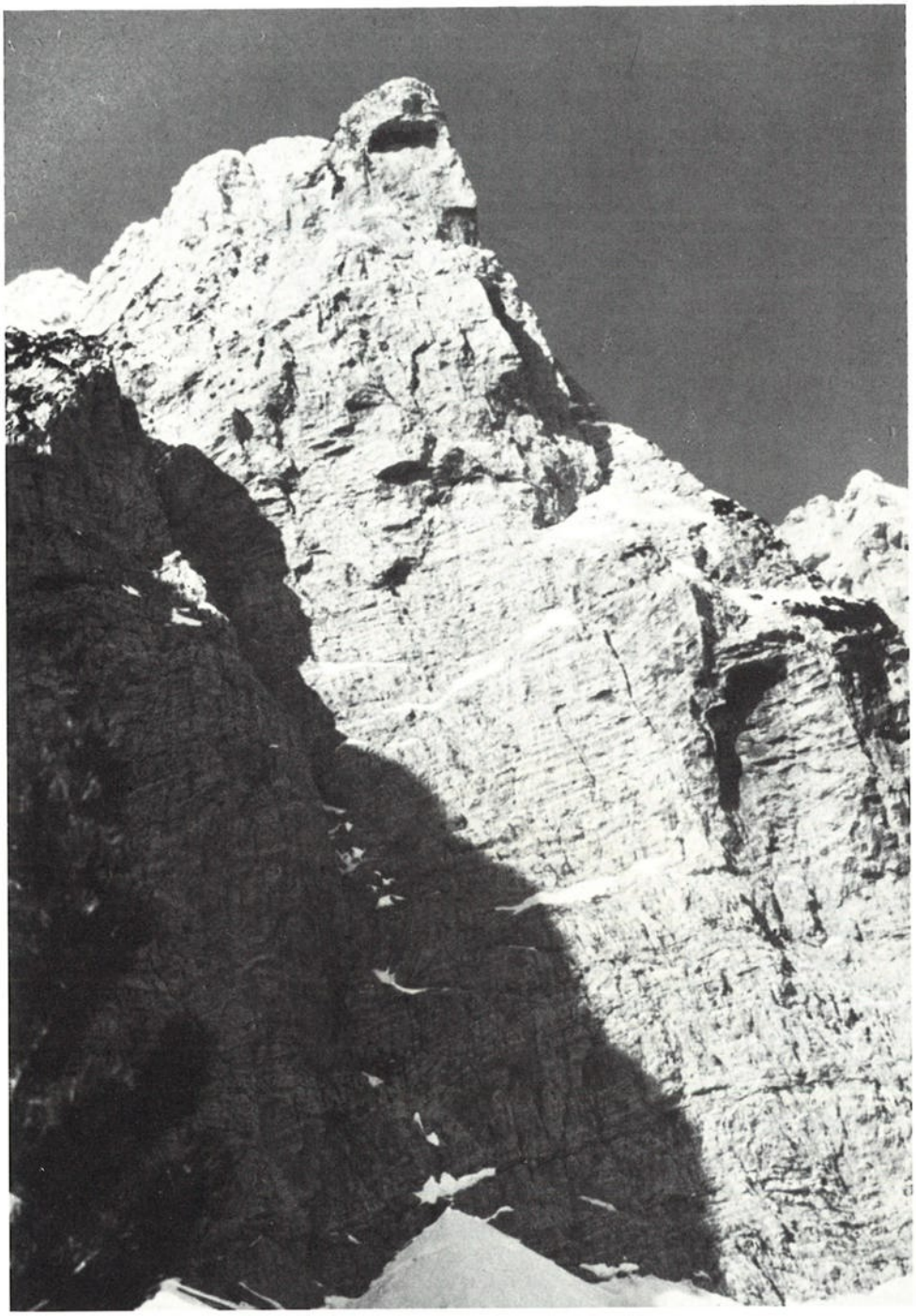
La salita inizia con un profondo camino alla base della gola nord, si tiene poi sul margine sinistro della parete, attraversa per intero a metà altezza la parete su comoda cengia, raggiunge lo spigolo nel tratto mediano di minore pendenza e per il versante NO raggiunge la cima.

Da Casera Flop si segue, per 10 minuti, la mulattiera di Casera Foràn de la Gialìne e poi a sinistra per tracce di sentiero, oppure tenendosi sul fondo sassoso, costeggiare il torrente, di norma asciutto, che scende dalla base della gola nord. Ore 0.30. L'attacco si trova poco a destra della gola nord, a quota m 1230 circa (aner.). Si supera un gradino di facili rocce e si raggiunge un camino profondo molti metri ed in alto strapiombante, talvolta bagnato o viscido, alto una cinquantina di metri. Si sale per il suo interno, toccando ripiani e massi incastrati e superato un ultimo strapiombo (III gr. sup.) ad un comodo terrazzo (ore 0.40 dall'attacco). Si sale tenendosi sulla destra del terrazzo e si continua per la parete sovrastante per circa 150 metri di dislivello superando brevi paretine, colatoi superficiali, cengie, salti di roccia tenendosi poco distante dalla gola fino ad arrivare alla grande cengia che taglia l'intera parete, m 1450 circa (aner.), med. diff. con qualche passo che tende al III grado, ore 1.30 dall'attacco. (Dopo aver superato il camino d'attacco ed un breve tratto di parete sovrastante, si può rientrare nella gola e con minore difficoltà portarsi all'altezza della cengia, facendo attenzione di non alzarsi troppo nella gola per non dovere poi superare in traversata delle rocce difficili).

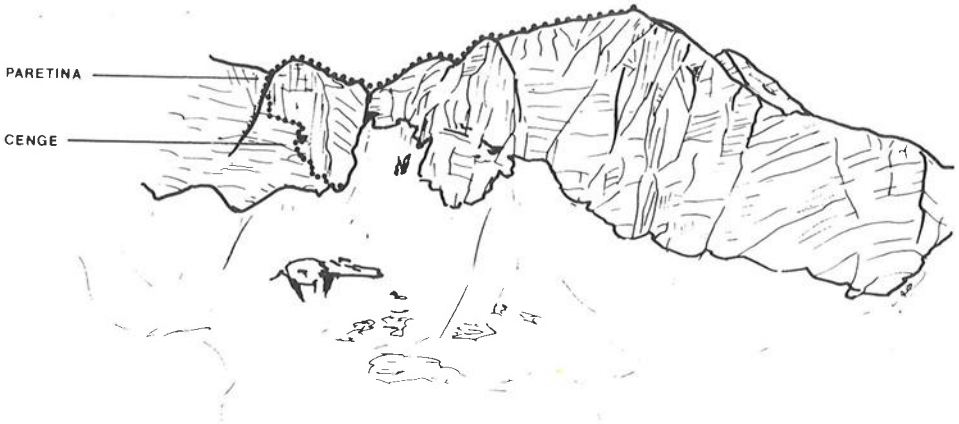
Si traversa l'intera cengia; in salita ci si porta sotto un camino doppio, che si supera nel suo ramo sinistro (diff.) e si perviene ad una macchia di mughi ben visibile dalla valle. Si salgono dei lastroni lisci, ma non eccessivamente ripidi, portandosi alla base della parete verticale sovrastante, m 1550, ore 2. Si attraversa il canale (diff.) che scende immediatamente ad ovest dello spigolo e si va a raggiungere lo spigolo ripidissimo che limita sulla destra il canale suddetto. Variante: dalla macchia di mughi si può anche traversare verso destra, superando il colatoio e prendendo in salita il ripidissimo spigolo di cui sopra.

Si sale per qualche tratto di corda per lo spigolo a destra del canale (diff.), si entra poi nel canale stesso e per il suo fondo diff. e friabile ad una forcelletta. Senza difficoltà obliquando a sinistra alla cima.

Discesa: dall'anticima Nord si percorre per oltre circa 30 metri la cresta pianeggiante che conduce ad una forcelletta, quindi si scende a sinistra per cenge, canalini e salti di roccia puntando alla base dello spigolo nord-ovest e si esce nel canalone della via comune.



MONTE CANIN - m 2587 - via delle Cenge.



Il Monte Canin è la cima più alta ed importante del gruppo e quella che viene salita più spesso. Vista magnifica, fino al mare.

Per il versante Nord e la cresta Est (via delle Cenge).

Per raggiungere la facile cresta E l'itinerario supera dapprima la parete N del contrafforte situato a mezza distanza fra le cime del Canin e dell'Ursic: in questo tratto, alto c. 140 m, il percorso è in parte molto esposto e può essere utile la corda. La via è parzialmente attrezzata e ha gradini intagliati nella roccia; segnalata. Il percorso e le segnalazioni sono meglio rintracciabili in salita. Difficoltà: I+.

Punto di partenza: Sella Nevea.

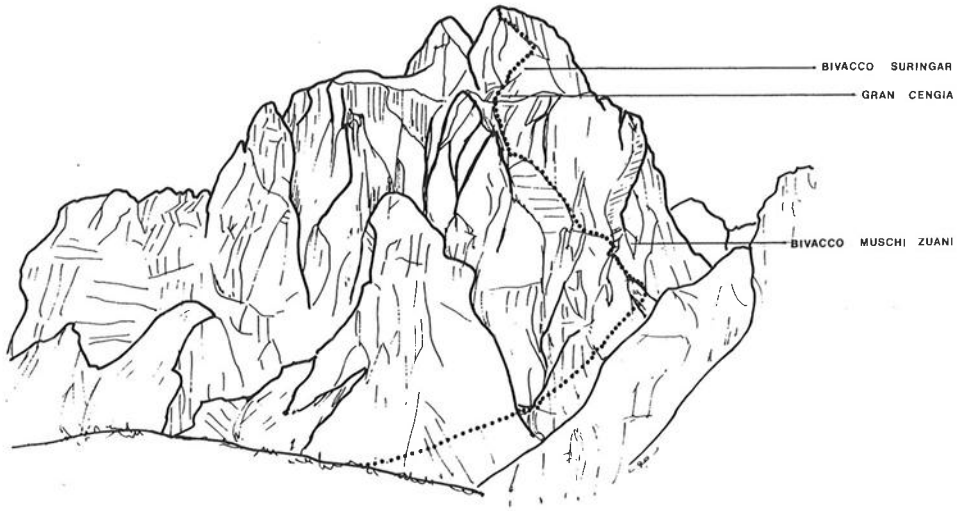
Rifugio d'appoggio: Rif. Gilberti (raggiungibile in funivia).

Poco prima di arrivare al rifugio, si prende un sentiero a destra, che porta alla Sella Canin, dove sorgono i resti del vecchio rifugio Canin. Da qui si scende per la mulattiera di guerra verso il Foran del Mus. La si percorre per un buon tratto fino all'altezza della gola nevosa che scende dalla cresta Est del Canin. Si abbandona la mulattiera e ci si porta sul ghiacciaio, lo si risale e appena entrati

nella conca si trova a sin. sulla parete rocciosa (segnalaz. e scritte) l'inizio della via, c. 2400 m (ore 1.50 dal rifugio). Attraversare a sin. (cavi) e, lungo una successione di strette cenge (esposte) alternate a brevi canalini, salire verso sin. tutta la parete, raggiungendo la cresta di confine a una sommità di c. 2540 m, spesso con neve (ore 0,40). Salire alla cima per la creta E su tracce di passaggio, abbassandosi a volte di qualche metro sul vers. S e toccando la Forcella del Canin 2490 m (ore 0.30; ore 3).

Discesa: attraverso la via di salita.

MONTASIO - m. 2753 - via di Brazzà Pecile, Marcon, Pittini, Siega - via di Dogna - 4-9-1887



Questo itinerario, con il quale si superano complessivamente c. 1900 m di dislivello, è uno dei più lunghi delle Alpi Giulie. Le difficoltà tecniche sono scarse e discontinue, ma la grandiosità dell'ambiente, qui ancora eccezionalmente selvaggo, rende l'ascensione ben rimunerativa nel suo insieme. Per arrivare al Biv. Muschi, costituito da una caverna naturale nella roccia, sono numerosi i passaggi esposti, che richiedono grande attenzione; alcuni di essi sono stati attrezzati con cavi metallici, ora però in cattivo stato. L'itinerario è indicato con segnalazioni al minio; queste sono state rinnovate di recente nel tratto inferiore, che si svolge nel fitto bosco, mentre in alto sono vecchie e sbiadite (nel bosco le segnalaz. sono ben visibili solo per chi procede in salita). Altezza: 1900 m. Difficoltà: II.

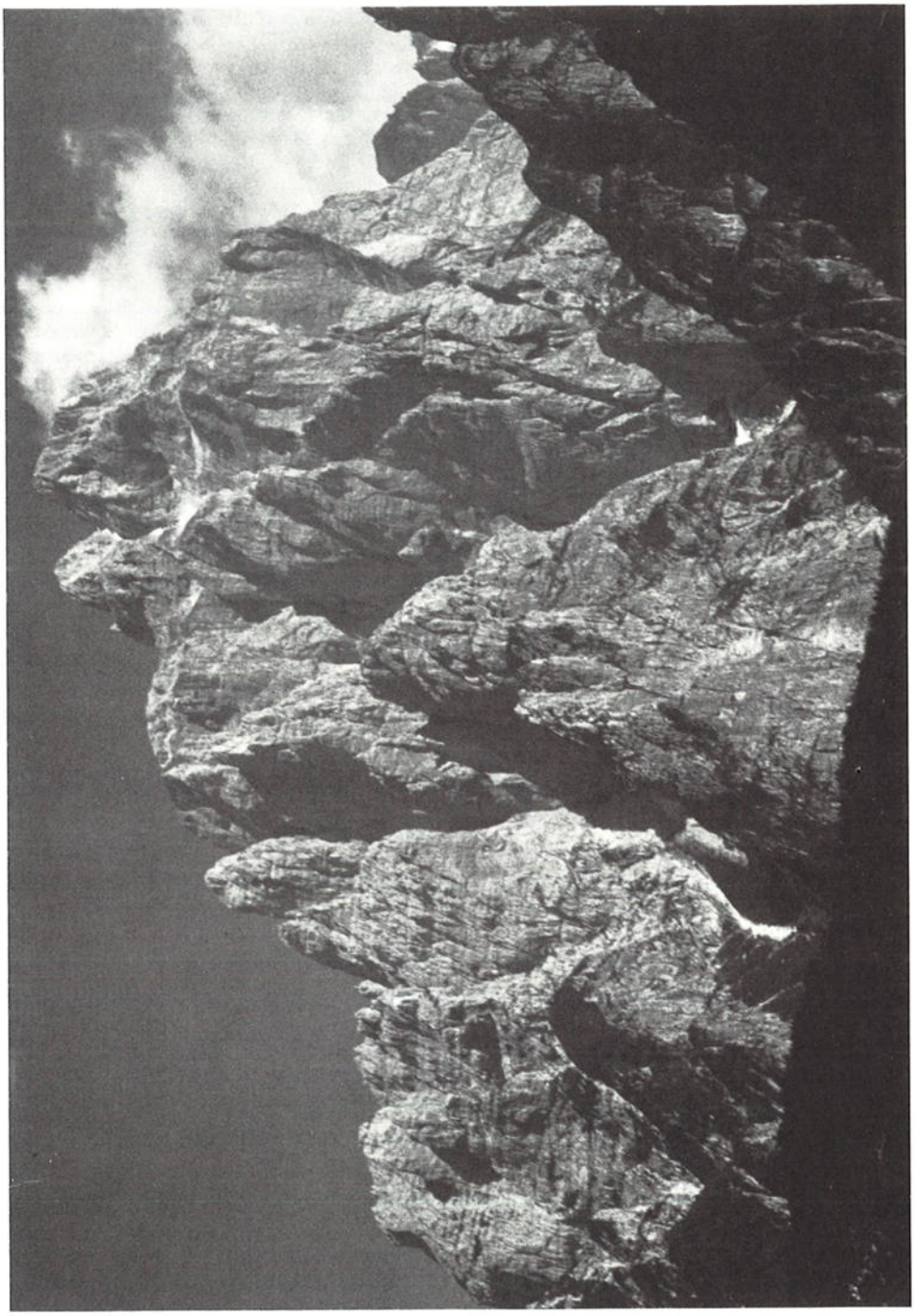
Punto di partenza: Dogna.

Risalendo la strada della V. Dogna, a c. 1000 m di quota e c. 150 m dopo la seconda galleria, si trova una cappellina dedicata alla memoria del col. Luigi Zacchi. Qui prendere una mulattiera che si abbassa al Torr. Dogna, lo valica e prosegue verso des. sull'opposto pendio boscoso. La mulatt. ha diverse diramazioni; prendere sempre quelle a sin., seguendo le segnalazioni al minio. Dopo c. 15 min.,

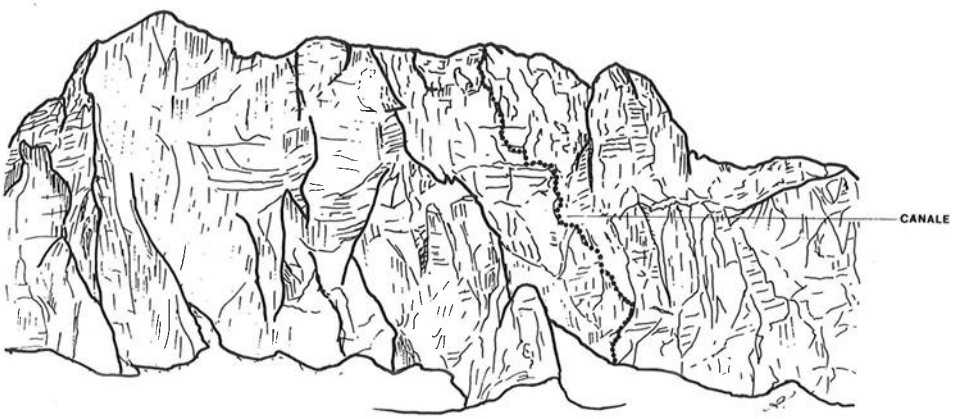
a q. 950 c., presso una svolta, abbandonare la mulatt. per seguirne un'altra molto meno marcata e invasa dalla vegetazione, che sale a sin. nel bosco. Seguirla in leggera salita verso S fino alla sua interruzione a c. 1040 m (piccola targa metallica per il bivacco). Continuare ora, sempre in salita verso S, lungo esile traccia nel sottobosco (rametti spezzati; seguire attentamente le segnalazioni: in questo tratto è molto facile perdersi) fino a sbucare su uno stretto dosso alberato al limite del boco, sul margine des. or. del grande canale allo sbocco della V. Rotta, a c. 1220 m. Abbassarsi nel canale, attraversare il torrente e risalire per pochi metri il versante opposto; la traccia di sent. attraversa verso S un ultimo tratto di bosco ed esce sul pendio coperto di mughi sotto le pareti del crestone NO (Jôf Moz) del Montasio (1 ora). L'itinerario attraversa ora, tenendosi sempre sotto le pareti, il vers. occid. del Montasio e quael esile traccia fra i mughi passa sopra i precipizi del vall. del Rio Montasio. Un passaggio esposto su roccette ricoperte di detriti è da risalire preferibilmente nel canalino sotto la parete (II, delicato). La traccia attraversa poi a c. 1350 m lo sbocco del selvaggio canale (acqua) che scende fra i due crestoni NO del Montasio; da qui salire c. 30 m a una spalletta, dalla quale si ridiscende per un piccolo canale limitato da spuntoni rocciosi. Proseguire sempre alla base della parete, in un tratto nell'erba alta. Dopo poco il versante diviene completamente roccioso e occorre superare c. 50 m su roccette molto esposte, dapprima in breve traversata su una stretta cornice (cavo metallico), poi in salita obliqua verso des. (cavi metallici poco sicuri); questo passaggio, posto a q. 1450 c., denominato «Pass cjatif» (=«passo cattivo») dai valligiani, porta a un terrazzo (ometto, ore 1.30) in un vasto rientramento del vers. O del Montasio, nel quale si dovrà salire. Dopo alcuni metri in discesa si continua la salita verso des. e si raggiunge un circo ghiaioso, sopra il quale si trova un largo canale di roccia rossiccia. Qui si abbandona la cengia, si supera a sin. il canale costituito da gradoni facili, tranne l'ultimo (II) e si raggiunge una larga cengia obliqua dominata da una grande parete rossa. Seguirla verso sin. (N) superando paretine, gradini e caminetti; poi questa cengia articolata va restringendosi verso l'alto e termina con una strettoia che attraversa un ripido canalone. Superata la strettoia si giunge su un ghiaione sovrastato da una parete grigia: subito a des. si scorge la cavernetta del Biv. E. Muschi 1955 m (ore 1.30; ore 4).

Dal bivacco inizia subito l'arrampicata sulla bella rampa di roccia grigia (parete grigia) che dopo c. 300 m sbuca sui pendii inferiori della Grande Cengia. Il percorso non è obbligato (II; qualche decina di metri prima del termine della rampa si trova a sin. un terrazzo sopra un vuoto impressionante, chiamato Belvedere). Dopo la rampa innalzarsi direttam. per un lungo tratto su detriti (tracce). Obliquare poi a des. (lasciando la Sfinge a sin.) verso la parete sommitale, sotto la quale si trova il sentierino che percorre la Grande Cengia e s'innalza fra le rocce obliquamente verso des. fino a raggiungere, proprio oltre lo spigolo O, il Biv. A. Suringar 2430 m (ore 2). Seguendo il sent. verso S si trovano dopo 50 m le segnalaz. della via Findennegg per la cima (1 ora; ore 3 dal Biv. Muschi).

Discesa: dal versante Sud per la normale di salita attrezzata e segnalata fino ai piani del Montasio e di qui a Sella Nevea.



MONTASIO - m 2753 - via Gilberti-Granzotto - parete nord-est.



Poderoso ed imponente massiccio, dalle forme ardite; ripide le pareti a Nord, con salite difficili. Lungo il versante occidentale, di Dogna. Più attenuati i versanti verso Sud.

Salita grandiosa in ambiente severo, con difficoltà discontinue. Da percorrere in stagione avanzata perché con neve in parete è pericolosa per la caduta di sassi. Roccia spesso friabile. Altezza: 800 m. Difficoltà: IV, 2 pass. IV+.

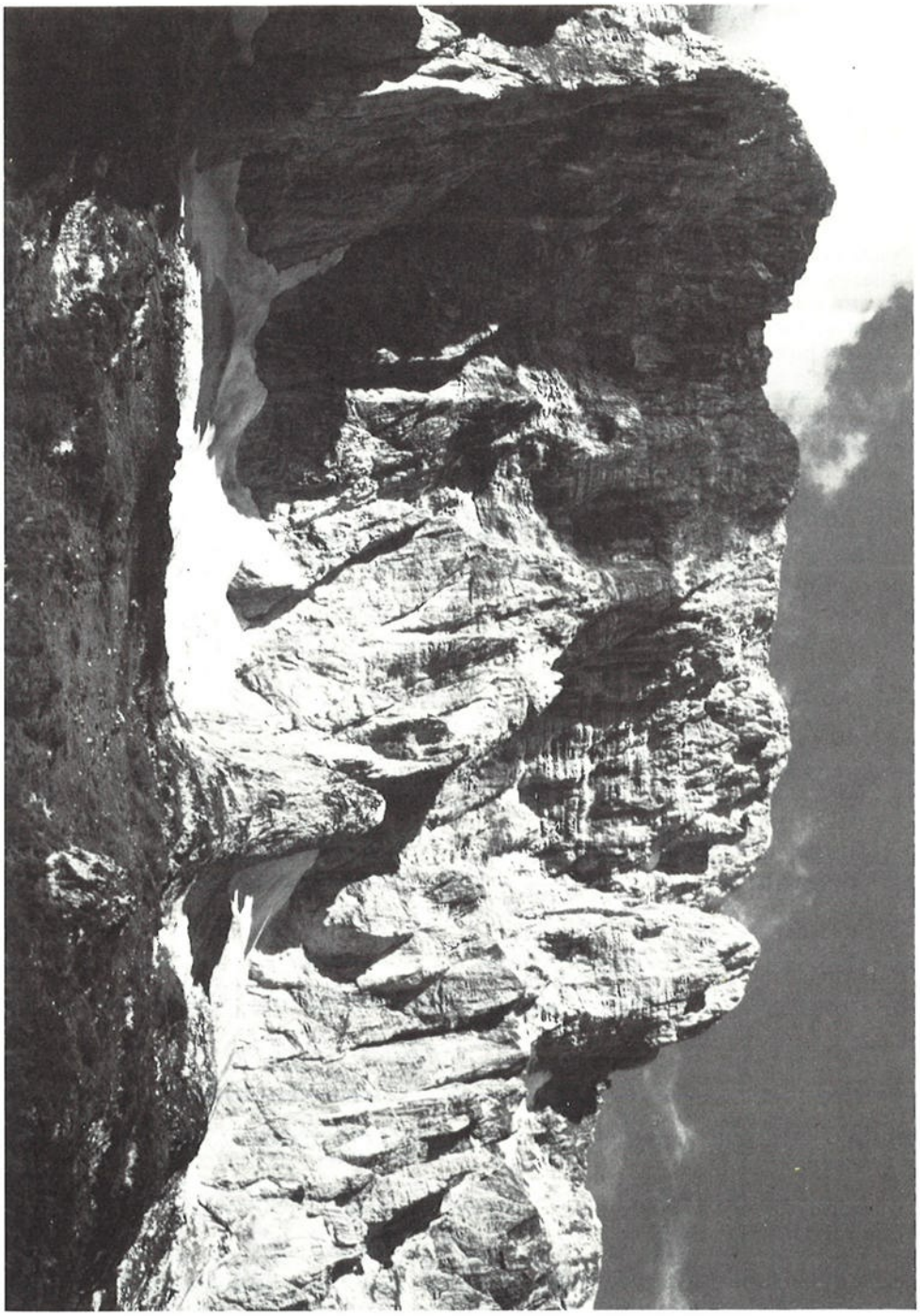
Punto di partenza: Valbruna o Dogna.

Rifugio d'appoggio: rif. Grego 1389.

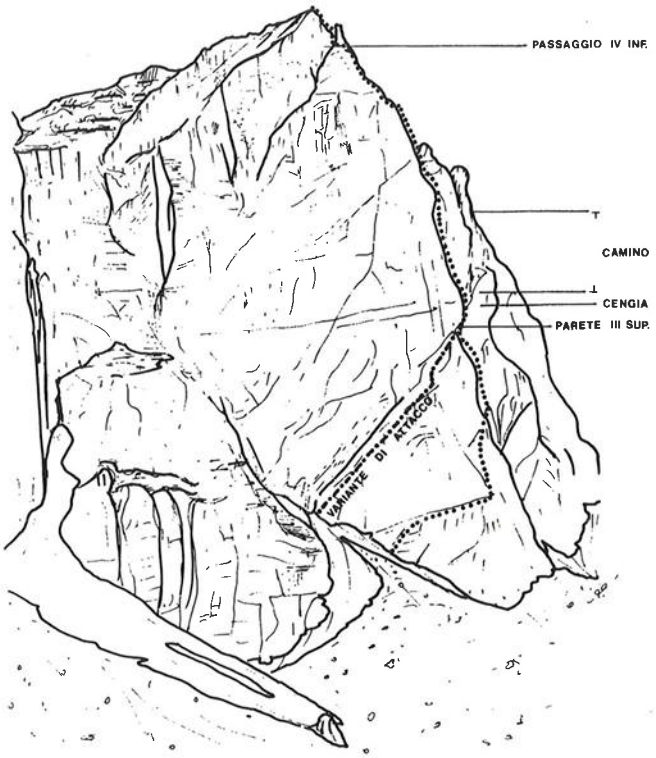
Dal Rif. Grego o dal Biv. Stuparich si arriva sul grande conoide nevoso sotto la par. N (rispettivamente ore 3, ore 1.30). Attaccare a des. di una parete gialla, in una insenatura dove la roccia è meno ripida, c. 70 m oltre il camino Feruglio. Salire su placche (III) fino a un ben visibile tetto sotto una parete gialla. Superare una stretta fessura gialla a sin. (IV, 1 pass. IV+) e da un ripiano spostarsi a sin. per proseguire in una fessura grigia (III+). Continuare su una ripida rampa con zolle erbose, poi superare un canale (II+) e raggiungere un pulpito dominante il canalone che scende fra la parete e la Torre Nord. Salire facilm. c. 30 m su

roccette e detriti, poi traversare il canalone su rocce levigate (pericoloso: caduta sassi). Continuare la salita costeggiando il canalone lungo la sponda opposta (II) e dopo un tratto su roccia friabile (III+) raggiungere una cengia rocciosa sotto uno strapiombo bagnato (ore 3.15). Seguire la cengia verso sin. per 25 m fino a un tetto, a des. del quale si supera una placca (4 m, IV) che porta a una seconda cengia coperta di detriti (sulle cengie pericolo di caduta sassi). Spostarsi ancora a sin. per 35 m fino alla base di una fessura-canale ripida e obliqua a sin., interrotta da cenge e brevi salti. All'inizio la fessura è friabile, poi la roccia migliora; più in alto si allarga a canale (III, III+). Da un ripiano in corrispondenza di una cengia, a circa metà della sua altezza, il canale si restringe a colatoio. Superare una paretina (6 m, IV) per raggiungere il fondo, che si segue (II e III) fin dove si allarga ed è ingombro di massi. Qui uscire verso des. e per facili gradini entrare in un canale detritico che sale obliquamente a des. e termina di fronte a un caratteristico gendarme. Seguire questo canale, attraversare un pendio di detriti (o neve), passare fra il gendarme e la parete e, sempre verso des., per cenge e salti di rocce raggiungere un terrazzo c. 40 m sotto la cima. Si deve ora superare un pilastro verticale. Salire dapprima una fessura di 8 m e per una placca di 5 m raggiungere un terrazzino (IV+). Traversare per 10 m a des. una parete gialla e friabile, e salire un breve camino che porta su un pendio di roccette e detriti a pochi metri dalla vetta (ore 3.45; ore 7 dall'attacco).

Discesa: dalla cima verso Ovest si scende per una grande gola (via Findenegg) segnalata in bianco e rosso fino a raggiungere il bivacco A. Suringar m 2430. Ore 1. Dietro al bivacco si segue la cengia che porta verso Nord prendendo la segnalata e attrezzata parzialmente, via dei Cacciatori.



JÔF FUART - m 2666 - Spigolo Nord Est - via Stagl e Klug - 6-8-1916.



Superbo massiccio roccioso, con poderosi versanti settentrionali. Si gode un panorama molto vasto: parete Nord del Montasio, gruppo del Canin, Mangart, Tricrno, Jalovec, Tauri, Dolomiti.

Salita interessante e caratteristica dal punto di vista ambientale, che richiede esperienza alpinistica e capacità di orientamento. Lo spigolo infatti è costituito da rampe, canali, brevi creste e paretine e quindi è in realtà poco delineato. I pregi del suo aspetto estetico sono superiori alla bellezza dell'arrampicata. Roccia a tratti friabile. L'itinerario si può considerare più severo e in parte anche più difficile della via Olivo all'Antelao (Relaz. Soravito).

Altezza: 800 m. Difficoltà: II, III, 3 pass. IV—; chiodi: 4-5, già infissi.

Punto di partenza: Valbruna.

Rifugio d'appoggio: Rif. L. Pellarini, m 1500.

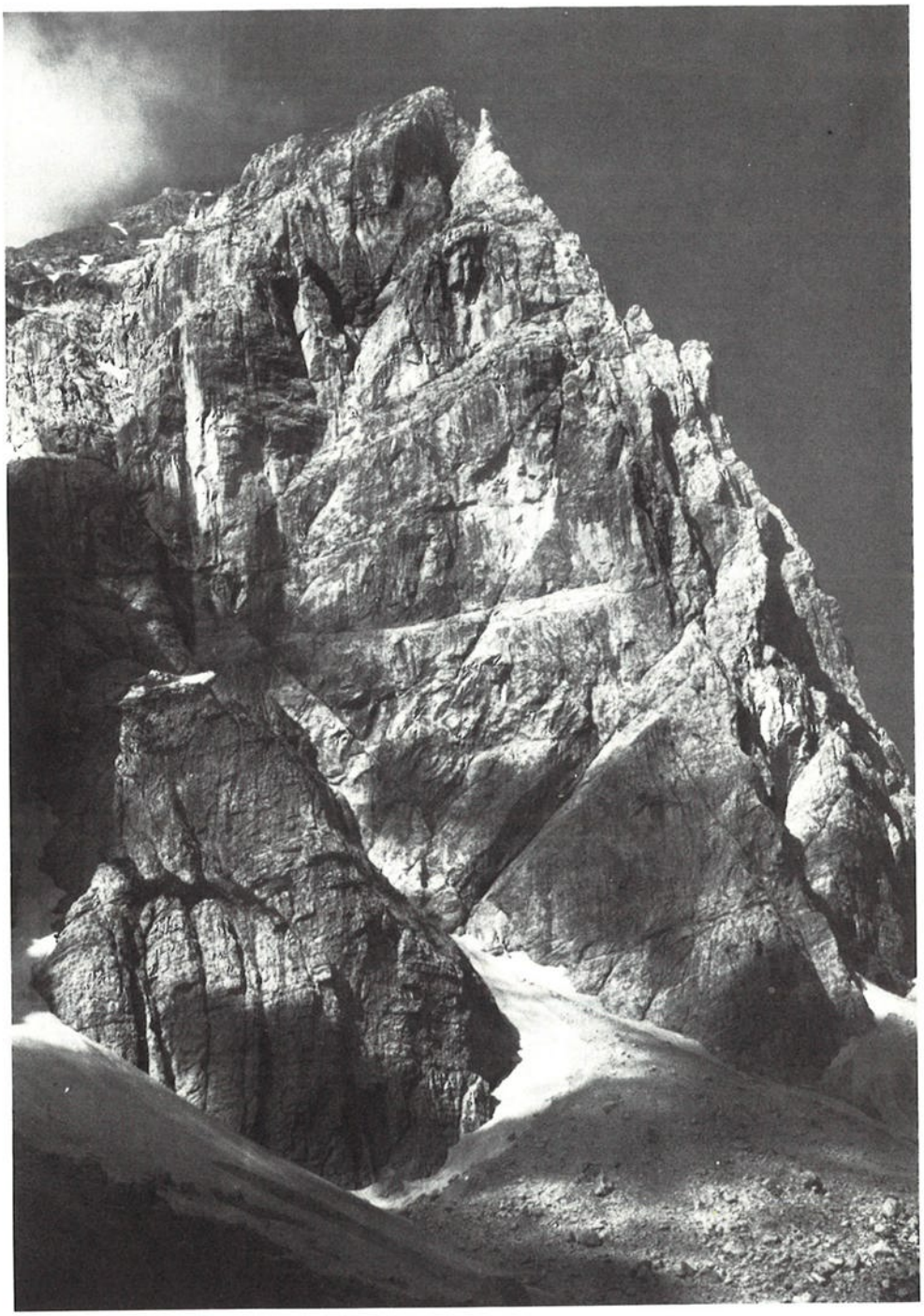
Dal Rif. Pellarini salire il largo canale nevoso che scende dalla gola NE fino a c. 100 m oltre le rocce più basse dello spigolo NE. Alla stessa quota del sentierino che attraversa il Piccolo Jôf per la gola NE, prendere una marcata cengia che sale leggerm. verso destra. All'inizio è larga e detritica, poi diventa

stretta ed esposta; seguirla per 80 m fino a una macchia di mughi, sullo spigolo (1 ora).

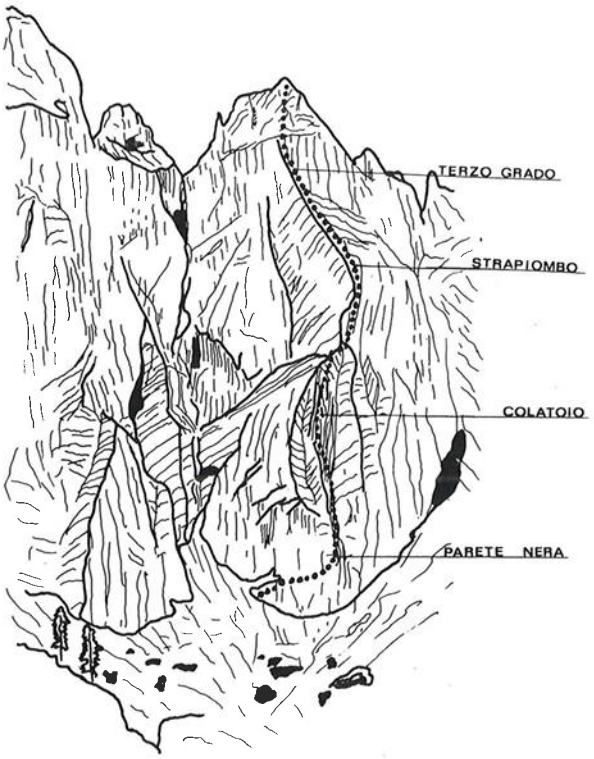
(Variante: è preferibile raggiungere lo spigolo più in alto: continuare nel canale nevoso ancora per 50 m e seguire verso des. per 150 m un'evidente e grande rampa obliqua, su placche facili ma coperte di detrito).

Attaccare alcuni metri a sin. della macchia di mughi, poi salire lo spigolo (50 m, II) fino a entrare in un canale che proviene da des. e si innalza obliquam. a sinistra. Seguirlo per c. 80 m (un tratto ripido, di III—). Dopo 10 m piegare a des. per una evidente e facile rampa alta 15 m, fino a una costola (ometto). Salire 15 m per la facile rampa tenendosi a des. e travers. subito a sin. facilm. per 5-6 m, fino ad un comodo punto di sosta (non proseguire lungo la rampa). Salire verticalmente (20 m, III), fino a raggiungere la larga e ben marcata rampa obliqua che sale verso des. dal canale nevoso alla base della par. E. La si segue per c. 60 m, si traversa un marcato canale e si continua altri 100 m per la rampa fino alla base di un sato di roccia quasi verticale, alto 20 m; lo si supera in arrampicata diretta (ottimi appigli, IV—), tenendosi poco a sin. dello spigolo. Si giunge così alla cengia inferiore (ore 1.30-2). Si traversa sulla cengia, verso des. per c. 60 m e si attacca la parete sovrastante c. 20 m prima di raggiungere una gola profonda che presenta un salto strapiombante chiuso da un masso. Si sale in parete per c. 60 m (II). Piegare a des. 20 m lungo caminetti obliquando fino ad un ripiano su una costola (ometto). Si sale diritti per parete e tratti di roccia fino ad una crepa orizz. e si entra nel profondo canale sovrastante. Si supera per intero questo canale, lungo complessivamente c. 100 m: dapprima facile, poi con tre risalti, l'ultimo dei quali, un camino strapiombante, si supera in spaccata (III) arrivando ad una caratteristica forcella (ometto) dalla quale si vede la par. N dell'Alta Madre dei Camosci. Risalire interamente, fin sotto un masso incastrato, il profondo e marcato camino che si innalza dalla forcella (40 m, II). Salire sopra il masso (III) e dopo 30 m (II) giungere a un comodo ripiano, da cui facilm. in 20 m si arriva alla cengia sup. (Cengia degli Dei) presso una larga costola (ometto; ore 1.30-2). Riportarsi sulla dirittura del tratto precedente traversando 10 m a sin.; superare un salto di 2 m, un caminetto alto 4-5 m e raggiungere dopo 50 m di rocce rotte un larga cresta pianeggiante (ometto). Portarsi a des., prendere lo spigolo e salirlo 40 m (II). Aggirare sulla des. un piccolo pinnacolo, raggiungere un'acuta forcella e salire direttam. la parete (12 m, IV—) fino a un comodo punto di sosta (ch.). Seguire una cengia verso sin. (IV— nei primi metri) e giungere a una buona fermata. Continuare per la cengia, interrotta da un salto di 2 m (III) fino al suo termine. Travers. in leggera discesa entrare nel fondo del canale e salirlo per alcuni meti (35 m, II e III, friabile). Salire sul fondo del canale su roccia a tratti friabile (40 m, II). Si arriva così alla marcata forcella sulla cresta principale, dove termina il canalone, lasciando sulla des. un alto e caratterisico torrione (ore 1.30). Dalla forcella salire diritto per parete ed un caminetto ad un'altra forcella (50 m, II e II+). Con facile travers. si raggiunge il fondo di un canalino e per brevi paretine (50 m, II) si arriva sulla cresta principale. La si segue quasi fedelmente, con qualche tratto esposto (I e II), su roccette con erba anche pianeggianti fino sotto la vetta orientale. Da ultimo per sent. segnato alla vetta (ore 1; ore 6.30-7.30).

Discesa: dalla cima per la via comune fino alla forcella tra Jôf Fuart e Madre dei Camosci e facilmente a sinistra sul versante Nord attraverso la Gola Nord Est (II).



TORRE DELLA MADRE DEI CAMOSCI - m 2503 (Jof Fuart) - via Deye - Peters.



La Torre si trova sulla cresta tra Jof Fuart e Cima di Riofreddo. Come tutte le cime del gruppo ha versanti meridionali facili, mentre precipita con imponente parete Nord sulla Val Saisera.

La via segue dapprima l'evidente diedro alto 200 m che caratterizza la parte inferiore dello spigolo, supera la parte di mezzo in artificiale, poi continua per lo spigolo fino in vetta. I primi salitori, dopo aver superato l'intero diedro inferiore (senza utilizzare nessun chiodo!) il 16 agosto, obliquarono nella gola NE e scesero al Rif. Pellarini. Ritornarono il giorno successivo, vinsero mediante piramide umana e chiodi lo strapiombo centrale e ne uscirono da ultimo in arrampicata libera sullo sperone coricato che lo segue.

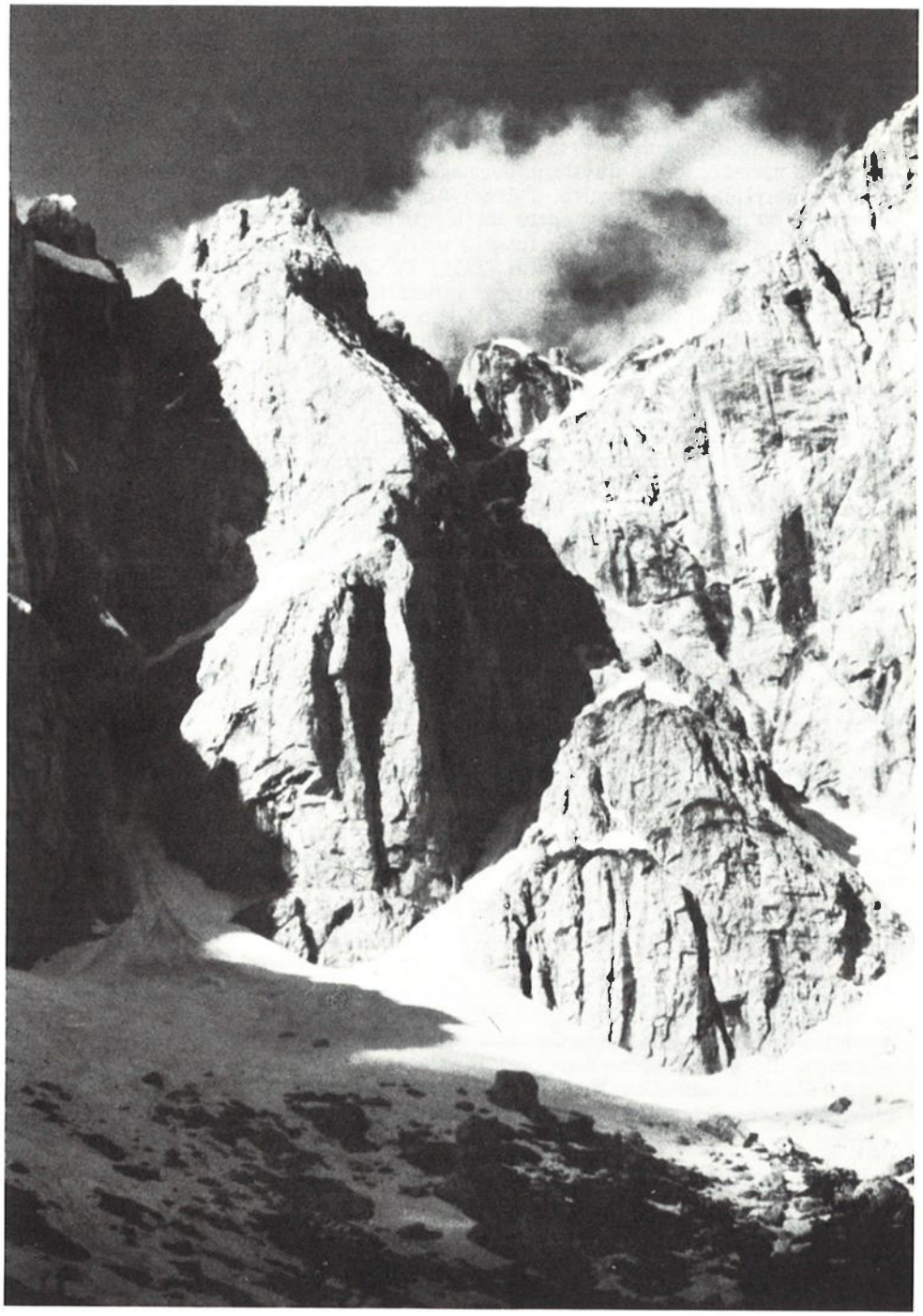
E' una delle più belle salite delle Alpi Giulie, in arrampicata libera tranne il breve strapiombo centrale. Paragonabile alla via Steger sulla par. E del Catinaccio e alla Tissi sulla Torre Trieste. Deye ritenne a suo tempo l'ascensione più impegnativa della par. O del Totenchirchl, della par. E della Fleischbank e della par. S della Schüsselkarspitze. Roccia buona. Altezze: 700 m (520 fino alla Cengia degli Dei). Difficoltà: V+, 1 pass. A1.

Punto di partenza: Valbruna.

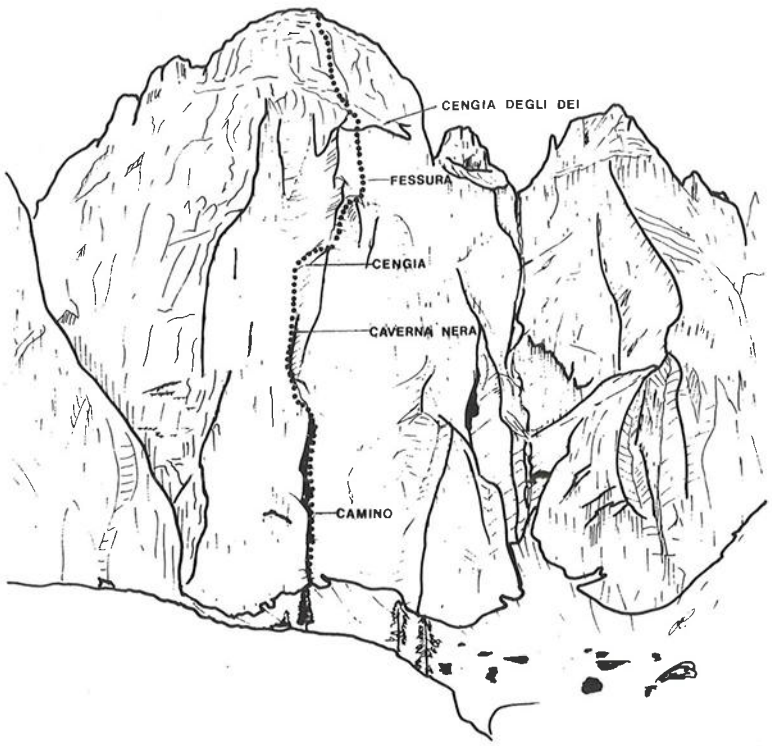
Rifugio d'appoggio: Rif. L. Pellarini, m 1500.

Dal Rif. Pellarini seguire dapprima il sent. per la Forc. Carnizza, poi continuare fra i detriti e da ultimo su neve fino alla cengetta a sin. della base dello spigolo, 1800 m c.; seguirla verso des. per 80 m fin sotto una paretina nera (1 ora; qui si può arrivare anche direttam. dal nevaio superando una parete di 40 m: V—). Salire la paretina nera leggerm. a des. (12 m, V, piccolo punto di sosta). Travers. verso sin. su placche vertic. sotto un tetto, in leggera salita (6 m, V+, 3 ch., roccia viscida) per entrare nella fessura vertic. sul fondo del diedro. Seguirla per 100 m su roccia solida e compatta (IV+, IV, sostenuto). Proseguire nel diedro per altri 100 m, ancora sul fondo o per un tratto sulla parete a des. (III+, IV—), superando in ultimo blocchi friabili (IV) fin sotto lo strapiombo terminale. Uscire a des. su una cengia e salire con una lunghezza (II) a una forcella sotto uno strapiombo giallastro dello spigolo. Lo si supera (5 m, 6 ch., A1, V+) e dopo qualche metro si trova a des. un punto di sosta (ch.). Continuare obliquam. verso sin. su una paretina verticale di ottima roccia (V+) fino a una piccola nicchia con 3 chiodi. Innalzarsi per c. 15 m (IV+, V). Da una cengetta salire verso des. (40 m, III) per raggiungere la parte superiore e ben marcata dello spigolo. Seguire lo spigolo sul filo di buona roccia (150 m, III, II) con divertente arrampicata fino ad arrivare sulla Cengia degli Dei (ore 6 dall'attacco; da qui si può travers. verso des. e scendere per la gola NE dello Jôf Fuart). Proseguire sopra la cengia lungo lo spigolo. Dapprima pochi metri a des., poi per la parete des. di un diedro salire 10 m (III) raggiungendo un blocco. Innalzarsi in un canale obliquo verso des. (all'inizio facile, poi più difficile) che in alto si restringe a camino, poi con travers. esposta di 20 m salire obliquam. sulla cresta a sinistra. Continuare su rocce facili per alcune lunghezze; da un terrazzino ghiaioso salire obliquam. a des. per un canale, poi a sin. (III—) per rocce con mughi a una cengia erbosa. Piegare a sin., poi per rocce più facili seguire una breve cresta che porta in cima (ore 1.30; ore 8.30 dall'attacco).

Discesa: facilmente verso Sud alla forcella sotto la cima e sul versante Nord, attraverso la gola Nord-Est al Pellarini.



CIMA RIO FREDDO - m 2507 (Jof Fuart) - via Comici, Fabjan - 8-8-1928.



Ultima cima verso oriente delle Madri dei Camosci che precipita verso Nord e verso la valle di Rio Freddo.

La via segue il caratteristico e stretto camino che incide gran parte della par. N e che sale diritto fino ad allargarsi in un caratteristico vano nero; da qui (varianti) piega a des., di due fessure inclinate supera quella di des. (pass. più diff., che Comici superò con un solo chiodo: VI) e per un camino di 100 m esce alla Cengia degli Dei. Ascensione severa e impegnativa, paragonabile, quantunque sia più breve e tecnicamente meno difficile, alla via Solleder della Civetta. Secondo Piussi l'uscita dal vano nero è più difficile dei passaggi impegnativi sullo spigolo Deye-Peters. Numerose cordate furono costrette al bivacco. Roccia relativamente solida, ma v'è pericolo di caduta pietre. Non effettuare la salita all'inizio di stagione (neve sulla Cengia degli Dei!) e dopo un periodo di maltempo, per evitare le scariche e l'acqua nel già quasi sempre viscido camino. I chiodi necessari sono attualmente in posto: c. 10, nella seconda metà della via, compresi i 3 all'uscita del vano nero.

Altezza: 700 m (fino alla Cengia degli Dei: 550 m). Difficoltà: IV continuo, tratti di IV+, 1 tratto V e V+.

Punto di partenza: Valbruna.

Rifugio d'appoggio: Rif. L. Pellarini m 1500.

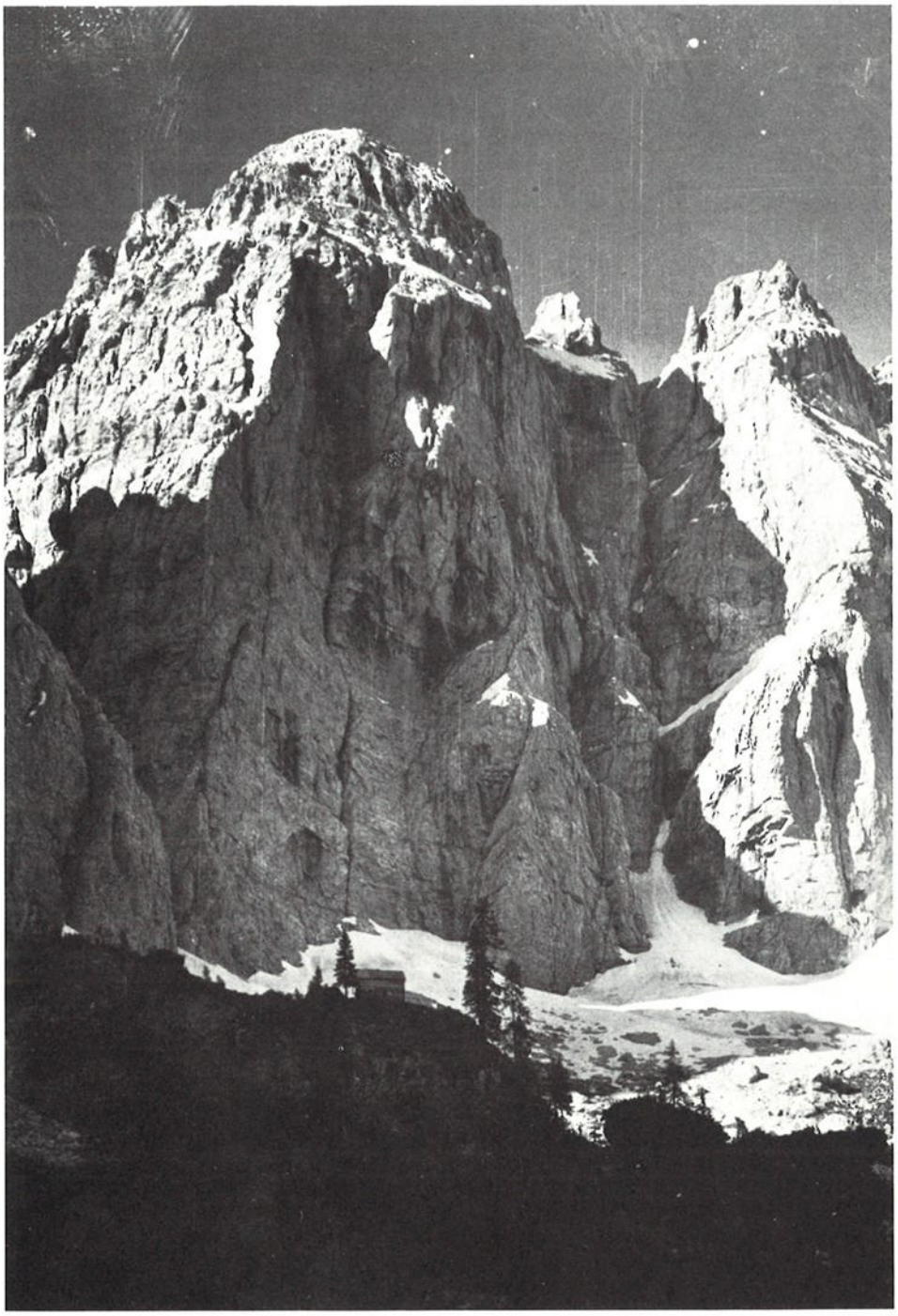
Dal Rif. Pellarini per blocchi e detriti giungere sulla neve alla base della parete, sotto il camino (ore 0.40). La salita si effettua arrampicando costantemente all'interno del camino. Gli strapiombi che si trovano sono tutti superabili con le spalle rivolte verso l'Innominata e il viso verso le Vergini. Solo nella parte bassa, dove è franato uno strapiombo, per superare il passaggio bisogna salire la parete a sin. per 40 m fino a una cengia, quindi verso des. si rientra nel camino (IV e pass. di IV+, alcuni chiodi). Giunti sotto un tetto molto friabile, a 40 m dal vano nero, superare lo strapiombo uscendo a sin. (1 ch., IV+), quindi salire per la parete di roccia solida (chiodo) fino ad arrivare, traversando e scendendo qualche metro verso des., al grande vano nero. Seguire verso des. per c. 30 m una larga cengia spiovente. Attaccare una paretina liscia e superarla traversando in salita verso des. (12 m, 3 ch., V+); continuare verso des. fin sopra un diedrino, a un comodo punto di sosta con spuntone (in tutto: c. 30 m). Traversare a des., poi superare una parete fessurata ed esposta ma molto articolata fino a una comoda cengia (40 m, 1 ch., roccia solida). Seguirla verso des. per 30 m ed entrare in un camino, il quale dopo 30 m facili si biforca. Salire il ramo di des. per 30 m superando 3 massi incastrati. Dopo 10 m facili si entra in un camino-fessura molto stretto e profondo, di roccia nera e solida, che si supera all'interno (25 m, faticoso; 1 ch., IV+). Facili rocce portano in seguito sulla Cengia degli Dei. Proseguire salendo direttam. (III e IV, inf. priv. Piussi), oppure percorrere la cengia verso sin. per 100 m e arrivare in vetta da E superando facili gradoni e paretine (150 m, II+; ore 6-9 dall'attacco).

Nota. - Dal vano nero è stata superata anche la fessura che corre parallela 7-8 m a sin. di quella di Comici, con notevole impiego di chiodi.

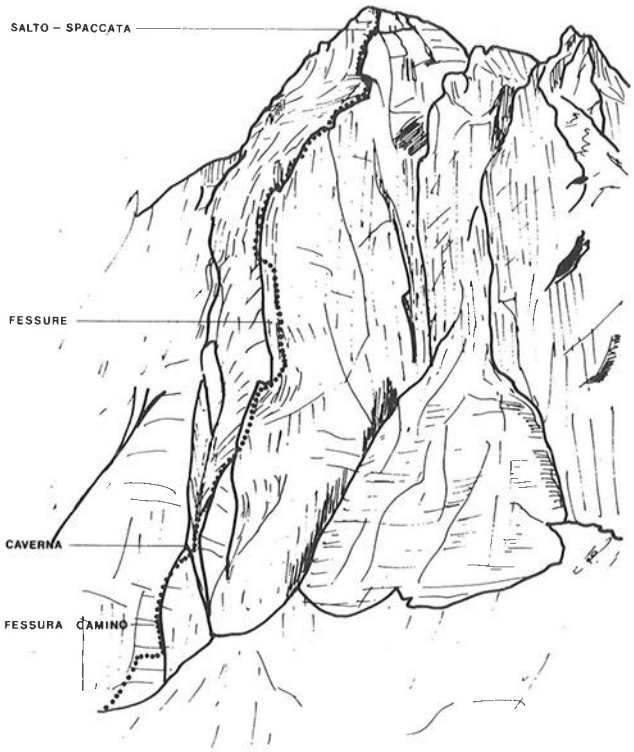
Variante. - Dal vano nero, anzichè travers. solo 30 m, si continua per altri 20 m quasi orizz., e in lieve discesa (II) oltre uno spigolo si raggiunge una nicchia sopra grandi strapiombi della parete (grosso ch. ad anello). Travers. 5 m a des. (espostissimo, V) e salire la faccia des. di un diedro inclinato (15 m, 2 ch., V). Passando sotto un tetto friabile (ponticello naturale, cordino), travers. a des. (5 m, V) poi proseguire per due fessure successive (30 m, IV+, roccia solidissima) fino a un altro terrazzo, dove si incontra la via originale prima del camino di 30 m.

Oltre alla relazione e oltre alla variante: esiste una fessura diedro molto evidente, circa dieci metri a d. della paretina liscia, fessura che è larga mezzo metro, è leggerm. strapiombante, è priva di chiodi, e, secondo Silvano Della Mea (che l'ha percorsa in agosto '73) presenta difficoltà di V e VI.

Discesa: dalla cima scendere, per la via normale segnata, alla forcella Rio Freddo (fra Cima Rio Freddo e Cima Vallone) poi verso Nord per il sentiero Cavalieri scendere attraverso l'alta valle di Rio Freddo e prendere, a sinistra il sentiero che porta a Sella Carnizza ed al Rifugio Pellarini.



CIMA VALLONE - m 2368 (Jof Fuart) - via Krobath e Metrzger - spigolo nord.



La Cima Vallone sorge ad Est della Forcella Riofreddo e incombe con la sua cresta Sud sulla sella Vallone. Precipita con imponenti pareti Nord sulla Val Riofreddo.

La via si può dividere in tre parti: nella prima, di 200 m, sale poco a sin. dello spigolo su roccia in certi punti bagnata; nella seconda, dove lo spigolo è ben delineato e verticale per 170 m, sale dapprima poco a des. poi sul filo dello spigolo stesso; nella parte superiore dove lo spigolo è coricato lo segue fino in cima. L'arrampicata, nel tratto centrale dello spigolo, è molto esposta, su roccia solidissima; in questo tratto però la via non è semplice da trovare e sono state compiute numerose varianti.

Bella salita, paragonabile allo Spigolo del Velo con var. Steger, ma in ambiente più severo e con meno chiodi, e allo spigolo Demuth della Cima Ovest di Lavaredo. Altezza: c. 600 m. Difficoltà: V; chiodatura normale: c. 10 chiodi.

Punto di partenza: Valbruna.

Rifugio d'appoggio: rif. L. Pellarini m 1500.

Dal rifugio Pellarini si sale alla Sella Carnizza, la si attraversa, scendendo dall'altra parte (versante Rio Freddo). Si continua per il sentiero che porta alla forcella Rio Freddo fino all'altezza dello spigolo, si attraversa tutto il ghiaione dell'alta Val Rio Freddo verso sinistra fino a raggiungere la neve alla base dello spigolo (1 ora). Si attacca in basso e all'estremità sin. di uno sperone roccioso che da sotto lo spigolo devia verso sinistra. Salire 35 m (II). Travers. 20 m a des. su una cornice esposta (II, III) che porta in una nicchia. Superare lo strap. (V—, difficile mettere chiodi) e continuare la salita nella fessura-diedro soprastante per 70 m (IV, 2 ch., poi III e II) fino a raggiungere la spalla alla sommità della sporgenza rocciosa. Verso des. entrare nella profonda gola-camino situata a sin. (E) dello spigolo. Salire lo stretto camino su roccia liscia e viscida fino a un masso incatrato (30 m, IV, 1 ch.). Uscire a des. e salire su placche un po' friabili obliquando a des. verso lo spigolo (40 m, III e IV). Superare verso des. una breve fascia vertic. (10 m, IV) poi una paretina (30 m, II e III) e raggiungere il filo dello spigolo che da qui s'innalza verticale. Portarsi sulla parete a des. (O) dello spigolo salendo per una rampa-fessura obliqua verso des. e raggiungere (30 m) una nicchia nella roccia nera. Travers. 5 m a sin. (III, IV), salire in parete una fessura nera di roccia ottima (40 m, 1 ch.) fin sotto rocce gialle, vicino a un lasrone staccato. Con travers. esposta a sin. raggiungere una nicchia gialla (1 ch. nell'interno), abbassarsi 2 m e proseguire la travers. raggiungendo un canalino vicino allo spigolo. Salirlo per 15 m fino a una cavernetta (ometto). Uscire a sin. e salire lungo lo spigolo, superando uno spuntone e uno strap. e raggiungendo una selletta. Piegando leggerm. verso sin. si sale per piccoli strap. a una selletta ben marcata (ometto). Seguire lo spigolo con bella arrampicata; poi la pendenza si attenua e rocce facili conducono a uno spiazzo erboso sotto un'anticima. Salirla per fessure, poi abbassarsi a un terrazzo. Scendere con una corda doppia (20 m, ch.) o arrampicando sulla des. (sconsigliabile) al successivo intaglio. Risalire sulla des. placche lisce, poi per una profonda fessura tra le placche (2 ch.) raggiungere la vetta (ore 6-8 dall'attacco).

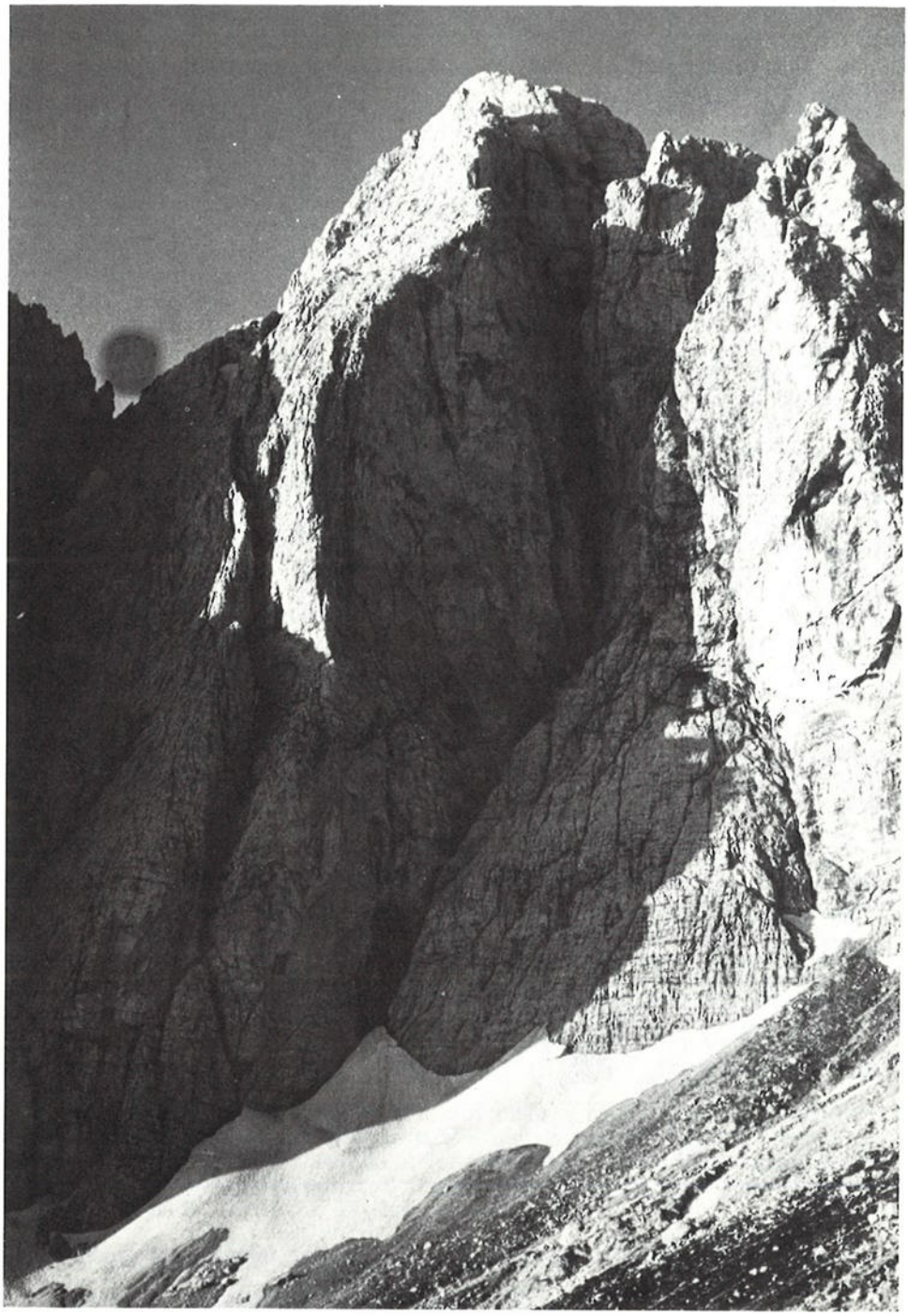
Varianti. Dalla sommità della sporgenza rocciosa, invece di entrare nella gola-camino, si può:

a) Traversare a des. 8-10 m e superare direttam. una paretina vertic. di roccia solida ma con appigli minimi e scarse possibilità di chiodatura (15 m, V+). Poi la parete diventa meno ripida e si continua sulle placche verso lo spigolo.

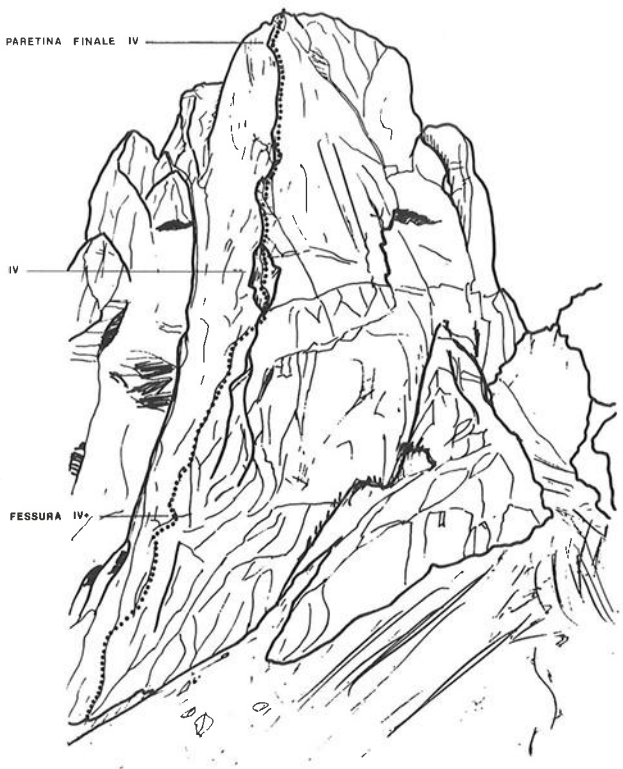
b) Traversare ancora qualche metro più a des. di a fin oltre lo spigolo, qui arrotondato; salire una paretina vertic. di 15 m di roccia ottima ma con appigli minimi (V, 1 ch.) fin sotto uno strap. (verso des.: chiodi di tentativi). Travers. 4 m a sin. (esposto, 1 ch., VI—), quindi salire direttam. verso le placche (A. Alzetta e T. Piemontese, 1 luglio 1967). Questo passaggio sullo spigolo era già stato tentato numerose volte da altre cordate, indirizzatevi da un'errata descrizione della via.

Altre varianti sono state effettuate per errore di percorso nel tratto centrale dello spigolo (AV 1958, 97-100, racc. O. Soravito e tracc.), mentre altre cordate sono salite sulla parete a sin. (E) dello spigolo stesso.

Discesa: per il sentiero segnato fino alla base della cima. Da qui risalire e raggiungere la forcella di Rio Freddo. Per il sentiero G. Cavalieri e a sinistra alla sella Carnizza.



CIMA ALTA DI RIOBIANCO - m 2257 - via Klug-Stagl con variante Krobath.



Cima principale del sottogruppo, bella ed ardita montagna, con interessanti arrampicate.

Ben marcato nella sua parte superiore, sfuggente e piegato verso E alla base. Dapprima H. Klug e H. Stagl il 6 luglio 1916 raggiunsero lo spigolo circa a metà attraverso la par. NO e lo salirono fino in cima, considerandone l'arrampicata come la più bella del Vall. di Riobianco. Poi F. Krobath con comp., intorno al 1933, superò anche la metà inferiore, più difficile.

Qui di seguito viene descritto il percorso integrale dello spigolo perché, attaccato dal basso, costituisce una via bella e logica, classica e consigliabile. La roccia all'inizio non è molto solida ma verso l'alto diventa ottima. Chiodi: 4, già infissi.

Altezza: 280 m. Difficoltà: II e III+, 2 tratti IV—, 1 pass. IV+.

Punto di partenza: Sella Nevea.

Rif. d'appoggio: Rif. G. Brunner 1432 e bivacco Gorizia 1950.

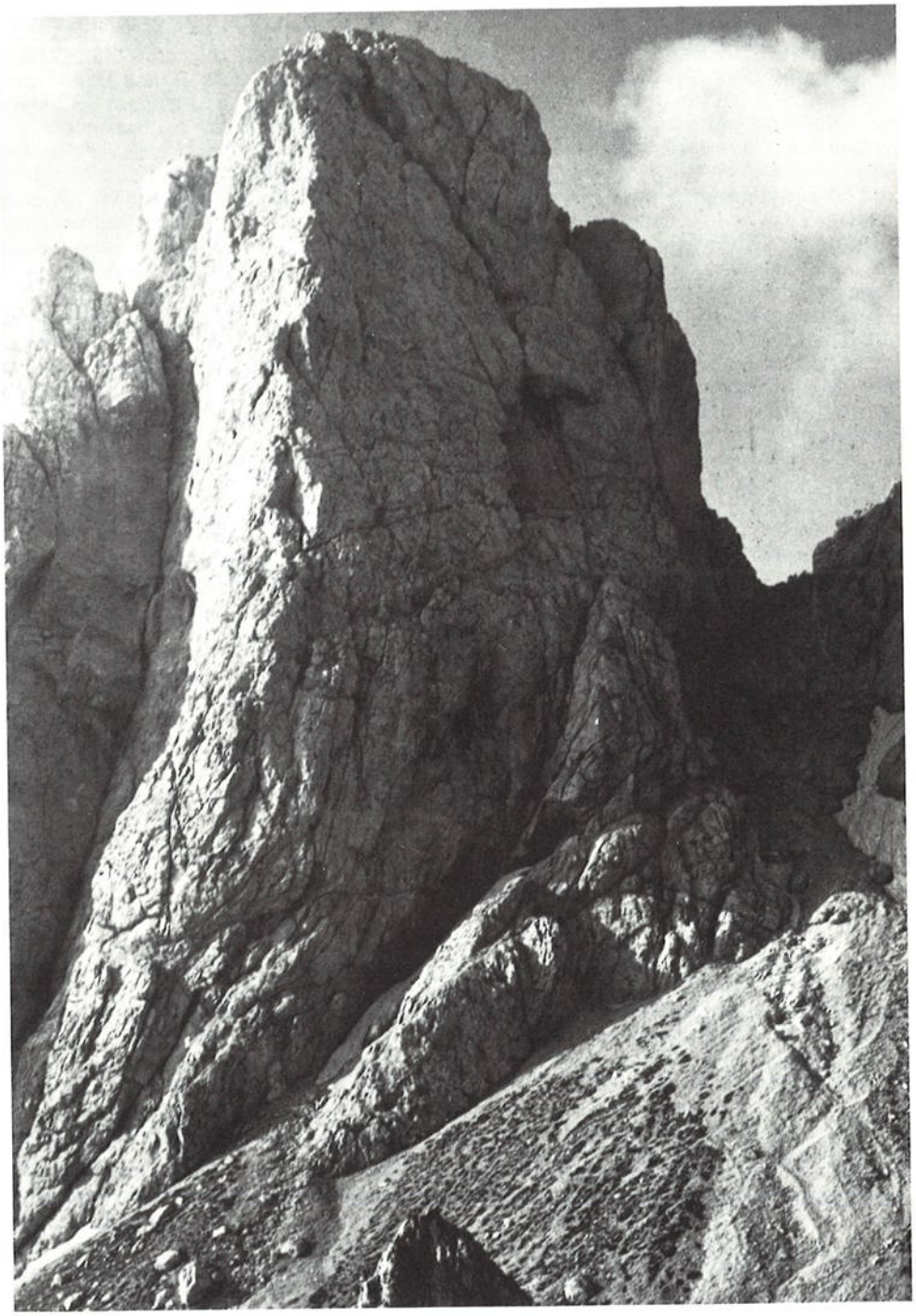
Dalla strada che da Sella Nevea porta a Cave del Predil, subito dopo il

ponte sul torrente Riobianco a sinistra si imbocca il sentiero del rifugio Brunner, da qui il sentiero continua fino al bivacco Gorizia.

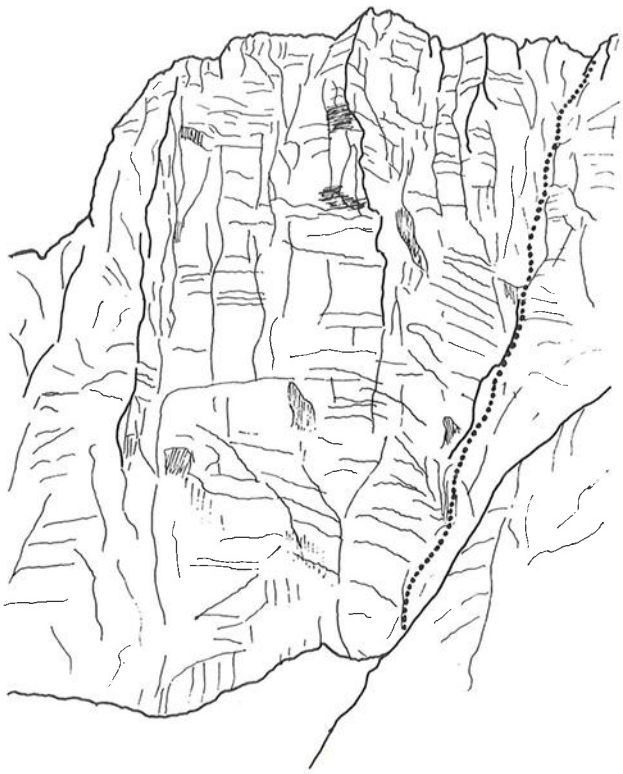
Dal Biv. Gorizia attraversare il ghiaione e in 5 min. arrivare sotto lo spigolo. Attaccare le rocce c. 20 m a des. del suo punto più basso. Salire verso des. su parete esposta e rampa (40 m, II). Traversare a sin. su una paretina (10 m, II) poi superare un diedro-camino quasi verticale di roccia poco solida (15 m, III+) e uscire a sin. a un comodo terrazzino. Salire 3 m a sin., poi 3 m a des. su una cengia ascendente per portarsi sotto l'imbocco obliquo e strapiombante di una larga fessura (situata 4 m a sin. di una grande macchia bianca, ben visibile dal basso); superare lo strapiombo (2 m, 1 ch., IV+, faticoso) e una parete di roccia bene articolata (III) e raggiungere verso des. un punto di sosta sotto un diedro (40 m). Scalare il breve diedro (III+) e proseguire obliquando a des. (II) fino a un comodo punto di sosta sullo spigolo (40 m). Salire diritto a un rientramento a diedro, superare sui bordi uno stretto camino verticale di ottima roccia gialla alto 8 m (IV—) e su rocce coricate per altri 15 m (II) si arriva a un terrazzino (35 m).

Seguire lo spigolo su rocce articolate verso un apparente camino a sin. (ma che in realtà è un passaggio fra lo spigolo e una quinta) che si supera fino a ritornare sullo spigolo a una forcelletta (40 m, II). Seguire per 90 m il filo dello spigolo, aereo e con roccia ottima ricca d'appigli (II, II+) fino a un punto di sosta con nicchia e targa (chiodo). Salire 1 m a des. della nicchia in parete, entrare diritto in un diedro obliquo a des. (20 m, 2 ch., IV—) ed uscire a un comodo punto di sosta (questo tratto dalla nicchia viene aggirato sulla des. dalla via originale Klug-Stagl). Innalzarsi su rocce rotte per 20 m e raggiungere la vetta (ore 2.30-3 dall'attacco).

Discesa: dalla cima verso Ovest per tracce di sentiero sino ad un evidente colatoio che si discende poi a sinistra per una paretina alla forcella fra Cima alta e cima piccola di Riobianco. II, ore 0.30.



PICCOLO MANGART DI CORITENZA - m 2401 - via Floreanini-Kravanja - 4-9-1949



Con questo nome viene chiamata l'estremità Est del Mangart. Il suo versante settentrionale offre la più bella parete dell'intero gruppo.

La via si svolge dapprima sulla costola a des. (O) di una profonda gola a portale che si alza fin oltre metà parete, poi sopra il portale stesso per fessure fin sulla cresta sommitale. Arrampicata libera grandiosa e interessante per la varietà dei passaggi; in pochi tratti molto esposta, si svolge prevalentemente in fessure larghe, camini e colatoi, in ambiente severo. Roccia compatta, tranne in alcuni punti. Chiodatura a volte difficile; la cordata della quarta salita ha trovato 3 ch., ne ha usati 11 di fermata e 15 di via, e ne ha lasciati altri 3. Posti di fermata buoni. Salita da non effettuarsi quando ancora c'è neve sulla cresta sommitale; in caso di cattivo tempo è molto esposta alla caduta di sassi. Come tipo di salita è paragonabile alla Solleder della Civetta.

Altezza: c. 730 m. Difficoltà: V+, pass VI—.

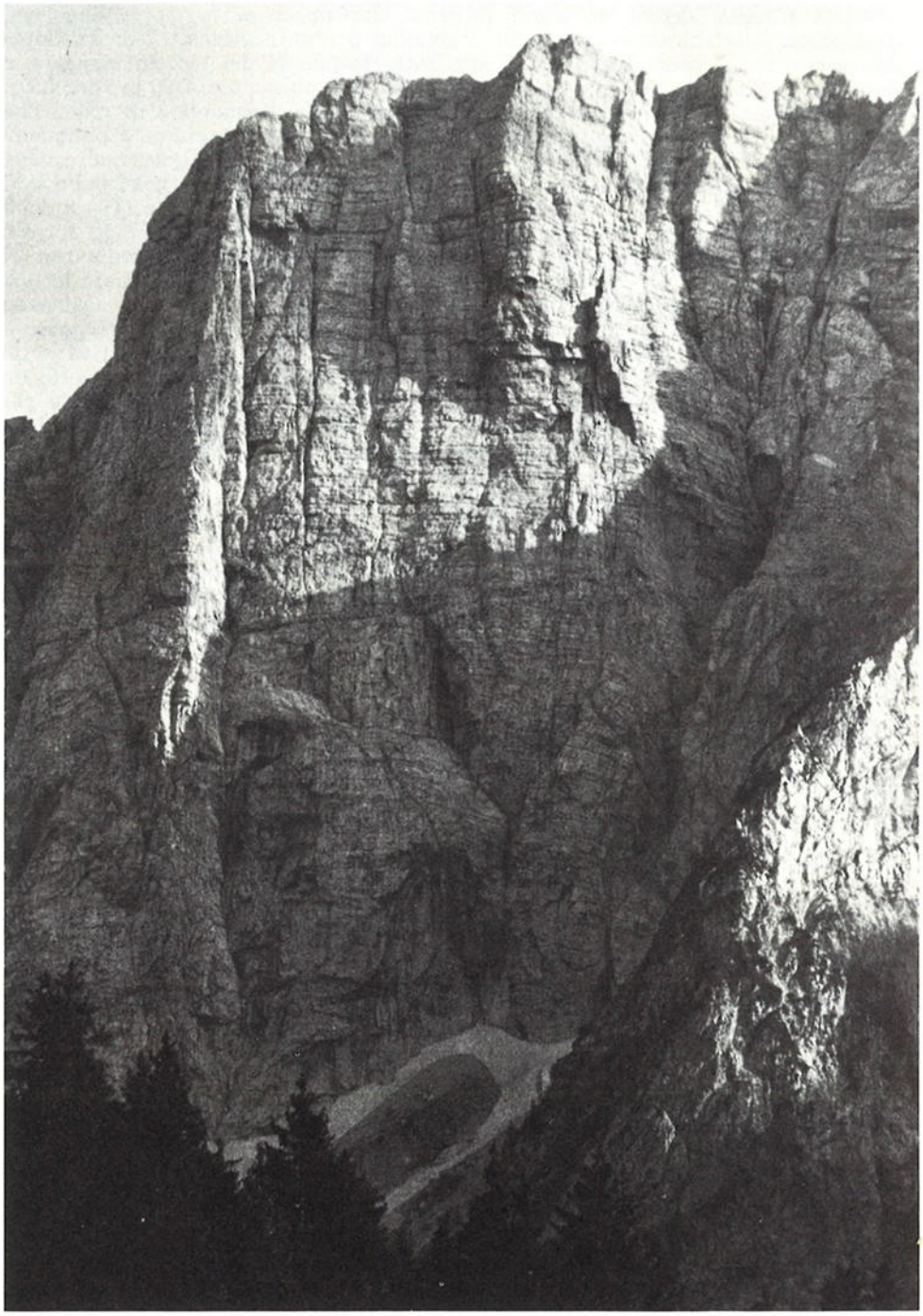
Punto di partenza: Fusine Laghi.

Rifugio d'appoggio: L. Zacchi, m 1380.

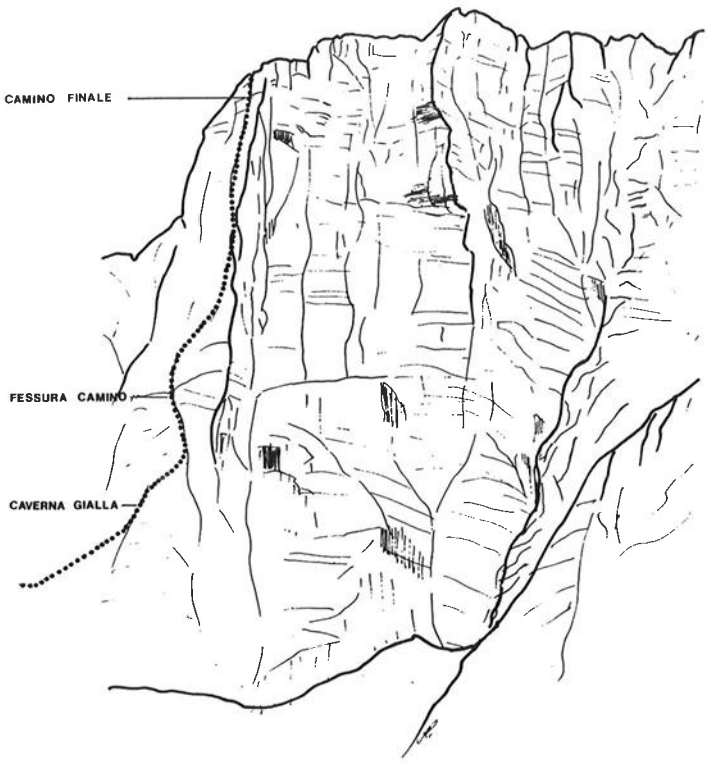
Dal Rifugio Zacchi si segue il sent. che porta verso Forc. Sàgherza, lasciandolo sulla sin. dopo aver salito i ghiaioni per un centinaio di metri. Superare verso des. il cono di ghiaie ed erba sotto la par. N del Piccolo Mangart, e vers. des. raggiungere un nevaio perenne ai piedi delle rocce, a c. 1700 m (ore 1.50).

Si attacca c. 35 m a des. di un pilastro alto una cinquantina di metri che chiude in basso la grande gola. Da un ch. di partenza salire direttam. e obliquam. a sin. (8 m, IV), poi travers. a sin. (15 m, II) per entrare nella gola. Salire nella gola fin sul pilastro iniziale (35 m, III). Continuare per 10 m nella gola, poi a des. sulla parete articolata (5 m, V, 1 ch.) quindi innalzarsi su rocce rotte (IV) e dopo un piccolo strap. (3 m, V) raggiungere una comoda terrazza. Seguire lo spigolo che delimita la parete fino agli inizi di grandi strapiombi, a un buon posto di fermata (35 m, IV e V). Travers. a sin. su rocce vertic. e friabili ed entrare in una fessura all'inizio strapiombante (5 m, 2 ch., VI—); salire per la fessura, aggirando dopo 10 m sulla des. un altro strap. (V), che poi si allarga a camino bagnato e strapiombante: lo si supera (V+, 1 ch. lungo a U) e più sopra si arriva a un buon punto di sosta (in tutto: 35 m). Salire una paretina triangolare fin sotto un forte strap. nero e bagnato (10 m, 1 ch., V); superarlo (4 m, 2 ch., VI—) e per la soprastante fessura rientrare nella gola principale. Proseguire sul fondo della gola (35 m) fin quasi ai gialli ed enormi strapiombi che la sbarrano. Salire sulla parete a des. e portarsi su un pilastro appoggiato alla parete stessa (20 m, IV). Seguire verso sin. una marcata fessura che conduce in una larga nicchia (ch.; 30 m, IV). Travers. a des. in parete (6 m, V+) e, raggiunta una cengia che porta sul primo salto dello spigolo a fianco della gola, seguirla (30 m, III e II) fino a pochi metri da un riparo detritico. Innalzarsi direttam. per roccette e detriti fino alla base del secondo salto dello spigolo, e portarsi da ultimo a sin. sul limite della parete che fiancheggia la gola (60 m, pass. II). Salire lungo il limite sin. del secondo salto per rocce vertic. e friabili con erba (35 m, 1 ch., pass. V e V+) e arrivare a un buon posto di fermata. Proseguire direttam. fin sopra il salto (35 m, pass. III), poi continuare per 25 m fino alla base della larga ed evidente fessura che più in alto si biforca. Travers. in parete 5 m a sin., salire nella fessura, e dove si biforca seguire il ramo di des. (35 m, IV, V). Salire la fessura, che poi si trasforma in camino, passando sotto un masso incastrato (20 m, IV, 1 pass. V). Superare due strap. bagnati e viscidi, il primo dei quali è faticosissimo (25 m, pass. V+). Salire nel camino; dove si apre, travers. verso sin. e superare direttam. una paretina (V), poi travers. ancora qualche metro a sin. (IV) per entrare (in tutto 18 m) nel ramo sin. della fessura. Innalzarsi nella fessura-camino superando due strap. viscidi e friabili (35 m, V) e raggiungere un discreto punto di sosta (ch.). Salire per alcuni metri il fondo del camino, poi superare la friabile parete a sin. (15 m, 2 ch., V+) bagnata e con muschio; con uscita faticosa si giunge a un ottimo terazzino (ch.). Traversare a sin. su cengia, esile all'inizio, per portarsi sotto uno spigolo (35 m, II). Salire lo spigolo (65 m, IV); da ultimo obliquare decisamente a des. per 15 m e raggiungere il fondo detritico della gola, che da qui sprofonda fino alla base della parete. Salire la gola per 40 m, su detriti, fino a rocce gialle e friabili. Su roccia friabilissima salire a sin. verso uno strap. nero e rocce grigie (20 m, III; a des. si vede la forcella in cresta da cui ha origine la gola). Sotto lo strap. piegare alcuni metri a sin. e salire direttam. fino a raggiungere la cresta sommitale (60 m, III), non lontana dalla vetta (ore 9-11 dall'attacco).

Discesa. Dalla vetta abbassarsi sul vers. S su placche di roccia con ghiaia ed erba per c. 200-300 m fino ad incontrare il sent. che dalla Val Coritenza porta al Mangart. Seguire il sent. verso sin. (in certi tratti è poco visibile); a un bivio tenersi a sin., in quota, e con saliscendi giungere alla Forcella Sàgherza (ore 1.30). Sul vers. N della forcella prestare attenzione dove è necessario scendere per roccette per prendere la via della Vita, e non proseguire per la ferrata che porta alla Véunza.



PICCOLO MANGART DI CORITENZA - m 2401 - via Gilberti, Castiglioni, Granzotto - spigolo nord.



L'ardito itinerario sale sulla sin. del magnifico spigolo per oltre 500 m, poi nei suoi pressi e infine lungo il suo filo. I passaggi più difficili si trovano nella fessura-camino nel primo terzo della via: è preferibile effettuare la salita a stagione avanzata e secca, per non trovare viscido il muschio che la tappezza; nella seconda parte la via è obbligata.

Roccia generalmente solida, liscia e molto compatta, con poche fessure per chiodi. L'arrampicata è delicata e impegnativa; mancano punti di sosta comodi e sicuri. Nel complesso è superiore alla Tissi della Torre Trieste. Altezza: 800 m Difficoltà: V+, 1 pass. VI—.

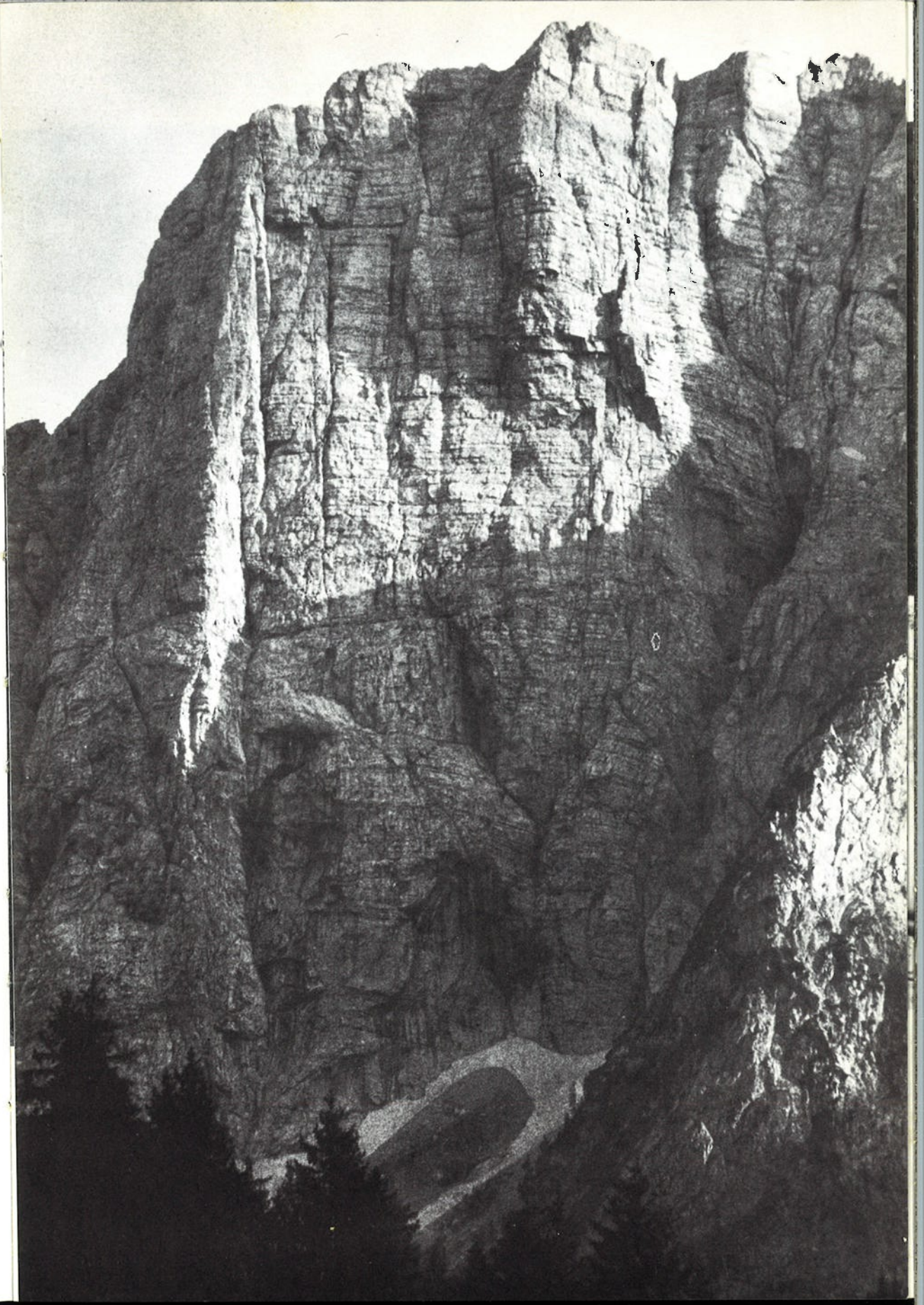
Punto di partenza: Fusine Laghi.

Rifugio d'appoggio: rif. Zacchi m 1380.

Dal Rifugio Zacchi per il sentiero per la Forc. Sàgherza salire fino nella conca detritica fra le pareti della Veunza e del Piccolo Mangart. Piegare a des. e portarsi sopra uno sperone erboso che si innalza sotto lo spigolo, 1600 m c. (1 ora. Si può arrivare a questo punto anche dalla des. dello sperone, salendo per un

canale franoso). Salire un lastrone levigato fino a un canale. Travers. a des. in parete fino a raggiungere un colatoio che permette di superare la parte bassa dello spigolo. Ora incombono levigatissime placche strapiombanti, sopra le quali si nota un caratteristico, profondo strap. triangolare a tetto, da cui s'innalza verso sin. una lunga fessura-camino. Immediatamente sotto le placche strapiombanti, spostarsi su una larga cengia verso sin. fin sotto una caratteristica caverna, in cui si entra superando una placca liscia. Uscire dalla caverna a des. ed effettuare una lunga travers. salendo obliquam. su placche levigatissime e piccoli strap. in direzione dello strap. sopra il triangolo nero (65 m, di cui i primi 6 m di VI—, il resto V, V+; 4 ch.). Si giunge così all'altezza dello strap. e si prende la lunga fessura-camino. Essa presenta numerosi passaggi molto difficili (V) e si trasforma poi in camino (ottimi punti di sosta). Si continua lungo il camino che presenta fra gli altri uno strap. biancastro, quasi privo di appigli (V+). Il camino è chiuso in alto da un ennesimo strap.; superatolo, si entra in una gola meno ripida che si sale fino a dove si perde in parete. Uscire verso des. travers. su roccia liscia; superare una paretina vertic. e travers. ancora fino allo spigolo. Salire lo spigolo, raggiungere un lungo sistema di fessure svasate incise nello spigolo stesso che presentano numerosi passaggi molto difficili (V) e offrono scarsissimi punti di sosta. Continuare lungo dei caminetti fino al termine dello spigolo sulla cresta, per la quale verso des. si sale in vetta (ore 7-9 dall'attacco).

Discesa: come per la via Floreanini-Kravanja.



CONOSCENZA GLOBALE E CONSERVAZIONE VIVA DELLA NATURA NELLE ALPI E PREALPI CARNICHE E GIULIE

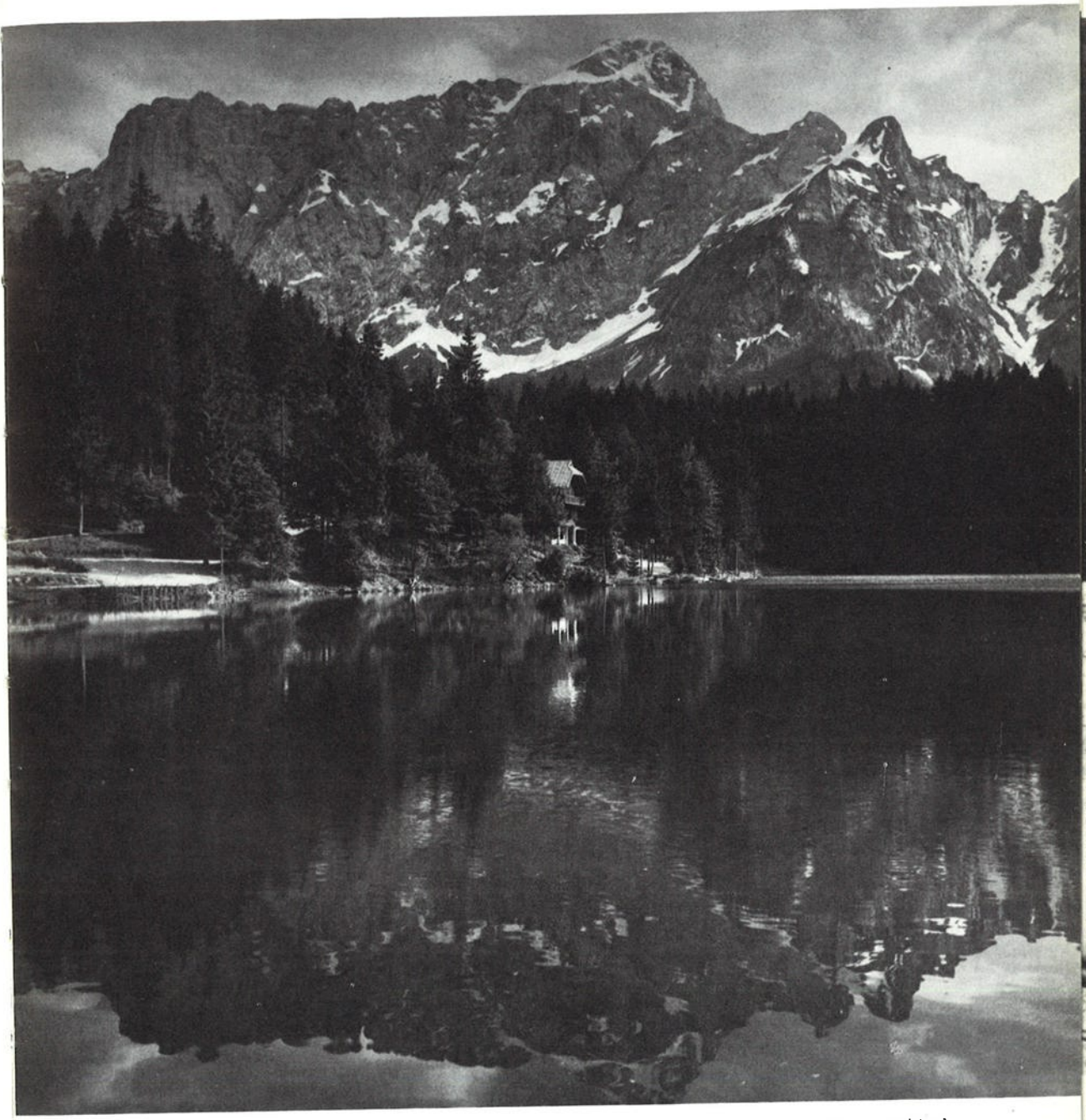
RICCARDO QUERINI

1) Le origini delle iniziative adottate. I primi gruppi interdisciplinari misti.

Fin dal 1966, ma soprattutto negli anni successivi, osservai che le numerose ipotesi di sviluppo economico e sociale della nostra Regione avrebbero manifestato una forza d'urto alteratrice o trasformatrice di moltissime parti del territorio regionale (e quindi anche di quello montano), infatti esse erano guidate dalle istanze sociali ma non da *conoscenze profonde degli ambienti naturali* destinati ad ospitare le grandi zone industriali i grandi e piccoli bacini turistici, le gigantesche infrastrutture stradali, ferroviarie, di trasporto dell'energia elettrica e dei combustibili liquidi e gassosi. I processi di trasformazione degli ambienti naturali avrebbero potuto causare perciò alterazioni (franamenti, crolli; esondazioni; aumento del coefficiente di torrenzialità; valanghe, ecc.), degradazioni paesistiche irreversibili ed altresì avrebbero potuto determinare la distruzione di beni naturali di grande pregio (biotopi, banchi fossiliferi, idrografi preziose, morfologie straordinarie, paesaggi significativi, ecc.) anche solo per l'intervento di cause banali (riporto di terre a rifiuto, allestimento di cantieri temporanei, prelevamento di ghiaie, prosciugamento di sorgenti, alterazioni di topoclimi, ecc.).

Queste ragioni mi indussero a proporre la costituzione di un *gruppo di lavoro interdisciplinare misto,* cioè con la partecipazione accanto ai rappresentanti della giovanissima amministrazione regionale di componenti esterni ricchi di esperienza nel campo delle scienze della natura, che avrebbe dovuto ricercare oltre al coordinamento dell'azione pubbica regionale anche nuovi principi tecnici ed amministrativi necessari per il controllo preventivo delle opere e la loro subordinazione ai limiti ed ai vincoli imposti dagli ambienti naturali. Una azione politica sensibile accolse questi principi e, oltre a costituire la Commissione per la Tutela del Bosco e del Paesaggio e l'Azienda delle Foreste (1967), ne sostenne l'azione in senso naturalistico.

La Commissione rapidamente accanto alle originarie motivazioni di carattere naturalistico che ne avevano giustificato l'istituzione, in seguito perfezionò ulteriormente la propria azione ispirandola al nuovo pensiero economico e sociale che integrava l'originaria concezione di sviluppo economico e sociale con quella della conservazione dell'armonia ambientale e del miglioramento della qualità (psicologica, fisiologica, morale e spirituale) della vita. Questa origine, della nostra azione naturalistica, di tipo squisitamente tecnico-amministrativo, non deve indurre nell'errore che essa, nonostante l'organica ed originale impostazione (naturalistica, territoriale, economica e sociale) delle azioni svolte per l'imputazione dei problemi di conservazione della natura, debba essere considerata imperfetta e priva di basi scientifiche per non essere scaturita dagli istituti della ricerca ufficiale peraltro quasi assenti. Nessun dubio può esservi sulle concrete possibilità del rapido arricchimento e diffusione di prinicipi scientifici,



Lago inferiore di Fusine. (foto Barbina)

naturalistici, paesistici umanistici ed etici nell'interno dell'organizzazione amministrativa e tecnica regionale che, fusi con quelli tecnici ed amministrativi impostati su basi di programmazione generale, abbiano potuto creare autonomamente le premesse della successiva ed insostituibile azione politica (della *Giunta Regionale* e del *Consiglio Regionale*).

Questo afflusso di pensiero innovatore, nell'interno di varie Direzioni Regionali è stato reso possibile proprio dalla speciale struttura dell'organizzazione regionale che, molto più permeabile di quella dello Stato, ha potuto stimolare la partecipazione dell'intera comunità e specialmente dei gruppi culturali, umanistici e scientifici esterni alla formulazione dell'azione tecnica-amministrativa per la conservazione della Natura.

E', in ogni modo, un fatto di grande importanza che gli organi politici, tecnici ed amministrativi abbiano sentito immediatamente ed autonomamente la necessità, purtroppo in qualche caso violata, di *conoscere, conservare* e *proteggere* gli ambienti naturali regionali fin dai primi documenti preparatori delle « *Ipotesi di Piano Urbanistico Regionale* » e di costituire autonomamente le prime entità naturalistiche (*Parco Naturale di Fusine Laghi 1971, Riserve Naturali Integrali del Cansiglio Orientale 1972, Riserva Naturale Orientata del Prescudin 1974*), che hanno indotto, poi, alcuni gruppi culturali (e comunità) a presentare istanze pregevoli di costituire direttamente alcune entità riportate dall'elenco delle riserve naturali dalle *Ipotesi di Piano Urbanistico Regionale* ed appartenenti al *Sistma delle Riserve Naturali del Friuli-Venezia Giulia*

2) Le innovazioni introdotte nella dottrina e nella classificazione dell'Unione Internazionale della Conservazione della Natura.

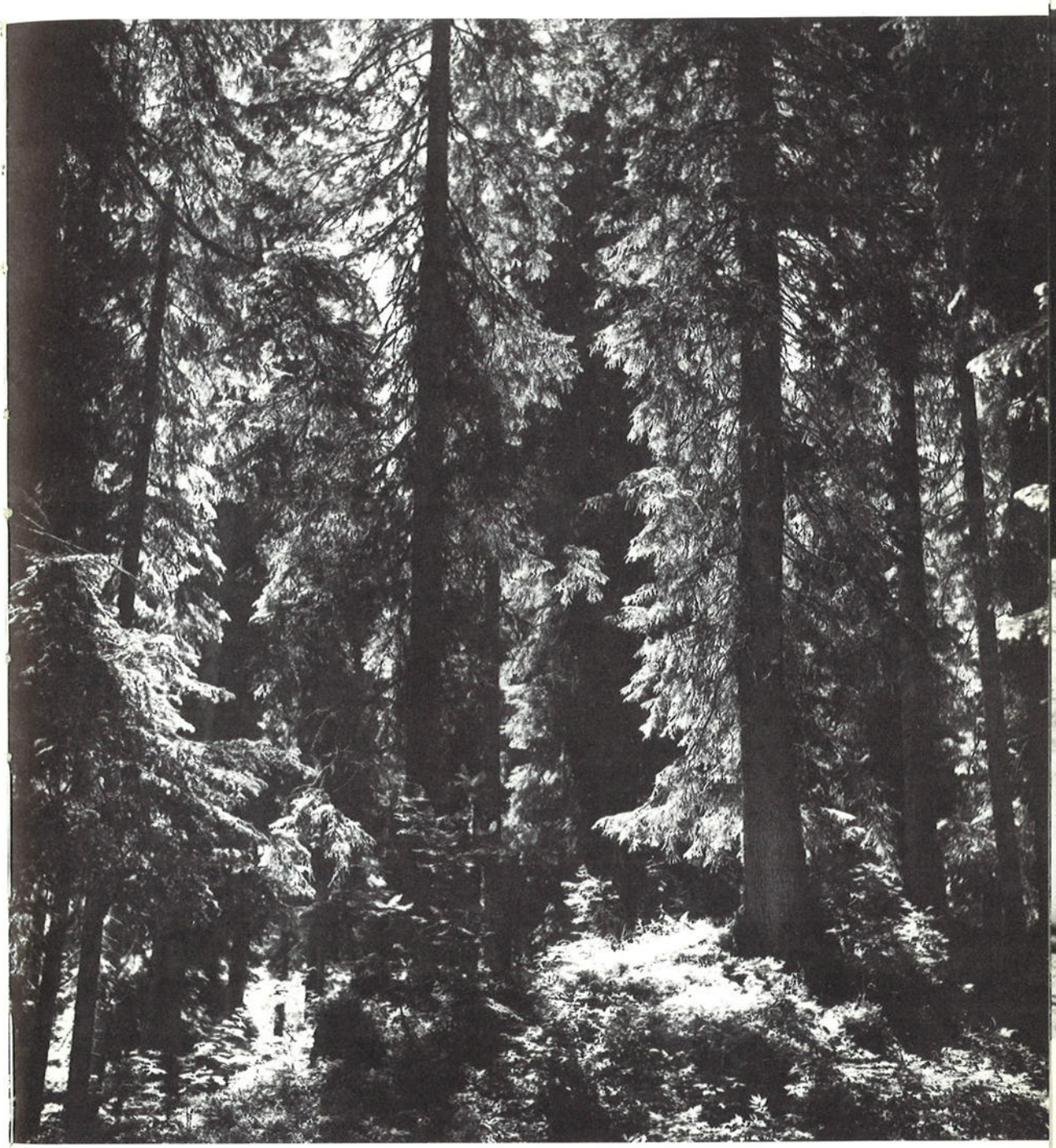
Non era possibile realizzare la conservazione e la protezione della natura in una piccola regione come il Friuli-Venezia Giulia, di soli 7.840 kmq., che da due millenni è sede di attività umane e che in tempi recenti è stata tragico campo di battaglia di guerre distruttive, applicando pedissequamente i principi della dottrina naturalistica di indirizzo fortemente protezionistico. Fu necessario trarre un'ispirazione profonda dai principi naturalistici tradizionali ma, con riferimento alla realtà ambientale, scientifica, culturale, economica, sociale e politica, fu altresì indispensabile elaborare in forma originale, con una caratterizzazione regionale aperta su orizzonti moderni, tutta la nostra azione naturalistica.

Dopo una pausa di riflessione sui fondamentali documenti conoscitivi regionali, lo svolgimento di ricognizioni generali e microambientali e l'esame delle ipotesi di sviluppo e di organizzazione territoriale, è scaturita la complessa azione di conoscenza, conservazione, protezione, organizzazione, fruizione e uso dei nostri ambienti naturali. Questa azione si è sviluppata presentando pubblicamente concreti esempi di entità naturalistiche organizzate per il perseguimento di fini multipli ecc.) sottoponendoli ad un serrato rapporto dialettico nel corso di convegni organizzati dai gruppi di lavoro da me coordinati che, con i propri studi, avevano stabilito le funzioni e le strutture delle riserve naturali costituite.

2/1 - *Il sistema regionale delle riserve naturali.*

Di fronte ad un vuoto di conoscenze *micro-meso-ambientali* quasi generale, in principio, ritenni necessario individuare alcuni *modelli fondamentali* sia per la conoscenza degli ambienti naturali sia per trarre indicazioni sulla necessità di proporre la conservazione delle parti più significative della Regione. Dopo varie riflessioni su questo concetto iniziale, che consentì l'elaborazione di un primo

Luce. (foto Barbina)



catalogo degli ambienti naturali dotato di un elevato grado di rappresentatività del territorio regionale, ma che altresì rivelava significativi vuoti di conoscenza, proposi la teoria del *sistema dei modelli della natura* che stabilì i principi: della *conoscenza globale e generale* della *conservazione viva,* della *protezione generale,* dell'*organizzazione* armonica del *sistema* con l'intero tessuto regionale e della loro *fruizione semplice e multipla.*

La fusione fra questi principi, essenzialmente operativi e rivolti a concreti traguardi regionali (guida dell'azione pubblica di sviluppo economico-sociale e di organizzazione territoriale, individuazione dei limiti e dei vincoli fisici-biologici-paesistici-estetici che caratterizzano gli ambienti naturali; individuazione e realizzazione di funzioni speciali di grande importanza sociale nei *modelli della natura*) e quelli enunciati dalla conferenza dell'UICN a Brunnen nel 1947, operò una armonizzazione ideologica profonda, modificò la dizione prima espressa (sistema dei modelli della natura) in quella più facilmente comprensibile della teoria del *sistema delle riserve naturali.* Restarono intatti i miei primi concetti di *sistema* e di *conoscenza globale,* ma operai più profondamente su quello della *conservazione* che ritenni indispensabile caratterizzare come *conservazione viva* e di arricchire le riserve naturali di *funzioni molteplici* (naturalistiche, scientifiche, culturali, didattiche, ricreative, escursionistiche, alpinistiche, ecc.) e resi più reali e vari i rapporti tra l'uomo e l'ambiente.

Le riserve naturali sono costituite da ambienti (o anche da semplici elementi ambientali) che in superficie (od in profondità) per ragioni di interesse generale determinati dai loro caratteri sono stati sottratti alla libera utilizzazione dell'uomo e posti sotto il controllo pubblico (normativo e regolamentare) al fine di attuare con la loro conservazione viva una continua erogazione di pubblici servizi conservazionistici (scientifici, culturali, estetici, biologici, ricreativi, ecc.) o di costituire importanti strutture territoriali che, in via eccezionale, ma per scopi determinati, trascritti nel piano di istituzione e di gestione, ammettono interventi di difesa e protezione delle forze naturali e che, nelle zone marginali, consentono utilizzazione per la produzione di beni tradizionali secondo principi vincolanti necessari per consentire la pemanenza degli equilibri ecologici salvo i casi di conservazione di alcuni stati di trasformazione antropica, anche di tipo alterativo, che possiedono valore di documento culturale, sociale e storico. La gestione pubblica potrà essere statale o regionale per le riserve di maggiore importanza che comprendono parti significative di più regioni oppure di una sola regione oppure potrà essere intercomunale (di Consorzi, di Comuni, o di Comunità) o di un solo Comune. Nel concetto di riserva naturale è insito anche quello di sistema delle riserve naturali che ha il fine di raccogliere organicamente tutte le entità classificate provvedendo a stabilire i principi di gestione e di organizzazione ed a realizzare i piani di intervento necessari per la conservazione, l'integrazione con tutte le altre entità regionali (economiche, sociali; infrastrutturali, residenziali; storiche e culturali) e, infine, le funzioni poichè solo con questa dizione è possibile diffondere il contenuto prima descritto.

3) La conservazione viva, il piano particolareggiato, il regolamento di protezione e il Centro di Osservazione Ambientale (e di Documentazione Naturalistica).

La *conservazione viva* in opposizione a quella di tipo tradizionale, è diventata un nuovo modo di organizzare e gestire gli ambienti naturali allorquando — in parte o nella loro globalità — vengono sottratti alla libera disponibilità affinchè possano svolgere funzioni pubbliche che non concedono la possibilità della loro trasformazione (e a maggior ragione, della loro alterazione e degradazione).

Con la *conservazione viva* il bene naturale prescelto — previa attenta selezione ed inserimento nell'interno del *sistema regionale delle riserve naturali* — viene

caratterizzato dalla concessione alle comunità di *contropartite attive,* che a compenso dei vincoli posti alle attività ed ai comportamenti tenteranno di soddisfare con altri mezzi (ed in altro modo) le esigenze economiche sociali e comportamentali. Nell'esame dei tipi di contropartita assume grande importanza il mantenimento (ed anzi l'incremento) del *livello di occupazione* oltre che in attività sostitutive anche in quelle necessarie per la gestione delle riserve naturali (vigilanza, custodia, guida, osservazioni, ricerche, ecc.; realizzazione delle strutture e delle infrastrutture necessarie per la gestione, ecc.). Con tali principi, le *funzioni* delle riserve naturali diventano molto numerose e se talvolta assumono tipi di specializzazione *(scientifica)* che escludono la fruizione collettiva, altre volte (*funzioni naturalistiche, culturali, paesistiche,* ecc.) sono consentite fruizioni aperte a più gruppi sociali per ragioni didattiche, culturali, escursionistiche, alpinistiche o ricreative elementari. Infine può anche essere consentita la fruizione di forme tradizionali delle attività economiche per determinare la conservazione di aspetti significativi dei metodi di antica acculturazione (per esempio la continuazione del pascolo per la conservazione della *landa carsica;* la continuazione della monticazione sull'alpe Tamer per la conservazione di tipici esempi di *malghe* delle alte valli delle Alpi Giulie, ecc.).

L'insieme dei *progetti di destinazione* delle varie parti della riserva naturale e di provvedimenti necessari per la loro realizzazione deve essere organicamente raccolto in un *piano particolareggiato di conoscenza globale e conservazione viva* che, a sua volta, dovrà essere strettamente collegato con i piani generali e particolareggiati comunali, comprensoriali e regionali (sia urbanistici che economico-sociali) entro i quali dovranno essere accolte le iniziative (economiche, sociali, comportamentali) che discendono dai principi delle *contropartite attive* ma che non possono essere soddisfatte nell'interno dell'entità naturalistica protetta.

Il *piano particolareggiato* che sarà dotato anche di un regolamento di fruizione e di polizia naturalistica, conterrà il quadro cronologico-finanziario degli investimenti necessari per lo svolgimento delle funzioni, per la realizzazione delle strutture e per lo svolgimento delle ricerche, indagini ed osservazioni affinchè esse si manifestino. Con il *piano particolareggiato* che sarà approvato seguendo la procedura stabilita dalle vigenti leggi urbanistiche per i Piani Regolatori Generali, ma con l'intervento del Comitato Regionale per l'Ambiente, si provvederà a realizzare la protezione del bene protetto non solo dalle cause interne ma anche dalle cause avverse esterne con l'applicazione di normative che siano capaci di arrestare entro limiti stabiliti i riflessi delle attività e dei comportamenti, individuali e sociali.

Nell'interno delle più importanti entità del sistema delle riserve naturali sarà costituito il *Centro di Osservazione Ambientale,* in tutte le altre potrà essere sufficiente il *Centro di Documentazione Naturalistica,* che sarà il luogo di raccolta, classificazione ed esposizione dei reperti e dei documenti più significativi della riserva naturale (giardini botanici, recinti faunistici, itinerari naturalistici). Ma, soprattutto il *Centro di Osservazione Ambientale* diventerà la struttura fondamentale per l'organizzazione delle ricerche, la raccolta ed il primo esame dei dati scientifici, la selezione e la conservazione di tutti i reperti. Con l'annesso *Centro di Documentazione Naturalistica,* il Centro di Osservazione Ambientale svolgerà la funzione di diffusione culturale e didattica utilizzando la maggiore capacità scientifica costruita sulle ricerche micro-ambientali per attivare gli indispensabili processi di trasformazione dei dati scientifici ricavati in dati tecnici e culturali di pronto assorbimento.

Strumenti di rilevamento.

4) La gestione e la concentrazione dei poteri di intervento.

Problemi fra i più importanti, dopo quelli della individuazione, determinazione delle funzioni e delle strutture, costituzione ed organizzazione, è senz'altro quello della *gestione.* In considerazione dell'importanza pubblica e delle funzioni pubbliche che debbono essere svolte dalle riserve, la gestione può essere svolta dallo Stato, dalle Regioni, dai Consorzi dei Comuni, dalle Comunità Montane e dai Comuni. Stato e Regione debbono gestire le grandi proprietà demaniali secondo indirizzi nuovi, che diventeranno veri e propri compiti di istituto e dovranno raggiungere traguardi di armonizzazione con i programmi regionali e comprensoriali attraverso i quali debbono essere soddisfatti i principi della *conservazione viva* e specialmente quelli necessari per dar vita alle contropartite attive. Per le entità naturalistiche costituite da proprietà comunali e private, che potrebbero possedere grande importanza per la vita *economico-sociale-comportamentale* locale e particolarmente se i territori sono contraddistinti dalla presenza *di gruppi etnici minori,* la gestione dovrà essere affidata al *consorzio dei comuni* ed alle *comunità montane* secondo le norme e le procedure stabilite dalle leggi di istituzione delle riserve, con ampio riferimento alla legge 1102/1972. In questo modo la *concentrazione di poteri d'intervento* (urbanistica, polizia venatoria, rurale e forestale, restaurazione forestale, ecc.) — che ora sono ripartiti fra vari organi dello Stato, della Regione e dei Comuni — potrà essere attuato e concesso legittimamente al *Consorzio dei Comuni o nella Comunità Montana.*

Questi enti di gestione, poi, saranno inseriti nell'interno dell'organizzazione pubblica naturalistica regionale che nel Friuli-Venezia Giulia comprende *l'Assessorato per i Beni Ambientali e Culturali, la Commissione Regionale per l'Ambiente, varie Direzioni Regionali e l'Azienda delle Foreste.* In particolare, la Commissione Regionale per l'Ambiente, che svolgerà attività di programmazione per la costituzione delle nuove riserve naturali e, nei confronti degli enti di gestione (e dei loro uffici tecnici) già costituite, svolgerà anche le indispensabili azioni di consulenza naturalistica (tecnica, scientifica, sociale, amministrativa, organizzativa, funzionale) di controllo e di vigilanza ai sensi delle norme di legge e di regolamento.

Nè si può dimenticare che l'Azienda delle Foreste, dalla sua primitiva funzione di ente di gestione economica delle foreste regionali (1967) si è rapidamente trasformata, secondo le mie proposte, in un ente di promozione naturalistica (1972). L'Azienda delle Foreste che già ora gestisce il *Parco Naturale di Fusine,* le *Riserve Naturali Integrali del Cansiglio Orientale* e *la Riserva Naturale Orientata del Prescudin* e dovrà, fra breve, costituire le riserve naturali delle *Risorgive Friulane,* del *Vualt,* del *Pramosio,* ed ampliare il territorio e le funzioni del piccolo *Parco Naturale di Fusine* secondo gli indirizzi già indicati dalla Commissione per la Tutela del Bosco e del Paesaggio e dal Piano Urbanistico Regionale. Ma, oltre a proseguire la sua attività naturalistica, l'Azienda delle Foreste dovrà ancor più evolversi ed assumere le funzioni e le strutture di un vero e proprio *Istituto Naturalistico Regionale* e potrà legittimamente assumersi compiti di costituzione ed organizzazione delle riserve naturali, di redazione degli studi di massima, dei piani particolareggiati, dei regolamenti naturalistici e di polizia per conto di istituendi enti di gestione. Potrà altresì assumersi compiti di gestione straordinaria nell'attesa della loro costituzione e della formazione dei loro organi tecnici, di collaborazione in ogni campo (fruizione, ricerca, ecc.) infine di sostituzione degli enti di gestione inadempienti.

Sul delicato problema della gestione secondo i principi da me espressi i dissensi sono numerosi. Ritengo però che i *Comuni* (ed i loro *consorzi* o *comunità*), che nei settori della gestione boschi sottoposti a vincolo idrogeologico secondo i *piani di assestamento forestale* e dei boschi banditi secondo le *ferree tradizioni locali,* hanno dato risultati positivi, possano confermare gli stessi risultati positivi se immediatamente dopo la costituzione delle riserve e la formazione dei loro

uffici tecnici speciali siano obbligati alla presentazione *del piano particolareggiato di conoscenza di conservazione viva.* Questi piani dovranno essere finanziati con l'iscrizione della spesa a totale carico della Regione (o dello Stato) e dovranno essere approvati con le procedure predette.

Con l'atto di approvazione del *piano* non solo si riconoscerà la funzione pubblica della riserva naturale istituita, ma altresì si riconosceranno concretamente ai comuni interessati *livelli di sviluppo* non inferiori a quelli medi comprensoriali o regionali e si stabiliranno i mezzi finanziari ed i tempi affinchè siano raggiunti.

5) Il finanziamento del sistema delle riserve naturali.

A tutti gli effetti, il sistema regionale delle riserve naturali possiede i caratteri delle opere pubbliche destinate allo svolgimento di servizi pubblici di *conoscenza globale e generale,* e di *conservazione viva.*

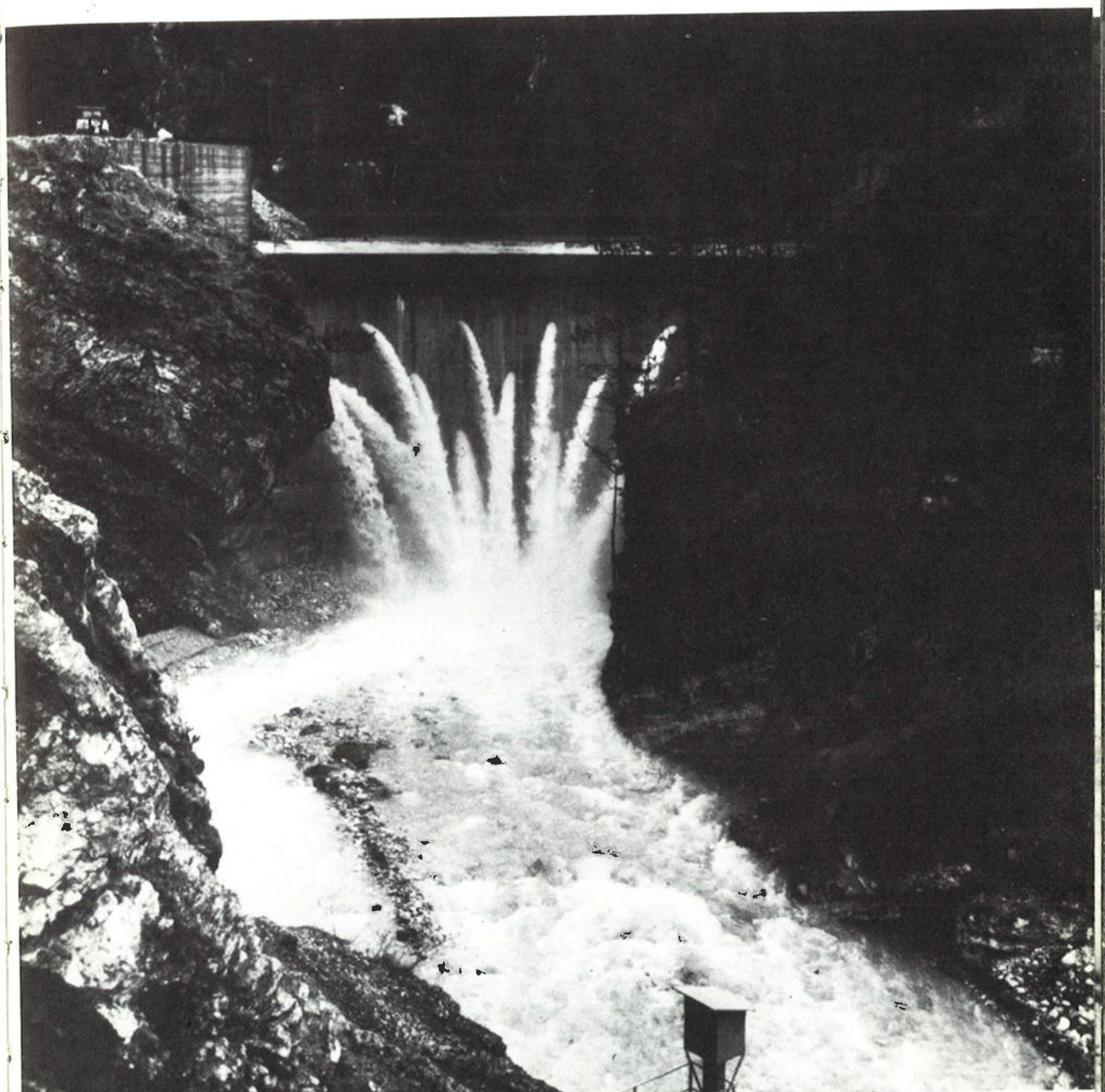
Per queste ragioni ritengo che fin dalle fasi preliminari della individuazione delle entità naturalistiche per la loro introduzione nel *sistema aperto regionale delle riserve naturali* e, poi, degli *studi di massima,* le spese debbono essere a totale carico dello Stato o della Regione. Anche le spese successive necessarie per la costituzione e l'avviamento (1-3 anni) dell'ente di gestione e dell'ufficio tecnico speciale, per la redazione del piano particolareggiato, della realizzazione delle strutture necessarie per l'espletamento delle funzioni dovranno essere a carico dello Stato e della Regione.

Più complesso è il problema della *gestione ordinaria* del bene classificato poichè in alcuni casi la funzione individuata (per es. la *funzione ricreativa elementare:* Parco Naturale di Fusine Laghi) può originare redditi sufficienti a coprire le spese ed a sviluppare un buon programma tecnico-finanziario. Ma, in quasi tutti gli altri casi, sarà necessario provvedere alla concessione di concorsi pubblici sulle spese iscritte a bilancio.

Ecco, da queste considerazioni scaturisce la necessità di esaminare il problema della realizzazione del *sistema aperto regionale delle riserve naturali* entro gli schemi programmatici stabiliti dal Piano Urbanistico Regionale e dal Programma di Sviluppo Economico e Sociale in modo da raggiungere la sicurezza che le nuove esigenze sociali (scientifiche, naturalistiche, culturali, paesistiche, ecc.) possano trovare soddisfazione nel breve, medio e lungo periodo, in perfetta armonia con tutte le altre iniziative regionali finora tese verso lo sviluppo economico ordinario.

6) La protezione naturalistica generale (interna ed esterna al sistema aperto regionale delle riserve naturali).

Fin dal 1966, seguendo il filone degli studi naturalistici, ambientali o più specificatamente rivolti alla conoscenza di parti essenziali delle strutture degli ambienti naturali (geologici morfologici, idrologici, climatologici, meteorologici, floristici, vegetazionali, zoologici, forestali) volli indagare profondamente le cause che determinarono le *grandi piene dei fiumi regionali* (Livenza con gli affluenti montani Cellina e Meduna; Tagliamento soprattutto con gli affluenti montani Fella, But, Degano, Lumiei, Alto Tagliamento, ecc.; Slizza; Isonzo, soprattutto con gli affluenti montani del Torre e del Natisone; Rosandra) del 1965 e quelle di minore ampiezza che si erano verificate negli anni precedenti. La scarsità di documenti sui caratteri *meso* e *micro* ambientali apparve in tutta la sua gravità in ogni settore, ma dalle ricognizioni effettuate mi fu possibile rilevare, oltre alla gravità del problema idrogeologico anche il grande pregio naturalistico, scientifico, culturale, paesistico ed estetico degli ambienti naturali. Di importanza fondamentale per la scelta delle direttrici, che dovevano ispirare la mia azione futura di difesa del



Una briglia

suolo e di difesa della natura, furono le ricognizioni sulla tragica frana del Vajont ed i colloqui con vari rappresentanti delle comunità di Erto Casso, così duramente offese nei loro diritti supremi.

Dopo le tragiche piene del Livenza e del Tagliamento del 1966 e quelle minori successive che interessarono, in vari tempi, tutti i bacini imbriferi montani regionali, stimolai l'avvio di studi specialistici, idrologici, idraulici, vegetazionali, geologici, che in gran parte furono impostati e svolti da gruppi interdisciplinari che ebbero il compito di colmare il *deficit* di conoscenze e di impostare in modo chiaro i principi di soluzione del problema di difesa del suolo.

Entro questa matrice di ricerca delle conoscenze necessarie per la realizzazione dei provvedimenti di risanamento idrogeologico, di ricerca dei limiti e dei vincoli da imporre alle attività di antropizzazione (industria, turismo, infrastrutture, cave, zootecnia, selvicoltura) si è sviluppata l'azione della difesa della natura ed il *sistema delle riserve naturali.* In breve, da provvedimenti isolati tesi alla difesa di *componenti fondamentali* dei sistemi ecologici (fauna, flora, acque, morfologia, ecc.) oppure di speciali *biotopi* (Wulfenia carinthiaca al passo del Pramollo; cascata della Pissanda a Moggio Udinese; laghetto di Cima Corso ad Ampezzo, ecc.) oppure del *verde nella città* (della *sua reintroduzione come verde di quartiere e della città*), oppure dello *svolgimento della propaganda naturalistica* (films, manifesti, giornali, confernze, tavole rotonde, mostre, ecc.) oppure dell'*introduzione dei naturalisti* nei ruoli del personale dell'amministrazione regionale, nei comitati tecnici consultivi e nel novero degli esperti incaricati degli studi; oppure di *finanziamento pubblico di visite guidate negli ambienti naturali,* oppure dell'*esecuzione di campagne di ricerca naturalistica, idraulica e geologica preliminari* all'esecuzione delle progettazioni delle grandi opere pubbliche e, poi, l'introduzione di norme di capitolato speciale contro l'impiego di tecniche dannose e di principi speciali di progettazione esecutiva, oppure alla *lotta contro gli incendi forestali,* oppure all'istituzione dei servizi continui necessari per il rilevamento nevi e delle linee di tendenze per la previsione delle valanghe, oppure all'applicazione dei principi naturalistici nella selvicoltura e nei rimboschimenti, oppure alla realizzazione della carta tecnica 1 : 5000 ed ai successivi impegni per le carte tematiche, oppure del *controllo delle varie opere e delle attività trasformatrici dell'ambiente nei Comitati di coordinamento regionali* mediante la collaborazione di esperti naturalistici, oppure di *organizzazione di intese informali di carattere internazionale* (Carinzia, Slovenia, Croazia) anche nel settore della difesa della natura, con il Piano Urbanistico Regionale (e con i suoi documenti preliminari « il catalogo dei beni ambientali « le ipotesi ») è stato raggiunto il piano superiore che ha consentito l'impostazione generale — cioè su *tutto il territorio regionale* — del problema e delle soluzioni della protezione del suolo e della natura con riferimento all'insieme delle attività e dei comportamenti, quindi con riferimento all'intera programmazione economico-sociale e territoriale.

Queste nozioni di conservazione e protezione degli ambienti naturali sono poi state recepite dalla politica regionale che oltre a formulare i necessari provvedimenti legislativi di protezione, ha costituito gli organi amministrativi ed ha introdotto gli oneri finanziari nel II Programma di Sviluppo Economico Sociale, nel bilancio annuale e dal piano quinquennale 1975-1980.

Questi principi di conservazione e di protezione degli ambienti naturali sono ora, anche se talvolta incompletamente realizzati ed imperfettamente applicati, diventati materia viva del governo regionale. Non solo esistono gli organi e le strutture per poter attuare una seria gestione degli ambienti naturali, ma esistono i primi concreti esempi e nel prossimo futuro si profilano altre iniziative (Carso, Risorgive, Lagune, Vualt, Pramosio, Plessiva, Romagno, Medea, S. Martino, Pramollo, Mangart, ecc.). Ma, ora, dopo questa ampia premessa, presenterò alcune iniziative che riguardano alcuni ambienti montani, alpini e prealpini.

Lavori di carico

Fra il *sistema regionale delle riserve naturali* ed il sistema di tutti gli ambienti naturali ed artificiali della regione non esisteranno fratture poichè attraverso una continua ed organica ispirazione ed azione naturalistica si favorirà l'impostazione di un *modello di sviluppo nuovo* fondato sull'integrazione di quello che prendeva lo sviluppo economico-sociale con quello che promuove la qualità della vita (fisiologia, psicologica spirituale) che si otterrà sceverando le forze negative (antiumane: degradazioni ed antinaturalistiche: inquinamento) e rifiutandole ovunque esse si formino. Perciò, proprio movendo da questa concezione, le esigenze primarie di ricreazione e di movimento elementare nelle città saranno soddisfatte nei quartieri stessi della città con la realizzazione di una politica del *verde di quartiere* (e poi di *settore* e *generale*) che lo considererà in tutte le sue varie funzioni (ricreative, ornamentali, simboliche, protettive, ecc.) il cui godimento potrà avvenire in ogni ora del giorno, liberamente e con sicurezza. Nè si trascurerà di organizzare quei beni naturali ubicati nelle immediate adiacenze della città per sviluppare dei parchi ricreativi sub-urbani Udine: *Cormor, Romagno;* Pordenone: *S. Floriano;* Gorizia: *Plessiva;* Trieste: *alcune zone carsiche* esterne alle entità protette) razionalmente organizzate e mantenute con finanziamenti pubblici.

Su altri orizzonti, relativamente più lontani, si svilupperà il *sistema delle riserve naturali* con il suo ricco patrimonio di *funzioni naturalistiche, scientifiche, culturali, paesistiche,* che provvedimenti finanziari speciali cercheranno di avvicinare a quanti ne hanno bisogno per costruire la propria formazione naturalistica, scientifica e culturale con l'osservazione, l'indagine, lo studio e la ricerca.

7) Le iniziative realizzate nelle Alpi e Prealpi, Carniche e Giulie.

La ricerca dei beni naturali necessari per realizzare i principi della conservazione viva e della conoscenza globale fu iniziata fra il 1966 ed il 1969. Per la grande difficoltà di intervenire sui beni naturali compresi nelle proprietà private o comunali, ritenni utile operare sui beni patrimoniali forestali della regione attraverso l'Azienda delle Foreste — unico organo esistente e valido — proponendo la trasformazione delle funzioni di semplice produzione legnosa di alcuni beni nella nuova funzione di erogazione di servizi pubblici con l'applicazione dei principi della conservazione viva e della conoscenza globale.

Non mancò mai il più ampio riferimento delle iniziative adottate all'intera regione poichè esse si inserivano proprio nella ricerca delle condizioni, equilibri e tendenza che caratterizzano i *meso* e *micro* ambienti al fine di raggiungere quella conoscenza globale necessaria per l'impostzaione più corretta della sistemazione dei corsi d'acqua di montagna e per la restaurazione forestale. In un secondo tempo resero più agevole la ricerca dei beni naturali di grande pregio.

Quindi con queste iniziative fu attribuita una funzione pilota sia all'Azienda delle Foreste, sia alle entità costituite che è tuttora valida, mancando altri concreti esempi di costituzione di riserve naturali. Dopo però sarà necessario far seguire a questa prima fase, che è stata seguita in campo regionale dall'approfondimento della dottrina e della politica naturalistica ed urbanistica, quella dell'inquadramento delle riserve naturali costituite nell'ambito delle programmazioni speciali (nei comprensori urbanistici) anche mediante il perfezionamento delle funzioni già assegnate.

1) *Il Parco Naturale di Fusine,* in Comune di Tarvisio, possiede grande importanza fra tutti gli ambienti naturali delle Alpi Giulie Occidentali per la straordi-

Nel bosco del Cansiglio. (foto Barbina)

naria bellezza del suo paesaggio e per la sintesi magnifica, per la sua completezza di tutti i caratteri degli ambienti alto-alpini. La sua costituzione, nel 1971, sottolineò con fermezza la necessità di avviare l'opera di conoscenza, di conservazione e di protezione degli ambienti naturali e di restaurazione di quelli degradati.

Il *Parco Naturale di Fusine* possiede quindi anche il valore intrinseco di un simbolo della politica naturalistica regionale che arricchisce la splendida bellezza dell'ambiente e del paesaggio di valore etico, sociale e culturale. La facilità del suo accesso e della sua percorribilità unite alla ricchezza delle foreste, delle acque, delle morfologie, dei climi e delle altre presenze significative per la conoscenza dei sistemi ecologici forestali montani hanno contribuito ad esprimere una vocazione favorevole del Parco Naturale di Fusine alla diffusione della cultura naturalistica ed allo svolgimento di funzioni didattiche che potrebbero anche essere disturbate dalla ricreazione elementare — se il *regolamento di uso e di polizia naturalistica* non riuscisse a contenere eventuali comportamenti anomali, se la vigilanza volontaria non fosse già stimolata ad agire ed a partecipare alla formazione dell'autodisciplina dei fruitori e se infine l'elaborando piano particolareggiato urbanistico non ponesse severi vincoli alle attività ed ai comportamenti antropici, nel territorio del parco naturale e delle sue adiacenze.

L'attuale superficie destinata a *parco naturale* è solo il germe di quella futura più grande *riserva naturale del Mangart* che secondo le norme del Piano Urbanistico Regionale dovrà raggiungere un'estensione di circa 2000 ettari e collegarsi sul confine italo-sloveno con il Parco del Tricorno della Slovenia.

L'ampliamento della superficie dell'attuale parco determinerà nuove funzioni perchè sulla nuova ampia superficie, compresa entro i confini della grande riserva naturale del Mangart, sarà possibile individuare riserve naturali integrali, orientate ed altresì riserve speciali botaniche, faunistiche, geologiche, ecc. e conservare con le attuali forme culturali, didattiche e ricreative il parco naturale di Fusine. Però fin dalla sua costituzione, da questa prima entità, conservata e protetta per fini anche di carattere paesistico ed estetico, che possiede tutti gli aspetti di un arboreto di specie indigene e di un giardino alpino, il potere di informazione naturalistica sarà aumentato con la prossima pubblicazione dei primi studi idrobiologici del lago Superiore e delle prime osservazioni meteorologiche ed idrologiche. In modo particolare, la fauna sarà oggetto di speciali osservazioni rivolte all'accertamento qualitativo, quantitativo e delle tendenze verso la stabilizzazione, l'incremento od il decremento, i comportamenti individuali, sociali e infrasociali, i rapporti fra i sessi, la climatizzazione, ecc. Tutto ciò al fine di sviluppare le osservazioni generali e speciali, che sono necessarie per l'impostazione di problemi che interessano gli specialisti o semplicemente le persone ricche di sensibilità naturalistica, o le scuole per la formazione della cultura naturalistica.

2) *Le Riserve Naturali del Cansiglio Orientale* fanno parte di una foresta montana regionale (nei Comuni di Polcenigo, Caneva, e Budoia, in Provincia di Pordenone) di eccezionale importanza naturalistica e storica. Esse sono costituite da

— *Riserve Integrali*

Croseraz (comprende vallette nivali, praterie di altitudine, faggeta sub-alpina, faggeta montana, abieti-faggeto, paleoidrografia, altitudine minima m. 991 e massima 1786)	Ha	223
Pian della Stele (comprende: abieti-faggeto; abieti-pecceta) . . .	Ha	22
Col Piova (comprende: pecceta montana; pecceta delle doline) . .	Ha	4

Pian del Cansiglio. (foto Barbina)

— *Riserve geologiche*

Voragine C. Sciosi, Pozzo Val Palazzo, Fornel del Gias, Bus della Lum, Sperlonga Do Boche, Pozzo Col Grande, Abisso Gufo Reale, Abisso Col Rizza, Abisso Est Col Rizza, Abisso Paradise, Pozzo Cima Paradise, Pozzo Col Tiezze, Grotta Cima Paradise, Cunicolo C. Morello, Grotta presso Do Boche; tutte le cavità saranno dotate di una zona rispetto integrale per complessivi . . . . . Ha 2

— *Riserve idrologiche (fontane)*

Gal, Fagher, Valpalazzo, Pian erba, Col Nas tutte le fontane saranno dotate di una zona di rispetto integrale per complessivi . . . . Ha 2

Ha 253

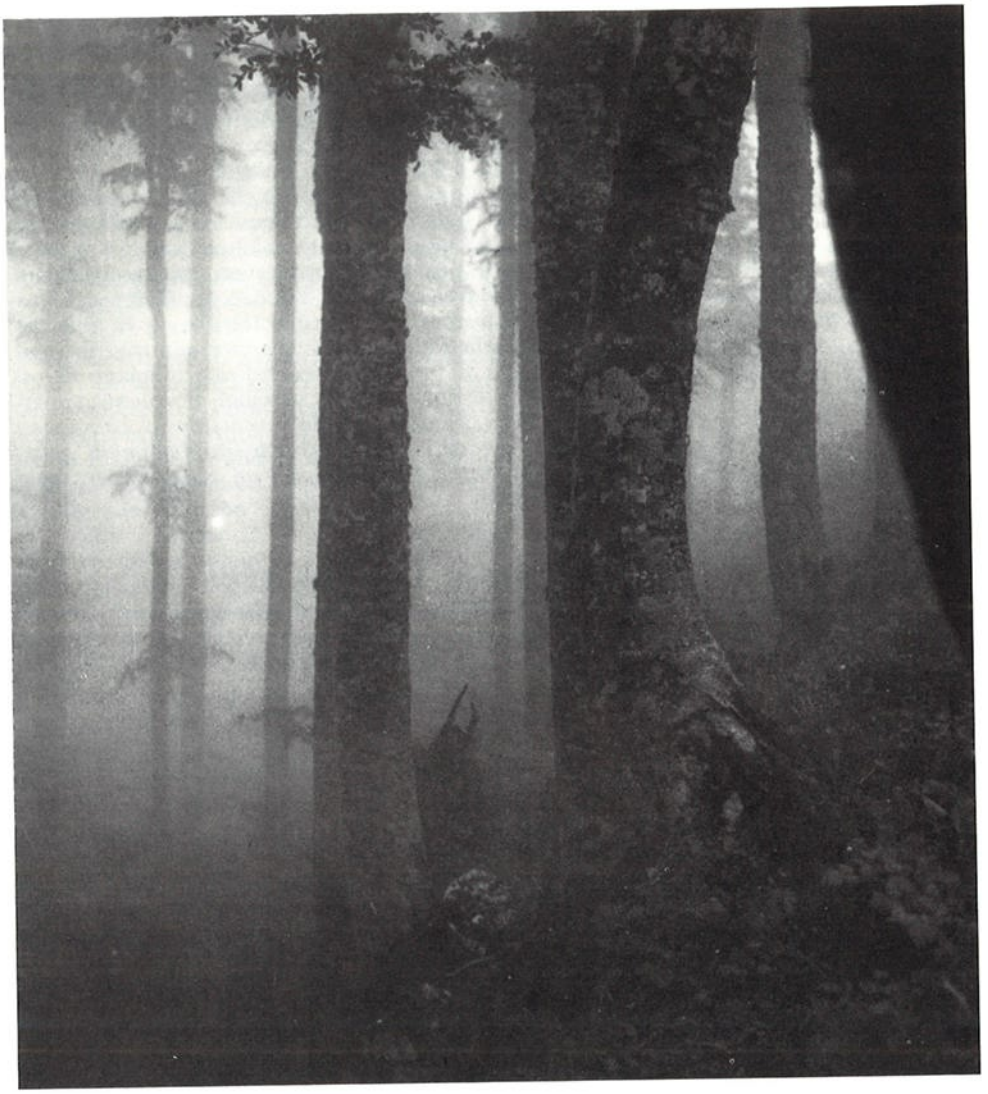
Questa foresta è ubicata su quel ramo delle Prealpi Carniche conosciuto con il nome di Prealpi dell'Alpago e, pur essendo ripartita in due distinte unità amministrative dal confine regionale (Veneto: *Treviso* e *Belluno;* Friuli-Venezia Giulia: *Pordenone)* costituisce un'entità forestale dotata di caratteri unitari per morfologia (epigea ed ipogea), clima e distribuzione della vegetazione.

La costituzione delle *riserve naturali integrali* nel Cansiglio Orientale, oltre a rappresentare un fattore di continuità della politica naturalistica del Friuli-Venezia Giulia rivolta con tutti suoi obiettivi verso la *conoscenza globale* e *conservazione viva* degli ambienti naturali per attuare, poi, una corretta gestione dei territori regionali, costituì un'*iniziativa-ponte* verso il Veneto per l'attuazione di una politica ispirata ai medesimi principi (conoscenza globale e conservazione viva,) degli ambienti naturali e dei paesaggi naturali, dalla montagna fino al mare, in modo che possano ispirare profondamente l'azione dei governi regionali.

Prima della determinazione dei perimetri delle riserve naturali del Cansiglio Orientale, fu compiuta un'esplorazione globale che però, pur essendo stata ampia e profonda, deve essere considerata di carattere preliminare, come d'altra parte anche quella eseguita per l'istituzione del *Parco Naturale di Fusine,* ma di base per lo svolgimento di quelle successive preordinate in un piano di ricerca dotato di precise cronologie finanziarie. Ma già i primi lavori di ricerca floristica e vegetazionale, che discendono da quelli compiuti nel corso della preparazione del piano di assestamento forestale della foresta demaniale del Cansiglio, e poi quelli morfologici, geologici, speleologici, climatologici, zoologici e paesistici hanno consentito di delineare le funzioni delle riserve verso la ricerca scientifica e la diffusione della cultura naturalistica.

Anche in questo caso come in tutti gli altri nei quali la proprietà statale dei beni forestali era destinata a soddisfare necessità di carattere economico *(funzionale produttiva),* però fermamente condizionate dalla conservazione della *foresta,* che faceva spontaneamente scaturire le funzioni *paesistiche, climatologiche, estetiche, ricreative,* ma non organizzate e non comprese nei piani di assestamento, il Cansiglio Orientale sarà considerato — come tutti gli altri beni regionali — per la sua qualità di mezzo necessario per la conoscenza naturalistica e quindi come strumento di base per la ricerca scientifica nel settore delle scienze dell'ambiente. Nè esisterà alcuna frattura con il *Cansiglio Centrale* ed il *Cansiglio Occidentale* poichè si percorrerà fino in fondo la strada necessaria per la completa definizione dei fini e delle vocazioni secondo e quali questo bene, nell'interesse non solo delle regioni ma dell'intero Paese, dovrà essere destinato ed organizzato.

L'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali ha preceduto le iniziative regionali con la costituzione delle riserve naturali (*integrale:* Piaie Longhe; *guidata:* Pian di Landro e Bosco Baldassarre) e la fondazione di un *Centro di Ecologia* (dotato di un museo di scienze naturali, di un orto botanico, di un grande recinto



Nebbia nel bosco. (foto Barbina)

per l'allevamento libero di daini e cervi).

I primi incontri di coordinamento politico, scientifico e tecnico sono già avvenuti e se ancora non hanno avuto seguito positivo non si dubita che la loro ripresa farà maturare i frutti di reciproco vantaggio.

3) *La riserva naturale orientata del Prescudin* svolgerà oltre a queste funzioni, che si estrinsecheranno nell'applicazione di sistemi selvicolturali rivolti all'acceleramento della ricostruzione forestale unitamente all'esecuzione di provvedimenti

di consolidamento delle frane, anche quelle di *bacino rappresentativo* del torrente Prescudin (ettari 1700) e con la parte più significativa del suo affluente, torrente Tasseit, anche quella di *bacino sperimentale.*

In ogni caso con tutte le sue varie funzioni, poichè a quelle citate saranno aggiunte quelle necessarie per la diffusione culturale naturalistica, questa riserva naturale guidata avrà funzioni plurime di grande importanza.

La necessità, per ragioni di sicurezza delle nostre comunità, di conoscere la natura più intima dei fenomeni idraulici fluviali nel settore orografico delle Prealpi Carniche, che comprende gli affluenti più importanti, per la loro esasperata torrenzialità, del fiume Livenza (torrenti Cellina e Meduna), ha avviato questa ricerca nella grande area idrologica che comprende il settore orografico predetto. Caratterizzato da morfologie aspre, da elevatissime ed intense precipitazioni, da relitti di vegetazione *(dotate solo di inconsistenti proprietà antierosive e regimanti)* al fine di impostare su un bacino idrografico elementare *(rappresentativo in ogni suo carattere di quelli compresi nella più grande area orografica)* un piano di osservazioni rivolto alla ricerca di concrete soluzioni di specifici problemi appartenenti al ciclo idrologico *(in condizioni di stabilità dell'ambiente o comunque non dipendenti da trasformazioni causate dall'uomo, ma solo da fenomeni spontanei evolutivi naturali, oppure attentamente predeterminati ed eseguiti per scopi sperimentali)* ed in particolare dei:

a) rapporti fra afflussi-deflussi;
b) dei fenomeni di formazione ed evoluzione delle portate solide;
c) dell'influenza delle valanghe sulla formazione delle portate solide;
d) dell'accertamento dei differenti comportamenti idrologici dei versanti omogenei nella struttura morfologica, geologica, ma non vegetazionale;
e) di determinazione dei valori di permeabilità nei suoli di differente origine;
f) di individuazione dei valori relativi all'applicazione delle tecniche ed acceleramento dell'evoluzione della vegetazione verso la fustaia mista disetanea di faggio con partecipazione delle conifere nell'*alto bacino:* abete rosso, larice; e fustaia mista disetanea di latifoglie minori e pino nero nel *bacino inferiore;*
g) individuazione degli effetti idrologici (antierosioni e regimanti) dipendenti dalla recente spontanea ripresa dei processi evolutivi della vegetazione;
h) necessità di migliorare i fattori della previsione idrologica.

Questi compiti che saranno esaminati e selezionati per il loro inserimento in un quadro di ricerca globale interdisciplinare richiederanno studi particolareggiati sui caratteri climatici, pedologici, geologici, idrogeologici, floristici, vegetazionali e zoologici sull'intera superficie del bacino del Prescudin, mentre su quella del Tasseit saranno eseguiti quelli indicati dai punti a), b) d) e) f) ed h).

Il Prescudin offre interessanti itinerari naturalistici sui sentieri di alta quota che consentono, oltre al servizio di controllo, lettura delle apparecchiature scientifiche (stazioni idrometereografiche Zea, Paster, Medol, Tasseit, Bernardo, Prescudin, ecc.), posti di osservazione dei fenomeni biologici e fisici utili per la ricerca scientifica, per i fini culturali e didattici, sui vari componenti dell'ambiente naturale.

Le alte pareti che dividono ad Ovest il Prescudin dall'Alpago, se pur costituiscono per i loro interessanti caratteri morfologici, geologici biologici ed idrologici oggetto di ricerche specialistiche, possono consentire per la bellezza e l'ardimento dell'arrampicata lo svolgimento dell'alpinismo anche giovandosi dell'apertura di due vie alpinistiche (Messer e Crep Nudo) ottenute nel corso delle ricerche geomorfo-idrologiche. Ritengo che il Prescudin possa contribuire a reinserire i principi naturalistici in questo nobile sport.

Tutte queste varie funzioni, alcune delle quali di carattere fondamentale (natu-

ralistiche e scientifiche) e le altre di carattere complementare (culturali, didattiche, alpinistiche) saranno guidate dal *Centro di Osservazione Ambientale* di prossima costituzione nel cuore del bacino rappresentativo e sperimentale. La sua ubicazione è nei pressi del Palazzo del Prescudin (detto altresì *Villa Emma*, a quota 640 m/s/m), che, con la casera (*Casa Ilma*) e la grande stalla (*Casa Luisa*) costituiva l'antico centro dell'azienda silvo-pastorale zootecnica del Prescudin prima dell'acquisto di quella proprietà privata da parte dello Stato (1953), che dal 1966 è stata trasferita alla Regione ed è gestita dall'Azienda delle Foreste. La conservazione dell'antico centro aziendale (e la sua restaurazione) possiede il valore di un riconoscimento dell'importanza dei documenti della storia minore rurale delle nostre montagne, ora disabitate, ed il momento culminante del fenomeno di acculturazione della media Valcellina anche se, purtroppo le baite di legno del Medol, Zea e Muri sono state perdute per il crollo delle loro strutture di legno.

Il *Centro di Osservazione Ambientale* costituirà la sede per lo svolgimento della vita scientifica e cuturale delle riserve naturali. Sarà dotato di laboratori, sala conferenza, biblioteca, deposito attrezzature scientifiche, aule ed ambienti necesari per il ristoro e la temporanea residenza. La *Casa Luisa* sarà destinata — previo restauro — alle funzioni di *Centro di Documentazione* permanente nel quale saranno raccolti tutti i più importanti documenti scientifici e tecnici elaborati (cartografie tecniche e tematiche a grande scala 1:500-1:1000, progetti di massima ed esecutivi; piani di ricerca; studi, ricerche ed osservazioni: profili geologici, pedologici, erbari, diagrammi, cartogrammi, diorami, modelli fotogrammi, fotomosaici, collezione diapositive, incisione delle voci, ecc.). La struttura del *Centro di Documentazione* sarà perciò quella di un moderno museo di scienze naturali ricco non solo di mostre permanenti dei reperti, ma di tutti i documenti elaborati per l'aumento della *capacità scientifica* e di quelli relativi ai processi che hanno consentito di trasformarla (in tutto od in parte) in norme tecniche di pronto impiego ed informazioni culturali di rapida diffusione. La casa Ilma rappresenterà il luogo di vigilanza e controllo, mentre Villa Emma sarà riconfermata nella sua funzione di sede amministrativa dell'Azienda delle Foreste.

PARCO NATURALE DI FUSINE

1) Denominazione - Fusine (anche Laghi di Fusine).

2) Data - Istituzione e presentazione ufficiale 1971.

3) Ubicazione - Geografica: lat 46°41' long 13°44'; altitudine variabile fra 900 e 1000 m; amministrativa: Tarvisio (Udine).

4) Superficie - Ettari 45 (nell'ambito della foresta patrimoniale di ettari 1700) costituiscono il parco naturale mentre l'intera superficie costituisce la bandita di caccia.

5) Morfologia - Fondovalle pianeggiante compreso fra i due laghi nell'ambito di un'antica valle glaciale che è dominata da un'imponente chiostra di monti.

6) Orografia - Alpi Giulie occidentali, culminano con il M. Mangart 2678 m.

7) Geologia - La fascia di terreni compresa fra i due laghi è costituita da depositi morenici che presentano grandi massi erratici (i più grandi sono stati dedicati ad Augusto Pirona ed Olinto Marinelli geografi). I monti circostanti sono costituiti da dolomie antiche e recenti, da calcari. Alla base delle pareti rocciose sono frequenti gli accumuli detritici.

8) Speleologia - Non sono state eseguite ricerche.

9) Clima - Temperato freddo con rilevanti fenomeni di raffreddamento per la discesa di aria fredda dagli alti versanti e per l'irraggiamento notturno.

10) Idrografia - Possiede carattere elementare con vari rii che discendono verso il lago Superiore senza però raggiungerlo con acque fluenti in superficie per l'ingombro di ampie coltri detritiche, alluvionali e moreniche, tranne il rio Vaissouz; sono presenti quattro piccoli laghi: il Lago Superiore ed il Lago Inferiore, il Lago Piccolo ed il Lago Piccolissimo; le sorgenti non sono state ancora identificate tranne quelle che costituiscono l'immissario sotterraneo del Lago Inferiore; nel corso del disgelo il lago Superiore è alimentato da una imponente corona di sorgenti temporanee; l'emissario del Lago Inferiore — rio dei Laghi di Fusine — è regolato da una piccola diga.

11) Flora - I terreni del parco sono dominati dall'abete rosso che accoglie però il faggio, l'abete bianco, il larice, il pino silvestre, il pino mugo, l'acero montano, olmo montano, ontano bianco; lonicera, salicone, sorbo, ginepro, sambuco, maggiociondolo, mirtillo, mezereo, elleboro, dentarie, anemoni, felci, ecc.

12) Vegetazione - Nel parco è costituita da una pecceta di tipo montano che rivela un continentalismo climatico di fondovalle (forti escursioni termiche, ristagno di aria fredda-umida).

13) Fauna - La valle dei laghi di Fusine ha grande interesse per la fauna acquatica, terrestre ed aerea per la varietà e la ricchezza dei popolamenti. Nei laghi purtroppo è stata forse distrutta in epoca recentissima la trota danubiana, assente dalle altre acque della regione. Sono frequenti gli anfibi ed i rettili; frequente il camoscio, il capriolo, più raro il cervo; lepre comune e bianca; volpe, faina, donnola, puzzola; fra gli uccelli: l'aquila, il falco, la poiana, gallo forcello, francolino, di monte, pernice bianca, gallo cedrone; si posa sul lago Superiore, durante le migrazioni, l'anatra selvatica.

14) Paesaggio naturale - E' complesso per la presenza dell'aspra cerchia dei monti, dei laghi verde-azzurri e della vegetazione forestale dominata sul fondovalle dalle conifere.

15) Paesaggio antropico - La selvicoltura naturalistica praticata da gran tempo ha conservato la fisionomia naturale, solo parzialmente trasformata dalla regolazione del lago Inferiore, dalla strada asfaltata, dai rifugi.

16) Funzioni - Fondamentali: diffusione della cultura naturalistica, protezione della fauna, ricerca scientifica; complementari: ricreazione elementare, conservazione del paesaggio naturale.

17) Strutture - Stazioni metereologiche del lago Inferiore e della capanna Ghezzi; stazione idrometrografica del lago Superiore; sentieri; tabellazioni; punti di sosta attrezzati; pubblicazioni; collezioni diapositive, ecc.

18) Programmi di ricerca - Per la conoscenza globale saranno sviluppati studi, ricerche indagini ed osservazioni sulla flora e sulla vegetazione per la costruzione di una carta 1:5000 della vegetazione potenziale e reale dell'intera valle; per la fauna sarà sviluppata una ricerca rivolta all'accertamento delle specie e delle loro popolazioni con indagini relative alla dinamica naturale e all'influenza antropica. Si provvederà alla sua assegnazione ai vari ecosistemi, alla determinazione dell'importanza scientifica e culturale (internazionale, nazionale e regionale) e quindi alle proposte per la conservazione. Gli studi saranno condotti secondo criteri ecologici e quindi con riferimento ai vari ecosistemi presenti (rii e torrenti; laghi; foreste montane; boscagle sub-alpine; praterie alpine; rupi). La tabella di individuazione per ogni specie e per ogni ecosistema registrerà oltre alla popolazione totale, la dinamica, l'interesse venatorio, la protezione giuridica esistente, l'importanza scientifica anche quelle necessarie per la protezione delle specie in regresso, della tutela biologica dell'ecosistema e della campagna informativa; per la tutela, oltre al regolamento già in vigore è stato finanziato un piano particolareggiato.

19) Gestione - Amministrativa e finanziaria: Azienda delle Foreste; strumentazione scientifica: Ist. Talassografico TS; coordinamento generale: Direzione delle Foreste.

20) Gruppo di lavoro - Flora e vegetazione: Alberto Hofmann; geologia: Miro Corsi e Marino Peronio; zoologia: Ghirardelli (e Franco e Fabio Perco, ecc.); paesaggio: Riccardo Querini.

21) Altre notizie - Dopo la costituzione del Parco Naturale sono stati svolti vari tentativi per la costituzione di una grande oasi faunistica nella valle del rio dei Laghi di Fusine ed altresì per la eliminazione (o contenimento) della pesca, ma senza risultati positivi per l'opposizione delle locali organizzazioni di cacciatori e di pescatori.

RISERVE NATURALI DEL CANSIGLIO ORIENTALE

1) Denominazione - Cansiglio Orientale, è intimamente connesso al Cansiglio o Gran Bosco del Cansiglio.

2) Data - Istituzione e presentazione ufficiale 1972.

3) Ubicazione - Geografica: lat 46°26', long 12°3'; altitudine: variabile da 1000 a 1700 m; amministrativa: Caneva, Polcenigo e Budoia (Pordenone).

4) Superficie - Ettari 1547 (il Cansiglio Centrale ed Occidentale misurano ettari 5016 perciò in totale ettari 6563).

5) Morfologia - Epigea: è il versante orientale di una grande conca doliniforme composta di un grande altipiano situato a 1000 m che si eleva fino a 1700 m con il M. Croseraz; varie manifestazioni carsiche (doline, campi carreggiati, ecc.); ipogea: ricche manifestazioni dovute al carsismo (voragini, pozzi, abissi).

6) Orografia - Prealpi Carniche (distretto delle Prealpi dell'Alpago).

7) Geologia - Calcari compatti di scogliera di origine organica profondamente trasformati dal carsismo.

8) Speleologia - L'insieme delle morfologie ipogee create dal carsismo costituisce un ricco patrimonio di beni naturali arricchito poi da leptoclasi e diaclasi.

9) Clima - Temperato freddo con alta piovosità; presenta fenomeni microclimatici caratterizzati (sul fondo di Pian Cansiglio, Pian Valmenera e Pian Cornesega ed altresì sul fondo delle numerose doline sparse sui versanti) da forti escursioni che attenuano il carattere di oceanicità ed accentuano quello di continentalizzazione.

10) Idrografia - Quasi assente, ma con tracce di una paleidrografia; esili fontane; lame; idrografia verticale.

11) Flora - La specie dominante è il faggio che nelle fasce inferiori si consocia con l'abete bianco e l'abete rosso, dominante nelle doline e sugli orli degli altopiani.

12) Vegetazione - E' molto complessa per la presenza dei fenomeni di inversione; il paesaggio vegetale comprende (dal basso verso l'alto): pecceta delle doline, l'abieti-pecceta, l'abieti-faggeto, la faggeta montana, la faggeta subalpina, la vegetazione criofila delle vallette nivali e le praterie alpine.

13) Fauna - Le specie sono numerose poichè da gran tempo la foresta del Cansiglio è stata costituita in bandita di caccia; il capriolo è frequente, raro il cervo; lepre comune e alpina, scoiattolo; frequenti la volpe, la martora; frequenti gli uccelli; presenti tutti i rettili montani; rana temporaria, rospo, salamandra nera, ecc.

14) Paesaggio naturale - E' dominato dalla presenza della foresta di faggio dei monti e dal carsismo.

15) Paesaggio antropico - La selvicoltura naturalistica praticata da molti secoli ha conservato, salvo rare eccezioni (rimboschimenti di abete rosso), i caratteri naturali.

16) Funzioni - Fondamentali: sia con le riserve naturali integrali (Croseraz-Valbona, Col Piova, Pian delle Stele), sia con quelle speciali (idrologiche, speleologiche) saranno perseguite indagini ed osservazioni scientifiche nel settore vegetazionale, idrologico

e speleologico; complementari: diffusione della cultura naturalistica, coonservazione paesaggio.

17) Strutture - Stazioni metereologiche della Crosetta, Candaglia, Col Piova; sentieri; recinti; tabellazioni; collezione diapositive; pubblicazioni; conferenze mostre, ecc.

18) Programmi di ricerca - Metereologiche e climatologiche per l'accertamento della distribuzione dei microclimi; speleologiche; botaniche e vegetazionali; faunistiche.

19) Gestione - Azienda delle Foreste: amministrativa e finanziaria; strumentazione scientifica: Ist. Talassog. TS; coordinamento generale: Direz. Foreste.

20) Gruppo di Lavoro - Clima: Polli; flora e vegetazione: Hofmann; geologia: Miro Corsi, Marino Peronio; speleologia: Maucci; zoologia: Ghirardelli, Perco Fabio, Franco Perco, Sauli, Sergio Dolce, Benasso, paesaggio: Riccardo Querini; coordinamento: Riccardo Querini.

21) Altre notizie - L'ASFD ha organizzato nel Cansiglio Centrale ed Occidentale le riserve: Millifret, Pian di Landro, Baldassarre; recinti per l'allevamento di daini, cervi, camosci; orto botanico, museo ecologico.

RISERVA NATURALE ORIENTATA CON FUNZIONI DI BACINO RAPPRESENTATIVO E SPERIMENTALE DEL PRESCUDIN

1) Denominazione - Torrente Prescudin (affluente del t. Cellina che versa le sue acque nel f. Livenza e quindi nel mare Adriatico).

2) Data - Istituzione anno 1969, presentazione ufficiale 1974.

3) Ubicazione - Lat 46°14', long 12°28'; alt. massima m 2230, media m 1140, minima m 411; Friuli-Venezia Giulia, comune di Barcis (Pordenone).

4) Superficie - Kmq 16,8 (dato provvisorio).

5) Morfologia - Aspra e dirupata con rare superfici pianeggianti.

6) Geologia - Calcari e calcari dolomitici nella maggior parte del bacino; calcari imponenti lungo la linea di cresta; rocce incoerenti abbondanti con morene, alluvioni, detriti; rari fenomeni carsici nel bacino con rare cavità da crollo, più abbondanti nella fascia altimetrica superiore esterna.

7) Orografia - Prealpi Carniche: Messer m 2230.

8) Clima - Fresco e piovoso; precipitazione massima 2575 mm, pioggia massima giornaliera 229 mm.

9) Idrografia - Il t. Prescudin nasce sotto la forcella Antander (1920 m) confluisce con il t. Cellina (411 m) dopo un percorso di km 6,100. Principale affluente: rio Tasseit. Sorgenti rare e temporanee sopra l'isoipsa di 620 m, abbondanti quelle sotto: Camarin 1/sec 94, gruppo Ciastrons 1/sec 35; portate di piena 17 mc/sec contributi unitari di massima piena 1,04 mc/sec/kmq, forti portate solide; esistono fenomeni circolazione sotterranea.

10) Flora e vegetazione - Nel piano montano sono presenti: pinete di pino nero (orizzonte inferiore) e faggete termofile (orizzonte superiore); nel piano subalpino è presente la pineta e pino mugo (anche con variante calcicola); cenosi minori: delle pareti calcaree, dei detriti, dei luoghi umidi, ecc.; il faggio con nocciolo, acero montano, maggiociondolo, tasso e rari abeti rossi e larici, è la specie dominante.

11) Fauna - Frequenti il capriolo ed il camoscio; buono il quadro faunistico complessivo.

12) Paesaggio naturale - Alpestre con forte dominanza dei fenomeni di torrenzialità, valangosità, franosità.

13) Paesaggio antropico - Ex-azienda silvano-zootecnica-pastorale ricuperata per fini pubblici di ricerca.

14) Funzioni

- **Fondamentali**: *scientifica* per l'aumento della capacità delle conoscenze nelle scienze dell'ambiente con speciale riferimento ai micro-ambienti ed alle ricerche sulle fasi più importanti dei cicli idrologici (rapporti fra afflussi e deflussi ecc.); *tecnica* per l'accelerazione dei processi di trasformazione delle norme scientifiche in norme tecniche di pronto impiego:
  a) per le opere idrauliche necessarie per la sistemazione dei torrenti montani;
  b) per l'esecuzione di opere biologiche per fini antierosivi e regimanti;
  c) per la gestione di un poligono cartografico ai fini del miglioramenti della fotointerpretazione;
- **Complementari:** *culturali* per la diffusione delle conoscenze naturalistiche; *alpinistica* per il rilancio e l'affinamento del-

l'alpinismo naturalistico; *didattica* per il perfezionamento professionale e l'aggiornamento tecnico.

15) Strutture - Miglioramento della viabilità; elettrificazione, telefonia; sentieramento; vie alpinistiche; piste elicotteri; stazioni interne: 4 idrometri, 1 pluviometro, 6 pluviografi di cui 5 a funzionamento semestrale, 1 termometro, 2 termoigrografi, 1 geotermografo, 1 piranografo, 2 anemografi, pozzo piezometrico, campo sperimentale nevi; stazioni esterne: 9 pluviografi, 1 termoigrografo, data istituzione 1970-1972; documenti già elaborati, cartografia tecnica 1/5000; collezione fotografie aeree a colori ed in bianco e nero; diapositive; varie relazioni scientifiche raccolte nei libri « l'ambiente fisico » « il clima » del Prescudin; profili pedologici; erbari; raccolte faunistiche e microfaunistiche.

16) Programmi di ricerca - Osservazioni idrometereografiche sull'intero bacino e ricerche, indagini e studi sulle fasi principali del ciclo idrologico; istituzione di un « Centro di Osservazione dell'Ambiente », per consentire continuità alle ricerche ed alle osservazioni, e di documentazione naturalistica, per la raccolta di reperti e di documenti; ricerche sperimentali sull'area del Tasseit:

a) geognostiche, geotecniche, pedologiche;

b) impianto di una stazione lisimetrica;

c) valutazione del potere di intercettazione dei vari tipi di vegetazione;

d) rilevamento stadi di sviluppo delle successioni secondarie;

e) verifica della identità fra bacino idrografico e bacino orografico resa difficile dalla presenza di stratificazioni sfavorevoli e diaclasizzazione favorevoli ad un drenaggio esterno verso il Prescudin; sull'intero bacino saranno eseguite sulla flora e vegetazione sulla fauna le ricerche fondamentali.

17) Gestione

a) amministrativa e finanziaria: Azienda regionale delle foreste;

b) strumentazione scientifica idro-metereografica: Enel-Ufficio idrologico e strutturale di Venezia;

c) coordinamento generale tecnico-scientifico-naturalistico-culturale, ecc.: direzione generale delle foreste;

d) stampa e pubblicizzazione: ufficio stampa e pubbliche relazioni.

20) Gruppo di Lavoro - E' di complesso per la presenza di specialisti di varie discipline.

AZIENDA DELLE FORESTE
DELLA REGIONE AUTONOMA FRIULI-VENEZIA GIULIA - UDINE

NORME DA OSSERVARE PER LA CONOSCENZA E LA FRUIZIONE AI FINI RICREATIVI, EDUCATIVI E SCIENTIFICI DEI VALORI E DEGLI EQUILIBRI DEGLI AMBIENTI UBICATI NEL PARCO NATURALE DI FUSINE VAL ROMANA

(Deliberazione Consiglio di Amministrazione n. 89 del 29 maggio 1973)

Nell'ambito del Parco Naturale di Fusine Val Romana:

A) E' vietato:

1) accendere fuochi, allestire attendamenti, bivaccare, gettare a terra ed in acqua rifiuti di qualsiasi genere, smuovere il terreno, deteriorare le opere e gli impianti esistenti (artt. 423, 425, 449, 633, 635, 637, 639 c.p. e art. 48 delle Prescrizioni di Massima e di Polizia Forestale);
2) tagliare, scorticare, rovinare, raccogliere o anche immettere piante, parti di piante, semi, fiori, funghi, muschi e licheni di qualsiasi specie (artt. 624, 626, 635 c.p. e art. 26 R.D.L. 30/12/1923 n. 3267 e successive modificazioni);
3) raccogliere parti di rocce e minerali, alterare o distruggere con sottrazioni o depositi qualunque elemento formante l'ambiente naturale, archeologico, storico e paesaggistico, epigeo ed ipogeo che sia (artt. 624, 626, 635, 733, 734 c.p.);
4) inquinare o modificare il regime delle acque lacuali o scorrenti in superficie o sotterranee (art. 635, 632 c.p. e R.D. 25/7/1904 n. 593, artt. 96 e seguenti);
5) uccidere, catturare, ferire, molestare o spaventare gli animali di qualsiasi specie, distruggere i nidi o raccogliere uova (artt. 34 e segg., 43, 50 T.U. 5/6/1939, n. 1016, come modificato dalla legge 2/8/1967 n. 799, art. 638 c.p. e L.R. 25/10/1966 n. 29);
6) portare armi (fatta eccezione per gli agenti addetti alla tutela ed alla vigilanza) esplosivi, veleni, narcotici o attrezzi e strumenti per danneggiare o distruggere l'ambiente, la fauna, e la flora (art. 699 c.p., T.U. 5/6/1939 n. 1016, modificato dalla legge 2/8/1967 n. 799, L.R. 18/8/1972 n. 44);
7) introdurre nel parco automobili, motociclette od altri mezzi di locomozione, accendere radio, giradischi ed altri strumenti sonori (artt. 635, 659, 660 c.p.);
8) far pascolare il bestiame o immettere nel parco cani, o altri animali (art. 636 c.p. artt. 73 e segg. T.U. 5 giugno 1939, n. 1016, modificato dalla legge 2 agosto 1967 n. 799, R.D.L. 30/12/1923 n. 3267 modificato dalla legge 9/10/1967 n. 950);

B) la protezione del patrimonio ittico e la pesca nei laghi di Fusine sono disciplinate dalla legge regionale 12/5/1971 n. 19 e dal relativo regolamento di esecuzione contenuto nel D.P.G.R. 16/11/1972 n. 04003/181;

C) il parco può essere percorso solo lungo i sentieri appositamente tracciati. E' consentito uscire da detti sentieri e dalle piazzole di sosta esclusivamente per ragioni di studio, per escursioni naturalistiche autorizzate, per compiti amministrativi e di vigilanza;

D) è consigliabile che i ragazzi di età inferiore ai 12 anni accedano al parco accompagnati da adulti;

E) deroghe alle norme di cui ai punti precedenti potranno essere consentite, per la migliore gestione del parco o per scopi scientifici, dall'Azienda Regionale delle Foreste;

F) la vigilanza sul rispetto delle norme del presente disciplinare è affidata al personale del Corpo Forestale Regionale e dello Stato, agli ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria, alle guardie comunali, alle guardie particolari ed a quelle giurate volontarie.

FAUNA DELLA REGIONE FRIULI-VENEZIA GIULIA: GLI UNGULATI

FRANCO PERCO

Per ungulati si intendono, con un termine un po' generico, tutti quegli animali le cui estremità sono foggiate a forma di zoccolo. Generalmente sono erbivori di media o grande mole e vengono raggruppati, almeno nel continente europeo, nelle tre famiglie dei Cervidi, Bovidi e Suidi.

Degli ungulati italiani appartengono alla fauna regionale il cervo, il daino, il capriolo, il camoscio, il muflone e il cinghiale.

I cervidi

Tutti i cervidi hanno come carattere distintivo fondamentale la formazione di palchi frontali caduchi. Tali palchi, impropriamente chiamati corna, sono formazioni di origne dermica protetti e difesi durante lo sviluppo da un tessuto trofo-connettivale detto velluto. In seguito alla calcificazione del sottostante trofeo il velluto si secca e viene tolto mediante lo sfregamento dei palchi su alberi, arbusti o cespugli.

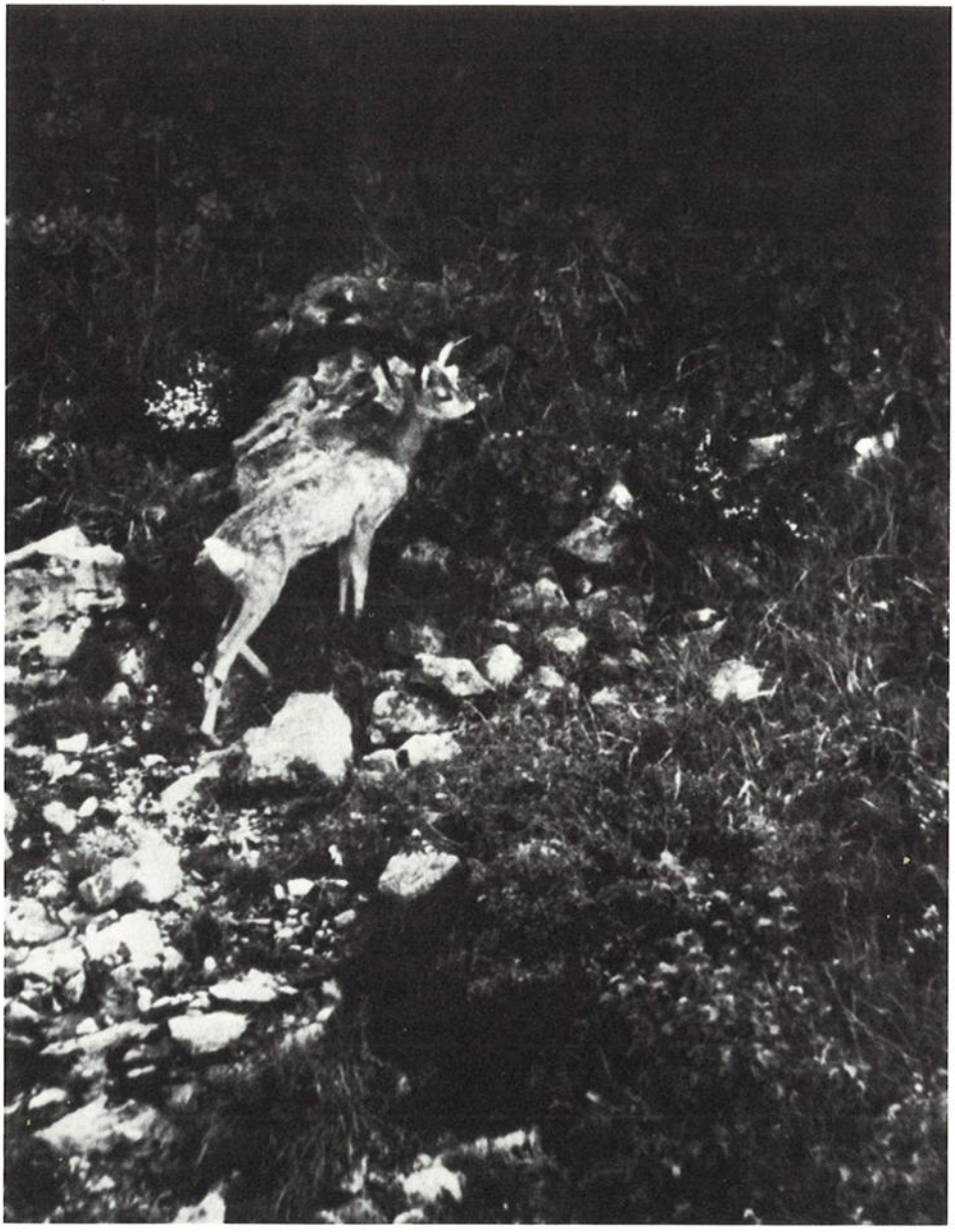
Il trofeo così pulito è pertanto una formazione ossea e perdura sino a qualche mese dopo il periodo degli amori. In seguito a questo cade, permettendo una nuova crescita e, fatto tutt'altro che inconsueto, un diverso sviluppo del trofeo.

I cervidi rappresentati nella regione sono, come si è detto, il capriolo, il daino e il cervo.

Di questi il più piccolo, e senza alcun dubbio il più diffuso, è il capriolo (si veda la cartina di diffusione dei cervidi e degli altri ungulati, pag. 248), cervide dalle caratteristiche particolari, del peso di 15-25 Kg.

Il capriolo (*Capreolus capreolus,* L.) vive durante il periodo autonno-invernale (ottobre-marzo) in piccoli gruppi familiari strutturati dalla presenza di una femmina adulta con la sua prole (generalmente due piccoli, in alcuni casi uno soltanto), che attua la guida funzionale del gruppo. A queste due o tre unità si aggiungono spesso una femmina di un anno (nata cioè nell'anno precedente) figlia della prima; inoltre, a volte, al gruppo si unisce anche un maschio adulto, specialmente nel caso in cui quest'ultimo si è accompagnato, durante l'anno in corso, alla femmina di un anno.

A queste cinque unità fondamentali possono aggiungersi ancora altri caprioli, quasi esclusivamente femmine adulte che per svariati motivi hanno



Esemplare di capriolo

Daini

perso la loro prole. Quasi sempre esse appartengono allo stesso ceppo della femmina guida.

Il gruppo invernale dei caprioli non supera pertanto le cinque-otto unità, a meno di particolari circostanze ambientali, come nel caso di una concentrazione presso i posti di foraggiamento, oppure nelle località dove il nutrimento è particolarmente abbondante.

Alla fine della primavera i maschi più anziani hanno ultimato la costruzione del loro trofeo e spesso anche la sua pulitura. In questo periodo essi abbandonano il gruppo familiare in quanto il loro sviluppo ormonale li costringe a divenire animali fortemente territoriali. La territorialità sta a significare protezione e salvaguardia di una determinata zona da tutti gli individui della stessa specie, nel caso del capriolo solo dello stesso sesso. All'interno di codesta zona e soprattutto ai suoi margini vengono imposti determinati «marchi» (segnali olfattivi). Questi vengono ottenuti mediante la sfregagione di una ghiandola, detta organo frontale, che è posta alla base dei palchi, ed inoltre con il secreto delle ghiandole interdigitali delle zampe posteriori. Anche i « fregoni », dovuti alla pulitura del trofeo, possono fungere da marchi, in questo caso visivi.

Durante il periodo del parto (fine maggio - metà giugno) anche le

Branco di cervi

femmine sono territoriali: nel loro caso il territorio viene però delimitato con l'orina.

Gli amori si svolgono dalla fine di luglio ai primi di agosto. Durante questo periodo i maschi inseguono le femmine in calore e si intrattengono presso di loro fino all'esaurimento di questo. Non vengono formati degli harem e pertanto il rapporto del capriolo può essere definito monogamico nel tempo.

Le lotte dei caprioli maschi non si verificano quasi mai durante il periodo degli amori estivi. Durante questi, infatti, già è stato fissato un rapporto gerarchico di supremazia, il quale si è sviluppato invece durante il periodo primaverile e cioè all'inizio della fase territoriale. Anche in questo caso è bene ribadire però che le lotte dei caprioli sono assai rare.

Il daino (*Dama dama,* L.) e il cervo (*Cervus elaphus,* L.) sono sensibilmente più grandi. Il peso del daino si aggira tra i 60 Kg e il quintale, mentre il cervo può raggiungere e superare i 200 Kg. I maschi sono naturalmente molto più grandi delle femmine.

Si fa menzione del daino, per quanto non sia certamente un animale originario nel Friuli-Venezia Giulia, poichè è presente nella provincia di Trieste (quivi giunto dalla confinante Jugoslavia) con un numero non bene accertato ma che si dovrebbe aggirare attorno 10 o 20 capi.

Il cervo invece, è un tipico abitatore — almeno in senso storico — delle foreste friulane. Le sue abitudini sono sensibilmente diverse da quelle del capriolo. I cervi sono animali gregari e vivono quindi per la maggior parte dell'anno in branchi anche abbastanze numerosi. Questa caratteristica è tipica però delle femmine e dei giovani soltanto, in quanto i maschi adulti e quelli subadulti si riuniscono in bande dalla composizione sociale alquanto aperta. I maschi più anziani vivono però quasi sempre solitari.

La territorialità del cervo è un elemento tipico — contrariamente che per il capriolo — del suo comportamento amoroso. Tale territorialità è però legata alla signoria di un determinato branco di femmine che viene costretto in una determinata zona. L'attività del maschio dominatore viene disturbata dai maschi non signori di un harem ed in questo caso possono verificarsi le tanto celebrate lotte, allorchè i cervi sono di forze quasi uguali.

Gli amori del cervo si svolgono per lo più nel mese di ottobre e le nascite avvengono appena nel mese di giugno.

I bovidi

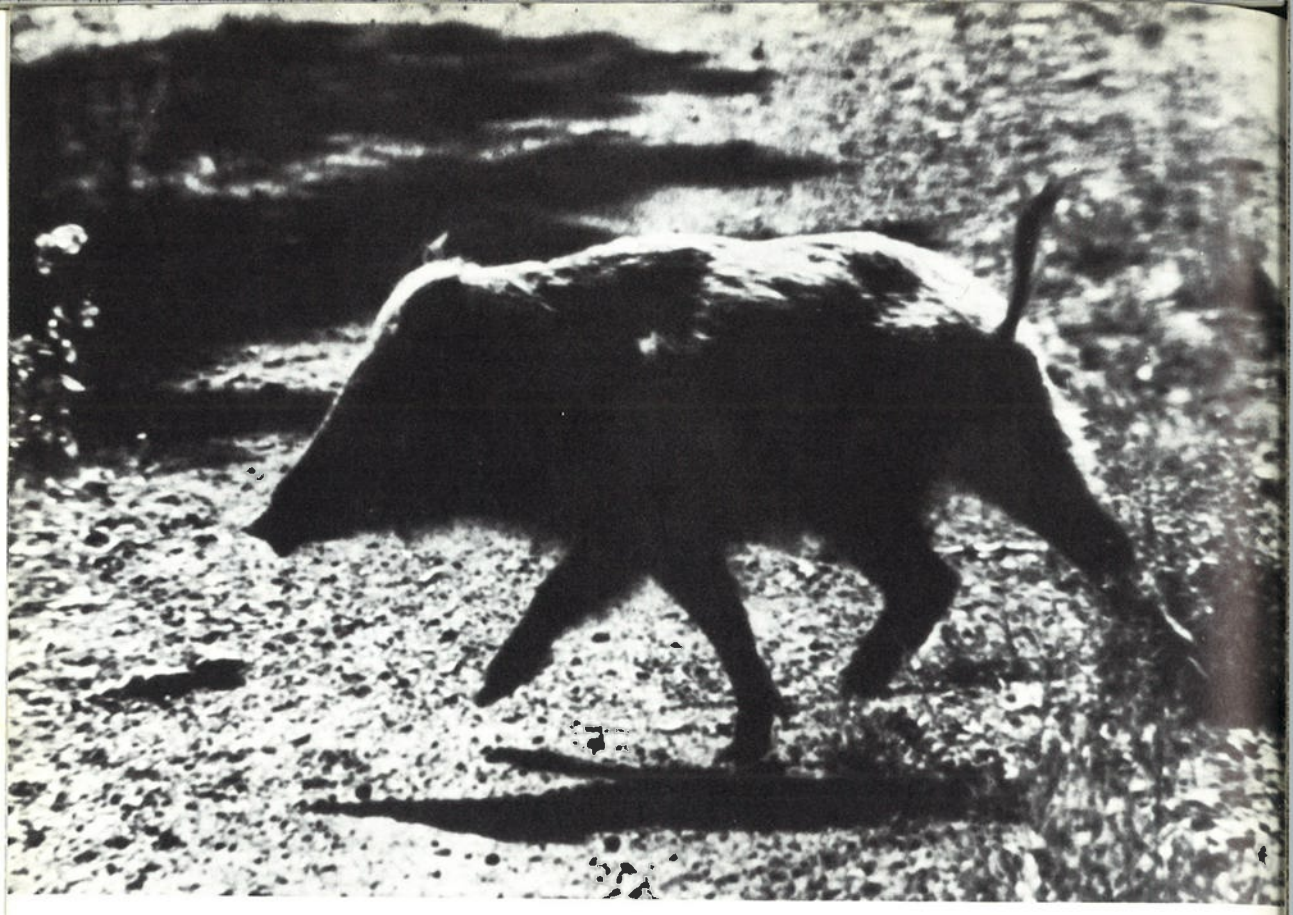
Il bovide più tipico che abita il Friuli-Venezia Giulia è il camoscio. Come è già stato implicitamente rilevato, la differenza sostanziale tra bovidi e cervidi è costituita appunto dal trofeo.

Il camoscio (*Rupicapra rupicapra,* L.) ha delle vere e proprie corna, formate cioè da un astuccio di epidermide trasformata (ipercheratinizzata). Tale astuccio poggia su un sottostante stelo osseo, l'osso del corno: i bovidi sono chiamati spesso cavicorni.

Il camoscio (peso 20-35 Kg) viene considerato un tipico abitatore della montagna. La sua particolare conformazione infatti gli consente una grandissima velocità anche su percorsi abbastanza lunghi e una particolare agilità nello sfruttare le minime sporgenze. Gli zoccoli del camoscio sono costituiti da una sostanza semiplastica molto simile alla gomma indurita, mentre la parte posteriore è molto spessa e resistente. Le dita sono estremamente divaricabili e gli arti stessi possono essere adattati alle più diverse e strane condizioni del suolo.

I camosci sono animali tipicamente gregari. I branchi da essi formati sono da considerare, ancor più di quelli degli altri bovidi, assolutamente aperti. I vari componenti possono affiancarsi a più branchi diversi anche nel corso di una sola giornata. Nei mesi di ottobre-novembre i maschi più vecchi, vissuti fino a quel momento piuttosto isolati, denunciano anch'essi un particolare comportamento territoriale che si manifesta anche con la marcatura di un determinato territorio mediante il secreto di due ghiandole situate posteriormente alle due corna.

Le lotte che si svolgono durante il periodo degli amori sono particolarmente violente e sono prive del tutto dei cosiddetti rituali di pacificazione. Questi rituali, che corrispondono a ciò che viene normalmente chiamato dagli etologi « atteggiamento di sottomissione » hanno la funzione di bloccare il comportamento aggressivo e quindi pericoloso dei congeneri. Discretamente sviluppato nei cervidi, un po' meno nel capriolo, tale atteggiamento finisce per non avere alcuna rilevanza durante le lotte amorose dei maschi di camoscio.



Cinghiale

Come si è detto il camoscio viene considerato tipico abitatore della montagna. E' da ritenere però che il limite dei 1000 metri, che normalmente viene considerato come il confine inferiore della sua distribuzione territoriale sia dovuto quasi esclusivamente alle notevoli condizioni di antropizzazione in cui versano molte località montane.

Come il cervo, anche il camoscio partorisce un piccolo solo (giugno-luglio); le femmine sono capaci di procreare solamente dopo il terzo anno.

Il muflone (*Ovis ammon,* Pallas) è una pecora selvatica originaria — sembra — della Sardegna e della Corsica. E' stato introdotto nel giugno 1974 nelle colline tra Maniago e Frisanco (PN). Le sue abitudini sono in parte simili a quelle del camoscio.

I Suidi

Anche il cinghiale deve venir annoverato tra la fauna ungulata del Friuli-Venezia Giulia (si veda la cartina della distribuzione).

Di mole alquanto variabile (nella regione dai 70 ai 180 Kg), il cinghiale è un animale diffuso irregolarmente e in maniera assai poco costante in tutto il continente europeo. Per quanto sia maschi che femmine siano animali ter-

ritoriali, i cinghiali si dimostrano estremamente sensibili a tutte le modificazioni ambientali e in particolar modo a quelle riguardanti il nutrimento. Non soltanto l'acccrescimento di una popolazione di questi suidi può venir bloccata da un anno di « miseria » ma questi possono compiere spostamenti anche di moltissimi km pur di trovare un ambiente adatto.

L'istinto sociale dei cinghiali è piuttosto sviluppato. Vivono, tranne all'epoca dei parti (da marzo in poi, in relazione all'epoca degli amori), in branchi più o meno numerosi, generalmente a carattere familiare. Nonostante l'apparente rusticità, il periodo del parto è un momento molto delicato sia per la madre che per i cinghialotti che sono soggetti ad un'altissima mortalità infantile.

In condizioni favorevoli però il tasso di accrescimento di una popolazione di cinghiali può essere veramente notevole, in quanto una femmina può partorire anche due volte l'anno, da un minimo di tre a un massimo di dieci piccoli.

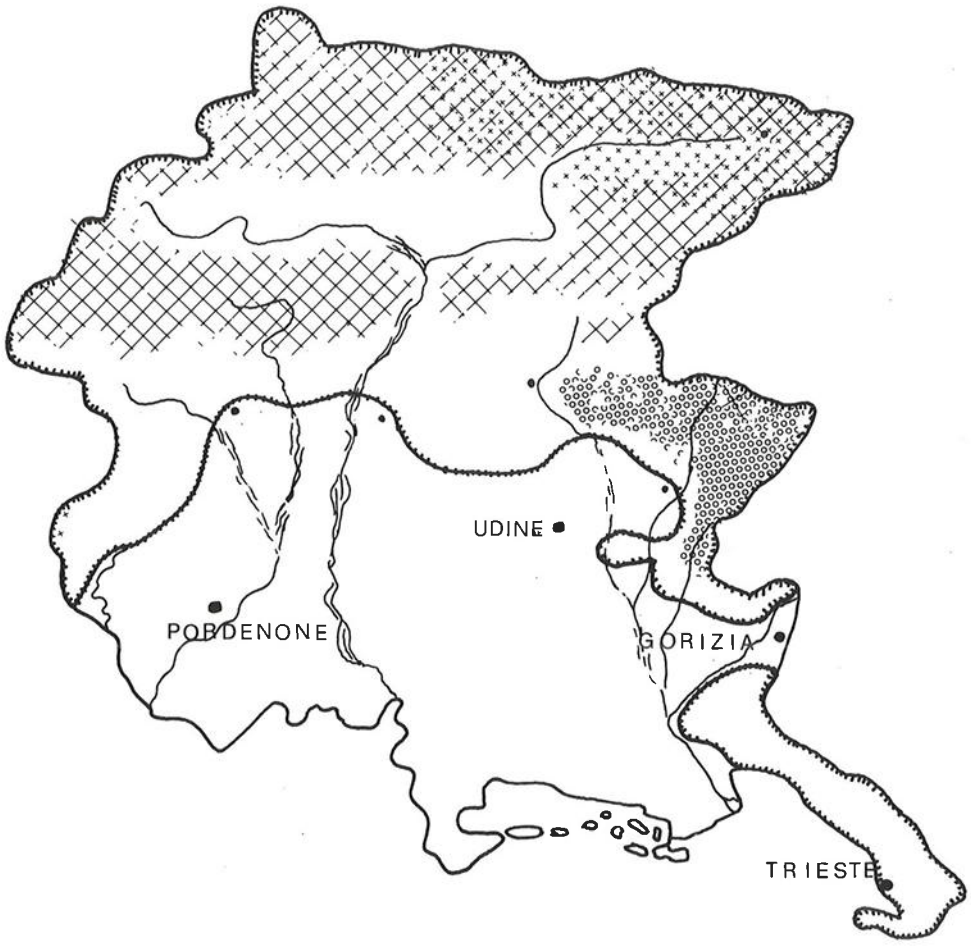
Caratteristica essenziale del maschio è la presenza di zanne (« difese »), cioè di canini particolarmente sviluppati. Questi hanno la funzione di arma durante gli scontri per il territorio o durante l'epoca degli amori.

AMBIENTE ORIGINARIO E DISTRIBUZIONE ATTUALE

A parte naturalmente il camoscio, l'ambiente originario dei cervidi è solo apparentemente simile. Tale ambiente corrispondeva all'optimum ecologico di ciascuna specie e quindi necessariamente alle zone dove erano raggiungibili — in condizioni ecosistematiche complete — le densità maggiori. Nel caso in cui invece l'ecosistema non sia completo ma risulti deficiente per qualche elemento (per esempio la mancanza dei grandi predatori o le trasformazioni ambientali), come sono appunto praticamente tutti i territori della Regione, è necessario tener presente che molto spesso si tratta, per questi motivi, di popolazioni ecologicamente squilibrate, come è dimostrato per esempio dai numerosi casi di danneggiamento alle culture agroforestali e (o) da densità eccessive.

L'ambiente originario del capriolo è costituito da quella formazione boschiva che i tedeschi chiamano « Buschwald », cioè genericamente boscaglia. Non pertanto dalla foresta ma da una zona anche parzialmente alberata, fitta però di arbusti e di cespugli e comunque rigogliosa di vegetazione, sia al piano che al monte. Il fatto di poter sfruttare in questo modo gli ambienti più disparati, tra cui per esempio i molti territori abbandonati della fascia pedemontana, unitamente a certe caratteristiche etologiche, hanno consentito al capriolo di compiere negli anni dal secondo dopoguerra una vera e propria radiazione esplosiva. Il frutto di questa nuova colonizzazione è stato il ricupero da parte del capriolo di tutta una serie di territori marginali non esclusi però anche quelli sfruttati dall'agricoltura. Questo fenomeno espansivo da parte di ungulati piuttosto primitivi, cioè poco specializzati, non riguarda solamente il capriolo nel continente europeo ma per esempio anche il cervo della Virginia (*Odocoileus* sp.) nell'America del Nord e va visto come un elemento tipico del paesaggio culturale attuale.

Il daino invece, come del resto attesta il suo senso principale che è la vista, è un animale tipico degli spazi più aperti, precisamente delle praterie umide boscate, spesso semipaludose. Per quanto l'area d'origine del daino



Capriolo Cervo Camoscio Cinghiale

sia circummediterranea — esso è pertanto un animale dei climi più caldi — la sua grandissima tolleranza, soprattutto a stati stressanti, lo ha reso già in tempi antichi l'ungulato prediletto per l'ornamento di parchi e giardini e comunque di tutte quelle zone che possono considerarsi fortemente antropizzate.

L'ambiente del cervo è in parte simile a quello del daino. A differenza

di questo il cervo va visto però come un tipico abitatore della landa, inframezzata naturalmente da boschi, in territori meno umidi e senza alcun dubbio a clima più rigido. Questa naturale resistenza del cervo ai climi più aspri unita a una fedeltà minore al territorio d'origine, gli ha permesso di sfruttare meglio degli altri congeneri l'inospitale ambiente che purtroppo viene offerto dalle peccete pure artificiali.

Il cinghiale ha come ambiente d'elezione quello costituito dalle zone più umide, siano queste foreste o anche semplici boscaglie, sia pur molto paludose. I forteti maremmani e le macchie più impenetrabili sono il suo ambiente caratteristico.

Camoscio

Il camoscio è un ungulato tipico della montagna, molto probabilmente per una risposta selettiva della specie al rigido clima delle glaciazioni quaternarie. Le alte praterie alpine e tutta una fascia monte e a valle del limite della vegetazione arborea, più o meno estesa a sconda delle condizioni climatiche, sono da considerare il suo ambiente originario: quello appunto che corrisponde meglio all'ambiente attuale, almeno rispetto alle zone di origine degli altri ungulati.

Il muflone abita le zone boscose (leccete e querceti) e gli alti pascoli del Gennargentu. Per quanto sia specie estremamente adattabile, l'ambiente suo tipico dovrebbe esser quello collinare.

Distrutti o profondamente modificati tali ambienti, ciascuna specie si è adattata in maniera maggiore o minore alle nuove condizioni di esistenza. L'attuale distribuzione nel territorio regionale è certo influenzata profondamente da questi fattori; non sono da dimenticare però gli influssi negativi del turismo, delle servitù militari, della frammentazione del territorio dovuta ad un numero eccessivo di strade percorribili con autoveicoli. E ancora, tra i fattori negativi, il persistere di tradizioni venatorie antibiologiche (la caccia con i cani segugi) e il bracconaggio.

I fatti salienti che caratterizzano la distribuzione attuale della fauna ungulata della Regione possono essere schematizzati nella maniera seguente.

1 - **L'esplosione numerica del capriolo**

Questa viene ascritta alla grande adattibilità della specie. Ciò è inesatto perchè è proprio il capriolo l'ungulato più intollerante — fortissimo è il suo istinto territoriale — anche nei confronti dei congeneri. E' giusta invece la considerazione, già in precedenza accennata, che il capriolo è il solo ungulato che riesce a sfruttare gli ambienti neoformatisi in seguito alla trasformazione o all'abbandono di certe zone collinari o di pianura (pioppeti, boschetti ripariali). Per questi motivi il capriolo ha esteso il suo areale anche a sud della tradizionale fascia montano-collinare e può esser considerato presente — più o meno numeroso o in maniera sporadica — in alcuni comuni delle colline moreniche (tra i quali per esempio Tricesimo, Pagnacco, Treppo Grande, Buia, Osoppo etc.), in alcuni boschi golenali che seguono le direttrici del Tagliamento (Dignano) e dell'Isonzo (Fogliano), in zona di risorgive (per esempio Castions di Strada, Rivignano) e anche a valle dell'autostrada Trieste-Venezia (Torviscosa). Si tratta naturalmente di pochi capi, che devono però esser considerati come un sintomo favorevole delle possibilità di sviluppo di questa specie.

2. **L'ampliamento dell'areale del cervo**

Presente nel Tarvisiano, il cervo si è esteso verso Ovest, ed è stato notato sino ai confini della Regione. Gli spostamenti del cervo sono certamente fatti abituali della specie e singole comparse non possono certo testimoniare un suo stabile insediamento. Sta di fatto però che il cervo può esser considerato presente in maniera stabile in Carnia (Paluzza e Paularo) e che le sue scorrerie verso Ovest si fanno sempre più frequenti. Nel Pordenonese è presente, ma in numero ridottissimo di capi (sembra non più di tre-quattro individui) nel Cansiglio; è stato notato recentemente anche altrove come per es. nel comune di Tramonti.

3. **La presenza stabile del cinghiale**

Proveniente dalla Jugoslavia il cinghiale si è stabilito lungo la fascia delle colline orientali (valli del Natisone e dello Iudrio) su di una linea che si estende grossomodo dai comuni di Nimis a quello di Prepotto. Nonostante

il tipico erratismo di quest'animale e una notevole distruzione operata dal bracconaggio, il cinghiale può a buon diritto esser considerato come parte importante della fauna ungulata regionale. L'aumento di questa specie può, sotto certi aspetti, esser dovuto al medesimo fenomeno già visto a proposito del capriolo. Lo spopolamento della fascia collinare orientale (massimo regionale!) ha certamente favorito la presenza di questa specie.

4. L'ampliamento dell'areale del camoscio

Presente su tutto l'arco alpino, ma non sempre al massimo della consistenza e anzi in certe zone poco numeroso, il camoscio sembra estendere il suo areale, **in quelle zone dove è sufficientemente protetto,** anche alquanto al disotto dei limiti altitudinali che normalmente gli venivano ascritti. Precisando che tali limiti sono determinati più dalla influenza antropica che da fattori ambientali in senso stretto, si può affermare che il camoscio, in alcune (purtroppo ancora troppo poche) località della Regione, ha raggiunto i limiti ottimali di densità, ed anzi in alcuni casi (Tarvisio-Malborghetto) una densità eccessiva che ha favorito il manifestarsi di alcuni stati patologici come la cheratocongiuntivite (cecità) e la rogna.

DISTRIBUZIONE DEGLI UNGULATI NEI VARI AMBIENTI VEGETAZIONALI DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

	Cervo		Daino		Capriolo		Camoscio		Cinghiale	
	P	A	P	A	P	A	P	A	P	A
Boschi umidi planiziali	S	I	B	I	M	I	I	I	B	I
Boschetti golenali o ripariali	I	I	S	I	M	S	I	I	I	I
Querco-carpineti dell'alta pianura o delle colline moreniche	S	I	M	I	B	S	I	I	S	I
Campagna coltivata con metodi tradizionali	I	I	I	I	M	I	I	I	I	I
Orno-ostryeti e boscaglia carsica	S	I	B	S	B	B	I	I	B	S
Faggeta termofila	B	S	M-B	I	B	B	M	S	B	I-M
Faggeta mesofila o mista	B	B	I	I	M	M	M	S-M	M	I
Pecceta	S-M	M	I	I	S	S	I-S	I	I-S	I
Mugheti e alneti	S	S	I	I	S	S	B	B	I-S	I
Vaccinio-rhodoreti (zona del larice)	S	S	I	I	I-S	I-S	B	B	I	I
Praterie alpine	S	S	I	I	I-S	I-S	B	B	I	I

La tabella si riferisce ad ambienti tipici, presenti anche solamente come relitti. a distribuzione può essere: inesistente (I), scarsa (S), media (M), buona (B), attuale (A), potenziale (P). Accanto agli ambienti esclusivamente boschivi sono da intendere nella zona di distribuzione anche la fascia circostante a prato o a campo.

LA DENSITA'

Nel caso degli ungulati si distingue tra densità biologica (DB) e densità agricolo-forestale (DAF). La prima è la densità che una popolazione animale può raggiungere senza che si verifichino stati patologici epidemici mentre lo stato di vigoria fisica della media degli animali (peso corporeo, trofei) si mantiene entro i limiti medi di quella specie per quelle regioni. La seconda è la densità tollerabile agli effetti delle culture agricolo-forestali, quando cioè in queste non si notino danneggiamenti che superino i limiti della normale tollerabilità.

La distinzione fra le due densità si è imposta certamente come concetto moderno: l'assenza dei controllori naturali delle popolazioni (lupo, lince, orso) e le modificazioni dell'ambiente forestale (monocoltura, coniferazione etc.) hanno provocato una tale differenziazione dei due termini che, in ambienti degradati come quelli attuali, il massimo della DAF riposa su limiti alquanto inferiori a quelli della DB.

Due sono i fattori che influiscono sulla densità delle popolazioni animali: fattori esogeni ed endogeni. Fra i primi sono da citare in primo luogo la ricettività ambientale (intesa in senso lato), la presenza di organismi competitori, di predatori, di stati patologici. I fattori endogeni sono rappresentati dalla struttura sociale della popolazione animale stessa (rapporti gerarchici, territorialità, consanguineità etc.): questi sono per lo più sottovalutati quando non sono ignorati addirittura.

Lo studio della densità tollerabile (sia questa DB o DAF) ha molta importanza nella gestione corretta del patrimonio faunistico perchè permette di precisare non solo quale sia la possibile densità potenziale (eventualmente da raggiungere) ma anche quando sia auspicabile un intervento correttivo.

Gli autori che si sono occupati del problema hanno preso in considerazione in primo luogo la ricettività dell'ambiente, inteso non solamente come manto vegetazionale, ma anche come rapporto foresta-prati-coltivi, suolo geologico, clima, ph del suolo etc. Riportiamo qui di seguito una semplice tabella indicativa per quelle che, sulla scorta dei lavori dello Ueckermann (1952), del Mottl (1962), del Mueller (1962), del Siefke (1970), del van Haaften (1968) e dello Schroeder (1971), potrebbero esser le densità riscontrabili nel Friuli-Venezia Giulia in condizioni ottimali sotto il profilo antropico (tranquillità, assenza di bracconaggio etc.).

TABELLA 1

« Densità teoricamente raggiungibile dagli ungulati nei territori del Friuli-Venezia Giulia (capi per 100 ha.) »

Ambiente	Capriolo DAF	Capriolo DB	Daino DAF	Daino DB	Cervo DAF	Cervo DB	Camoscio DAF	Camoscio DB	Muflone DAF	Muflone DB	Cinghiale DAF	Cinghiale DB
Scadente	3-5	7-9	3	5	0,8	1	3	5	3-6	4-8	0,3-1	3-5
Medio	6-8	10-12	6	10	1	2	6	10	7-10	9-13	2 -4	6-15
Buono	9-11	13-15	10	15	2-3	4	11	18	10-15	14-20	5 -6	16-25

Tale schema necessita di alcune precisazioni. In primo luogo è doveroso notare che gli ambienti ottimali, sia pure sotto il semplice profilo vegetazionale, sono estremamente pochi e quando esistono sono ridotti a semplici zone ben

delimitate e circoscritte. Questo rilievo acquista importanza se si considera che la struttura sociale di una popolazione di ungulati richiede per realizzarsi **un « minimum » di territorio continuo,** come dalla seguente tabella:

TABELLA 2

« Superficie minima per una struttura sociale equilibrata degli ungulati » (da Wagenknecht, 1971, modificato)

	Capriolo	Daino	Cervo	Camoscio	Muflone	Cinghiale
Ettari	300-900	700-1600	3000-6000	5000	400-1000	500-5000

La tabella n. 1 tien conto di codesti limiti e pertanto le densità massime ipotizzabili debbono essere considerate relative anche allo spazio vitale minimo indispensabile a quella popolazione.

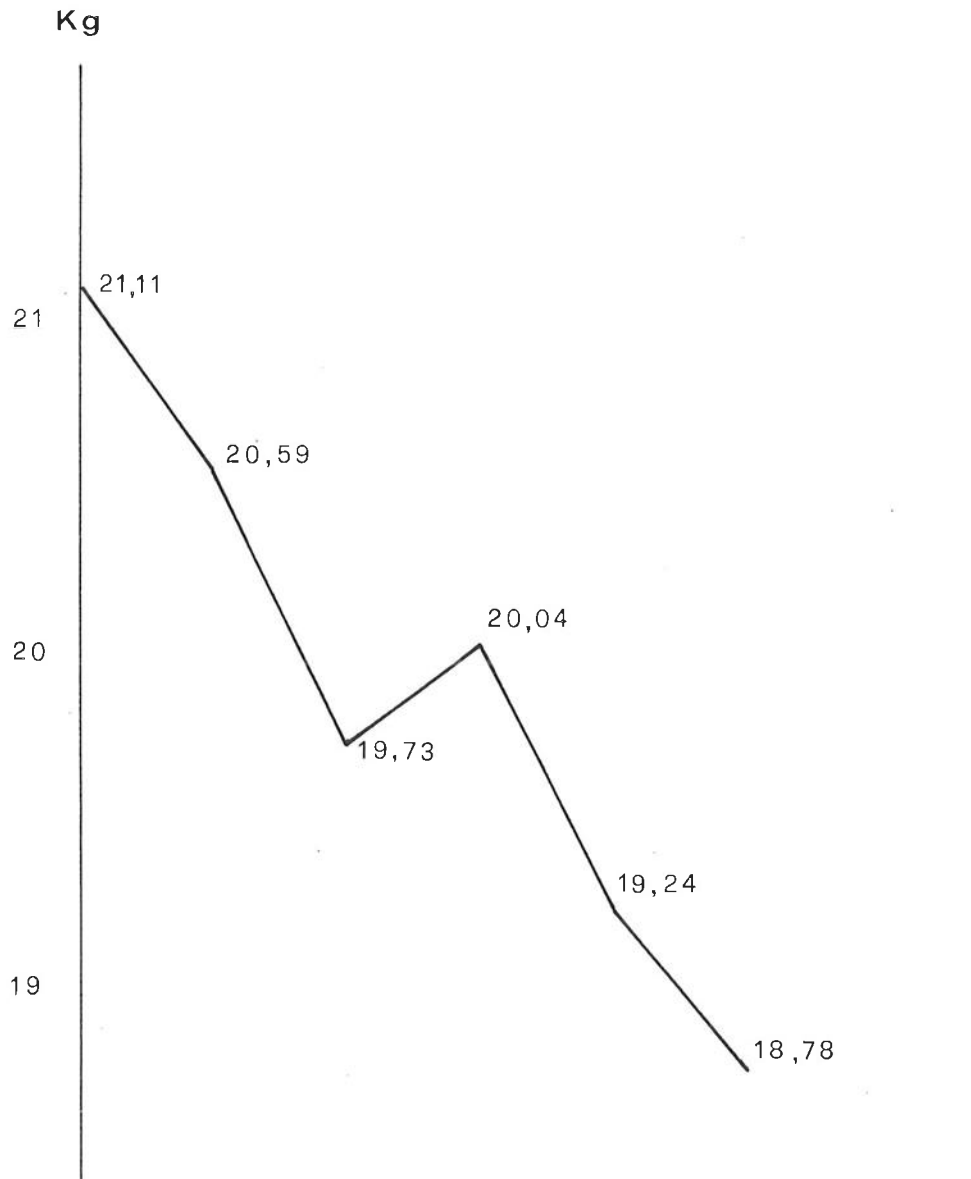
In secondo luogo è necessario tener conto della compatibilità delle varie specie. Nonostante la diversità delle nicchie ecologiche originarie molti degli ambienti del Friuli-Venezia Giulia ospitano o potrebbero ospitare « di fatto » più di una specie. Se l'ambiente è ricco e vario i problemi di compatibilità (particolarmente importanti quelli fra capriolo e cervo) diminuiscono di molto, mentre il contrario avviene ovviamente in ambienti poveri o assai scadenti. Che anche questo problema — dal quale esula a quanto sembra il solo camoscio, che non ha veri concorrenti nel proprio territorio — non sia affatto secondario, basti la considerazione che in molte Nazioni del Centro Europa si deve effettuare una vera e propria scelta su quale sia la specie « economicamente fondamentale » (Mueller, 1962), eliminando o contenendo molto le altre concorrenti.

Nella Regione ancora molto sensibile è il divario tra densità massima potenziale e quella effettivamente raggiunta. Solamente in alcune zone si può documentatamente affermare che il carico degli ungulati si aggira all'incirca attorno ai limiti (già più alti!) della densità biologica. I casi più evidenti di ciò sono rappresentati dal Tarvisiano per quel che riguarda il cervo, il capriolo e il camoscio, dal Carso triestino e goriziano per il capriolo. A questo proposito da ultimo vogliamo ricordare che proprio nel Carso triestino è purtroppo in atto un decremento qualitativo netto della specie capriolo, dovuto con ogni probabilità alla eccessiva densità, come risulta dallo schema della seguente pagina.

CONCLUSIONI

Al termine di questa, per necessità brevi, panoramica descrittiva sullo « status » degli ungulati nella nostra Regione, non può mancare la considerazione di quelli che debbono esser considerati elementi favorevoli o sfavorevoli al quadro faunistico in precedenza descritto.

Un primo rilievo è doveroso: anche la montagna, che come si è visto ospita la fauna più pregiata, non è più oasi di pace e tranquillità. Una fitta rete di strade turistiche e di servizio forestale permettono e invogliano alla penetrazione nelle zone più impervie. Di per sè le strade non porterebbero a danni molto gravi. Esse però sono associate al disturbo provocato dagli auto-



« Diminuzione del peso medio dei caprioli maschi adulti nel Carso triestino. (Anni 1968-1973, esemplari 498)

veicoli, disturbo che può essere mortale a causa dei numerosi investimenti cui è soggetta la fauna ungulata. Nella sola provincia di Trieste, tanto per fare un esempio, gli investimenti denunciati di caprioli sono stati negli ultimi tre anni ben 181! Non sono da dimenticare poi i numerosi incendi, i rifiuti e le nuove costruzioni che fatalmente sorgono accanto a codeste strade.

Ma forse più importanti ancora sono i danni, certo meno evidenti, che derivano semplicemente dallo stravolgimento del sistema fisiologico e sociale degli animali. Le strade carrozzabili passano per necessità in fondovalle e comunque percorrono le zone più facili e dolci interrompendo forzatamente tutto un ciclo di abitudini (sosta, riposo, pascolo). Non sono certo come si è visto dei confini invalicabili: possono però diventarlo e comunque impediscono in certa misura il libero transito degli animali su gli opposti versanti. Se si considera che molti ungulati hanno necessità — per una struttura sociale equilibrata — di qualche migliaio di ettari di territorio non « frammentario » è chiaro che neppure un parco naturale o una riserva integrale, sia pur gestita al meglio delle sue possibilità è in grado di sopperire al danno che si è verificato. Le strade del Parco Nazionale d'Abruzzo (Tassi, 1972) sono l'esempio più patente di quanto si sostiene: ma molti altri esempi potrebbero esser fatti anche nel territorio regionale.

Senza toccare l'argomento delle manovre militari (compiute anche in zone di Oasi di protezione, come l'Oasi di Bordaglia in comune di Forni Avoltri, cuore del camoscio e della marmotta!) fonti di disturbo, incendi e bracconaggio, vogliamo alludere ancora ad un elemento negativo e cioè l'abbandono della montagna.

Apparentemente la diminuzione della pratica dell'alpeggio — in cui meglio si riassume l'emarginazione delle montagne friulane — potrebbe esser considerata, ai meri effetti faunistici, positiva, in quanto diminuiscono la possibilità di epidemie, il disturbo, un certo tipo di bracconaggio spicciolo. Tale vantaggio ha da esser considerato però quasi teorico. La cura e la buona manutenzione dei pascoli rappresenta per la fauna — **nelle attuali condizioni ambientali** — quasi un'ancora di salvezza. Non è da dimenticare infatti che le foreste circostanti sono assai spesso degradate. Scomparso o quasi il sottobosco, a causa delle monoculture forestali e delle nuove impiantagioni di resinose, i pascoli rappresentano l'unico ambiente effettivamente fruibile sotto l'aspetto della alimentazione.

Quando poi all'abbandono — e conseguente deterioramento — dei pascoli segue una azione di rimboschimento, il danno è veramente patente. Ben diverso potrebbe essere il discorso se la foresta fosse più o meno quella originaria cioè formata da piante disetanee, in consorzi misti, con sottobosco ricco e variato, con radure e « schianti » naturali.

Sola salvaguardia per la fauna ungulata può esser una silvicultura di tipo naturalistico che ricomprenda però in sè, sia pure a titolo provvisorio, anche la cura dei prati e dei pascoli, sin tanto che l'ambiente originario, ammesso che questo sia possibile, sia stato ripristinato.

Una ultima considerazione richiede ancora la costituzione di parchi o di riserve naturali. Che, nelle attuali condizioni, un assestamento faunistico non sia concepibile come procedimento automatico, dovrebbe esser ovvio sia pure sotto il semplice profilo del ragionamento astratto. Come già detto, non è possibile credere che, in ambienti deteriorati come per esempio quelli delle mon-

tagne e delle colline friulane, un assestamento faunistico — come del resto un assestamento forestale — non richieda l'opera e la sorveglianza dell'uomo.

E' pertanto inconcepibile come solamente in Italia, nè dallo Stato o dalle Regioni siano previsti Enti o Istituti che abbiano come fine operativo la gestione — sia sotto il profilo economico che sotto quello scientifico — del patrimonio faunistico.

La fauna selvatica è la spia più appariscente che avverte infallibilmente se nella gestione dei parchi naturali, delle bandite o delle zone non sottoposte a tutele particolari si è ben operato. La presenza del cervo, del capriolo e del camoscio, la sanità e la robustezza degli individui, la loro struttura sociale equilibrata, sono i soli elementi che possono dare prova, nei limiti pur sempre esistenti delle condizioni ambientali, di una oculata gestione di tale patrimonio. Accanto alla tutela dell'ambiente dunque, anche la tutela degli animali selvatici, attuata però con l'unico criterio che — nei tempi attuali — può salvaguardarli veramente: **la gestione scientifica di codesto patrimonio.**

BIBLIOGRAFIA

BUBENIK A. - 1959 - Grundlagen der Wildernaehrung, VEB Berlin.

HAAFTEN VAN J. - 1968 - Das Rehwild in verschiedenen Standorten der Niederlande und Slowenien, Arnhem.

LENARDI F. - 1970 - Caccia nella Regione Friuli-Venezia Giulia, A.G.F., Udine.

MOTTL S. - 1962 - Zur Frage der Wilddichte und der Qualitaet des Rehwildes, in « Beitraege zur Jagd und Wildforschung », II.

MUELLER H. J. - 1962 - Beitraege zum Problem der Ermittlung der wirtschaftlich tragbaren Wilddichte auf standortlicher Grundlage, in « B. zur Jagd - und W.f. », II.

PERCO F. - 1973 - I problemi della densità e del fabbisogno alimentare degli ungulati, in corso di pubblicazione.

SCHMID E. - 1962 - Die problematik der Wilddichte, in « Schweizerische Zeitschrift fuer Forstwesen », Zuerich.

SCHROEDER W. - 1971 - Untersuchungen zur Oekologie des Gamswildes (*Rupicapra rupicapra,* L.) in einem Vorkommen der Alpen, in « Zeitschrift fuer Jagdwissenschaft », Hefte 3 - 4.

SIEFKE A. - 1970 - Die jagdwirtschaftliche Produktivitaet der Schalenwildarten in der D.D.R., in « B. zur Jagd - und W.f. », VII.

TASSI F. - 1971 - Parco Nazionale d'Abruzzo - importanza biogeografica e problemi di conservazione, Siena.

UECKERMANN E. - 1952 - Rehwild und Standort, Graz.

VILLANI R. - 1943 - Assestamento faunistico e tecnica venatoria, Trento.

WAGENKNECHT E. - 1971 - Schalenwild, VEB, Berlin.

«Anemone alpina a Sauris». (foto Zavatti)

PRIMO TENTATIVO DI SUDDIVISIONE FITOGEOGRAFICA DELLE ALPI CARNICHE

LIVIO POLDINI

La delimitazione delle Alpi Carniche aveva costituito nel passato un problema alquanto controverso. Alla fine della « querelle » le opinioni si erano puntualizzate attorno all'ipotesi del Böhm (1887) e del Marinelli (1888), che avevano saputo esporre in maniera chiara e precisa le tesi contrapposte.

Il primo circoscriveva le Alpi Carniche in senso restrittivo staccandone le Prealpi Clautane (o Tramontine sec. Marinelli) che venivano aggregate alle Alpi Venete, dizione questa che trova tuttora largo accoglimento presso i geografi di lingua tedesca, ma non solo da loro, e le Alpi d'Incaroio (o di Moggio con inclusione di quasi tutto il bacino dell'alto Fella e parte del versante di sinistra del Chiarsò d'Incaroio). Quest'ultime venivano attribuite alle « Alpi di Raibl » o « Alpi di Raccolana », comprensorio delle Giulie che si estendeva così dal Chiarsò alla Sava.

Sulla base di considerazioni di geografia fisica il Marinelli cit. includeva nelle Alpi Carniche non soltanto le Clautane e le Alpi di Moggio ma addirittura anche le Alpi del Gail (Zeglia).

Quando, parecchi anni or sono, cominciai a studiare sistematicamente la flora carnica in senso lato allo scopo di aggiornare la classica opera dei Gortani (Flora Friulana, 1905-1906, Udine) dovetti affrontare preliminarmente il problema della delimitazione del territorio che mi proponevo di esplorare.

Mi parve opportuno adottare il criterio più corrente dei geografi italiani, che era in sostanza quello patrocinato da Marinelli cit. previa l'eliminazione delle Alpi del Gail. I limiti erano quindi: a nord i solchi idrografici Drava-Gail, a est quelli formati dal Fella-Tagliamento, a ovest il Rio di Sesto-Padola-Piave-Meschio.

La sintesi fitogeografica qui abbozzata non è approdata, come vedremo, a una riconferma del criterio geografico circa la supposta unità del settore alpino carnico. Al contrario, esso, da un punto di vista corologico e fitoclimatico, risulta piuttosto eterogeneo quasi a ricalcare lo smembramento del Böhm.

Con questo non si vuole evidentemente riproporre la ripartizione di un territorio altrimenti unitario su base orografica, tettonica, antropologica, ecc., bensì mettere in evidenza una complessità che non può essere compiutamente affrontata con metodi unidisciplinari.

L'area così circoscritta, pur non essendo grandissima, può venir ripartita in sottosettori al loro interno dotati di maggiore omogeneità.

Si sa che il problema della regionalizzazione in biogeografia è questione alquanto controversa. Uno degli appunti che le si muove è di essere affetta da eccessiva soggettività, a sua volta aggravata da una incompletezza dei dati distributivi a disposizione. Sarà noto a coloro i quali si occupano di distribuzione e di corologia quanto sia talvolta difficile assegnare a questo o a quel geoelemento un'entità sistematica, e come d'altronde l'attribuzione di un territorio a questo o a quell'altro distretto floristico dipenda molto spesso dall'eccessiva importanza conferita a qualche geonemia.

C'è inoltre una ragione ancor più profonda d'invalidità nelle suddivisioni biogeografiche ed è quella che esse presuppongono una discontinuità nella distribuzione di tutti i geoelementi e degli elementi faunistici assunti a caratterizzare le aree biogeografiche. In realtà discontinuità di questo genere è difficile si presentino in natura, perchè se è vero che le geonemie prese singolarmente costituiscono un fenomeno discontinuo, il geoelemento (o il tipo faunistico) che è dato dalla somma di più geonemie, ciascuna delle quali con una sua particolare configurazione, è di solito un fenomeno di tipo continuo per cui i limiti fatti passare nelle aree d'interferenza fra geoelementi (o elementi faunistici) saranno evidentemente arbitrari. Le zone individuate con questi metodi conservano però un certo valore allorchè vengano considerate niente di più che aree di addensamento dei tipi distributivi.

Nelle suddivisioni su scala molto grande (dalla planetaria o continentale alla regionale), accanto ai singoli elementi floristici acquistano grande importanza i tipi di vegetazione e le formazioni. Malgrado il duplice criterio di valutazione di cui si viene a disporre in questi casi, le interpretazioni permangono controverse, come risulta dalle varie soluzioni proposte dagli Autori per alcuni problemi nodali della geobotanica, quale quello della delimitazione della regione mediterranea (Horvat, 1962).

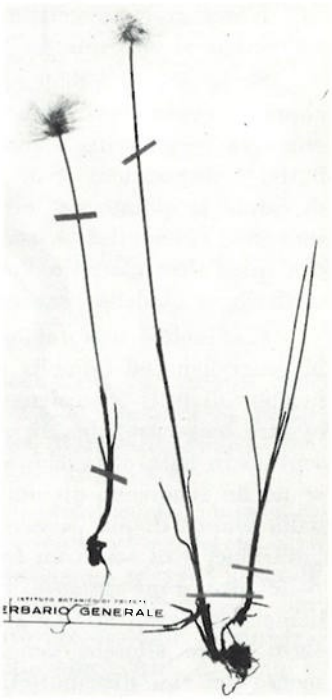
Siamo tuttavia dell'avviso che l'impiego di alcune specie significative a « indicatori floristici » (Zohary, 1973) dei confini di sottozone in territori di limitata estensione resti tuttora un criterio fondamentalmente valido e prevalente nei confronti di quello vegetazionale, dato che in ambito territoriale ristretto la vegetazione subisce variazioni minori ed è quindi strumento discriminatorio di secondo piano.

Tale procedimento è del resto parallelo a quello seguito per la individuazione delle « razze geografiche » nelle fitocenosi.

Evidentemente l'operazione risulta fattibile allorchè il lavoro floristico preliminare e la possibilità di distinguere fra i vicarismi geografici abbiano raggiunto un notevole grado di approfondimento.

Per quanto riguarda l'esplorazione floristica delle Alpi Carniche come qui le intendiamo, essa è ormai giunta a un soddisfacente livello di precisione che consente di trarre i primi bilanci; così è anche per la precisazione di certi aggregati di specie che, non distinti dagli studiosi a cavallo di secolo, si sono rivelati

Sausurrea discolor.



Eriophorum scheuchzeri.

Loiseleuria procumbens.

Ranunculus glacialis.

Rappresentanti del gruppo artico-alpino o boreoalpino.

un agglomerato di entità elementari di elevato significato corologico ed ecologico. Abbiamo in mente per esempio *Ranunculus alpestris, Festuca varia, Achillea millefolium, Carduus defloratus,* ecc.

Le Alpi Carniche non furono mai oggetto di particolare attenzione fitogeografica, ma si trovarono quasi accidentalmente incluse in sistemazioni più generali (Engler, 1901; Giacomini e Fenaroli, 1958; Ozenda, 1966). Soltanto la caterna carnica di spartiacque fu esaminata con una certa dovizia di dettagli e comparativamente raffrontata ad altri gruppi meridionali (Scharfetter, 1907).

In realtà nello studiare la distribuzione dei vari contingenti geografici sulle Alpi Carniche si può notare che essi, oltre a presentare una diversa ripartizione percentuale in funzione della altimetria (si nota per es. che la flora dei fondovalle è costituita per buona parte da elementi europei, eurosibirici ed eurasiatici mentre con l'altitudine aumentano le orofite sudeuropee, le panalpiche e gli endemismi), fatto probabilmente generalizzabile a qualsiasi altra distribuzione verticale, partecipano in misura diversa anche alla costituzione della flora dei singoli massicci o delle singole catene.

In altri termini, si osserva che la distribuzione degli elementi geografici sul territorio è fortemente differenziata.

Per esempio il contingente di specie artico-alpine (boreoalpine) si addensa soprattutto sulle catene più interne, come era stato intuito già da Scharfetter cit. per la Carinzia e da Pampanini (1927, 1930) per il Cadore ([1]).

Abbiamo infatti che:

Lloydia serotina
Juncus trifidus
Juncus triglumis
Eriophorum scheuchzeri
Salix herbacea
Oxyria digyna
Cerastium cerastoides
Ranunculus glacialis ([2])

([1]) Il tipo di distribuzione boreoalpina di molte specie animali e vegetali è conseguenza delle glaciazioni quaternarie. L'enorme massa glaciale nordica (« Inlandeis ») scendendo dell'Artico si era congiunta con le calotte glaciali alpine espanse verso nord. Il congiungimento si verificò nell'Europa centrale. Molte specie nordiche poterono spingersi verso il cuore dell'Europa, da dove alcune raggiunsero le Alpi. In seguito al miglioramento climatico e allo scioglimento dei ghiacciai che ne derivò diverse furono le sorti di queste specie boreali. Alcune poterono ritornarsene nei territori artici, altre si estinsero, altre ancora trovarono sulle più elevate cime delle Alpi condizioni di sopravvivere. Sono appunto queste che prendono il nome di artico-alpine o di boreoalpine. Il botanico inglese Forbes (1846) fu il primo a intuire il ruolo determinante del glacialismo quaternario nella formazione delle grandi disgiunzioni artico-alpine, che spiega altresì in maniera semplice e unitaria buona parte delle geonemie alpine aventi iati distributivi.

([2]) *Ranunculus glacialis,* presente in alcuni punti della Catena Carnica principale e nella Valvisdende, viene spesso ricordato quale specie fanerogamica detentrice del record d'altitudine nelle Alpi (Matterhorn, Finsteraahorn 4270 m, Lyskamm nel gruppo del M. Rosa 4250 m). Per notizie più dettagliate su questa interessante specie si veda Podhorsky, 1939 e Vaccari in Peyronel, 1972. Da noi, date le più modeste elevazioni dei rilevati, le quote massime si hanno fra i 2300 e i 2435 m sulla Croda Nera in Valvisdende (Pampanini, 1927) e intorno ai 2400 m sul Peralba. Non sono note località entro i confini amministrativi del Friuli-Venezia Giulia.

Elyna (Kobresia) myosuroides
Carex rupestris
Carex paupercula
Saxifraga stellaris
Ligusticum mutellinoides
Loiseleuria procumbens
Gentiana nivalis
Veronica fruticans
Veronica alpina

sono relativamente frequenti oppure hanno le loro uniche località carniche sulla catena di spartiacque, da dove penetrano verso sud in alcuni punti delle Alpi

Spiraea decumbens.

Nella Valcellina, Val del Piave, è sostituita dall' affine **Spiraea hacquetii,** che si differenzia unicamente per una diffusa tomentosità.

Gortane (Monti di Sauris), eccezionalmente in quelle di Incaroio, ma sono completamente assenti dai gruppi più meridionali. Sulla scorta di queste specie Scharfetter cit. contrapponeva Alpi centrali e Alpi calcaree meridionali.

Valutando nel complesso la frequenza della loro comparsa si può affermare che le specie artico-alpine si rarefanno non solo da nord a sud ma anche da ovest a est. In altre parole si ha la massima concentrazione di esse nella Catena Carnica principale e nell'alto Comelico.

Si sarebbe portati a interpretare questi fatti ricorrendo esclusivamente alla maggiore rigidezza del clima, senza dubbio operante se si considera l'andamento delle isoterme annue che, procedendo verso oriente subiscono una flessione positiva dovuta all'effetto mitigatore del mare e alla risalita delle correnti calde lungo le valli del Tagliamento e del Bût; sarebbe comunque una spiegazione insufficiente

Centaurea dichroantha.

a render conto del particolare quadro distributivo delle specie boreoalpine nelle Alpi Carniche se non venisse integrata con considerazioni di natura pedologica.

In effetti tutte le specie sopraelencate (fatta eccezione per la sola *Carex rupestris)* sono acidofile o per lo meno acidocline ossia dipendenti dalla natura acida del sostrato o di questa preferenti. Nel nostro caso essa viene garantita dal flysch arenarie del Werfen per la conca di Sauris (dove appunto le specie artico-alpine argillitico-arenaceo del Carbonifero per la Catena Carnica principale e dalle ricorrono con una certa frequenza). Anche se le proprietà « acide » di questi materiali sono molto attenuate rispetto alle rocce cristalline delle Alpi centrali così che su di esse si può instaurare una variopinta mescolanza di specie silicicole e calcofile (la «vegetazione impazzita» della Zenari, 1953), i valori del pH sono sufficientemente bassi per accogliere quegli elementi della flora che non sopportano le rocce calcareo-dolomitiche.

La distribuzione delle specie artico-alpine sopra elencate ricalca infatti con singolare fedeltà l'andamento dei materiali flyschoidi ed arenacei, per cui è difficile sottrarsi all'impressione che la natura del suolo determini insieme con il clima la concentrazione dell'elemento boreoalpino all'estremità nordoccidentale delle Alpi Carniche.

A riprova di ciò sta il fatto che gli elementi artico-alpini legati a rocce carbonatiche o comunque non specificamente acide quali *Poa alpina, Salix reticulata, Polygonum viviparum, Minuartia gerardii, Arabis alpina, Saxifraga paniculata (=S. aizoon), S. aizoides, Dryas octopetala, Viola biflora, Arctostaphylos uva-ursi, A. alpina, Pinguicula alpina, Pedicularis verticillata, Sausurrea discolor,* raggiungono in numerosi punti le catene mesozoiche esterne ([3]).

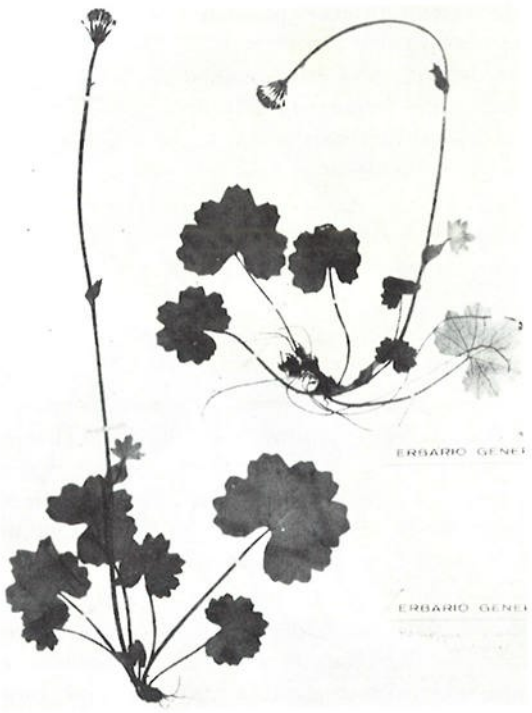
Esclusive di questa parte delle Carniche sono anche le entità eurosibirico-nordamericane *Lepidotis inundata, Woodsia alpina* e *Carex brunnescens* e le circumboreali *Andromeda polifolia* e *Vaccinium oxycoccos.*

Per contro vi mancano completamente le specie stenoendemiche (endemiche locali) e sono scarsamente rappresentate le alpino-orientali.

Anche la presenza di specie illiriche e submediterranee rappresenta un fatto del tutto eccezionale. Le sporadiche penetrazioni di *Cytisus (Corothamnus) pseudoprocumbens* (M. Dimon) e *Micromeria (Satureja) thymifolia* (località Fontanon presso Timau, Pesariis) non a caso seguono l'isoterma 10° che s'interna in territorio endocarnico lungo la valle del Bût ([4]).

([3]) *Salix reticulata* penetra verso sud con numerose stazioni nella fascia prealpina (M. Fortezza, Cime Centenere, Prescudin, M. Croseraz, M. Dosaip), *Saxifraga paniculata* raggiunge il gruppo Sernio-Grauzaria e il Verzegnis, *Dryas* scende copiosa addirittura negli alvei torrentizi della sottostante pianura. *Sausurrea discoloror,* anche se presenta una certa preferenza per le catene interne (P. Volaia, M. Floriz, Pizzacul-Crostis, Zermula, Tersadia, Cima Avostanis) raggiunge a sud il Lovinzola (Verzegnis) e il M. Buscada in Val Zemola.

([4]) Per la definizione della « flora illirica » conviene riferirsi a Beck (1906). Egli la considera un'appendice fortemente differenziata della flora pontica occidentale che si pone a contatto con quella mediterranea da un lato e dall'altro sfiora il margine delle Alpi sudorien-



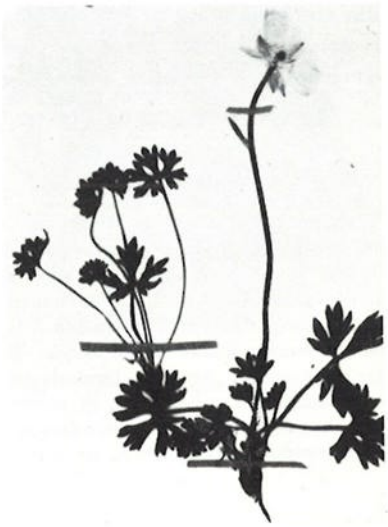
Campanula zoysii.

Esempi di
penetrazioni juliche.

Homogyne sylvestris.

Festuca laxa.

Ranunculus traunfellneri.



Altri tratti che differenziano le catene interne possono essere attinti dal paesaggio vegetale: frammenti di cembrete sono stati segnalati per il versante carinziano da Turnowsky (1955) in località che fronteggiano il massiccio del Peralba (Frohntal) e i monti di Volaia (Nostraberg); sviluppo, ancorchè limitato, di cipero-gramineti d'alta quota *(Caricetum curvulae)*, di « tundra alpina » *(Loiseleurio-Cetrarietum)* e di « brughiere subalpine » *(Rhododendro ferrugineo-Vaccinietum, Empetro-Vaccinietum)*.

Probabile, ma ancora da verificare, la presenza di una cimasa discontinua di peccete subalpine all'estremo nordoccidentale e in Conca di Sauris sovrastanti i boschi di faggio.

Questi sono altrettanti caratteri di centralità della catena carnica principale e di alcuni suoi confrafforti più meridionali.

Caratteristiche antitetiche presentano invece le catene marginali, esterne; le Alpi Gortane meridionali (Clapsavon-Bivera, Tinisa, Pura), tutte le Alpi d'Incaroio (Sernio-Grauzaria, Zuc del Boor, Gleris, Pisimoni, Amariana) e a maggior ragione le Prealpi Clautane in senso lato scarseggiano per l'appunto di elementi boreoalpini, mentre vi sono largamente rappresentate le endemiche e le illiriche submediterranee che conferiscono coesione fitogeografica alle catene esterne.

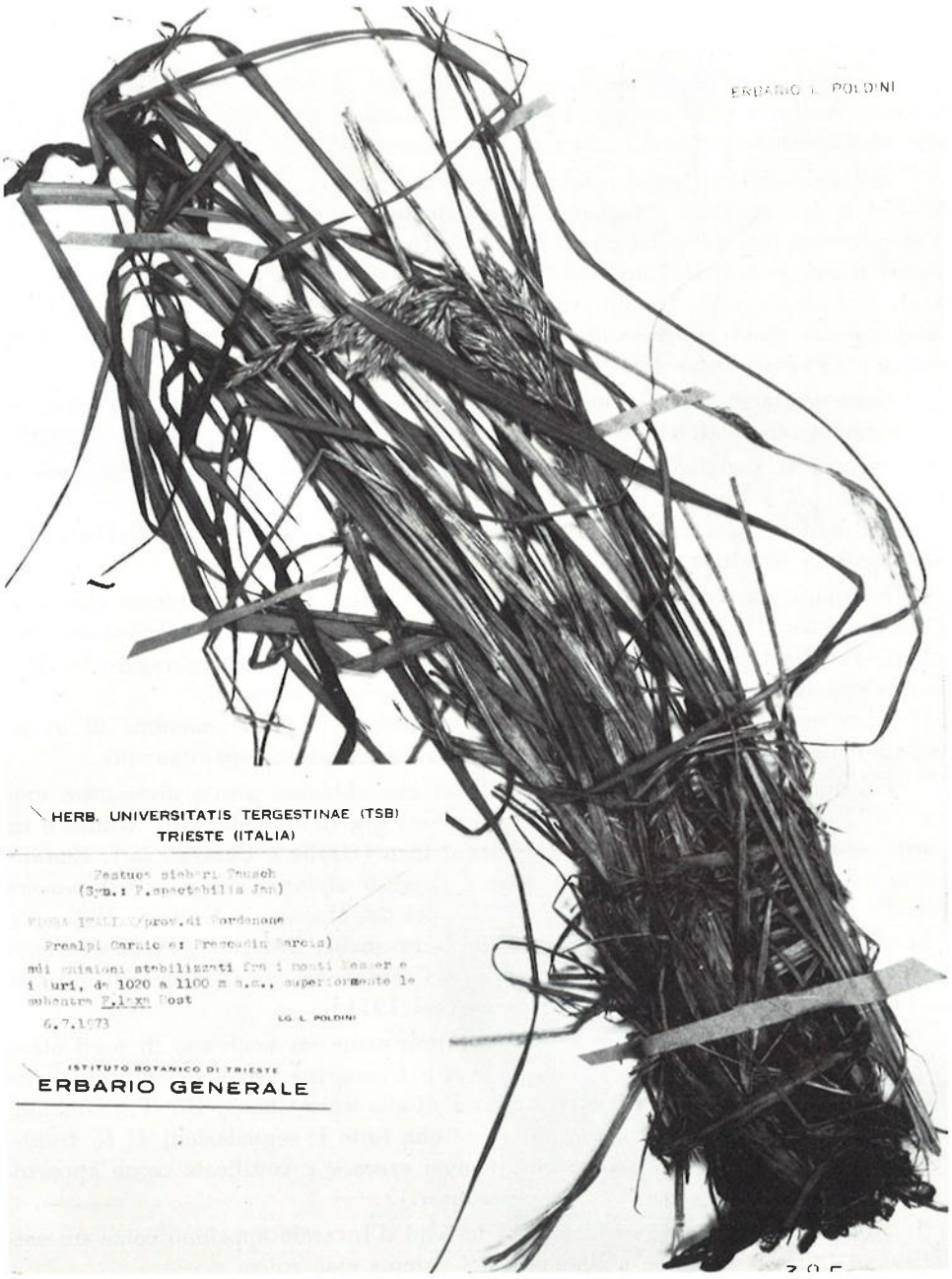
Fra le stenoendemiche o endemiche locali vanno ricordate innanzitutto *Spiraea documbens* (incl. *S. hacquetii*), *Euphorbia triflora* subsp. *kerneri*, *Polygala nicaeensis* subsp. *forojulensis*, *Knautia ressmannii*, *Rhinanthus freynii*, *Centaurea dichroantha;* fra le numerosissime euriendemiche comuni a tutte le Alpi (sud) orientali ricordiamo a titolo d'esempio *Asplenium seelosii*, *Heliosperma alpestre*, *Erysimum sylvestre*, *Aquilegia einseleana*, *Gentianella pilosa*, *Euphrasia cuspidata*, *Scabiosa graminifolia*, *Physoplexis (Phyteuma, Synotoma) comosa*, *Campanula carnica*, *C. ceaspitosa*, *Carduus crassifolius*, *Hieracium porrifolium*, comunemente distribuite su tutte le catene esterne delle Carniche.

Altro elemento caratterizzante di notevole rilievo sono le specie illiriche e sudesteuropee, macroterme nel senso definito in precedenza (nota 4): *Pinus nigra* allo stato spontaneo, *Thlaspi praecox*, *Cytisus pseudoprocumbens*, *Genista sericea*, *Mercurialis ovata*, *Euphorbia angulata*, *Plantago argentea*, *Gentiana lutea* subs. *symphyandra* (Poldini, 1970).

Per quanto attiene la vegetazione le catene esterne presentano alcune note

---

tali, popolando i rilievi e i tavolati che orlano la costa orientale dell'Adriatico. In altro lavoro il Beck (1907) segue alcune delle sue tappe di colonizzazione delle Giulie attraverso la valle dell'Isonzo che ha costituito un'importante via di migrazione verso nord di questa flora. Altrettanto vale per la val Tagliamento e la val del Piave. Ai fini delle nostre considerazioni abbiamo tenuto conto soltanto delle specie illiriche submediterranee termofile che meglio si prestano a differenziare i gruppi esterni da quelli interni. Invece le entità illiriche legate agli orizzonti sopramontano e subalpino o di ambiente nemorale livellato *(Anemone trifolia, Cardamine trifolia, Dentaria enneaphyllos, Cyclamen purpurascens, Lamium orvala, Aposeris foetida,* ecc.) sono uniformemente distribuite su tutte le Alpi Carniche.



Festuca sieberi (= F. spectabilis). Endemica subalpina di origine occidentale gardesano-dolomitica (insubrica).

distintive, per tanti versi opposte a quelle proprie delle catene interne, che testimoniano della loro marginalità.

Scompare completamente il cembro, così pure i cipero-gramineti acidofili che vengono sostituiti dalle «steppe alpine» (*Caricetum firmae* s. l.), alle tundre e alle brughiere alpine subentrano estesissime formazioni di mugo.

Il faggio diventa specie terminale, ossia con esso si arresta l'orizzonte silvano, mentre le peccete sono vincolate e condizionate da particolarità geomorfologiche e orografiche, mai però dal clima generale. Sono queste per l'appunto le peccete segnalate per le grandi doline del Bosco del Cansiglio (Mayer e Hofmann, 1969) o dei fondovalle delle Prealpi Clautane (Poldini, 1973a) ove vengono a costituire aspetti molto interessanti del paesaggio vegetale definibili come « taiga alpina » (Paiero, ex verbis).

Sulla scorta di queste prime contrapposizioni si delineano quindi due sistemi chiaramente separabili che potremmo per comodo chiamare endo- ed esocarnico.

Mentre il sistema endocarnico si presenta però omogeneo, anche perchè su di esso più a lungo e in maniera più totale si esercitò l'azione devastatrice e livellatrice della glaciazione pleistocenica, il sistema esocarnico è ulteriormente scomponibile in sottozone.

Esso cioè può venir suddiviso in una parte orientale corrispondente alle Alpi d'Incaroio (o di Moggio) e in una parte più occidentale che corrisponde alle attuali Prealpi Clautane o Tramontine, alle quali si possono aggiungere le Alpi Gortane meridionali e in misura minore le Pesarine occidentali.

Ciascuno di questi due sottosistemi costituisce le punte massime di avanzamento di complessi di specie che dobbiamo considerare separatamente.

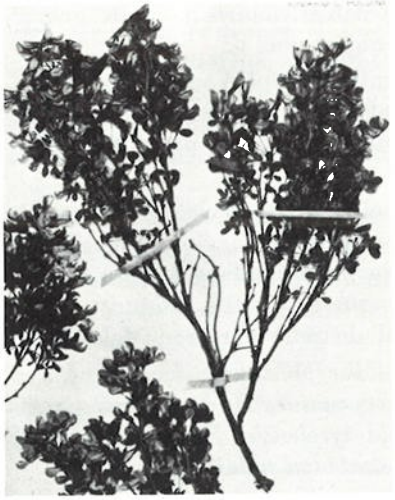
Cominciamo con le Alpi d'Incaroio. Per esse abbiamo potuto dimostrare una serie di stazioni « limite » di alcuni endemismi gravitanti nelle Alpi Giulie e in parte nelle Caravanche. Si tratta di *Festuca laxa* (Giulie e Caravanche), *Ranunculus traunfellneri* (Giulie e Caravanche), *Papaver alpinum* subsp. *ernesti-mayeri* (Giulie), *Saxifraga tenella* (Giulie, già indicata dal Morassi in Gortani, 1907, per l'Amariana), *Homogyne sylvestris* (Giulie, Caravanche, Dinaridi), *Centaurea haynaldii* (Giulie), *Campanula zoysii* (Giulie e Caravanche, già indicata dal Morassi loc. cit. per l'Amariana e da noi ritrovata nel 1971).

Ai fini della delimitazione di questo sottoinsieme mi sembrano di particolare rilievo soprattutto *Ranunculus traunfellneri* e *Homogyne sylvestris.* I limiti occidentali della loro distribuzione corrono paralleli alla linea Chiarsò-Bût-Tagliamento, anzi a questo proposito possiamo anticipare che tutte le segnalazioni di *R. traunfellneri* a ovest di tale linea devono ritenersi erronee e rettificate come appartenenti all'affine *R. alpestris* (Poldini, manuscr.).

Sulla base di queste considerazioni le Alpi d'Incaroio appaiono come un sottosistema julico-nordillirico nell'ambito del sistema esocarnico.

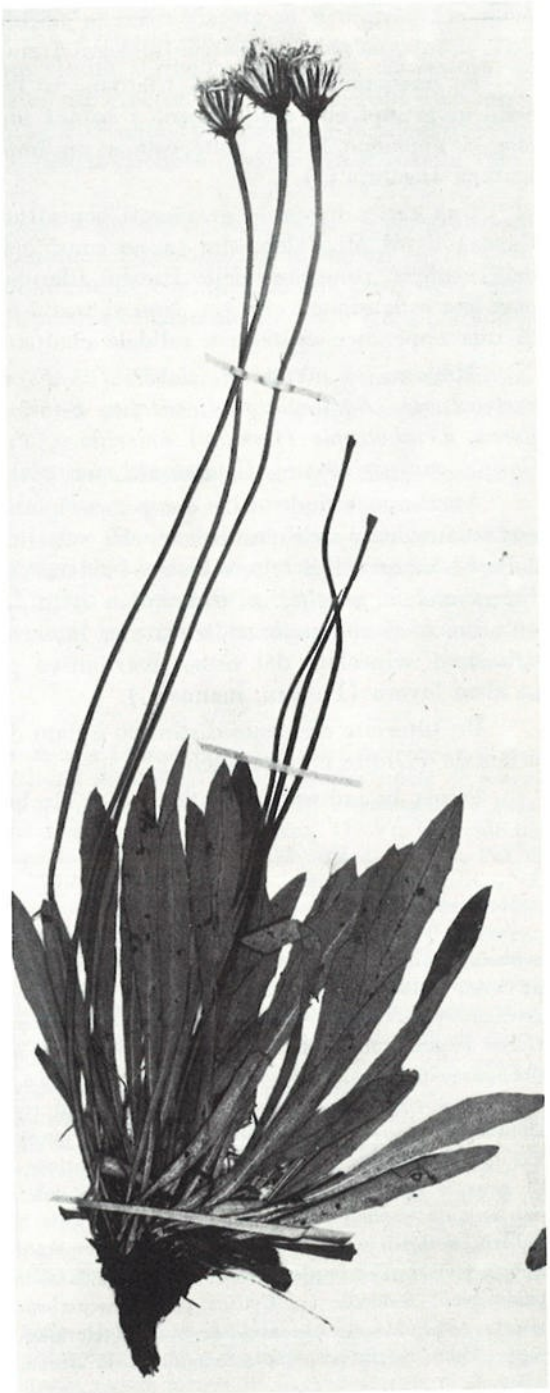
Questa conclusione ricorda la proposta di Böhm cit. che escorporava appunto le Alpi di Moggio dalle Carniche per attribuirle alle Giulie.

Balza agli occhi la singolarità della concordanza fra le considerazioni geogra-



Lembotropis (Cytisus) emeriflora.

Endemiche insubriche.



Leontodon tenuiflorus.

fiche del passato e le attuali ricerche floristiche nell'attribuire a questi gruppi della montagna carnica dei contrassegni francamente « julici ».

Se passiamo alle Prealpi Clautane o Tramontine (Alpi Venete pro parte), ossia ai gruppi che costituiscono i bacini idrografici del Cellina e del Meduna, esse ci appaiono invece sottoposte a un imponente influsso da parte della non lontana Insubria ([5]).

Una serie di specie gravitanti soprattutto nel distretto benacense (lago di Garda) e sul M. Baldo, che vanno considerati come le propaggini più orientali dell'Insubria, penetrano nelle Prealpi Clautane che rappresentano la loro attuale massima espansione verso est. Non si tratta comunque di località disgiunte, bensì di una appendice unitaria e solidale clautana del distretto gardesano-dolomitico.

Abbiamo in mente: *F. sieberi (= F. spectabilis), Festuca alpestris, Carex austroalpina, Aquilegia thalictrifolia, Ranunculus venetus, Hymenolobus pauciflorus, Lembotropis (Cytisus) emeriflora, Primula tyrolensis, Euphrasia portae, Galium margaritaceum, Campanula morettiana, Leontodon tenuiflorus.*

Allo stato attuale delle conoscenze esse rappresentano una pattuglia, invero consistente, di specie insubriche che sottolineano l'affinità di clima e di storia delle Clautane con il settore benaco-baldense. Alcune di esse *(Ranunculus venetus, Hymenolobus pauciflorus, Leontodon tenuiflorus)* sopravanzano le Prealpi Tramontine e si spingono addirittura a lambire le Giulie; ma si tratta ormai di situazioni svincolate dal nesso distributivo principale, delle quali già trattiamo in altro lavoro (Poldini, manuscr.).

Un ulteriore elemento distintivo è dato da alcune disgiunzioni di provenienza orientale (Giulie e Caravanche).

Prima in ordine sistematico e per ricchezza di stazioni va ricordata *Festuca*

([5]) Il termine « Insubria » ha avuto notevole fortuna ancorchè usato dai vari AA. con estensione e significati spesso diversi. Quantunque il suo uso fitogeografico venga fatto risalire al Cesati (1844) è con Christ (1882) che assume la definizione che ormai correntemente gli si attribuisce; di designare cioè il territorio che circonda i laghi prealpini dal Lago Maggiore al Garda (Giacomini, 1943; Giacomini e Fenaroli, 1958). Il clima è caratterizzato da abbondanti precipitazioni durante tutto il periodo di vegetazione e può essere definito mite e umido. Anche l'inverno è costantemente umido ma presenta di regola un accentuato minimo nelle precipitazioni e così pure l'estate, senza però che con questo si arrivi a un vero e proprio periodo di siccità. La temperatura annua media si mantiene ancora al di sopra dei 10° e le medie di gennaio intorno a + 1° fino a + 3° (Rehder, 1965). Parte della Valcellina (Claut) e del restante sistema esocarnico rientrano nel tipo climatico umido di transizione fra il clima vallivo insubrico e il clima montano con temperature annue medie fra 9° e 10°. Eccezionalmente può risalire lungo le valli e lambire la Catena carnica principale, giustificando alcune penetrazioni termofile (v. *Cytisus pseudoprocumbens, Micromeria thymifolia*). Per questo territorio nel quale si concentra un numero elevatissimo di specie endemiche come pochi altri nelle Alpi è stata proposta recentemente la denominazione di « settore gardesano-dolomitico » (Ozenda, 1966).

laxa, segnalata la prima volta in zona dalla Zenari (1923), e ancora *Thlaspi kerneri*, *Gentiana (Favargera) froelichii* ([6]), *Primula wulfeniana*.

Questa situazione apparentemente simile a quella delle Alpi d'Incaroio va ricondotta a epoche e a cause sostanzialmente diverse. Mentre nelle Alpi d'Incaroio si trattava di una distribuzione continua e recente (postglaciale) di alcune entità juliche-nordilliriche, nelle Clautane la distribuzione è discontinua e remota (preglaciale).

Come si osservava già per le specie artico-alpine, anche per le disgiunzioni interne alle Alpi — e queste delle Clautane non sono fra le minori — si deve ricorrere all'azione del glacialismo quaternario che, nel nostro caso, deve aver interrotto la connessione distributiva terziaria certamente esistente fra Clautane e Giulie-Caravanche.

I ghiacciai che scendevano lungo le valli dell'Isonzo e del Tagliamento devono aver spezzato in un troncone maggiore e in uno minore gli antichi areali terziari di queste specie.

L'elemento endemico locale è dato da *Arenaria huteri* ([7]) e da *Saxifraga sedoides* subsp. *tomentosa*, ambedue esclusive o quasi dei gruppi tramontini.

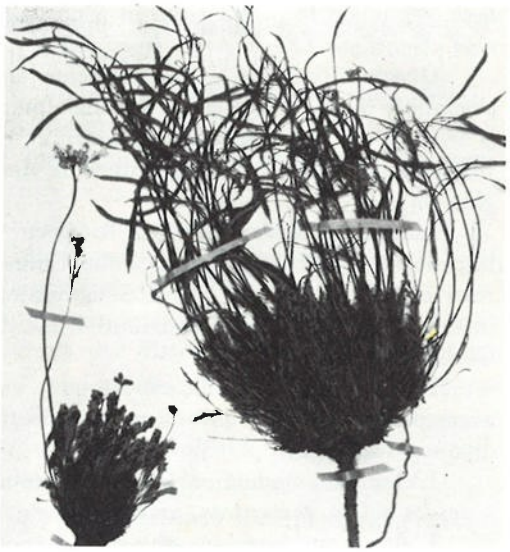
L'altra considerazione che si può trarre da questo complesso quadro distributivo che vede riunite in un medesimo territorio specie suddolomitiche, julico-caravanchiche ed endemiche locali è che l'intero comprensorio clautano ha funzionato da esteso « massif de refuge » articolato in innumerevoli « nunatakker » ([8]).

([6]) *Gentiana froelichii*, indicata per le Prealpi Clautane la prima volta da Venzo e Huter (Venzo, 1872), è senz'altro la genziana più bella della flora friulana. Questa specie di provenienza asiatica gravita nelle Caravanche (Derganč, 1903; Fenaroli, 1972); recentemente è stata dimostrata anche per il Plauris nelle Prealpi Giulie occidentali (Poldini, 1973b). Quest'ultimo reperto rende probabile la sua comparsa anche in qualche gruppo delle Alpi di Moggio. Per il suo notevole isolamento sistematico Löve & Löve (1972) la statuisce addirittura a genere a sé stante con il nome di *Favargera* dedicato al botanico svizzero C. Favarger che ne aveva contato il numero dei cromosomi (2n = 42, 1965). Anche se la istituzione di un genere autonomo sembra eccessiva questa entità manifesta comunque un complesso di caratteri che le conferisce una posizione alquanto isolata nell'ambito del gen. *Gentiana* e che aveva indotto Pawlowski (1970) a costituire la sottosezione *Froelichiella*. Da ricerche non ancora ultimate, sembrerebbe che le popolazioni clautane si discostino da quelle delle Caravanche per una serie di caratteri. Potrebbero rappresentare per tanto una nuova entità (per lo meno al rango di sottospecie), segregatasi dall'entità nominale in seguito a prolungato isolamento geografico.

([7]) Vedasi foto a pag. 102. *Arenaria huteri*, unitamente a *Gentiana froelichii* e *Wulfenia carinthiaca*, è fra i documenti più insigni della flora friulana. Popola dei suoi candidi festoni gli antri (localmente detti «lander») e le rocce a strapiombo dei gruppi che attorniano il Cellina e il Meduna (Miaron, Cridola, Monfalconi, Cadin di Toro, Pramaggiore, M. Auda, Cima dei Preti, Valcalda, Cornaget, Caserine, Frascola, Vacalizza, Ciol di Sass, Frugna, Col Nudo, Resettum, M. Castello, Crep Nudo, Jôf di Maniago, Raut, M. Rest). Recentemente Favarger (1972) ne ha dimostrato l'antichità e il numero cromosomico (2n = 88) supponendo altresì una parentela con *Arenaria orbicularis* dei Velebit.

([8]) Il problema dei centri di rifugio nelle Alpi è uno dei più affascinanti della ricerca floristica. Se da una parte le carte glaciologiche costituiscono un indispensabile strumento per l'individuazione dei centri di rifugio — localmente servirà soprattutto l'aggiornamento di Gortani

Leontodon berinii endemica dell'Alta pianura friulana, si trova sui greti alluvionali.



Brassica glabrescens è entità nuova per la scienza scoperta recentemente dallo scrivente sui magredi del Cellina e Meduna.

Gentiana froelichii è distribuita principalmente sulle Caravanche mentre nelle Prealpi Clautane presenta un complesso di stazioni disgiunte.

Matthiola fruticulosa subsp. valesiaca concentrata soprattutto nell'alta pianura da cui risale sui primi gruppi prealpini.

Una considerazione a parte meritano le Dolomiti Pesarine. I massicci più orientali della catena (Talm, Pleros, Creta di Fuina) sono privi di endemismi regionali, vi figurano soltanto le specie panalpiche e alcune endemiche alpino-orientali *(Physoplexis);* esse danno quindi l'impressione di costituire un territorio devastato (« ein devastiertes Gebiet » secondo la bella espressione di Holdhaus cit.) dalle glaciazioni del Pleistocene e di essere state in seguito ripopolate da specie euritope. Al contrario alcuni gruppi delle Pesarine occidentali (Siera Piccolo, la Creta Forata in parte, Terza Grande, Crete di Mimoias e forse ancora altri gruppi che rimangono da esplorare) hanno rivelato la presenza di alcune specie stenoendemiche (endemiche locali) quali *Asplenium seelosii* (questa invero già segnalata da Gortani in Marinelli, 1924-25 per la Creta Forata), *Galium margaritaceum* (Terza Grande) e *Leontodon tenuiflorus* (Siera Piccolo).

Per spiegare questa « asimmetria » della catena pesarina si possono fare due ipotesi: i gruppi occidentali hanno costituito dei « nunatakker » e allora le stazioni di cui sopra sono dei reliquati glaciali, oppure, come a mio avviso appare più probabile, essi sono stati interessati da una reimmigrazione a breve distanza di dette specie, provenienti dal territorio insubrico lungo la valle del Piave.

Effettivamente il solco plavense ha costituito per molte specie megaterme (reimmigrazione a grande distanza di specie submediterranee e illiriche) un'importante breccia di penetrazione in territorio alpino. E' probabile che altrettanto sia avvenuto su distanze più brevi per alcune specie suddolomitiche e prealpine.

Pertanto le Pesarine e in parte anche i monti di Sauris vengono a costituire un territorio di transizione fra i sistemi endo- ed esocarnico, dotato di caratteristiche intermedie, per il quale si può proporre il termine di « mesocarnico ». A esso vanno assegnati anche i gruppi dell'Arvenis e del Tersadia.

Chi voglia infine affrontare in modo esaustivo i problemi storico-floristici e florogenetici delle Alpi Carniche o anche chi più modestamente volesse precisare a sud il « limes » di una futura nuova Flora delle Alpi Carniche non facendolo arbitrariamente coincidere con la radice dei rilievi, non potrà tralasciare l'antistante pianura. Questa infatti risente in maniera fortissima, fin quasi alle soglie delle lagune, degli intensi scambi avvenuti e in parte tuttora in atto con l'incombente schieramento alpino.

Il problema di dove porre questi limiti e la sua soluzione sono comunque implicitamente racchiusi nei termini usati poc'anzi di « intensi scambi avvenuti e in parte tuttora in atto ».

(1959) della ormai classica carta di Penck-Brückner (1909) —, una minuziosa indagine floristica volta a individuare i dettagli distributivi delle specie relittiche costituisce una verifica precisa delle ipotesi dei quaternalisti. Le Alpi Carniche e Venete sono state oggetto di approfondite indagini faunistiche (insetti) che hanno potuto precisare numerose oasi di sopravvivenza e i meccanismi del ripopolamento postglaciale (Holdhaus, 1954). Salvo qualche primo tentativo (Fornaciari, 1973), non disponiamo in campo floristico di ricerche finalizzate a tali obiettivi. Lo scrivente da alcuni anni cerca di ovviare a questa lacuna.

Schizzo fitogeografico delle Alpi Carniche in senso ampliato: 1 sistema endocarnico; 2 sistema mesocarnico; 3 sistema esocarnico comprendente 3 a il territorio a influenza julica e 3 b il territorio a influenza insubrica; 4 sistema avancarnico.

La pianura friulana, infatti, può essere divisa in due parti a seconda che i suoi rapporti con l'entroterra alpino siano attuali o risalgano esclusivamente al passato.

Sia le conoidi würmiane che costituiscono l'Alta pianura, come pure le zone di risorgiva e i boschi planiziali della Bassa friulana presentano un dealpinismo piuttosto accentuato ossia una nutrita schiera di specie alpine (alpiche) che sono scese sottoquota (9).

Esso è però di origine profondamente diversa, perchè mentre nell'Alta pianura le presenze alpine sono di origine attuale, perpetuamente rinnovantisi attraverso disseminuli alluvionati, nel caso della Bassa friulana esse hanno origine antica, glaciale e attualmente non ricevono alcun apporto dall'« hinterland » alpino dal quale sono ormai completamente staccate. Sopravvivono accantonate in loco grazie alla refrigerazione ambientale operata dalle acque di risorgiva.

Siamo dell'avviso che ai fini di una delimitazione geobotanica l'assimilazione dell'avanterra a un sistema alpino dovrà essere fatta in base a considerazioni che si fondino precipuamente sugli scambi attuali piuttosto che su motivazioni storiche ed epiontologiche.

Pertanto potrà essere definita « alpina » quella parte della pianura friulana per la quale sono dimostrabili rapporti di scambio attuali con il sistema alpino, e che si caratterizza per intensi fenomeni di ringiovanimento che non interessano soltanto le sue strutture fisiche ma anche il popolamento vegetale. A scopi pratici potremo assumere a limite geografico dell'avanterra i punti più meridionali di discesa di una specie quale *Gentianella (Gentiana* sect. *Endotricha) pilosa,* endemica delle Alpi sudorientali, che manifesta uno dei più accentuati dealpinismi della flora locale. Tale linea corrisponderà grosso modo alla congiungente Strassoldo-Bertiolo e quindi in pratica coinciderà con il confine naturale fra alta e bassa pianura friulana.

Per questa porzione di territorio, che possiamo considerare, se non da un punto di vista della geografia convenzionale certo da quello fitogeografico, « pertinente » alle Alpi Carniche, converrà riesumare il termine, già in uso presso i geologi, di « avancarnico ».

Il sistema avancarnico si differenzia a sua volta dal suo entroterra alpino per alcune endemiche locali, di cui *Brassica glabrescens* e *Leontodon berinii* sono endemiche assolute e *Matthiola fruticulosa* subsp. *valesiaca* è endemica relativa.

---

(9) Sulle conoidi a magredi e nei grandi alvei dei torrenti pre-alpini (Cellina, Meduna, Colvera) troviamo infatti *Sesleria varia, Carex mucronata, Rumex scutatus, Gypsophila repens, Dianthus monspessulanus* subsp. *sternbergii, Minuartia capillacea, Biscutella laevigata, Dryas octopetala, Chamaecytisus purpureus, Polygala nicaeensis* subsp. *forojulensis, Euphorbia triflora* subsp. *kerneri, Helianthemum oelandicum* subsp. *alpestre, Gentianella pilosa, Rhinanthus pampaninii, Knautia ressmannii, Scabiosa graminifolia, Centaurea dichroantha, Hieracium hoppeanum, H. porrifolium* (Poldini, 1973c).

Per le zone di risorgiva sono state registrate le seguenti specie alpiche: *Tofieldia calyculata, Veratrum album* subsp. *lobelianum, Hemerocallis lilio-asphodelus, Lilium martagon, Drosera rotundifolia, Parnassia palustris, Pinguicola alpina, Primula farinosa* (Poldini, 1973d).

Inoltre per la presenza massiccia di elementi parasteppici di origine pontico-sarmatica che, unitamente a una certa aliquota di entità mediterranee, costituiscono il tessuto di base del paesaggio vegetale.

A maggior comprensione dello schema tratteggiato, sarà opportuno riassumere così:

ALPI CARNICHE	1. *Sistema endocarnico* specie artico-alpine Caricetum curvulae tundra e brughiera alpine cembrete peccete subalpine (?)		Catena Carnica principale Valvisdende-Alto Comelico
	2. *Sistema mesocarnico* caratteristiche intermedie fra 1. e 3.		Pesarine, monti di Sauris, Arvenis, Tersadia
	3. *Sistema esocarnico* (steno-euri) endemismo taiga alpina di fondovalle mughete faggete terminali	3.a julico-nordillirico penetrazioni orientali	Alpi d'Incaroio
		3.b insubrico penetrazioni occidentali	Clautane e Alpi di Gorto merid.
	4. *Sistema avancarnico* dealpinismo attuale		alta pianura delle conoidi würmiane

RIASSUNTO

Viene presentata una suddivisione fitogeografica provvisoria delle Alpi Carniche con discussione preliminare della delimitazione del territorio trattato. L'Autore si attiene nelle grandi linee a Marinelli considerando limiti naturali delle Alpi Carniche i solchi idrografici Drava-Gail a nord, Fella-Tagliamento a est e Rio di Sesto-Padola-Meschio a ovest. Contrariamente al Marinelli vengono invece escluse le Alpi del Gail. Sulla base di alcuni «indicatori floristici» e di considerazioni vegetazionali il territorio può essere suddiviso nelle seguenti quattro parti: 1. Il sistema endocarnico (Catena carnica principale di spartiacque, Valvisdende, Alto Comelico) che si caratterizza per numerose specie artico-alpine, formazioni a *Carex curvula*, per la presenza di *Loiseleurio-Cetrarietum*, *Rhododendro-Vaccinietum*, pino cembro e peccete subalpine (frammentarie). 2. Il sistema mesocarnico (Dolomiti Pesarine, Monti di Sauris, gruppi dell'Arvenis e della Tersadia), che presenta caratteri intermedi fra 1. e 3. 3. Il sistema esocarnico che si distingue per un endemismo molto accentuato. I boschi di peccio hanno un carattere montano e sono limitati ai soli fondovalle. Le mughete ricoprono grandi estensioni. Il faggio costituisce la specie terminale. Il sistema esocarnico può a sua volta venire suddiviso in due sottounità: (3 a) le Alpi d'Incaroio, che portano un'impronta julico-nordillirica a causa di numerose infil-

trazioni provenienti dalle Alpi Giulie e le (3 b) Prealpi Clautane che hanno un'intonazione insubrica. 4. Il sistema avancarnico (Alta pianura friulana) che presenta un forte dealpinismo oltre ad alcune endemiche proprie e specie steppiche.

ZUSAMMENFASSUNG

Es wird eine vorläufige geographisch-floristische Gliederung der Karnischen Alpen vorgelegt. In dieser Beziehung wird zunächst die Begrenzung des behandelten Gebietes besprochen. Der Verfasser folgt im grossen und ganzen Marinelli, indem er die Wasserläufe Drava-Gail nach Norden, Fella-Tagliamento nach Osten und Rio di Sesto-Padola-Meschio nach Westen als natürliche Grenzen betrachtet. Im Gegensatz zu Marinelli aber werden die Gailtaler Alpen ausgeschlossen. Auf Grund einiger «floristischer Zeiger» und vegetationskundlicher Betrachtungen kann da Gebiet in folgende vier Teile gegliedert werden: 1. Das endokarnische System (Karnische Hauptkette der Wasserscheide, Valvisdende, Alto Comelico); es zeichnet sich durch zehlreiche arktoalpine Arten, Krumm-Segge-Bestände, das Vorhandensein von *Loiseleurio-Cetrarietum, Rhododendro-Vaccinietum,* Zirbe und subalpine (fragmentarische) Fichtenwälder aus. 2. Das mesokarnische System (Dolomiti Pesarine, Monti di Sauris, Arvenis u. Tersadia-Gruppen) das Übergangsmerksmale zwischen 1. und. 3. aufweist. 3. Das exokarnische System, das durch einen stark ausgeprägten Endemismus charakterisiert ist. Die Fichtenwälder montanen Charakters entwickeln sich bloss in den Talsohlen. Die Latschenbestände sind weit ausgedehnt. Die Buche bildet die Grenzart. Das exokarnische System kann weiterhin in zwei Untereinheiten gegliedert werden: (3 a) die Alpi d'Incaroio, die ein julisch-nordillyrisches Gepräge durch Einstrahlungen aus den Julischen Alpen tragen, und die (3 b) Prealpi Clautane (Venezianer Alpen p.p.), die insubrisch getönt sind. 4. Das avankarnische System (obere friulanische Ebene), das einen starken Dealpinismus neben eigenen Endemiten und Steppenarten zeigt.

POVZETEK

Avtor predstavlja začasno fitogeografsko razdelitev Karnijskih Alp z uvodno debato o razmejitvi področja, ki ga obravnava. Na splošno se avtor drži teze Marinellija, upoštevajoč kot naravne meje Karnijskih Alp reke Drava-Zilja na severu, Bela-Tilment na vzhodu ter Rio di Sesto-Padola-Meschio za zahodu. V nasprotju z Marinellijem pa izključuje Ziljske Alpe. Na podlagi nekaterih «floristični indikatorjev» in ugotovitev glede rastlinstva lahko razdelimo področje na sledeče štiri dele: 1. Endokarnijski sistem (glavna razvodna karnijska veriga, Valvisdende, Alto Comelico), ki ga označujejo številne arktično-alpske vrste, tvorbe *Carex curvula*, prisotnost *Loiseleurio-Cetrarietum, Rhododendro-Vaccinietum,* cemprin in subalpski smrekovi gozdovi (drobci). 2. Mezokarnijski sistem (Dolomiti Pesarine, Monti di Sauris, skupini Arvenisa in Tersadie) z vmesnimi Značilnostmi med. 1. in 3. 3. Eksokarnijski sistem, ki se razločuje po močno poudarjenem endemizmu. Smrekovi gozdovi so gorskega značaja in omejeni edino na doline. Ruševje pokriva velike površine. Bukev je mejna vrsta. Eksokarnijski sistem lahko razdelimo nato na dve podskupini: (3a) Alpi d'Incaroio, ki nosijo vsled številnih infiltracij iz Julijskih Alp julijsko-severnoilirski pečat ter (3b) Prealpi Clautane, ki imajo insubrijski ton. 4. Predkarnijski sistem (zgornja furlanska nizina), ki nudi poudarjen dealpinizem, poleg nekaterih lastnih endemizmov ter stepskih vrst.

BIBLIOGRAFIA

Beck G., v., 1906. *Über die Bedeutung der Karstflora in der Entwicklung der Flora der Ostalpen.* Result. scient. Congrès intern. Bot. Wien 1905: 174-178.

————, 1907. *Die Verbreitung der mediterranen illyrischen und mittel - europäisch -*

alpinen Flora im Isonzo-Tale. Sitzungsber. kk Akad. Wissenschaften. Wien. Math.-natur. Kl., 116(1): 1439-1534.

Böhm A., 1887. *Die Einteilung der Ostalpen.* Geogr. Abh., 1(3).

Cesati V., 1844. *Saggio sulla geografia botanica e sulla flora della Lombardia*, in Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, 1. Milano.

Christ H., 1882. *Das Pflanzenleben der Schweiz.* Zürich.

Derganc L., 1903. *Geographische Verbreitung der Gentiana Froelichii Jan.* Allg. Bot. Z. Syst., 4 :1775.

Engler A., 1901. *Die Pflanzenformationen und die pflazegeographische Gliederung der Alpenkette.* Notizbl. Königl. bot. Gart. u. Mus. Berlin.

Favarger C., 1965. *Notes de caryologie Alpine.* IV. Bull. Soc. Neuchât. Sci. Nat., 88:5-60.

————, 1972. *Sur quelques Arenaria d'Europe et d'Asie occidentale.* Bot. Natiser, (125(4): 465-476.

Fenaroli L., 1972. *La Genziana delle Caravanche o Genziana di Froelich endemismo delle Alpi orientali.* Studi Trent. Sci. Nat., 49(1):41-65.

Forbes E., 1846. *On the Connexion between the Distribution of the existing Fauna and Flora of the British Isles and the Geological Changes wich have affected their area, especially during the epoch of the Northern Drift.* Mem. Geol. Survey of Gr. Britain, 1.

Fornaciari G., 1963. *Osservazioni sulla probabile origine delle attuali stazioni di alcuni endemismi floristici sulle Alpi e Prealpi Friulane.* Gior. Bot. Ital., 70:136-140.

Giacomini V., 1943. *Studi sulla flora e vegetazione delle Prealpi Lombarde.* I - Introduzione. Atti Ist. Bot. Lab. Critt. Univ. Pavia, se. 5 (2,1):1-56.

Giacomini V. e Fenaroli L., 1958. *Conosci l'Italia, 2. La Flora.* Touring Club Italiano. Milano.

Gortani M., 1959. *Carta della glaciazione würmiana in Friuli.* Atti Acc. Scienze Ist. Bologna, Cl. Sc. Fis. Rendiconti, se. 11, 6 (11 pag. estratto).

Holdhaus K., 1954. *Die Spuren der Eiszeit in der Tierwelt Europas.* Universitätsverlag Wagner. Innsbruck.

Horvat I., 1962. *Die Grenzen der mediterranen und mitteleuropäischen Vegetation in Südosteuropa im Lichte neuer pflanzensoziologischer Forschungen.* Ber. deutsch. bot. Ges., 75(3):91-104.

Löve A. and Löve D., 1972. *Favargera and Gentianodes, two new genera of alpine Gentianaceae.* Bot. Notiser, 125:255-258.

Mayer H. und Hofmann A., 1969. *Tannenreiche Wälder am Südabfall der mittleren Ostalpen. Aufbau und waldbauliche Bedeutung der wichtigsten Waldgesellschaften in Südtirol und in den Tridentiner - Venetianer Alpen.* BLV-Verlagsges. München-Basel Wien.

Marinelli G., 1888. *Le Alpi Carniche.* Torino.

————, 1924-25. *Guida della Carnia e del Canal del Ferro.* Udine-Tolmezzo.

Ozenda P., 1966. *Perspectives nouvelles pour l'étude phytogeographique des Alpes du sud.* Documentes pour la Carte de la Veget. des Alpes, 4:9-191.

Pampanini R., 1927. *Uno sguardo alla Flora del Cadore.* Gior. Bot. Ital., 34:1384-1429.

————, 1930. *Alcune specie artiche torbicole del Cadore (Alpi Orientali).* Ibid., 37:680-681.

Pawlowski B., 1970. *Remarques sur l'endémisme dans la flore des Alpes et des Carpates.* Vegetatio, 21:181 243.

Peyronel B., 1972. *Completamento del carteggio Vaccari Peccoz sulla vegetazione d'alta quota del versante valdostano del Monte Rosa.* Bull. Soc. Flore Valdôtaine, 26:19-21.

Podhorsky J., 1939. *Höchststeigende Blütenpflanzen.* Jahrb. Ver. Schutze Alpenpflanz. u. - Tiere, 11:72-90.

Poldini L., 1970. *Festuca calva (Hackel) Richter e Gentiana lutea L. subsp. symphyandra Murb. entità nuove per la Flora Italiana.* Webbia, 25:191-198.

————, 1973 a. *Brevi cenni botanici.* In Trevisan e Fradeloni, *Il gruppo Caserine-Cornaget (o gruppo delle Pregoiane) nelle Prealpi Clautane.* Bologna.

————, 1973 b. *Gentiana froelichii Jan anche nelle Alpi Giulie.* Gior. Bot. Ital., (107(1): 29-36.

————, 1973 c. *I magredi.* Inform. Bot. Ital., 5:146-148.

————, 1973 d. *Die Pflanzendecke der Kalkflachmoore in Friaul (Nordost-italien).* Veröff. Geobot. Inst. ETH, Stiftung Rübel, Zürich 51(13):166-178.

————, *Contributi critici alla conoscenza della flora delle Alpi Friulane.* Note miscellanee. Manoscritto.

Rehder H., 1965. *Die Klimatypen der Alpenkarte im Klimadiagramm-Weltatlas (Walter u. Lieth) und ihre Beziehungen zur Vegetation.* Flora, Abt. B, 156:78-93.

Turnowsky F., 1955. *Die Zirbe in Kärnten.* Carinthia II, 145(65):100.

Scharfetter R., 1907. *Die Verbreitung der Alpenpflanzen Kärntens.* Österr. Bot. Zeitschr., 57:293-303, 338-351.

Venzo S., 1873. *Relazione di un viaggio alpestre fatto nel luglio 1872.* Gior. Bot. Ital., 5:130-132.

Zenari S., 1923. *Secondo contributo alla flora della Val Cellina (Friuli occidentale).* Gior. Bot. Ital., 27(1):11-37.

————, 1953. *La vegetazione dei calcescisti in Alto Adige (Nota preliminare).* Atti. Acc. Patav. Sc. Lett. Arti, 65 (10 pag. estratto).

Zohary M., 1973. *Geobotanical Foundations of the Middle East.* 2. Fischer Verlag. Stuttgart.

RILEVAMENTO NEVI E VALANGHE NELLA REGIONE

ACHILLE STEFANELLI

Il Corpo Forestale Regionale iniziò nell'anno 1969 il rilievo delle nevi — delle valanghe e successivamente la previsione delle valanghe quale servizio d'istituto per accertare le condizioni di innevamento delle Alpi e Prealpi Carniche e Giulie della Regione e con il fine di potere effettuare una appropriata programmazione nella funzione del territorio montano, sia agli effetti turistici urbanistici sportivo-sciistici ecc.

Fu inizialmente distribuita una particolare indispensabile attrezzatura al personale del Corpo Forestale Regionale e nella stessa stagione 1969-1970 furono inizati i rilievi della neve lungo ben 19 itinerari.

1) Forni di Sopra (m. 900) - Malga Varmost (m. 1755) con 4 punti di rilevamento.
2) Sauris di Sopra (m. 1400) - Forcella Tragonia (m. 1967) - Forni di Sopra (m. 900) con 4 punti di rilevamento.
3) Sauris di Sopra (m. 1400) - Casera Rioda (m. 1784) con 4 punti di rilevamento.
4) La Maina di Sauris (m. 1000) Casera Nauleni (m. 1139) con 4 punti di rilevamento.
5) Pradibosco di Prato Carnico (m. 1187) - Forcella Lavardet (m. 1451) con 4 punti di rilevamento.
6) Varmanzina di Rigolato (m. 1215) - Casera Chiampizzulon (m. 1628) con 4 punti di rilevamento.
7) Plan dai Ai di Rigolato (m. 994) - Laguna (m. 1191) con 3 punti di rilevamento.
8) Pè di Cleva di Forni Avoltri (m. 1040) - Malga Tuglia (m. 1597) con 4 punti di rilevamento.
9) Collina di Forni Avoltri (m. 1224) - Rifugio Marinelli (m. 2112) con 5 punti di rilevamento.
10) SS. 52 bis (di Paluzza) Terzo Tornante (m. 1100) - Casera Monumenz (m. 1769) con 3 punti di rilevamento.
11) Castel Valdaier di Ligosullo (m. 1340) - Malga Dimonut m. 1446) con 6 punti di rilevamento.
12) Ravascletto (m. 907) - Tamai (m. 1800) - Stavoli Valiata (m. 1000) con 9 punti di rilevamento.
13) Osteria del Camoscio di Ugovizza di Malborghetto (m. 1130) - Rifugio Nordio (m. 1210) - Monte Acomizza (m. 1712) con 4 punti di rilevamento.
14) Sella Nevea di Chiusaforte (m. 1172) - Casera Barboz (m. 1337) - Casera Larice (m. 1395) - Casera Pecol (m. 1519) - Altopiano del Montasio - Casera Cregnedul di Sopra (m. 1471) con 5 punti di rilevamento.
15) Rutte Piccolo di Tarvisio (m. 810) - Ortigara in Val Romana (m. 1883) - Fontanafredda (m. 1345) - Col Rotondo (m. 1400) - Rio Nero (m. 1029) - Prato Piccolo (m. 930) - Prati di Aclete (m. 856) con 8 punti di rilevamento.
16) Camporosso di Tarvisio (m. 1057) - Monte Caprin di Ponente (m. 1735) Val e Prati Bartolo (m. 1089) con 3 punti di rilevamento.
17) Malga Stamboden di Pontebba (m. 1300) - Passo Pramollo (m. 1528) - Cima Madrizze (m. 1850) - Casera Winkel (m. 1370) con 4 punti di rilevamento.

18) Poscolle di Tarvisio (m. 970) - Caserutte (m. 1060) - Capanna di Caccia Weissenfels (m. 1284) - Monte Cavallar (m. 1316) - Madonna della Neve (m. 1277) - Prati Mesule (m. 974) con 6 punti di rilevamento.
19) Montemaggiore di Savogna (m. 955) Monte Matajur (m. 1641) con 4 punti di rilevamento.

Tali misurazioni furono eseguite con frequenza decadale da pattuglie del Corpo Forestale Regionale composta da due o tre elementi che in condizioni di sufficiente sicurezza, anche se con notevoli disagi e fatiche e per tutto il periodo di permanenza delle nevi, percorsero gli itinerari rilevando in ogni punto di stazione le condizioni meteorologiche e della neve secondo una apposita scheda.

I dati più significativi di essa sono i seguenti:
— itinerario da percorrere;
— data e numero punti di stazione nell'itinerario;
— ora nella quale vengono effettuati i rilievi in ogni punto di stazione;
— posizione geografica del punto di stazione;
— quota altimetrica di ogni punto di stazione s.l.m.;
— temperatura dell'aria all'ombra ed all'altezza di m. 1.30;
— temperatura della neve a cm. 10 di profondità;
— intensità vento misurata con la scala di Beaufort;
— condizioni del cielo sotto il profilo della nebulosità;
— altezza totale della neve all'asta nivometrica;
— qualità e tipo della neve alle varie profondità e resistenza al taglio misurate ogni 10 cm. di profondità e per una profondità di cm. 30.

La maggior parte dei punti di stazione dei diversi itinerari risultavano individuati sul terreno da un'asta graduata infissa nel tennero prima della caduta della neve e ciò per una rapida valutazione dell'altezza del manto nevoso che può raggiungere diversi metri e stratificarsi in maniera da offrire, diversamente, difficoltà alla penetrazione di strumenti di misura.

A seguito dei rilievi predetti fu compilata dal cav. C. Floreanini una particolareggiata relazione ed appositi grafici che illustrano le particolarità della permanenza della neve sul terreno e che possono essere di opportuna guida nella eventuale valutazione di tracciati sciistici e di residenze turistiche.

PREVISIONE DELLE VALANGHE

Il servizio previsione valanghe è stato iniziato nell'inverno 1972-1973 e con la seguente organizzazione.

Ufficio centrale raccolta ed elaborazione dati: Direzione Regionale delle Foreste - Servizio della Selvicoltura - (Udine - Via Roma n. 60 - tel. 55869 - 63998).

STAZIONI DI RILEVAMENTO
GIURISDIZIONE: ISPETTORATO RIPARTIMENTALE DELLE FORESTE DI TOLMEZZO

	Quota	Personale	Tipo rilievi
Sauris di Sotto	m. 1200	Corpo For. Reg.	giornalieri e decadali
Forni di Sopra	m. 1800	» » »	giornalieri e decadali
Ligosullo (Castel Valdaier)	m. 1340	» » »	decadali
Tarvisio (Fusine Laghi)	m. 850	» » »	decadali
Tarvisio	m. 750	ENEL	giornalieri

Chiusaforte (Sella Nevea)	m. 1150	Guardia Finanza	giornalieri
Chiusaforte (Sella Nevea)	m. 1150	ENEL	decadali
Chiusaforte (Rifugio Gilberti)	m. 1855	Soc. ISA Nevea	giornalieri
Chiusaforte (Rifugio Gilberti)	m. 1855	ENEL	decadali
Ravascletto	m. 960	C.A.I.	giornalieri e decadali

GIURISDIZIONE: ISPETTORATO RIPARTIMENTALE DELLE FORESTE DI PORDENONE

	Quota	Personale	Tipo rilievi
Aviano (Piancavallo)	m. 1200	Soc. Piancavallo	giornalieri e decadali
Barcis (Prescudin)	m. 640	Corpo For. Reg.	giornalieri e decadali

L'Organizzazione del servizio. Il Bollettino regionale delle valanghe.

La previsione e la prevenzione delle valanghe costituiscono un problema di notevole importanza nella zona montana della Regione Friuli-Venezia Giulia anche perchè l'incremento delle comunicazioni stradali, del turismo dello sport sulla neve ed in genere l'utilizzazione del territorio è condizionato dalla conoscenza locale delle valanghe e dalla previsione che esse possano verificarsi.

Previe intese particolari con le diverse amministrazioni la Direzione Regionale delle Foreste e per essa il Servizio della Selvicoltura avvalendosi delle stazioni di osservazione dislocate nelle località sopra menzionate ha provveduto alla stesura ed alla diramazione del **Bollettino regionale delle valanghe.**

Le osservazioni giornaliere

La rete dei posti di osservazione della neve è stata distribuita in zone caratteristiche e rappresentative dal punto di vista meteorologico e climatologico del territorio regionale.

I dati giornalmente trasmessi in codice dalle stazioni di rilevamento all'Ufficio centrale sono:

— temperatura dell'aria espressa in gradi centigradi;
— direzione e forza del vento (scala Beaufort);
— stato del cielo ed eventuale quantità di nuvole stimata in decimi sulla superficie del cielo visibile dalla stazione;
— presenza o assenza di precipitazioni atmosferiche, specificandone il tipo e l'intensità;
— altezza giornaliera di neve fresca caduta nelle ultime 24 ore;
— altezza complessiva della neve esistente sul campo di osservazione;
— temperatura della neve misurata a 10 cm. al di sotto della superficie del manto nevoso;
— caratteristiche dello strato di neve superficiale;
— attività delle valanghe, il loro numero, la mole, la altitudine delle zone di distacco ed altri elementi.

M. Pombada, dopo l'innesto della pista. (foto Stefanelli)

Quest'ultima osservazione viene integrata dal pericolo potenziale di cadute di valanghe, giudicando unicamente la situazione del momento e senza considerare le influenze atmosferiche future. I parametri relativi al grado di pericolo sono lo zero e il nove (0 = nessun pericolo - 9 = massimo pericolo).

Ulteriori osservazioni, relative a cambiamenti repentini delle condizioni metereologiche, aumento particolare della temperatura, formazione di brina di superficie sul manto nevoso, presenza di forti venti in quota, formazione di cornici ecc... vengono dal rilevatore comunicati all'Ufficio Centrale (Servizio della Selvicoltura) quale integrazione del testo in codice.

Il testo in codice delle osservazioni giornaliere comunicate dalle diverse stazioni viene trascritto presso l'Ufficio Centrale su un unico modello nel quale si evidenziano le diverse situazioni delle località di osservazione.

Le osservazioni giornaliere sopra citate sono state eseguite una sola volta al giorno nella stagione invernale 1972-1973, essendo il primo anno di messa a punto del servizio previsione valanghe, e precisamente nell'arco di tempo variabile dalle ore 7.30 alle ore 8.30 quotidiane pur nella convinzione che una seconda ripetizione pomeridiana delle osservazioni avrebbe caratterizzato di maggiore precisione la interpretazione dei fenomeni.

Osservazioni periodiche

Ogni dieci giorni esse vengono effettuate da parte di rilevatori all'uopo istruiti e consistenti in:

— profili stratigrafici: in essi sono riuniti i limiti degli strati del manto nevoso, la forma dei cristalli, la temperatura del manto nevoso a intervalli regolari di cm. 10 e fino a raggiungere il terreno e il diagramma di resistenza in Kg. ottenuto con la sonda ariete di Haefeli;

— valutazione della coesione dei vari strati nevosi e della coltre nevosa.

Per esemplificare si è allegato il prospetto grafico relativo ad una sola stazione.

Redazione del Bollettino

Tutte le mattine quindi, durante il periodo invernale, il Servizio della Selvicoltura provvede all'analisi e all'attenta elaborazione dei dati così ricevuti, per redarre ogni venerdì il Bollettino Regionale delle Valanghe.

La trasmissione radiofonica del Gazzettino del Friuli-Venezia Giulia provvede lo stesso giorno alla sua messa in onda alle ore 12.20.

Il predetto bollettino viene poi inciso su nastro ed inserito in apposita segreteria telefonica automatica per cui componendo il numero telefonico (0432) 55869 gli utenti pososno prendere conoscenza in qualsiasi momento.

Il servizio di segreteria telefonica è gratuito.

I dati giornalmente trasmessi sono da ritenersi puramente indicativi.

Improvvisi mutamenti delle condizioni termo-igrometriche dello strato nevoso o di quelle meteorologiche gentilmente comunicate al Servizio della Selvicoltura dal Servizio Meteorologico dell'Aeronautica di Linate possono modificare le previsioni trasmesse.

In questo ultimo caso comunque si provvede tempestivamente alla redazione di un bollettino straordinario che rispecchi la nuova situazione creatasi e che viene diffuso a qualsiasi ora.

Scopo del Servizio

I fini che questo pubblico servizio si prefigge sono quelli di rendere edotti tutti gli Enti interessati, i turisti e la popolazione circa *la situazione di pericolosità o meno, derivante dalla caduta di valanghe in merito al transito lungo le normali vie di comunicazione, gli impianti sportivi e gli itinerari turistici o di sci-alpinismo ad alta quota.*

Il risultato di questo primo inverno può riassumersi con la presentazione dei 17 bollettini ordinari, e dei 3 straordinari, trasmessi dal 15 dicembre 1972 al 27 aprile 1973, di cui per es. se ne allega uno e precisamente quello emesso il 23 febbraio 1973, n. 11.

Dagli stessi dati utilizzati per la redazione del bollettino si possono ottenere preziose informazioni relative alla *meccanica del distacco delle valanghe:* tali notizie rappresentano *ancora dei dati insostituibili per la corretta progettazione di opere antivalanghe nelle zone di distacco e di opere paravalanghe nelle zone da esse percorse.*

Bollettino delle valanghe n. 11 del 23 febbraio 1973

Da giovedì 15 febbraio non si sono verificate ulteriori nevicate nella Regione Friuli-Venezia Giulia.

L'abbassamento della temperatura ed il persistente vento hanno impedito alle alte quote il normale assestamento del manto nevoso.

Sussiste pertanto sopra i 1500 m particolare pericolo di valanghe di superficie a debole coesione: tale pericolo è massimo dove la neve supera m 1,50 e dove l'ultima nevicata ha superato i 50 cm. A quote inferiori ai 1500 m il pericolo è diminuito.

Nelle zone di maggior pericolosità sopradette è sconsigliato lo sci-alpinismo fino a nuova comunicazione.

RILIEVO DELLE VALANGHE

Le valanghe che sono una delle più comuni calamità naturali delle Alpi giocano un ruolo molto importante fra i dissesti idrogeologici della Regione Friuli-Venezia Giulia, e costituiscono un limite difficilmente superabile all'attività ed all'uso del territorio montano.

Quando si iniziò il rilievo delle valanghe il Servizio della Selvicoltura disponeva della Carta delle Valanghe compilata su scala 1 : 100.000 dal Comando della Scuola Militare Alpina di Aosta e delle relative schede, invero purtroppo sommarie, ma che comunque costituivano la prima fonte statistica di conoscenza e valutazione del fenomeno per un lungo arco di tempo (1914-1966).

Secondo detta indagine il territorio montano della nostra Regione era investito complessivamente da n. 269 valanghe classificate quasi tutte in abituali salvo qualcuna in insolita.

Con il fine di accertarne la periodicità e le esatte dimensioni fu dato inizio nella stagione 1970-1971 per la sola Carnia e successivamente per tutto il territorio regionale ad un rilevamento di dettaglio da parte di pattuglie del Corpo Forestale Regionale: una parte dei rilevamenti di esse fu effettuato dalle pattuglie che eseguivano i rilievi della neve.

Per l'effettuazione di tali indagini furono impiegati circa n. 40 elementi del Corpo Forestale Regionale ivi compresi ispettori, guardie e sottufficiali attrezzati ed istruiti in conformità.

In difetto del mezzo di ricognizione aereo (elicottero) necessario per la localizzazione delle valanghe più recondite non fu possibile con le sole pattuglie di sciatori forestali individuare e schedare alcune valanghe cadute in valli interne e secondarie.

MODALITA' DEI RILIEVI

Furono in precedenza consultate e valutate le schede di rilievo predisposte dal Comando della Scuola Militare Alpina di Aosta, dall'Istituto di Geografia Alpina (Torino), dal Corpo Forestale dello Stato, da istituti scientifici ecc. e se ne trasse la conclusione che era necessario compilare una scheda analitica che fu adottata dala Regione Friuli-Venezia Giulia stampata e diffusa.

Non si è dato però corso al censimento delle valanghe di minor entità e precisamente di quelle per le quali la differenza fra la quota di distacco e di deposito era inferiore a m 50.

Differentemente si sarebbe dovuto descrivere un numero impressionante di valanghe, giacchè anche su una sola strada, quale per esmpio la Pontebba - Passo Pramollo e la Camporosso - Val Bartolo, se ne verificano annualmente un altissimo numero.

In detta scheda per ognuna di esse è stato effettuato il disegno di dettaglio con le relative misure e una minuziosa descrizione.

E' stata ancora localizzata ogni valanga sulla tavoletta 1 : 25.000 ed infine compilata ogni anno una carta d'insieme in scala 1 : 50.000 che rende più significativo l'effetto del fenomeno in ogni stagione invernale-primaverile.

Nella sola zona carnica furono individuate nell'anno 1970-1971 n. 50 valanghe mentre nella successiva stagione 1971-1972 e sull'intero territorio regionale ne furono schedate n. 168: ben poche furono invece, le valanghe verificatesi e censite nella stagione 1972-1973.

Comunque e per una prima informazione desunta dai modesti dati in possesso dopo due soli anni di indagini effettuate su tutto il territorio regionale si è redatto il seguente prospetto delle valanghe osservate nella stagione invernale 1971-1972.

In detto prospetto di cui per brevità si allega una sola pagina è indicato il numero d'ordine della valanga, *il numero della tavoletta dell'Istituto Geografico Militare, la località, il Comune, la Provincia, la data di caduta della valanga, il numero della valanga secondo la schedatura della Scuola Militare Alpina di Aosta qualora ne esista corrispondenza, la quota di distacco, la quota di deposito, l'esposizione prevalente del versante, il tipo di valanga, il volume approssimativo della massa nevosa espresso in mc. ed infine i danni provocati.*

Dall'esame di tutte le pagine del prospetto si rileva:

a) che il numero delle valanghe rilevate dal Corpo Forestale Regionale nella stagione invernale 1971-1972 e che trovano corrispondenza nelle indagini della Scuola Militare Alpina di Aosta ammonta a sole n. 47;

b) che nell'ambito regionale le province interessate sono quelle di Udine e Pordenone; che nell'ambito della provincia di Udine esse furono di n. 151 e in quella di Pordenone di sole n. 17;

c) che i Comuni interessati, sono in numero di 30 di cui n. 24 in provincia di Udine e n. 7 in provincia di Pordenone, e che il Comune più interessato è quello di Chiusaforte con un numero di valanghe pari a 22;

d) che del numero totale di valanghe pari a 168, n. 69 (ovvero il 41%) si sono verificate su versanti ad esposizione prevalente Nord; n. 72 (pari al 42%) su versanti ad esposizione prevalente Sud; n. 9 (pari al 5%) su versanti ad esposizione Ovest ed infine n. 18 (pari all'11%) su versanti ad esposizione Est;

e) che nell'ambito regionale la quota massima da cui è avvenuto il distacco è di m 2.600 mentre la quota minima in cui si è verificato il deposito è di soli m 525;

Parte terminale della valanga. (foto Stefanelli)

PROSPETTO VALANGHE STAGIONE 1971-1972

N°	Tavoletta	Località	Provincia di Udine	Data caduta	N° mil.	Quota distac.	Quota depos.	Esp.	Tipo di neve della valanga	Volume mc.	Danni
1	13 III° NE	M. Festons	UD-Sauris	dicem.		1.860	1.777	S	Lastroni	24.000	Ostruisce la mulattiera Sauris di Sopra-Casera Festons
2	13 III° NE	Tassach	UD-Sauris	dicem.		1.596	1.420	S	Lastroni	14.000	Ostruisce la strada Sauris-Casera Razzo
3	13 II° NO	Costalta	UD-Sauris	4 genn.		1.575	1.365	S	Lastroni	7.000	N.N.
4	13 II° NO	Costalta	UD-Sauris	4 genn.		1.570	1.380	S	Lastroni	12.000	N.N.
5	13 II° NO	Unterbeinte	UD-Sauris	4 genn.		1.503	1.300	S	Lastroni	12.000	Danni al bosco
6	13 II° NO	Lunte Buset	UD-Sauris	4 genn.	50	1.170	760	S	Neve fresca	5.000	Ostruisce la strada La Maina-Ampezzo
7	13 II° NO	Lunte Buset	UD-Sauris	4 genn.	42	1.100	790	S	Neve fresca	—	Ostruisce la strada La Maina-Ampezzo
8	13 II° NO	Lunte Buset	UD-Sauris	4 genn.		1.100	795	S	Neve fresca	—	Ostruisce la strada La Maina-Ampezzo

f) che il tipo di valanga che si è verificata in maggior numero è quella cosidetta «Pallottolare»;

g) *che i prevalenti danni arrecati attualmente dalle valanghe interessano la vegetazione forestale e la interruzione di sentieri e mulattiere e strade con evidente pericolo per chi le percorre.*

E' intendimento della Direzione Regionale delle Foreste procedere annualmente all'inventario delle valanghe per poter poi confrontare nei tempi successivi la periodicità di esse, la frequenza e le diverse caratteristiche che ogni valanga può assumere sotto l'azione d'insieme dei fattori fisico-ambientali variabili nel tempo.

Le notizie sulla distribuzione e caratteristica delle valanghe sono ovviamente di libera consultazione per enti e privati presso l'apposito Servizio della Selvicoltura.

Si può peraltro già affermare che la particolare orografia di vaste pendici prive di vegetazione forestale ad alta pendenza proprie delle zone montane delle Alpi e Prealpi della Regione sono causa favorevole alla predisposizione per la caduta di valanghe e ciò anche perchè nella regione più orientale d'Italia le precipitazioni *liquide (pioggia) e solide (neve) assumono caratteri di particolare intensità sconosciute alla maggior parte delle altre zone delle Alpi italiane.*

Va infatti da sè che lo sviluppo delle comunicazioni stradali in alta quota, lo sviluppo delle attrezzature turistiche ed in particolare dello sport invernale sono seriamente condizionate dalla presenza di valanghe per le quali occorre predisporre adeguatamente opere di difesa e prevenzione.

APPUNTI SUI NOMI GEOGRAFICI DELLE ALPI GIULIE

GIUSEPPE FRANCESCATO

L'anno scorso mi è stata chiesta la collaborazione nel preparare la nuova « Guida delle Alpi Giulie » (redatta da Buscaini per conto del CAI e TCI). Si trattava di contribuire con una nota illustrativa dei nomi geografici (toponimi) della zona. Questo lavoro mi ha posto ancora una volta di fronte a un problema che continua a suscitare interesse non solo da parte degli specialisti e dei dilettanti di questi studi, ma anche dei semplici turisti e alpinisti: come si spiegano molte denominazioni locali dall'aspetto più o meno curioso?

L'indagine toponomastica delle Alpi Giulie, del resto, è particolarmente complessa per il fatto che in un territorio geografico relativamente ristretto confluiscono e si incrociano tre tradizioni linguistiche separate, e precisamente quella romanza (essenzialmente *friulana*), quella slava e quella germanica [1]. Il problema diventa ancora più complicato se si tien conto che l'interpretazione dei toponimi, di regola, dovrebbe avvenire partendo da forme dialettali locali, cioè quelle propriamente in uso presso i valligiani (dunque il friulano, considerato nelle sue diverse varietà, lo sloveno, anch'esso con diverse particolarità a seconda delle vallate — si pensi per es. alle speciali caratteristiche della parlata della Val Resia — e infine il tedesco, di solito in una varietà del tipo carinziano). Come per ogni regione montana, poi, queste tre tradizioni linguistiche si possono distinguere dal punto di vista cronologico in uno stadio più antico, che può anche essere remotissimo, ma che in ogni caso rimonta all'epoca pre-alpinistica, e in uno più recente, che comprende di regola le denominazioni introdotte colla pratica dell'alpinismo. Nel nostro caso, questo strato più recente ha subito di norma influssi italianizzanti (o venetizzanti), soprattutto sensibili nel settore friulano. Molti toponimi che figurano originariamente nelle parlate locali sono stati tradotti, o reinterpretati, in italiano (questo vale sia per i toponimi friulani, sia per quelli slavi o più ancora tedeschi), e in questa forma essi sono oggi registrati nelle carte geografiche e nelle pubblicazioni italiane. Non sono perciò sorprendenti le difficoltà connesse coll'interpretazione di

---

[1] Nelle Alpi Carniche, invece, si rispecchia generalmente la tradizione friulana, benché non manchino forme recenti italianizzate, e, nella fascia di confine, toponimi tedeschi in concorrenza con quelli friulani.

toponimi, e con la loro trascrizione in una maniera coerente e giustificata [2]. Sarebbero necessarie lunghe e pazienti ricerche di archivio per investigare le varie e molteplici forme assunte dai toponimi più importanti nella tradizione cartografica e documentaria, e per poter quindi risalire alla forma (o alle forme) originarie o almeno a quelle delle più antiche attestazioni. Naturalmente non è possibile affrontare qui tutti questi problemi, che potrebbero risultare in numerose, specifiche ricerche.

Mi limiterò invece a suggerire qui di seguito la spiegazione (a volte, magari, discutibile o approssimativa) per una serie di nomi geografici noti nella zona delle Alpi Giulie, che traggono origine dalla conformazione del terreno, dalle caratteristiche della vegetazione, dall'attività o dalla presenza dell'uomo — e più tardi dell'alpinista — insomma di quei nomi che rappresentano in genere la reazione spontanea, per così dire, degli abitanti nel momento in cui essi hanno sentito il bisogno di un nome per designare un certo luogo. Necessariamente le mie annotazioni sono ristrette alle denominazioni più frequenti, ma è bene ricordare che in ogni comune delle nostre vallate alpine c'è una grande ricchezza di nomi locali, spesso conosciuti soltanto da alcuni abitanti, e magari in via di estinzione. Pochissimi di questi nomi sono stati raccolti, nonché spiegati. Anche in questo campo ci sarebbe un gran lavoro da fare.

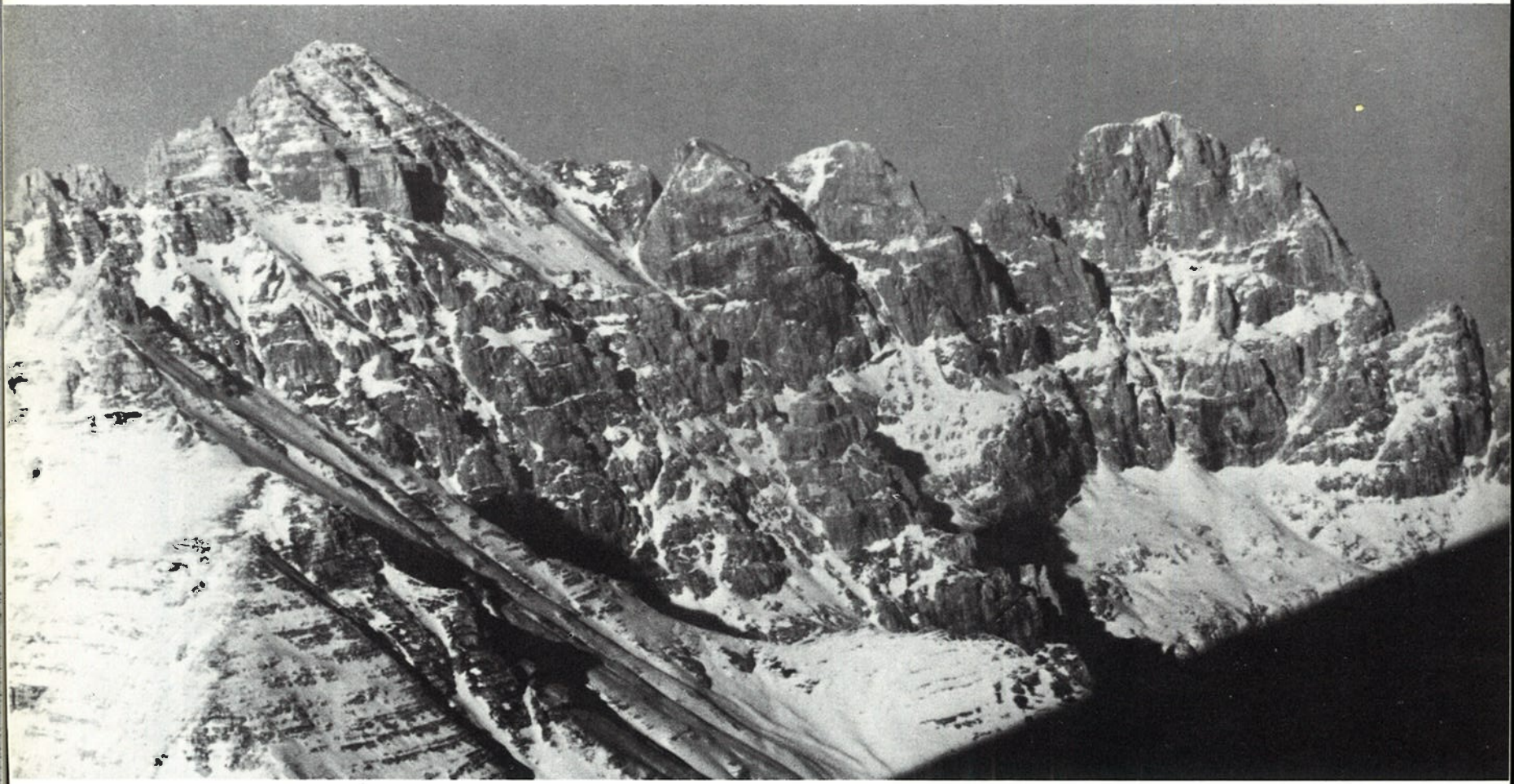
E cominciamo finalmente ad esaminare una prima serie di denominazioni di tipo friulano. I toponimi friulani (oltre che, generalmente, nelle Alpi Carniche) sono frequenti nelle Alpi Giulie nei sottogruppi occidentali (Cimone, Montasio e versanti N-O del Canin). Fra di essi, vanno ricordati per primi molti nomi geografici di significato evidente per chiunque conosca un po' di friulano, perchè si tratta di nomi generici che servono a designare in friulano le varie forme del terreno di montagna. Tali sono per es.: *cuel* « colle » (Pir. 206) [3] Cuel Tarònd, Cuel dai Pez, col peggiorativo *cuelàt* (Il cuelàt); *val* « valle, vallata » (Pir. 1255) Forca de la Val; *prât* « prato » (Pir. 803); *riu, rio* « torrente, ruscello » (Pir. 886); *mont* « monte, montagna » (Pir. 612); *plan* « piano, ripiano » (Pir. 774); *rìve* « pendio » (Pir. 827); *fòrcje* « forcella » (Pir. 334 « sella, arduo valico alpino »), La fòrcja; *cuèste* « costa, costone » (Pir. 206). Si noti che queste denominazioni sono tutte, a loro volta, di chiara etimologia latina.

Vediamo ora altri nomi, più specifici, che si incontrano nelle Alpi Giulie, e anche altrove in Friuli, nella toponomastica alpina. A vari aspetti e forme del terreno si riferiscono: *agâr* « solco dove scorre l'acqua e anche vasca per raccoglierla » (Pir. 6), Malga, Monte e rio Agar; *cjaldèrie* « circo roccioso » (Pir. 1467 registra solamente il peggiorativo *cjalderàte* o *cjanevàte,* nel gruppo del Coglians); *cjanâl* « canale, solco vallivo », è voce notissima nella Carnia (Pir. 129), mentre nelle Giulie,

---

[2] Si vedano le mie osservazioni nella « Guida delle Alpi Giulie »; citerò qui i nomi secondo quei suggerimenti. Vedi anche « In Alto » - Anno L - 1955/56, pag. 66.

[3] Per le abbreviazioni qui usate, cf. i cenni di bibliografia.



Jof Fuart e Madri dei Camosci. (foto Gozzi)

a parte la denominazione generale della Valle del Fella (Cjanâl dal Fiar), si trova una *fòrcja di cjanalòt,* con la forma accrescitiva-peggiorativa, nel gruppo dell'Jôf di Dogna; *cjastièl* « castello » (Pir. 141) è pure nome frequente di cocuzzoli montani, qui con il peggior. *cjastelàt*; *ciùc* oppure *zuc* « cocuzzolo, vetta di forma arrotondata » (Pir. 157, 1322), Ciuc di Vallisetta, Zuc del Bôr; *clap* « roccia, sasso, cima rocciosa » (Pir. 158) frequente nelle Carniche (Clap Grant, Clapsavòn, ecc.) come nelle Giulie: Clap Blanc, Forât, dal Jovèl, coi derivati *clapàz* (peggior. plur.), *clapéit* (Rio Clapéit) Pir. 160), *clapadòrie* (La Clapadòrie) « località piena di sassi » (Pir. 159, « luogo sassoso, pendio franoso ») (4); *fossâl* « fossato, fosso naturale » (Pir. 337); *Jôf* « giogo, catena montana » (Pir. 487), Jôf Fuart, del Montasio ecc., coi derivati diminutivi *jovèt* (Pir. 1485), Jovèt Blanc, Mont Jovèt, e *jovèl* (Clap dal Jovèl); *làvare* « lastrone roccioso inclinato » (Pir. 507), Forca Màle làvare; *lavinâl* o *livinâl* « vallone franoso, solco dove scendono le lavine » (Pir. 509), Livinâl lunc, del Buinz, ecc., Forca del Livinale, Livinâl de la cjaldèrie, e il suo derivato accresc. plur. *livinalòz* (Stavoli livinalòz); *medòn* « cima erbosa » (propriamente « grande mucchio di fieno », Pir. 586-87, Sot medòn, Forca sopra Medòn; *modeòn* « modiglione, contrafforte di montagna » (cf. Pir. 608), Modeòn del Montasio, del Buinz; *mùcul* « cocuzzolo » (cf. Pir. 624 « non sviluppato, tozzo »); *pàla* « prato ripido fra pareti rocciose » (Pir. 684), Pàla dei Larici, de la Tesùte, coll'accresc. *palòn* (Forca del Palone) (Pir. 687); *pecòl* « declivio erto, sommità a schiena d'asino » (Pir. 722), Casera Pecòl; *puàrte* « passo montano » (stretto) (cf. Pir. 818-19), con i derivati peggiorativo *puartàte* (Cima, Forca de la puartàte) (cf. Pir. 798) e *portòn*; *sèmide* propriamente « sentiero » (Pir. 1008), ma in contesto montano « cengia » (Sèmide dai agnèi); *valt,* variante di *vât* (Pir. 1259) « guado », nel composto Granvàlt (Rio, Cuel, Stavoli di Granvàlt); *vandûl* « conca nevosa » (Pir. 1256), Forca, Livinâl di Vandûl.

In modo speciale si riferiscono alle forme tipiche del paesaggio carsico i nomi *ciòndar* (*zòndar*) *come sost.* « nicchia o riparo in cavità sotto la roccia » e aggett. « cavo, cavernoso » (cf. Pir. 1318), Rio Ciòndaris; *foràn* « fossa, cavità carsica » (Pir. 333), Foràn del Muss, de le grave, col suo derivato accrescitivo *foronòn* « vallone ristretto e selvaggio » (Pir. 337), Foronòn del Buinz (5).

La vegetazione tipica della montagna suggerisce denominazioni locali come: *anéit* (per *aulnéit, alnéit*) « terreno con alni » (Pir. 9); *baréit* « distesa di cespugli », da *bar* « cespo » (cf. Pir., 36, 1465), Fontana sot i baréit; *distéis,* plur., « ripidi pendii verdi » (DM, manca in Pir.), Forca dei distéis; *lauscéit, luscéit* « distesa di sterpi sul fianco della montagna » (Pir. 1376); *lèscja* « erba magra, secca di montagna » (Pir. 517), Cuel de la Lèscja; *pecéit* (*pezzéit*) « *abetaia* » (Pir. 743); *salèt* « saliceto », o meglio « parte del letto di un torrente abbandonata normalmente dalle acque, dove nascono erbe e cespugli » (Pir. 917). Scarsi sembrano invece i nomi

(4) Si noti il frequente suffisso collettivo in *-eit.* Quanto a *clapadorie,* è errata la spiegazione di DM da *inclapà* (?).

(5) Improbabile mi pare la spiegazione di DM da *fôr* « forno », tanto più che in Val d'Arzino si trova *foròn* « vallone ristretto e selvaggio », cf. Pir. 337.

derivati dalla fauna: abbiamo solo *gjàis* plur., « galli » (cedroni o di montagna, Pir. 517) e *forcèle* (*gjalìne forcèle*) « femmina del fagiano di monte » (cf. Pir. 377), Jôf des forcèlis. Altri nomi si riferiscono invece alla presenza e alle attività dell'uomo: *cercenât* « zona degli stavoli, estivo-autunnali, dove il bosco è stato trasformato in prato » (cf. Pir. 115); *cjôt, cjóut* « stalla, chiuso per animali, casera », che in Val Raccolana e di Dogna vale « casale, gruppo di case » (Pir. 154); *salìne* « luogo dove si mette il sale per attirare gli animali » (DM, manca in Pir.), Rio Salìne; *sdroi* « pendio per far scendere il legname » (Pir. 1000); *sièra* « chiusa per la fluitazione del legname », oppure « conduttura d'acqua » (Pir. 1040); *staulìzze* « insieme di stavoli » ([6]); *stua* « briglia per la fluitazione del legname » (Pir. 1140; diffuso anche in Carnia); *tàmar* « recinto chiuso da stecconato per il bestiame » (Pir. 1168), Stavoli Tàmar, e forse anche Alpe Tàmer, coll'accresc. plur. *tamaròz*. Una menzione a parte merita il toponimo *clàdis* o *glàdis* che rappresenta probabilmente una variante di *clàde* « piante sradicate o tronchi per lo scivolo per il trasporto di legname » (DM, cfr. Pir. 1481; anche in Carnia nei toponimi Gladègna, Gladéit), Rive di Clàde, Stavolo sotto le Glàdis.

Alcuni dei toponimi rappresentano poi la deformazione, in bocca friulana, della corrispondente parola slava: *gòliz* corrisponde probabilmente allo sl. *golič* « cima brulla » (Jôf, Costa di Gòliz, Bergerìe di Sotgòliz) ([7]); *peit* « roccia, rupe », che è la forma usata nel friulano della val Raccolana corrispondente allo sl. *peč* « roccia, rupe » ([8]); *potòc* « ruscello » (Pir. 801), dallo sl. *patok* « ruscello »; *plàgna* « pascolo, terreno aperto », dallo sl. *planja* « id. » (cf. Pir. 773) Punta Plàgnis, Monte Plàgna, Lasca Plàgna, La plagnotta; probabilmente anche *pustòt* « terreno non coltivato, sterile » (Pir. 829) dallo sl. *pust* « deserto ». Altre volte, invece, i toponimi di origine slava sono stati italianizzati (compaiono nelle carte con grafia italiana), come nel caso di *carnizza* « vallone ghiaioso chiuso fra le rocce » (dallo sl. *krnica*, « id. », cf. ted. *kar*); *spragna* « stretta fenditura fra le rocce », dallo sl. *spranja* « id. », che è equivalente al friulano *foràn*; *berdo* « monte », dallo sl. *brdo* « id. ».

Con questi ultimi toponimi siamo già passati al settore delle denominazioni geografiche slave, più propriamente slovene, che sono soprattutto frequenti nei gruppi orientali delle Alpi Giulie (versanti S.E dell'Jôf Fuart, Màngart, Canìn) e verso la Val Resia. Anche in questo caso molti toponimi designano forme tipiche del terreno: *čeren* « luogo sassoso », si ritrova forse in *Cernapènč*, Monte Cer-

---

([6]) Con probabile suffisso di origine sl. (cf. in Val Resia *Stolvizza*, Pir. 1518) dal frl. *stauli* « stavolo », cf. friul. *Staulanza*. Anche *stavolo* è italianizzazione della parola locale, che significa « abitazione rustica con stalla e fienile », Pir. 1112.

([7]) Cf. sl. *gol* « nudo, brullo ». Mi pare da escludere la spiegazione dal friul. *gòlis* (plur. di *gòle* « gola »).

([8]) Comunemente si interpreta invece *peč* (e friul. *peit*) come « forno ». Anche se questo senso è frequente nella toponomastica alpina, mi pare che qui « roccia » dia una spiegazione migliore.

gnàla ([9]); *jalovica, jalovina* « terreno sterile, sassoso, selvaggio » sta alla base di nomi come Jaluz; *jama* « fossa, buca » (Monte Jama); *korito* « letto di fiume » (Coritis); *krizac* « incrocio » (Case Crisaz); *kuk* « rupe a picco » (Casera Malicuc); *lazki* agg. « pietroso » (Laska planja, Rio Laski); *polica* « cengia » (propriamente « cornicione »), Huda Palica ([10]); *preval* « altura, passo, dosso di monte » (Sella Prevala); *provalo* « passaggio, apertura » (Provalo, Tanaprovalo); *rob* « spigolo, dosso di monte » (M. Robon, Punta Rop); *vrsič* « punta ramificata, cima, cocuzzolo » (Ursic); altre denominazioni si riferiscono alle essenze arboree o alle coltivazioni: *bukev* « faggio » (Monte Buconig?, Stavoli Bucovica); *jelovec* « di abete » (M. Gelovitz); *lipa* « tiglio » (M. Lipicen?); *praha* « terreno a maggese » (Zapraha) e *prasnig* « id. » (Sella Prasnig); *travnig* « prato erboso, pascolo » (M. Travnik); altri infine sono nomi geografici comuni, come: *dolina* « valle, vallata », *gora* « monte », *studena* « fonte ». Certo, non mancano esempi di toponimi per i quali le spiegazioni sono incerte, per es. *Grubia* (Sella Grubia) che potrebbe andare tanto con lo sl. *grubati* « scoscendere » quanto con lo sl. *grub.* « grossolano »; oppure *lom* che può voler indicare « olmo » o anche « pietra, macigno » (M. Lom, Rio Lommig).

Sui versanti nord-orientali delle Giulie prevale invece la toponimia tedesca, che nelle carte e guide italiane è comunemente tradotta in italiano. Anche per questi toponimi si deve distinguere tra le denominazioni comuni (come per es. *Spitze* « cima », *Turm* « torre », *Köpfe* « cocuzzoli » (plur.), *Berg* « monte », *Scharte* « forcella ») e quelle specifiche del paesaggio locale, come *Kar* « vallone roccioso », *Stelle* « cengia » (uso dialettale locale), *Lahn* « solco dove scorrono le lavine » (cf. friulano *livinâl*); il ted. *Brache* « maggese » corrisponde allo sl. *praha.*

La storia di questi toponimi, a volte molto complessa, trattandosi di forme adattate successivamente da lingue diverse e più o meno affermate nell'uso, e l'incertezza della tradizione cartografica, possono dar luogo a interessanti e discussi problemi. Le indicazioni bibliografiche che seguono possono giovare per una prima informazione su alcuni di questi problemi. Le denominazioni recenti — introdotte con la pratica dell'alpinismo — di solito sono invece abbastanza trasparenti, e non hanno bisogno di spiegazioni. Nella « Guida delle Alpi Giulie », in corrispondenza di molti toponimi, si troveranno poi alcune spiegazioni di carattere specifico.

([9]) Non è però da escludere una possibile spiegazione da *črn* « nero ».

([10]) Huda Palica viene spesso interpretato come « cattivo bastone »: probabilmente si scambia *palica* « bastone » con *polica* « cengia » (nella pronuncia locale *palica*).

CENNI DI BIBLIOGRAFIA

C. Chersich, *Il gruppo del Jôf Fuart,* Boll. CAI, XLII n. 75, 1925, pp. 10-16.

De Gasp. = G.B. De Gasperi, *Termini geografici del dialetto friulano,* Firenze 1922.

DM = V. Dougan - A. Marussi, *Guida del gruppo del Montasio,* Trieste 1932.

A. Ferrucci, *Toponomastica del gruppo del Montasio,* In Alto, 1930, p. 23.

Pir. = J. Pirona - G.B. Corgnali - E. Carletti, *Il nuovo Pirona.* Vocabolario friulano, Udine 1935.

A. Prati, *Spiegazioni di nomi di luoghi del Friuli,* Revue de Linguistique romane, XII, 1936, pp. 44-143.

STUDIO GEOLOGICO DELLA GRANDE FRANA DI BORTA (AMPEZZO)

ANGELO CAVALLIN E BRUNO MARTINIS

Riassunto

Nel presente lavoro vengono esposti i risultati di uno studio geologico sulla frana che il 15 agosto 1692 seppellì il villaggio di Borta, situato sul versante sinistro del Tagliamento alcuni chilometri a sud di Ampezzo, in Carnia.

Si sono analizzate le cause che provocarono il fenomeno distinguendo quelle predisponenti, come la litologia, la giacitura delle formazioni affioranti e le dislocazioni presenti nell'area, da quelle determinanti dovute alle copiose precipitazioni avvenute nei giorni precedenti la catastrofe.

Il corpo di frana, valutato prudenzialmente a 30 milioni di m^3, sbarrò la valle con conseguente formazione di un lago probabilmente lungo circa 6,7 km, con profondità massima di 88 m ed un volume compreso tra 55 e 68 milioni di m^3.

Alcuni sondaggi eseguiti presso lo sbarramento di Caprizzi hanno permesso di ricostruire il fondovalle e la successione dei depositi lacustri la cui parte sommitale è visibile sull'alveo attuale del Tagliamento in alcuni lembi molto limitati.

1. PREMESSA

Le frane rappresentano purtroppo un evento abbastanza comune in alcune vallate friulane dove i caratteri litologici delle unità affioranti, le loro condizioni di giaciture e le dislocazioni presenti, unite spesso ad un'aspra morfologia e ad eccezionali precipitazioni, sono tali da dar luogo a pendii instabili dove il dissesto si instaura con facilità.

Tra questi fenomeni particolare importanza riveste la frana di Borta sia per la sua entità, una delle maggiori che in passato abbiano sconvolto il Friuli, sia per le tragiche conseguenze cui diede luogo.

La frana precipitò nell'agosto del 1692 dal versante settentrionale del M. Auda, nell'alta Valle del Tagliamento e seppellì il villaggio di Borta, o Buarta, posto sulla sponda sinistra del Tagliamento, circa 4 km in linea d'aria a sud di Ampezzo.

Questo studio rientra nel programma di ricerche sulla conservazione del suolo svolto dall'Istituto di Geologia dell'Università di Milano con il contributo del Ministero della Pubblica Istruzione.

Il corpo di frana sbarrò inoltre il corso del fiume per cui venne a formarsi a monte un lago che visse per oltre un secolo.

La calamità è ricordata in alcuni documenti dell'epoca ed è stata oggetto di qualche breve osservazione da parte soprattutto di Anton Lazzaro Moro (1737), Girardi (1842) e Taramelli (1871); soltanto O. Marinelli nel 1897 in una nota ne dà notizie più dettagliate soffermandosi però più sulla cronaca dell'evento che sulle condizioni geologiche della zona coinvolta.

Data l'entità e le caratteristiche della frana di Borta, abbiamo ritenuto opportuno eseguire uno studio geologico dettagliato del fenomeno, reso più necessario dal fatto che il versante settentrionale del M. Auda presenta tuttora condizioni precarie di stabilità.

Alcune considerazioni sul lago sviluppatosi a monte dell'accumulo di frana sono state rese possibili grazie alla documentazione messaci gentilmente a disposizione dal compartimento ENEL di Venezia riguardo lavori eseguiti nella zona per lo sbarramento di Caprizzi.

Alle ricerche su terreno ha collaborato attivamente il Dr. Roberto Cella.

2. INQUADRAMENTO GEOLOGICO

La frana in esame si trova nell'alta Valle del Tagliamento e precisamente nel tratto in cui il fiume devia a sud formando un ampio arco, anomalo rispetto il suo generale decorso a direzione est-ovest; la valle qui è fortemente incisa e l'alveo appare stretto in alcuni punti appena qualche decina di metri. Questa anomalia è da imputarsi alla particolare situazione tettonica dell'area, interessata da importanti dislocazioni che alterano la giacitura ed i rapporti reciproci delle unità affioranti rappresentate, a parte i depositi superficiali neozoici, soltanto da due formazioni carbonatiche del Triassico superiore: il Calcare di Caprizzi e la Dolomia Principale.

Il *Calcare di Caprizzi* affiora con continuità lungo la Valle del Tagliamento tra Tolmezzo e Forni di Sopra ed è costituito da calcari dolomitici e dolomie grigio-scuri o neri, bituminosi, alternati o con interstrati di marne scure fogliettate; sono inoltre presenti noduli o liste di selce nerastra. La roccia è mediamente stratificata con strati di 10-20 cm, ma si possono osservare banchi di 1 m circa. Le marne, quando presenti in livelli, danno luogo a strati di 5-10 cm di spessore.

Nei litotipi carbonatici si rinvengono talora strutture gradate, lamine e rare stromatoliti; localmente si possono rinvenire lenti di carbone. Tutti i litotipi sopra descritti sono variamente alternati tra loro; lo spessore complessivo dell'unità è valutato da alcuni Autori sui 600-700 m.

Il Calcare di Caprizzi è quasi completamente privo di resti fossili; sono segnalati soltanto resti di pesci di cui uno proprio in corrispondenza della frana di Borta.

In base soprattutto alle caratteristiche petrografiche, si ritiene che l'unità sia il frutto della sedimentazione entro un'area marina a circolazione ristretta, di tipo lagunare, soltanto parzialmente comunicante con il mare aperto e racchiusa, almeno in parte, dalla piattaforma carbonatica in cui si deponeva la Dolomia Principale con la quale è eteropica.

Il Calcare di Caprizzi si è formato quindi in un ambiente riducente che

non permetteva forme di vita bentoniche, ma che era idoneo alla conservazione della sostanza organica, come lo dimostrano i livelli bituminosi e le lenti di carbone.

A tale unità viene attribuita un'età norico-retica in base soltanto alla sua posizione stratigrafica, mancando in essa resti fossili significativi.

La *Dolomia Principale* è la formazione più rappresentata nelle Prealpi Carniche e affiora con continuità lungo il versante meridionale dell'alta Valle del Tagliamento.

E' costituita da dolomie cristalline e calcari dolomitici biancastri e grigi con stratificazione, quando presente, sull'ordine di 20-40 cm; sono visibili anche bancate lenticolari di 3-4 m di spessore. Localmente affiorano inoltre intercalazioni di dolomie e calcari dolomitici nerastri e fetidi con giunti marnosi e brecce intraformazionali.

Nell'unità sono frequenti i classici ciclotemi con le caratteristiche strutture di essicazione, stromatoliti e lamine. Sono infine presenti impronte fossili, appartenenti soprattutto a Megalontidi, che si possono rinvenire con facilità lungo la strada che dalla Forca di M. Rest porta a Tramonti di Sopra.

La potenza della formazione è di circa 1000-1100 m a Forni di Sopra e di circa 450-500 m in corrispondenza del M. Auda dove la sua parte basale è sostituita dal Calcare di Caprizzi.

La Dolomia Principale è il tipico prodotto della sedimentazione carbonatica avvenuta su una piattaforma a debole e prolungata subsidenza e ciclicamente passante a condizione subcotidali e sopracotidali.

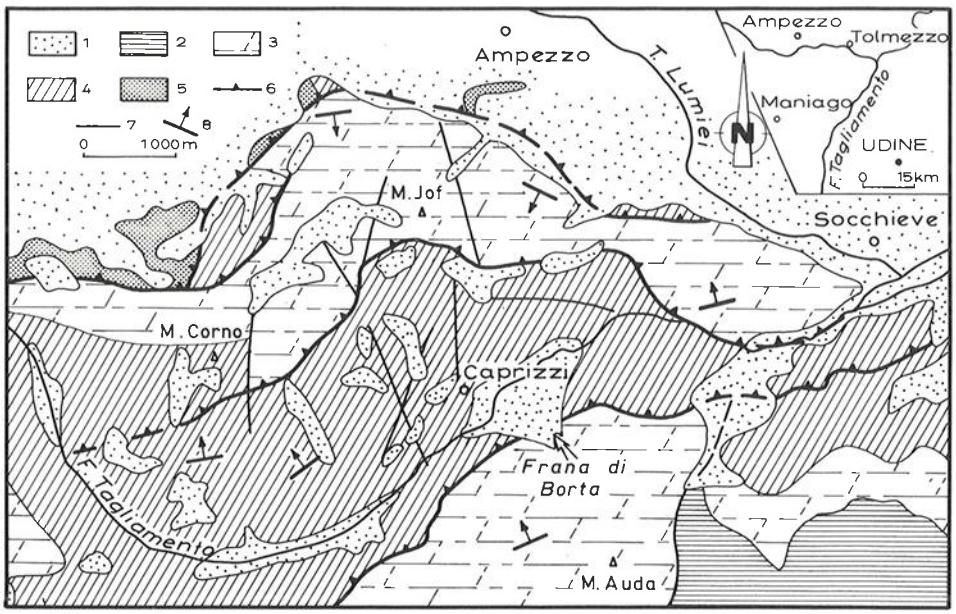
In base ai fossili rinvenuti essa viene attribuita al Norico e nei livelli più elevati al Retico.

I depositi superficiali neozoici sono rappresentati soprattutto, nell'area in esame, dalle *alluvioni recenti* ed *attuali* costituite da ghiaie ed elementi calcarei e dolomitici in netta prevalenza arrotondati e con dimensioni variabili da pochi centimetri a 30 cm circa, frammisti a sabbie. Esse formano in particolare il terrazzo su cui si trova l'abitato di Caprizzi e l'alveo del Tagliamento che nella zona ha una ampiezza massima di circa 400 m a monte della frana e minima di 50 m a valle della stessa.

Sono presenti inoltre *detriti di falda,* costituiti da elementi dolomitici e calcareo-dolomitici spigolosi di dimensioni variabili da pochi centimetri a blocchi sull'ordine del metro cubo; si rinvengono soprattutto alla base delle pareti rocciose dolomitiche e, per quanto riguarda il M. Auda, alla base della parte più elevata della nicchia di distacco dell'antica frana tra quota 1000 e 1200 m. Sulla sponda opposta del Tagliamento, a quote varie, si rinvengono anche limitati lembi di *morene* ad elementi molto grossolani, riferite all'ultima espansione glaciale.

Tra i depositi superficiali neozoici il più importante nella zona in esame è senz'altro il *corpo di frana,* sia per l'estensione sia per lo spessore che presenta. Esso è costituito da elementi calcareo-dolomitici di dimensioni varie e caoticamente disposti. Ha una forma grosso modo a cono con l'apice elevantesi di circa 100 m sull'alveo attuale del Tagliamento e la base ellittica lunga circa 1 km e larga poco meno.

Abbiamo accennato all'inizio del capitolo che il tratto di valle in esame è interessato da importanti dislocazioni che rendono complessi i rapporti delle unità calcareo-dolomitiche affioranti. Premettiamo innanzitutto che queste unità



Schizzo geologico dei dintorni della frana di Borta: 1) depositi neozoici; 2) calcari giurassici; 3) Dolomia Principale e Calcare di Dachstein (Norico-Retico); 4) Calcare di Caprizzi (Norico); 5) Dolomia Cariata (Carnico); 6) sovrascorrimento; 7) faglia principale; 8) immersione regionale (elementi tratti dal F.° «Monte Cavallino - Ampezzo» della carta geologica d'Italia, 1971).

hanno reagito in modo diverso alle sollecitazioni tettoniche: il calcare di Caprizzi, infatti, sottilmente stratificato e con livelli marnosi intercalati ha avuto un comportamento più plastico della massiccia Dolomia Principale. Il primo presenta talora come conseguenza piegamenti secondari, mentre la seconda è interessata soprattutto da fratture di entità ed orientamento variabili.

Nella zona in esame il Calcare di Caprizzi e la Dolomia Principale hanno una giacitura generale piuttosto semplice. Mentre infatti a sud del Tagliamento gli strati si immergono verso nord, più a settentrione essi talvolta mostrano immersioni opposte; le pendenze sono variabili da 30° a 45°, mentre localmente si notano anche valori maggiori in relazione ai piccoli piegamenti del Calcare di Caprizzi od ai principali elementi disgiuntivi che interessano la zona. Questi ultimi danno il tono dominante alla tettonica, rendendola complessa, soprattutto per effetto di tre sovrascorrimenti che attraversano completamente l'area in esame da oriente ad occidente.

Il più significativo ai fini del nostro studio è quello denominato *linea del M. Dof-M Auda* che, iniziando da oltre Preone, percorre il versante meridionale del M. Auda, proprio in corrispondenza della frana, quindi quello del M. Najarda e prosegue verso occidente. La dislocazione porta il Calcare di Caprizzi a sovrascorrere sulla Dolomia Principale ed addirittura su termini più recenti giurassisi e talora anche cretacici ad ovest della Forca di M. Rest,

lungo una superficie immersa a nord ed inclinata secondo gli Autori da 20° a 45° (Braga et al., 1971).

La seconda dislocazione, denominata *linea dell'alto Tagliamento* (Ferasin et al., 1969) ed in parte coperta dai depositi superficiali, passa alla base del versante settentrionale dei monti Jof e Corno descrivendo un arco a concavità verso sud; nella zona in esame essa porta i livelli più alti del Calcare di Caprizzi sopra la Dolomia Principale; il piano di sovrascorrimento s'immerge a nord con inclinazione di circa 50°-60°.

Il terzo sovrascorrimento, di entità minore, si sviluppa tra i due precedenti con decorso quasi parallelo e caratteri pressochè analoghi. Inizia ad est di Socchieve, ove si unisce alla linea dell'alto Tagliamento e sfiora la vetta del M. Jof piegando decisamente verso sud, come i sovrascorrimenti precedenti, riducendosi e scomparendo, secondo le notizie riportate sul foglio « M. Cavallino-Ampezzo », all'altezza degli Stalli Peli, tra il M. Corno e l'alveo del Tagliamento.

Accanto ai principali elementi tettonici ora descritti affiorano nella zona altri fenomeni disgiuntivi secondari che danno soprattutto luogo ad un sistema di faglie orientate NNE-SSO, NNO-SSE e E-O con giacitura subverticale.

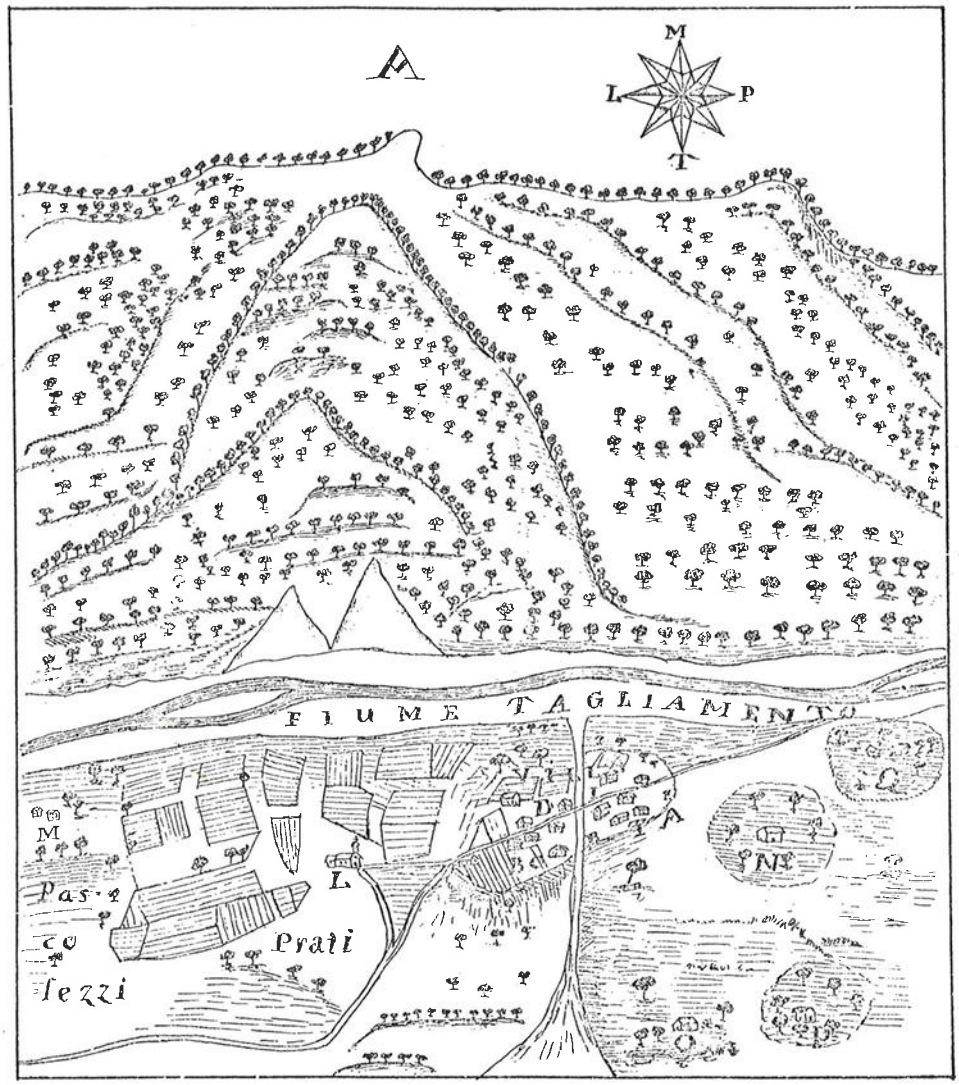
Tale assetto strutturale fa sì che il bacino idrogeologico interessante la frana di Borta sia più sviluppato del bacino idrografico per cui vi defluiscono anche le acque vadose di zone limitrofe site più a sud. Anche le caratteristiche idrogeologiche delle due unità sono diverse, essendo in funzione dei litotipi presenti: il Calcare di Caprizzi è impermeable o poco permeabile per fratturazione, mentre la Dolomia Principale è permeabile per fratturazione salvo essere impermeabile o poco permeabile in corrispondenza delle locali intercalazioni di litotipi aventi gli stessi caratteri del Calcare di Caprizzi e considerati come lngue del medesimo oppure come lenti.

3. NOTIZIE STORICHE SULL'EVENTO

Sulla frana di Borta e sul lago cui diede luogo si hanno notizie abbastanza precise lasciateci da contemporanei e contenute in alcune cronache raccolte da O. Marinelli.

La massa rovinosa si staccò improvvisamente dal M. Auda verso la mezzanotte del 15 agosto 1692; essa si accumulò nell'alveo del Tagliamento e risalì lungo il versante opposto della valle per un centinaio di metri, seppellendo il villaggio di Borta. Si trattava di un modesto agglomerato, costruito attorno ad una chiesa dedicata a S. Lorenzo e sito a circa 500 m di quota, a valle di Caprizzi, lungo il sentiero che da Priuso conduceva a Tramonti in un tratto poco frequentato della Valle del Tagliamento.

Tutti gli abitanti del villaggio, ad eccezione di due superstiti, sarebbero periti. Secondo un documento lasciatoci nel 1721 da Don Giovanni de Campi, Canonico di S. Pietro, si afferma che « Nel Canale di Socchieve una villa chiamata Buarta di 12 foghi fu con tutta la gente circa 76 persone inondata senza trovare gente alcuna ». Altre fonti, più numerose, concordano invece nel ritenere 53 il numero delle vittime; i due superstiti, di cui si segnalano anche i nomi, devono la loro salvezza al fatto che la notte del disastro non si trovavano a Borta. Uno di questi, trasferitosi successivamente ad Enemonzo, avrebbe



Schizzo dell'epoca del villaggio di Borta e del versante nord del M. Auda prima della frana, ad opera del perito Pascolo Pascoli.

dato il nome di Borta al sobborgo qui anche ora esistente. Secondo altre fonti, però, questo nome sarebbe senz'altro precedente all'evento del 1692.

La frana in esame fu preceduta, non soltanto nella zona ma in tutto il Friuli, da un periodo particolarmente piovoso, tanto che il 1692 venne chiamato l'anno del « diluvio »: nel mese di agosto soprattutto le precipitazioni furono abbondanti e determinarono piene eccezionali ricordate per i danni arrecati

nei giorni 15 e 16, proprio cioè in concomitanza con la frana precipitata dal M. Auda. Il già citato Don Giovanni de Campi afferma infatti che « l'anno 1692 addì 15 agosto fu un gran diluvio che continuò hore 24, qual inondò nella Cargna assaissimi edifici, come molini, sieghe ecc. ».

Le cronache riportano inoltre che subito dopo l'evento le acque del Tagliamento, impedite a fluire verso valle a causa dello sbarramento determinato dal corpo di frana, incominciarono a ristagnare a monte dello stesso: si venne così a formare un lago, via via sempre più esteso e profondo.

Col salire della superficie lacustre crebbe anche la preoccupazione delle popolazioni viventi a valle di Borta che si vedevano minacciate qualora la pressione dell'acqua avesse sfondato lo sbarramento.

Gli abitanti del Canale di Socchieve chiesero pertanto al Luogotenente della Repubblica Veneta, residente in Udine, l'invio di un esperto per accertare la situazione e promuovere i provvedimenti del caso.

Il 21 settembre dello stesso anno venne mandato sul posto il perito Gioseffo Cillenio la cui relazione ci permette di conoscere le condizioni che presentava il lago era già scomparso, valuta, in base alle condizioni morfologiche della valle,

Il lago era cresciuto, dice il perito, « più di tre passi, giornalmente... come ho ricavato coll'esperienza da me fatta con legno posto e piantato nell'acqua, e fatto il segno, ho trovato esser cresciuta nel termine d'un'hora una punta di dito ».

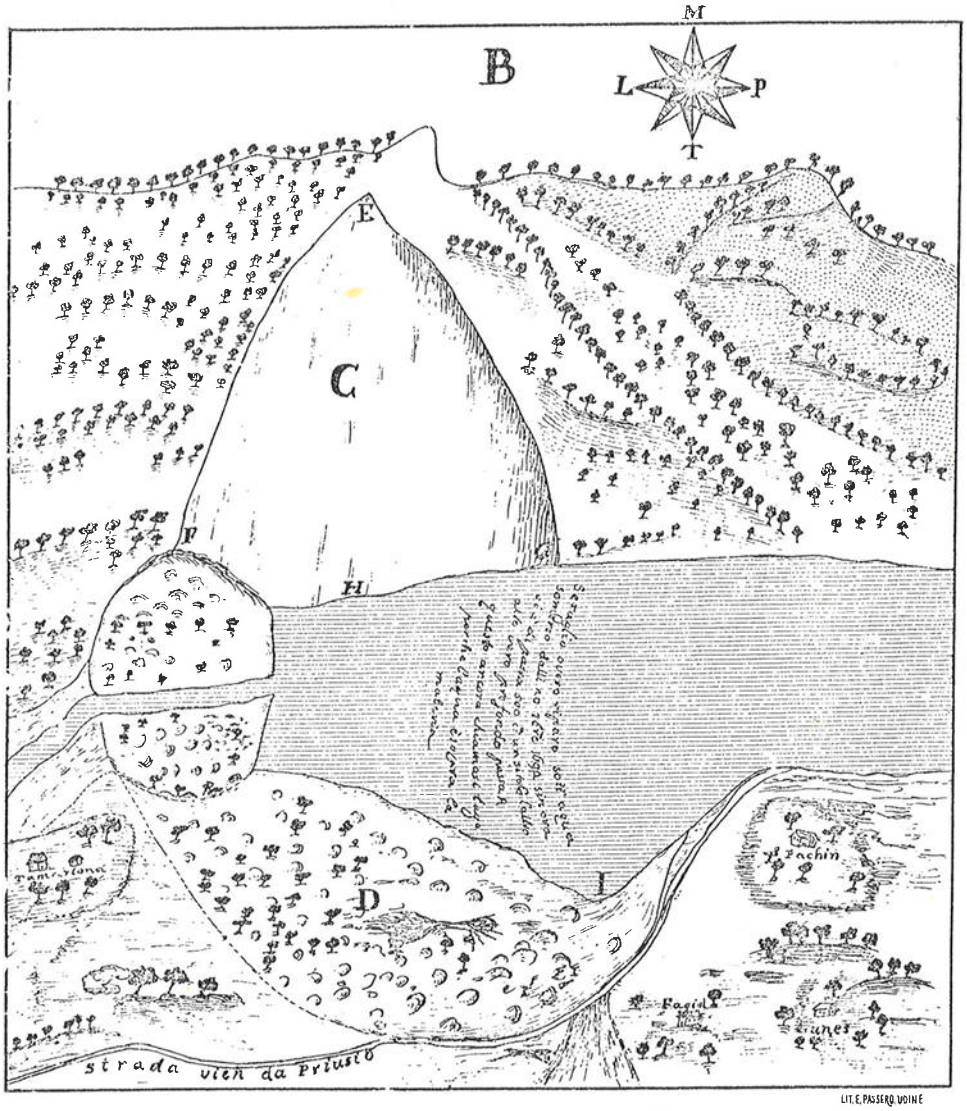
Sempre secondo Cillenio il lago si estendeva il 21 settembre del 1692 per 6 miglia in lunghezza e quasi un miglio in larghezza, raggiungendo la profondità di 100 passi. Si ritiene che questa sia stata la massima estensione raggiunta dal bacino che Paolo Pascolo Pascoli, perito di Conza, cui si deve un disegno eseguito il 28 settembre dello stesso anno, cioè pochi giorni dopo la visita di Cillenio, corregge in 900 passi di lunghezza ed 80 di profondità.

Altri Autori non concordano con questi dati, ritenendoli esagerati. Anton Lazzaro Moro (1737) stima la lunghezza del lago in 4 miglia e la profondità in circa 100 pertiche, mentre molto più tardi Taramelli (1871), quando però il lago era già scomparso, valuta, in base alle condizioni morfologiche della valle, una lunghezza non superiore a 4,5 km ed una profondità di 70 m.

Diverse sono le notizie che si hanno anche per quanto riguarda la modalità di svuotamento del lago. Secondo alcuni, infatti, il temuto svuotamento improvviso non si sarebbe verificato, poichè le acque avrebbero lentamente inciso lo sbarramento defluendo a valle senza arrecare danni.

Anton Lazzaro Moro invece riferisce che il 4 ottobre dello stesso anno, cioè circa due settimane dopo il sopraluogo del perito Cillenio, « le acque sormontarono l'attraversato terrapieno, e smossane, rodendolo, una gran parte si aprirono il precipitoso passaggio alla inaspettata inondazione del Friuli ». Sempre secondo lo stesso Autore questa piena del Tagliamento fu « sì straordinaria che niuna eguale ci è mai rimasta memoria » ed il fenomeno si ripetè il 20 ottobre successivo, dando luogo ad una « seconda terribile inondazione », mentre il lago si ridusse alle dimensioni esistenti all'epoca di Anton Lazzaro Moro, stimate quasi 1 miglio di lunghezza con una profondità di 30 pertiche.

Marinelli ritiene che le notizie sulle due piene del Tagliamento, con conseguenti alluvioni, non siano sufficientemente documentabili per cui pensa che le « due rotte del 4 e 20 ottobre e le corrispondenti inondazioni a valle, seppure ebbero luogo, non siano state certamente di considerevole importanza ».



Schizzo, eseguito dal perito Pascolo Pascoli il 28 settembre 1692, della frana di Borta e del lago venutosi a formare a monte.

Lo stesso Marinelli è propenso a credere che il lago sia andato lentamente riducendosi, sia per progressiva erosione dello sbarramento sia per interrimento da parte delle alluvioni del Tagliamento e dei torrenti che scendono dai versanti della valle. Non possediamo notizie sicure sulla data di scomparsa definitiva del lago; le carte pubblicate nel secolo diciottesimo indicano soltanto il nome

del villaggio sepolto dalla frana (*Borta* oppure *Buarta sepolta*) con la data in cui è avvenuto il disastro.

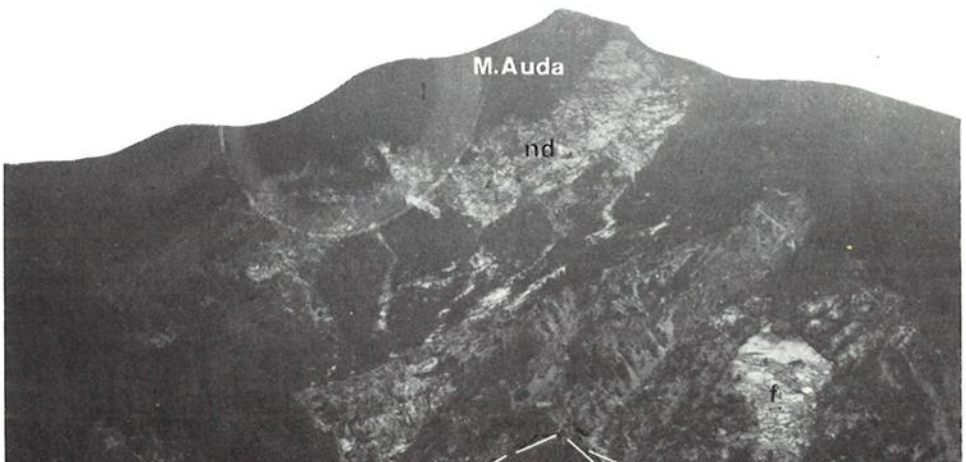
Soltanto nel « Saggio di Cartografia Veneta » pubblicato a Belluno nel 1787 si nota, in un documento curato da Garzolini, in corrispondenza del settore di valle in esame un'area tratteggiata che si riferisce allo specchio lacustre il quale, nelle « Notizie » che accompagnano la carta, si dice ancora esistente.

Secondo Marinelli il lago scomparve verso la fine del 1700 o nei primi anni del secolo successivo; egli ritiene pertanto priva di fondamento l'affermazione di Pier Viviano Zecchini che dice nel 1869 di aver attraversato in barca il Lago di Borta.

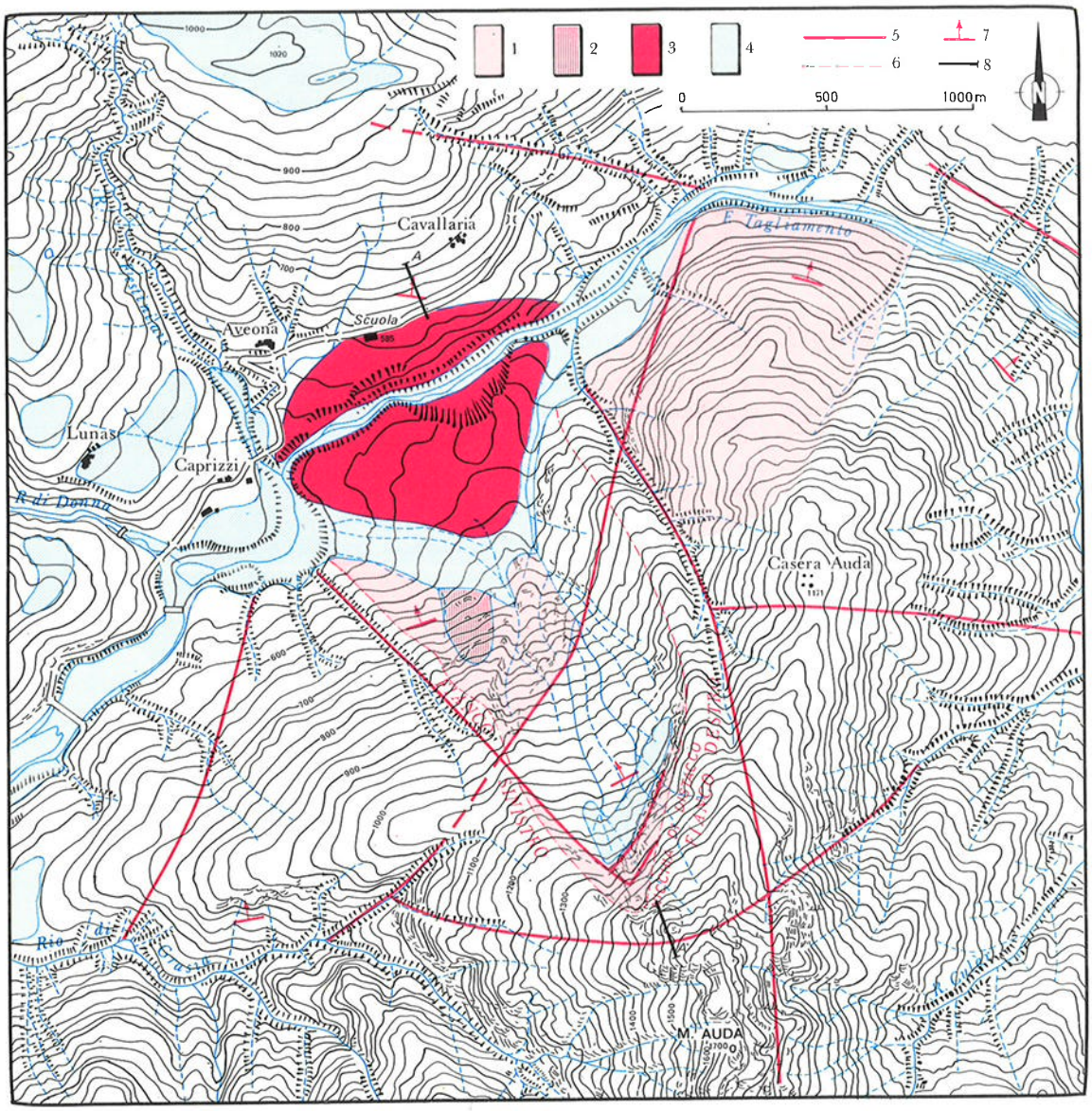
4. CARATTERISTICHE DELLA FRANA

La frana di Borta interessa quasi tutto il versante nord del M. Auda. Ha una forma molto regolare assimilabile ad un trapezio rettangolo in cui la base maggiore corrisponde al fianco sinistro della frana, mentre la base minore e il lato obliquo al fianco destro.

Il dislivello tra l'apice attuale della frana (1450 m) ed il deposito della frana (580 m) è di circa 870 m con una distanza in pianta di 1700 m e reale di oltre 1900 m. La superficie interessata dal fenomeno franoso è stata stimata



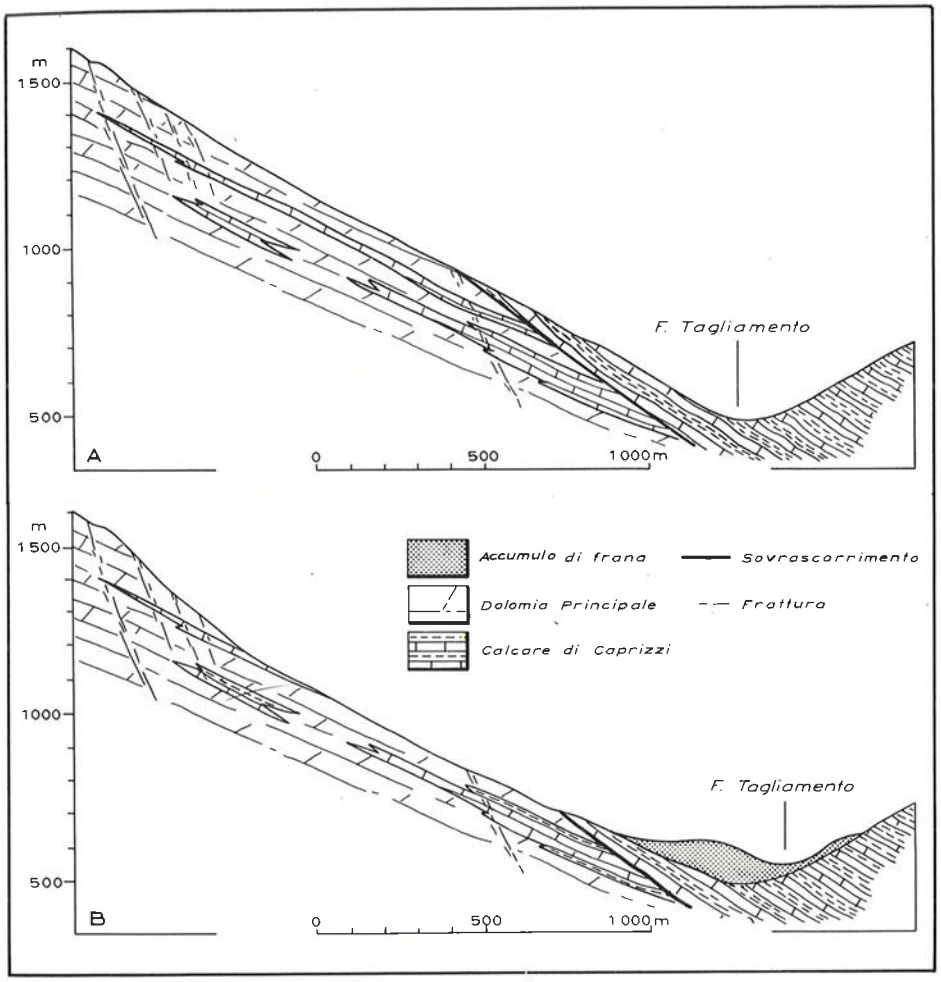
Panoramica della frana in cui sono visibili: la nicchia di distacco (nd) e l'accumulo di frana (cf). Sono inoltre indicati la frana avvenuta nella primavera del 1970 (f) ed i detriti che si vengono ad accumulare nel settore occidentale del corpo di frana.



Cartina morfologica del versante nord del M. Auda. 1) aree a stabilità precaria; 2) area interessata da movimenti franosi nella primavera del 1970; 3) corpo di frana; 4) depositi neozoici; 5) frattura principale; 6) limite dell'area franata; 7) immersione principale; 8) traccia della sezione geologica.

a circa 1,25 km² ed il volume della massa franata, calcolandone uno spessore massimo di 60-70 m e medio di 25 m a circa 30 milioni di m³.

Dall'esame delle fotografie aeree si è potuto osservare come la forma regolare sia dovuta a fratture di direzione NNE-SSO, NNO-SSE ed E-O che interessano tutta la massa rocciosa. Le principali tra esse sono state riportate nella fig. della pag. precedente.



Sezione geologica longitudinale: A) situazione prima del movimento franoso; B) situazione attuale.

Non si sono invece rilevati elementi litologici o strutturali probanti sull'esatta ubicazione della linea del M. Dof-M. Auda nè durante il rilevamento in campagna, nè dall'analisi delle foto aeree; ciò è dovuto sia all'elevato grado

di fratturazione delle rocce, sia all'affiorare di litotipi di transizione tra il Calcare di Caprizzi e la Dolomia Principale. Tale linea viene comunque riportata nelle figg. 1 e 6 seguendo quanto indicato sul foglio geologico « M. Cavallino-Ampezzo ».

Sul fianco destro della frana da q. 1000 m a 1300 m circa è ben visibile la parte superiore della nicchia di distacco, alta in media circa 70 m, a direzione NNE-SSO e costituita dalle testate di banchi di Dolomia Principale aventi alla base calcari dolomitici fetidi sottilmente stratificati.

La roccia qui affiorante è notevolmente diaclasata e dà luogo a numerosi piccoli fenomeni franosi il cui materiale va ad alimentare il detrito di falda che raccorda la parte elevata della nicchia alla superficie su cui è scivolata la massa staccatasi nell'agosto del 1692.

Questa superficie di scivolamento corrisponde alle superfici di strato, con inclinazione di circa 30°, di litotipi appartenenti alla Dolomia Principale o perlomeno aventi i loro stessi caratteri. Ha una giacitura leggermente ondulata, parallela a quella degli strati ed in parte ricoperta da detriti. Alcuni piccoli rii l'hanno incisa più o meno profondamente suddividendola in fascie allungate in senso longitudinale.

Al raccordo della superficie di scivolamento con il deposito di frana le incisioni sono molto più sviluppate anche per il confluire in questa area di due dislocazioni (fig. 5) che hanno reso la roccia particolarmente instabile e facilmente erodibile. In questa zona sono osservabili sul fianco sinistro della frana alcuni dissesti abbastanza recenti. Uno di questi, avvenuto nella primavera del 1970, ha interessato un pacco di calcari dolomitici che sono scivolati lungo superfici di strato un centinaio di metri più a valle costituendo un deposito di circa 20.000 m^3.

Tra la superficie di scivolamento, attualmente visibile ed il corpo di frana si estende un cono di detrito alimentato dal materiale proveniente da piccoli crolli e scivolamenti che avvengono a monte e da quello prodotto dal ruscellamento.

Come abbiamo già detto, il corpo di frana ha un fronte di circa 1000 m e si eleva 100 m sull'alveo attuale del Tagliamento, il quale doveva allora scorrere sotto l'attuale apice della frana a 440 m di quota circa. Lo spessore massimo de corpo di frana è valutabile pertanto ad almeno 140 m

5. CAUSE E MODALITA' DEL FENOMENO

Le cause che hanno provocato la frana di Borta possono essere distinte in predisponenti e determinanti: predisponenti in quanto insiste nella natura stessa della massa interessata, determinanti perchè ne causarono il fenomeno.

Si possono considerare come cause predisponenti la litologia dei corpi rocciosi affioranti, la loro struttura e la situazione idrogeologica dell'area.

Le cause litologiche sono dovute alla presenza di strati ed interstrati argillosi nel Calcare di Caprizzi ed a lingue della stessa unità presenti anche nella Dolomia Principale. Quelle strutturali possono attribuirsi alla giacitura a franapoggio di entrambe le unità con inclinazioni in genere uguali o minori al pendio, ed alla presenza di sistemi di frattura continue che scompongono la massa rocciosa in blocchi di varie dimensioni uniti tra loro per sole forze

di attrito. La presenza di numerose fratture provoca un afflusso di notevoli quantità di acque vadose che in corrispondenza di livelli impermeabili creano delle sovrapressioni anche di alcune decine di atmosfere dati i dislivelli esistenti. In particolare queste si dovevano verificare lungo il piano di sovrascorrimento (linea del M. Dof-M. Auda) in cui l'unità meno permeabile è sovrapposta a quella più permeabile.

La causa determinante deve invece essere ricercata nel momento contingente in cui si verificò il fenomeno. In base alle notizie storiche pervenuteci, le precipitazioni nel 1692 furono di gran lunga maggiori delle usuali, inoltre nei giorni precedenti la frana piovve copiosamente. Tale fenomeno provocò diversi effetti concomitanti che causarono la catastrofe.

Le acque si infiltrarono a monte lungo le fratture nella Dolomia Principale, fecero alzare il livello della falda provocando così un aumento di pressione interna con sovrapressioni in corrispondenza delle intercalazioni marnoso-argillose in cui si verificarono anche fenomeni di ammollimento. Lungo la superficie di sovrascorrimento doveva inoltre scaricarsi gran parte del peso dovuto alla falda presente nella Dolomia Principale determinando probabilmente lo scollamento tra le due unità. Nel Calcare di Caprizzi le acque vadose provocarono un aumento di peso che veniva sopportato solo dagli strati affioranti al piede del versante ed un ammollimento della frazione marnosa con conseguente minor resistenza al taglio.

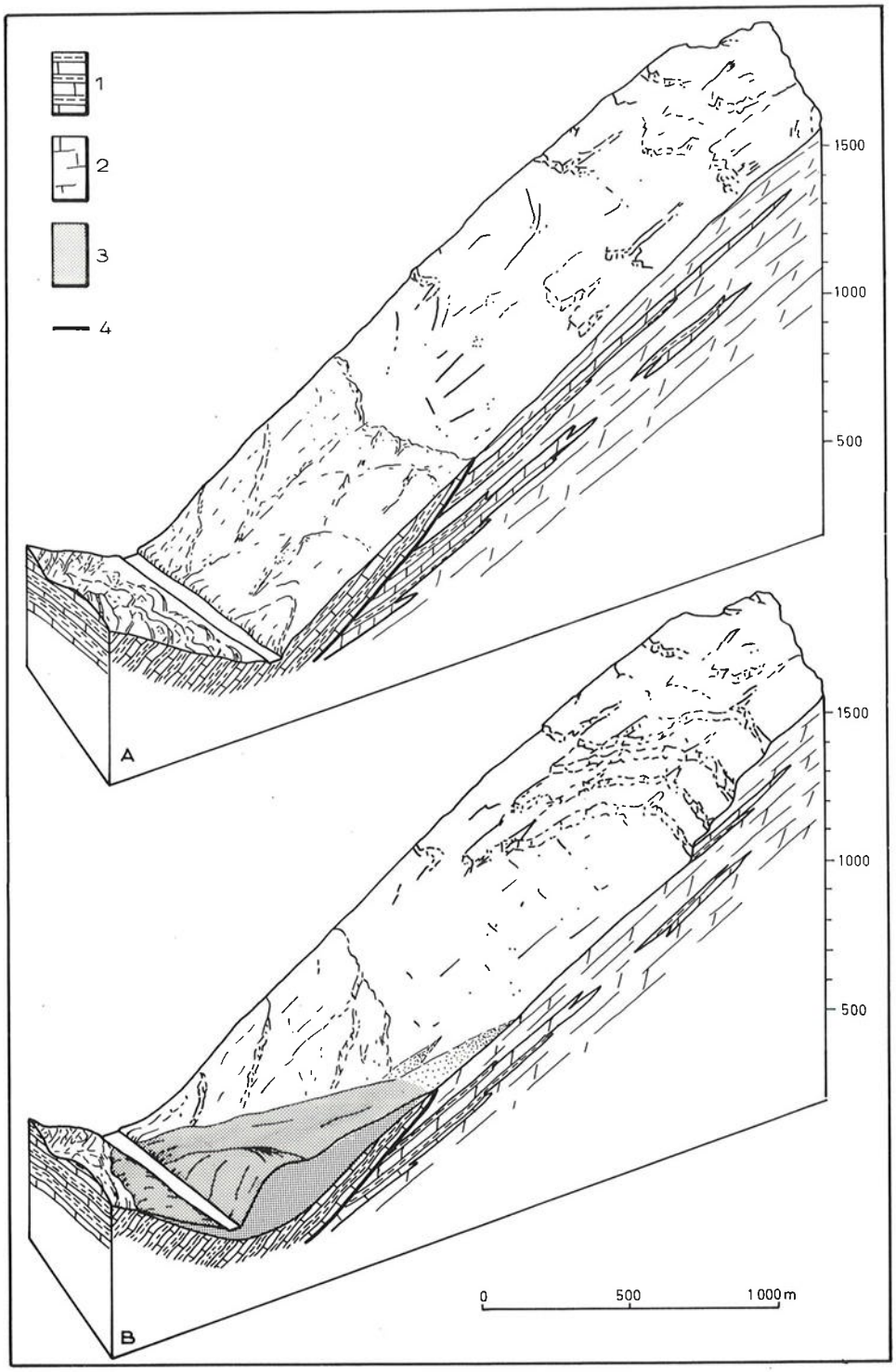
Contemporaneamente, le acque del Tagliamento in piena erosero il piede del versante e ne provocarono il progressivo arretramento con formazione di una scarpata molto inclinata. Si vennero così a creare tutte le condizioni atte ad innescare il movimento franoso lungo superfici ben definite: per il Calcare di Caprizzi la discontinuità tettonica, per la Dolomia Principale le locali intercalazioni bituminose con interstrati marnosi. Alcune grosse fratture delimitavano già il contorno della frana per cui non c'erano vincoli laterali; l'unico elemento che si opponeva al dissesto era costituito dagli strati al piede del versante. Anche quest'ultimo venne a mancare probabilmente per vari fattori: successivi arretramenti del versante dovuti all'erosione da parte delle acque del Tagliamento, piccoli scoscendimenti che ne intaccavano l'unitarietà ed infine resistenze al taglio inferiori alle spinte cui era soggetto.

Venuto a mancare l'appoggio, tutta la massa a monte si mise in movimento: il Calcare di Caprizzi in parte lungo la superficie preesistente legata alla discontinuità tettonica ed in parte lungo superfici di neoformazione determinate dagli sforzi di taglio, la Dolomia Principale lungo superfici stratigrafiche dovute alle intercalazioni bituminose.

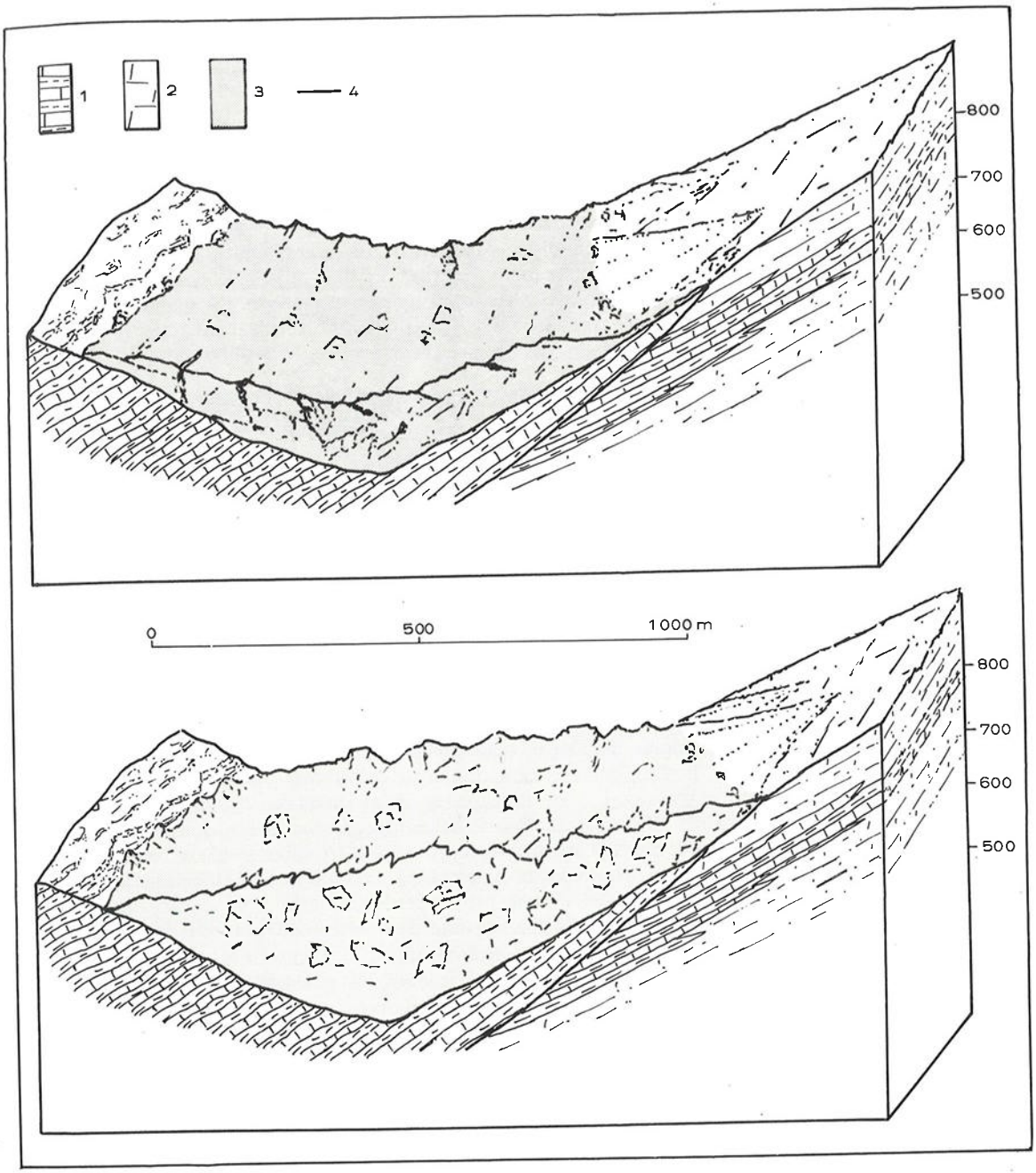
La velocità con cui la massa scivolò a valle fu tale da non permettere scampo agli abitanti del villaggio di Borta. Non abbiamo elementi sufficienti per poter dire se la massa scivolò a valle in modo unitario, tipo Vajont, oppure disarticolata.

Fanno propendere per la prima ipotesi la velocità elevata con cui si verificò il fenomeno, per la seconda la caoticità visibile attualmente nel deposito. Naturalmente la degradazione operante sulla parte più superficiale del corpo di frana può aver scompaginato la primitiva unitarietà.

Abbiamo accennato più volte ad una risalita del corpo di frana sul versante opposto come ad un fatto acquisito. In realtà neppure di questo si è certi; l'unica cosa sicura è la presenza sul versante sinistro del Tagliamento



Stereogrammi indicativi del versante settentrionale del M. Auda: A) ricostruzione prima del fenomeno; B) situazione attuale. 1) Calcare di Caprizzi; 2) Dolomia Principale; 3) corpo di frana; 4) sovrascorrimento.



Tentativo di ricostruzione delle modalità con cui è avvenuto il fenomeno: nello stereogramma superiore scivolamento rotazionale con una certa unitarietà della massa rocciosa e sua risalita sul versante opposto; in quello inferiore scivolamento caotico con colmamento del fondovalle ed appoggio sul versante opposto. 1) Calcare di Caprizzi; 2) Dolomia Principale; 3) corpo di frana; 4) sovrascorrimento.

fino a q. 600 m di resti del deposito di frana. Tale presenza può essere giustificata in due modi: scivolamento rotazionale del corpo di frana (tipo Vajont) con risalita sul fianco sinistro, oppure colmamento del fondo valle con appoggio sul versante opposto.

Lo scivolamento rotazionale presuppone un'elevata energia cinetica della massa franata alla base del versante dove la accelerazione è nulla e la componente del moto diventa essenzialmente orizzontale.

Nel caso considerato un'elevata energia cinetica è possibile se il corpo di frana mantiene una certa unitarietà, senza le dispersioni dovute ad attriti che non siano lungo la superficie di scivolamento. La componente orizzontale del movimento sul fondovalle può essere ricercata nella presenza delle acque in piena del Tagliamento. Si è calcolato che la spinta esercitata da queste sul corpo di frana doveva essere per lo meno di 1.500.000 ton senza tenere in alcun conto il moto relativo delle due masse, fattore che avrebbe portato a valori ben maggiori.

Tale spinta avrebbe permesso alla prima parte del materiale franato di risalire leggermente il versante opposto creando un cuscinetto per il materiale successivo, che si è portato fino a 600 m di quota.

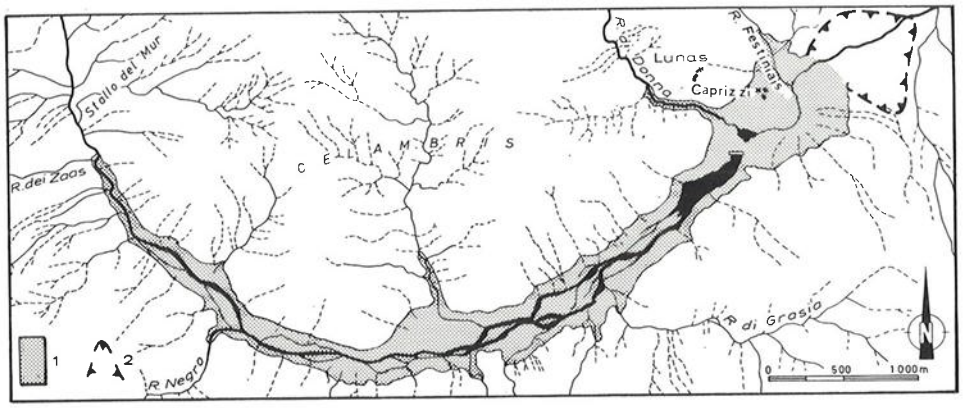
Un appoggio del materiale di frana sul fianco sinistro, previo colmamento del fondovalle, presuppone un volume dello stesso maggiore e dell'ordine di 80-100 milioni di m^3.

Accettando questo valore, lo spessore medio del pacco di strati coinvolti dal movimento sarebbe di 80 m circa con spessori massimi di 160 m.

6. IL LAGO ORIGINATO DALLA FRANA

Poichè le notizie sull'estensione e profondità del bacino lacustre venutasi a formare in seguito alla frana di Borta sono discordi, abbiamo provato a ricostruire le caratteristiche del lago tenendo conto della presumibile quota raggiunta dal corpo di frana in corrispondenza dell'alveo del Tagliamento, dei risultati di alcuni sondaggi e di una prospezione geofisica eseguita nella zona per lo sbarramento di Caprizzi. Come base topografica è stata utilizzata la tavoletta « Ampezzo » dell'I.G.M. aggiornata al 1961. Questa ricostruzione non può ovviamente tenere conto delle variazioni morfologiche avvenute dal 1962 ad oggi nel tratto di valle in esame; riteniamo però che queste non siano state tali da incidere sensibilmente sulle conclusioni sotto riportate.

Le tracce lasciate ora dalla frana dimostrano che il materiale scivolato dal M. Auda ha colmato l'incisione del Tagliamento ed è risalito sul versante opposto della vale fino a circa 600 m di quota. Blocchi dolomitici in giacitura caotica, sicuramente attribuibili alla frana, si trovano infatti lungo la strada che dalla Statale Carnica porta a Tramonti, nei dintorni della Scuola e cioè tra 585 e 600 m di quota. Il materiale franato si è quindi spinto sul versante settentrionale per circa 100 m al di sopra dell'attuale fondovalle. Raccordando queste tracce con il corpo di frana presente sulla sponda opposta si può ipotizzare che in corrispondenza dell'alveo lo sbarramento operato dalla massa scivolata raggiungesse una quota senz'altro non inferiore ai 550 m. Ciò porta a ritenere che l'invaso, se riempito totalmente, si spingesse durante la sua massima estensione fin presso località Stallo del Mur e precisamente fino alla con-



Probabile estensione del bacino lacustre definito in base ad una quota massima di 550 m. 1) Area occupata dal lago; 2) corpo di frana che costituisce la soglia dell'invaso.

fluenza del Rio Zaas, per una lunghezza di 6,750 km. La larghezza massima si doveva avere in corrispondenza del Rio Festiniais e cioè all'altezza di Caprizzi, con quasi 1000 m. Come si può osservare dalla figura, il lago aveva una forma molto allungata con un perimetro di 15,5 km ed occupava una superficie di circa 2 km^2; la sua profondità massima, nel tratto più meridionale, doveva essere dell'ordine di 83-88, come testimoniano anche i risultati dei sondaggi e della prospezione geofisica eseguita per lo sbarramento di Caprizzi.

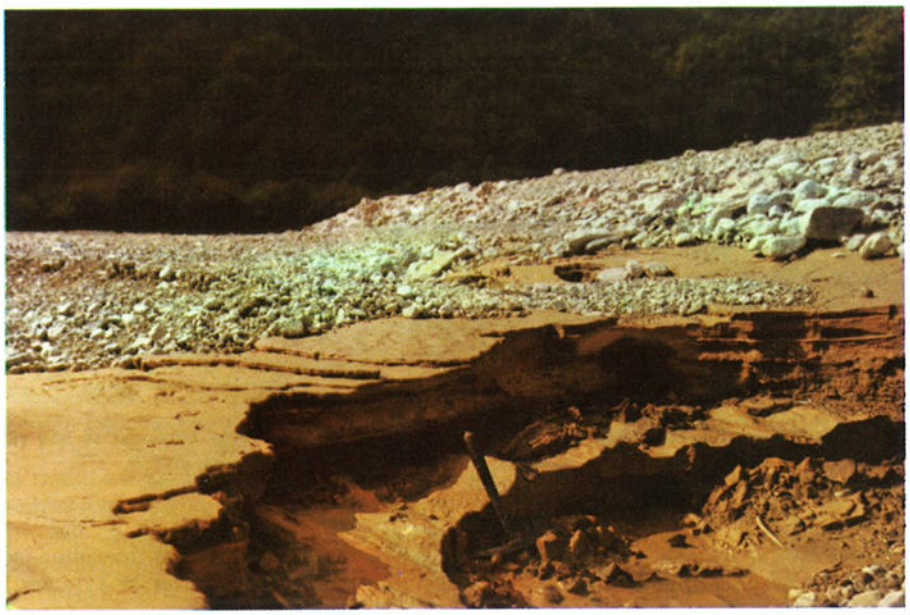
In base ai parametri sopra citati l'invaso venutosi a creare a monte della frana di Borta doveva avere una capacità massima variabile da 55 a 68 milioni di m^3.

Si tratta di un bacino nettamente superiore al più grande lago naturale friulano, quello di Cavazzo, avente come massimi valori 3,3 km di lunghezza, 800 m di larghezza e 45 m di profondità.

Un confronto con le dimensioni segnalate dagli Autori precedenti riesce difficile in quanto non sappiamo esattamente i valori delle unità di misura adottate. Cillenio e Pascoli parlano di miglia e di passi che, se riferite alle unità in uso nella Repubblica Veneta, sono equivalenti rispettivamente a 1,738 km e 1,738 m. Ciò porta nel caso di Cillenio ad una lunghezza del lago di oltre 10 km e ad una profondità di 173 m, cifre evidentemente esagerate. Anche la profondità segnalata da Anton Lazzaro Moro, di 100 pertiche, è notevolmente elevata se per pertica intendiamo l'unità usata un tempo nella provincia di Udine ed equivalente a 2,043 m.

Soltanto Taramelli usa unità di misure inequivocabili; egli infatti stima per il Lago di Borta una lunghezza di 4,5 km, nettamente inferiore alla nostra, mentre la profondità di 70 m si avvicina a quella da noi ipotizzata, tenuto conto che l'Autore non poteva disporre degli elementi emersi dai sondaggi.

E' evidente che i valori da noi calcolati si riferiscono alla massima estensione che può avere avuto il lago, il quale iniziò certamente subito a ridursi, sia per abbassamento progressivo della soglia, costituita da materiali incoerenti facilmente erodibili, sia per colmamento.



Depositi lacustri siltosi affioranti sul greto del Tagliamento presso la confluenza del R. Festiniais. Nella foto superiore è evidente la sottile stratificazione; in quella inferiore si può osservare una intensa deformazione subita dalla roccia molto plastica per effetto del carico dovuto a sedimenti grossolani depostisi in seguito.

7. I DEPOSITI LACUSTRI AFFIORANTI

Le alluvioni del Tagliamento, ed in maniera molto minore quelle dei torrenti che scorrono dai rapidi versanti della valle, hanno certamente contribuito, assieme all'erosione della soglia, a far scomparire definitivamente il bacino lacustre, colmandolo. Esse pertanto hanno coperto anche i sedimenti che si sono venuti a depositare durante il secolo di vita o poco più del lago.

Nessun Autore accenna a questi depositi lacustri; lo stesso Marinelli afferma nella sua nota che a monte dell'accumulo di frana, dove un tempo si trovava il lago, l'alveo del Tagliamento si estende « per qualche chilometro spianato ed uniforme, ricoperto di ghiaia relativamente sottile ». Siamo nel 1897 per cui c'è da ritenere che allora non vi fossero tracce di sedimenti lacustri in affioramento.

Attualmente la istuazione è mutata, forse in seguito all'alluvione del novembre 1966, responsabile di molte variazioni morfologiche avvenute nell'alta Valle del Tagliamento. Mentre infatti in alcuni tratti l'alveo ha subito estesi sovralluvionamenti, in altri le acque hanno operato una intensa erosione allargando od approfondendo l'alveo e mettendo quindi a giorno rocce in precedenza coperte.

Questo ultimo fenomeno si è verificato nella zona in esame dove sull'attuale alveo del Tagliamento, in corrispodenza della confluenza del Rio Festiniais, poco a monte del corpo di frana, affiorano sedimenti lacustri rappresentati in prevalenza da silt e subordinatamente da silt argillosi; l'argilla infatti è contenuta in quantità variabili dall'11,7% al 26,8% e soltanto eccezionalmente arriva al 56,28%, mentre la frazione sabbiosa è trascurabile nei campioni esaminati (dal 0,29% al 4,7%) oppure assente.

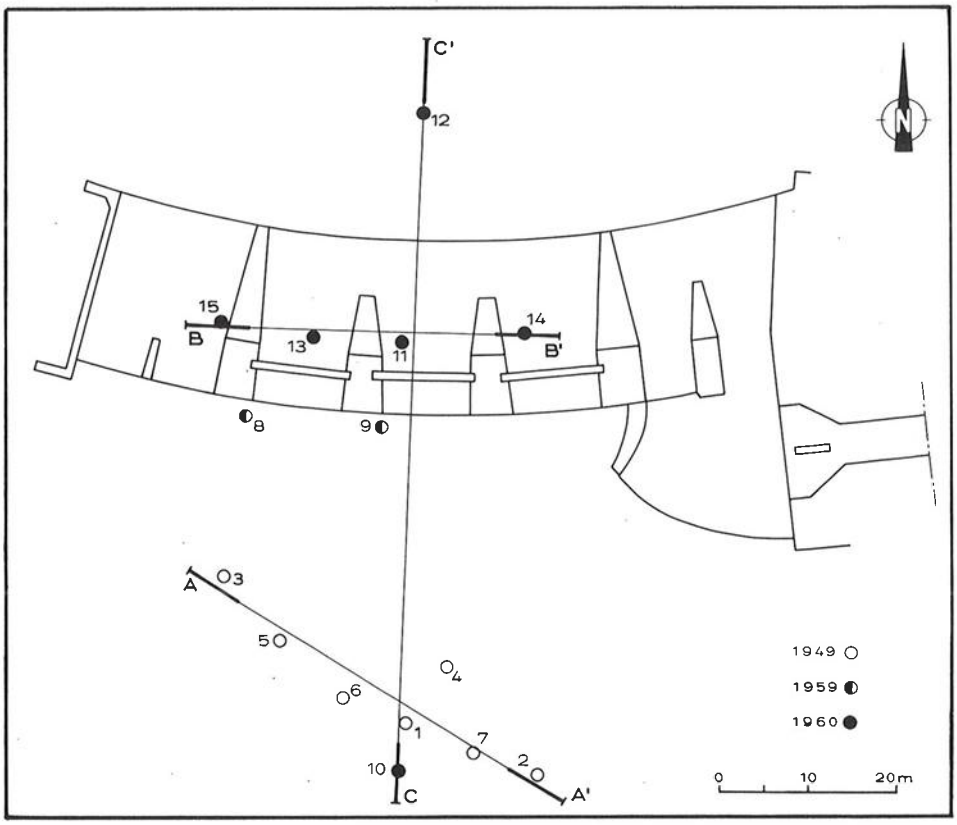
I carbonati raggiungono sempre valori elevati e compresi tra il 63,5% ed il 71%; essi sono rappresentati da dolomite.

I sedimenti lacustri, di colore variabile dal giallastro al grigio-bruno, affiorano in strati di 1-3 cm di spessore, immersi di qualche grado verso sud-est e presentano talora una sottile laminazione con strutture di carico; essi contegono rami e tronchi d'albero in stato iniziale di carbonizzazione ed altro materiale organico. Il deposito affiorante ha uno spessore di circa un metro e passa verso l'alto a sabbie ghiaiose coperte a loro volta dalle alluvioni grossolane attuali del Tagliamento.

8. LE INDAGINI ESEGUITE PER LO SBARRAMENTO DI CAPRIZZI

Circa un km a monte del corpo di frana, dove l'alveo del Tagliamento si restringe bruscamente, si trova ora uno sbarramento dell'ENEL per la cui costruzione sono state seguite alcune indagini comprendenti numerosi sondaggi ed una limitata prospezione geofisica.

I sondaggi vennero perforati a più riprese dal 1949 al 1960 dalla I.C.O.S. (Impresa Costruzioni Opere Specializzate) per conto della SADE. Un primo gruppo, in numero di sette ed ubicato in corrispondenza dell'alveo del fiume a quote comprese tra 501,10 e 501,50 m, circa qualche decina di metri a monte



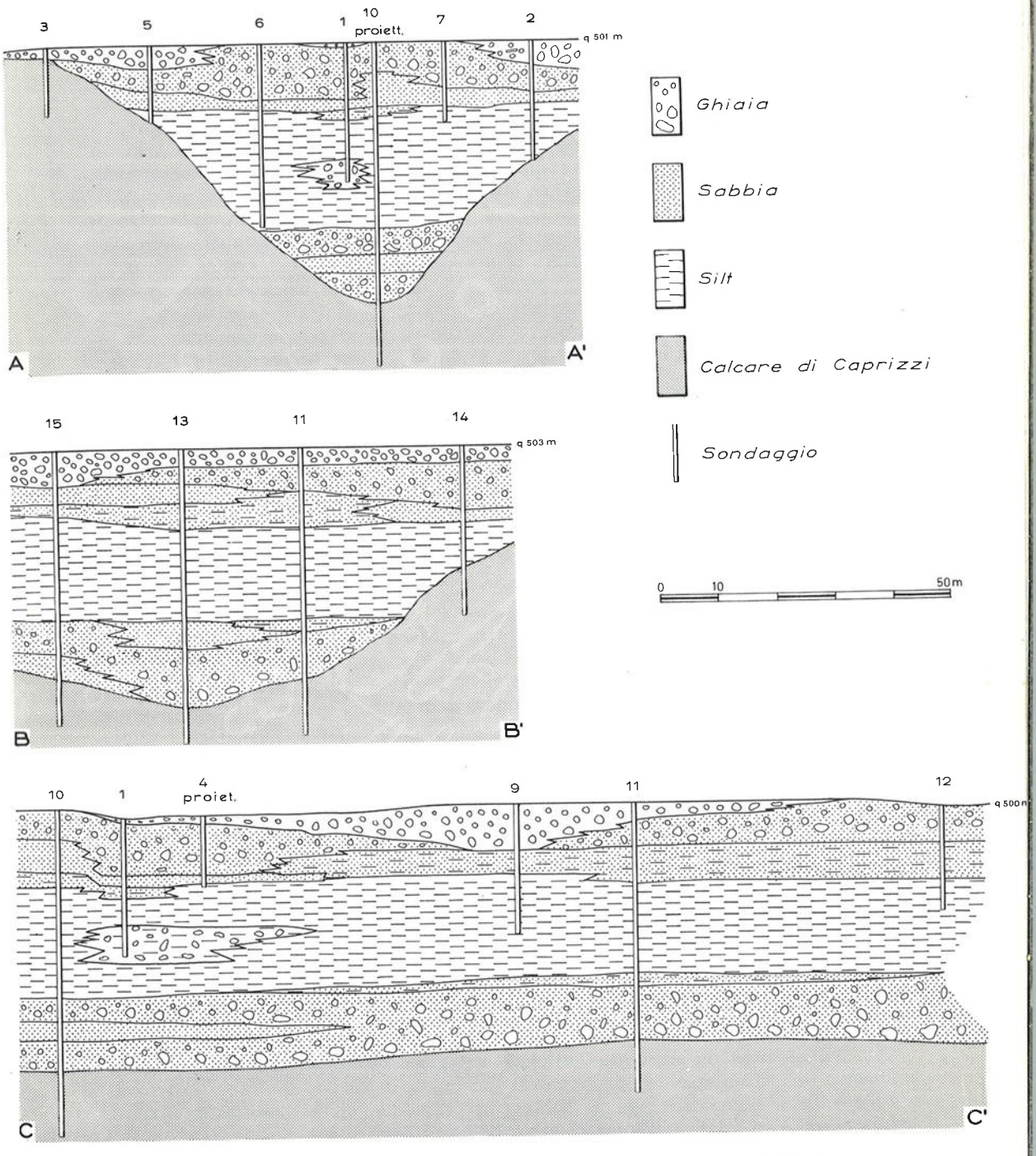
Ubicazione dei sondaggi geognostici eseguiti in passato per conto della S.A.D.E. in corrispondenza dello sbarramento di Caprizzi. I pozzi sono stati distinti in base all'anno di esecuzione. Sono indicate anche le tracce delle sezioni geologiche riportate nella fig. seguente.

del manufatto, fu spinto ad una profondità variabile da 12 a 31,10 m. Questi sondaggi hanno attraversato, al di sotto delle alluvioni ghiaiose attuali, depositi dapprima sabbiosi, a granulometria variabile e misti talora a ghaia fine, quindi un silt grigiastro il cui spessore, molto variabile, raggiunge il valore massimo di 19,60 m.

Ciò avviene in corrispondenza di un pozzo spinto fino a 31,10 m ed ubicato pressochè al centro dell'alveo dove è da ritenere che si avesse la profondità massima del bacino lacustre.

Anche se non possediamo campioni di silt qui rinvenuto è naturale ritenere che esso, come le sabbie soprastanti, non sia altro che il frutto della sedimentazione lacustre, visibile ora in affioramento soltanto a valle della località interessata dai sondaggi.

Nel 1953 venne eseguito un secondo gruppo di 13 sondaggi, profondi da 14 a 21 m, sempre nella stessa area però interessando anche le sponde della



Sezioni geologiche, in corrispondenza dello sbarramento di Caprizzi, trasversali (A, B) e longitudinale (C) all'alveo del Tagliamento (il piano di campagna si riferisce all'epoca di esecuzione dei sondaggi).

valle. I risultati sono stati simili ai precedenti e lo stesso si può dire per un terzo gruppo di sondaggi perforati nel 1959-1960 soprattutto in corrispondenza dell'attuale manufatto. Questi ultimi, in numero di 9, raggiunsero profondità maggiori, comprese da 47 a 56,6 m, permettendo l'attraversamento di tutta la successione lacustre. I sondaggi 2 e 4 (corrispondenti ai numeri 11 e 13 nelle fig.), infatti, spinti a 50 e 51 m ed ubicati al centro dell'alveo, hanno rinvenuto il Calcare di Caprizzi rispettivamente a 40,7 e 45 m, dopo aver attraversato 32,8 e 37,2 m di sedimenti in prevalenza lacustri. Essi sono rappresentati verso l'alto, da sabbie più o meno siltose, quindi da silt e infine da silt sabbioso che giace su 4 m di sabbie con ciottoli; queste ultime possono corrispondere alle alluvioni del Tagliamento presenti prima dell'instaurarsi del bacino lacustre.

A complemento dei sondaggi venne eseguita inoltre nel 1960 una prospezione sismica per meglio definire la profondità del substrato roccioso su tutta l'area interessata dallo sbarramento. Il rilievo ha messo in evidenza che a monte del manufatto la roccia in posto si trova ad una profondità di 40-45 m, mentre a valle dello stesso essa si approfondisce e forse viene a giacere a circa 50-55 m.

Concludendo, in base ai lavori eseguiti in relazione allo sbarramento di Caprizzi, i depositi lacustri, costituiti in prevalenza da silt e subordinatamente da sabbie, più o meno siltose, raggiungono uno spessore massimo dell'ordine di almeno 33 m in corrispondenza dello sbarramento e di una decina di metri in più a valle del manufatto.

9. CONCLUSIONI

La frana di Borta può a buon diritto essere annoverata tra le maggiori del suo tipo avvenuta in tempi storici nelle Alpi.

La massa franata aveva un volume, secondo stime prudenziali, di 30 milioni di m^3 e scivolò a valle su superfici di strato con un fronte di circa un chilometro. Non ci sono elementi sufficienti per poter affermare se tale massa risalì il versante opposto, tipo Vajont, per circa 150 m, oppure se colmò semplicemente tutto il fondovalle portandosi sul fianco sinistro.

Lo studio geologico dell'area ha premesso di definire le cause che provocarono il fenomeno, distinte in predisponenti e determinanti. Le prime comprendono i caratteri litologici delle formazioni affioranti, la loro condizione di giacitura a franapoggio con inclinazione uguale od inferiore al pendio, i sistemi di frattura presenti con prevalenti direzioni NNE-SSO, NNO-SSE ed E-O. Le cause determinanti sono dovute alle copiose precipitazioni avvenute nei giorni precedenti il fenomeno che provocarono sia infiltrazioni di acque vadose nella massa rocciosa con conseguenti aumenti di pressioni ed ammollimento della frazione marnoso-argillosa, sia l'erosione del piede del versante ad opera delle acque del Tagliamnto in piena.

La massa rocciosa dovette scivolare a valle improvvisamente e con elevata velocità se nessuno degli abitanti del villaggio di Borta, sito sul versante sinistro del Tagliamento, potè trovar scampo. Il corpo di frana sbarrò il fondovalle e formò un lago a monte con probabile quota massima a 550 m, lunghezza di 6,7 km e volume di circa 55-68 milioni di m^3.

Il lago ebbe vita breve, appena un secolo o poco più, sia per l'erosione

della soglia, costituita dal corpo di frana, sia per il colmamento ad opera del materiale trasportato dalle acque del Tagliamento e dei suoi affluenti. Le testimonianze attuali del lago sono rappresentate dai depositi lacustri affioranti sul greto del Tagliamento. Questi sono costituiti da silt, silt argilloso e sabbie ed hanno una potenza massima di 33 m in corrispondenza dello sbarramento di Caprizzi, dove sono stati eseguiti alcuni sondaggi per la costruzione del manufatto.

Le cause che hanno provocato la catastrofe del 1692 sussistono tutt'oggi nel versante nord del M. Auda dove si possono osservare zone particolarmente instabili che hanno dato luogo anche recentemente ad alcuni dissesti; fortunatamente le dimensioni di questi sono ridotte e non interessano aree antropizzate.

Un settore che può destare preoccupazione si estende ad occidente della frana, in corrispondenza del Ponte Canale ed interessa una massa rocciosa di oltre 10 milioni di m^3. In questa zona affiorano litotipi del Calcare di Caprizzi con giacitura a franapoggio ed interessati da una frattura sul versante occidentale. La concomitanza dei fattori che hanno provocato la frana di Borta potrebbe far scivolare anche questa porzione di versante con conseguente sbarramento del Tagliamento.

BIBLIOGRAFIA

Braga G.B. et al. (1971). *Note illustrative dela Carta Geologica d'Italia. Fogli 4c-13 « Monte Cavallino-Ampezzo »*, 108 pp., 6 fig., Roma.

Corsi M. (1969). *I movimenti franosi nel Friuli-Venezia Giulia.* Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, Assess. dei Lavori Pubblici, 39 pp., 9 fig., Gorizia.

Ferasin F. et al. (1969). *La « linea dell'alto Tagliamento » fra la Val Cimoliana ed il Gruppo del Verzegnis in Carnia.* Mem. Ist. Geol. e Min. Univ. Padova, vol. 27, 13 pp., 1 fig., 1 carta geol. al 50.000, Padova.

Marinelli O. (1897). *La frana e il lago di Borta.* Tip. G.B. Doretti, 28 pp., 2 fig., Udine.

Moro A.L. (1737). *Dell'origine de' Crostacei e delle altre marine produzioni, che si trovano su' monti e della loro andata lassù.* Lettera al Conte Carlo Maria di Polcenigo. 2ª ediz. di 70 pp. pubbl. nel 1857 da Trombetti-Murero, Udine.

Taramelli T. (1871). *Escursioni geologiche fatte nell'anno 1871.* Ann. Scient. R. Ist. Tecnico Udine, vol. 5, pp. 68-135, Udine.

Taramelli T. (1881). *Di alcuni scoscendimenti post glaciali nelle Alpi meridionali.* Rend. R. Ist. Lombardo Sc. Lett., s. 2ª, vol. 14, pp. 214-218, Milano.

Zecchini P.V. (1869). *De' Crostacei. Libri due di Anton Lazzaro Moro Compendiati e illustrati.* Tip. Gatti, Pordenone.

LA CARNIA E LA GRANDE GUERRA

CHECO GRILLO

L'ANTEGUERRA

A ciascuno di noi è capitato, nel corso di gite od escursioni nelle nostre montagne, di imbattersi, anche con qualche frequenza, in avanzi di trinceramenti e fortificazioni, in lunghe spire di arrugginito fil di ferro o addirittura in qualche contorto spezzone di granata.

In casi del genere il primo spontaneo commento è: « Qui si è combattuto nel quindicidiciotto »; i più bravi poi, un po' rifacendosi alle proprie scarse nozioni dei fatti e molto lavorando di immaginazione, riescono a determinare con assoluta certezza dove correva la linea di demarcazione degli opposti schieramenti; alla prima occhiata definiscono « residuato bellico » la pressata e rugginosa scatoletta di Simmenthal lasciata da qualche gitante maleducato che li ha preceduti; non permettono che si dubiti della loro parola quando affermano essere di « 91 » quel bossolo sparato solo cinque anni prima, durante un normale campo estivo, dagli alpini.

In realtà ricordi della Grande Guerra, di questo genere, è sempre più difficile trovarne, un po' perchè col passare dei decenni sono spariti tra i sassi dei ghiaioni ma soprattutto perchè non ce ne sono mai stati molti.

E' vero che su tutta la cerchia alpina della Carnia si è combattutto, talvolta anche non notevole asprezza, ma, a onor del vero, non si è sparato molto.

Chi pensando alla Grande Guerra ha negli occhi le fotografie dei massacri del Carso e nella memoria i racconti dei combattenti le dodici battaglie dell'Isonzo, le bellissime « Scarpe al sole » di Monelli oppure « Un anno sull'Altopiano » di Lussu, resta quasi sorpreso nel leggere i resoconti della guerra in Carnia, non trovandovi decine di migliaia di morti ma solamente decine, non brigate e reggimenti e battaglioni a bruciarsi come nelle bolge

---

Le cartine sono del generale Emilio Faldella e sono tratte, assieme alle fotografie della val Dogna, Forcella Avostanis e del Peralba, dalla monumentale « Storia delle Truppe Alpine », opera fondamentale per chi voglia approfondire l'argomento trattato nell'articolo, edita sotto gli auspici della Associazione Nazionale Alpini; per gentile concessione della Cavallotti Editori - Edizioni Landoni, Milano.

Le altre fotografie sono tratte dall'opera di Giuseppe Del Bianco « La Guerra e il Friuli », per gentile concessione della Casa Editrice Del Bianco, Udine.

dell'Ortigara o del Sabotino, ma solamente compagnie e plotoni, anche queste tuttavia a dare il loro notevole contributo di sangue.

« Zona di pace separata » fu chiamata la zona Carnia dagli altri combattenti, un po' con ironia e certo con notevole invidia per chi in quella zona guerreggiava.

In effetti in Carnia si assistè più ad una serie di fiammate che ad un fuoco continuo come sugli altri fronti; ciò in parte per l'asprezza del terreno su cui si svolsero le operazioni, in parte perchè entrambi i Comandi Supremi, quello italiano e quello austro-ungarico, considerarono quella parte di fronte di secondaria importanza nel contesto delle proprie operazioni strategiche.

Val la pena di ricordare che, fino al 1914, la linea di condotta del Comando Supremo italiano prevedeva, in caso di attacco austriaco, una linea difensiva al Piave con l'abbandono totale del Friuli all'eventuale invasore. Solamente dopo lo scoppio della guerra in Europa, nell'estate del 1914, questo piano fu frettolosamente rivisto e trasformato radicalmente. Con le conseguenze che ben si possono immaginare.

E perciò solamente nell'agosto del 1914 il 1° ed il 2° reggimento alpini dislocarono parte dei loro effettivi in Carnia, rispettivamente in val Fella e nelle valli del Degano e del Chiarzò, con il compito di dare inizio celermente all'apprestamento di opere difensive.

I primo grosso ostacolo che gli alpini si trovarono di fronte fu quello della mancanza quasi competa di vie di comunicazione. La Carnia di sessanta anni fa presentava al massimo qualche rotabile di fondo valle, per il resto mulattiere e sentieri accessibili solamente agli scarponi chiodati degli alpini e, ma non sempre, agli zoccoli dei muli.

Il secondo ostacolo fu la parsimonia con cui l'Amministrazione del Regio Esercito concedeva i mezzi ed i materiali per svolgere i necessari lavori per l'approntamento della rete viaria.

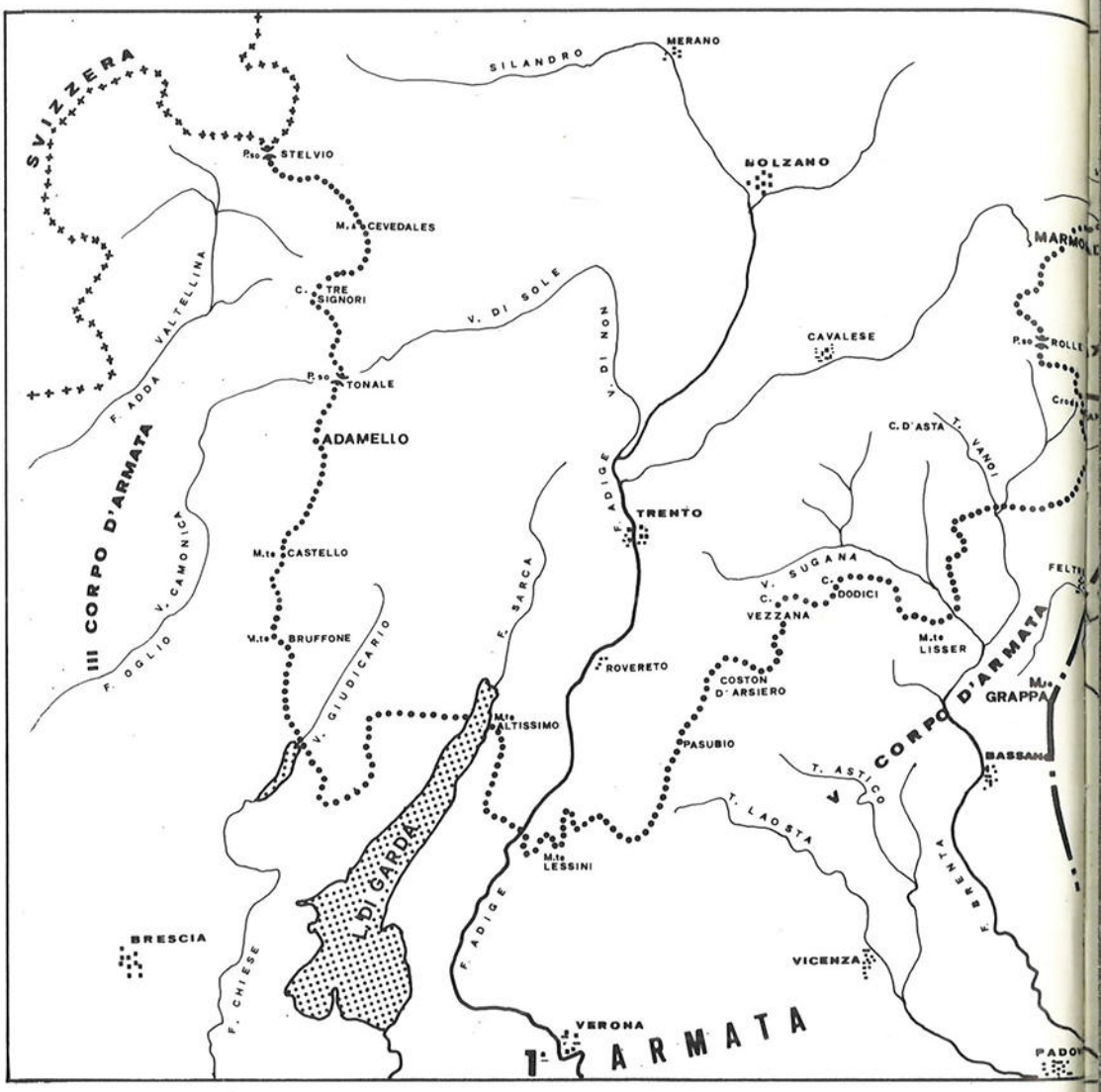
Così gli alpini dovettero arrangiarsi come meglio poterono, lavorando incessantemente, aiutati in ciò dai locali, in modo da permettere al loro comandante, il generale Clemente Lequio, di comunicare nella primavera del 1915 che la situazione viaria in Carnia era tale da permettere un comodo accesso, nei punti di maggior interesse strategico, anche alle artiglierie di grosso calibro.

Quanto alle opere di fortificazione, di difesa e di ricovero eravamo però di gran lunga inferiori agli austro-ungarici che ci fronteggiavano.

Sul fronte opposto, infatti, lo Stato Maggiore dell'Imperial Regio Governo aveva predisposto, fin dal 1910 una serie di lavori imponenti che aveva portato alla costruzione di una fitta rete di strade lungo tutto il confine ed alla predisposizione delle necessarie opere di fortificazione e complementari lungo la dorsale carnica.

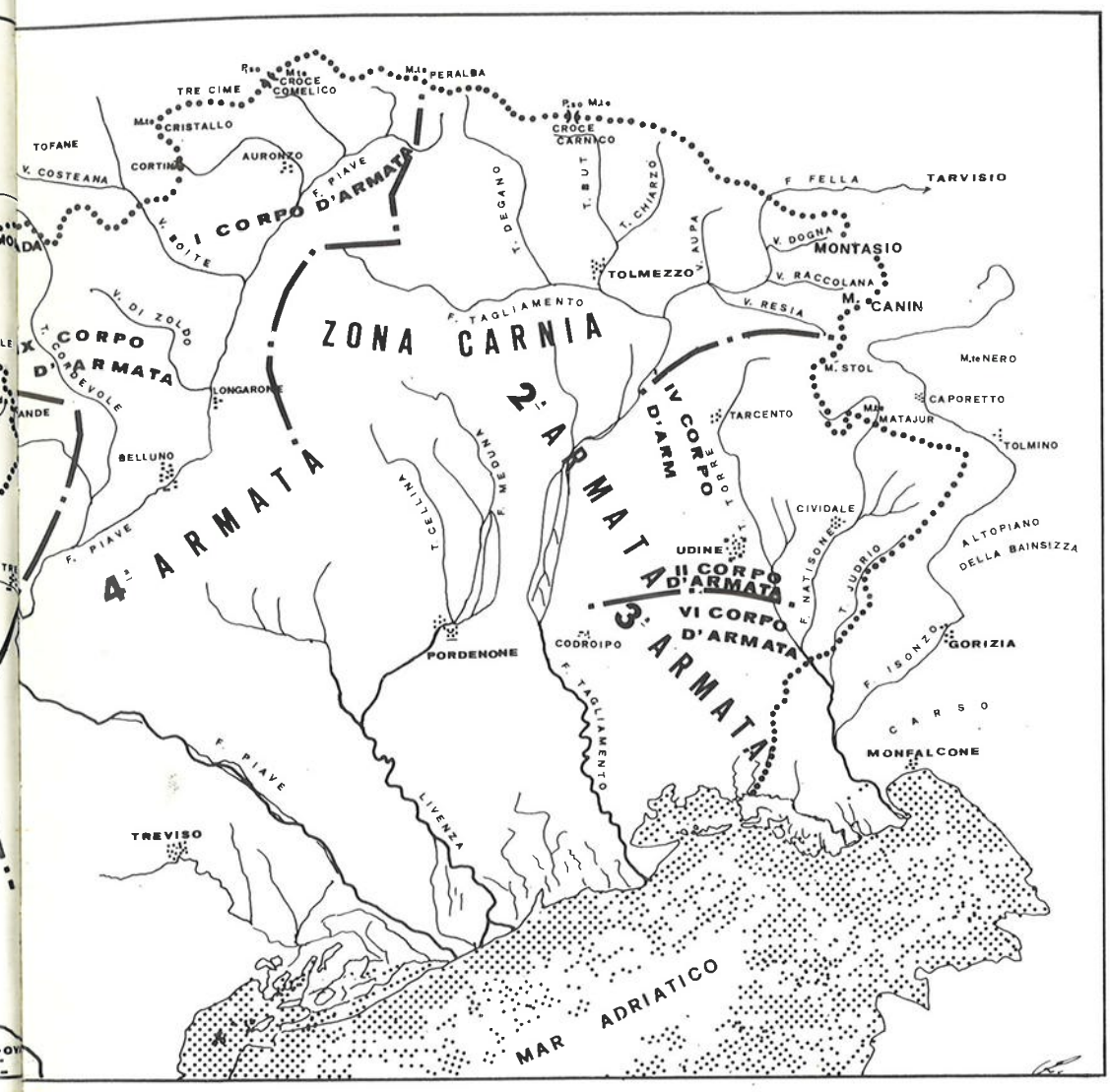
Quanto stava di là succedendo era ben noto ai nostri servizi di informazione, anche se sin dal 1911 vi era stato un inasprimento dei controlli al confine e la proibizione per i carnici di praticare la usuale monticazione nelle malghe austriache lungo il confine stesso.

Ciò nonostante il soldato italiano fu costretto ad inizare la guerra senza quelle indispensabili infrastrutture logistiche necessarie a rendere più sopportabli i disagi ed i pericoli di una guerra di trincea combattuta per di più in ambiente alpino.



Ma non basta, la data di inizio delle ostilità fu una vera sorpresa per lo stesso Capo di Stato Maggiore italiano, generale Cadorna, se è vero che solamente nei primi giorni di maggio egli seppe che il nostro governo si era impegnato il 26 aprile, a Londra, ad entrare in guerra entro il 26 maggio.

La conseguenza di ciò fu un'impreparazione iniziale da cui un atteggiamento estremamente prudente da parte del Comando Supremo, che si ripercosse su tutti i comandi delle quattro armate e della zona Carnia. Ciò portò, su tutto il fronte dello schieramento italiano, al raggiungimento, sin dai primi giorni



se non dalle prime ore di guerra addirittura, degli obiettivi prefissati, o anche a successi non previsti, che trovarono i vari comandi impreparati a sfruttare la favorevole situazione con successive dannose conseguenze al momento della controffensiva austriaca.

Ricordiamo brevemente la disposizione e la consistenza dell'esercito italiano all'inizio delle operazioni di guerra. L'Italia schierava quattro armate così disposte: 1ª Armata dallo Stelvio alla val Cismon, 4ª Armata da Croda Grande a Monte Peralba escluso, 2ª Armata da Montemaggiore al Judrio fra Prepotto

e Manzano; 3ª Armata dal Judrio al mare. Tra le prime due e le seconde due armate si trovava, quasi a far da perno, la zona Carnia che andava dal Peralba al Montemaggiore lungo la seguente linea di fronte: Peralba, Coglians, M. Cavallo di Pontebba, Montasio, Canin, Montemaggiore.

La Zona era comandata dal generale Clemente Lequio che aveva a sua disposizione due brigate alpine; la prima nel settore But-Degano, la seconda nel settore Fella. Complessivamente, nel maggio del 1915, erano schierati sui monti della Carnia 16 battaglioni alpini, 6 batterie da montagna, 2 batterie someggiate. Il Comando di Zona aveva inoltre a disposizione le brigate di fanteria Aosta e Piemonte oltre a batterie di medio calibro.

Risulta chiaro che, data l'ampiezza del fronte, l'occupazione avanzata era rada, vi erano ampi spazi scoperti ed i reparti erano impiegati per piccole unità, plotoni o, al limite, compagnie.

Malgrado il numero complessivo degli effettivi delle due brigate alpine non ammontasse che ad alcune migliaia di unità, la Carnia risentì in modo notevole di questo aumento della sua popolazione, avvenuto nel giro di pochi mesi. Le sue capacità di assorbimento furono messe a dura prova, soprattutto per la scarsezza delle risorse e la povertà di centri abitati.

Si è accennata la mancanza iniziale di ricoveri per le truppe: la loro predisposizione, iniziata solo poco prima che scoppiassero le ostilità, continuò anche a guerra avanzata. Di grande aiuto agli alpini in quest'opera fu la popolazione locale che aveva cercato di offrire il proprio contributo fin dalle prime avvisaglie della prossima guerra.

E' da notare tuttavia come, in più di un'occasione, i contatti iniziali tra i carnici e l'esercito non fossero stati dei più felici. I motivi di ciò furono diversi e val la pena ricordarli.

In primo luogo le idee politiche socialiste largamente diffuse tra la popolazione operaia, e naturalmente non viste certo di buon occhio, in quanto considerate antimilitaristiche, dal Comando Supremo italiano. Queste idee erano state importate soprattutto dagli emigrati carnici che lavoravano, quasi da generazioni, per gran parte dell'anno in Germania ed Austria. Questo fatto, la massiccia emigrazione, aveva fatto anche sorgere il sospetto che i carnici vedessero nella guerra contro quelle due nazioni, la totale rovina dei loro interessi economici.

Se a ciò si aggiunge la parlata quasi incomprensibile ed il contegno piuttosto chiuso dei locali, contro cui andò a cozzare probabilmente all'inizio il modo di fare militarescamente rude di alcuni comandanti italiani, è ben capibile come in qualche ufficiale nascesse il sospetto di trovarsi di fronte ad una popolazione ostile se non addirittura connivente con il nemico.

E che a questi eccessi si arrivasse lo indicano chiaramente alcuni episodi avvenuti nei primissimi giorni di guerra, allorchè i paesi della Val Aupa, Timau, Cleulis, Forni Avoltri furono fatti sgombrare dalle truppe in quanto si dicevano abitati da spie.

A questi fatti i carnici seppero rispondere sia in prima linea che nelle retrovie come tutti sanno, e la prova più bella la diedero proprio gli abitanti di Cleulis e di Timau, dimostrando quali fossero i loro veri sentimenti, quando, donne in testa, si prodigarono nel rifornimento di viveri e munizioni alle truppe in prima linea.

Curioso quanto accadde invece a Forni Avoltri. Nei primissimi giorni di guerra, in quella zona, il nemico dimostrò di conoscere alla perfezione tutti i movimenti delle nostre truppe. Il 5 giugno il paese fu evacuato perchè, come detto, ritenuto abitato da spie. Le cose però non cambiarono, non c'era infatti azione italiana che non trovasse la preventiva contromisura austriaca. Alla fine si scoprì che le nostre conversazioni telefoniche venivano sistematicamente intercettate. Si ricorse ad immediate contromisure, ordinando ai telefonisti di parlare in dialetto; gli austriaci non capirono più nulla e gli abitanti di Forni poterono rientrare nelle loro case.

LE OPERAZIONI INIZIALI LUNGO IL FRONTE CARNICO

Cerchiamo di ricostruire ora quanto accadde nei diversi settori del fronte carnico all'inizio delle ostilità e nei successivi anni di guerra.

Il possesso della dorsale carnica, soprattutto per la sua importanza difensiva, era considerato fondamentale dal Comando Supremo italiano. Uno sfondamento austriaco in Carnia avrebbe avuto effetti disastrosi, come in realtà accadde nel 1917, per il grosso dell'esercito schierato lungo l'Isonzo. E' per questo motivo che all'inizio, sia al settore « But-Degano » che al settore « Fella », erano stati assegnati compiti difensivi con rafforzamento delle posizioni iniziali.

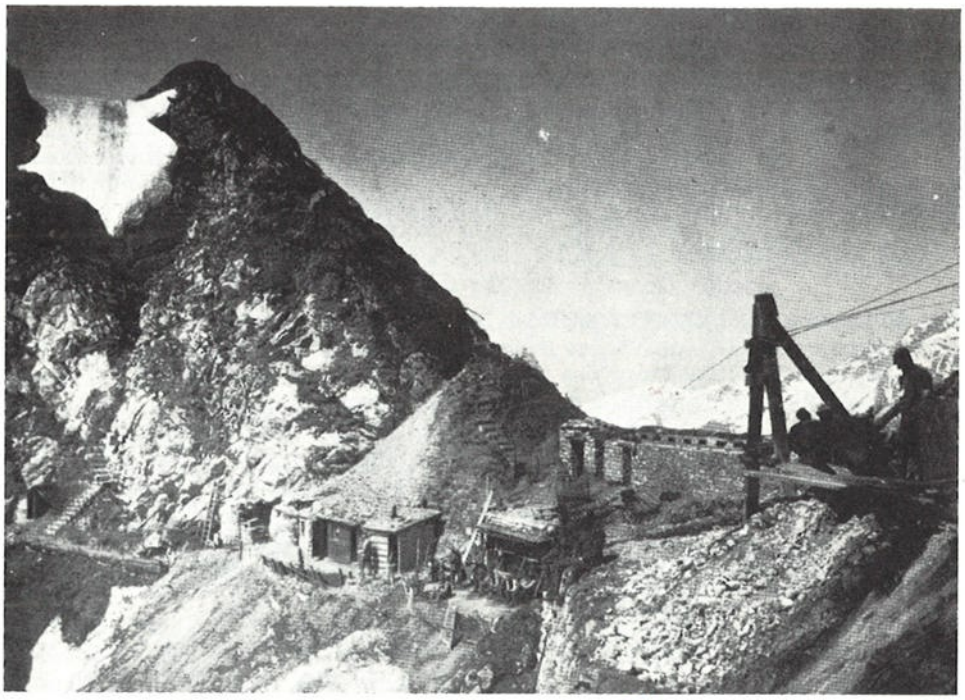
Prima del 24 maggio, sia da parte italiana che da parte austriaca, si era evitato di spingere troppo avanti l'occupazione al fine di evitare incidenti di confine. Fu così che già dalle prime ore di guerra vi fu un affannarsi a raggiungere prima dell'avversario le posizioni dominanti; in seguito entrambi i Comandi cercarono di scacciare l'avversario dalle posizioni che aveva conquistato, dando inizio ad una lotta serrata che si prolungò, pur con soste e mutamenti di obiettivo, per tutta l'estate.

Ciò accadde soprattutto nelle alte valli del But e del Degano; mentre altrove vi fu una stabilizzazione quasi immediata degli opposti schieramenti. Considerando innanzitutto quella che può essere chiamaa la « fase iniziale », e cioè i primi venti giorni circa di guerra, vediamo che nella giornata del 24 maggio, in Val Degano, il nemico occupò il Passo d'Inferno.

Nella zona era schierato il battaglione « Dronero » la cui 101ª compagnia ebbe il compito di riconquistare il passo. Ciò che avvenne nella notte successiva con assalto alla baionetta. Alle prime luci del giorno gli austro-ungarici contrattaccarono riuscendo ad aprire un varco nello schieramento italiano e minacciando di aggiramento la compagnia. Questa fu fatta ripiegare e la linea si stabilizzò sull'allineamento M. Navagiust - stretta di Fleons - M. Avanza - Chiadenis - Costone Eynard, quest'ultimo così chiamato dal comandante del plotone della 19ª compagnia che era riuscito a conquistarlo.

Il 4 giugno la 17ª compagnia del battaglione « Dronero » occupò il Passo Sesis ed i roccioni che dal Peralba strapiombano sul passo. Tuttavia, per il difficile accesso dal versante italiano, la cima dello stesso Peralba non era stata raggiunta cosicchè, l'11 giugno, una compagnia di Schützen si impadronì di sorpresa della vetta mettendosi in condizioni di dominare le posizioni italiane.

Fu tuttavia alla testata della Val But che la pressione dei due opposti schieramenti si esercitò con maggiore violenza. Fin dal 24 maggio iniziò infatti



Carnia: forcella Avostanis.

una serie di combattimenti accaniti, che però videro sempre impegnati piccoli reparti.

Il primo successo nella zona fu degli austro-ungarici che alle ore 14 del 24 maggio riuscirono a respingere dal Pal Piccolo un presidio del battaglione « Tolmezzo ». Due giorni dopo però gli alpini riconquistarono di forza le posizioni perdute e ciò per merito di alcuni plotoni della 12ª compagnia del « Tolmezzo » e della 272ª del « Val Tagliamento ». Anche il Pal Grande era in nostro possesso, mentre il Freikofel era saldamente presidiato dagli austro-ungarici.

Nei giorni immediatamente successivi all'inizio delle ostilità il Comando Supremo austriaco fece giungere ingenti rinforzi nella zona, ordinando al generale Rohr, comandante del Gruppo Carinzia, che fosse dovunque conquistata la dorsale delle Alpi Carniche. L'azione nemica non si fece attendere.

Il 28 maggio le posizioni italiane furono investite da un furioso attacco nemico. Il Pal Piccolo sostenne lo sforzo e respinse gli avversari; il Pal Grande fu temporaneamente conquistato fino a che 6ª e 212ª compagnia, con

« furioso contrattacco », come riconobbe la stessa Relazione Ufficiale austriaca, non ripristinarono la situazione precedente. Il 30 maggio gli attacchi si ripeterono senza tuttavia provocar mutamenti.

Vi furono alcuni giorni di sosta e poi fu la volta degli italiani ad attaccare.

Nostro obbiettivo era il Freikofel, che con troppa leggerezza non era stato occupato sin dall'inizio permettendo così al nemico di stabilizzarvisi saldamente e di infastidire in continuazione con i suoi « cecchini » il nostro schieramento anche nelle retrovie. Le perdite che i tiratori scelti austriaci ci infliggevano erano tali da spingere il Comandante del Sottosettore, colonnello Gambi dell'8° alpini, a tentare l'attacco e l'occupazione. All'alba del 6 giugno si iniziarono le operazioni; una pattuglia del « Tolmezzo » scalò la ripida parete sud mentre plotoni della 12ª e 6ª compagnia tendevano alla cima rispettivamente dalla cresta est e da quella ovest. Alle 8 la vetta era conquistata. Dopo solo quattro ore il nemico sferrava il suo contrattacco e verso le 20 costringeva gli alpini a ripiegare. Il giorno successivo gli alpini ritentarono in forze, attaccando, questa volta, di notte. A mezzanotte la 221ª compagnia era in vetta ed al mattino respingeva il primo contrattacco nemico. Per due giorni si continuò a combattere ferocemente e solamente alla sera del 10 giugno il Freikofel fu definitivamente in possesso degli italiani.

La perdita del Freikofel dovette scottare non poco al Comando austro-ungarico che dopo quattro giorni cercò di rendere la pariglia agli italiani attaccando di sorpresa il Pal Piccolo. Gli Imperiali scelsero il momento a loro più favorevole e cioè il cambio del presidio da parte degli italiani.

Nella notte del 14 giugno quattro compagnie di guardie di finanza diedero il cambio agli alpini. I poveri finanzieri, male equipaggiati e senza alcuna esperienza di guerra in montagna, non ebbero neppure il tempo di ambientarsi che alle 4 di mattina si iniziò un violentissimo fuoco di artiglieria verso le loro posizioni. Alle 7 sei compagnie del X battaglione Landsturm stiriano attaccarono travolgendo ben presto la pur disperata difesa italiana. Fra i tanti cadde, l'arma in pugno, lo stesso comandante del battaglione delle G.d.F., maggiore Macchi.

Le due compagnie di alpini stavano ancora scendendo dal Pal Piccolo; furono fermate e fatte risalire immediaamente. Ad esse si aggiunsero i rinforzi che da Timau e da Paluzza erano stati celermente fatti affluire.

La notizia della perdita del Pal Piccolo si era immediatamente sparsa nella valle, correndo, ingigantita, di bocca in bocca « e tosto i paesi furono pieni di furore e le strade affollaronsi di gente che malediceva gli imperiali, che esortava i soldati a vendicar l'onta patita, che incitava a dare addosso al nemico senza quartiere. E tra le milizie per nulla scosse, chi correva a preparar le armi, chi ad affardellar lo zaino di bombe, chi a salutare parenti e amici i quali non che temere la minaccia e deprimere con lamentose invocazioni o pianti i combattenti, infiammavanli nel raccomandare con la propria sorte l'onore della Carnia, e dichiarandosi pronti a seguirli, essi pure chiedevano armi per combattere ». (1)

---

(1) G. Del Bianco, *La Guerra e il Friuli*. Vol. 2°, libro 4°.

Anche se la prosa del cronista dell'epoca può far sorridere, quanto egli scrive rispecchia fedelmente la realtà dei fatti. Per ben tre volte di seguito le compagnie 72ª, 27ª e 222ª contrattaccarono sul Pal Piccolo riprendendo la quota 1859, mentre il nemico riusciva a mantenere quota 1866. La 52ª batteria, che aveva appoggiato incessantemente, con il suo fuoco, l'attacco degli alpini, fu rifornita di munizioni dalle portatrici della valle del But, che salirono a M. Tierz, ove la 52ª era dislocata, con le gerle piene di granate.

Fino al 16 giugno durarono i sanguinosi combattimenti che provocarono ingenti perdite da entrambe le parti. Quando alla fine cessarono, alpini ed austro-ungarici si fronteggiavano a poche decine di metri gli uni dagli altri, i primi a quota 1859, i secondi a quota 1866.

Nello stesso periodo la nostra presenza sul massiccio del Coglians, che già presidiavamo lungo l'intera cresta, era stata rafforzata con due audaci azioni.

Nella notte dell'11 giugno reparti del « Tolmezzo », scendendo dal crestone ovest, conquistavano il Passo di Volaia, respingendo il successivo contrattacco austriaco. Il costone dell'azione vittoriosa fu poi chiamato con il nome dell'eroico tenente Lambertenghi, che vi perse la vita. Gli austriaci si ritirarono sul Maderkopf e sul Rauchkofel, lascando una guardia avanzata sul Frauenhügel, cocuzzolo fortificato che si erge proprio di fronte al passo, oltre il lago di Volaia.

Il 21 giugno un plotone della 109ª compagnia del « Tolmezzo » conquistava l'insellatura di Cresta Verde, ad ovest del Passo di Monte Croce, e due giorni dopo lo Zellonkofel.

Nel settore « Fella » la guerra si iniziò stancamente ed altrettanto stancamente si trascinò, con qualche rara fiammata, fino all'ottobre del 1917, quando la rotta di Caporetto rivoluzionò lo schieramento italiano.

Questo settore, che nelle intenzioni di Cadorna avrebbe dovuto assumere grande importanza nel prosieguo dell'attività bellica in quanto dava la possibilità, attraverso il Canal del Ferro e Tarvisio, di aggirare le posizioni austriache nell'alto Isonzo, alla fine risultò invece uno dei più tranquilli dell'intero fronte dallo Stelvio al mare.

Il 12 giugno l'artiglieria pesante italiana, da Dogna, iniziò il fuoco contro le fortificazioni austriache di Malborghetto e di Predil. Il primo colpo venne sparato personalmente dal generale Cadorna.

In val Dogna un reparto scelto del battaglione « Gemona », appoggiato dal fuoco della 51ª batteria da montagna, occupò il 28 maggio il Pizzo Occidentale sopra la forcella Cianalot.

In val Raccolana la 3ª compagnia del « Pieve di Teco » in unione con la 203ª del « Val d'Arroscia », il 25 maggio scacciava il nemico da Sella Prevala e vi prendeva posizione scavando trincee e ricoveri nella neve. Due giorni dopo, gli stessi reparti conquistavano anche Sella Rombon. In questo modo venivano chiusi agli austro-ungarici due fondamentali accessi sovrastanti Sella Nevea che era saldamente tenuta dagli alpini.

Lungo tutto il resto del fronte carnico non si segnalarono, in quei giorni, episodi di rilievo. Scaramucce, scambi di fucileria, scontri di pattuglie senza conseguenze.

Quasi ovunque le truppe furono impiegate non tanto in azioni belliche quanto nell'apprestamento di opere difensive e nell'apertura di vie di comunicazione. Ciò si protrasse praticamente per tutto il resto della guerra e si devono proprio a quel lungo periodo di attività, non certo guerresca, le numerosissime

strade militari, le mulattiere, i sentieri, le vie di guerra che segnano le Carniche in lungo ed in largo e che ancora oggi si possono notare e talvolta percorrere, anche se purtroppo, di anno in anno, l'incuria dell'uomo fa sì che siano sempre di più quelle abbandonate ed impraticabili.

LA GUERRA CONTINUA

Ma ritorniamo a quelle zone ove la lotta, ferocemente accesasi fin dall'inizio, continuò ancora per qualche tempo prima di spegnersi definitivamente. Al termine di quelle che abbiamo definito « operazioni iniziali » gli opposti schieramenti si erano notevolmente rinforzati di uomini e di mezzi fatti affluire da entrambe le parti.

Alcuni settori soprattutto, considerati di importanza determinante dai Comandi Supremi italiano ed austriaco, erano tenuti in continuo stato di allarme. Ai primi di luglio le posizioni italiane da Pizzo Avostanis a Cuestalta subirono un forte attacco da parte degli imperiali. Alla presenza dell'Arciduca Giuseppe cinque battaglioni del VII corpo a-u per cinque giorni consecutivi tentarono invano di sfondare lo schieramento italiano. Il 10 luglio abbandonarono la partita con pesanti perdite.

Sul Pal Grande un'azione di sorpresa in piena notte, permise alla 6ª compagnia del « Tolmezzo » di conquistare una trincea nemica prossima alla prima linea italiana. I ripetuti e rabbiosi contrattacchi austriaci furono vittoriosamente respinti.

Senza successo, invece, il tentativo italiano del 30 luglio di riconquistare quota 1866 sul Pal Piccolo, perduta il 14 giugno. Gli alpini del « Tolmezzo » e del « Val Tagliamento » non riuscirono a conservare la quota conquistata d'impeto e di fronte alla massiccia reazione nemica dovettero ripiegare sulle posizioni di partenza.

Il Comando italiano teneva particolarmente alla conquista del M. Peralba e tra la fine di luglio ed i primi di agosto fu organizzata l'operazione. La via scelta per l'attacco fu il canalone sud-ovest, una via di roccia che al giorno d'oggi viene classificata con difficoltà di secondo grado. Già questo indica quanto ardua fosse l'impresa degli alpini, anche perchè tentata di notte.

All'operazione collaborarono con le truppe della Zona Carnia anche quelle dell'adiacente 4ª Armata che fornì, tra l'altro, la « compagnia volontari Cadore ». Proprio da essa si attinse per formare il nucleo di uno speciale reparto di scalatori che venne rinforzato con elementi tratti da tutti i reparti che parteciparono all'operazione.

Il comando del reparto scalatori fu affidato al maresciallo Berardengo del battaglione « Dronero ».

Il primo tentativo fu effettuato nella notte del 7 agosto; ma la profonda oscurità impedì agli alpini di trovare l'attacco del canalone e fu giocoforza rimandare l'impresa alla notte successiva. Nel frattempo gli altri reparti miravano al Passo Sesis da fondo valle e dal Pic Chiadenis. Gli scalatori ritentarono la notte dell'8 agosto. Questa volta in testa al gruppetto c'era la guida sappadina Oberthaler, buon conoscitore dei luoghi. Alle due di notte i primi salitori sono in cima; poco dopo l'intero reparto si lancia sul presidio austriaco e lo travolge. La risposta austriaca è immediata; il contrattacco viene sferrato

Carnia: posizione italiana in Val Dogna.

violento e gli alpini sono costretti a difendersi anche con i sassi, data la scarsezza di munizioni. La resistenza è breve, il ripiegamento obbligato. Il maresciallo Berardengo, ferito, muore precipitando dal versante italiano. Le rimanenti truppe che dovevano appoggiare l'azione dal Passo Sesis, restano bloccate dal fuoco avversario e l'intera operazione si conclude in un insuccesso.

Ciò smorzò in parte gli ardori del Comando italiano che preferì, per il resto dell'estate bloccare il fronte sulle posizioni acquisite e che, a parte il Peralba, erano dominanti nei confronti degli austro-ungarici.

Al contrario, questi ultimi cercarono di migliorare la loro situazione e vollero far questo prima che venisse l'inverno e che la neve impedisse ogni possibilità d'azione.

In settembre ed ottobre assistiamo perciò ad alcuni massicci attacchi nemici in due diverse zone dello schieramento. Nella zona Cuestalta-M. Lodin, nell'alta val Chiarzò, e nella regione del Mittagskofel, in val Dogna.

Il 14 settembre il M. Lodin cadde di fronte all'assalto di quattro reggimenti della 12ª brigata mont. a-u.

Il Comando italiano non aveva sufficientemente guarnito quel punto del fronte che era da tenersi invece in grande considerazione. Uno sfondamento nell'alta val Chiarzò, infatti, avrebbe permesso agli austro-ungarici di scendere velocemente, occupando Paularo, fino a Tolmezzo, isolando così tutto lo schieramento italiano dell'alta valle del But. E fu quello che gli Imperiali tentarono di fare.

La 12ª brigata, comandata dal colonnello Principe di Schwarzemberg, fu trasferita dal Carso in zona proprio con quell'intendimento.

Di fronte ad essa erano schierate tre sole compagnie, la 223ª del « Val Varaita », l'8ª del 10° bersaglieri e la 21ª del « Saluzzo ».

L'attacco fu dapprima contenuto, ma poi gli alpini nulla poterono contro lo strapotere nemico e dovettero abbandonare il M. Lodin e Cima Val di Puartis, dove la 21ª compagnia fu quasi completamente distrutta e dove perse la vita anche il comandante di compagnia capitano Mario Musso, Medaglia d'Oro. Al Musso, deceduto in mano austriaca subito dopo la conquista delle posizioni, il nemico, ammirato per il suo valore, tributò onori militari durante un eccezionale funerale svoltosi mentre i combattimenti non s'erano ancora del tutto spenti.

L'attacco austriaco al Lodin fu faticosamente tamponato dal Comando italiano. La perdita della posizione aveva però messo in crisi il nostro schieramento in quel delicato settore. Di ciò si resero conto gli austro-ungarici che qualche tempo dopo riprovarono in forze, questa volta contro il M. Cuestalta, non lontano dal Lodin.

A differenza del primo, questo secondo attacco non trovò gli alpini impreparati, e benchè martellate per due giorni dal fuoco di preparazione da parte delle artiglierie avversarie la 14ª compagnia del « Borgo San Dalmazzo » e la 7ª del 146° fanteria respinsero i furiosi assalti di ben undici compagnie e tre distaccamenti mobili nemici. Cò accadeva al 12 ottobre. Sei giorni dopo gli austro-ungarici attaccavano in forze in Val Dogna.

In questo settore tutti i punti dominanti erano in nostro possesso. Nel corso dell'estate, con successive azioni e colpi di mano, i battaglioni « Gemona » e « Val Fella », coadiuvati da reparti del 4° fanteria e dalla 37ª e 39ª batteria da montagna, avevano occupato via via le originarie posizioni austriache e si trovavano attestati su di un fronte che andava da Forcella Bieliga fino al Jof di Montasio lungo il Cuel Tarond, i Due Pizzi, Forchia del Cianalot, il Mittagskofel, Sella Somdogna, M. Carnizza.

L'offensiva austriaca fu portata per mezzo della 92ª divisione. Dopo una pesantissima azione di artiglieria il 18 ottobre tre battaglioni al completo più due compagnie e mezza mossero verso gli italiani.

La resistenza di alpini, fanti ed artiglieri fu tale da scoraggiare gli Austro-ungarici. Dopo un giorno e mezzo di reiterati attacchi il 19 i battaglioni a-u si ritirarono con notevoli perdite.

Questa può essere considerata l'ultima vera azione di guerra del 1915. L'inverno bloccò successivamente ogni attività bellica se si escludono sporadiche azioni di artiglieria e di pattuglie.

L'inverno 1915-1916, stando alle statistiche, fu uno dei peggiori della prima metà del secolo. Le prime nevicate, alle quote più alte, si ebbero alla fine di settembre, la neve scomparve solamente in estate.

Anche il freddo raggiunse punte eccezionali toccando i 25° sotto zero. Per il primo inverno di guerra tutte le truppe schierate sul fronte carnico avevano a disposizione i ricoveri ed i baraccamenti necessari. Ciò non toglie che la sopravvivenza, soprattutto alle quote più alte, come è facile immaginare, fosse realmente ardua. I rifornimenti dovevano essere effettuati per la gran parte con le « corveés », anche se l'ingegno degli alpini aveva fatto sì che teleferiche di ogni tipo, anche artigianali, venissero impiantate un po' dovunque. Tuttavia, nonostante questi mezzi e nonostante che il fedele mulo si prodigasse fin dove poteva nei trasporti, fu sempre l'uomo a dover sopportare la maggior parte della fatica. Caricandosi in ispalla viveri, bevande, materiali o legna, in lunghe file che lentamente ascendevano (e si possono immaginare le litanie della « naja »...) gli alpini rifornirono con qualsiasi tempo anche i compagni dislocati più in alto o più vicino al nemico.

Se d'inverno il fuoco avversario risparmiava i contendenti, ad esso si sostituirono il gelo e le valanghe. In alcuni settori del fronte alpino la « morte bianca » procurò ad entrambi gli schieramenti perdite uguali se non superiori a quelle registrate nel periodo di attività bellica.

La peggiore di queste sciagure, in Carnia, fu quella che colpì gli alpini a casera Plumbs, sul Crostis, dove, nella notte del 25 novembre 1916, trenta uomini rimasero sepolti dalla massa di neve.

Anche uno dei conquistatori del Monte Nero, il maggiore Vincenzo Albarello, decorato di tre medaglie d'argento, doveva trovare la morte nell'aprile del 1917, spazzato via da una valanga assieme ad altri ufficiali e soldati del battaglione « Monte Granero », di cui era comandante; il fatto accadde in località casera Turrié, tra Dierico e Paularo, verso forcella Pradulina.

Nell'inverno del 1916, e precisamente il 15 febbraio di quell'anno, trovò la morte, e non a causa della neve o del gelo ma uccisa da fucilata nemica, quella che sarebbe diventata una delle figure leggendarie della guerra alpina in Carnia, la portatrice Maria Plozner Mentil, di Timau.

Quel giorno la Plozner saliva assieme ad altra portatrice alla casera Malpasso, recando un carico di munizioni. Durante una sosta per riposarsi la donna fu colpita da un « cecchino » austriaco. Soccorsa dagli alpini fu trasportata in barella a fondo valle e di qui in ambulanza a Paluzza dove spirò. Riposa ora nel cimitero di guerra di Timau, assieme agli altri soldati che caddero come lei per l'Italia, e ad essa è dedicata la caserma degli alpini di Paluzza.

Se la Plozner fu l'unica vittima tra le portatrici e se, con la sua figura eroica le può ben rappresentare tutte, non bisogna però dimenticare le altre. Quelle donne di Timau, di Cleulis, di Paluzza, talune anche di Cercivento e Paularo che di giorno e di notte, con qualunque tempo, anche sotto il fuoco nemico salivano alle prime linee con le gerle cariche di viveri, munizioni, granate. Si distinguevano per un bracciale rosso sul quale erano stampigliate le « stellette » ed avevano un « libretto personale » che dava loro diritto al soldo ed ai viveri spettanti ai combattenti.

Erano anche esse in un certo senso combattenti e meritano di essere ricordate accanto ai loro mariti, figli e fratelli alpini. Erano alcune centinaia appartenenti alle famiglie Plozner, Primus, Muser, Matiz, Duzzi, Englaro, Unfer, Puntel, Maieron, Prodorutti ed altre.

LA DIFESA DEL PAL PICCOLO

All'inizio del 1916 si svolse sul Pal Piccolo quella che può essere considerata l'ultima grande azione di guerra prima della tragedia di Caporetto. Fu l'ultimo combattimento ma anche il più duro e sanguinoso di tutti.

Nella notte tra il 25 ed il 26 marzo una fittissima nebbia era calata sul Pal Piccolo, nevicava.

Alle 2.30 gli Schützen che occupavano quota 1866 sorpresero le vedette della 272ª compagnia del « Val Tagliameno » che si trovavano un po' più sotto, a quota 1859, le trucidarono e si impadronirono del trincerone italiano. I tre metri e più di neve che ancora ricoprivano il terreno avevano permesso agli austriaci di scavare, non visti, delle gallerie di approccio e di giungere alle postazioni italiane all'improvviso.

Scavalcato il trincerone gli austriaci si riversarono contro i baraccamenti sottostanti, sulla posizione detta Castello Rosso, dove assediarono gli alpini superstiti. Il comandante della 272ª, capitano Tito Zaniboni, riuscì a dare l'allarme e ben presto tutto il settore, fino al Pal Grande, fu in ebollizione. La mattina del 26 marzo un sole splendido illuminò la scena della battaglia. La 212ª compagnia, che saldamente teneva quota 1833 poteva prendere d'infilata il trincerone occupato dagli austriaci, questi a loro volta continuavano ad assediare la 272ª isolata a Castello Rosso.

Il comandante dell'Alto But, colonnello Zamboni, si portò immediatamente al Ridotto Castagna, al fine di stabilire con il ten. col. Poggi, comandante del « Val Tagliamento » e della zona di Pal Piccolo, come dovesse svolgersi il contrattacco italiano.

Con l'arrivo dei rinforzi, data la forma a conca della zona, lo schieramento delle opposte forze era il seguente. Gli italiani a semicerchio da q. 1833 (212ª compagnia) lungo q. 1774, ridotto Castagna, fino a q. 1756; gli austriaci nella parte settentrionale dominante le nostre posizioni; in mezzo la 272ª compagnia asserragliata a Castello Rosso.

Il colonnello Poggi ordina che tre colonne attacchino contemporaneamente; da sinistra e da destra, lungo la cresta, mirando direttamente a q. 1859; al centro verso Castello Rosso, per liberarlo, e poi a q. 1859.

L'attacco inizia nel pomeriggio. Le colonne avanzano lentamente, con estrema fatica nella neve alta. Al calar della sera Castello Rosso viene raggiunto e la 272ª compagnia è liberata. Ma sulle ali avanzare è estremamente arduo, il nemico difende le nuove posizioni conquistate, con accanimento e fa giungere continui rinforzi dalle retrovie. Il terreno impervio favorisce i difensori e frena lo slancio degli attaccanti.

Il Poggi stabilisce che nella notte gli alpini del « Tolmezzo » tentino la scalata della parete rocciosa che separa Castello Rosso da q. 1859. L'8ª compagnia deve seguire l'azione da destra, i fanti della 145ª da sinistra. Alle 21 un razzo dà il segnale dell'attacco.

Nella notte è ripreso a nevicare ed è calata la nebbia. Il compito degli alpini è quasi disperato. Scrive il Poggi: « Le posizioni austriache non possono essere lontane oltre 60-70 metri, ma l'oscurità è così profonda che nessun orientamento è possibile, né le distanze possono essere valutate con esattezza, perchè gli unici riferimeni possibili, le vampe dei fucili e delle mitragliatrici,

sono affievolite dalla nebbia densissima e dal fitto candore della neve » (2).

Lo stesso Poggi si accorge che sarebbe pazzesco far continuare l'azione. « Le perdite aumentano — egli continua —. L'ottava compagnia alpina non ha più ufficiali; il comandante della colonna orientale è anch'esso ferito, lo sgombero dei caduti non è possibile perchè il fuoco austriaco si è fatto intensissimo e batte tutta la zona fino alle seconde linee. E' necessario sospendere l'attacco e riprenderlo più tardi ». (3)

Ed infatti alle 23 un nuovo razzo dà il segnale della ripresa. Ma anche questa volta ogni sforzo è inutile.

L'alba del 27 marzo illumina la conca del Pal Piccolo costellata di corpi immobili sulla neve.

Le perdite italiane erano già molto pesanti, ma la situazione sarebbe diventata ancora più tragica se il nemico non fosse stato ricacciato dalle posizioni conquistate. Uno sfondamento a Pal Piccolo avrebbe infatti avuto conseguenze disastrose per l'intero fronte carnico.

Alle prime luci del giorno è la volta della 212ª compagnia del « Val Tagliamento » a tentare quanto gli altri il giorno prima hanno fallito.

Un infernale fuoco di mitragliatrici copre l'avanzata della 212ª. Gli Schützen appiattiti nelle trincee non s'accorgono che pattuglie di alpini sono sotto quota 1859 e s'arrampicano verso le trincee sfruttando una rudimenale scala costruita dagli italiani per collegare la quota ai baraccamenti sottostanti.

Alle 8 le pattuglie della 212ª sono alle prime trincee, assieme ad esse scatta l'intero schieramento italiano. Alle 10 la posizione è riconquistata. Le perdite furono pesantissime, soprattutto per il « Val Tagliamento », che vide decimate le sue file. Complessivamente 33 ufficiali e 675 militari di truppa pagarono con la vita o con ferite il successo.

Il « Val Tagliamento », per tale azione, fu decorato di medaglia di bronzo.

Al combattimento sul Pal Piccolo si collega un episodio significativo che testimonia di come i valligiani partecipassero a quella guerra che si combatteva sui loro monti. Il mattino del 26 marzo — era domenica — mentre infuriava in alto la lotta, il parroco di Cleulis, don Floreano Dorotea, detto « Pré Florio », celebrava la Messa.

Un ufficiale si avvicinò all'altare sussurrandogli alcune parole. Alla fine della Messa il sacerdote informò i presenti dell'attacco, invitando tutti a portare munizioni in prima linea. Per tutta la giornata, nella notte e nel giorno successivo, egli stesso guidò le colonne di portatrici e di portatori di Cleulis e di Timau che incessantemente rifornirono i combattenti sfidando il fuoco nemico che batteva anche retrovie. (4)

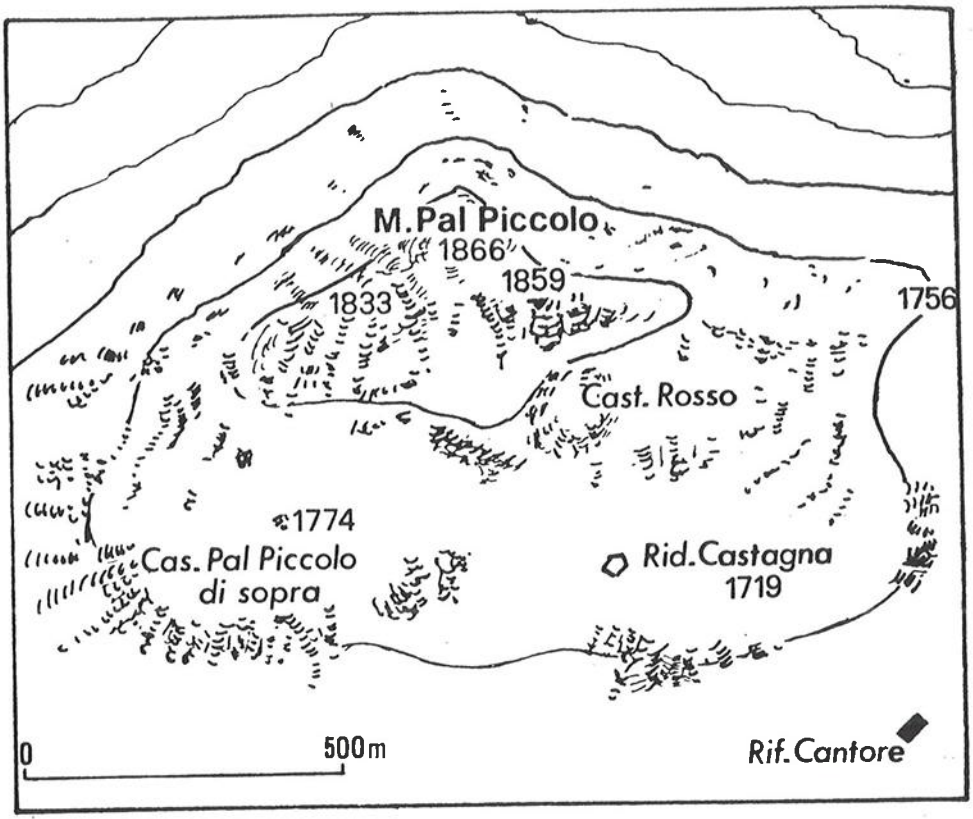
Si è detto che questo del marzo 1916 fu l'ultimo aspro combattimento avutosi nella zona Carnia. Gli austro-ungarici, ormai respinti in tutti i loro più importanti tentativi, desistettero; gli italiani, forti delle loro posizioni, non vollero tentare di spingersi in territorio nemico.

Nella primavera e nell'estate del 1916 vi furono altri scontri, generalmente

---

(2) (3) Del Bianco, *op. cit.*

(4) Storia delle Truppe Alpine. Vol. 1°.



Combattimento del 25-26 marzo 1916

di assestamento, o qualche tentativo reciproco di rafforzamento delle posizioni, ma mai più si raggiunse l'asprezza dei combattimenti succedutisi sul Pal Piccolo e sul Pal Grande.

Anche il 1917, fino all'autunno, non riservò grosse emozioni agli uomini che si avvicendarono sulle posizioni della Carnia. La zona fu utilizzata per inviarvi i reparti, duramente provati sugli altri fronti, a ricostituirsi ed a riposarsi e vi fu perciò un continuo avvicendamento di battaglioni e di compagnie.

LA ROTTA DI CAPORETTO
DIFESA DI SELLA NEVEA ED ABBANDONO DELLA CARNIA

Nell'autunno del 1917 le valli della Carnia sentirono nuovamente crepitare le mitragliatrici e tuonare le artiglierie. Ma per pochi giorni.

A questi rumori di guerra ben presto si sostituirono il pianto delle popo-

lazioni e le imprecazioni dei combattenti costretti a ritirarsi da posizioni mai cedute al nemico.

Il 24 ottobre gli imperiali avevano sfondato il fronte italiano nella conca di Plezzo e si riversavano, innarrestabili, lungo le Valli del Natisone. Agli alpini del Monte Nero, del Monte Rosso, del Cukla, conquistati e difesi al prezzo di altissimi sacrifici, non restò altra via di scampo che la ritirata. Tutto lo schieramento carnico assistè sgomento a quanto stava accadendo. I « veci » della val Degano, del Pal Piccolo, del Pal Grande, pur con la rabbia in corpo dovettero abbandonare le trincee scavate con le loro mani e difese con il loro sangue. Ma in quel momento la ritirata era preferibile all'accerchiamento.

Tra gli innumerevoli episodi accaduti in quei giorni uno, che senza dubbio è tra i più significativi, è degno di essere ricordato. Ci riferiamo alla ritirata delle « Truppe del Rombon » attraverso Sella Prevala e la successiva difesa della val Raccolana.

Il Monte Rombon, ad est del massiccio del Canin, era stato una spina nel fianco per gli italiani, che si erano sforzati invano di conquistarlo, perdendo, in continui successivi attacchi, centinaia di uomini.

Alla data del 24 ottobre attorno al Rombon, sul Cukla e sul Romboncino, erano schierati, agli ordini del ten. col. Cantoni i battaglioni « Dronero », « Borgo San Dalmazzo » e « Saluzzo ».

Essi furono attaccati dalla 216ª brigata (collonnello Augusto Spiess von Bracciaforte) della divisione Edelweiss; la lotta dovette essere spaventosa se un comandante tedesco così si esprime in proposito. « Si riuscì ad impossessarsi di piccoli tratti di trincea, tuttavia il tempo ed il nemico imposero inesorabilmente l'alt. Lo stesso avvenne per le successive ondate di assalto. ... Tutti i tentativi di avanzata fallirono malgrado il valore e lo spirito di sacrificio... Le perdite si moltiplicarono in modo impressionante. Una delle più gravi giornate di combattimento del reggimento terminava questa volta senza l'abituale decisivo risultato. L'obbiettivo della giornata, di sfondare la posizione nemica ed occupare Sella Prevala, non era stato raggiunto ». (5)

Il Cantoni, che come detto comandava le truppe italiane, si accorse però che la resistenza ad oltranza sarebbe stata fatale ai suoi uomini che erano minacciati di accerchiamento da un'ora all'altra. Nel primo pomeriggio decise di ordinare la ritirata su Sella Prevala. Nella confusione di quell'ora due compagnie del « Borgo San Dalmazzo », la 13ª e 14ª, non ricevettero, purtroppo, l'ordine di ritirarsi e vennero successivamente catturate.

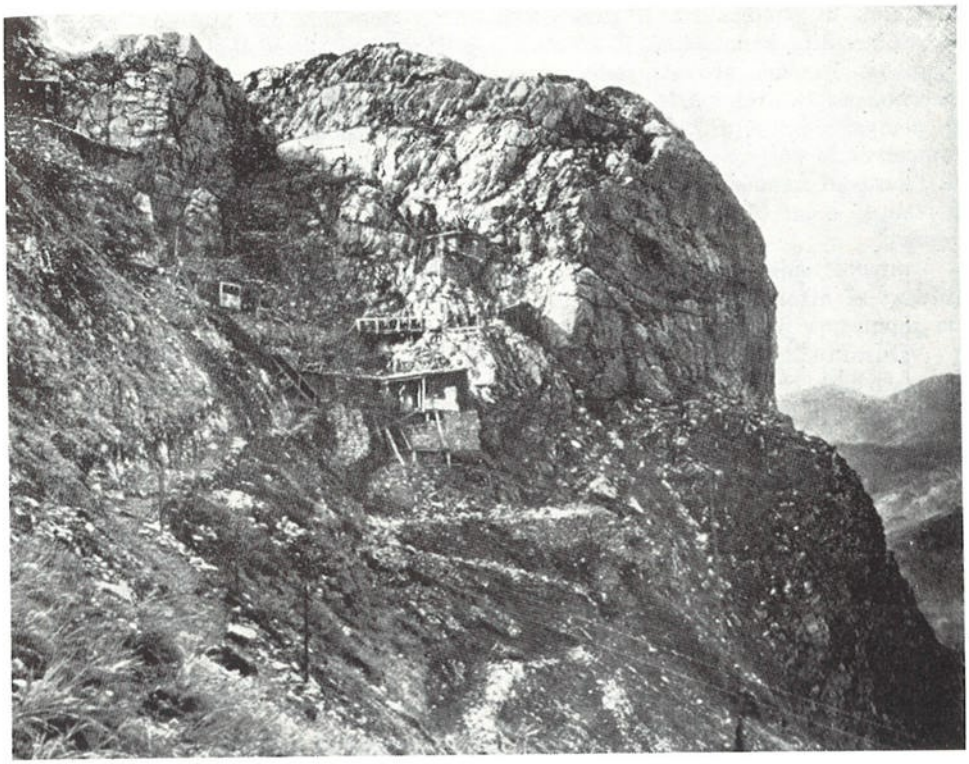
Il ripiegamento iniziò al calar della notte in piena tormenta di neve. La marcia degli alpini fu tremenda, in un terreno molto aspro, tra canaloni, salti di roccia, ghiaioni, con la neve fino al ginocchio e senza traccia di sentiero. L'oscurità e la tormenta rendevano quasi impossibile l'orientamento.

Nella confusione della marcia, comprensibile in simili condizioni, i reparti si frammischiarono, vi furono sbandamenti ed attardamenti. I primi alpini giunsero a Sella Prevala prima dell'alba, gli ultimi verso le 11.

Non tutti però riuscirono a raggiungere la sella. I reparti di coda della

---

(5) Storia delle Truppe Alpine. Vol. 2°.



Pal Piccolo: angolo morto.

lunga colonna, compagnie 17ª e 18ª del « Dronero » e due plotoni della 23ª del « Saluzzo », furono bloccati dal fuoco nemico sul costone tra il monte Cergnala ed il Wratni. Infatti, cessata la tempesta di neve, alla luce dell'alba del 26 ottobre, gli alpini furono immediatamente inquadrati dalle posizioni austriache del Rombon. Le artiglierie nemiche iniziarono una spietata caccia all'uomo; a completare l'opera si aggiunsero i Kaiserschützen ed i Kaiserjäger che avevano inseguito le nostre truppe in ritirata, risalendo il vallone di Carnizza. La mulattiera poco innevata che lo percorreva aveva loro permesso una marcia più spedita di quella degli italiani, ed ora riuscivano, con il loro fuoco, a bloccare la parte terminale della colonna in ritirata. A loro volta gli alpini, presa posizione sul costone del Wratni, risposero con fuoco di mitragliatrici e fucili. Per tutta la giornata le due colonne si fronteggiarono senza poter muoversi.

A Sella Prevala nel frattempo si organizzava una difesa disperata. Il friulano colonnello Costantino Cavarzerani, comandante la difesa della Val Raccolana, venuto a conoscenza dello sfondamento a Plezzo e dell'avanzata del nemico, già dal mattino del 24 ottobre aveva provveduto ad inviare i pochi reparti a disposizione a Sella Prevala e sulla dorsale del Wratni nel

tentativo di contrastare il passo agli austro-ungarici. Lo stesso Cavarzerani aveva accolto, sulla sella, il 25 mattina, i reparti provenienti dalla zona del Rombon. Benchè provati dalla marcia e diminuiti di forze, questi reparti furono, per la gran parte, impiegati nella difesa di Prevala. In particolar modo le compagnie 21ª e 22ª del « Saluzzo » presero posizione quasi al completo, dimostrando così che la marcia della notte precedente non era stata una fuga di fronte al nemico bensì un'effettiva ritirata anche se effettuata in condizioni di tempo e su terreno tali da aver pesanti conseguenze per gli organici dei reparti.

Anche nella sottostante Sella Nevea, nel frattempo, ci si apprestava alla difesa; si attendeva infatti da un momento all'altro, l'urto della 59ª brigata da montagna austro-ungarica.

Durante tutta la giornata del 25 l'attesa fu vana, gli imperiali non attaccarono. Nella notte, gli alpini schierati sul costone del Wratni, tentarono di forzare il blocco nemico e di raggiungere Sella Prevala. Il micidiale fuoco nemico li costrinse a ripiegare sulle posizioni di partenza e li convinse che non ce l'avrebbero mai fatta. E ciò purtroppo accadde, in quanto il 26 ottobre i superstiti furono catturati dal nemico.

Lo stesso 26 ottobre gli austro-ungarici attaccarono in forze Sella Nevea e Sella Prevala. La prima, dopo un martellamento prolungato delle artiglierie, fu investita, alla mattina, dalle truppe del colonnello Friedrich von Scotti, che comandava la 59ª brigata a-u. Gli attacchi si rinnovarono, senza esito, per tutta la giornata.

Nel dopopranzo fu la volta di Sella Prevala. I resti dei battaglioni « Dronero » « Borgo San Dalmazzo » e « Saluzzo » non cedettero un metro agli austriaci, neppure nella notte, quando l'assalto si ripetè.

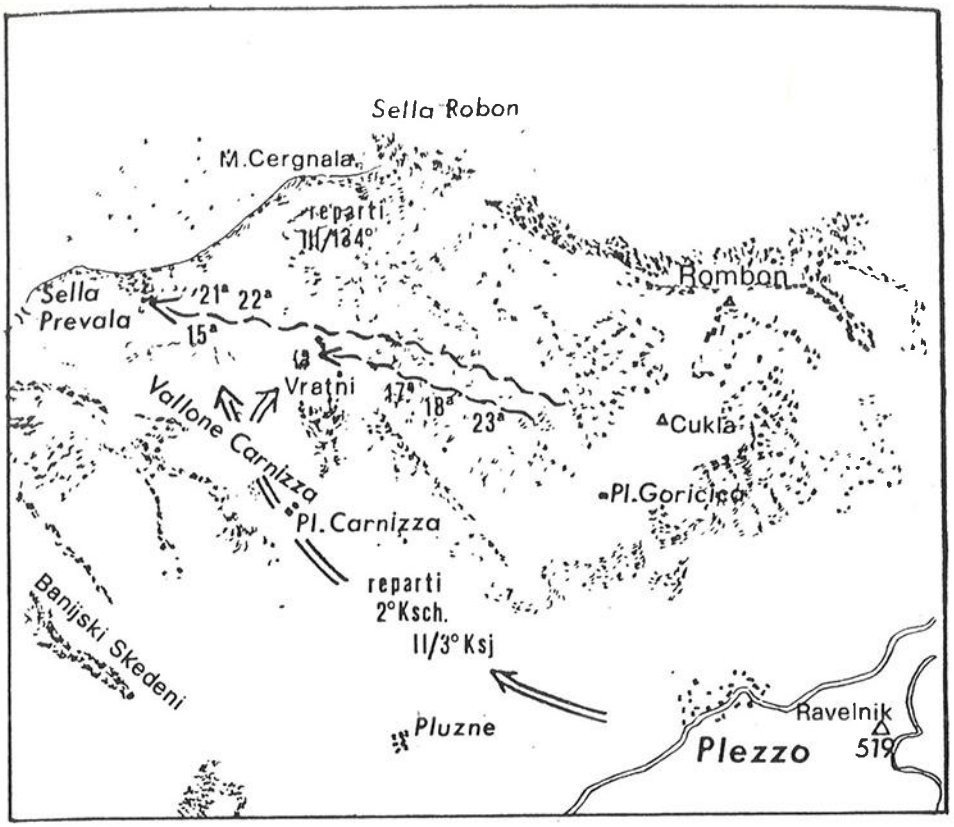
Il 27 ottobre vide nuovamente italiani ed austriaci disputarsi i due importantissimi passi. Alla sera le truppe nemiche erano ancora costrette a segnare il passo.

Nella notte, ricevuto l'ordine di ritirarsi, gli alpini abbandonarono le posizioni. I resti delle « Truppe del Rombon » da Sella Prevala ripiegarono prima su Sella Grubia e poi a Sella Buia, tra la val Raccolana e la val Resia, ove sostarono tutto il 28. Senza munizioni e senza viveri sentivano la loro situazione farsi di ora in ora sempre più pesante; il cannoneggiamento che proveniva dalla lontana pianura faceva intuire cosa stesse ormai accadendo alle loro spalle. Ed infatti, il disperato tentativo di sfuggire all'accerchiamento, effettuato il giorno successivo, ebbe esito positivo per ben pochi di loro che riuscirono a varcare il Tagliamento ed a congiungersi con il resto dell'esercito in ritirata. La gran parte dei difensori di Sella Prevala dovette arrendersi in fondo valle e rassegnarsi alla prigionia.

Ugual sorte per i difensori di Sella Nevea, anche se diversa la via di ritirata e più proungato il periodo della speranza di salvezza prima del triste momento della resa.

Il battaglione « Val Fella », con le compagnie 8ª e 270ª del 133° fanteria, iniziò il ripiegamento nella serata del 27 ottobre, dirigendosi verso sella di Patòc ed il Monte Jovet ove sostò il giorno 28.

Il 29 queste truppe raggiunsero il Tagliamento, che varcarono a Stazione per la Carnia, schierandosi poi di fronte a Tolmezzo fino al 4 novembre; a quella data ricevettero l'ordine di trasferirsi in val d'Arzino e quindi di muovere



La ritirata delle truppe del Rombon (24-25-26 ottobre)

verso Clauzetto nel tentativo di rompere l'accerchiamento e di scendere nella pianura; nei pressi di Clauzetto però si scontrarono con il nemico e furono travolte.

Quanto accadde in Carnia in quei giorni è difficile da descrivere. Nel settore « Fella », per primo investito dall'avanzata nemica, il fronte italiano resse bene all'urto iniziale dei battaglioni tedeschi ed austro-ungarici.

Già si è visto come si svolsero i fatti in Raccolana. In val Dogna il battaglione « Gemona » respinse con successo attacchi nemici per tre giorni successivi, dal 24 al 26, il 27 ottobre iniziò un ordinato ripiegamento e percorse l'intera val Fella con compiti di copertura per le altre truppe che lo avevano preceduto nella ritirata.

Però l'imprevidenza del Comando Supremo italiano, che aveva lasciate quasi completamente sguarnite le valli di Uccea e di Resia, aveva fatto sì che gli invasori, proprio incanalandosi per quella strada, potessero minacciare di aggiramento l'intero settore solo pochissimi giorni dopo lo sfondamento nella conca di Plezzo. La tardiva difesa della val Resia, tentata disperatamente pur con truppe valorose che poterono prendere posizione solamente nei giorni 24 ottobre e seguenti, anche se ritardò l'avanzata nemica e permise il ripiegamento dell'intero settore « Fella », non impedì che il nemico, alla sera del 29 potesse entrare in Resiutta ed il giorno successivo puntare verso Stazione per la Carnia.

Alle 2,30 del 27 ottobre il generale Cadorna aveva dato ordine al Comando

della zona Carnia di iniziare la ritirata sulla linea delle Prealpi Carniche. Si è sommariamente detto quanto accadde nella valle del Ferro e nelle valli in essa confluenti. Le truppe che tenevano questo settore si diressero al Tagliamento per superarlo ed assestarsi immediatamente oltre. Le truppe del settore « But-Degano » invece, furono avviate verso Casera Razzo - Monte Bivera - Passo della Mauria.

Delle molte migliaia di uomini che in quei giorni iniziarono la penosa marcia ben pochi riuscirono a sottrarsi alla prigionia. Molti caddero combattendo nelle decine di scontri che costellarono il vagabondare di interi battaglioni intatti, ai quali si aggregavano le centinaia di sbandati, comandanti in testa, di monte in monte, di valle in valle, nel disperato tentativo di sfuggire al nemico e di scendere in pianura, per passare il Piave, oppure di riparare in Cadore.

La maggior parte di essi fu costretta a deporre le armi dopo giorni di cammino, con poche munizioni ed ancor meno viveri, dopo continui aspri scontri con i tedeschi e gli austro-ungarici che li braccavano senza pietà, anzi quasi con rabbia, perchè le truppe alpine erano quelle che più validamente li avevano contrastati nella loro avanzata e che non potevano ancora dirsi battute; tedeschi ed austro-ungarici che avevano anche la certezza di poter trasformare in disfatta quello che per gli alpini si era iniziato come un ordinato ripiegamento.

Otto erano i battaglioni alpini schierati nella zona Carnia il 24 ottobre, « Pinerolo », « Susa », « Tolmezzo », « Gemona », « Val Fella », « Monte Canin », « Monte Nero », assieme a sei batterie da montagna ed a quattro someggiate. Ad essi parecchi altri se ne aggiunsero, nei giorni successivi, nel vano tentativo di turare le falle apertesi lungo il fronte.

Di questi reparti solamente alcuni riuscirono a porsi in salvo; il « Tolmezzo », il « Val Fella », i « Pinerolo », il « Gemona » e tanti altri sparirono, sopraffatti, decimati dal nemico. Gli stessi comandanti di reparto o caddero con i loro uomini o furono costretti a prender la strada dei campi di prigionia della Boemia; fra essi anche i già citati colonnelli Cantoni e Cavarzerani, che non avevano abbandonato i propri alpini e si erano vanamente prodigati nei tentativi di rompere l'accerchiamento.

Le successive fasi della guerra videro impiegati perciò pochi degli alpini che avevano vissuto la tragedia della ritirata in Carna. Ciò malgrado il nome delle genti carniche fu tenuto egualmente alto da altri gloriosi battaglioni, primi tra tutti il « Val Tagliamento » ed il « Monte Arvenis » che solo pochi giorni dopo partecipavano eroicamente alla difesa del Monte Grappa dove l'invasore veniva fermato.

Ad un anno di distanza da questi fatti le montagne della Carnia rividero passare l'invasore, questa volta battuto ed in ritirata. La pace che seguì fece sì che le trincee, i baraccamenti, i ricoveri venissero abbandonati; il tempo e gli agenti atmosferici fecero lentamente sparire i ricordi di quei mesi di guerra, di sangue, di morti.

Qualche cosa ancora resta, tracce di scavi, ruderi di fortificazioni; qualche cosa che, pur a distanza di tanti anni, spinge l'interesse dello studioso o la curiosità dell'escursionista a ripercorrere le vecchie vie di guerra, i sentieri, le mulattiere.

E a volte le selvagge cime delle Carniche riservano ancora delle sorprese, tra i loro sassi, per chi vuol saperne un po' di più o per chi vuole solamente ricordare.

GLI ALBORI DELLO SCI IN FRIULI

CARLO GIACOMELLI

Gli episodi che mi accingo a narrare non sono nulla più che modestissime briciole di cronaca, ma è proprio la cronaca che, invecchiando, diventa, a poco a poco, storia. Penso quindi che queste note, pur risultando forse di scarso interesse ora, potranno costituire, fra non molti anni, una testimonianza di un certo valore. Per questo motivo ho aderito di buon grado all'invito che il dottor Tremonti mi ha fatto di raccontare ai giovani d'oggi, e più ancora a quelli di domani, i miei ricordi di sciatore, ricordi che abbracciano, ahimè, oramai mezzo secolo e vanno dai primi timidi tentativi di trasformare uno strumento di guerra, quale era appunto lo sci degli anni venti, in uno sport, di pochi pionieri dapprima, per divenire, un po' alla volta, sport di massa.

La prima volta che vidi sciare fu, se ricordo bene, nel 1924. Ero un ragazzetto allora e frequentavo una delle prime classi del ginnasio (come allora si chiamava la media) quando la mia scuola organizzò una gita turistica invernale a Camporosso, alla quale gita partecipammo numerosissimi.

Nessuno di noi, per quanto ricordi, possedeva un paio di sci ma ci divertimmo ugualmente, lo ricordo ancora, ad osservare le esibizioni del nostro insegnante di educazione fisica, il prof. D'Alessandro, valoroso ufficiale degli Alpini, poi scomparso in Russia nella seconda guerra mondiale nelle tragiche giornate che videro l'olocausto della Julia.

Egli, sugli impercettibili pendii che si trovano fra la ferrovia e l'albergo Spartiacque, che ora ci sembrano pianura ma che allora erano sufficienti per suscitare i nostri entusiasmi, si esibiva in alcune « spericolate » discese con qualche timido tentativo di voltata finale. Il mio entuasiasmo salì poi alle stelle addirittura quando, durante l'ora del pranzo, riuscii a farmi prestare dal professore i suoi sci. Li adattai alla meno peggio alle mie scarpe e con essi cominciai a fare i miei primi esperimenti e i primi ruzzoloni. Presi gusto al nuovo gioco, e, a cinquant'anni di distanza, non ho ancora smesso di amarlo e di praticarlo.

Gara di sci di studenti a Ravascletto il 29 gennaio 1928. In primo piano il cap. Bonanni. Primo della fila col n. 20 è lo scrivente, alla sua prima gara.

Modesta attrezzatura

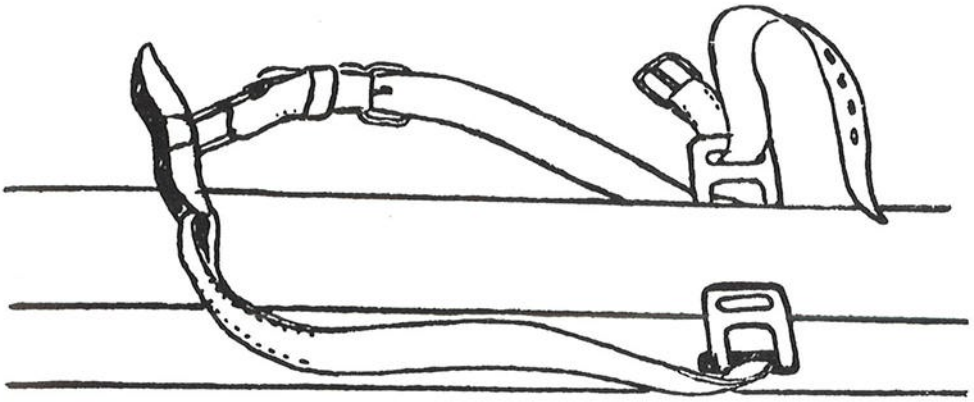
L'anno successivo ricevetti in regalo da mio padre il mio primo paio di sci; erano di frassino, come allora usava, ed avevano, come quelli militari, gli attacchi Huitfeldt, attacchi che ora farebbero inorridire anche il più modesto degli sciatori e consistevano in una lama di ferro che veniva infilata a viva forza in un foro creato nello sci all'altezza della punta del piede. La lamina veniva poi piegata alle due estremità che poi, a suon di sacrosante martellate, venivano sagomate sulle scarpe chiodate che allora adoperavamo indifferentemente per le escursioni estive e per lo sci. Completava l'attacco una cinghia che attraversava anch'essa lo sci nel solito buco e con il gioco di una leva fissava la scarpa al tutto.

Questa attrezzatura alquanto primordiale era completata dalle racchette che erano costituite generalmente da « manici di scopa » o da nodosi bastoni di nocciolo completati da rotelle più grandi di un piatto. I privilegiati che come me possedevano nel loro giardino un boschetto di bambù sostituivano artigianalmente questi ai manici di nocciolo. Le scarpe erano, come ho detto, quelle delle escursioni estive: erano chiodatissime. Più chiodi avevano e più

erano considerate funzionali perchè, si usava dire, una scarpa pesante rende il passo più regolare (!).

Anche il vestiario non costituiva un problema allora: un paio di pantaloni alla zuava, di quelli che usavamo per andare a scuola, un paio di calzettoni, un maglione, un paio di manopole di lana e l'attrezzatura era completa.

A sciare ci andavamo la domenica col primo treno del mattino che partiva da Udine alle 4.20 e ci scaricava, verso le otto e mezza, a Tarvisio o in



Attacco Huitfeldt.

qualche altra località dei dintorni. Alcuni amavano indugiare sui « campi », quello che poi divenne il « Duca d'Aosta » a Tarvisio o sulle pendici di Sella Nebria a Ugovizza ecc. ma la maggior parte di noi preferiva darsi alle escursioni.

Per affrontare le lunghe salite che ci dovevano portare a Lussari, all'Osternic, a Sella Nevea, alla zona del Canin ecc. usavamo portarci dietro delle cordicelle con le quali, partendo dalla punta, legavamo ogni sci come un pacco postale; in tal modo esso faceva presa sulla neve e non scivolava indietro.

Solo più tardi vennero poste in commercio le prime pelli di foca ma avevano prezzi inaccessibili per le nostre magre finanze di allora. La maggior parte di noi non se le potè permettere fino a tanto che non furono inventate, molti anni dopo, le pelli artificiali di « tessilfoca », assai meno costose.

Salivamo i pendii in fila indiana, nella neve fonda, battendo pista a turno poi, arrivati in vetta, toglievamo le cordicelle e ci buttavamo giù con beata incoscienza per mulattiere e per certe pistacce in neve fonda che ora farebbero paura anche a sciatori molto più provetti di quanto noi fossimo stati allora e, arrivati a valle, il più delle volte ricominciavamo da capo. Due

salite-discese al Lussari partendo da Camporosso erano considerate impresa normale per quei tempi nei quali non provavamo, come ora, paura a faticare un po'.

La tecnica dei primi anni

Come sciavamo allora? Male, anzi malissimo, direi. Non esistevano assolutamente scuole di sci e chi si sapeva destreggiare abbastanza bene lo faceva con un suo stile del tutto particolare. Ricordo a questo proposito che i più bravi, che erano in genere quelli che avevano fatto la guerra con gli alpini e avevano partecipato a qualche corso, erano ancora divisi in due partiti: alcuni sostenevano che per voltare era consigliabile il telemark mentre altri propendevano per il cristiania e, se tutti sanno che cosa è un cristiania, credo

Arresto a Telemark.

che pochi oggi sappiano che il telemark veniva fatto inginocchiandosi (sì, esattamente appoggiando il ginocchio) sullo sci interno e tenendo quello esterno in posizione di spazzaneve e sfido tutti i giovani d'oggi a non cadere con acrobazie del genere! Per completare il caos, altri tentavano di dimostrarci che l'unica voltata valida era quella detta « a salto di arresto » che consisteva nel piantare le racchette avanti a sè, oltre la punta degli sci, e spiccare quindi un gran salto in aria in modo da ricadere con gli sci in direzione perpendicolare alla precedente. Anche qui, facile da dire, ma un po' meno da fare.

Nci bocia rimanevamo alle volte attoniti ad ammirare i precisi « S » che sapeva disegnare sulla neve vergine con i suoi telemark il caro maestro Bonanni, al quale mi piace inviare qui un affettuoso saluto, così come apprez-

zavamo i bellissimi « cristiania strappati » che ci faceva vedere il compianto prof. Cesa De Marchi ma non avevamo la pazienza di starcene sul campo per cercare di imitarli e ce ne andavamo a fare le nostre escursioni buttandoci giù a rompicollo per le mulattiere dove si voltava alla meno peggio a spazzaneve, quando non eravamo obbligati dalla forte pendenza a usare la « raspa », che, allora non era considerata affatto infamante. Da principio la facevamo montando a cavallo dei nostri bastoni e sedendocisi sopra e, più si pigiava, più si frenava. Poi venne fuori la storia di quel tale che frenando in tal modo si era irrimediabilmente schiacciato certe sue particolarità intime.

Da allora la raspa la facemmo sempre lateralmente e ancor oggi la continuo ad usare qualche volta in gara o in escursioni con gli sci da fondo e la trovo comodissima nei passaggi pericolosi o quando la pista è sovraffollata.

Anche per quanto riguarda la posizione dello sciatore, abbiamo assistito in quegli anni ai più strani cambiamenti. Un certo anno venne fuori la moda della posizione eretta al massimo. I leoni del campetto (ce n'erano anche allora, naturalmente) si esibivano sparandosi giù per i non vertiginosi pendii del « Duca d'Aosta » dritti come se avessero ingoiato il manico della scopa, le braccia stese come quelle di un Cristo in croce, gli sci strettamente uniti in modo da fare « traccia unica » sulla neve, un ginocchio dentro l'incavo dell'altro: la vera immagine dell'equilibrio instabile.

Ma la moda non durò a lungo. Uno o due anni dopo si passò (o, meglio, gli altri passarono) alla esagerazione opposta e i dandy presero a discendere in posizione di « uomo seduto che fa i suoi bisogni » prendendosi ogni tanto qualche ginocchiata al mento da lasciare un pezzo di lingua fra i denti.

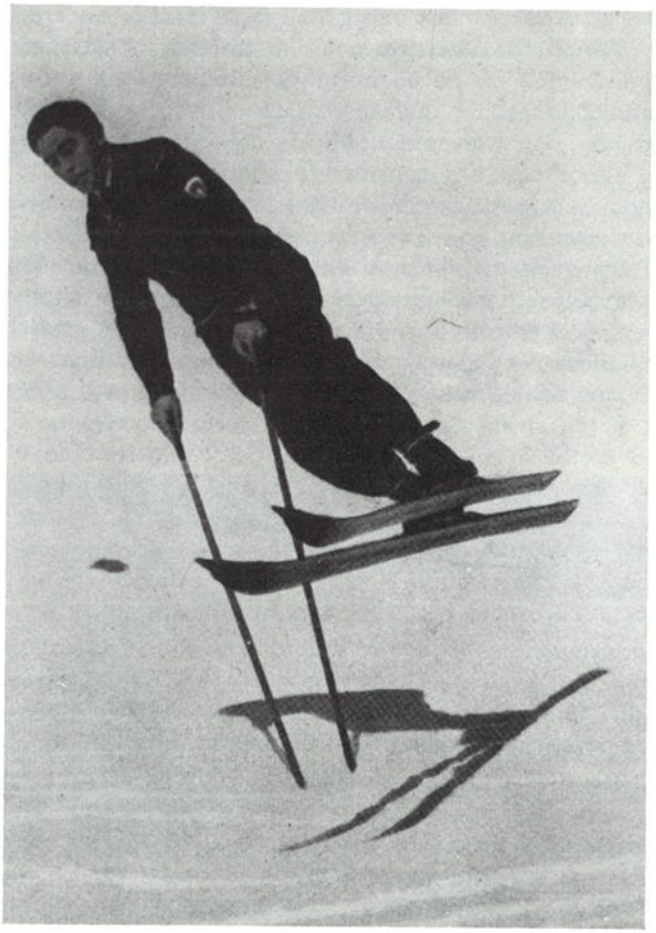
Quanto a quelli che come me, non amavano il campetto ma le lunghe escursioni in zone accidentate, ovviamente si abituarono a non seguire le varie mode ma a stare in una posizione media, nè troppo eretta nè troppo accucciata che, in fondo, non è poi molto lontana da quella che ora va per la maggiore.

Sciurismo ed agonismo

Allora, negli anni venti, non eistevano, ovviamente impianti di risalita nè, almeno dalle nostre parti, si era mai sentito parlare di maestri di sci e poi il numero degli amatori era così piccolo che assai raramente riuscivamo ad avere un campo di neve battuto decentemente. Eravamo perciò abituati a sciare, come si poteva, il più delle volte in neve vergine o comunque male battuta. Più che discesisti, in breve tempo diventammo quindi ottimi marciatori in sci, abituati alle lunghe e spericolate escursioni molto più che ai virtuosismi dei frequentatori del campetto.

Le nostre escursioni e i nostri soggiorni in montana venivano realizzati all'insegna di molti sacrifici personali e della massima economia.

I tempi erano duri per tutti allora e nelle tasche degli studenti, in particolare, ballavano solo monetine di calibro molto modesto.



Salto d'arresto.

Così le escursioni domenicali venivano fatte quando possibile con i « treni bianchi » bella istituzione che consentiva di andarci a divertire con poca spesa, oppure usufruivamo di qualche corriera asmatica, come quella, ricordo, che dalla stazione di Chiusaforte ci portava fino all'osteria al Canin di Piani ma che, nei tratti più ripidi, spesso doveva essere spinta dai passeggeri!

Quando ne avevamo la possibilità, durante le feste di Natale o di Pasqua, amavamo concederci il lusso di un soggiorno prolungato in montagna e ci stabilivamo in gruppi di una mezza dozzina di amici in qualche rifugio del quale potevamo avere la chiave o, più spesso, in qualche capanna dove non c'era da pagare nulla.

A titolo di esempio ricorderò una di queste spedizioni. Durante un soggiorno a Nevea, nella casetta della forestale, gentilmente concessa, decidemmo di tentare l'invernale del Canin. Ci trasferimmo allora al Ricovero Canin, posto alla sella omonima, che era null'altro che una vecchia baracca militare della guerra 1915-1918. Naturalmente eravamo carichi come somari: ognuno di noi aveva con sè un pesante sacco a pelo di pelle di pecora, poi corda, ramponi, piccozza e il mangiare per alcuni giorni, nonchè quanto necessario a fare la cucina, compresa, ricordo, una maledetta caldaia della polenta che ad ogni caduta mi sbatteva regolarmente sul capo. Non disponevamo di carte topografiche e tutta la spedizione confidava sulla mia guida perchè ero l'unico che aveva scalato la cima una volta d'estate. Ma dall'estate all'inverno il monte aveva completamente cambiato faccia e... non lo trovammo. Fu giocoforza scendere al rifugio di Nevea, acquistare una cartolina illustrata rappresentante il monte, muniti della quale, il giorno successivo, raggiungemmo felicemente la vetta per la via del canalone.

Durante la discesa il tempo si guastò e cominciò a nevicare e a slavinare da tutte le parti.

Nei pressi dell'attuale rifugio Gilberti, la nevicata si trasformò addirittura in pioggia. Che fare? Se bagnavamo i vestiti che cosa avremmo indossato la sera per tornare in città? Decisione rapida: ci spogliammo completamente e, con i vestiti al riparo dentro lo zaino, nudi come pesci, arrrivammo a Nevea sciando.

Attorno ad un gran fuoco, acceso dal buon Pesamosca, e a un gigantesco brulè, ci asciugammo per bene. A sera eravamo a casa senza neppure una traccia di raffreddore. Altri tempi!

Spedizioni del genere per quelli della mia generazione non avevano certamente carattere di eccezionalità, così, ricordo di essere salito in febbraio in piena notte da Valtournanche (allora Cervinia non esisteva ancora!) al rifugio di Plateau Rosà (m. 3.300!) con tormenta e freddo siberiano, impresa che allora sembrava naturalissima ma che, nell'attuale epoca delle funivie, farebbe paura a chiunque.

Il nostro era quindi nel complesso più che altro uno sci turistico-alpinistico e, poichè esso è parente strettissimo dello sci da fondo, ovviamente, pur non brillando per lo stile, diventammo quasi tutti dei discreti fondisti. Partecipavamo ogni inverno a un gran numero di competizioni che venivano organizzate in campo studentesco o meno e con carattere provinciale, regionale, triveneto e poi anche nazionale.

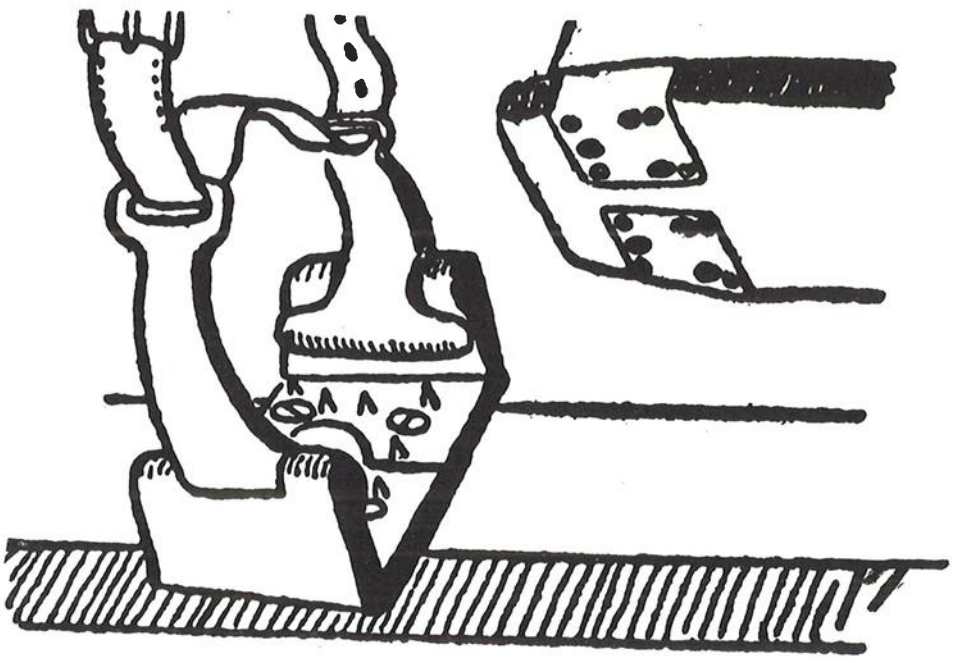
Le gare si svolgevano generalmente su percorsi variabili fra i 12 e i 18 chilometri e avevano luogo in Valbruna con l'immancabile giro di Sella Nebria oppure sul classico « otto » di Tarvisio che ci portava dal solito campo al piano del Priesnig e poi al giro della collina del Combattente di Camporosso. Altre volte correvamo nella bellissima zona di Rutte oppure a Ravascletto, a Forni Avoltri, a Sappada ecc. ecc. Le partenze erano sempre date a crono-

metro con intervalli di mezzo o un minuto fra un concorrente e l'altro. Le prime partenze in linea le vidi solo in questo dopoguerra.

Ai primi arrivati venivano assegnate medagliette ricordo; all'ultimo era tradizione offrire ...un litro di latte.

Gli anni trenta

E vennero gli anni trenta. Gli attacchi Huitfeldt erano oramai un lontano ricordo. Dopo di loro erano arrivati i Bilgheri, costituiti da una specie di suola di acciaio che veniva fissata alla scarpa con cinghie ed erano incernie-



Attacco Bergendahl.

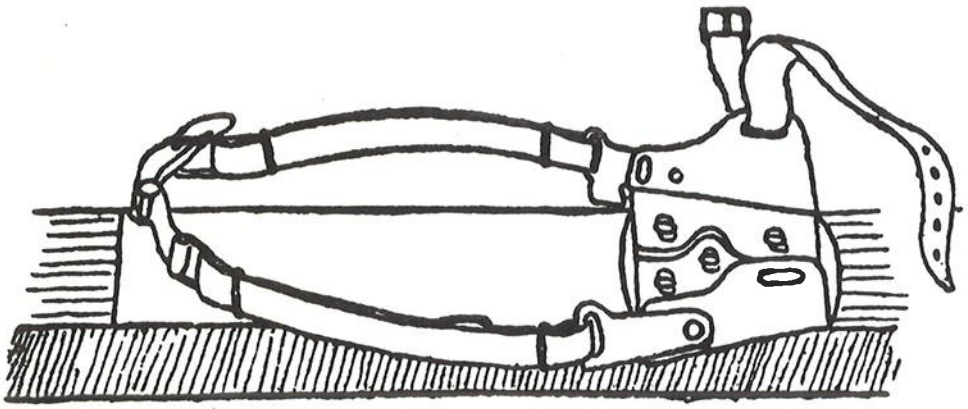
rata sullo sci in corrispondenza della punta della scarpa e, dopo di essi, vennero gli « Alpina » che avevano (meraviglia delle meraviglie!) le ganasce regolabili sulla scarpa a mezzo di cacciavite.

Tutti questi attacchi, creati più per la pianura e la salita che per la discesa avevano il difetto di non assicurare la minima aderenza del tacco allo sci.

Divennero di moda perciò le molle Amstuz che, una volta agganciate

al col del piede e dall'altra parte allo sci, avrebbero dovuto mantenere il tacco aderente allo sci e ho usato il condizionale perchè, il più delle volte, nella molla entrava la neve che gelandosi formava uno spessore fra spira e spira tanto che la trazione andava a farsi benedire.

Poi le molle andarono in disuso chè, nel frattempo, era venuto di moda



Attacco Alpina.

il Kandahar, quello che è stato usato fino a pochi anni or sono e che permetteva di fare aderire la scarpa allo sci più o meno, a seconda del bisogno.

Contemporaneamente al progredire nel campo degli attachi si perfezionarono anche gli sci. L'onesto frassino fu quasi dimenticato. Gli sci di marca dovevano essere di hicory, legno nordico dal nome misterioso che nessuno ha mai saputo bene che cosa fosse e, forse proprio per questo, era molto ricercato a quei tempi, prima che si inventasse il sistema di fare gli sci in compensato e poi in materie plastiche.

Con il progredire della tecnica scomparvero gli sci artigianali costruiti dal falegname Cantoni di Via Superiore o da Pecile nei pressi di piazzale Osoppo. Dei primi pionieri rimase sulla piazza il solo Lamborghini che aveva iniziato verso il lontano 1923 ma seppe sempre marciare con i tempi dando vita ad una fiorente industria.

Per quanto riguarda gli sci da fondo, erano anch'essi di pesante hikory e, fino all'inizio degli anni trenta, erano muniti di normali attacchi tuttofare con i quali, ricordo a titolo di esempio di avere partecipato nel 1932 allo Sci d'Oro del Re, gara nazionale studentesca a squadre di tre, con l'indimenticabile Celso Gilberti e con l'ing. Angelo Morelli de Rossi.

Poi venne la grande novità: gli attacchi Bergendahl in bronzo, pesantini anzichenò anch'essi, ma con il pregio di assicurare un ampio movimento al

piede, su per giù quanto viene consentito dagli attuali Rotefella e similari.

Piano piano cominciò a tramontare l'era degli sciatori buoni a tutto. Credo, assieme ai cari amici Bepi De Antoni ed Erasmo Frisacco, di essere stato uno degli ultimi rappresentanti di questa boheme dello sci capaci, per portare qualche punticino alla squadra del cuore, di toglierci gli sci da fondo e improvvisarci da un momento all'altro slalomisti, discescisti e, persino, saltatori.

Subentrò l'era degli specialisti assoluti ma io ricordo ancora con nostalgia quei magnifici tempi nei quali eravamo capaci di commettere meravigliose follie così, per il gusto della bella battaglia da vincere o, per lo meno, da combattere nel migliore dei modi. Ora lo sci si è perfezionato: è diventato scienza pura, anzi matematica superiore, ma penso non si combatta più con lo spirito di una volta. Oppure questa mia impressione dipende solamente dal diverso punto di vista dal quale ora posso osservare gli avvenimenti? Me lo auguro di cuore.

La lunga parentesi

E venne la guerra, quella d'Africa prima e, dopo un breve intervallo, la grande odissea della mia generazione. Gli sci furono messi da parte e le nostre battaglie non le combattemmo più con i nostri cari legni ma con le modeste armi che ci avevano dato da portare ma, credo, con lo stesso spirito.

Africa, Albania, Russia, Balcania...

Chi di qua e chi di là, ovunque cercammo di tenere alta la nostra bandiera. I migliori non ritornarono...

I superstiti, smarriti, spesso perseguitati politicamente, preoccupati per l'avvenire o per il lunario quotidiano da sbarcare, trascurarono in gran numero il loro sport preferito. Anch'io fui tra questi. Mi recavo in montagna a sciare, sì e no una o due volte all'anno, ma rimanevo intimidito a guardare gli altri, quelli delle nuove leve, che erano bravissimi, molto più bravi di quanto fossimo stati noi ai nostri tempi, e sculettavano giù per le piste levigate e tirate a lucido con tecniche a noi sconosciute.

Poi, un bel giorno scopersi la verità: tutti quei giovinetti erano più bravi di me sopra tutto perchè usavano i nuovi scarponi ortopedici e i nuovi attacchi che ai miei tempi non esistevano. Provai ad addottarli io stesso e in un battibaleno divenni bravo anch'io.

Così per un paio d'anni, munitomi dei marchingegni che, in mia assenza, i tecnici avevano inventato, mi divertii a buttarmi anch'io a capofitto giù per le belle piste che i gatti delle nevi preparavano ogni mattina per gli sciatori più esigenti.

Divertente. Proprio divertente ma... Ma, alla fine la sensazione di essere null'altro che un'appendice di una grande macchina e di essere capace sì di mirabolanti discese ma assolutamente incapace di compiere qualsiasi movimento autonomo, mi rese nervoso e cominciò a farmi rimpiangere i bei tempi

in cui nessuno ci tirava su per le salite ma in cima ai monti ci andavamo così, con le nostre forze, gagliardamente, sudando magari, ma conquistandoci la discesa con la preventiva salita ed eravamo, anzichè schiavi di un « gancio », liberi signori; liberi di andare e di venire in su o in giù, dove ci piaceva e pareva.

Il primo amore non si può scordare

Poi un giorno venni a sapere che un signore stravagante, certo Moggio (ciao Moggio!) stava organizzando una gara di sci di addirittura 70 chilometri, chiamata marcialonga. Una cosa inaudita. Una cosa pazza addirittura ma... adatta al mio carattere.

Da quel giorno appesi a un chiodo i meravigliosi sci da discesa con gli attacchi, super, extra (o qualche cosa del genere) e andai a ripescare in soffitta i miei vecchi scietti da fondo.

Così sono ritornato al primo amore e penso che non lo abbandonerò più. Con gli sci da fondo mi sento libero di andare e di venire, in salita e in discesa, per boschi e per valli, dove e come voglio io e non dove e come vuole un volgarissimo gancio. Ho ritrovato la libertà! Ho ritrovato la mia seconda giovinezza. Ogni inverno che Dio manda, partecipo nonostante i miei sessanta e passa anni, a Marcelonghe, a Vasalopp e ad altre manifestazioni del genere e, l'estate, con uguale entusiasmo, a marce longhe e corte persino di cento chilometri e mi diverto un mondo e batto talora gente di trenta o quaranta anni più giovani di me.

Davvero devo ringraziare il vecchio e buono sci da fondo dei tempi che furono e l'abitudine che avevamo una volta di non avere paura della fatica ma anzi di saperla affrontare come un nemico da vincere e da superare.

Sono persuasissimo che gli sportivi come me non campino forse, nella media, più dei sedentari ma campino meglio.

E questo è l'importante.

Anno 1931. Prima edizione della Gara internazionale del Canin: 1) Kostner di Corvara, 2) Gino De Lorenzi di Udine, 3) De Menego di Cortina d'Ampezzo, 4) Nicolaucig di Tarvisio, 5) Enrico Lacedelli di Cortina d'Ampezzo; 6) Andrea Vuerich di Pontebba 7) Severino Menardi di Cortina d'Ampezzo.

(Foto gentilmente concessa da Gino De Lorenzi)

LO SCI IN FRIULI NELL'ANTEGUERRA E LA PISTA ARTICO DI PRAMPERO AL LUSSARI

ANTONIO PLATEO

Finita la prima guerra e sistemate le ferite dovute all'occupazione austriaca, incominciarono a prender terreno anche nel Friuli gli sport della neve. Naturalmente se un moderno sciatore prendesse visione del vestiario ed attrezzi di allora (residui militari usati) rimarrebbe esterrefatto; specialmente le racchette erano imponenti, in solidi rami di nocciolo pesavano circa tre chili!

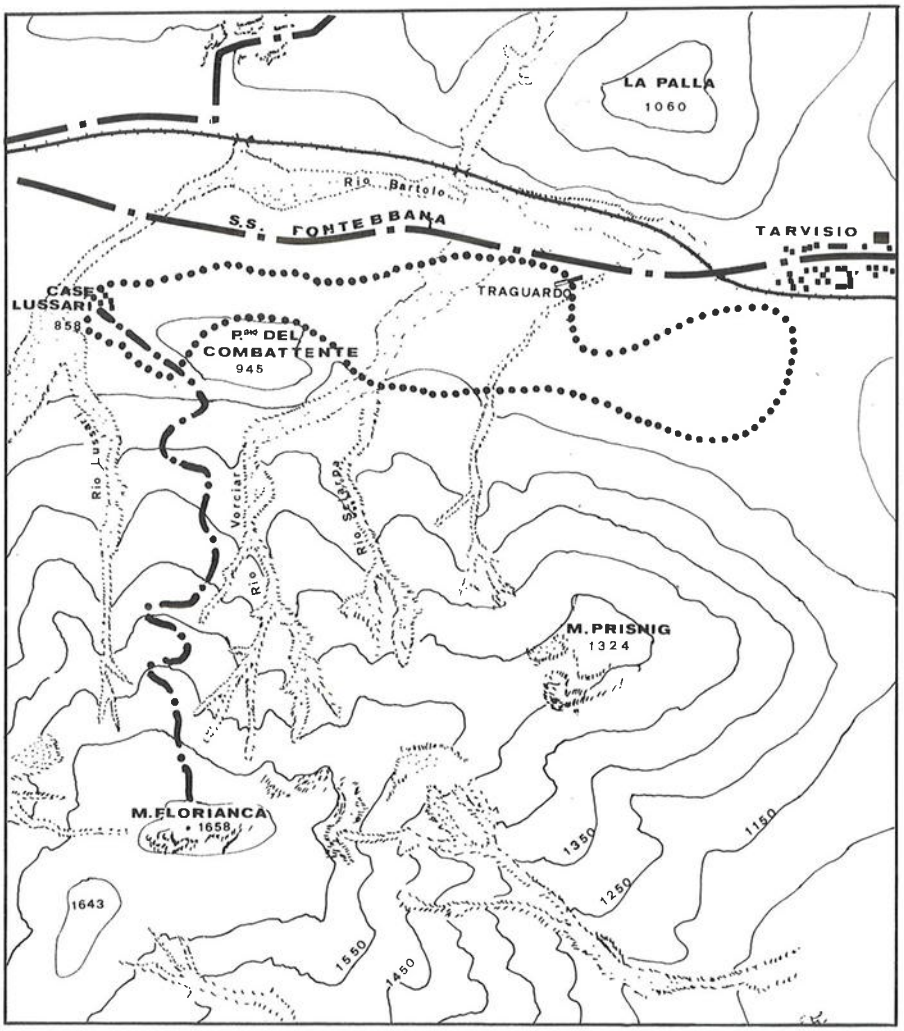
Si effettuarono così nel 1921-22 le prime gite a Valbruna e Tarvisio (quattro ore di treno), a Studena di Pontebba, al Glazzat, a Fusine. Si trattava di gruppi di amici con qualche improvvisato istruttore reduce dal corpo degli alpini, specializzato negli arresti a telemark (un esercizio difficile ed astruso) fra i quali ci sovvengono i nomi del ten. Berti e dello scomparso amico Bastian Vuerich.

Questi appassionati, stufi di riunirsi nei caffè cittadini, diedero luogo alla fondazione di una associazione, la «Sciatori Udinesi» che sotto la presidenza dell'avv. Spinotti, morto tragicamente alla fine di una scalata a Valbruna, organizzò le prime gite ed escursioni collettive facendo disputare oltre alle gare sociali, anche il primo campionato zonale di fondo a Tarvisio che vide alla partenza ben 150 concorrenti, fra i quali una decina di valorose (per quei tempi) donne. Dopo qualche anno di intensa attività questa Società si sciolse, l'attività agonistica dei cittadini quasi si spense, e quella dei valligiani fu curata dal Dopolavoro sportivo di Tarvisio.

Verso il 1932 grazie alla introduzione delle pelli di foca da applicare sotto gli sci per favorire la salita con poca fatica, ebbero luogo le prime escursioni sci alpinistiche nel gruppo dell'Oisternig, Pramollo, Sella Prasnica, ma principalmente sul Monte Lussari e Monte Cacciatore con discese da definire senz'altro avventurose, su campi più o meno aperti in alto e sulle strette mulattiere coperte di neve fresca nella parte più bassa, quando non si trovava in alto una pericolosa crosta ed in basso del bel ghiaccio!

Si trattava di discese che farebbero oggigiorno rabbrividire gli sciatori abituati alle larghe e ben piallate piste!

Nella primavera avanzata incominciò ad esser frequentato anche il gruppo del Monte Canin con basi a Sella Nevea e Rifugio Gilberti; si arrivava con le autocorriere fino ai Piani di Saletto o poco al di sopra e poi con gli sci in spalla per un'ora e mezza fino al Rifugio Nevea. Fra i più appassionati dell'epoca,



PISTA DI DISCESA
PISTA DI FONDO

chiamati mangianeve, ricordiamo Azzolini, la Cesare e la Brovelli, Da Pozzo, Berti, Soravito, i fratelli Chiussi, Zilli, D'Olif, Rizzi ed Achatz di Tarvisio ed altri di cui dopo tanti anni ci sfugge il nome.

Un ulteriore incremento ebbe lo sci con l'istituzione dei « treni della neve » da Trieste, Gorizia ed Udine a Valbruna, Tarvisio e Fusine che portavano

numerosi appassionati ogni domenica sui campi di neve. Mancava però una associazione ad Udine che riunisse questi appassionati e li legasse vieppiù fra di loro, come a Trieste la Sci Club Monte Tricorno che organizzava dal 1931 la Gara Internazionale del Canin, finchè il sottoscritto decise di fondare con l'amico e compagno di escursioni Antonio Berti (che fu il primo presidente della nuova società) lo Sci Club Monte Canin che raggruppò subito un notevole numero di soci; la Sede fu gentilmente concessa dalla Società Alpina Friulana che ci ospitò nei suoi locali.

Oltre ad organizzare numerose gite molto frequentate, i dirigenti pensarono di aprire sul Monte Lussari una pista di discesa preparata con criteri moderni per quell'epoca (1940) per favorire i discesisti, nonchè per far disputare delle competizioni, dato che quella alquanto primitiva tracciata sulle pendici del Monte Florianca era del tutto inagibile. Plateo e Berti uditi i pareri del vecchio Meschnick proprietario del rifugio al Lussari decisero di seguire il tracciato della vecchia pista delle slitte, nauralmente con numerose modifiche, e dopo numerose ricognizioni invernali ed estive, nell'estate del 1942 con l'aiuto dell'Ente Provinciale del Turismo, e delle Foreste Demaniali che fortunatamnte avevano concesso il permesso per l'abbattimento delle piante necessarie, la nuova pista era un fatto compiuto.

La FISI, malgrado la ridotta attività agonistica dovuta alla guerra, per premiare l'attività dello Sci Club Monte Canin gli affidò l'organizzazione di una delle tre competizioni nazionali valide per la Coppa FISI di Discesa. Si decise di intitolare la pista, come pure il trofeo della gara al caduto in Albania Artico di Prampero, appassionato cultore dell'alpinismo e dello sci.

La competizione fu vinta da Zeno Colò.

Dopo la guerra lo Sci Club Monte Canin passò nelle braccia della Società Alpina Friulana mutando la denominazione in quella di Sci Cai Monte Canin e conservando lo stesso distintivo. Attualmente sotto la direzione di Guido Savoia svolge una intensa attività di propaganda fra i giovani e gli studenti con corsi di sci per principianti ed organizza inoltre parecchie gare fra le quali quella Internazionale del Monte Canin. Vennero disputate sulla pista di Prampero ancora alcune gare dopo la guerra — due o tre edizioni della staffetta del Monte Lussari, ed alcuni campionati zonali e nazionali juniores nella parte terminale — ma l'evolversi della tecnica ed i nuovi sci ultraveloci resero la discesa poco agibile e molto difficile, cosicchè venne trascurata dagli sciatori attratti da altre piste meno belle ed impegnative, ma molto più facili e quel che più conta con mezzi di risalita meccanici.

Al momento della costruzione della funivia che porta al Santuario posto sulla vetta del Monte Lussari, il sottoscritto fu pregato, dalla società interessata, di perfezionare il percorso di discesa per renderlo idoneo ai nuovi tempi. Purtroppo la mancata messa a disposizione della intera somma necessaria per i lavori di disboscamento, rettifica e sbancamenti come nei progetti, permise di sistemare completamente il primo terzo della pista, mentre per il resto si ricorse a soluzioni di ripiego che la migliorarono certamente, ma non la resero idonea alla portata

della maggior parte degli sciatori, nè omologabile per gare di discesa o slalom gigante.

Ci auguriamo che in breve venga risolto anche il problema della sua definitiva sistemazione con l'aiuto della Regione, perchè se la pista in oggetto verrà convenientemente migliorata e tenuta sempre in efficienza con regolari battiture diventerà una delle più belle e spettacolari d'Italia.

IL TRAFORO DEL MONTE CROCE CARNICO CERNIERA DELLA VIABILITA' ALPINA

GAETANO COLA

Si farà il traforo del Monte Croce Carnico? L'uomo della strada si pone la domanda, dopo aver letto la notizia che sull'autostrada Amaro-Tarvisio grava l'ipoteca di un rinvio « sine die ».

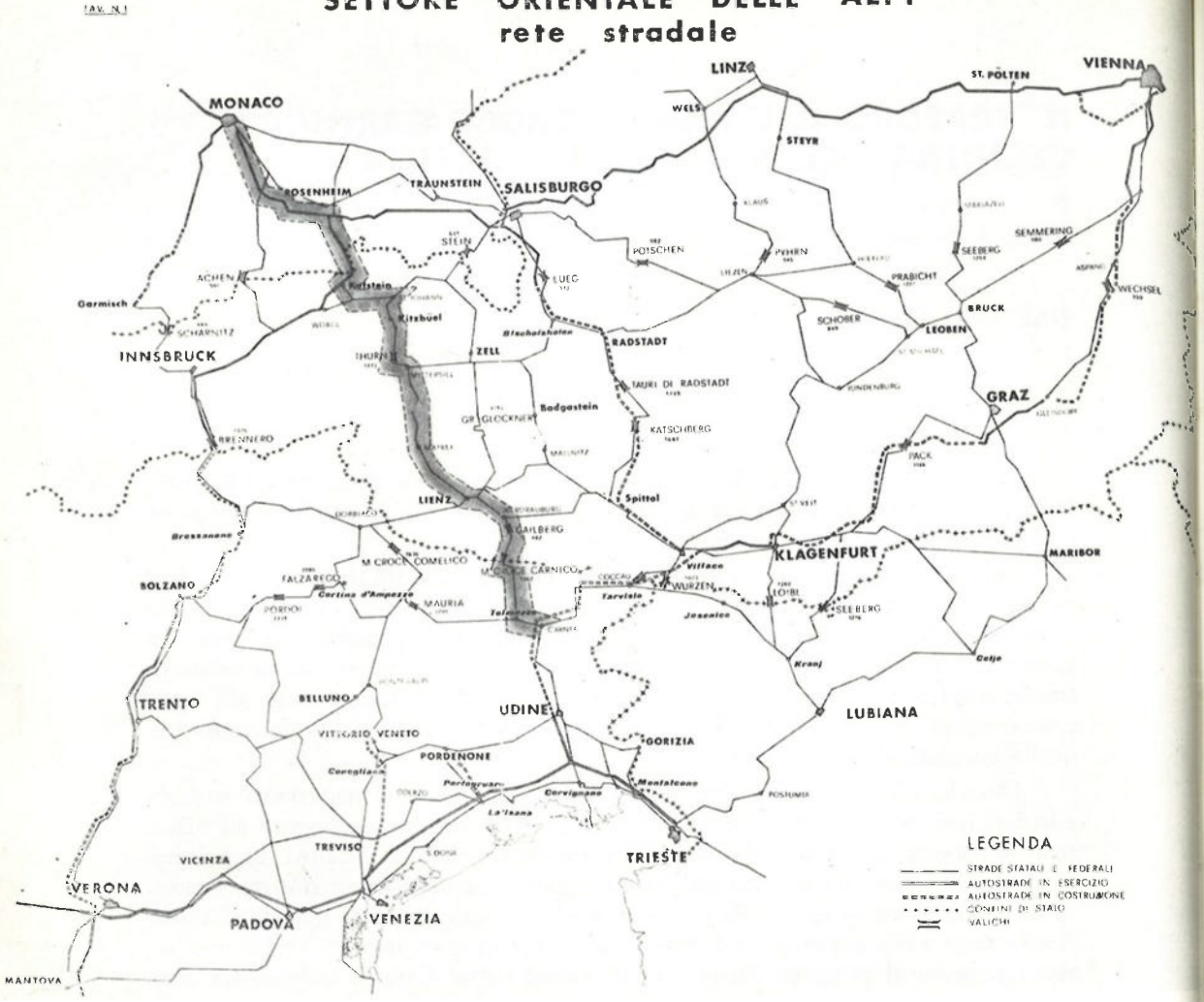
Del traforo del Monte Croce si parla oramai da quasi un decennio e da oltre sei anni si intrecciano trattative con i vicini austriaci, per raggiungere un accordo circa le modalità dell'iniziativa da attuare ed i criteri di gestione dell'opera. Da queste trattative sono emersi alcuni risultati importanti e positivi, sia di carattere amministrativo e tecnico sia di carattere finanziario ed economico, e sono già sorte e sono operanti due società costituite « ad hoc », la società italiana del traforo e quella austriaca del Plockentunnel.

Quando, da parte della Regione, si fecero i primi passi nei confronti degli austriaci (più precisamente: dei carinziani) per avere da essi un assenso all'iniziativa, la risposta che se ne ebbe non fu molto incoraggiante. Tutt'altro. La politica regionale, con i suoi dosaggi imposti dalle maggioranze e dalla minoranze, ma soprattutto dallo spirito di campanile che purtroppo è sempre presente quando si tratta di effettuare scelte importanti ed impegnative, la politica regionale — dicevamo — aveva imposto al progetto del traforo di monte Croce Carnico un'etichetta che, nelle prime trattative con gli austriaci, denunciò subito le sue controindicazioni.

Si era detto, infatti, che il traforo avrebbe permesso di realizzare un primo potenziamento dell'asse stradale Trieste-Monaco, destinandolo ai trasporti commerciali, con particolare riferimento a quelli con i containers.

Con questa destinazione, il traforo assumeva un'importanza notevole soprattutto per Trieste e il suo porto. Per cui furono proprio gli enti triestini, come la Camera di Commercio e l'ente Porto, a sostenere entusiasticamente l'iniziativa. Ed a questo entusiasmo si unì quello dei Carnici, direttamente interessati e ben lieti di poter contare sull'appoggio dei triestini.

Ma, al di là delle Alpi, il discorso non destò lo sperato favore. Per due motivi: il *primo* risiedeva nel fatto che la Carinzia stava conducendo una sua battaglia per ottenere da Vienna il sollecito avvio dei lavori per la costruzione del tronco autostradale Salisburgo-Villach, attraverso il massiccio dei Tauri, per cui ogni iniziativa che potesse, come il traforo, portare ad una soluzione alternativa a quella autostradale, doveva essere ovviamente respinta; il *secondo* motivo lo si



coglieva nelle caratteristiche della strada federale che da Mauthen sale a Kufstein, percorrendo la Felbertauernstrasse, strada di grande importanza turistica in quanto su di essa di sviluppano i traffici estivi e invernali che fanno capo alla zona del grande centro turistico di Kitzbühel, la perla delle nevi austriaca. Essa inoltre incontra sul suo tracciato il Gailberg (con la sua sella a 962 metri slm) e il Thurn, il cui passo è a metri 1274 slm: due grossi ostacoli naturali che oggi vengono superati da tratti stradali panoramici ma non idonei ai traffici pesanti.

Chi scrive ha fatto parte, nel 1966, di una Commissione di tecnici della Regione Friuli-Venezia Giulia che doveva affrontare per la prima volta su basi realistiche e concrete il problema del traforo, su mandato della Giunta regionale. E oggi ricorda, come ricorderanno gli altri tecnici, con quale diffidenza il discorso del traforo venne accolto, proprio per i motivi che sopra venivano ricordati.

Eppure, gli austriaci capivano che la proposta italiana non doveva essere respinta in modo definitivo. Una volta ottenuto l'avvio dei lavori dell'autostrada dei Tauri, e chiarito che il traforo non avrebbe posto una pregiudiziale sul tipo del traffico che doveva transitare in esso (la galleria, dopotutto, era necessaria anche per favorire il traffico turistico), il progetto sarebbe stato visto con ben altro interesse. Come del resto è accaduto.

Infatti non bisogna dimenticare che la strada del monte Croce e del Gailberg ha una sua storia abbastanza recente che non può non influire positivamente nelle decisioni che gli austriaci devono prendere.

Dobbiamo ritornare indietro nel tempo, fino al 1938, anno in cui l'Austria venne annessa alla Germania nazista. I tedeschi si resero conto, in quella occasione, della grande importanza che poteva assumere, agli effetti della « germanizzazione » della ex repubblica, una efficiente comunicazione stradale nord-sud che, attraverso i Tauri occidentali, fosse transitabile anche d'inverno. Infatti, la strada del Grossglockner, era stata costruita, nel 1935, per finalità turistico-estive date le sue caratteristiche di tracciato con ripidi tornanti e data la sua altezza al passo (oltre 2500 metri slm).

Venne perciò approntato un progetto del traforo dei Tauri di Felber, progetto che teneva altresì conto della possibilità di realizzare nella conca fra il Grossglockner, un bacino artificiale per lo sfruttamento idroelettrico. Talchè il progetto della nuova strada e del traforo dovette prevedere un tracciato ad una quota sufficientemente alta per evitare il previsto invaso.

Passarono gli anni, la guerra distolse con le sue drammatiche vicende l'attenzione dai problemi delle opere pubbliche e il dopoguerra, con il nuovo assetto politico che ebbe a creare, rese inevitabili anni di attese e di rinunce. Ma il Tirolo settentrionale faceva pressioni per avere almeno un collegamento locale con il Tirolo occidentale, collegamento che rendeva indispensabile la costruzione di una galleria attraverso i Tauri del Felber.

Nel 1961, dopo anni di trattative, a Kitzbühel, si giungeva alla prima importante decisione: la creazione di una Società, con capitale di 200 scellini versati dai Comuni interessati, dal Tirolo e dal Governo, la quale aveva per programma la costruzione della nuova strada.

Dopo sei anni, i lavori erano ultimati e la Felbertauernstrasse era una realtà. Non era stata un'opera facile, dati gli imprevisti che il traforo aveva incontrato, e soprattutto era stata un'opera costosa, più costosa di quanto si poteva immaginare.

E' storia di ieri, ma che può insegnare molto per quanti si accingono ad affrontare l'iniziativa di Monte Croce Carnico.

La Felbertauernstrasse, realizzata con una tecnica ingegneristica d'avanguardia, anche se con un tracciato troppo in quota, destò in un primo tempo molte preoccupazioni negli amministratori della Società dato il notevole supero della spesa preventivata. Ma ben presto ci si rende conto che, se troppo esiguo era stato il preventivo della spesa, molto più prudente era stato quello dei transiti nel tunnel. Per cui la Società ebbe la graditissima sorpresa, dopo pochi anni di esercizio, di

trovarsi nelle condizioni di sanare più presto del previsto i maggiori debiti contratti.

Cos'era accaduto? Un fatto molto semplice: la strada costruita per avere una funzione locale, era diventata improvvisamente un collettore di traffico internazionale sulla direttrice Monaco-Monte Croce Carnico-Italia, e una cerniera del sistema stradale attraverso le Alpi.

L'imbocco del portale nord della galleria dei Tauri è a quota di poco superiore ai 1600 metri slm: è però una quota abbastanza alta per creare dei grossi problemi invernali, dato che la zona è fortemente nevosa.

Questa costatazione ha fatto meditare i tecnici della Regione Friuli-Venezia Giulia quando si è trattato di proporre una soluzione altimetrica del traforo del monte Croce Carnico. Contrariamente al parere austriaco che, in un primo tempo, era per la realizzazione di un traforo di ridotta lunghezza e quindi molto in quota, la tesi sostenuta dagli italiani è stata quella di realizzare una galleria di circa sette chilometri che avesse l'entrata ad una quota di circa 800 metri slm, e ciò per molti motivi. Tra essi citiamo:

1) la opportunità di costruire un'opera che si inserisse in un asse stradale destinato, con gli anni, a diventare un'importante arteria internazionale;

2) la necessità di sottendere due tronchi stradali che, sui due versanti italiano e austriaco, sono soggetti a dissesti idrogeologici che ne compromettono la sicurezza;

3) la necessità di tener conto delle esigenze dei servizi doganali e di polizia alla frontiera, reperendo in prossimità dei due imbocchi terreni idoni agli impianti.

Ma, se il progetto — sia pure di massima — era un elemento che favoriva una valutazione obiettiva delle varie incognite tecniche che il problema del traforo proponeva e se, dopo tre anni di trattative, un accordo poteva essere raggiunto sulla base della proposta italiana, ben più difficile appariva e appare il problema che investe le componenti giuridiche e finanziarie dell'iniziativa.

Si può dire che da non meno di tre anni, questo problema è in cima ai pensieri di quanti, in Italia ed in Austria, operano per la costruzione del traforo.

Mentre è in corso la costruzione dell'autostrada dei Tauri, la parte austriaca dimostra infatti di condividere in pieno la valutazione che la Regione Friuli-Venezia Giulia dà all'iniziativa. E' caduta ogni riserva per quanto si riferisce quella che appariva come una concorrenza tra l'autostrada e la strada veloce (gli austriaci la chiamano così) che collega Trieste a Monaco, via Monte Croce. Rimane soltanto un dubbio (che è dubbio legittimo che nessuno intende, in Italia, sottovalutare) circa il piano economico dell'impresa, la cui spesa — valutata in circa 40 miliardi — deve trovare in una realistica previsione del traffico, il corrispettivo che la renda attuabile.

Sulle previsioni del traffico, in un primo tempo ci sono state delle valutazioni tutt'altro che concordi in Italia e in Austria. Poi, grazie ad un'accurata e responsabile indagine con previsioni proiettate nel futuro, si è potuti giungere, alla fine

del 1973, ad un accordo di compromesso, che la successiva crisi petrolifera non dovrebbe vanificare, dato che il traforo è una realizzazione che deve tener conto di situazioni a lungo termine e quindi di condizioni che negli anni a venire subiranno anche notevoli modifiche, superando gli attuali momenti di recessione motoristica.

Rimane invece sul tappeto il grosso problema delle procedure amministrative che sono legate agli ordinamenti giuridici che vigono nei due Paesi.

Mentre la crisi che attanaglia il nostro Paese, ma non solo il nostro, si fa sempre più grave, appare in tutta la sua difficoltà il proseguimento di una trattativa che deve risolvere questioni difficili, che investono il diritto internazionale e che sono di competenza dei Governi nazionali.

Si lavora in un momento difficile anche se da parte della Regione Friuli-Venezia Giulia e della Società del traforo, da una parte, e delle Regioni della Carinzia e del Tirolo nonchè della società del Plockentunnel, dall'altra, si fa tutto il possibile per venire a capo dei problemi.

Per quanto ci riguarda, importantissimo è ancora a tutti gli effetti il pronunciamento del CIPE che, sei anni orsono, ha riconosciuto al traforo del monte Croce importanza internazionale, ponendolo tra le opere da eseguire con priorità.

E' questo, tuttavia, un riconoscimento necessario ma non sufficiente per dormire sonni tranquilli.

I quaranta miliardi di spesa, seppure necessari in un lasso di tempo che può calcolarsi di non meno di quattro anni, richiedono soprattutto dalla Regione Friuli-Venezia Giulia un intervento che in questi frangenti sembra estremamente impegnativo. Nè si può sperare che gli austriaci possano sobbarcarsi oneri superiori a quelli già sottoscritti.

Ciononostante, è doveroso non fermarsi sulla strada intrapresa e non desistere da un'azione che, come abbiamo visto, dura ormai da dieci anni. Abbiamo già detto che la storia della Felbertauernstrasse può offrirci molti elementi per indurci ad un certo ottimismo ed a non perdere la fiducia. Possiamo aggiungere che l'esperienza del traforo del Frejus è anch'essa istruttiva.

Anni di trattative hanno portato soltanto l'anno scorso alla stipula della convenzione internazionale italo-francese ed all'avvio dell'opera.

Quello che conta è il non perdere di vista l'importanza che il traforo di monte Croce Carnico riveste. Una strada che collega Udine a Monaco di Baviera su un percorso di poco più di 350 chilometri ha una funzione vitale nel sistema dei traffici internazionali, con o senza la crisi del petrolio. Anzi, potremmo paradossalmente riscontrare che proprio la crisi del petrolio valorizza le iniziative volte ad abbreviare le distanze, siano esse virtuali o reali.

Per questi motivi, pensiamo di rispondere alla domanda posta all'inizio di questo articolo, che il traforo di monte Croce si farà. E si farà tanto più presto quanto più realistica e concreta sarà l'azione che i nostri amministratori condurranno sia nei confronti del Governo nazionale sia nelle relazioni con i nostri confinanti.

IL SOCCORSO ALPINO NELLA REGIONE FRIULI-VENEZIA GIULIA

CIRILLO FLOREANINI

Nella serena pace di una sera di fine aprile del 1949, urla laceranti di aiuto rimbombano sinistramente nella paradisiaca valle dei laghi di Fusine e le pareti circostanti fanno eco al tragico richiamo.

«L'S.O.S. della montagna per quell'innato spirito di solidarietà umana mette un brivido di terrore nel cuore di ogni alpinista, anche nel meno sensibile», come diceva Tita Piaz, «e l'invocazione quando si succede ad intervalli sempre più brevi ti annuncia la catastrofe imminente, spesso l'esecuzione inesorabile di una sentenza di morte...».

Il grido di aiuto si ripete ad intervalli regolari, rotola giù per la valle, si espande per il bosco e s'insinua fra le fessure dei legni di una capanna dove dei boscaioli, dopo una dura giornata di lavoro, stanno godendo un meritato riposo.

Il richiamo che giunge incerto all'interno della capanna, si fa più distinto all'esterno ed è possibile anche localizzarlo con una certa approssimazione: proviene dalle pareti del Piccolo Mangart o dalla Strugova. Comunque è in alto, sulle rocce dove loro, anche se ottimi montanari, non possono arrivarci, ma sanno che devono fare qualcosa anche perchè quel grido diventa per loro una vera ossessione.

Il percorso a piedi fino ai carabinieri di Fusine è lungo; anche se il maratoneta ha battuto un record che nessuno ha cronometrato. Anche i carabinieri sono svegliati di soprassalto, ma non serve nulla perchè neppure loro ci sanno fare con le pareti rocciose e solo all'alba qualcuno rammenta loro che a Cave del Predil, da meno di un anno, si è formato un gruppo di giovani rocciatori. Forse troppo giovani, soprattutto come esperienze e questa, in materia di soccorso, era la prima, ma quei giovani avevano già il cuore del soccorritore, quel cuore che a 25 anni di distanza batte ancora e con maggior sensibilità!

Lo sventurato incrodato sulla parete fra lo Strugova e la Sella Sagherza era uno sloveno che fuggiva dalla sua Patria per ragioni politiche. Il primo di una lunga serie che hanno tenuto impegnati per anni i giovani rocciatori di Cave. Nel frattempo sono iniziate anche le chiamate di soccorso per alpinisti infortunati in montagna, nacque così la prima Squadra di Soccorso Alpino della Regione. Ma anche nella nostra Regione il soccorso in montagna è certamente nato il giorno in cui la prima persona si è trovata in pericolo sulla montagna ed i valligiani, per quello spirito innato di solidarietà umana che li distingue, sono corsi a portarla in salvo.

Storicamente il primo cenno di organizzazione risale al 1931, quando in campo nazionale il Club Alpino Italiano impose alle Guide ed ai Portatori l'obbligo di accorrere immediatamente in soccorso delle persone in pericolo, ma non distribuì alcuna attrezzatura, nè stanziò alcun fondo per questo scopo.

Nel Friuli-Venezia Giulia le Guide ed i Portatori alpini sono sempre stati in numero piuttosto limitato, per cui anche il soccorso alpino è stato svolto essen-

zialmente da volontari che, peraltro, trovarono molta comprensione da parte di privati e di enti sociali. Già nel 1931 la famiglia Guido Pellitzer di Trieste, al fine di organizzare i soccorsi in montagna, destinava un congruo lascito ed in breve volgere di tempo venivano istituiti quattro posti di soccorso alpino muniti delle necessarie attrezzature di recupero e di razioni alimentari racchiuse in apposite confezioni zincate. La Val Trenta, la Val Lepegna, la Val Saisera e Cave del Predil vengono, con questa iniziativa, perfettamente inquadrate negli schemi del soccorso in montagna. Con le vicende dell'ultimo conflitto mondiale, il fondo finanziario ed i materiali andarono dispersi.

Quando nel dopoguerra riecheggiò nuovamente il grido di aiuto sulla montagna, i nuovi soccorritori si trovarono completamente sprovveduti di ogni tecnica di soccorso e soprattutto di attrezzature adeguate. Al rientro da ogni operazione di soccorso il bilancio era disastroso: uomini esausti dalla fatiche, giornate di lavoro perdute, materiale alpinistico inservibile. Con le lacrime agli occhi un soccorritore mostrò la sua corda strappata mormorando: «Era la mia prima corda ed era costata mesi e mesi di rinunce».

In seguito, ad agevolare un po' la situazione, intervennero la Sezione Monte Lussari del C.A.I. ed il Comune di Tarvisio: la prima con forniture di materiali alpinistici ed il secondo con uno stanziamento anuo di 50.000 lire. Aiuti modesti, date le esigenze, ma quanto mai apprezzati.

Nel 1954 nacque ufficialmente il Corpo Nazionale di Soccorso Alpino e nel suo piano organizzativo la nostra Regione venne inquadrata come 1ª Zona e Cave del Predil nel costituiva la prima Stazione.

Si è subito sperato in un tangibile aiuto, ma purtroppo il Corpo Nazionale Soccorso Alpino è nato povero giacchè, il Club Alpino Italiano che lo ha promosso, non è mai stato in grado di sovvenzionare una così vasta e complessa organizzazione. Le attrezzature fornite in primo tempo alla Stazione di Cave del Predil erano talmente modeste che in una difficile operazione di soccorso nella zona del Mangart, si rese necessaria la richiesta di aiuto alle ben attrezzate squadre slovene. Va comunque sottolineato che il C.A.I. passò subito a stipulare una assicurazione che copre ogni rischio per tutti gli iscritti al Soccorso Alpino durante le azioni di soccorso.

In secondo tempo, visto il ripetersi di incidenti in tutta la zona alpina della Regione, vennero costituite altre due Stazioni, sorsero così quella di Forni di Sopra nel 1955 e quella di Trieste nel 1956. Quest'ultima poteva contare anche su alcune Squadre di primo intervento residenti a: Moggio Udinese, Udine, Maniago e Pordenone. Per l'acquisto di materiali delle nuove Stazioni, ci si avvalse di aiuti privati, che non riuscirono a coprire le spese di una completa attrezzatura, cosicchè nelle azioni di soccorso era sempre presente parte del materiale alpinistico personale.

Nel 1960 viene costituita la Stazione di Forni Avoltri che, con la Squadra di Paularo e della Val Pesarina è destinata ad operare in tutta la Carnia nord-occidentale.

Solo nel 1965 il Soccorso Alpino Regionale prende un assetto definitivo e conforme alle esigenze pratiche.

Tutto il territorio montano della Regione viene suddiviso in 7 zone, ognuna delle quali è controllata da una Stazione: la zona 1, comprendente le Alpi Giulie e l'alto bacino del fiume Fella è controllata dalla Stazione di Cave del Predil che dispone pure di due gruppi staccati: Tarvisio e Val Raccolana; la zona 2 comprende i bacini del Degano, But e medio Tagliamento ed è controllata dalla Stazione di Forni Avoltri con i gruppi staccati di Paularo e della Val Pesarina; la zona 3 che comprende l'alto bacino del Tagliamento e del Lumiei, è controllata dalla Stazione di Forni di Sopra la quale dispone di 3 gruppi staccati: Forni di Sotto, Sauris e Ampezzo; la 4ª zona è delimitata dal f. Tagliamento a est, dal

confine col Bellunese a ovest, a nord della spartiacque fra il Tagliamento ed i torrenti Arzino-Meduna e Cellina; questa vasta zona è controllata dalla Stazione di Pordenone-Maniago che, oltre ai due gruppi residenti nelle cittadine citate, dispone pure di due gruppi: Cimolais e Claut; la zona 5 che comprende i bacini dei torrenti Pontebbana, Aupa e Resia è controllata dalla Stazione di Moggio Udinese; la zona 6 comprende tutte le Prealpi comprese fra il Tagliamento e l'Isonzo, è controllata dalla Stazione di Udine; la zona 7 comprende la zona del Carso ed è controllata dalla Stazione di Trieste la quale, disponendo di uomini molto preparati, può essere chiamata, in caso di necessità, in appoggio alle altre Stazioni. Esiste pure una Sezione di Soccorso Speleologico che ha sede a Trieste, la quale, unitamente alle Squadre di Gorizia e di Udine, tiene sotto controllo tutte le cavità sotterranee regionali. Mentre la Sezione Speleologica dipende dalla Delegazione Nazionale, le Stazioni di Soccorso Alpino fano Capo alla Delegazione di Tolmezzo. Il numero degli appartenenti al Soccorso Alpino, tutti volontari, attualmente è di 307, l'inquadramento è il seguente:

1ª ZONA - DELEGATO: Cirillo Floreanini - Tolmezzo - telefono n. 2530

STAZIONE	*Volontari nº*	*Capo Stazione*	*nº telefono*
CAVE DEL PREDIL	33	Loris Savio	6755
FORNI AVOLTRI	35	Duilio Samassa	72020
FORNI DI SOPRA	57	Mario Perissutti	88066
PORDENONE-MANIAGO	76	Redento Toffli	22949
MOGGIO UDINESE	15	Maurizio Antoniutti	51155/C.C.
UDINE	19	Giuseppe Perotti	46358
TRIESTE	30	Virgilio Zecchini	413374
SEZIONE SPELEOLOGICA (TS)	42	Mario Gherbaz	820290

COMPITI

Il Capo della Stazione organizza la Squadra d'intervento e provvede al suo addestramento; custodisce il materiale che gli viene consegnato e provvede alla sua sostituzione o integrazione, facendone richiesta alla Delegazione; dirige le operazioni di soccorso e provvede alle necessità delle Squadre in operazione; mantiene contatti con la Delegazione, con le Stazioni limitrofe anche d'oltre confine e con le Forze Armate locali.

Il Delegato di Zona coordina l'attività delle varie Stazioni che egli stesso ha costituito; provvede alla fornitura dei materiali; organizza corsi di addestramento ed esercitazioni combinate; mantiene i contatti con la Direzione Centrale, con organizzazioni similari straniere e con autorità civili e militari; provvede al reperimento di fondi, tramite finanziamento dell'Amministrazione Regionale, per l'acquisto dei materiali, per la liquidazione delle operazioni di soccorso, per le esercitazioni e per le spese delle varie Stazioni; interviene nell'organizzazione di complesse azioni di soccorso.

FUNZIONAMENTO

Presso i Rifugi alpini, baite, alberghetti, sono situati i «posti di chiamata», contraddistinti da apposite tabelle. Quando al posto di chiamata giunge notizia di un incidente in montagna, si avverte immediatamente il Capo della Stazione

Recupero di un ferito. (foto Bassi)

responsabile. Ricevuta la notizia, il Capo della Stazione forma immediatamente una o più Squadre che invia direttamente sul posto; costituisce poi un'altra o più Squadre che mantiene in stato di preallarme. Comunica poi, a mezzo telegramma, i nominativi delle persone entrate in azione, alla Direzione del Corpo ed alla Compagnia di Assicurazione.

Mantenendosi in contatto col posto di chiamata, interviene nell'operazione di soccorso, inviando altre Squadre o con le modalità che impongono le singole situazioni.

Ad operazione ultimata comunica, alla Direzione del Corpo e alla Compagnia Assicuratrice, il rientro delle Squadre. Stende quindi il «rapportino informativo» sull'operazione, che invia alla Direzione e alla Delegazione di Zona del Corpo Soccorso Alpino. Questo, nelle sue linee essenziali, lo schema attraverso cui si articola un'operazione di soccorso.

EQUIPAGGIAMENTO

Per poter svolgere le operazioni di soccorso, senza dover essere a propria volta soccorsi, è necessario un equipaggiamento diverso da quello per le escursioni normali, estive o invernali. E così, per esempio, sono necessari: caschi da roccia, giacche a vento, mantelle, attrezzature da bivacco per la stagione estiva; duvet (giacca e pantaloni imbottiti) giacche e sovrapantaloni, scarponi di alta montagna, ghette, guanti e occhiali da neve, sacchi da bivacco imbottiti e coprisacco impermeabile, ramponi e piccozze.

MATERIALI

Un'attrezzatura conveniente per le Squadre è costituita da: particolari barelle smontabili, sacchi portaferiti, sacchi in plastica ed in canapa per trasporto salme, teleferica e verricello completi, slitta « Akia » completa, sci, racchette da neve, cordini da valanga, attrezzatura per confezionare e trasportare bevande e cibi caldi; attrezzatura alpinistica comprendente: corde varie, chiodi, martelli, moschettoni, staffe e scalette, sacchi per trasporto materiali ecc.; materiali di segnalazione e collegamento: lampade varie, razzi, torce, apparecchi radio rice-trasmittenti; materiale vario per pronto soccorso.

In dotazione alle Stazioni: barella con ruota « Mariner », tenda di tipo « himalayano », materassini pneumatici e sacchi piuma, proiettore per interventi notturni, cane da valanga, sonde da valanga, pale per neve, cinture di sicurezza, ferule per bloccaggio di parti fratturate, scorta di medicinali vari, rianimatori ecc.

Esistono inoltre altri materiali ed attrezzature particolari per il soccorso nelle cavità sotterranee, quali: scalette metalliche, arganelli ecc.

Nel primo decennio di vita del nostro Soccorso Alpino, tutte queste cose esistevano solo nelle aspirazioni dei dirigenti, giacchè era praticamente impossibile reperire i fondi per il loro acquisto e la Direzione centrale, con le misere cifre che gli vengono elargite dalla Sede Centrale del C.A.I., come si è detto, non è mai stata in grado di sovvenzionare adeguatamente una organizzazione così complessa.

Con l'evento regionale ha inizio una nuova fase per il Soccorso Alpino nella nostra Regione. Già nel 1965, in seguito a non facili trattative è stato possibile inserire la voce «Soccorso Alpino» in una legge che finanziava le attrezzature turistiche regionali. La cifra non era elevata, ma sufficiente ad attrezzare le le Stazioni e successivamente anche i rifugi e bivacchi alpini con materiali di prima necessità. Restava ancora da risolvere il grosso problema del rimborso

delle spese per le azioni di soccorso, per l'addestramento ed il trasporto delle Squadre, oltre a quello dell'equipaggiamento e materiali particolari. Le trattative per una legge speciale sul Soccorso Alpino Regionale si protrarono fino al 1970. La nuova legge, abbastanza ben concepita e della durata di tre anni, ha permesso un ulteriore passo avanti alla nostra umanitaria organizzazione, ma ancora inadeguata giacchè lo stanziamento fisso non è stato sufficiente a coprire tutte le spese, soprattutto per l'impressionante aumento degli incidenti in montagna. Per sanare la situazione si è dovuto, ingiustamente, provvedere alla riduzione del rimborso delle spese d'intervento a varie delle Stazioni e Delegazione, cosicchè tali rimborsi nel 1970 sono stati ridotti del 40%, nel 1971 del 33% e, nel 1972 addirittura del 64%. Questo inconveniente potrebbe essere eliminato chiamando a partecipare alle spese gli stessi infortunati, cosa giudicata inumana da tutti i soccorritori che, oltretutto, preferiscono accollarsi anche un sacrificio economico.

ADDESTRAMENTO E PREPARAZIONE TECNICA

Nei primi anni non esistevano tecniche particolari di soccorso in montagna, la direzione di una squadra d'ntervento veniva assunta di volta in volta dall'alpinista più esperto. La maggior parte dei volontari non era in grado di affrontare le medie difficoltà alpinistiche. Solo pochi uomini della Stazione di Cave del Predil e Trieste erano in grado di intervenire anche in incidenti di forti difficoltà alpinistiche. La lacuna era grave e poteva generare delle catastrofi. In primo tempo, per mancanza di mezzi, vennero fatte delle esercitazioni di uno o due giorni in varie località, solo nel 1965 si potè dare inizio a dei veri e propri « corsi di addestramento » che ogni anno vengono organizzati in primavera dalla Delegazione di Zona. A questi corsi, diretti da personale altamente qualificato, vi partecipano 40-50 volontari provenienti da tutte le Stazioni, i quali provvedono poi ad estendere le loro cognizioni ai colleghi nelle esercitazioni organizzate dalle singole Stazioni. Per la formazione di tecnici di soccorso alpino, vengono inviati ogni anno, 3-4 persone al corso specifico che la Direzione del Soccorso Alpino organizza in primavera nelle Alpi Occidentali. Col passare degli anni il livello tecnico dei nostri volontari è salito notevolmente, ed ora la loro preparazione è da considerarsi fra le migliori in campo nazionale. Gli interventi più difficili ed in condizioni disagiate vengono portati a termine con celerità addirittura sorprendente.

SOCCORSO AEREO

A completare l'opera dei soccorritori in montagna non potevano mancare, anche da noi, gli elicotteri.

Già nel 1961 è stato chiamato un elicottero della base americana di Aviano, ed interveniva sul Monte Duranno per il trasporto di un ferito in gravissime condizioni. Agli stessi americani viene chiesto aiuto ancora nel 1969 e ben 4 volte nel 1970. Nel contempo si costituiva a Casarsa il V Reparto Elicotteri Uso Generale, appartenenti al V Corpo d'Armata. Il Comando ha subito compreso la nostra urgenza ed ha messo a disposizione un apparecchio per ogni nostra necessità. Gli ufficiali e sottufficiali del V RUEG a contatto con gli uomini del Soccorso Alpino sono rimasti contaminati e ben 15 di loro hanno sposato la nostra causa, iscrivendosi regolarmente al Soccorso Alpino, partecipando pure, in abiti civili, ai nostri corsi di addestramento.

L'impiego degli elicotteri nel soccorso in montagna si è dimostrato estremamente utile. Infatti, nel volgere di pochi minuti, uno di questi mezzi straor-

I soccorritori velocemente sul posto per mezzo dell'elicottero.

dinari è in grado di portare una squadra di 6 uomini perfettamente equipaggiata, dal fondo valle fino in prossimità dell'infortunato, risparmiando ai soccorritori delle estenuanti marce di avvicinamento. I soccorritori, freschi di energie, possono iniziare le operazioni di soccorso perfettamente a posto fisicamente e trasportare con eccezionale rapidità il ferito in luogo accessibile all'elicottero sul quale viene caricato e trasportato direttamente all'ospedale. E' facile intuire quante sofferenze vengono risparmiate ai feriti ed alle volte si riesce anche a salvare una vita.

Ma gli uomini del Soccorso Alpino hanno intuito che queste poderose macchine possono fare delle cose che fino a ieri sembravano impossibili anche per gli stessi piloti. Questo è accaduto nell'ultimo Corso di addestramento tenutosi nella primavera scorsa nelle Alpi Clautane quando è stato chiesto ai piloti di calare i soccorritori col verricello su una roccia accanto al ferito. Il ferito raggiunto dai soccorritori è stato posto in barella e quindi recuperato col verricello dell'elicottero assieme ai soccorritori. E' stato così esperimentato che alcune operazioni che prima duravano lunghe ore, o addirittura giornate, si possono portare a termine nel giro di qualche decina di minuti. Siamo andati ancora oltre, constatato che per calare una squadra di 5 uomini col verricello dell'elicottero si impiegano 12-15 minuti, un tempo molto lungo per la delicatezza della manovra che richiede l'avvicinamento alla roccia dell'apparecchio ad ogni uomo da calare, è stato invece constatato che 5 uomini ben addestrati possono scendere sulla roccia in corda doppia nel giro di 4-5 minuti, con un solo avvicinamento dell'apparecchio alla parete.

Queste delicate manovre, che in apparenza hanno anche dell'acrobatico,

richiedono un certo addestramento ed una reciproca fiducia fra il pilota e gli uomini del Soccorso Alpino.

Queste sono, in succinto, le tappe compiute dalla Delegazione di I Zona del Corpo Nazionale Soccorso Alpino nei suoi primi venti anni di vita, non la storia, questa è molto lunga e complessa in quanto ogni intervento è un dramma, grande o piccolo ma sempre un dramma, queste cose non si raccontano e non si scrivono, è un segreto che ogni uomo del Soccorso Alpino custodisce gelosamente nel proprio cuore, quel cuore che lo ha spinto ad arrischiare la propria vita per salvarne un'altra.

Ma prima di chiudere questa breve relazione voglio ricordare una lacuna del Soccorso Alpino nella nostra Regione: il medico. Nessun medico risulta iscritto al Soccorso Alpino nella I Zona; per imparare come si fa a soccorrere un ferito abbiamo inviato alcuni nostri ragazzi a frequentare dei corsi presso il reparto traumatologico dell'ospedale di Torino, lodevole iniziativa ma insufficiente di fronte a certi casi anche se i nostri bravi ragazzi sono riusciti a portare in salvo infortunati con fratture alla colonna vertebrale. Per i medici alpinisti e non, della nostra Regione, trascrivo l'ultima parte dell'articolo scritto dall'amico dott. Pietro Bassi (il medico del Monte Bianco) sul n. 6 della rivista mensile del C.A.I. 1973.

...« E' questione di sensibilità, è questione di iniziazione, di preparazione che non basta mai: ve lo dico io che ci ho speso tutti i miei risparmi e qualche volta anche un po' di pelle. Ma è la mia Medicina più bella, più pulita, che non ha confini. E' la Medicina che ti fa lasciare i novantanove malati di ogni estrazione e gravità per accorrere sulla Montagna dal fratello di ogni estrazione alpinistica.

Ed a volte non ti devi chiedere se stai rischiando la vita per un mammalucco e se poi era tanto grave da valerne la pena. Si marcia nell'assoluto, perchè un Medico che ama la Vita, non si chiede mai nulla, ma la coltiva in ogni posto, sempre, anche dopo la Morte, perchè crede nei sentimenti, crede nell'Amore che crea e nell'Amore che cerca.

Quando si ama non si finisce mai, anche quando tutto è finito e tutti dicono: "era già morto", "lo hanno portato in cimitero", "era tutto a pezzi".

Ecco, ora vanno via proprio tutti, e restano, se si sentono, solo i più generosi, magari solo i carabinieri in divisa, perchè c'è la burocrazia — sapete?! — e poi la necroscopia, non solo, ma una cosa più bella ancora, la ricomposizione, perchè c'è poco da fare, la Mamma lo vuole vedere. "Come?... Così!... Ma se sta in un secchio!".

Ebbene, la Mamma lo vuole sempre vedere lo stesso, a qualunque costo, è il suo diritto. E' fuori che si dibatte da strappare il cuore, non ci credete? L'ho sentita io con le mie orecchie: "Lasciatemi andare!... Voglio entrare anch'io!... Fatemi vedere almeno un osso!...".

"Ma è impossibile!". "Va bene, portatela via ora, è notte... tornate domattina". Ed il Medico che ama, si chiude dentro da solo nel mistero della Notte e della Morte, e quando ha finito il suo "lavoro normale" si mette lì e lo ricompone con amore, aiutandosi con artifizi.

Ecco... si identifica con la sua Mamma che l'ha messo al mondo e lo plasma.

Si fa dare una fotografia e gli rifà le sembianze perchè, anche nella più grave distruzione, la pelle della faccia si salva sempre come se l'individualità di un amante della Montagna non potesse scomparire.

E poi c'è l'Amore che compie il miracolo... e la Mamma lo trova bello, lo trova sempre bello, e lo bacia piano per non scomporlo, e si convince, ed è grande cosa per il suo dolore, il quale continua però, ed è per questo che il Medico del Soccorso non finisce mai.

Si appresta una barella di fortuna.

Ma ora ecco, dopo anni che gridavo nel deserto, ora l'idea si è fatta strada anche da noi.

Si comincia a fare sul serio, per lo meno applicando le norme della Medicina del traffico alla Medicina di Montagna.

Soccorrere cioè, prima ancora di trasportare. Soccorrere bene, però, scientificamente ed umanamente perchè è lassù, in estrema periferia, che si salva subito o si perde per sempre una vita. E finalmente si sente parlare anche da noi di trasfusioni, di rianimazione, di Soccorso vero e totale in Alta Montagna.

Siamo ormai vicini alla meta: ma voi tutti che dite di amarci, stateci vicini, abbiamo bisogno di tutti e di tutto: ali per questo cuore, sangue e ossigeno per queste mani operanti, il resto lo mettiamo noi... ed allora potrete gridare con me: "Soccorso Alpino: con AMORE!" ».

RIEPILOGO GENERALE DEGLI INTERVENTI DI SOCCORSO DAL 1954 AL 1973

Sono stati compiuti	n. 161	interventi.
Vi hanno partecipato	n. 1262	volontari del Corpo Naz. Socc. Al.
Per un totale di	n. 2119	uomini-giornata.
Vi hanno partecipato inoltre	n. 139	soccorritori occasionali.
Squadre militari presenti in	n. 62	azioni di soccorso.
Sono intervenuti gli elicotteri in	n. 27	azioni di soccorso.

PERSONE INFORTUNATE

Sono state soccorse	n. 304	persone di cui:	Donne	13,5%
Morti	n. 66	22,0%	Italiani	93,1%
Feriti	n. 79	26,0%	Stranieri	6,9%
Illesi	n. 154	50,5%	Soci del C.A.I.	45,0%
Dispersi	n. 5	1,5%	Non soci	55,0%
Uomini		86,5%		

CLASSIFICAZIONE DEGL'INCIDENTI

I 304 incidenti si riferiscono a:		Speleologia	2,0%
Alpinismo	26,6%	Lavoro	1,6%
Turismo	63,9%	Calamità	2,6%
Sci-Alpinismo	2,3%	Altre cause	1,0%

CAUSE DEGLI INCIDENTI

Smarrimento della via	14,1%	Cedimento o perdita appiglio	3,9%
Ritardo	2,8%	Incapacità	5,9%
Ritardo causa nebbia notte	23,0%	Speleologia	1,0%
Ritardo causa maltempo	6,6%	Morso vipera e puntura vespe	0,7%
Scivolamento su pendio erboso ecc.	9,2%	Valanghe	3,9%
Scivolamento su neve o ghiaccio	5,3%	Malore	2,0%
Scivolamento su roccia	7,9%	Infortuni su lavori in montagna	1,6%
Raccolta stelle alpine	1,3%	Calamità (alluvione 1966)	2,8%
Caduta in burrone —	9,7%	Cause varie (non strettamene alpinistiche)	3,3%
Caduta sassi	1,3%		
Fulmine	0,7%		

TERRENO OVE SI SONO VERIFICATI GLI INCIDENTI

Bosco	10,5%	Roccia III e IV grado	9,7%
Pendii normali	48,6%	Roccia V e VI grado	4,9%
Pendii nevosi	9,2%	Grotta	1,0%
Misto roccia	5,9%	Vario	5,3%
Roccia I e II grado	4,9%		

DISTINTA INFORTUNI NELLE SINGOLE STAZIONI NEI PRIMI 20 ANNI

Anno	*Cave del Predil*	*Forni Avoltri*	*Forni di Sopra*	*Pordenone-Man.*	*Moggio Udinese*	*Udine*	*Trieste*	*Sez. Speleol.*	*Totali*	*Interventi n.*
1954	1	—	—	—	—	—	—	—	1	1
1955	1	—	—	—	—	—	—	—	1	1
1956	1	—	1	—	—	—	2	—	4	1
1957	1	—	—	—	—	—	6	—	7	4
1958	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1959	—	—	—	—	—	—	2	—	2	2
1960	4	4	—	—	—	—	1	—	9	7
1961	2	5	—	—	—	—	1	—	8	7
1962	—	3	—	—	—	—	—	—	3	2
1963	2	2	1	—	—	—	—	—	5	6
1964	5	2	3	—	—	—	1	—	11	7
1965	6	1	1	—	—	—	16	—	24	7
1966	2	12	3	3	—	—	—	—	20	10
1967	4	2	5	33	5	—	—	—	49	9
1968	2	2	5	1	—	—	—	—	10	7
1969	5	4	4	3	—	—	—	—	16	12
1970	13	2	4	7	—	6	—	2	34	23
1971	9	7	8	5	—	—	—	—	29	20
1972	28	2	1	9	1	1	—	—	42	15
1973	13	4	5	1	3	1	—	2	29	20
Totali	99	52	41	62	9	8	29	4	304	161

INTERVENTI PER STAZIONI

STAZIONE	INTERVENTI		INFORTUNATI	
1) Cave del Predil	47	28,7%	99	32,6%
2) Forni Avoltri	37	23,2%	52	17,1%
3) Forni di Sopra	28	17,5%	41	13,5%
4) Pordenone Maniago	22	13,7%	62	20,4%
5) Moggio Udinese	5	3,1%	9	2,9%
6) Udine	5	3,1%	8	2,7%
7) Trieste	12	7,6%	29	9,5%
8) Sez. Speleologica	5	3,1%	4	1,3%

N.B. - Da tutti i dai statistici resta escluso l'intervento di tutte le nostre Squadre nel disastro del Vajont. In quella triste circostanza, i nostri uomini sono stati i primi a raggiungere i paesi di Erto e Casso. La Squadra di Cave del Predil ha svolto i compiti più difficili e rischiosi, proprio per questi specifici compiti è rimasta in quella zona per oltre un mese.

SERVIZIO VALANGHE

Con l'eccezionale sviluppo della pratica dello sci, un numero sempre maggiore di turisti e di costruzioni si trovano esposte all'insidia delle valanghe.

Allo scopo di prevenire gli infortuni nell'esercizio dello sci e dell'alpinismo è stato costituito, in seno al Corpo Nazionale Soccorso Alpino il « Servizio Valanghe ».

In appositi corsi organizzati dal Servizio stesso, con l'appoggio dell'Istituto Federale Svizzero per lo studio delle nevi e delle valanghe, vengono formati gli specialisti per i rilevamenti meteo-nivologici.

Durante il periodo invernale ogni mattina gli osservatori, attuando precise direttive, rilevano e trasmettono in codice ad un centro una serie di 22 dati riguardanti le condizioni meteo-nivologiche (la quantità di neve caduta, il vento, la temperatura dell'aria e della neve, le caratteristiche del manto nevoso, le valanghe osservate, il pericolo locale di valanghe ecc.). Essi eseguono inoltre, su un campo sperimentale, dei rilievi periodici (profili stratigrafici e di resistenza alla penetrazione del manto nevoso) che vengono pure trasmessi al centro e permettono il controllo sistematico dell'evoluzione degli strati. La valutazione di tutti questi dati presso il Centro permette, dopo consultazione fra vari esperti, di compilare i bollettini delle valanghe. Questi bollettini non forniscono solo informazioni sulla situazione di eventuale pericolo di valanghe ma indicano in quali zone, su quali versanti, a quali altezze e quando esiste il pericolo stesso.

Anche nella nostra Regione, già nel 1969, sono sorte le prime stazioni di rilevamento i cui dati venivano convogliati al Centro per la compilazione del «bollettino nazionale » sulle valanghe.

L'esperienza ha dimostrato che ciò era insufficiente a causa della grande estensione delle zone montuose italiane, sulla quale le caratteristiche meteorologiche variano sensibilmente di zona in zona. La zona montana della nostra Regione che detiene il primato nazionale per abbondanza di precipitazioni, richiedeva un bollettino del tutto particolare. Le tre stazioni sorte nell'inverno 1969-70 sono salite a sette nell'inverno 1972-73 e si sono così inziati i primi bollettini a carattere regionale.

Il Servizio Valanghe del Club Alpino Italiano non era in grado di finanziare una organizzazione così capillare per cui si è dovuto chiedere l'appoggio delle amministrazioni regionali. Nel Friuli-Venezia Giulia questo incarico è stato demandato al Corpo Forestale Regionale.

Attualmente, nella nostra Regione, le stazioni di rilevamento sono 9: Tarvisio, M. Lussari, Sella Nevea, M. Canin, Ravascletto, Collina, Sauris di Sopra, Forni di Sopra, M. Cavallo di Pordenone. I dati giornalieri vengono trasmessi, entro le ore otto, al Servizio della Selvicoltura della Direzione delle Foreste che provvede, dopo l'elaborazione dei dati, all'emanazione del bollettino regionale di previsione delle valanghe che viene trasmsso ogni venerdì mattina alla locale sede della RAI e mandato in onda alle ore 12,20 e pubblicato sulla stampa locale. Se la situazione dovesse modificarsi sensibilmente in seguito a nevicate od altri fenomeni atmosferici, vengono emessi dei bollettini straordinari.

Il bollettino può essere anche ascoltato formando il numero telefonico 55869 pref. 0432 (Udine), oppure 61863 pref. 04 (Trieste), quello triveneto invece formando il numero 61864 (Trieste); maggiori notizie si possono avere chiamando il numero 65600 pref. 432 (Udine). Servizio della Selvicoltura.

Il Servizio valanghe sta inoltre eseguendo un catasto regionale di tutte le valanghe.

MONTAGNA LEGGENDARIA

ANDREINA CICERI

La fantasia umana è vivamente sollecitata dallo spettacolo dei monti che suggeriscono quasi uno stato di tensione della natura, la quale si sublima in masse poderose, in gotiche guglie, in torri granitiche. L'irresistibile spinta all'ascesa trova nell'uomo molteplici ragioni, sia psicologiche che fisiologiche: c'è chi trova la misura di se stesso nel vincere le alte cime, solitarie come pensieri superbi; c'è chi gode di vedere quasi materializzata la misura che distanzia le grandi creature di Dio dalle piccole passioni quotidiane; chi infine prova sensazioni impagabili ad ergersi su un giogo, come su uno scoglio, al disopra del mare delle nuvole; per non parlare poi delle accensioni fantastiche che lo spettacolo delle altitudini opera sugli artisti. Gli antichi ponevano sui monti la residenza degli dei e la stessa culla del genere umano, ed innalzavano templi sulle più alte cime. Il profilo delle vette ed il gioco dei chiaroscuri suggeriscono immagini e « visioni » alla fantasia popolare; le rocce bucate si attribuiscono ad azione diabolica; le pietre un po' strane si conservano come amuleti, particolarmente quelle toccate dall'aquila favoriscono l'andamento del parto alle donne.

Gli studiosi « leggono » la storia della terra nelle pieghe della roccia e la preistoria dell'uomo nei reperti di grotte e caverne, mentre nei relitti delle leggende popolari c'è forse un barlume di verità, cosicchè la tradizione orale si farebbe portatrice di un tempo più fondo di quello storico. Ancor prima dei racconti favolosi, è la stessa toponomastica, che si rileva sui monti della nostra Regione, a destare un interesse carico di suggestioni. La Grote dai Pagans (Cavazzo C.), la Buse dai Pagans (Majaso), il Ciscjel dai Pagans (Luincis), Cjampùs dai Pagans (Castoia), Capele dai Pagans (Trelli), Tombes dai Gans (Lauco), oppure la Caverne dai Salvans, la Cort dai Salvans (Casanova), fanno pensare ai primitivi abitatori, via via respinti a vivere in rifugi naturali, sempre più in alto, sempre più inselvatichiti, dediti alla pastorizia ed alla caccia e pervicacemente fedeli alle loro idolatrie. Anche per ciò, l'« omp salvadi di bosc » nella favolistica è presentato in termini crudeli e mostruosi, come antropofago e talvolta persino vampiresco. Da lui proliferano altri esseri leggendari altrettanto paurosi, come l'orco (òrgul, argolàt, largoborgo) e molti altri, tutti capaci di metamorfosi sinistre e dotati di poteri sopraumani. L'av-

versione del cristiano per il Pagan, e simili, suggeriva fantastiche simbiosi antropomorfe, per cui l'essere umano si fondeva con le divinità boscherecce da lui adorate, dando origine ad immagini perpetuatesi nell'iconografia diabolica. Ancor oggi in molti luoghi della Carnia, il Diavolo (che non si deve nominare!) è detto Pîs-di-cjare oppure Vorèlas-di-vuès, con evidenti allusioni faunesche. Per contro, nelle fiabe, agli esseri selvatici, prima citati, si attribuisce costantemente l'espressione minacciosa: « Din din, ce puce di cristianìn! Din dan, ce puce di cristiàn! ».

Sono da accoppiare a questi esseri, donne altrettanto animalesche, quali Paganis, Aganis, Medace, Crivapete, Dujacesse ed altre. Anche i loro nomi trovano riscontri toponomastici: Cret das aganes (Tualis), Buse das Aganes (Cercivento) e molti altri. Lis aganis, che sono quelle che hanno un più nutrito corredo leggendario, in Carnia non si caratterizzano come esseri acquatici, come vorrebbe l'etimologia, ma sono piuttosto simili ad orche, rapitrici di bambini, che ingrassano con le noci, prima di mangiarli. La tradizione tuttavia non è compatta ed uniforme, anzi balugina di incoerenze e presenta molte varianti. Così, tutti questi esseri sembrano apparire, in una seconda fase, meno lontani (stavo per dire meno... marziani); spinti dal bisogno si avvicinano all'abitato; mostrano grande meraviglia per l'operato della gente civile; se possono derubano; mostrano terrore per i morti nella bara; si lasciano trarre in inganno (vengono mandati ad attingere acqua col cesto); finiscono talvolta catturati, con trappole per animali, ed allora, per guadagnarsi la libertà, svelano segreti sul taglio del legname, sulla lavorazione del latte, sul modo di fare ritorte per aggiogare il bestiame. In una terza fase, poi, ecco comparire qualche « storia » di matrimoni misti: cioè tra una di queste donne selvatiche ed un uomo comune, col patto però che mai l'uomo dovrà chiamare la donna Agane (o magari Crivapeta, ecc.). Succede però che, avendo questo genere di esseri una spiccata capacità di prevedere l'andamento meteorologico, l'Essere di questa storia provvede in fretta alla mietitura, essendosi accorta che stava per venire la tempesta. Ritornato il marito, la rimprovera, chiamandola col nome dispregiativo ed ella scompare per sempre.

Vi era inoltre una fitta schiera di gnomi e folletti, abitatori di monti e boschi, che hanno nomi vari nelle varie zone; sono dispettosi o burloni, ladri di bestiame e disturbatori dei carbonai: il Mazzaròt batteva con una mazzarota (mazzapicchio) la roccia, provocando frane; i Guriùz, nani trogloditi, abitavano in forre e sotterranei, e talvolta custodivano tesori nascosti; lo Scarific' faceva smarrire persone o animali; il Massarèul stava nelle miniere e provocava crolli; poi c'erano lo Scrat, l'Erbolàt, il Pamarindo... Vi sono piccoli esseri che si celano nelle piante, altri che prendono forma di grandi cani; poi c'era il drago che si abbeverava al Fontanone di Timau, o un rettile alato e crestato, dal fiato micidiale (Basalisc è detto nel venzonese e Lindver nelle Valli del Natisone). L'umile, innocuo rettile, goloso di latte, detto incjese

in Carnia, non si deve uccidere, senza avergli sacrificato (almeno mentalmente) un altro essere, come un cane, un gatto, una gallina.

Se questi esseri si possono ipotizzare come relitti di paganesimo, altri esseri dalle capacità diaboliche popolano il mondo fantastico della fantasia popolare: sono cristiani « cattivi », come le streghe, gli stregoni, i benandanti, i dannati, che ereditano la capacità di scatenare il negativo tra gli uomini e negli elementi. Le « storie » in proposito sono innumerevoli e sappiamo come hanno ispirato molti scrittori, tra cui la Percoto ed il Carducci. Una di queste leggende, molto diffusa nella zona di Cercivento, racconta di un emigrante che, alla vigilia della sagra del paese, sospirava di nostalgia. Lo sente la donna-strega (una di quelle che frequentavano le tregende sul monte Tenca) la quale gli promette di farlo arrivare al paese con la rapidità del pensiero. Al mattino successivo lo fa salire a cavalcioni di un caprone (metamorfosi diabolica) « e lui al è montât sul bec; il bec al pete un sgrip e vie sul Tencje, tal Plan das Stries. — Joi! Ce salt di bec! — dissel lui, che nol veve da fevelâ... Alore il bec lu à molât-ju pai sdrups e al è lât d'itori... ».

Le anime dei morti di morte violenta o in grave peccato, specie contro la proprietà, vagavano senza pace e comparivano qua e là, perciò venivano ufficialmente « scongiurate » e relegate sui monti, specialmente sul Canin e sul San Simeone.

« La contesse (Priola, o Priuli) 'e jere cunfinade su in mont e no lassave durmî i pastôrs: 'e zirave dute la not pas caseres. 'E àn sconzurât... ».

« Encje la Sandrine da Tamau la àn sconzurade parceche 'a veve fat imbròis. 'A faseve dam encje dopo muarte: 'a meteve la man su pe vacje e chê a' deventave nere. Al è vignût pre' Florio a sconzurâle ».

« In Plan dai Âj, aj veve un cavîl di cunfins, alassù, su la mont di Paulâr. Aj fâs vègni il Pretôr a fâ zurâ. Alore Silverio al vere tacât tas zucules cjere dal so ort. Alore al disè cussì che la cjere ch'al pescjave 'e ere sô. Alore al è stât danât alassù a picâ: ogni volte ch'al è tristimps, 'a ven ju la Muse come un torent di paltan ».

Suggestive sono anche le leggende relative ai corsi d'acqua, come quella di Malco che si gettò nel Bût, o quella, tipicamente eziologica, delle lacrime della Bele che diedero origine alla Pissande di Moggio. Gli scrosci d'acqua e quelli delle lavine suggerivano le paurose « Caccie diaboliche ».

Per esorcizzare pericoli e terrori, si costruivano màine e cappelle specialmente nei punti più... malfamati. Lunghi inverni, profonde tenebre notturne, scarso scambio con altri nuclei umani, difficoltà di comunicare con le altre valli, favorivano la enfatizzazione iperbolica delle ataviche paure popolari. In compenso però accrescevano il senso comunitario, per cui dolori e gioie, cerimonie e feste stringevano gli abitanti in uno stesso ritmo di vita. In certi paesi, le famiglie si passavano a turno l'incombenza di suonare la campana del mezzodì e quella che avvertiva dell'approssimarsi dei temporali, affinchè tutti si affrettassero a ricoverare le bestie ed i fieni; provvedevano in comune al taglio dei boschi e sorteggiavano i pascoli per la monticazione. Nelle feste

64

popolari si perpetuano ancor oggi tradizioni di cui si è affatto perduta la consapevolezza, come, ad esempio, nei fuochi dei solstizi e nel lancio delle cídulis, o rotelle infuocate, che palesano la loro antichissima origine quali riti magico-solari. Belino, o Beleno, trasposizione indigena di Apollo-Elios, in età romana, era una delle divinità più adorate, insieme con Silvano, protettore delle greggi e dei boschi, riconoscibile forse in successive trasformazioni leggendarie. Così ritorniamo all'argomento di partenza: all'affermazione cioè che, pur nella congerie quasi inestricabile delle leggende, dove convergono sincretisticamente disparati elementi, si possono sceverare dati reali della nostra storia e della nostra cultura.

Un esempio interessante di interpretazione critica di leggende ci è offerto dallo storico C.G. Mor nel Bollettino della Biblioteca di Udine, per il quale, nei draghi della tradizione narrativa di Cesclans, ritiene possibile si debbano riconoscere le soldatesche delle Arimannie Langobarde, che presidiavano i punti principali sulla via che portava a Monte Croce, via che da Ospedaletto, attraversato il Tagliamento, passava per Bordano, Interneppo e, appunto, Cesclans.

LA MONTAGNA NELLA VILLOTTA FRIULANA

ORESTE ROSSO

La gente friulana fino a qualche decennio fa poteva ben riconoscersi in questa battuta del « CONTRAST TRA CARNEVÂL E CRESIME »:

Soi nudride in montagne
usade cun passiense
a fa simpri astinense
ritirade.

Perciò si illuderebbe chi fra le antiche villotte pretendesse di trovarne una sola che espressamente in modo lirico inneggi alla montagna.

In una regione come il Friuli dove la vita è sempre stata dura, lo spettacolo della natura è cantato tutt'al più in un contesto per illuminare un sentimento od uno stato d'animo.

L'estrema concretezza della lingua friulana si è proiettata anche nell'arte popolare e specialmente nella villotta dove nella parte letteraria una quartina di ottonari vale un discorso ed in quella musicale un giro di quattro accordi maggiori vale una sinfonia. Alla sobrietà e concisione del linguaggio suppliscono le innumerevoli espressioni idiomatiche che coloriscono zonalmente una base comune ed alla povertà del substrato armonico l'inesauribile varietà dei ritmi in contrasto con numerose assonanze prolungate e assaporate come in un'estasi contemplativa.

C'è dunque un lirismo di fondo che esorbita però dai noti filoni nazionali ed internazionali caratteristicamente legato all'inscindibile binomio parole-musica e costretto a muovere le ali sotto la cappa di piombo di una realtà grama a volte sottintesa a volte accennata appena pudicamente.

Ecco alcuni esempi di vecchie villotte dove in qualche modo la montagna fa la sua comparizione:

1. *Montagnutis ribassaissi*
   fait un fregul di splendôr
   tant ch'o vjodi ancje une volte
   là ch'o levi a fâ l'amôr.

2. *Lis montagnis si slontanin*
   e lu cîl si va slargjant
   e cussì la me murose
   'a si va dismenteant.

3. *Va tu stele biele stele*
va palese il gno destin
va daûr di chê montagne
là ch'al é il gno curisìn.

4. *Sisilute che tu svualis*
vals e monz e tanc' paîs
tu dirâs al gno biel zovin
che lu spieti in Paradîs.

5. *A rosutis in montagne*
a garofui ca di me
domandaimi ai miei di cjase
che 'e son lôr parons di me.

6. *Diu mi mandi la me ore*
clare e nete un dì d'unviâr
quanche a l'alte ogni montagne
à dut blanc il so tabâr.

7. *O ce glorie la campagne*
che florìs sot il soreli
o ce clare la montagne
sot dal cîl ch'al pâr un spieli.

8. *Su la plui alte cime*
al jeve il soreli a buinore
ma chiste no je l'ore
di bandonà l'amôr.

9. *Il gno puem nol é di chenti*
l'à la cjase insomp la mont
al ven jù nome la fieste
blanc e ros come un colomp.

10. *E mê mari me l'à dite*
me l'à fate professà
che s'o cjol marît in Cjargne
j ai la cosse di puartà.

11. *Su las cretos di Culino*
su las monz di Rigulât
ai cjatât la me muroso
cul rastiel a dortolà.

12. *Jo zatâr zatâr gno pari*
il gno von l'ere zatâr
o larìn a la furtune
da lis monz insin al mâr.

13. *Al sblancjâsi de montagne*
tôr atôr 'o sint plui dûl
di duc' chei ch'e son sot tiare
su pe Cjargne e pal Friûl.

14. *Se tu vens cassù ta' cretis*
là che lôr mi àn soterât
al é un splaz plen di stelutis
dal gno sanc l'é stât bagnât.

Ho terminato apposta con questa quartina di « Stelutis » perché A. Zardini rappresenta l'anello di congiunzione fra un passato di dolore e un presente più sereno che ha aperto finalmente lo spiraglio a qualche slancio lirico. Si tratta però di produzione d'autore che in parte è entrata nell'anima del popolo per averne interpretato lo spirito, in parte attende il collaudo del tempo.

Riporto gli esempi più significativi:

1. *Tra i pins da montagnis*
e il vert da culinis
tra i roncs e lis plagnis
e i pampui das vignis

gjolt pûr o Gurisse
biel butul di amôr. (Tite di Sandri - C. Seghizzi)

2. *Quanch'al sofla su la sera*
chel burlaz ch'al ven dal mâr
il profîl da li' montagnis
al si fai un pôc pî clâr.

I gnei voi 'a si spalanchin
e il pinser al côr lontan
fra la Cosa e la Miduna
là ch'al poja Taurian. (M. Argante - O. Paroni)

3. *Glemone*
le mont
che si jeve e dà fuarce
al pinsîr. (M. Forte - B. Lenardon)

4. *I rojuz che businant*
van sburîz ju pes montagnis. (U. Pellis - Seghizzi)

5. *Un salût 'e Furlanie*
da lis monz insin al mâr
dongje il mâr il sanc dai martars
su lis monz il lôr altâr. (B. Chiurlo - A. Zardini)

6. *Patrie nestre benedete*
o Friûl sant fogolâr
Crist ti cjale ju da crete
la Madone sù dal mâr. (D. Zannier - O.R.)

7. *Tal seren di une clare matine*
eco 'e rît la marine là in fonz
alze i voi o gjarnassie latine
su che blancje corone di monz

sul Friûl e ten fede all'idee
che no mûr a la grande memorie
a la glorie de nestre Aquilee. (E. Fruch - O.R.)

A conclusione di questa breve chiachierata è doveroso nell'anno centenario della S.A.F. trascrivere integralmente anche se non è una villotta l'inno che A. Zardini su parole di E. Nardini ha voluto comporre e dedicare alla Società nel lontano 1921. Il lavoro musicale è di tipo bandistico come il « Cjant de Filologjche » con inflessioni melodiche, tonali e contrappuntiche tipicamente zardiniane di effetto sicuro ed esaltante. Il testo a distanza di oltre cinquant'anni conserva la sua schietta fragranza.

8. *Alpinist sù svelt là in cime*
l'albe 'e lûs je gnot cajù
ûl bussâti in front la prime
alpinist và svelt va sù.

Rît il cîl coloôr di rose
sul blancôr de nêf plui pûr
nancje il ridi de morose
nol console tant il cûr.

Dûr l'é il viaz pai crez cjamine
fin là in alt al è il to impen
Fra la brume de matine
cjiale il plan stant al seren.

Ah chei monz che son sot sere
blancs e ros sul vert dal prât
cui colôrs da la bandiere
il confin nus àn segnât. (E. Nardini - A. Zardini)

IL TIMP SIERÂT DE CJARGNE

MARIA FORTE

Il timp sierât de Cjargne
si inclapìs
tal masègn di chè cjase
e intôr odor di alàz
e ritàis di soreli
Pes balconetis scuris
a' cjalin la fadie
lis monz...

Fadie
e alc ch' al pese simpri
sul cûr de Cjargne
(Lis ombris plenis su mièz il cjanâl,
lis letaris cui boi
di dut il mont).

Quan che la lune
si fâs parone dal curtîl
dome il sotpuarti si discjame
e al poe partière i arcs.

IL TEMPO CHIUSO DELLA CARNIA

Il tempo chiuso della Carnia si indurisce nel macigno di quella casa e intorno profumo di pino mugo e ritagli di sole. Per le finestrelle buie guardano la fatica, le montagne... Fatica e qualcosa che pesa sempre sul cuore della Carnia (Le ombre piene su metà valle, le lettere coi francobolli di tutto il mondo). Quando la luna s'impossessa del selciato soltanto il sottoportico scarica il suo peso e posa in terra gli archi.

FORME DI EROSIONE EOLICA COMUNI ALL'ANTARTIDE ED AL SAHARA

ARDITO DESIO

Durante il mio frettoloso viaggio nell'Antartide del 1962 (1) — dopo due tentativi falliti di organizzare una spedizione italiana in quel continente — fra le località che ho avuto occasione di visitare, oltre ai dintorni della base USA di Mc Murdo, nell'isola di Ross, il Polo Sud e la stazione Byrd, ha suscitato particolare interesse per un geologo come me, la valle Wright, nella Terra della Regina Vittoria, ove mi sono accampato per breve tempo con l'amico dr. Fiorenzo Ugolini, specialista di pedologia polare e veterano dell'Antartide (oltre che dell'Artide), che lavora nel Nordamerica (2).

La valle Wright è una delle cosiddette Dry Valleys, ossia valli asciutte — o meglio — spoglie di ghiacci, pur trovandosi oltre il Circolo Polare Antartico, a 77° 30' di latitudine sud dall'Equatore.

Le altre sono la valle Victoria e la valle Taylor. Soltanto quest'ultima sbocca in mare poichè le altre due sono ostruite nella loro parte inferiore da un grande ghiacciaio pedemontano, il Wilson Piedmont Glacier. Più a nord le maggiori valli sono occupate interamente da grandi colate di ghiaccio e più a sud pure, ma in questa direzione fra il ghiacciaio Ferrar (che ha una lunghezza nel tratto inferiore di quasi 7 km) ed il ghiacciaio Koettlitz (con una lunghezza doppia) vi sono altre valli che scendono dalla catena della Royal Society, con la porzione inferiore pure sgombra da ghiacciai. La cresta della catena della Royal Society raggiunge, sul M. Hooker, 3780 m s.l.m.

La valle Wright nella parte priva di ghiacci misura una cinquantina di chilometri di lunghezza ed è fiancheggiata da creste che in generale superano, specialmente sul lato nord, i 2000 m d'altezza. Dal versante nord di queste creste scendono numerosi ghiacciai che hanno fronti pensili pulite e troncate da scarpate di ghiaccio che per lo più non raggiungono il fondo valle.

La porzione inferiore della valle Wright, sepolta sotto il ghiacciaio pedemontano, è lunga una ventina di chilometri. Nella parte medio-superiore ospita un

---

(1) Vedi in proposito: A. Desio, *Outlines of geomorphological evolution of Lybia from Early Tertiary*. « Mem. Accad. Naz. Lincei », ser. 8°, vol. 10, fasc. 2, Roma 1970.

(2) Ricordo che il Dott. Ugolini ha scalato, primo italiano, il Monte Erebus (3795 m) nel 1961.

L'accampamento nella Valle Wright una delle Dry Valleys, il 28-11-1962 (Terra della Regina Vittoria, Antartide).

Paesaggio della Valle Taylor nelle Dry Valleys (Terra della Regina Vittoria, Antartide).

lago gelato, il lago Wanda, le cui acque hanno rivelato in profondità temperature eccezionalmente elevate, il che fa ritenere che esso sia alimentato da sorgenti termali sublacustri.

Il fondovalle è cosparso di dossi morenici ed altri sui due lati della valle formano dei cordoni a guisa di terrazzi, che testimoniano le varie espansioni glaciali alle quali è stata soggetta in passato quella regione.

* * *

Il 30 novembre, in compagnia col Dr. Ugolini, un elicottero mi ha portato in circa un'ora attraverso il Mare di Ross nella valle Wright ove abbiamo piantato la tenda al riparo di un cocuzzolo morenico, presso i resti di un elicottero sfasciatosi una settimana prima proprio sul deposito viveri di Ugolini, fracassando ogni cosa. Per questo motivo Ugolini aveva dovuto rientrare a McMurdo.

Verso le 19 siamo ripartiti a piedi in direzione di una valle laterale di sinistra che scende dal passo Bull. Un vento gelido soffiava, però, violento e la temperatura era scesa a 30° sotto lo zero per cui abbiamo ripiegato ben presto verso il nostro campo.

Più tardi, essendo diminuita un po' la forza del vento, siamo usciti di nuovo e ci siamo avviati verso il fianco settentrionale della valle, in direzione del M. Theseus (2130 m).

La roccia che compone quel versante è un granito gneissico intersecato da filoni-strato di dolerite e di altre rocce basiche.

Ciò che mi ha più colpito durante questa escursione sono state però le forme d'erosione delle superfici rocciose. La roccia in posto affiora dovunque, ma è spesso coperta da lastroni e da detriti angolosi. La superficie della roccia è alquanto irregolare ed appare levigata, ma cosparsa anche di increspature, vermicolazioni, crestine, piccole cavità, in complesso identiche a quelle che si possono osservare nelle hammade del Sahara Libico (vedi fig.). Ne avevo fotografati molti esempi durante le mie spedizioni del 1931 e del 1940 e qui accanto ne riproduco alcuni. La somiglianza è perfetta come si può consatare, per esempio, dal raffronto fra certe pareti crivellate da cavità alveolari del diametro variabile da pochi centimetri sino a vari decimetri, profonde per lo più qualche decimetro, presenti in ambedue le regioni.

Sul fondovalle poi ho potuto raccogliere anche numerosi *ciottoli sfaccettati* di

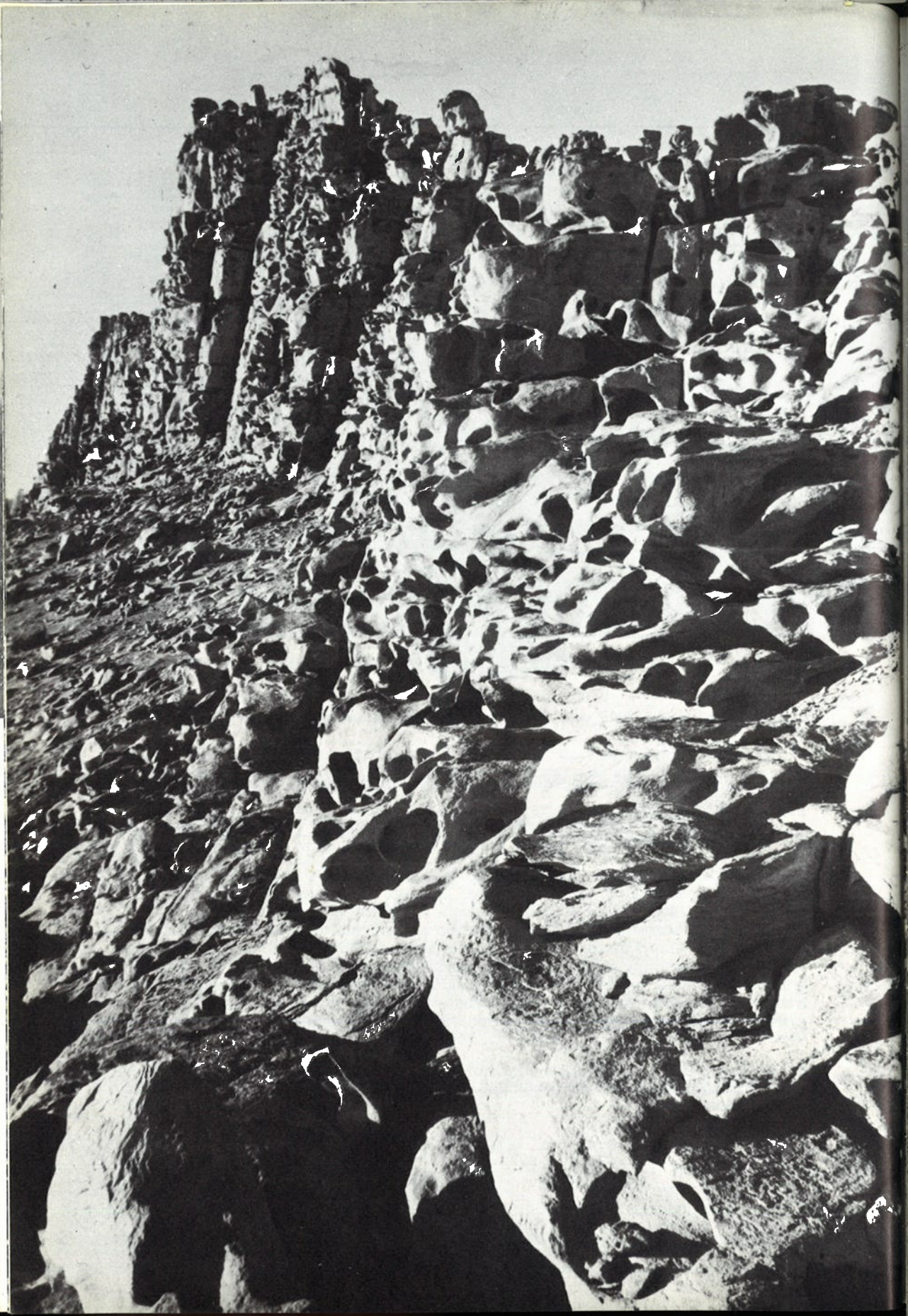
Ciottolo modellato dal vento della Wright Valley (metà del naturale).

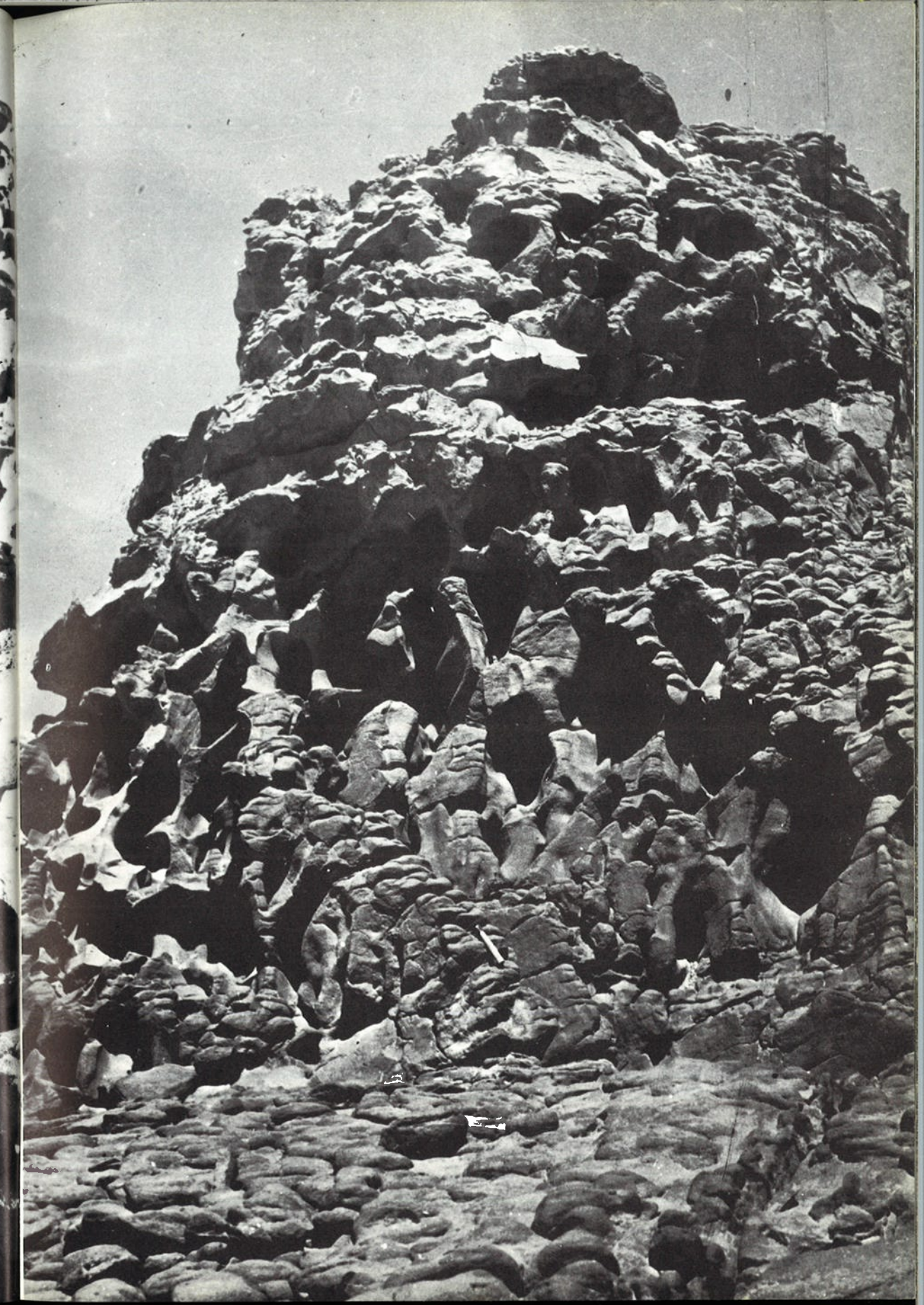
forme «aerodinamiche» anche questi identifici a quelli che si vedono sparsi sui *serir* del Sahara.

La spiegazione di questa affinità delle forme d'erosione in territori a climi così diversi, estremamente caldi ed estremamente freddi, non è tuttavia difficile da scoprire.

Ambedue sono, infatti, territori aridi. Nel cuore del Sahara piove rarissimamente e le precipitazioni sono comunque inferiori a 200 mm di media all'anno; nell'Antartide, fatta eccezione della Penisola Antartica, non piove affatto, tutt'al più nevica, ma scarsamente. L'importo medio annuo, ridotto in millimetri d'acqua, è di circa 200 mm. I fattori morfologico-climatici dominanti sono perciò le alternanze di temperatura ed il vento. La roccia esposta ai raggi solari si riscalda sensibilmente nelle ore in cui il sole è più alto sull'orizzonte e nelle giornate meno fredde; si raffredda nelle ore e nelle giornate più gelide; ma le escursioni termiche giornaliere sono assai più elevate nel Sahara che nell'Antartide.

Forme d'erosione eolica alveolare nella Valle Wright (Dry Valleys nella Terra della Regina Vittoria, Antartide).





L'alta Valle Wright ed il Lago Wanda gelato (terra della Regina Vittoria, Antartide).

Tali escursioni determinano forti tensioni interne nella roccia specialmente se questa non è omogenea, tensioni che possono provocare una più o meno intensa fessurazione sino al completo sfacelo della compagine rocciosa. Non è raro vedere sia nel Sahara, che nell'Antartide, grandi massi scomposti in frammenti angolosi che si reggono insieme solo grazie al gioco degli incastri fra frammento e frammento. Ma questa è una situazione transitoria: può bastare un colpo di vento a sfasciare il masso ed a ridurlo ad un mucchio di detriti.

Come ho già accennato, nel Sahara l'escursione termica giornaliera è più elevata (oltre 25°C) e quindi l'azione disgregatrice termica più rapida. A ciò si aggiungono sia le temperature massime assolute molto maggiori, che favoriscono l'azione chimica dell'atmosfera, sia il fatto che le precipitazioni si manifestano sotto forma di acqua, anzichè di neve come nell'Antartide. La neve inoltre qui può permanere sul suolo senza fondere per lunghi periodi di tempo.

Va tenuto presente, tuttavia, che durante l'estate australe nelle Dry Valleys la temperatura sale anche sopra lo zero nelle ore più calde della giornata, ed allora si può manifestare l'azione morfologica del gelo e del disgelo nelle fessure della roccia, azione che comunemente manca nel Sahara.

Forme d'erosione eolica alveolare presso il Campo T nel Gebel Eghei (Tibesti Nord-orientale, Sahara Libico).

La Valle Jebbighé nel Tibesti Nord-orientale (Sahara Libico).

Nelle rocce composte, poi, e soprattutto in quelle cristalline come sono i graniti, tanto nel Sahara quanto nell'Antartide, la parte superficiale tende a desquamarsi, con formazione di letti di schegge e squame di roccia ed a disgregarsi lasciando in libertà i granuli che la compongono, i quali vanno poi a formare la sabbia. I massi e gli spigoli di rocce granitiche presentano perciò spesso forme arrotondate

All'ulteriore modellamento delle superfici rocciose provvede poi il vento che impiega i frammenti minori, prodotti dal processo precedente, come materiale abrasivo lanciandoli sulle superfici esposte della roccia. Tutte le più lievi differenze di composizione e di «durezza» delle rocce stesse vengono poste in evidenza dall'azione selettiva dell'erosione eolica che nello stesso periodo di tempo scolpisce tanto più profondamente la roccia quanto più è tenera lasciando in rilievo le porzioni più dure. Quando la roccia è omogenea, se il vento ha direzione abbastanza costante, tende a modellarla con forme di minore resistenza al moto, forme cioè «aerodinamiche».

A proposito dell'opera erosiva della sabbia trascinata dal vento, vorrei rilevare che mentre nel Sahara la sabbia (di varia origine) è sparsa quasi dovunque in grande quantità, nell'Antartide è scarsa, per cui qui l'erosione eolica è non solo meno attiva, ma anche limitata alle ristrette aree rocciose emergenti dai ghiacci. Con tutto ciò queste aree non differiscono sensibilmente da uno dei tipi morfologici caratteristici del Sahara, quello della *hammada*.

In conclusione le affinità delle forme minute sopra menzionate dell'Antartide con quelle del Sahara dipendono essenzialmente, *a parità di tipo litologico*, dalla azione degli stessi fattori morfogenetici dominanti e cioè l'escursione termica e l'azione erosiva della sabbia trasportata dal vento.

Queste conclusioni valgono, dunque, per le forme di dettaglio; per le forme del suolo di maggiori dimensioni entrano in gioco altri fattori al cui esame non ho avuto la possibilità di dedicarmi.

Ricordo soltanto di avere ricevuto l'impressione che vi sia una certa convergenza di aspetto morfologico anche fra le valli del Sahara Libico e le Dry Valleys dell'Antartide, malgrado le vicende geomorfologiche alle quali sono stati soggetti i due territori siano state sostanzialmente diverse.

Le valli del Sahara Libico sono state infatti scolpite soprattutto dalle acque correnti (3) durante il Pluviale, corrispondente, in via approssimata, al Glaciale delle Alpi.

Sulla morfologia fluviale si sono sovrapposte, in un secondo tempo, le azioni eoliche le quali si sono limitate però a scolpire nei dettagli le forme del suolo, i cui lineamenti generali sono rimasti quelli antecedenti.

Qualcosa del genere deve essere avvenuto nelle Dry Valleys. L'incisione delle valli è infatti opera prevalente dei ghiacciai, per quanto anche nell'Antartide durante le fasi interglaciali si sia probabilmente verificata una certa azione morfogenetica delle acque correnti.

Quindi nelle Dry Valleys i lineamenti generali della morfologia sarebbero opera dell'erosione glaciale, alternata probabilmente con quella fluviale, mentre all'erosione eolica sarebbero da imputare più che altro, come nel caso precedente, le forme del suolo più minute, che non hanno però cancellato le forme maggiori prodotte da altri fattori della morfogenesi.

Queste sono più che altro impressioni raccolte durante la mia rapida visita alla valle Wright e quella ancora più fugace alla valle Taylor.

---

(3) A. Desio, *L'Antartide e le ricerche scientifiche*. C.N.R., «La ricerca scientifica», ser. 2ª, anno 34°, p.te 1ª, vol. 4, n. 3-4, Roma 1964.

IL GRAFICO ELIODROMICO

FINO A CHE ORA AVREMO IL SOLE?

GIUSEPPE GENTILLI

La caratteristica saliente del clima alpino è la violenza dei suoi contrasti. Si può sudare al sole e battere i denti all'omba. Il sole può scomparire quasi all'improvviso dietro a un monte, e ci si può trovare quasi nella penombra in pieno pomeriggio. Si comincia una discesa in pieno sole ed in pochi minuti si è già in un'ombra che si andrà infittendo sempre più. L'alpinista previdente provvede un vestiario adattabile a tutte le circostanze, ma sarebbe anche più comodo poter prevedere (nuvole a parte) quando e come e dove si alternano sole ed ombra.

Il corso del sole segue la traiettoria più elevata nel cielo il 21 o 22 giugno, data del solstizio estivo, e ricomincia ogni giorno una traiettoria sempre più bassa, fino a quella bassissima del solstizio invernale, il 21 o 22 dicembre. Le traiettorie solari, ad intervalli mensili, sono illustrate nella figura 1. L'osservatore deve immaginare di trovarsi al punto Z e tenere la figura col punto S verso mezzogiorno. Il sole sorge ad est solo intorno al 21 marzo e 23 settembre, date degli equinozi. Sorge a nord di est in tutto il semestre caldo, ed a sud di est in tutto il semestre freddo. Cose che tutti sanno, ma di cui pochi conoscono la misura esatta. La figura mostra a quanti gradi da nord il sole si trova in qualsiasi momento, perchè in essa il campo del cielo è diviso in settori di 30 gradi, e dov'è possibile anche gl'intervalli di 10 gradi sono segnati sulla periferia. L'osservatore al punto Z può conoscere la direzione esatta del sole, come con la carta topografica egli conosce la direzione esatta di qualsiasi monte che vi sia compreso.

La figura 1 mostra anche l'altezza del sole nel cielo, per mezzo dei cerchi concentrici che partono da 0 gradi all'orizzonte (il massimo cerchio visibile all'osservatore dal punto Z) e si restringono via via che lo sguardo sale, fino al punto che a 90 gradi dall'orizzonte, ossia sopra all'osservatore, definisce il suo zenit. La posizione del sole nel cielo viene così definita tanto orizzontalmente (dai settori radiali) che verticalmente (dai cerchi concentrici).

Vi è poi un'altra dimensione, il tempo. La traiettoria solare è divisa in 24 ore, ma la parte che spetta al giorno varia durante l'anno. La figura mostra la suddivisione in ore, con le curve tratteggiate. Il giorno dura appena più di 8 ore il 21-22 dicembre, da qualche minuto prima delle 8 a qualche minuto dopo le 16. Il giorno si allunga sempre più rapidamente, fino alle 12 ore dell'equinozio di primavera, ed alle 15 ore abbondanti del solstizio d'estate, quando potrebbe splendere da prima delle 4.30 sin dopo le 19.30. La figura è un grafico *eliodromico*, che

mostra il corso del sole, e permette quindi di sapere quando il sole si trova ad un determinato punto nel cielo, e permette anche di conoscere quella vastissima porzione di cielo dove il sole non transita mai. Un'applicazione pratica ed immediata di quest'uso della figura è di poter regolare la gita o l'arrampicata in modo da evitare di trovarsi nei punti dove e quando l'abbagliamento può essere pericoloso.

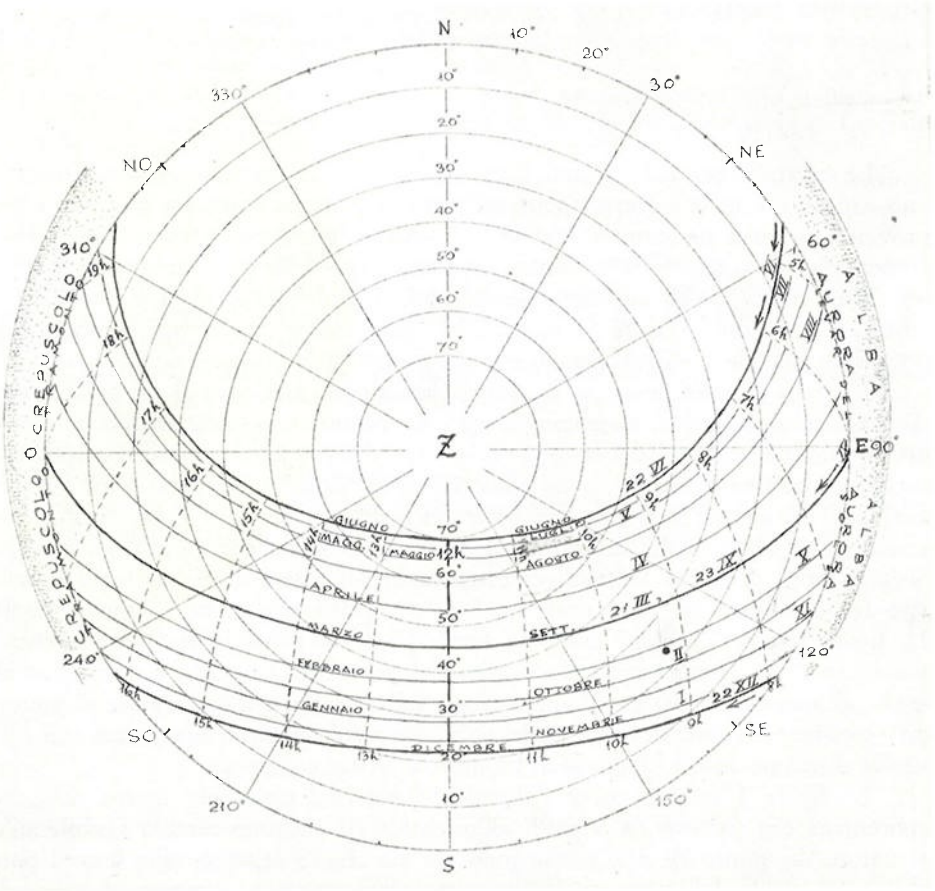


Figura 1

La figura 1 mostra un orizzonte completamente sgombro, corrispondente a un cerchio perfetto, come si verifica soltanto in alto mare, e fino a un certo punto in una vasta pianura. Altrove, soprattutto in montagna, l'orizzonte è sopraelevato in quanto sbarrato dalle irregolarità del terreno. In una valle incassata l'orizzonte può essere tanto sopraelevato da ridurre il cielo ad una larga fetta orientata lungo l'asse della valle stessa.

Le conseguenze pratiche più importanti si hanno quando l'orizzonte sopraelevato riduce la lunghezza visibile della traiettoria solare, riducendo anche la durata dell'illuminazione diretta. Ciò può doversi ad un ritardato levar del sole, o ad un anticipato tramonto (lo stesso termine « tramonto » rivela il ruolo dei monti al cader del sole, mentre i Romani, che ad occidente avevano solo il mare, si riferivano solo al « cadere » del sole). Si osservi però nella figura che al solstizio invernale il sole transita poco al disopra dell'orizzonte; anche a mezzogiorno, alla nostra latitudine esso si trova a meno di 23 gradi dall'orizzontale. Basta allora anche un colle che si elevi un po' di più, per bloccare anche il sole di mezzogiorno. Subito dopo le 9 e subito prima delle 15 il sole è a soli 10 gradi dall'orizzonte, e verso le 11 e le 13 a soli 20 gradi. Basta assai poco ad occultarlo.

Col grafico eliodromico, la carta topografica e pochi dati che compaiono più sotto, l'alpinista, il naturalista e il fotografo che vogliano sapere dove si trovi il sole e dove si proiettino le ombre in qualsiasi momento del giorno possono preparare l'escursione con migliori probabilità di riuscita. Il grafico vale per qualsiasi località in latitudine 46° nord, e si può usare senza notevole errore anche a latitudini un paio di gradi più alte o più basse. Per latitudini diverse occorre cambiare le curve del corso del sole, cosa laboriosa ma non difficile, a meno di non trovare un grafico bell'e fatto in opere come il volume del Vinaccia o le *Smithsonian Meteorological Tables*.

Per inserire nel grafico eliodromico le sagome dei monti che possono intercettare la luce diretta del sole basta calcolare l'elevazione di ciascun punto di ogni sagoma sull'orizzonte del punto Z dove si trova l'osservatore. Ciò è semplicissimo, perchè basta disegnare un profilo su scala dal punto Z al punto della sagoma che si vuol riportare sul grafico. Se, per esempio, ci troviamo alla Casera Chiansavei (1695 m.) e guardiamo verso il Bìvera (2473 m.) copriamo una distanza orizzontale di 1750 metri ed un dislivello relativo di (2473-1695) = 778 metri. Se costruiamo un triangolo rettangolo con base proporzionale a 1750 ed altezza proporzionale a 778 e misuriamo l'angolo tra la base e l'ipotenusa (ossia l'angolo che segue la visuale dal punto Z a casera Chiansavei alla cima del Bìvera che è il punto della sagoma di cui vogliamo conoscere l'altezza visuale) troviamo circa 24 gradi. Il Bìvera è a sud-est della casera: riportiamo sulla figura 1 un punto 24 gradi sopra l'orizzonte ed in direzione sud-est, e troviamo che questo punto è più alto (come mostrato dai cerchi concentrici) di quanto appaia il sole nel cielo nella stessa direzione, da novembre a febbraio. L'ombra del Bìvera perciò ricopre le vicinanze della casera, un po' prima delle 9 a mezzo inverno, un po' dopo le 9 quando il sole è un po' più alto nel cielo. Ma sino alla fine di ottobre e dalla fine di febbraio in poi, il sole splende al disopra del monte per l'osservatore alla casera.

Costruendo una serie di triangoli rettangoli in cui un cateto corrisponde alla distanza osservatore-ostacolo e l'altro cateto alla differenza in altitudine ostacolo-osservatore, e misurando l'angolo acuto adiacente all'osservatore, si ottiene una serie di angoli da riportare sul grafico nella direzione del rispettivo ostacolo.

Tale procedimento è semplice ma laborioso; si guadagna molto tempo usando una semplice formula trigonometrica, tg A = h/d, in cui h è l'altezza relativa del-

l'ostacolo, *d* la sua distanza dall'osservatore (misurata sulla carta), e l'angolo *A* è l'angolo tra la visuale osservatore-ostacolo e la distanza base osservatore-ostacolo, o, se si preferisce, l'angolo tra le due visuali osservatore-orizzonte ed osservatore-ostacolo. La formula dà la tangente dell'angolo; la misura dell'angolo stesso viene ottenuta da qualsiasi tavola trigonometrica.

Sarebbe assurdo sobbarcarsi a un gran numero di calcoli senza nemmeno poter prevedere se riescano veramente utili, ed è certo impossibile porvi rimedio dopo se, una volta iniziata l'escursione, ci si dovesse accorgere che sarebbe stato bene averli fatti. Diamo perciò una tabella delle distanze e dei dislivelli relativi più comuni, basati sulla carta al 25 000, con i rispettivi angoli. Basta allora determinare dalla carta la distanza dell'ostacolo dall'osservatore ed il dislivello relativo, per trovare dalla tabella l'angolo osservatore-ostacolo. Ciò, sul terreno, può essere sufficiente; se invece si vuol preparare questo aspetto dell'escursione prima, vale la pena di riportare gli angoli così ottenuti su un grafico eliodromico che permette una stima molto più precisa della situazione solare.

ANGOLO VISUALE OSSERVATORE-OSTACOLO PER CARTA AL 25 000

Dislivello m	Distanza osservatore-ostacolo misurata sulla carta						
	cm 2	cm 4	cm 6	cm 8	cm 10	cm 12	cm 15
100	11°	6°	4°	3°	2°	2°	2°
200	22	11	8	6	5	4	3
300	31	17	11	9	7	6	5
400	39	22	15	12	9	8	7
500	45	27	19	14	11	10	8
600	50	31	22	17	14	11	9
700	54	35	25	19	16	13	11
800	58	39	28	22	18	15	12
900	61	42	31	24	20	17	14
1000	63	45	34	27	22	19	15

La tabella rivela anche l'importanza della vicinanza nel determinare la visuale occupata da un ostacolo: ad esempio, una collina solo 300 metri più alta ma distante 2 cm (500 m) sulla carta, domina da un angolo di 31 gradi, tanto quanto un monte 900 metri più alto ma situato a 6 cm (1500 m) di distanza.

Riportiamo ora gli angoli che limitano l'orizzonte della casera Chiansavei, nella tavoletta Monte Bìvera al 25 000, preparando l'apposito grafico eliodromico (figura 2). In dicembre il sole è nascosto tutto il giorno, e nel tardo autunno e

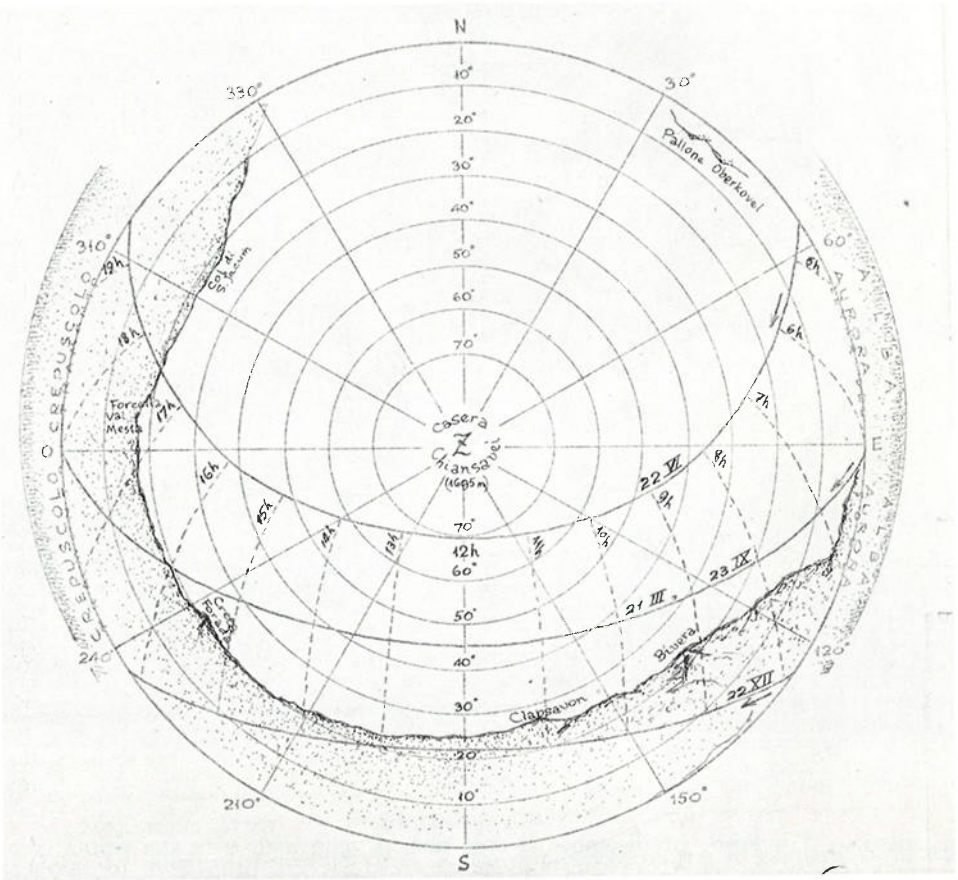


Figura 2

tutto l'inverno non compare fin dopo le 9. Tra settembre e marzo tramonta subito dopo le 16, ed anche al colmo dell'estate tramonta prima delle 17.30. Ciò se si prende la casera come punto di osservazione. Se tuttavia ci si avvicina al Bìvera, sostando dove termina la parte facile del sentiero a 1975 metri (figura 3) l'orizzonte si abbassa notevolmente verso ovest, tanto che dalla fine di febbraio sino al principio di ottobre il tramonto anticipa di meno di mezz'ora rispetto alla pianura. Il Bìvera e il Clapsavon sono però più vicini, e il sole sparisce dietro il Clapsavon già alle ore 14 tra ottobre e febbraio. Il Bìvera lo occulta per circa un'ora, tra le 9.40 e le 10.40, già a fine settembre, e poi sempre più a lungo fino

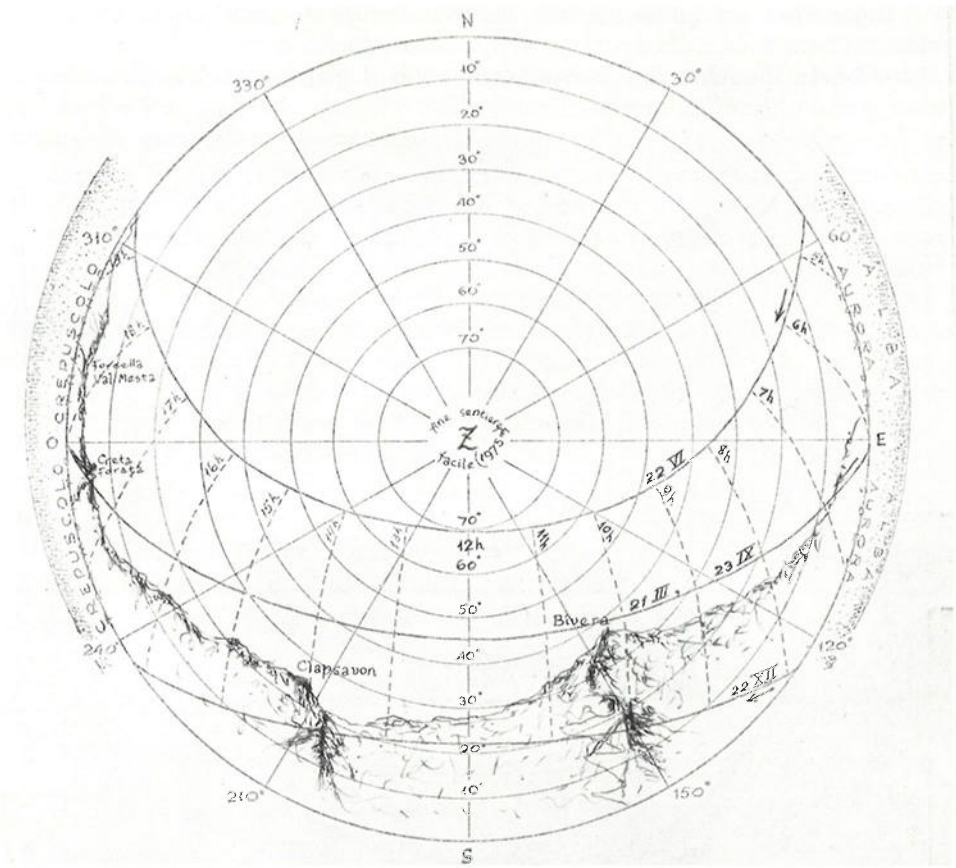


Figura 3

al solstizio d'inverno. In dicembre il sole non si vede mai, e la sua prima comparsa è in gennaio, fra le 13 e le 14, prima di sparire nuovamente dietro il Clapsavon. La fase di abbagliamento da evitare si verifica sui fianchi del Bìvera tra le 9 e le 11, soprattutto in marzo-aprile ed agosto-settembre.

Completamente diverso l'eliogramma della strada di Monte Rest, che segue un senso generale meridiano tra ripide pareti abbastanza vicine (figura 4). Il Monte Rest, benchè più alto, sta un po' arretrato e non chiude l'orizzonte tanto quanto la casera omonima, meno alta ma più vicina. L'ostacolo si avvicina ad un'elevazione di 50 gradi sull'orizzonte. La parete sottostante basta ad occultare il sole fin quasi alle 9 tutto l'anno fuorchè al colmo dell'estate, quando lo « restituisce » una mezz'ora prima. Anche dal pomeriggio sono sottratte oltre tre ore d'estate e più di due d'inverno. Il punto di osservazione è a 900 metri, sul sentiero che collega i tornanti della strada. Là la lunghezza del giorno subisce una contrazione assai rara, venendo mantenuta fra un minimo di 5 ore in dicembre e un massimo di 7 ore

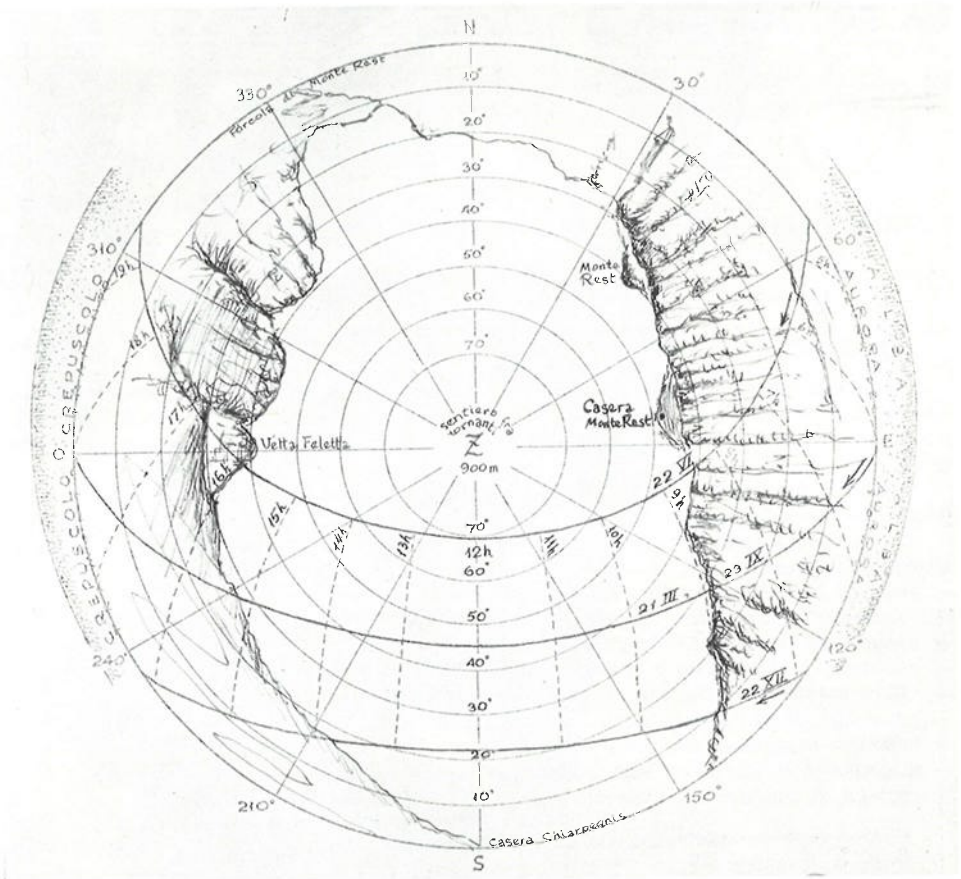


Figura 4

e mezza in giugno, presto ridotte a 7. La durata del giorno in pianura varia tra poco più di 8 ore l'inverno e 15 l'estate, una variazione molto più grande. Caratteristica di queste valli in senso meridiano è che il sole compare all'improvviso, già alto nel cielo, e scompare altrettanto repentinamente, quando uno può ancora credere di contare su altre due o tre ore di buona luce.

Tener conto del corso del sole rientra nella buona organizzazione dell'alpinista previdente.

BIBLIOGRAFIA

Smithsonian Meteorological Tables. Washington, D.C.

VINACCIA G., 1939. *Il corso del sole in urbanistica ed edilizia.* Milano.

ASPETTI ALPINISTICI DEL PARCO REGIONALE DEL PRESCUDIN

ROBERTO BASSI

I monti del Prescudin sono inseriti al centro del gruppo roccioso Col Nudo - M. Cavallo. Tale rilievo trova i suoi naturali confini ad Est con il torrente Cellina (lago di Barcis), a Sud con la pianura friulana, ad Ovest con il Lago di S. Croce ed il fiume Piave, a Nord con il lago del Vajont.

Questo gruppo, scrive il Berti nella sua guida « Dolomiti Orientali », visto dalla pianura pordenonese, a causa del brusco e notevole dislivello, non attenuato dal digradare di qualche contrafforte, si presenta come un imponente e caratteristico acrocoro culminante nel M. Cavallo.

La spina dorsale del gruppo trova il suo maggior sviluppo nei rilievi del Prescudin, i quali, con andamento pressocchè rettilineo da Sud a Nord, sbarrano la valle omonima, imponente muraglia che si staglia nettamente contro il cielo.

La morfologia di questi monti si può quindi sintetizzare nell'aspetto di un caratteristico tridente rivolto a Nord-Est, con il costone roccioso del M. Formica e del Col Muschio a Nord, il Monte Laura a Sud ed al centro la dorsale del M. Medol, più corta delle precedenti, la quale intestandosi col M. Messer, divide l'alta valle del Prescudin in due rami: alla sinistra l'omonima valle, a destra quella del Rio Tasseit.

La cima più alta è il M. Messer (m. 2238) che, quasi insignificante per chi lo guardi da Barcis, presenta al contrario un notevole sviluppo roccioso.

Superbo, maestoso, cinto alla base da ripide pendici ricoperte da boschi di faggio, invece il Crep Nudo (m 2207) si presenta con una formidabile massa compatta di roccia biancastra, che ben si stacca dal verde dei boschi sottostanti.

Accanto ad esso anche la gigantesca muraglia del Capèl Grande (m 2071) sembra perdere la sua imponenza e tutte le altre cime, M. Venal (m 2212) M. Lantander (m 2184) gli fanno da sfondo, da corona, quasi a renderlo ancora più svettante. In verità il turista che si spinge addentro nella valle, lungo ripidissimi prati, rimarrà estasiato se non anche intimorito dal mondo roccioso che si presenta innanzi. Così mentre dal fondovalle altro non prendeva rilievo se non il Crep Nudo, lassù tutto è maestoso, perfino il tondeggiante M. Messer svela la sua imponente mole rocciosa con la sua parte Nord alta ben 600-700 metri. Ad accrescere questo senso di improvviso stupore, in cui ci si viene a trovare, è l'immediato riscontro dell'assenza di dolci pendii che vadano a raccordare le verticali pareti rocciose al piano dei vecchi pascoli della malga Palazzo-Prescudin.

Questi infatti si prolungano fin quasi sotto le rocce, dove ad aumentare

le già esistenti difficoltà di avvicinamento si incontrano frequenti circhi glaciali, ossia pareti di calcare, simili ad enormi stipiti di porta che racchiudono vertiginosi salti di roccia.

Attualmente la valle è collegata alla statale S.S. n. 251, da una comoda strada asfaltata, che con modeste pendenze porta al pianoro del Palazzo Prescudin a quota 640 m, dopo un tragitto di poco superiore ai quattro chilometri.

Arrivati a Barcis, attraverso l'ardita strada che percorre in tutta la sua lunghezza il « canyon » formato dal torrente Cellina, si prosegue fino all'abitato di Arcola, e subito dopo si imbocca sulla sinistra la strada che immette al parco. Comunque essa è chiusa al traffico e per accedervi con le automobili bisogna richiedere l'autorizzazione all'Azienda Regionale delle Foreste, via dei Rizzani 10, Udine. Tale divieto materialmente realizzato da una sbarra si è reso necessario oltre che per proteggere le varie componenti naturali della riserva, anche per salvaguardare tutti quei delicati e costosi strumenti metereologici dall'inciviltà di molte persone che disinteressandosi della natura, non rispettano nemmeno il lavoro degli studiosi, manomettendo irresponsabilmente i delicati congegni.

La valle è ora fornita da un'abbondante rete di sentieri, in parte ripristinati, in parte costruiti ex novo, che consentono di percorrerla in ogni sua direzione, permettendo di conoscere esaurientemente ogni suo aspetto.

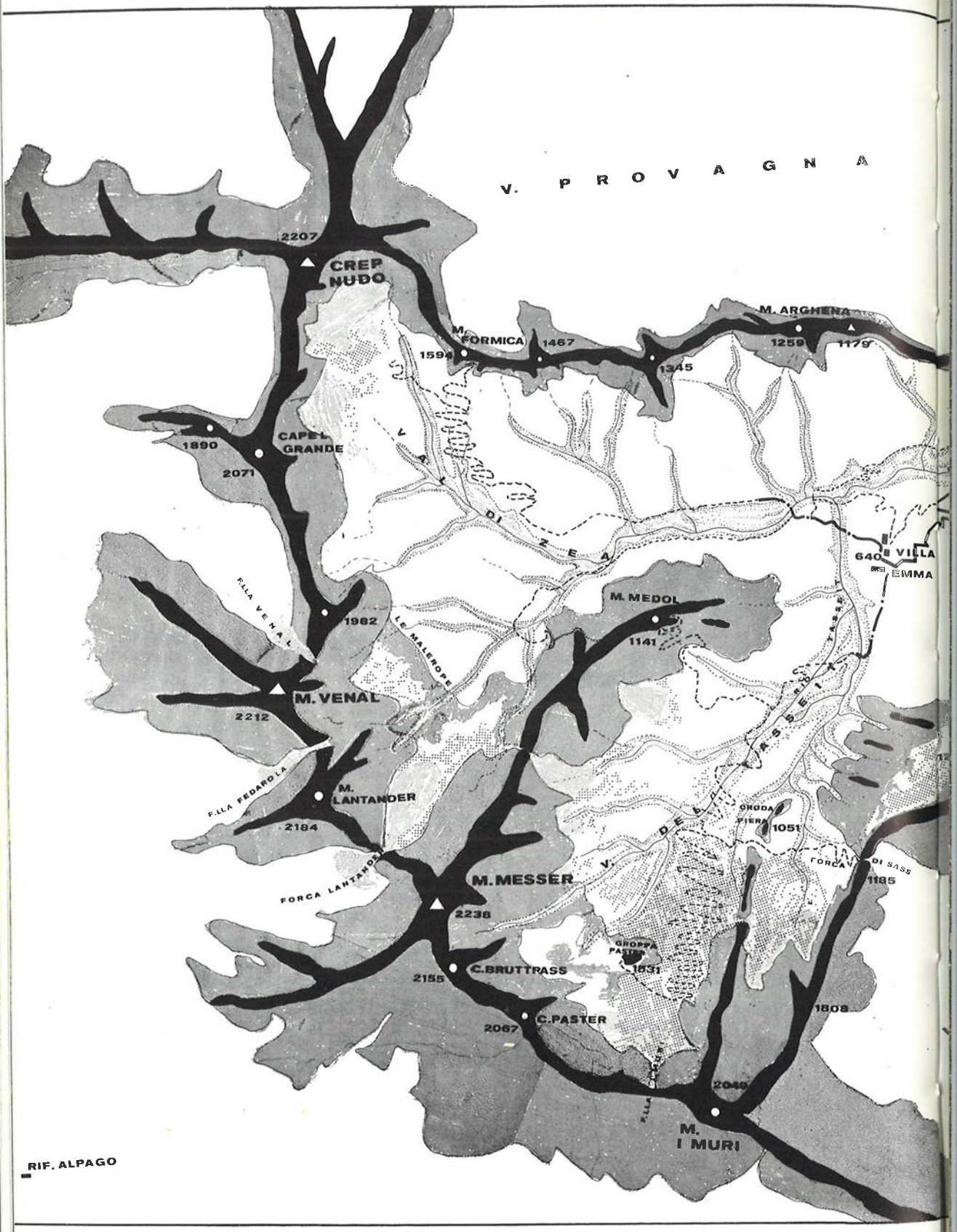
Tutti questi sentieri essendo stati costruiti con finalità di servizio interno (antibracconaggio, rilevamento dati metereologici, ecc.) presentano caratteristiche costruttive veramente notevoli.

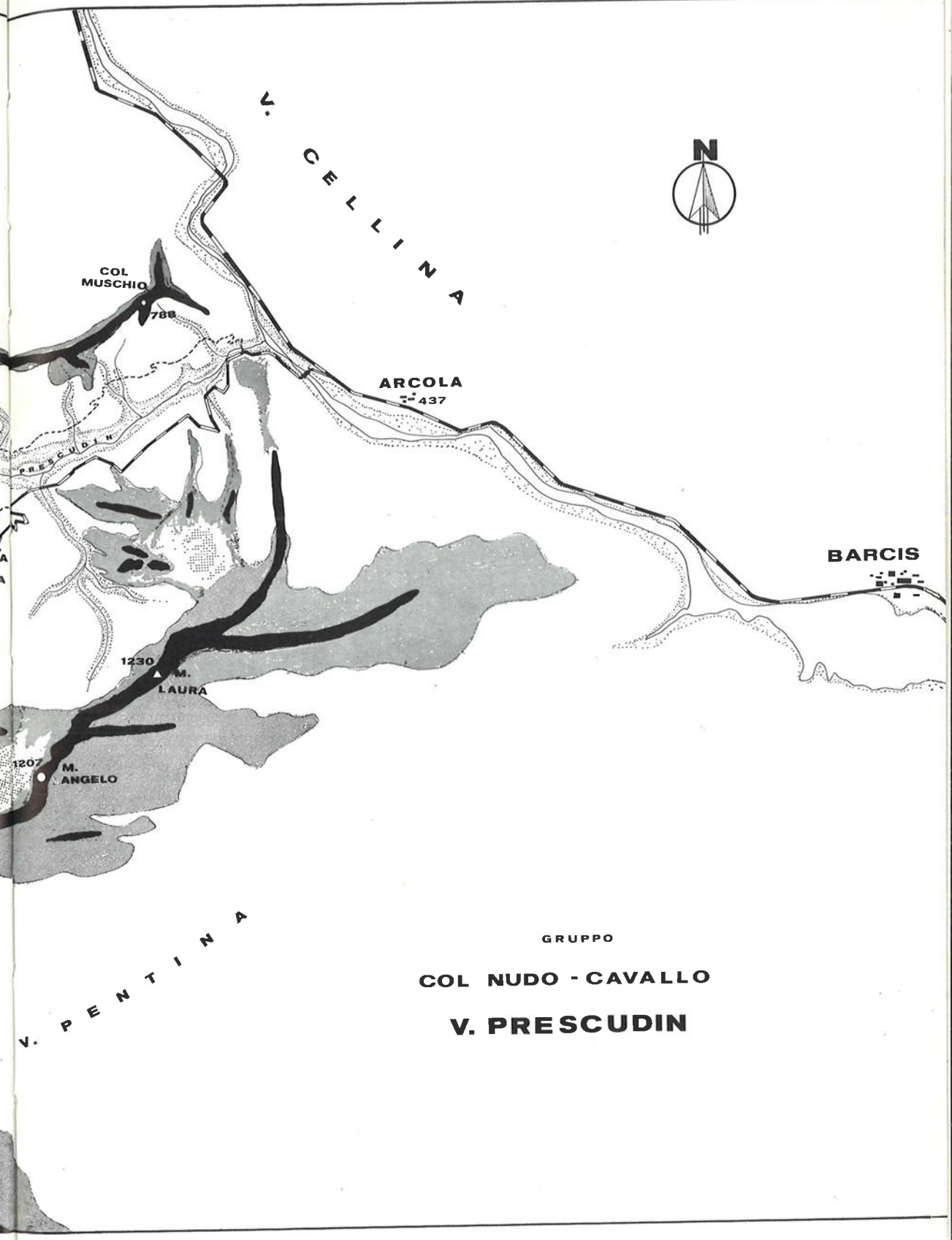
La loro sezione non è mai inferiore agli 80 cm, mentre la pendenza non supera il 20% e dove in qualche raro caso questo avviene si è provveduto a superare il dislivello con gradonamenti in paletti di abete. Infine la segnaletica che presto verrà messa in opera, renderà oltremodo agevole l'itinerario, per cui si pensa che ogni descrizione particolareggiata su questo argomento sia superflua; ciò anche per consentire ad ognuno il piacere della personale scoperta nel percorrerlo.

STORIA ALPINISTICA

Anche i rilievi del Prescudin come altri gruppi rocciosi, hanno conosciuto le diverse fasi evolutive della storia alpinistica. Le disagiate condizioni di vita degli abitanti di Barcis, obbligati dall'impervia natura della Val Cellina all'isolamento, li costringevano a cacciare sulle montagne vicine e quindi la esplorazione si spingeva fino ai limiti dell'habitat animale, senza superare quella barriera rocciosa che rimaneva perciò sempre un mondo precluso all'uomo ed ammantato dal mistero e dalla paura.

Solo nel 1726 si inizia l'esplorazione di queste cime con finalità scientifiche da parte di studiosi (Stefanelli e Zanichelli). E' questo un primo timido avvio all' esplorazione alpinistica delle montagne del Prescudin. Dovranno trascorrere diversi anni prima che altri alpinisti compiano nuove ascensioni, sempre mossi dalla ricerca scientifica, che costituisce tuttora il fulcro del loro interesse. E' nel 1882 che il Marinelli, illustre studioso, sale il M. Messer, con fini esplorativi e topografici. Successivamente, nel 1900 D'Agostini e Coppa-


V. PROVAGNA
2207
CREP NUDO
M. FORMICA
1467
1594
1345
M. ARGHENA
1259
1179
1890
CAPEL GRANDE
2071
V. DI ZEA
640
VILLA EMMA
F.LLA VENAL
1982
LE MALEROPE
M. MEDOL
1141
M. VENAL
2212
F.LLA FEDAROLA
M. LANTANDER
2184
FORCA LANTANDER
M. MESSER
2238
V. DEI TASSELLI
GRODA PIERA
1051
FORCA DI SASS
1185
GROPPA PASTER
1631
C. BRUTTRASS
2155
C. PASTER
2067
1808
2040
F.LLA
M. I MURI
RIF. ALPAGO



GRUPPO

COL NUDO - CAVALLO

V. PRESCUDIN

doro salgono il Monte I Muri percorrendo la valle del Prescudin che allora si presentava « veramente splendida, in quasi tutta la sua lunghezza, tra i faggi, coperta dalle fronde, così da potersi paragonare ad un viale di bressanella ».

Il Crep Nudo invece viene salito nel 1908 da Arduini e Ghiggiato che percorrono la valle di Funes, raggiungendo la cima lungo il versante Ovest della montagna.

Tutti questi illustri studiosi, furono accompagnati da alpigiani locali e dalle famose ed infaticabili portatrici di Barcis e Claut. Significativa è la descrizione che il Feruglio fa di una di queste donne: « Aveva 24 anni e dimostrava di essere stata una vera bellezza, ma le donne lassù sfioriscono presto, il lavoro pesante le affievolisce e le accascia prima del tempo ». L'attività della portatrice e della guida si aggiungeva a quella della caccia e della pastorizia, quale nuovo mezzo di sostentamento anche se svolto solo saltuariamente.

Solamente dopo le accurate pubblicazioni di Steinitzer nel 1900 e di Patera nel 1912, entrambe riguardanti le Prealpi Clautane, inizia la vera e propria scoperta alpinistica della zona. Esauriti gli studi specifici dettati dal campo della scenza, quali botanica, geologia, biologia..., l'alpinista studioso scopre quella componente sportiva che lo invoglia ad affrontare nuovi itinerari, anche se più difficili ma che gli consentono una più approfondita conoscenza dei luoghi alpini, i quali diverranno ben presto teatro per più impegnative imprese.

Sono i coniugi Patera che aprono questo nuovo capitolo, spingendosi sulla cima del M. Venal e del Capèl Grande, e raggiungendo dal Monte i Muri, attraverso la difficile ed affilata cresta, il M. Messer.

Dopo tali imprese, la storia alpinistica del Prescudin registra una pausa che durerà circa un quarantennio durante il quale nei gruppi circostanti vengono esplorate nuove cime e si aprono notevoli vie contribuendo così alla conoscenza dei luoghi, ed all'affermazione del nuovo sport. Dobbiamo attendere fino al 1958 perchè nel gruppo si noti una ripresa dell'attività; la quale inizia con Foggian-Toso che inaugurano una nuova serie di difficili vie con lo spigolo N-E del Crep Nudo, seguiti nel 1964 da Boz-Danelon, con lo spigolo in Est e nel 1969 Agnolini e Zanolini con una via di quarto e quinto grado lungo la parete Sud-Est. Ultima, in ordine di tempo, la Bassi-Qualizza, di quest'anno, lungo lo spigolo Sud.

Questa salita riapre un capitolo della storia alpinistica del Prescudin. Proprio qui, in questa riserva naturale, orientata verso lo studio dei fenomeni di dissesto idrogeologico nei piccoli bacini montani, fucina di studi e di ricerche, l'alpinismo ha riscoperto le sue origini scientifiche, infatti, le osservazioni, le fotografie scattate, hanno aggiunto all'impresa puramente sportiva ed atletica, quella componente para-scientifica che costituisce il completamento agli studi che gli esperti stanno portando a termine.

Ormai purtroppo manca in tutte le ultime proibitive conquiste, oltremodo agonistiche, quell'impegno naturalistico e scientifico indispensabile corona-

Il Crep Nudo. (foto Bassi)

mento all'attività alpinistica, che non può risultare arida manifestazione atletica ma deve arricchirsi e completarsi attraverso l'osservazione, dell'interessante ambiente in cui si svolge.

A chi, ormai lasciata alle spalle l'angusta e orrida gola del torrente Cellina, dopo aver percorso l'ultima buia galleria, si affaccia sulle smeraldine acque del lago di Barcis, rimarrà sempre nei ricordi l'esplosione di luci e colori che la piccola conca di questo paesetto gli può offrire. Molti si sono cimentati nel descrivere tale splendore e proprio per questo che ben pochi si sono soffermati a sintetizzare le aguzze bellezze che gli fanno da corona.

Proprio di fronte, quasi a dominare la valle che ai suoi piedi riprende il tortuoso cammino, si erge la mastodontica mole del Crep Nudo, estrema torre di un ciclopico maniero eretto a difesa di spazi infiniti. Accanto a lui corre l'altrettanto grandiosa bastionata del Capel grande, M. Venol, che si perde sui contrapposti del M. Messer, per continuare poi con la muraglia del M. I Muri, nella loro maestosità ma pur sempre rigidi è quindi difficili ad espugnare. Sono questi i monti del Prescudin.

Delle 6 cime che racchiudono il bacino preso a campione per gli studi dei dissesti idrologici nella nostra regione, solamente la cima più invitante esteticamente ha esaurito le sue reali possibilità di salita: ormai si può ben dire che il Crep Nudo sia stato salito da ogni versante, mentre tutte le altre cime che sono state salite lungo il versante meno impegnativo, per la relazione delle quali rimando il lettore alla guida del Berti, attendono ancora le nuove cordate che con grande sacrificio ed altrettanto ardimento si cimenteranno con le loro verticali pareti.

RELAZIONI

CREP NUDO (m 2207 Gruppo Col Nudo - Cavallo) PER SPIGOLO E GOLA SUD. R. Bassi e Mario Qualizza - 14 settembre 1973

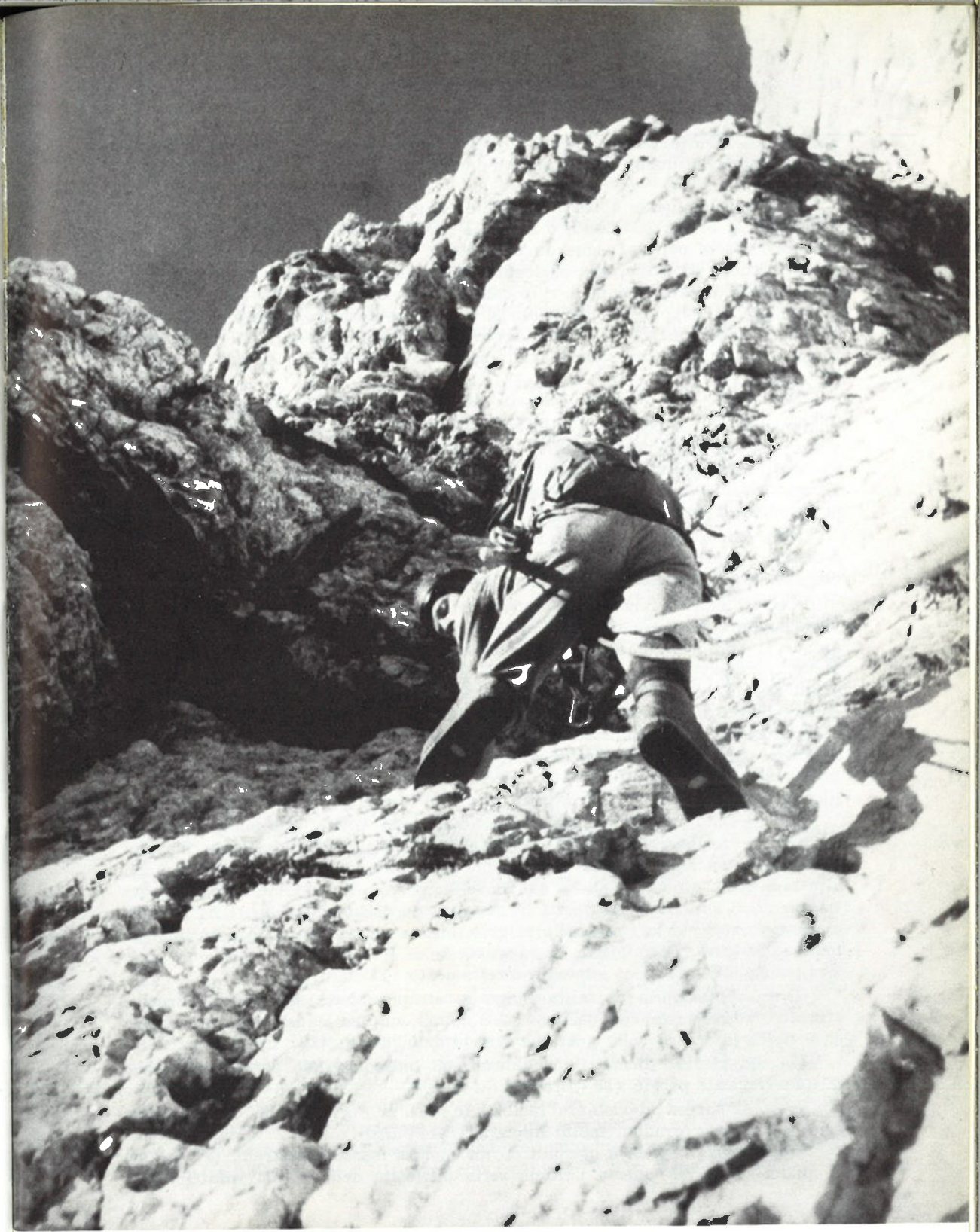
La via di salita, che si svolge lungo lo spigolo e la gola Sud ha un dislivello di 500 m ed uno sviluppo complessivo di 650 m.

Dopo aver raggiunto con il comodo sentiero di Val Zea l'omonima stazione meteorologica, ci si porta con poco più di mezz'ora alla base della parete, esattamente sotto l'enorme e strapiombante spigolo che si perde in alto nella parete (ometto). Una rampa inclinata verso sinistra porta con qualche difficoltà al primo punto di sosta (1° tiro).

Da qui, un salto di 10 metri dall'aria apparentemente innocua (V gr) permette di uscire sulla prima « porta ». La via infatti è caratterizzata da questi mastodontici salti, assai lisci e compatti. Continuando con minori difficoltà si arriva ad un ottimo punto di fermata (2° tiro).

Ora dopo essersi innalzati per qualche metro (III gr.) si attraversa delicatamente verso destra (V gr.) sfruttando insignificanti appoggi (roccia solida) fino a raggiungere quel superficiale colatoio che scende da un piccolo strapiombo. Salire per esso con grande sforzo, fin dove l'arrampicata libera lo permette, poi con le staffe in artificiale (A_1) si raggiunge la protuberanza

In arrampicata. (foto Bassi)



rocciosa e sfruttando un ottimo appiglio sulla destra si supera lo stesso (V gr.) per continuare quindi nel camino-canale per circa 15 metri (III gr. - 3° tiro).

Con una lunghezza abbastanza facile (II gr.) anche se su terreno instabile (ghiaino) si arriva ad un altro salto (4° tiro). Questo primo tratto di salita potrebbe essere evitato seguendo un sistema di rampe che con un itinerario assai tortuoso ed attraverso sfasciuni, fa guadagnare facilmente la base. Dal punto di sosta proseguendo per la rampa di sinistra (IV e III gr.) si arriva a prendere lo spigolo che dal basso si vedeva perdersi nella parete (5° tiro).

Una traversata facile, ma su rocce malsicure (III gr.) permette di aggirarlo e salire con divertente arrampicata lungo gradoni levigati di roccia (6° tiro).

Sfruttando una fessura inclinata da sinistra verso destra, si supera con qualche difficoltà (IV gr.) uno strapiombo che immette alla seconda « porta », ben più impressionante della prima (7° tiro).

Salire per questa levigatissima parete alta una cinquantina di metri è pressocchè impossibile, per cui ci si porta sullo spigolo ed in piena esposizione si prosegue la salita (III e IV gr. - 8° tiro).

Dal comodo punto di sosta raggiunto, con delicata traversata a destra di 5 metri, (V gr. +) ci si immette e si prosegue (III gr.) per il diedro inclinato, che scende dal camino strapiombante ben visibile dal basso (9° tiro).

Con 10 metri di terzo grado si arriva alla prima impennata del cammino, che viene superata in libera sfruttando un'ottima maniglia sulla sinistra (IV gr. +); quindi la conformazione aggettante della roccia, obbliga all'uso di chiodi e staffe, rendendo anche questo tipo di arrampicata particolarmente difficile, e faticosa (A_1 e A_2). Qualche metro sopra, il camino strapiomba con un'enorme pancia perfettamente levigata. L'impossibilità di piantare chiodi rende necessario procedere in arrampicata libera con grande dispendio di energie. E' questo il tratto più impegnativo della salita, infatti, si tratta di 6-7 metri dove la progressione viene effettuata solo per mezzo dell'opposizione di avambraccio e gamba infilati in una stretta fessura (VI gr. - 10° tiro).

Per grande fortuna appena superato questo tratto, un piano inclinato permette il recupero delle forze, quantunque il luogo sia veramente angusto spazio per una sola persona. Da qui un altro strapiombo (IV gr.) si supera direttamente e con arrampicata sul filo dello spigolo si raggiunge una delicata traversata a sinistra di 10 metri in massima esposizione (IV gr.). Al termine di essa si riprende la lama dello spigolo ancora più affilata ed ora in qualche punto malsicura. Poco prima di raggiungere il terrazzino di riposo, un altro strapiombo (V gr.) viene superato direttamente (11° tiro).

Ora la possibilità di salita lungo lo strapiombante spigolo deve venire scartata causa la friabilità della roccia e quindi con una leggera calata (III gr.) ci si porta al centro della gola che scende dalla cresta (12° tiro).

Una quarantina di metri con difficoltà di secondo grado portano alla base di una verticale parete (13° tiro).

Essa si supera abbastanza facilmente (III gr.) grazie alla caratteristica conformazione a gradoni molto appigliati (14° tiro).

Poco sopra, la gola è ostruita da un enorme masso incastrato, del volume di qualche cubo. E' questa l'ultima seria difficoltà della salita. Infatti innal-

zandosi in larga spaccata si arriva sotto il masso. Ora sfruttando la tecnica dell'opposizione in fessura, ci si innalza con difficoltà fino ad afferrare un appiglio alquanto instabile (IV gr. +) e quindi superare di slancio il passaggio (15° tiro).

Ancora qualche gradone permette una arrampicata varia e divertente per altri 40 metri (III gr. - 16° tiro).

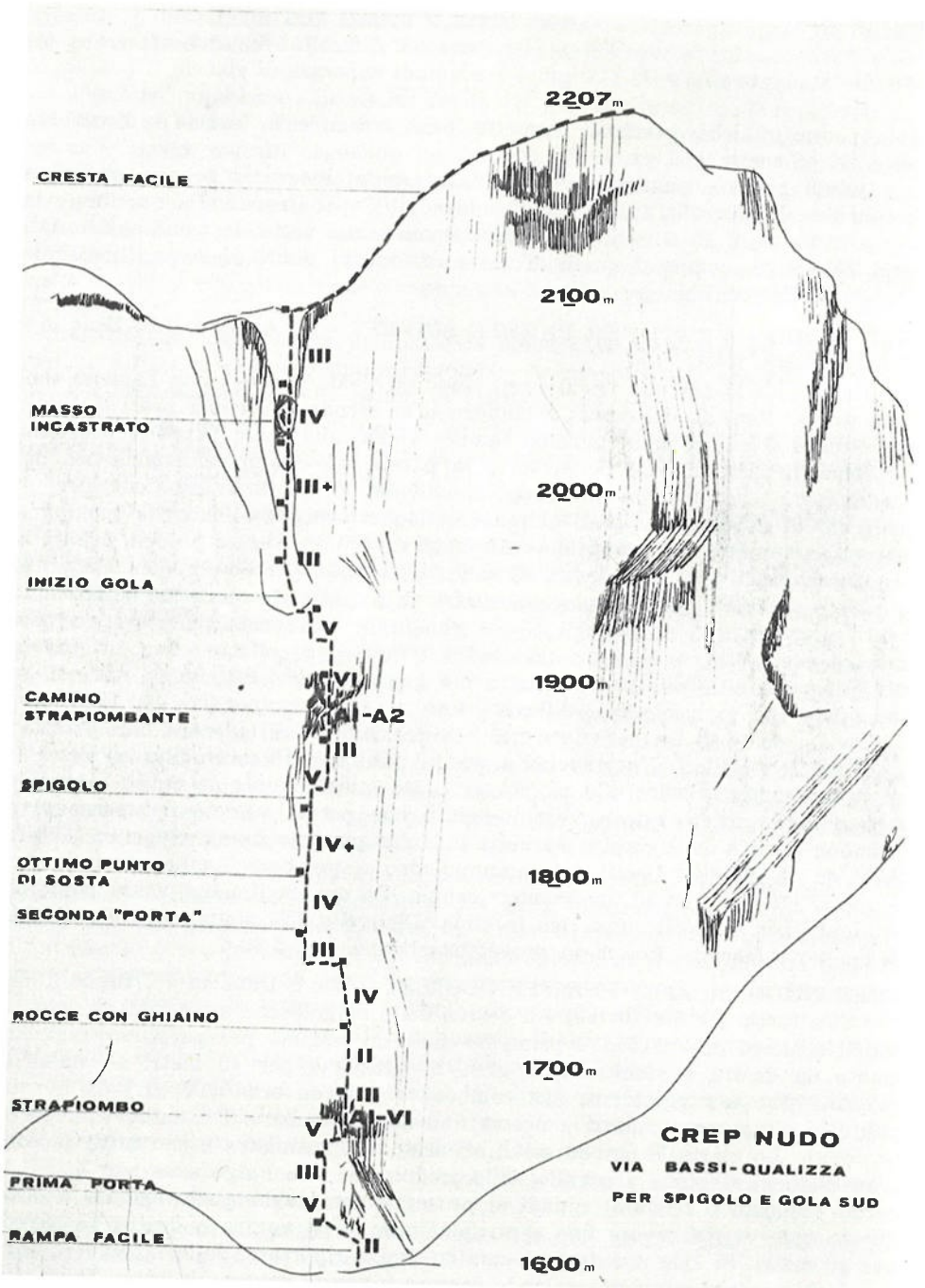
Quindi per un canalino ricoperto da sfasciuni e terreno erboso, si arriva facilmente alla forcella tra il Crep Nudo ed il Capèl Grande. Da qui lungo la cresta in meno di 15 minuti si arriva facilmente alla vetta. In totale sono stati usati 25 chiodi, compresi quelli di assicurazione ai punti di sosta; in parete lasciati 4. Tempo impiegato 5 ore.

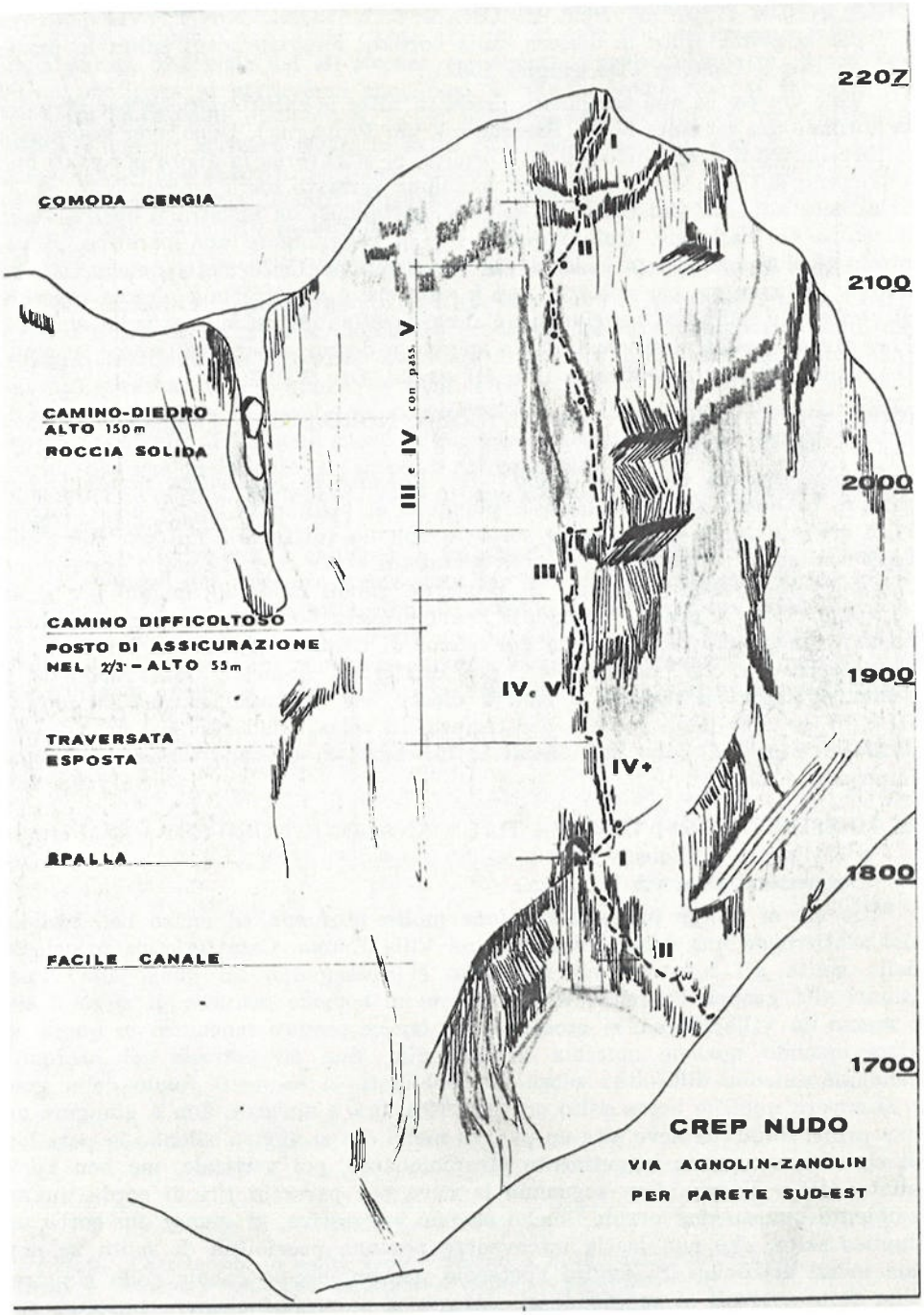
CREP NUDO (m 2207) PER PARETE SUD-EST - D. Agnolin e P. Zanolin - 10 agosto 1969.

Raggiunta la forcella tra il Crep Nudo ed il M. Formica con l'ameno sentiero di Val Zea, si attraversa a sinistra e si scende per ripidi prati e ghiaie per circa 100 metri, mantenendosi sempre vicino alle rocce. Appena possibile, si prende il canalone che porta sotto la parete sud-est in corrispondenza del grande tetto, ben visibile anche dal fondovalle. Si risale il canalone per un centinaio di m (I gr.) quindi obliquando leggermente a sinistra si guadagna una spalla (ometto) che porta dopo 10 metri all'attacco vero e proprio della via Si attacca quattro metri a destra di una nicchia sulla parete verticale. Superata la parete si segue sulla sinistra un camino di 6 metri che porta ad un comodo punto di sosta (35 m; IV gr. +; 1 chiodo) ci si sposta di pochi metri a sinistra e si sale per 6 metri un diedro (chiodo). Si effettua una traversata molto esposta e difficile verso sinistra per 4 metri fino a raggiungere il camino principale che si risale con difficoltà fino al suo termine (55 m; IV-V gr.; 3 chiodi); posto di assicurazione nei 2/3 del camino. Si sale ora una paretina di 30 metri e quindi si attraversa a destra per circa 10 metri fino all'inizio di un lungo camino diedro (30 m; IV gr.). Da questo punto la salita si svolge seguendo per intero questo camino-diedro che per la varietà dei passaggi e la buona qualità della roccia, permette un'arrampicata varia ed elegante (150 m IV-V gr.; 6 chiodi). Usciti dal camino-diedro si prosegue facilmente per altri 50 metri (II gr.) fino ad una comoda cengia. Da qui, facilmente, senza percorso obbligato per altri 50 metri fino in cima. Dislivello 450 metri, chiodi usati 11, di cui nove lasciati. Roccia in prevalenza buona, ore 5.30-6.

CREP NUDO (m 2207) PER SPIGOLO EST - Boz e Danelon - 7 luglio 1964.

Si attacca a circa 10 metri a destra dello spigolo che si raggiunge sempre con il sentiero di Val Zea. I primi 30 metri si salgono per paretina diagonalmente da destra a sinistra (III gr.). Si prosegue per 40 metri su un'altra paretina fino a raggiungere una comoda cengia con erba (IV gr.) da questa punta ci si sposta 10 metri a destra fino ad intravedere il canalino che porta in cresta. Lo si risale per 80 metri, ci si sposta a sinistra e con altra piccola traversata ci si porta a cavallo dello spigolo. Si sale lungo esso per 3 tiri di corda (esposto e friabile) quindi si prosegue sempre lungo lo spigolo e dove questo sale verticalmente fino a strapiombare lo si aggira a destra in parete per 40 metri. Si sale una fessura-camino fino a riportarsi sullo spigolo; quindi per facili rocce e caminetti, salendo sempre lungo lo spigolo, in cima. Dislivello 400 metri. Difficoltà II e III grado con tratto di IV. Ore impiegate 3-4.


2207m
CRESTA FACILE
2100m
III
MASSO
INCASTRATO
IV
III+
2000m
III
INIZIO GOLA
V
VI
CAMINO
STRAPIOMBANTE
A1-A2
III
V
SPIGOLO
IV+
OTTIMO PUNTO
DI SOSTA
1800m
IV
SECONDA "PORTA"
III
IV
ROCCE CON GHIAINO
II
1700m
III
STRAPIOMBO
V
A1-VI
III
PRIMA PORTA
V
RAMPA FACILE
II
1600m
CREP NUDO
VIA BASSI-QUALIZZA
PER SPIGOLO E GOLA SUD


2207
2100
2000
1900
1800
1700
COMODA CENGIA
CAMINO-DIEDRO
ALTO 150 m
ROCCIA SOLIDA
III e IV con pass. V
CAMINO DIFFICOLTOSO
POSTO DI ASSICURAZIONE
NEL 2/3° - ALTO 55 m
TRAVERSATA
ESPOSTA
SPALLA
FACILE CANALE
III
IV. V
IV+
I
II
III
CREP NUDO
VIA AGNOLIN-ZANOLIN
PER PARETE SUD-EST

CREP NUDO (2207 m) PER IL GRAN CANALONE N-NE. (Via percorsa per la prima volta in discesa dalla cordata Faggian-Toso; salita la prima da Boz e Danelon - 30 giugno 1963).

Tale via per la sua semplicità presenta tutte le caratteristiche per divenire la normale del versante N.E. (Prescudin - Val Provagna). Dopo aver scavalcato la forcella tra il Crep Nudo e il M. Formica, si attraversa in quota per prati fino a portarsi sul lato destro del gran canalone formato dagli spigoli N.E. ed E. Si attacca sul lato sinistro dello spigolo, portandosi da sinistra a destra verso il centro del canalone. Quindi diritti fino a raggiungere una paretina. Superatala ci si riporta verso sinistra per tornare dopo 15-20 metri nuovamente al centro. Si prosegue per roccette fino a scorgere a sinistra una piccola macchia di verde. Più avanti si raggiunge un'altra paretina che si supera sulla sinistra. Poco sotto la cima ci si sposta sullo spigolo a destra e per facili rocce in cima. Dislivello 400 metri. Difficoltà II e III grado. Ore 2.30-3.

CREP NUDO (2207 m) PER SPIGOLO NORD-EST - Faggian e Toso - 13 agosto 1958.

Dalla forcella del Crep Nudo - M. Formica si attraversa mantenendosi sempre in quota per prati fino a giungere ai piedi delle rocce dello spigolo (1/2 ora). Attacco della parete sotto lo spigolo (difficile). Poi per rocce più facili fino sotto un tetto. Si traversa a sinistra e per circa 10 metri per camino obliquo verso destra (ometto). Si prosegue quindi lungo lo spigolo per circa 80 metri (IV e V grado, 1 chiodo). Seguono circa 50 metri di rocce più facili fin sotto il grande tetto visibile dal basso; si traversa a sinistra per circa 10 metri esposti e con pochi appigli, poi, diritti per 5 metri. Con traversata a destra si aggira il tetto e si sale il diedro che si trasforma poi in camino III e IV gr. Per facili rocce e per terrazzi in vetta. Dislivello 400 m difficoltà di IV e V grado. Sono stati usati sette chiodi di cui uno rimasto.) Tempo impiegato 4 ore.

M. MESSER (m 2238) DISCESA DAL CANALONE NORD-EST - M. Peronio e R. Bassi - 30 agosto 1973.
Descrizione della via in salita.

La via si svolge lungo il canalone molto profondo ed inciso ben visibile dal sentiero ad una decina di minuti da Villa Emma. Caratteristica principale della salita gli innumerevoli salti che si susseguono fin quasi alla cima. Giunti alla groppa Pasteur (1531 m) con un comodo sentiero di circa 2 ore e mezza da Villa Emma, si prosegue per tracce sempre tenendosi in quota ed attraversando qualche macchia di boscaglia, fino ad entrare nel profondo canalone (alcune difficoltà) senza via obbligata si segue il fondo della gola e si supera qualche breve salto ora a destra, ora a sinistra, fino a giungere ad una prima lingua di neve alta un paio di metri che si aggira salendo la paretina di sinistra, da prima leggermente strapiombante, poi verticale, ma ben appigliata (III e II gr.). Ora seguendo la neve per parecchi tiri di corda, in un ambiente quanto mai orrido, anche se pur suggestivo, si giunge fin sotto un duplice salto, che non lascia intravedere nessuna possibilità di salita se non con mezzi artificiali. Si aggira l'ostacolo per un piccolo canale sulla sinistra. Una volta arrivati al suo fondo si attraversa su rocce malsicure e ripide, per un tiro di corda, fino a ritornare nel canalone (III grado). Rimontato lo stesso

per alcuni titi di corda, fino a trovare un altro sbarramento, si devia a destra per rocce e ciuffi d'erba assai ripidi. Da qui, si sale fino ad arrivare alla base della parete terminale del M. Messer, imponente e molto compatta. Senza percorso obbligato si attraversa tenendosi in quota finchè non si incontra un canalino che scende dalla cima. Lo si percorre con facilità (II gr., ottima la roccia), fino ad arrivare sotto un salto che viene superato agevolmente attraverso il foro che si trova nel fondo. Quindi con altri tre tiri di corda facilmente si raggiunge la cima. Tempo impiegato in discesa ore 4. Dislivello di 700 m. Non è stato adoperato nessun chiodo.

M. MESSER (m 2238) da SUD-OVEST - M. Baldan e O. Buzzi - 25 aprile 1972.

Da Chies d'Alpago raggiunto il Rifugio Alpago si prosegue per la Cosera Cate. Da qui si risalgono le ghiaie che scendono dal ramo settentrionale di due evidenti canaloni, che dal basso appaiono divergenti, all'altezza delle imponenti muraglie verticali della Cima di Brut Pas. Al limite superiore del suddetto canalone detritico si risale in continuazione un susseguente camino molto aperto e ostruito da enormi massi, il cui superamento, specie nel periodo primaverile quando facilmente si possono trovare depositi di neve e ghiaccio è consigliabile evitare portandosi sulle ottime rocce a destra che favoriscono una divertente arrampicata.

Più su il camino si chiude con imponenti tetti a strapiombi, arrivati ai quali si esce obliquamente a sinistra per breve paretina. Si giunge quindi all'imbocco di un sovrastante camino erboso molto aperto e senza difficoltà risalito il quale si giunge alla cresta sommitale e da questa in breve alla vetta. Salita da effettuarsi in primavera quando la neve può favorire il percorso nei prati meno inclinati oltre a dare all'ambiente un aspetto particolarmente suggestivo.

Dislivello circa 1200 m dalla Casera. Difficoltà di II e III gr. Tempo impiegato ore 5.30-7.

Nota: Le relazioni di salita sono conformi a quelle dei primi salitori.

IN ALTO - *Cronaca della Società Alpina Friulana* - anni 1890-1900.
H. STEINITZER - «*Die Carnischen Voralpen*» - anni 1900-1903.
A. BERTI - *Guida dei Monti d'Italia* «*Dolomiti Orientali*» - Vol. II.

RICOGNIZIONE AL GANESH HIMAL

MARINO TREMONTI

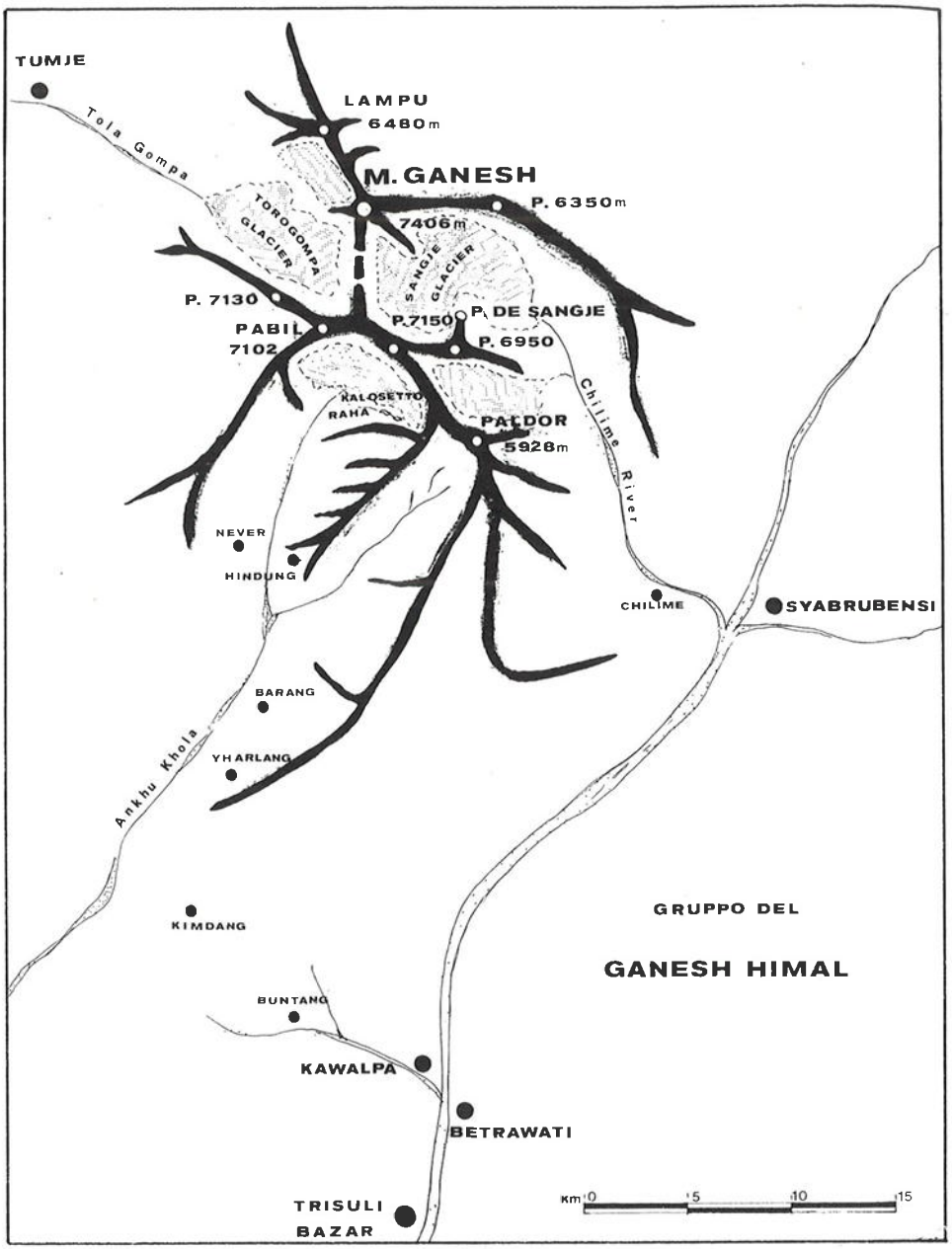
In previsione di una spedizione della SAF al Ganesh Himal (Himalaya - Nepal Centrale) ho effettuato nella primavera del 1973 una ricognizione della via d'accesso dal versante meridionale al Pabil (m 7102), cima ancora non salita. Mancava infatti ogni notizia di questo versante, poichè tutto quello che si poteva sapere, attingendo alla letteratura alpinistica ed alle informazioni dirette nepalesi, riguardava le valli del Chilime (Sangje Glacier) e del Tola Gompa (Toro Gompa Glacier), le due valli che penetrano rispettivamente da est e da ovest nel cuore ghiacciato del gruppo avendo a nord la catena di confine tra Nepal e Tibet (sottogruppo del Lampu m 6480, Mount Ganesh m 7406 e Peak 6350) ed a sud la arditissima catena parzialmente visibile dalla piana di Kathmandu (sottogruppo del Peak m 7130, Pabil m 7102, Peak 7150, Peak 6950).

Le suddette due valli erano state descritte dal Lambert (Chilime) e da Athol Roberts (Tola Gompa).

Tutta l'esplorazione del Ganesh Himal si limita poi a questi pochi fatti:

a) I quattordici esploratori « pandit », cioè i topografi indiani inviati dal Survey of India nel corso di tre stagioni dal 1924 al 1926, che percorsero i 90.000 chilometri quadrati di regione compresa tra il Terai e l'Himalaya lungo la frontiera indiana, certamente videro le cime principali del gruppo e le segnarono, quotandole, nella carta a scala « 1 pollice = 4 miglia » pubblicata nel 1931.

b) Nel 1949 Harold William Tilman (del quale è opportuno riportare anche il giudizio sulle citate carte topografiche « Queste carte vanno bene solo fino ad un certo punto. Sono abbastanza buone cioè per distruggere qualunque illusione che uno possa essersi creato di fare l'esploratore, dato che tutti i massicci principali sono stati triangolati e in esse vi è indicata la topografia delle vallate principali; ma la topografia particolareggiata delle regioni montuose o non è indicata oppure è frutto di congetture, tanto che i ghiacciai riserbano spesso delle graziose sorprese e i versanti opposti delle selle dei panorami inaspettati che lasciano perplessi »). Tilman, dicevamo, dopo aver fatto rilievi topografici nella zona del Langtang Lirung si sposta verso il Ganesh Himal. Il 13 luglio lascia il villaggio di Chilime e il 15 raggiunge i pascoli di Lu Sangje da dove il 16, insieme a Peter Lloyd, Tensing e Da Namgyal, salendo verso ovest per il ghiacciaio del Paldor pongono un campo a quota 5200 e il giorno successivo raggiungono senza eccessiva difficoltà il Paldor (m 5928), « uno dei picchi che si innalzano a sud del Ganesh e dalla sua sommità si domina la vallata


TUMJE
Tola Gompa
LAMPU
6480m
M. GANESH
P. 6350m
7406m
TOROGOMPA GLACIER
SANGJE GLACIER
P. 7130
PABIL
7102
P.7150
P. DE SANGJE
P. 6950
KALOSETTO RAHA
PALDOR
5928m
Chilime River
NEVER
HINDUNG
CHILIME
SYABRUBENSI
BARANG
YHARLANG
Arkhu Khola
KIMDANG
GRUPPO DEL
GANESH HIMAL
BUNTANG
KAWALPA
BETRAWATI
TRISULI
BAZAR
Km 0 5 10 15

del Trisuli fino agli altopiani. Visto da sud appare così prominente da giustificare il nome che gli è stato dato ». In giornata ridiscendono al campo ed a Lu Sangje. L'esplorazione al Ganesh li vede i giorni seguenti alla testata della valle principale sul Sangje Glacier a circa 5200 metri da dove Tilman individua una possibile via al Monte Ganesh per la cresta sud ovest, che però non affronta anche perchè siamo in pieno periodo monsonico. (H. W. Tilman « Nepal Hindaya » - Cambridge 1952 pag. 1-101; traduzione italiana: Himalaya del Nepal » - Ed. Baldini e Castoldi - Milano 1953 pag. 1-96; Peter Lloyd « Geographical Journal » - Vol. 116-1950 - pag. 172-182).

c) Nel 1953 i neozelandesi Athol Roberts, Philip Gardener, Graham Mc Callum e Maurice Bishop penetrano da ovest nel gruppo; dalla Buri Gandaki per la Shiar Khola raggiungono Tumje, da dove il 17 aprile percorrono la valle del Tola Gompa e il Toro Glacier e tentano sia il Monte Ganesh (m 7406, forse detto « Lhumpo » dai tibetani), sulla cui cresta nord-ovest giungono con il III campo a circa 6100 metri di altitudine, sia il Lampu (forse detto « Pambar » dai tibetani) da sud-est, che pure non possono raggiungere (Marcel Kurz « Cronique Himalayenne 1940-1955 » - Zurich 1959 - pag. 281-282, che cita « New Zeland Alpine Journal - 1954 pag. 393-399).

d) Il 21 aprile 1954 i giapponesi guidati da Yaichi Hotta installano un campo base a 4150 metri sulla morena nord del Ghiacciaio di Torogompa (o Trokompa, detto Tolagompa dai neozelandesi) e spingono il loro tentativo al Monte Ganesh per la cresta nord-ovest fino a circa 6400 metri di altitudine (Funjiro Muraki « Tumulto di fede » in Montagne del Mondo - Garzanti Editore - Zurich - 1955 - pag. 132-136).

e) Finalmente nel 1955 la cima massima, il Monte Ganesh di 7406 metri viene conquistata dalla « Spedizione franco-svizzera al Ganesh Himal » (partecipanti alla spedizione: Raymond Lambert, signora Claude Kogan, Pierre Vittoz, Paul Gendre, Robert Guinot, Claude Morel ed Eric Gauchat).

Per la valle del Trisuli si portano a Syabrubensi e Chilime, risalgono questa valle, e il 20 settembre, ancora in pieno monsone, pongono il campo base a 4450 metri sulla morena sud del Sangje Glacier.

Dopo una difficile scalata di allenamento da parte di Vittoz con i giovani (Guinot, Morel e Gauchat) alla « Pointe de Sanje » 5050 m circa, l'aguglia rocciosa che domina il campo da sud (prima ascensione), installano tre campi (m 5030, 5700 e 6300) sullo sperone SE del M. Ganesh, individuato sei anni prima da Tilman come possibile via di salita, ed il 24 ottobre Lambert, la Kogan e Gauchat giungono in vetta, cogliendo una splendida vittoria, purtroppo offuscata nella discesa dalla morte di Gauchat che, slegatosi dagli altri due compagni per scendere più rapidamente al III campo lungo la via che egli considerava facile, precipitò. Il suo corpo fu ricuperato qualche giorno dopo e portato al I campo ove fu sepolto. (Raymond Lambert « Die Alpen, Les Alpes, Le Alpi - CAS - 1956 pag. 102-110; Pierre Vittoz - ibidem - pag. 110-115; Paul Gendre « Revue Alpine » 1956 pag. 1-6; Marcel Kurz « Cronique Himalayenne » - Supplement - Zurich 1963 pag. 461-466).

f) Nel 1960 P. J. Wallace con gli sherpa Gyalzen e Pa Norbu da Syabrubensi e Chilime in quattro giorni raggiungono Sangje e il 7 maggio pongono il campo

Il Ganesh Himal da nord-ovest: 1) Mount Ganesh (m 7406); 2) Peak m. 7130; 3) Pabil (m 7102); 4) Peak m 7150; 5) Peak m 6950. (foto Tremonti)

base. Dopo aver installato un campo base avanzato ed altri tre campi alti, il 31 maggio raggiungono la Cima Est del Mount Ganesh, avendo abbandonato nella parte alta la via di Lambert ed essendosi tenuti dal terzo campo in su direttamente sullo sperone sovrastante invece di portarsi a quello più ad ovest. (P. J. Wallace « A short expedition to Ganesh Himal » in Himalayan Journal - Vol. 22 - 1959-60 pag. 113-117).

Sulle cime meridionali del gruppo (m 7130, Pabil, m 7150 e m 6950) mancava dunque ogni dettaglio (il Paldor è su una diramazione meridionale meno imponente) e dai vaghi cenni delle sopra citate relazioni si poteva desumere che dalle valli di Chilime o del Tola Gompa (lato nord) l'accesso al Pabil, che soprattutto ci interessava, forse poco agevole, perciò al fine di poter predisporre un piano di attacco alla montagna, era necessario avvicinarla e studiarla anche nel suo versante meridionale. Questo era quanto ci proponevamo.

Con gli amici Sergio De Infanti, Sergio Lorenzi e Sandro Stringari il 22 aprile 1973 giungevano a Kathmandu e giovedì 26 per la strada del Passo di Maulia e di Rani Pawa (m 1800 circa) ci sprofondavamo nel caldo tropicale di Trisuli Bazar (Km 74, altitudine m 550) accampandoci presso la diga dell'impianto idroelettrico del Trisuli poco prima di Betrawati (m 650).

Il giorno dopo con Chotara Sherpa, Pasang Sherpa, il cuoco Thapa, due sherpani (entrambe a nome Mai Li) e altri portatori, iniziavamo la marcia verso il Ganesh Himal. Poco oltre Betrawati mi accorsi però che il Sardar ci stava portando per la valle del Trisuli verso Syabrubensi, cioè per la strada che porta alla Chilime Khola, e solo dopo lunghe trattative per capire e far capire, scendiamo al fiume, a Poiri Thun (m 750), ove con un carrello sospeso ad un cavo metallico possiamo passare il limaccioso e impetuoso Trisuli. Con ripida salita per la spoglia e brulla costa di fronte, poi per coltivazioni e un bel boschetto di pini, guadagnamo la forcella sopra Kawlia (Kawalya). Un'altra ora sotto la pioggia, sferzati dal vento, per raggiungere il villaggio sovrastante (sono le 6 di sera), da dove poi dobbiamo scendere alle case più sotto (m 1500) per accamparci nella loggetta di una abitazione che ci dà ospitalità. Il 28 aprile, alle 7, con tempo bello scendiamo al Silangu Khola (m 1050) e saliamo a Buntang (Bumdang m 1500) e, al di là della forcella ad ovest del paese, poniamo il campo a 1950 metri in località Pasang (ore 16).

Il 29, in breve, siamo al Passo (Nyagam Dara - m 2000) e nella tersa atmosfera del mattino ci appare la splendida cima bianca del La Ri a nord ovest e il gruppo del Ganesh Himal a nord (mi si dice che tutte quelle cime sono qui chiamate semplicemente La Ri). Scendendo nel bosco verso nord si attraversa Kimdang (o Kimtang o Kimdag - m 1600 - Posto di Polizia - ore 10.30) e per prati e coltivazioni ripidamente al fiume, presso un molino (ore 11 m 1200; il fiume probabilmente si chiama Tambu). Al di là si sale altrettanto ripidamente, si attraversa un paese oltre lo sperone e, in quota, si giunge a Kuri (m 1500 - ore 16.30).

Alle 7 del 30 aprile ci « caliamo » al Kuri Khola (m 1050) — detto forse meglio Durani o Duni Khola, che mi dicono in luglio e agosto è difficile guadare a causa delle piene).

Saliamo alla prima frazione di Jharlang (m 1600 - ore 10), tocchiamo senza perder quota parecchie frazioncine ben esposte al sole, poi passiamo

Il Ganesh Himal da nord-est: 1) Paldor (m 5923), 2) Pabil (m 7102), 3) Peak m 7150, 4) Peak m 6950, 5) Mount Ganesh (m 7406). (foto Tremonti)

I nostri portatori di Barang. (foto Tremonti)

una ampia frana, facciamo parecchi saliscendi attraversando vari valloni, finchè alle 16.30 siamo a Barang (m 1550) e, poichè piove, ci sistemiamo nella scuola. Ci dicono che siamo il primo gruppo di europei che sia giunto al paese, comprendiamo quindi la viva curiosità che suscitiamo; non è però pacevole essere sempre circondati da una moltitudine di persone che sputacchiano dappertutto; per di più il paese è molto sporco e le mosche sono miriadi. Non riporto il linguaggio colorito dei miei compagni che almeno così si sfogano un po'.

Il primo maggio è dedicato al riposo. Saliamo di buon ora sopra il paese per vedere il Ganesh, ma è quasi totalmente coperto dalle nubi. Ci dedichiamo allora ad osservazioni di raggio più limitato. La popolazione locale è di razza Tamang e il loro linguaggio non è capito bene dai nostri sherpa. Gli uomini però conoscono un po' il nepali e così possono farsi intendere. Ingaggiamo tre portatori locali (Tokche Lama, Sonam Lama e Kiumje Lama), ribattezzati « Bòrgnolo » (per un grosso bernoccolo in fronte), « Pasolini » (per la rassomiglianza con il noto regista-poeta), e « Pelandròn » per ovvi motivi di scansafaticheria), che ci saranno molto utili per proseguire.

Il giorno dopo alle 7, con tempo buono, scendiamo alla congiunzione del Manjet Khola con l'Ankhu Khola, e passiamo il Manjet con un ponte improvvisato (m 1400 - località detta Pendi Shah). Ripidamente su per il costone sovrastante, poi con regolare salita a Hindung (o Hyundung - m 2000 - ore 16.30), che corrisponde al posto ove sulla carta del Survay of India è scritto Yangju; il paese di fronte, cioè a ponente del fiume, segnato sulla carta come Hindung, ci dicono che è detto invece Never.

Il 3 maggio affrontiamo il ripido costone a nord del paese e dopo circa cinque ore ci fermiamo per la pioggia a 2850 metri su un ripiano dove c'è un Karkha (capannetta di bambù). Nel tragitto la vegetazione ci aveva strappato più volte esclamazioni di meraviglia: rododendri arborei rosa-violetto, bambù, abeti giganteschi. Ogni tanto la vista si apriva verso il candido Pabil. Alla fine intorno al nostro aereo pulpito lo spettacolo di due grandi aquile che volteggiano a pochi metri da noi.

Il giorno dopo saliamo fino a circa 3150 metri, traversiamo verso nord scendendo e risalendo ripidamente sul successivo costone (m 3700) e poco oltre ci fermiamo vicino alla neve, mentre scroscia la pioggia (ore 7-13.30).

Anche l'indomani piove, ma alle 7.30 partiamo ugualmente. Si scende un po', si scavalca la cresta successiva (m 3900) e si va giù per neve finchè attraverso un boschetto di rododentri si arriva alla radura di Noaget (Nujat) o Gum Dum (m 3500 - ore 12). Pur sotto la pioggia, (lasciamo immaginare quanto possa essere piacevole piantare il campo in mezzo agli scrosci), il sito ci appare incantevole: il bosco di rododendri è tutto in fiore e il prato è pieno di primule gialle.

Il giorno dopo splende il sole e in circa un'ora ci portiamo tutti alla cresta (m 3800) che separa Noaget dalla valle di Mir Karkha (quella che porta a Kalosetto Raha).

Mentre Stringari e Lorenzi salgono alla cima posta più ad est (circa 4000 m, da dove sono visibili i laghetti di Kalosetto Raha), abbiamo agio di studiare da un punto abbastanza ravvicinato le condizioni di accessibilità del Pabil dal versante dell'Ankhu Khola.

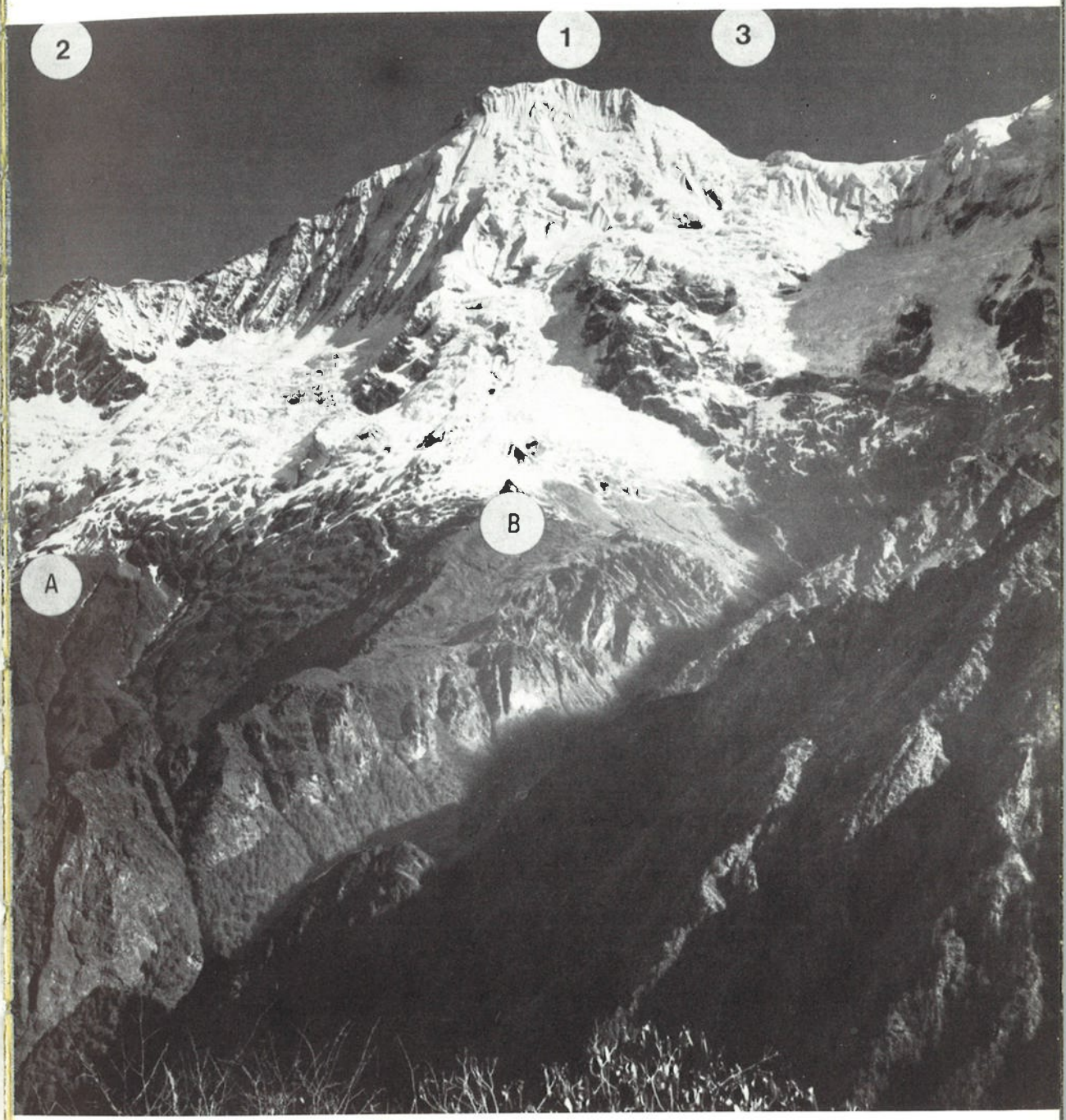
Donne Tamang (Barang). (foto Tremonti)

Le sole ipotetiche vie di scalata vengono individuate per la cresta SO e per la cresta E. Il dislivello dei campi base alla vetta è sempre di almeno 3100 metri.

La prima via partirebbe da un campo base posto al punto A della fotografia qui pubblicata (calcolare da Kathmandu 15 giorni per installarlo) e raggiungerebbe la cresta sul rilievo indicato con il n. 2, continuando poi per il profilo della cresta SO. Il pericolo di valanghe sarebbe limitato al tratto fino alla prima parte dello sperone che porta al punto 2. La via si presenta però molto lunga e con difficoltà fortissime soprattutto nell'ultimo tratto, su cresta affilata a ripidissima, anche con salti verticali rocciosi.

L'altra via partirebbe da un campo base posto al punto B, (calcolare per installarlo 14 giorni da Kathmandu) salendo, per il ghiacciaio sovrastante, alla sella 3, per seguire indi la cresta E lungo il suo profilo. Non dovrebbe essere particolarmente difficile, ma dal campo base alla sella 3, per oltre 2000 metri di dislivello, sarebbe costantemente soggetta al pericolo di caduta di valanghe o seracchi. Il tratto della sella 3 alla vetta sembra sicuro e probabilmente non proibitivo quanto a difficoltà.

Dato il dislivello sono da prevedere per ciascuna delle due vie non meno di 4 campi intermedi. Queste le osservazioni fatte e riconfermate dall'esame ripetuto nei giorni successivi.



Il Pabil (m 7102) da sud (m 3800). (foto Tremonti)

Il 7 maggio ci fermiamo a Noaget ove nel pomeriggio piovoso ci raggiungono due cacciatori tamang di Sertung provenienti dalla valle di Mir Karkha, che assumiamo quali portatori per guidarci nel ritorno lungo il letto del fiume Ankhu.

Partiamo il giorno dopo. Per lo sperone a NO del campo fino a circa 3750 m, poi in discesa per il dorso verso ovest (magnifica fioritura di rododendri e panorama sul Pabil) e successivamente calata ripidissima verso sud fino al fiume (m 2500) per bosco di cedui, abeti ed enormi piante tipo tuia. Si segue indi nel suo divallare il fiume per tracce appena accennate di sentiero, talvolta difficile ed esposto, finchè a circa quota 2350 lo si attraversa su enormi massi (assicurazione con corda). Il tempo è nebbioso ed umido. Ci accampiamo nella giungla poco oltre. I due cacciatori tamang sono stati ottime guide per trovare il sentiero.

Ogni tanto raccoglievano radici, piante, rospi e piccoli animali per cibarsene. La caccia che loro praticano è basata esclusivamente su lacci e trabocchetti; non hanno infatti vere e proprie armi all'infuori del kukiss che ogni nepalese ha sempre con sé e che serve soprattutto per tagliare la legna.

Cala la sera in un'atmosfera irreale; ancor più strano deve essere stato per gli sherpa e i portatori udire i « rotondi » cori ed i presuntuosi e drammatici « assolo » di opere liriche ottocentesche nei quali ci esibiamo accanto al fuoco che riverbera rosseggianti: le nostre figure, l'accampamento, gli enormi massi e la intricata giungla.

La pioggia infine ci fa riparare nelle tende; il sonno è profondo e sereno.

Al mattino il tempo è passabile e alle 7.30 riprendiamo la discesa seguendo il fiume sulla sponda ovest fino a circa 2000 metri.

E' un continuo saliscendi per tracce di sentiero difficile, soprattutto per chi è carico. Il guado non è possibile e occorre gettare un ponte. Vengono tagliati coi kukriss alcuni alberi che poi vengono sistemati ed « alati », con lungo lavoro, tra i sassi emergenti dalla corrente, e infine alle 14.30 passiamo sulla riva orientale. Di là si sale a Hindung che raggiungiamo alle 16.30.

Il 10 maggio siamo a Barang, il 12 presso Kuri, il 13 a Kimdung, il giorno dopo superato il Nyagam Dara, Pasang, e di qui abbandonando la via dell'andata e scendendo direttamente alla forcella con pini (tra la valle di Bundang ed un'altra valle che scende ad ovest verso l'Ankhu Khola), per il dosso che si protende a sud e infine divallando verso SE, ci avviciniamo a Trisuli Bazar che raggiungiamo il 15.

Le conclusioni?

E' presto detto: l'attacco del Pabil dal versante meridionale lascia molto perplessi. Non sembra offrire difficoltà eccessive per la via della cresta est, ma il pericolo di valanghe che incomberebbe dal momento della partenza dal campo base fino al raggiungimento della forcella ad est della cima sconsiglia assolutamente di suggerire tale scelta.

Bisogna ora studiare meglio il versante nord, che però dalla foto aerea che qui riproduco non è certo incoraggiante.

Parete nord del Pabil (m 7102). (foto Tremonti)

DEMIRKAZIK - PARETE NORD

MAURIZIO PEROTTI

SETTEMBRE 1971

Quattro alpinisti della SAF con in testa Sergio De Infanti sono in Turchia ad esplorare la zona del Demirkazik nel gruppo dell'Ala Dag. Compiono molte ascensioni anche di notevole impegno, conquistando, fra l'altro, alcune cime e torrioni ancora vergini.

AGOSTO 1972

Questa volta siamo in dieci e, sotto la magistrale direzione di Mario Micoli, battiamo a tappeto tutta la parte centrale e centro-orientale del gruppo dell'Ala Dag, dove compiamo molte ascensioni su pareti e creste, spesso inviolate, che ci impegnano con difficoltà superiori al V grado.

AGOSTO 1973

Sembrerebbe che l'Ala Dag, per gli alpinisti della SAF, non abbia più segreti, ma Marino Tremonti, il « Consigliere speciale » delle spedizioni extraeuropee della nostra società e Sergio De Infanti, il più « forte », non sono ancora soddisfatti e pensano a quello che sembra il più grosso problema alpinistico di tutto quel vastissimo gruppo: la parete nord della cima più alta, il Demirkazik, 700 m di altezza per 1000 m di larghezza più un ripidissimo scivolo di ghiaccio, sino ad ora inviolata.

Evidentemente se le numerose spedizioni inglesi, tedesche e italiane che avevano precedentemente visitato queste montagne aprendo vie di tutto rispetto sulle cime più importanti e su gli altri versanti del Demirkazik stesso, avevano sempre rimandato a tempi migliori questo problema, esso doveva indubbiamente essere molto grosso.

Fu con queste previsioni che Sergio, con la validissima collaborazione del dott. Tremonti, si mise all'opera per organizzare la terza spedizione SAF all'Ala Dag.

Era chiaro che tutto doveva essere fatto con la massima economia: i viveri furono comprati al Cash and Carry, il materiale da roccia direttamente ordinato, tramite il negozio della Scuola di sci di Ravascletto ai vari

grossisti, il furgone ci fu fornito dalla suddetta Scuola di sci e dall'Azienda Autonoma di Soggiorno di Ravascletto, anche se vecchio e malconcio, dopo un'accurata revisione si dimostrò efficientissimo sia dal lato meccanico che da quello logistico, funzionando da camera da letto per tutta la durata del viaggio. Così in diciassette giorni di spedizione extraeuropea abbiamo speso forse meno di quello che l'altra gente spende normalmente per vivere in casa propria, e questo non certo per hobbistico, ma perchè sia Sergio, maestro di sci senza neve, che io, da buon studente che si rispetti, eravamo bellamente, come si suol dire, al verde ma con molta buona volontà ce la siamo cavata ugualmente e abbiamo ottenuto quello che volevamo con pochi soldi ma tanta soddisfazione.

All'inizio di agosto era già quasi tutto pronto: abbondante materiale da roccia di ogni genere, materassi, sacchi piuma a prova di bivacco e il vecchio furgoncino Volkswagen rimesso a nuovo.

Tutto procedeva bene finchè all'ultimo momento Sergio si trova solo: i quattro compagni che si era scelto sono tutti bloccati per vari imprevisti motivi, ma la dura tempra carnica lo induce a non desistere e deciso a partire ugualmente, anche solo, tenta la sua ultima « chances » telefonando alle ore 13 di venerdì 17 agosto al sottoscritto che, ignaro di tutto stava consumando nella pace della famiglia il solito immenso piatto di pastasciutta.

Alle 18 dello stesso giorno, dopo cioè aver comprato gli ultimi viveri e aver chiesto e ottenuto il permesso di mio padre che, da alpinista ormai consumato, non ha avuto certo difficoltà a capire e condividere l'importanza che poteva avere in un'impresa simile l'essere almeno in due; siamo sull'autostrada per Trieste, prima città e ultima italiana del nostro viaggio di quasi 3000 Km che maciniamo il più velocemente possibile, furgone e traffico permettendo.

Grazie alla perfetta preparazione di Sergio e soprattutto ai due materassi stesi nel furgone che ci permettono di alternarci comodamente alla guida anche la sera e di ridurre al minimo le soste e le perdite di tempo, arriviamo a Camardi martedì 21.

Ci mettiamo immediatamente in contatto con Mr. Mehmet Donmez, la guida ufficiale dell'Ala Dag che, rivedendoci così improvvisamente si stupisce moltissimo ma la sorpresa non gli impedisce di essere impeccabilmente accogliente e gentile come gli altri anni.

Si informa sulla salute dei nostri amici che ha avuto modo di conoscere durante le precedenti spedizioni, ci accompagna all'ufficio di polizia per le consuete formalità e incomincia subito ad organizzare la partenza prevista per le prime ore del giorno successivo.

La mattina seguente lo troviamo che ci attende puntualissimo di fronte a casa sua con tre asinelli e un altro conduttore Mehmet II anch'egli una nostra vecchia conoscenza.

In giornata arriviamo al campo base dopo aver aggirato tutto il massiccio del Demirkazik da ovest a est.

Verso il Demirkazik.

Piantiamo le tende in corrispondenza della sorgente più alta di quel versante che si trova a non più di un'ora di cammino dalla parete nord, la cui parte alta possiamo scorgere d'infilata di fronte a noi.

Mentre Mehmet che, secondo gli accordi del giorno prima si fermerà con noi per sorvegliare il campo quando andremo ad arrampicare, saluta il suo omonimo amico che ritorna a casa a Cukurbag, (ultimo villaggio sotto l'Ala Dag) noi prepariamo l'attrezzatura e soprattuttto lo spirito per il « grande attacco » del giorno successivo.

In serata ci fanno visita alcuni pastori della zona che colloquiano a lungo con la nostra guida che, orgogliosamente, mostra loro di essere trattato al pari nostro: con una tendina come la nostra tutta a sua disposizione.

Il mattino successivo si offre gentilmente di accompagnarci all'attacco dividendo con noi il pesante carico di corde, cordini, chiodi, staffe, moschettoni e martelli.

Il percorso per raggiungere il ghiacciaio basale, deve prima sormontare una collina morenica che nasconde quasi tutta la parete cosicchè, dopo una mezz'ora, ci ritroviamo improvvisamente di fronte tutta la parete

con la sua grandiosità e buia verticalità classica delle rocce che il sole non illumina mai.

Per Sergio non è una novità in quanto, già due anni prima, aveva avuto modo di osservare e studiare accuratamente questa parete salendo, con la moglie, lo sperone nord-nord-ovest del Dermirkazik stesso: un crinale di difficili rocce sito all'estremità occidentale della parete.

Per me invece questa apparizione è come uno scossone che mi desta improvvisamente dal torpore mattutino, cancellando la dolcezza dei sogni con una realtà diversa che stimola, simultanee, una miriade di sensazioni diverse e contrastanti, che si fondono però tutte in un irrefrenabile desiderio di lotta: di misurarmi con quella parete tanto più grande e potente di me.

Camminando discutiamo fra di noi sulle poche possibilità che la parete ci offre e ci troviamo d'accordo nel riconoscere come via più logica e più probabile, una fessura che sale obliquando leggermente da destra a sinistra fino a giungere proprio nel centro della parete dove, dopo un tratto strapiombante e decisamente problematico, ci sembra di poter salire più o meno verticalmente per caminetti e fessure fino in cima.

Giunti al limite del ghiacciaio salutiamo e ringraziamo Mehmet che però, anzichè tornar esubito al campo, preferisce trovarsi una buona posizione per osservare i nostri movimenti.

Sergio brandisce subito la picozza e ripensando probabilmente ai « bei tempi » in cui arrampicava in occidentali, parte velocissimo e prepara una specie di « scalinata imperiale » per me che devo seguirlo con tutti tre gli zaini del materiale sulla schiena. In effetti questo suo lavoro si dimostrerà molto utile anche i giorni successivi, facendoci risparmiare moltissimo tempo. Avevamo infatti deciso di attrezzare il più possibile la via ridiscendendo al campo per la notte in modo di limitare al minimo la possibilità di bivaccare in parete, alternativa questa che, vista l'enorme escursione termica di quelle zone e l'impossibilità di caricarci ulteriormente con materiale da bivacco, cercavamo il più possibile di evitare.

Per non essere colpiti dalle pietre che a volte si scaricavano sul ripidissimo scivolo di ghiaccio vivo sottostante tutta la parete, Sergio decide di raggiungere l'attacco seguendo da destra a sinistra la crepaccia terminale che attrezza anche con un comodo cordino.

Procediamo sotto i gialli strapiombi basali fino ad un bel diedro che sale oltre la verticale per venti metri e poi piega fino ad un intuibile terrazzino: ecco l'inizio della nostra fessura.

Sto per prepararmi un bel ripiano di neve per assicurare Sergio quando egli, con generosa semplicità, m'invita a partire per primo. Vorrei ringraziarlo, però non lo faccio perchè non avrebbe senso, in quel momento, ma parto felice mettendocela proprio tutta.

Superiamo così il primo duro passaggio che giudichiamo di VI grado inferiore: niente male come inizio! Lo attrezziamo per il giorno successivo,

alziamo il sacco del materiale e, vista l'ora tarda, ridiscendiamo al campo più decisi che mai a farcela.

Il giorno dopo saliamo e attrezziamo tutto finchè anche l'ultima corda è fissata alla parete: siamo arrivati a un'ottantina di metri da quel tratto strapiombante che tanto ci preoccupa e già abbiamo dovuto impegnarci duramente su una serie di passaggi sempre più difficili. Infatti la fessura è formata praticamente da una serie di caverne più o meno profonde ricoperte di licheni e vetrato che siamo costretti, volta per volta, a forzare sulle pareti più esterne e meno bagnate affidandoci, spesso anche in artificiale, a chiodi che non terrebbero con sicurezza neanche un quadro.

La sera in tenda, ben chiusi nei sacchi-piuma, facciamo il punto della situazione: fino ad ora siamo in perfetta tabella di marcia, ma non sappiamo cosa ci aspetti sopra e il rischio del bivacco è tutt'altro che scongiurato. Ad ogni modo, bivacco o no, ci aspettano sicuramente delle notevoli fatiche e quindi decidiamo, prima dell'attacco decisivo, di fare un giorno di sosta per riposare e rifocillarci abbondantemente.

Mercoledì 26, partiamo prestissimo nonostante che il giorno precedente il mio stomaco avesse scioperato, protestando probabilmente per i maltrattamenti subiti negli ultimi tempi e rifiutandosi di accogliere qualunque tipo di cibo.

In due ore siamo già all'ultimo chiodo dopo aver recuperato tutto il materiale che avevamo fissato alla parete nei giorni precedenti.

Procediamo velocissimi fino al giallo strapiombo che ci sovrasta e che cambia continuamente aspetto in funzione della zona da cui lo osserviamo.

Decidiamo di tentare di vincerlo in corrispondenza di due fessure parallele che salgono strapiombando fortemente per quaranta metri. Al di sopra, se tutto andrà bene, potremmo finalmente vedere, per la prima volta dalla sera prima, il sole che ormai splende già alto nell'azzurrissimo cielo turco.

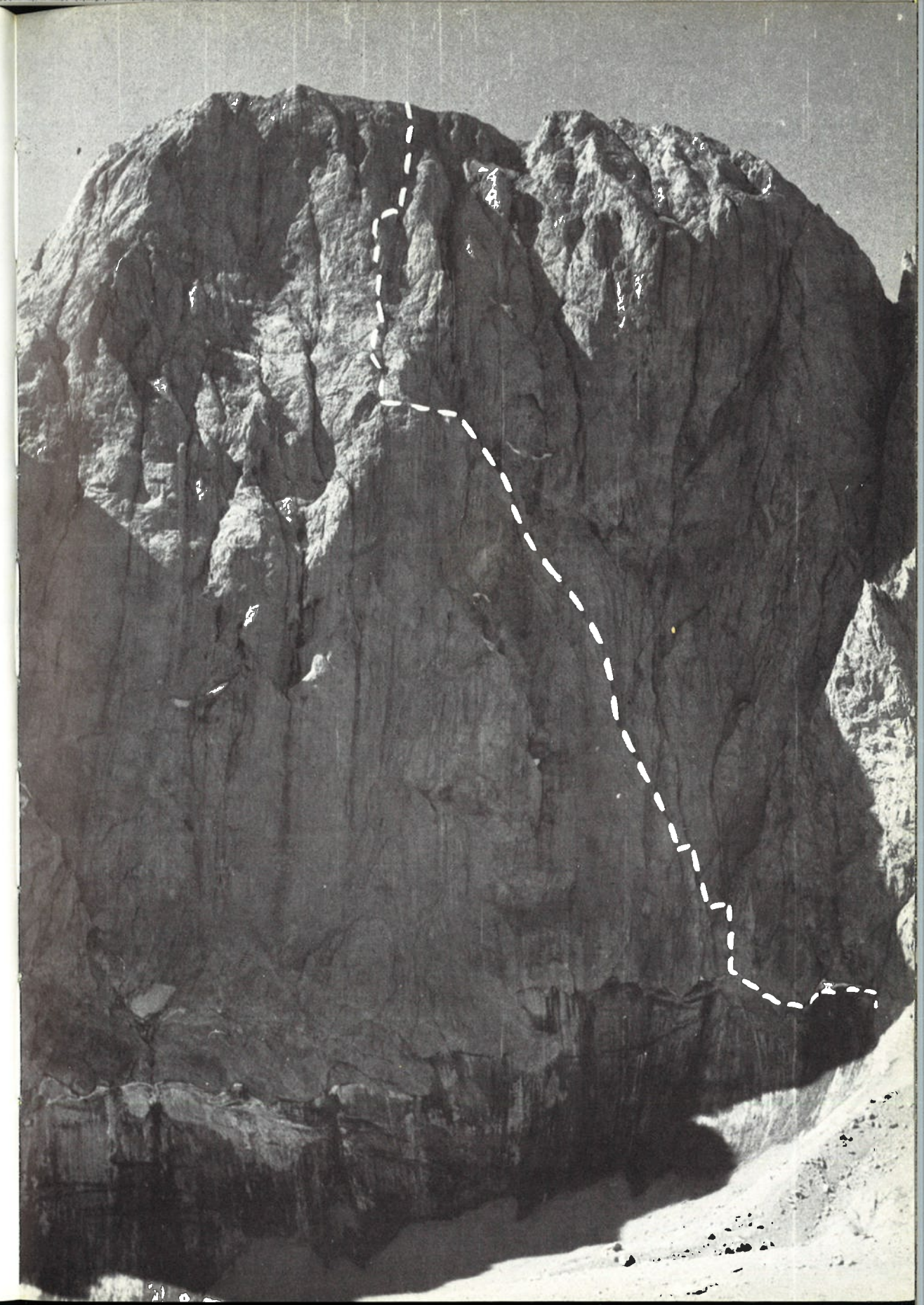
Che ci aspettano, incoraggianti alla fine della fessura, ci sono delle straordinarie margherite che, sporgendo i loro lunghi gambi oltre l'ultimo strapiombo, brillano in controluce e sembrano tese nello sforzo di conquistarsi, per quel poco tempo che hanno a disposizione, più sole possibile.

Questo tiro di corda friabile, strapiombante, umido e spesso sporco di terriccio, ci impegna al massimo: i chiodi entrano raramente e siamo costretti quasi sempre a rinunciare all'aiuto delle staffe che servirebbero solo a sbilanciarci.

Sergio, che per la prima e ultima volta in tutta la salita è costretto a mettere da parte l'inseparabile toscanello che stringe sempre tra le labbra, sentenzia dall'alto della sua esperienza: « Quaranta metri di sesto secco con due passaggi in artificiale ».

Soddisfattti di avercela fatta, incominciamo a sperare di evitare il

La parete Nord del Demirkazik. (foto Perotti)



bivacco e, con questo stimolo, procediamo senza soste e senza perdite di tempo.

Come previsto in questa seconda parte della parete le difficoltà diminuiscono, pur mantenendosi costantemente intorno al IV grado se non oltre, ma la via che prima era evidentissima, qui deve essere accuratamente ricercata e studiata.

Pur scegliendo sempre l'itinerario meno difficile e più logico, arrampichiamo ancora per molte ore senza che la parete cambi aspetto, sospinti forse più dalla volontà che dalla forza fino a quando, dopo l'ultima ennesima paretina di IV grado, sbuchiamo quasi improvvisamente sull'aerea cresta del Demirkazik a venti metri dalla sua cima di ben 3757 m.

Sì, è la cima, ma non abbiamo nè il tempo nè la voglia di esultare a lungo: una stretta di mano, due foto e giù di corsa per la via normale per arrivare prima del buio dove le rocce finiscono sul ghiaione.

Ci riusciamo e così l'incubo del bivacco è scongiurato, con calma, ora, possiamo continuare anche al buio per le noiosissime ghiaie dell'Ala Dag fino al campo base.

Non posso ora non rivolgere un ringraziamento al nostro Mehmet che per tutto il giorno ha seguito da sotto la parete le nostre peripezie e che ora, dal campo, sta facendo fuoco per indicarci l'esatta direzione. Non sappiamo come nè dove abbia trovato il combustibile in quelle immense distese di ghiaia, ma apprezziamo moltissimo questo suo gesto, non solo per la sua utilità ma soprattutto per il valore morale racchiuso in esso.

Un semplice fuoco ci ha detto tutto quello che egli voleva farci capire e quando finalmente lo abbiamo raggiunto, non ha aggiunto altro se non un: « Italians: the best - Italiani: siete i migliori ».

La parete nord del Demirkazik era vinta: 33 ore di salita effettiva per vincere 700 m di V, VI, A1, A2; un altro grande baluardo della montagna aveva ceduto all'uomo, a due piccoli uomini, la sua maestosa verginità. Un altro piccolo, piccolissimo gradino della grande storia dell'alpinismo era stato scritto. Noi avevamo raggiunto la nostra mèta e potevamo tornare soddisfatti con una meravigliosa esperienza in più, non solo per la nostra preparazione alpinistica, ma anche per la vita.

TURKIA - TAURO CENTRALE - ALA DAG - MONTE DEMIRKAZIK m 3754

Prima salita per la parte nord: Perotti Maurizio e De Infanti Sergio, il 23-24-26 agosto 1973. Difficoltà: IV, V, VI, A1, A2. lunghezza 780 m. Tempo impiegato: ore 18 di arrampicata effettiva. Materiale usato: circa 40 chiodi e qualche cuneo di legno.

La via si svolge lungo l'evidente fessura che da destra va verso sinistra fino a metà parete sotto un evidente tetto, poi una traversata a sinistra e direttamente verso la vetta per paretine e canali.

Si aggira sulla destra il ripido ghiacciaio fino a raggiungere il suo labbro superiore. Lo si percorre verso sinistra, con una piccola corda doppia si scende un salto, si continua a costeggiare ora in leggera salita fino al punto più alto sotto un difficile diedro.

Lungo il diedro fino al suo termine (30 m VI—), scendere a sinistra 4-5 m, risalire sempre a manca un canalino (25 m III+). Per un'esile cengetta traversare a sinistra e alla

sua fine continuare verticalmente superando uno strapiombo giallo che immette nella fessura che sarà la direttrice della prima metà della salita (40 m V+, A2, IV). Continuare lungo la fessura evitando un camino strapiombante sulla sinistra e giungendo ad un grosso terrazzo pericoloso per le scariche (50 m IV+, V). Superare direttamente lo strapiombo del canale (20m V+, A2), uscire sulla parete di destra per evitare lo strapiombo successivo (20 m VI, A2) continuando diritti sulla destra per poi rientrare, 40 m più in alto, nel canale (V, IV) che si segue per due tiri di corda arrivando sotto l'esile fessura giallastra e strapiombante, incognita della salita.

Rimontare la fessurina fino a che diviene impossibile, attraversare in piena esposizione 3 m a sinistra ad un minimo terrazzino e, superando una paretina in parte friabile, alla fine delle grosse difficoltà (40 m VI, A1, A2).

Verso sinistra ad una crestina (40 m I), attraversare salendo a sinistra altri 40 m fino ad un bel terrazzo ghiaioso sotto un'esile fessura verticale (II, IV). Salire 3 m per la fessura e poi raggiungere sulla sinistra una rampetta con andamento sinistra-destra (40 m III, II). Attraversare a destra e risalire zigzagando un muro di 40 m quasi verticale (IV) ,aggirare gli strapiombi verso sinistra e rimontare una difficile paretina gialla (40 m V+). A destra su un altro muro verticale con grossi blocchi instabili giungendo a un piccolo antro con ghiaccio (40 m IV+). Uscire verso sinistra e rimontare un canale fino alla sua fine, poi con un tiro verso destra e uno diritto, sempre arrampicando, alla cresta terminale a circa 20 m dalla vetta (IV, III, I, II).

UNA ESCURSIONE ALLA PUNA

ANTONIO BEORCHIA-NIGRIS

Deserti e saline, scarsi arbusti di « tola » che crescono negli angoli più protetti, rachitici ciuffi di erba gialla, ed una infinita gamma di colori fin dove giunge la vista: questa è la Puna.

Il treno che va a Socompa, uno di quei vecchi treni che possiamo ora ammirare solo nelle pellicole del Far-West, si ferma nelle stazioni tutte uguali, dove la maggior parte degli abitanti sono importati: impiegati ferroviari o impegati pubblici. Si vedono sì alcune famiglie autoctone, che vivono una vita magra e difficile, lavorando nelle miniere di zolfo, di onice o di borace, o nelle cave di salgemma. Non si vedono animali domestici, nemmeno quelli piccoli, eccezione fatta di qualche cane. Il vento soffia incessantemente spazzando il deserto, tormentando le costruzioni di mattoni crudi dei villaggi, o asportando le tegole di qualche costruzione ufficiale con maggiori pretese.

Il sole possiede una luminosità incredibile, e l'azzurro del cielo è scuro e brillante, perchè lì a 3.500 - 4.000 metri sopra il mare la umidità dell'aria in rare occasioni supera lo 0%.

Eppure gli Inca percorsero questi deserti prima di noi, e sulle montagne innalzarono a Inti, il Sole, santuari all'aperto, con strade, spiazzi cerimoniali, campamenti a differenti alture, ecc.

Si sono già trovati nella Puna di Atacama moltissimi resti archeologici, essendo i più interessanti quelli connessi con le alte montagne, specialmente con i vulcani come il Llullaillaco, Socompa, Antofalla, Peinado ed altri. A uno di quei vulcani, il Socompa, ci stavamo appunto dirigendo il friulano Sergio Gino Job ed io, ambedue residenti in San Juan (Argentina). Arrivati alla stazione di Socompa (3.860 m) in provincia di Salta, sulla frontiera con Chile, andammo dal tenente Carlos Vaquer, capo del locale distaccamento della Gendarmeria Nacional, uomo cordiale ed amante della montagna, che non dovemmo pregare molto per convincerlo ad accompagnarci nell'impresa.

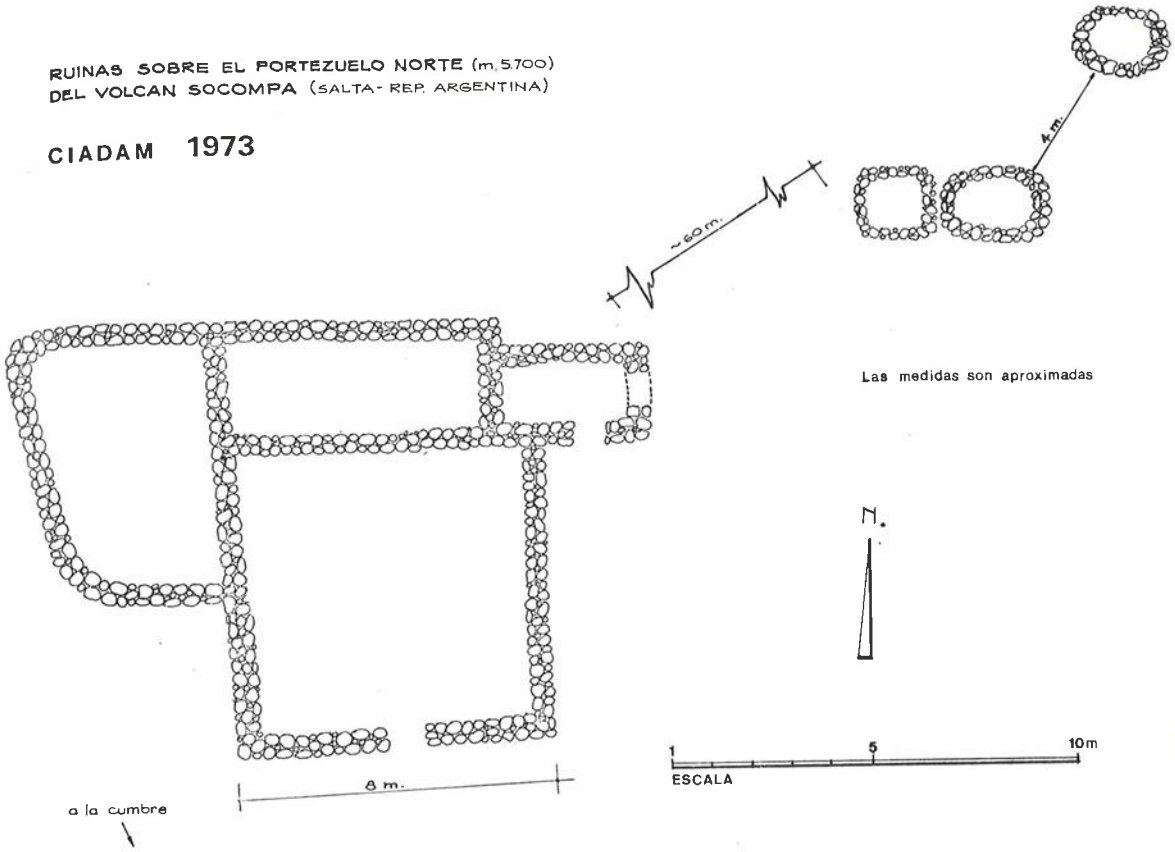
Risultò poi un ottimo amico e un gran andinista. L'unico abitante stabile del luogo, don Celestino Alegre, ci suggerì di scalare il vulcano per il lato

Job, con il braccio ferito, accanto ad un antico carico di legna; sullo sfondo la cima del Vulcano. (foto Beorchia-Nigris)

Il vulcano Socompa (m 6030). (foto Beorchia-Nigris)

nord-est, poichè per quella via lui stesso lo aveva scalato dieci anni prima ed aveva osservato a grande altitudine resti di costruzioni indigene che effetttivamente anche noi potemmo, giorni dopo, vedere. Lo stesso Alegre ci affittò uno stratarlato camion che ci condusse fino ai piedi della montagna il mattino del 14 dicembre 1973. Alcune vigogne scapparono disturbate dalla nostra presenza, lasciando dietro a loro una piccola nube di polvere mentre una tromba d'aria si muoveva lentamente lungo le pendici del vulcano formando un altissimo ed irregolare cilindro; il suolo color pardo si vedeva ricoperto da una spessa coltre di pietra pomice sulla quale crescevano scarsi ciuffi di erba gialla.

Iniziammo l'ascensione verso le 10 con gli zaini sulla schiena. Alcune ore dopo, a 5000 metri, osservammo la prima costruzione indigena consistente in un muro semicircolare di pietre a secco, ed un poco più su i resti di una strada di un metro di larghezza, sostenuta verso la valle da muretti di pietra. Questa strada attraversava i luoghi più esposti probabilmente per permettere ai « llamas » di salire con i carichi fino alle costruzioni superiori. Sul suolo, sparsi in disordine, alcuni pezzi di legno antico; guardando verso l'alto grandi rocce di basalto nero e rossiccio emergevano dalla coltre di pomice, e scarse macchie di neve si vedevano a quasi 6000 metri. Era indispensabile raggiungere la neve per scioglierla ed ottenere acqua, poichè il suolo permeabile e poroso non permetteva una formazione di ruscelli. L'acqua era per noi l'elemento indispensabile per vincere la montagna, poichè senza quella, a causa della tremenda siccità dell'aria e dello sforzo



fisico che dovevamo ancora sopportare, avremmo sofferto in breve gli effetti della disidratazione.

Alle 18 scoprimmo, sotto la pomice, resti di gelo, e decidemmo di accamparci lì, a 5.500 metri di altezza.

Il 15 dicembre, dopo aver preparato un tè, partimmo alle 9 salendo fino a 5.900 metri, per poi scendere nel cratere del vulcano ed accamparci sulle sponde di un laghetto circondato da grandi blocchi di basalto e scorie multicolori. Il cratere formava un gran anello intorno alla cima del Socompa, squarciato in vari punti, per dove in antichi tempi uscirono i fiumi di lava.

Oggi, a causa dell'erosione, ci riusciva difficile immaginare che nel rosario di accoglienti valloncelli che circondano la cima una volta bollisse la lava incandescente emanando alti vapori caldi.

Dormimmo male, continuamente tormentati dal « soroche » che ci obbligava a sederci nella tenda ed a sbuffare come mantici per la carenza di ossigeno.

Bevevamo grandi quantità d'acqua ad ogni momento, ma durante i quattro giorni di ascensione nessuno di noi mangiò, nè sentimmo fame.

Il 16 dicembre, domenica, attaccammo la cima. Appena partiti, Job cadde

in un solco di ghiaccio, incrinandosi in due punti le ossa della spalla destra (ma questo si seppe poi).

Siccome le gambe non avevano sofferto danni, decise di continuare, immobilizzando il braccio ferito contro il corpo. Su una sella del lato nord del vulcano, a 5.700 metri, trovammo le costruzioni viste da Alegre dieci anni prima. Si trattava di varie costruzioni di pietra addossate, di forma irregolare, con i muri parzialmente distrutti, la cui altezza massima arrivava ai metri 1,20; si osservavano ancora due vani ben conservati e, nell'interno delle costruzioni, antichi legni dello spessore di un braccio d'uomo e di 2,50 metri di lunghezza, che indubbiamente servirono da travi per i tetti. Si vedevano inoltre vari pezzi di legno di cactus. Su parecchi dei quali si notavano i segni lasciati dalle corde che li legarono alle travi.

Compimmo alcuni scavi toccando a 40 cm di profondità il pavimento originale dove trovammo resti di carbone antico.

Non osservammo pezzi di ceramica nè altri resti archeologici, nè potemmo indovinare con che materiale gli indigeni ricoprirono il tetto di quelle costruzioni.

E' evidente tuttavia, per la somiglianza con i restanti giacimenti d'altura scoperti sulle Ande, (si conoscono ben 36 montagne con resti archeologici), che anche questo fu un campo intermedio per raggiungere il santuario della cima, inesistente sul Socompa. Ed è il caso di domandarci: « perchè trovandosi la cima così vicina, gli Inca non construirono il consueto spiazzo cerimoniale sulla cima stessa del vulcano, dal momento che costruirono una strada con i rispettivi rifugi, e dato che esiste anche un cimitero sulle sue pendici?

Sarà forse stata una eruzione più recente che cancellò ogni vestigia? »

Gli ultimi 200 metri di dislivello li dovemmo superare scalando su rocce con buoni appigli dove Job, a causa del braccio lesionato, avanzava a fatica e con grandi precauzioni. Finalmente alle 13.30 arrivammo sulla cima, spazzata da una forte bufera di vento. Una vecchia croce di legno giaceva sul suolo; nelle vicinanze dieci metri quadrati di muschio alto circa 3 cm, cresceva verde, umido e caldo, a 6000 metri sul mare. Il miracolo della vita si ripeteva, un miracolo incredibile poichè gli ultimi licheni appena possono vivere mille metri più sotto; il muschio prospera nei climi freschi ed umidi, e la Puna è secca e fredda. Si aggiunga a questo l'altezza, la mancanza di ossigeno e l'azione nociva dei raggi ultravioletti... Indubbiamente il Socompa non è spento, dorme, e sulla sua vetta si sprigionano calore e umidità con possibilità di vita per quella pianta. Ci abbracciammo, e Vaquer spiegò al vento la bandiera argentina. Noi aggiungemmo un gagliardetto del Club Andino Mercedario e uno del Club Alpino Italiano, per ricordare il centenario della fondazione della sua Sezione di Udine, la Società Alpina Friulana. Finalmente firmammo il libro di vetta e ritirammo gli scritti lasciati dal Club Andino Cordoba. Così appresi che il Socompa fu scalato circa 12 volte in totale; la prima nel 1905 da Federico Reichert, il quale osservò pure alcuni mucchi di legna antica sulle pendici. Al riguardo scrisse: « ...quando d'improvviso la mia ascensione fu interrotta da una vista notabile e inesperata.

Job e Beorchia sulla cima del Socompa (m 6030). (foto C. Vaquer)

Fu una cosa della quale io non ne avevo neanche un'idea. A pochi passi da me si trovava un gran mucchio di legna tagliata in pezzi (mi trovavo a 5.300 metri) di un legno somigliante al « algarrobo » (legno molto duro), simile a quello che si trova solo a grande distanza nelle valli « calchaquies ». Stando a quello che mi raccontò al ritorno dalla mia ascensione una vecchia indigena nella sua capanna della salina di Arizaro, quel fatto si doveva attribuire ai trasporti di legna, realmente incredibili per quei luoghi, che facevano gli Inca e che, come su molte altre cime, servivano per fare segnali di fumo ad altri punti elevati situati a grande distanza.

Qui pure piansi, come mi era accaduto in altre grandi montagne, ma questa volta non fu per la vittoria, ma per la croce di Cristo, simbolo dell'amore universale, schiantata e caduta al suolo. Mi sembrò una premonizione.

Quella notte dormimmo ancora nel cratere, ed il 17 dicembre, dopo aver fasciato a Job con una coperta il braccio ferito per immobilizzarlo, iniziammo la discesa, il tenente con due zaini, il proprio e quello di Job.

Raggiungemmo la stazione di Socompa al crepuscolo, dove per la prima volta in 4 giorni mangiammo qualche boccone di cibo solido.

Il ritorno fu un ritorno meraviglioso, viaggiando su un treno da carico, con lunghe fermate in tutti i villaggi, senza orario nè premura, dormendo sul pavimento del vagone nei nostri sacco-piuma, chiacchierando, ammirando, vivendo intensamente ogni minuto ed ogni panorama e pensando che per nessun prezzo avremmo cambiato quella meravigliosa scomodità per un altro luogo o per comodità tradizionali.

APPUNTAMENTO IN CIMA AL M. BIANCO

GIUSEPPE FRANCESCATO

Avete mai percorso l'alta valle d'Aosta, da S. Vincent verso Courmayeur, in un tardo pomeriggio d'agosto? Passato S. Pierre, si è continuamente tentati di staccare gli occhi dalla strada, per rivolgerli in alto, lassù in fondo, dove si dovrebbe cominciar a distinguere la mole del M. Bianco. Da principio l'attesa non è ricompensata: nel forte controluce, non si riesce a vedere altro che uno sfondo uniforme, grigio, opaco, che si perde nella volta del cielo. Ma, ad un certo punto, una tenue striscia d'argento, altissima, risplendente — come la coda di condensazione di un jet di passaggio — fa prorompere in un grido di sorpresa! Ma è quello il M. Bianco! L'uniforme grigiore della immensa parete è rotto appena dal sottile bordo abbagliante di ghiaccio. Chi avrebbe mai pensato che fosse tanto alto, lassù, lassù...

Ecco, in un pomeriggio come questo ho percorso anch'io l'alta valle d'Aosta, alla ricerca degli « amici » attendati a Plampicieux. Amici? No, non li conoscevo neppure. Conoscevo appena il cartoncino annuale della SAF, che nel programma delle gite indicava « Campeggio sociale al M. Bianco », ed ero partito più che altro per le insistenze di mia moglie: « Deciditi, non perdere questa occasione, che può essere unica ». Ma, dentro di me, ero esitante, incerto. E invece — oh, virtù dell'ospitalità — la sera di quello stesso giorno ero seduto su un bidone rovesciato, davanti a una mensa ben fornita, intento a scoprire lontane parentele col mio vicino di tavola.

Ero arrivato al momento giusto. Gli amici, già sul posto da una settimana, non avevano avuto fortuna col tempo. Qualche po' di allenamento, qualche esercitazione sul ghiaccio, la salita della Tour Ronde: ecco tutto quello che erano riusciti a fare. Ma l'ansia segreta di tutti, lo scopo non detto per cui eravamo venuti, eccolo là, dominatore, colla sua cupola di neve: il Bianco. Il bel tempo di quella giornata pareva prometterne altre: perciò non ci furono decisioni da prendere, perchè tutti eravamo d'accordo su una decisione intimamente già presa.

Mezza giornata più tardi risalivamo il ghiacciaio del Miage, diretti al rifugio Gonella. Qui, una lieta sorpresa ci aspettava: il rifugio era aperto, e il custode, arrivato con noi, mostrava d'avere solidi legami di amicizia con Udine e con la SAF. Serata festosa, dunque, piena di prospettive speranzose. Al mattino seguente, levataccia col buio ancora fondo. Divisi in quattro cordate — eravamo dieci —

Tra i crepacci del Miage. (foto Bassi)

ci avviamo sulle orme delle cordate che ci hanno preceduto. Il tempo pareva discreto, non faceva freddo. I lumicini oscillanti sopra di noi, in alto sul ghiacciaio, offrivano un sorprendente spettacolo, che poi avremmo ancora goduto. Io, che avevo avuto l'improntitudine di accettare un posto di capocordata, mi mossi per ultimo, perchè non avevo lampade. Alle prime luci dell'alba eravamo tutti riuniti al passaggio di una crepaccia, unico ostacolo in quella parte di salita. Ci voleva un po' di manovra, per scendere dal bordo verticale, mettere un piede al di là, e risalire il bordo opposto. Così, mentre Roberto — che era passato per primo — aiutava via via tutti gli altri, io ripresi a procedere pian piano, seguito fedelmente da Eva. La salita era splendida, assolutamente tranquilla, con una bella pista che si rigirava abilmente tra i crepacci, offrendo ogni tanto vedute stupefacenti su abissi di ghiaccio azzurrino.

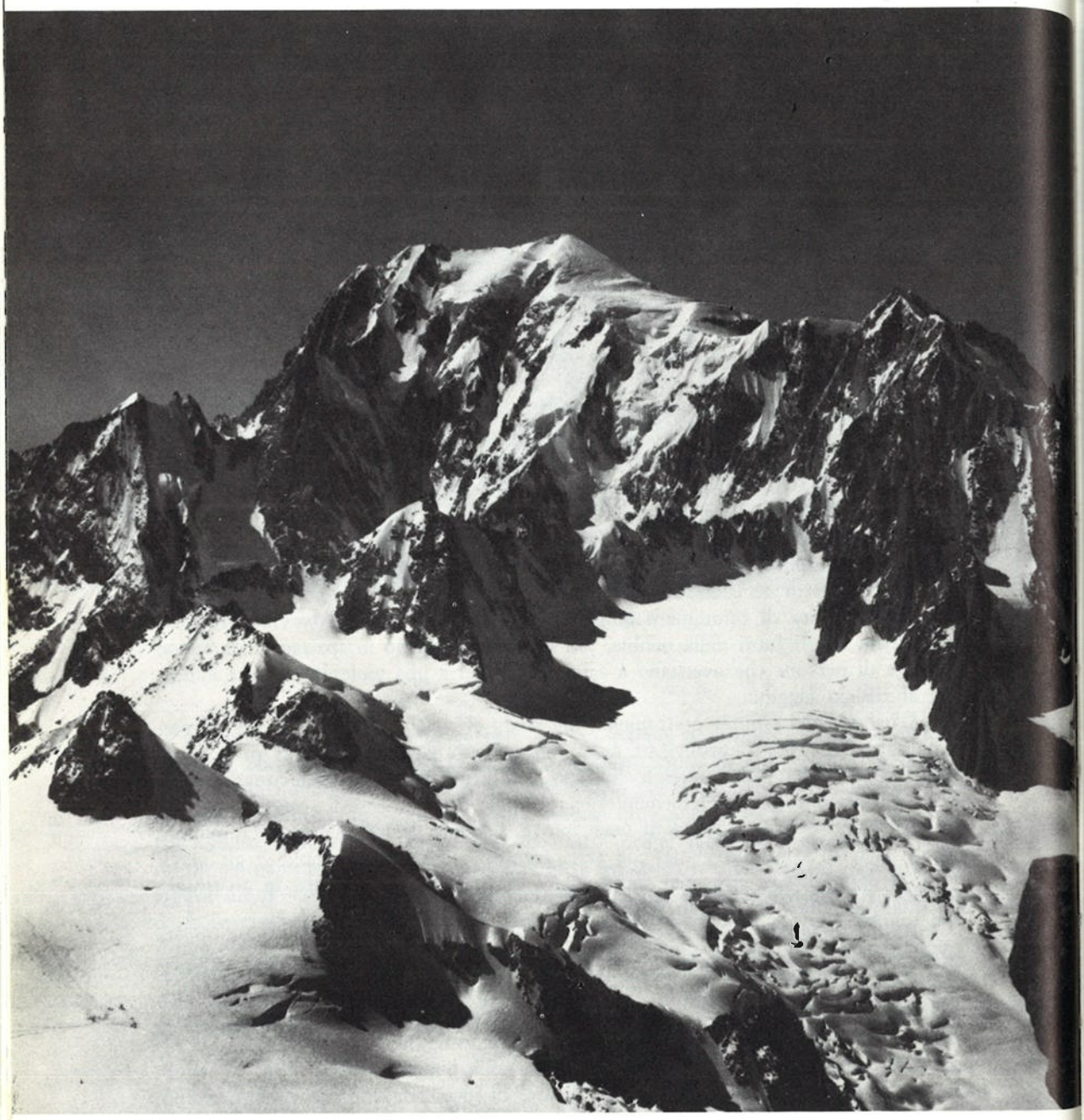
Alla forcella (più o meno 4000 metri) ci riunimmo di nuovo tutti. Ma, stavolta, procedendo per risalire la cresta, vedevo già la cordata davanti a noi — alcuni tedeschi — che era lambita dalla nebbia. Mezz'ora dopo eravamo anche noi nella nebbia, e, più che nella nebbia, nel vento: un vento gelido, atroce, sferzante, come solo l'alta montagna conosce. Quanto più andavamo avanti, tanto più la

situazione si faceva incerta. Ci furono delle esitazioni, si perdette anche un po' di tempo. Pure, benchè fossimo in ritardo, e avanzando molto piano, stavamo guadagnando terreno rispetto ai tedeschi, uno dei quali non stava bene. E qui, nel biancore chiuso, livido, inverosimile, agitato soltanto dalle folate aspre del vento, cominciammo a preoccuparci seriamente anche noi. La pista, chiarissima fino a questo punto, era improvvisamente scomparsa. I tedeschi, senza parlare, si misero su per un pendio ripido, che pareva senza fine. Seguirli? Nessuno di noi sapeva la strada, tutti avevano un solo pensiero, raggiungere la capanna Vallot, al più presto. Ma dove era la Vallot? Sapevamo di essere abbastanza in alto, ma quanto propriamente, chi poteva dirlo? Una rapida consultazione della carta, in quelle condizioni, non ci aiutò molto. Si decise tuttavia di rimontare il pendio, dove si vedevano comunque tracce di passaggio.

Ed ecco, inaspettatamente, dopo forse mezz'ora, una colonna di ombre sbucare nella nebbia. Stavano scendendo da un'altra parte: ma come ci apparivano ridotti! Visi pallidi e tirati, sopracciglia, capelli, barbe ricoperte di ghiaccioli, cappucci abbassati sugli occhi, andavano in fila, come senza meta, in mezzo al nebbione, in mezzo al vento. Loro: già, e noi? Ci bastò guardarci in faccia per renderci conto che anche noi eravamo assolutamente nelle stesse condizioni. Consultammo febbrilmente qualcuno che passava e che pareva guidasse la colonna. « La Vallot? Sì, è qui sopra, ci sarà forse un'ora di strada. Ma è piena come un uovo. Noi, se ce la facciamo, cerchiamo di scendere al rifugio del Gouter ». « Quanto ci vuole? ». « Mah, un'ora ». Rapida consultazione, un'ora di discesa contro un'ora di salita, la nostra decisione fu presto presa. Accodandoci alla colonna, scopriamo però con sorpresa di camminare lungo una bella traccia larga, la « via normale » del Bianco. Usciti fuori dalla nebbia, più in basso, vediamo lo spettacolo di decine e decine di persone che avanzano a salti, a sbalzi, tra una violenta folata e l'altra, fino al rifugio laggiù.

Il rifugio del Gouter è strapieno, ma si sta al riparo, al caldo. Siamo sul versante francese. Due improvvisati amici offrono un passaggio a uno di noi per riportarlo in Italia: Grillo scende con loro, promettendo di venire a prenderci più tardi alla stazione a valle della teleferica. Un paio d'ore più tardi scendiamo anche noi. Il pendio è ripido, pieno di neve, piove, il vento insiste senza sosta: eppure incontriamo di continuo gente che sale, francesi, tedeschi, spagnoli, e gli inevitabili giapponesi. Che cosa mai andrà a fare lassù, tutta quella gente, in un rifugio nel quale già ora non c'è più posto?

Basta, come Dio volle si arrivò al trenino di S. Gervais, e col trenino alla teleferica che ci portò in fondovalle. Qui cominciò l'attesa... Pioveva, avevamo fame, ma non potevamo abbandonare il posto. Per fortuna Mario e Roberto, moltiplicando per miracolo i pochi franchi che mi erano rimasti in tasca, riuscirono a rifornirci di latte, pere e banane. Intanto si faceva anche buio. Quand'ecco: « Eccoli, eccoli! ». Infatti, è proprio Grillo che svolta nella piazza, e dietro a lui c'è Nino, appena arrivato da Udine e già... in spedizione di soccorso. Non passa molto tempo, e una pastasciutta gigante (degna opera di Aldo e Maurizio) ci accoglie sulla mensa davanti alle tende, mentre si incrociano i commenti e i racconti. Abbiamo fatto... il giro del Bianco — prima sopra e poi sotto — ma non ne siamo soddisfatti.



Il M. Bianco dal Dente del Gigante. (foto Tremonti)

Abbiamo agito colla necessaria prudenza, e per questo siamo tutti qui riuniti senza inconvenienti, ma siamo ben decisi a prendere vendetta.

Infatti una vendetta ci voleva, e questo apparve più chiaro che mai il giorno dopo, quando, come per irriderci, il Bianco offrì ai suoi fedeli la più bella giornata che si potesse immaginare (Ah, Nino, che ieri sera per consolarci affermavi che le previsioni erano al brutto). Distesi nel sole, mordiamo il freno e calmiamo la rabbia con la prolungata consultazione di carte e guide. Questa volta — l'idea è nata da una occasionale osservazione di Nino — attaccheremo da tre vie contemporaneamente. Maurizio e Aldo (che oggi hanno fatto la Nord della Tour Ronde) per il classico sperone della Brenva; un « forte gruppetto » per un'altra classica via, dall'Aiguille du Midi; un terzo gruppo, con le rappresentanti del sesso gentile, dalla via francese del Gouter. Ecco perchè, la mattina dopo, il nostro « forte gruppetto » indugia beatamente al sole nel greto della Dora: col bellissimo tempo che fa, dobbiamo aspettare oltre due ore per salire al rifugio Torino. Come Dio vuole, andiamo su. E, lasciandoci presto alle spalle la mondanità delle piste da sci e degli skilift, traversiamo allegramente il ghiacciaio ai piedi di alcune fra le cime più famose: il Gigante, il Capucin, il Pic Adolphe... Gran lavoro per i fotografi. L'arrivo al rifugio del Midi ci porta una sorpresa alla quale non siamo impreparati: il rifugio è pieno, non accoglie più nessuno. Non importa, noi in breve ci ritiriamo nella vicina vecchia capanna, ormai crollante e invasa dal ghiaccio, proprio ai piedi dell'Aiguille du Midi, e prepariamo un posto su un tavolaccio che ancora resiste. In cinque ci stiamo appena, ma almeno avremo più caldo. Poi, verso le otto, quando ci siamo sistemati, cominciano ad arrivare altri ospiti, inglesi, tedeschi e i soliti giapponesi, che Grillo accoglie e sistema colla disinvoltura e competenza di un esperto albergatore.

Sono passate altre quattro ore quando mettiamo il naso fuori: il cielo è bellissimo, lo spettacolo lunare sul ghiacciaio inimmaginabile. All'una in punto andiamo via, ma c'è chi ci ha preceduto: i lumi traballanti sopra di noi sul pendio. Dopo tutto il pomeriggio trascorso a squadrare il pendio, lo conosciamo nei particolari... ma chi pensava che fosse così ripido? A un terzo di altezza, una grande crepaccia si deve aggirare a sinistra e qui c'è un po' di ripiano, dove dormono due tedeschi: li salutiamo al passaggio. Poco dopo, purtroppo, l'unico neo di questa giornata felice. Nino, che è in testa davanti a me, rallenta, poi si ferma: non si sente bene. Non dice nulla, ma il suo pensiero è chiaro: deve prendere una decisione che ha dei riflessi nei confronti di ognuno di noi. Nino lo sa, e vorrebbe andare avanti, ma proprio non può. Nella piena oscurità, nel freddo, siamo ora fermi lassù, senza saper cosa dire. Ma di nuovo è pronto Grillo a rompere il silenzio, con ammirevole senso di responsabilità e di amicizia: « Io torno con Nino », dice. Non sappiamo che cosa rispondergli, siamo un po' commossi: il suo sacrificio consente a noi tre, a me specialmente, che sono il più vecchio, di proseguire l'ascensione. Cerco di fargli capire la mia gratitudine, ma non ci sono parole, per queste cose.

Così mi sono legato tra Roberto e Mario e attacchiamo ora il grande pendio che conduce sul Maudit. Accidenti, che pendio! La traccia a momenti si rompe in gradini, in salti quasi verticali: ma la neve dura tiene bene sotto i ramponi, sola-

In vetta al M. Bianco. (foto Gozzi)

mente in qualche tratto preferiamo fare assicurazione. Pian piano il cielo si schiarisce, ed è finalmente luce quando saltiamo fuori sulla cresta del Maudit. Dietro di noi, oltre quattrocento metri di scivolo si perdono nel ghiacciaio. Davanti, ormai, ci sono soltanto i brevi pendii che precedono il cupolone finale. E qui comincia la parte più bella, la più serena, dell'avventura. In mezz'ora arriviamo sul bordo principale della cresta, mentre la luce del sole che monta colora di un rosa caldo tutta la grande cupola di fronte a noi. Montagne bellissime e lontanissime — il Cervino, il Rosa — si stagliano controluce sull'orizzonte. Ci fermiamo di nuovo per fotografare. Poi giunge fino a noi un richiamo, inconfondibile: « Sono i due della Brenva, sono fuori anche loro ». Rispondiamo, ma non ci sentono, il vento è contrario.

Ora facciamo una sosta, prima dello sforzo finale, mangiamo qualcosa. Poi si va su, piano ma con regolarità, cento passi e un momento di sosta, cento passi e un momento di sosta. Qualcuno, che ci precedeva, un po' alla volta viene raggiunto. Sono le 8 e venti: Roberto, che conta i passi, comanda di nuovo: « Alt ».

« Ma che importa », esclamo io. Mario non dice nulla, ma prosegue imperterrito, una ventina ancora di passi, siamo arrivati. Siamo in vetta, attorno a noi ci saranno forse cinquanta persone, più di quelle che credevamo, quasi tutte salite o in arrivo dal lato opposto, dal versante francese. Ci guardiamo in giro: ed ecco lì, appena giunti anche i due della Brenva. Andiamo loro incontro con esclamazioni di gioia, strette di mano. « Dove saranno le nostre donne? » dice qualcuno ridendo. E, come se le avesse evocate per magia, ecco apparire sul bordo della cresta Adriana, seguita da Daniela (le altre due ragazze, ahimè, si sono dovute arrestare molto prima). Con loro, si capisce, c'è Passarino, che aveva dovuto accompagnarle in Francia in funzione di autista.

Fa un freddo intenso, a quell'ora, a quell'altezza: e, ripensandoci ora, forse non abbiamo sfruttato pienamente quell'occasione impareggiabile per osservare il panorama assolutamente eccezionale. Ma, che volete, quello che più ci ha commosso, che più ci ha colpito, e riempito di gioia e di soddisfazione è stato l'incontro sulla vetta, come se ci fossimo dato un preciso appuntamento e lo avessimo rigorosamente rispettato. No, un incontro come quello non lo rivivremo mai più.

Ora bisognava pensare alla discesa. Da principio, tutti insieme, si andò lungo la cresta delle Bosses fino alla Vallot, così evidente, oggi, così facile da raggiungere nella splendida giornata di sole. Alla Vallot si fece un'altra sosta, all'aperto. Frattanto gente e gente continuava a salire, sbuffando, dal versante francese, da dove sarebbero presto discesi i nostri compagni. Ma, conoscendo quella discesa, cresceva in noi il desiderio di scendere invece per le creste italiane. Così Adriana, lasciato il suo posto a Maurizio, si unì a noi, e, fatte di nuovo due cordate, salutammo gli amici e ci avviammo verso sud aggirando il dosso del Dome. Ci aspettava una meravigliosa passeggiata aerea, con neve bellissima tanto da restar tranquilli anche sui dorsi più affilati: dalle due parti i pendii abbaglianti pareva che si perdessero nel vuoto mentre laggiù in fondo si rivelava il verde della valle di Chamonix, incredibilmente lontana. Fu un vero godimento, al quale più tardi si aggiunse un pizzico di emozione per i molti crepacci che si dovettero saltare. Nella gran caldaia del ghiacciaio rivolto a sud faceva un caldo opprimente in quelle prime ore del pomeriggio (quale differenza rispetto alla vetta, poche ore prima). Anche un po' di stanchezza cominciava a farsi sentire, e per questo tanto più gradito riuscì infine l'arrivo al Gonella, lungo la ben nota traversata. Qui il custode amorevolmente ci prodigò felicitazioni e minestrone in abbondanza. Dopo una bella sosta, recuperate le nostre cose lasciate colà giorni prima, si continuò la discesa, scherzosamente mescolati con un numeroso gruppo di gitanti. E fummo di nuovo sul ghiacciaio del Miage. Quei chilometri di morena, così, alla fine della giornata, non erano fatti per rallegrarci, ma in un modo o nell'altro finirono anche quelli e ci si ritrovò sui prati, quasi alla testata di Val Venì. I nostri improvvisati amici del Gonella vollero a tutti i costi offrirci un passaggio sulle loro macchine (e fu male accettare, mandando a monte l'appuntamento con chi ci doveva venire incontro). Ma, che cosa volete, dopo tante ore di marcia — erano ormai quasi le sette della sera — l'idea di un auto là pronto per portarci al campo era troppo allettante. Chi avrebbe resistito!

Questa è la cronistoria dell'ascensione dei miei amici e mia sul Monte Bianco:

un'ascensione che ci ha offerto col suo successo non solo la gioia della cima raggiunta, ma anche la soddisfazione di trovarci lassù, puntualmente, anche se venivamo da vie diverse, con diverse condizioni e difficoltà. Una soddisfazione abbastanza rara, per tante ragioni, in montagna, e tanto più gradita dopo il rientro forzato del primo tentativo. Una storia così bella, così riuscita, vorrebbe forse avere anche la sua morale. Si tende oggi a sottovalutare la salita del Bianco. Se le condizioni sono favorevoli, questo può essere anche vero. Ci sono montagne più difficili del Bianco; ce ne sono di più famose, come il Cervino. Ma non si deve dimenticare che, almeno dalle nostre parti (cioè nelle Alpi) non ce n'è nessuna più alta.

SULLA NORD DEL GRAN PARADISO

FABRIZIO ZANFAGNINI

Anche quest'anno ho tenuto fede al proposito di ritornare in Val d'Aosta. Alla stazioncina di Prè St. Didier c'erano ad attendermi l'amico Lino Fornelli di Courmayeur e la sua inseparabile Campagnola, con la quale abbiamo raggiunto il rifugio M. Bianco nell'alta Val Veny, rifugio da lui diretto e gestito. Poco era cambiato dallo scorso anno.

Alcune nuove piste da sci si erano aggiunte a quelle preesistenti ma sostanzialmente, o forse apparentemente non lo so, tutto era rimasto al suo posto.

L'apocalittico ghiacciaio della Brenva si agitava come al solito scaricando i propri seracchi lungo la Pierre a Moulin, l'Aiguille Noire de Peuterey con la splendida cresta sud non era stata ancora spostata. Giù verso ovest, all'orizzonte le Pyramides Calcaires non disdegnavano di addocchiare eventuali perturbazioni atlantiche e la punta Walker delle Grandes Jorasses era sempre l'ultima ad essere avvolta dalle tenebre.

Ai piedi del M. Bianco, trascorro un periodo di poco inferiore ai due mesi ogni anno, aiutando l'amico Lino nei lavori che il rifugio richiede e accompagnando le persone appassionate di montagna sui principali massicci valdostani, normalmente un paio di volte la settimana.

Quest'anno però le cose sono andate diversamente, nel senso che mi sono dedicato di più all'attività personale, realizzando alcune salite un tantino più impegnative, grazie anche all'esperienza « occidentale» che mi ero fatto negli anni passati.

Tra queste ricordo con piacere la via Diemberger sulla parete nord del Gran Paradiso, una via classica di ghiaccio di circa setteceno metri che prende origine dalla via Cretier della stessa parete.

Il pranzo era da poco terminato e tutta la combriccola degli amici torinesi affollava uno dei tavoli del rifugio.

I discorsi più o meno erano i soliti; la montagna, il lavoro, gli studi. Nel gruppo del Bianco il tempo era decisamente brutto, si parla del Gran Paradiso. I bicchieri sono quasi vuoti. Ad un tratto la proposta; si fa un nome: « Diemberger ». Automaticamente mi metto in disparte, non è roba per me. Vengo tuttavia contraddetto dai fatti. Tre ore dopo, con Gianni Conrotto si parte. Una sosta a Derby presso Morgex per prelevare Beppe Abrate e poi via di nuovo alla volta di Pont Valsavaranche. Qui veniamo raggiunti da Sandro Jaqeaud e da Rosella. Ci incamminiamo. Durante il tragitto incontriamo uno stambecco che nonostante la breve distanza, resta impassibile ai nostri tentativi di fotografarlo con la poca luce a disposizione. Lentamente si alza, se ne va. Peccato.

Comincia a piovere ed accompagnati dal festoso fischiare di innumerevoli marmotte raggiungiamo, un po' delusi per il tempo, il rifugio Vittorio Emanuele. Alle ventitrè le borracce con il tè vengono infilate nei sacchi, consultiamo ancora una volta la guida; mezz'ora dopo siamo nelle cuccette per un giusto riposo.

Sulla via Diemberger alla parete nord del Gran Paradiso. (foto Zanfagnini)

L'uscita della via Diemberger. (foto Zanfagnini)

Un riposo effimero, breve. All'una e mezza infatti, dopo una frugale colazione siamo pronti. Rosella dorme.

Ci incamminiamo con le lampade frontali lungo i detriti delle morene circostanti. Quella notte il cielo era stranissimo, per una metà coperto e per l'altra sereno, i lampi si susseguivano uno dopo l'altro, faceva caldo e l'umidità era terribile. Eravamo tutti quattro immersi in un bagno di sudore.

Sandro e Gianni erano avanti di un bel pezzo quando Beppe accusa dei forti dolori ai piedi. Decide di ritornare al rifugio e mi cede i suoi chiodi da ghiaccio.

« Ciao, buona salita » mi dice e la luce della pila si perde dietro la morena. Non vedo più le luci degli altri due amici quindi mi affretto a rincorrerli per avverirli dell'accaduto. Con notevoli sforzi supero una serie di placche detritiche che mi portano su un ripiano. Non li vedo ancora, è tutto buio, tutto silenzio. Eccoli finalmente!

Soltanto dopo, ci accorgiamo che la seconda corda è nel sacco di Beppe, che fregatura! Comunque decidiamo di raggiungere l'attacco. La temperatura è sempre alta, la neve marcia e si affonda fino al ginocchio. Siamo ormai sotto la parete nord, ci fermiamo a mangiare qualcosa, un vento gelido ci consiglia di indossare i duvet. Calziamo i ramponi e ci leghiamo.

In breve superiamo la crepaccia terminale, lo scivolo di ghiaccio si fa subito molto ripido e i chiodi diventano indispensabli. Alle prime luci dell'alba siamo al di sopra di un denso mare di nubi, che soltanto il M. Bianco all'orizzonte riesce a penetrare. I tiri di corda si susseguono uno dopo l'altro, andiamo abbastanza veloci nonostante la mancanza di una corda, anche perchè temiamo il pericolo di slavine data l'inconsistenza della neve. Ad un tratto in seguito ad un brusco movimento di Gianni, la pila che ha con se parte con una velocità incredibile verso il basso, giù nella crepaccia terminale. Non nascondo che mi ha fatto una certa impressione!

Nel frattempo vediamo salire sulle nostre tracce due individui che per la verità procedono molto veloci e decisamente sicuri.

Uno dei due sembra avere un paio di sci sulle spalle. Il primo quarto di parete viene da loro superato senza corda e quindi senza assicurazione. I casi sono due: « O sono degli incoscienti suicidi oppure si tratta di gente molto forte ». Ne abbiamo la conferma alle rocce della via Cretier, punto nel quale veniamo raggiunti dai due. Dopo il rituale buongiorno e uno scambio di parole veniamo a sapere che il primo di quella cordata, si chiama nientemeno che Heini Holzer, lo stesso che è sceso dallo Sperone della Brenva al Bianco, con gli sci.

Tra l'altro credo sia stato compagno di Rehinold Messner in numerose salite. I suoi propositi sono quelli di calarsi lungo la parete sulla quale saliamo; sciando però! Rimango allibito! Sto pensando che voglia prendere in giro tutti quanti, guardo timidamente i cinquecento metri già percorsi, ripidissimi e scoraggianti per chiunque. Poi estrae dalla tasca uno strano aggeggio con il quale misura la pendenza dello scivolo; siamo vicini ai sessanta gradi. Continuo a ripetermi che non è possibile! Infatti non lo è ma solo per le cattive condizioni della neve. Ovviamente ci sorpassano e raggiungono la cresta. Intanto il freddo ai piedi si fa sentire e sui guanti lo spessore di ghiaccio aumenta. Siamo comunque molto vicini all'uscita. Il ghiaccio vivo è ricoperto da soli cinque centimetri di neve e per di più inconsistente, per cui è necessario vibrare dei colpi molto forti per permettere la presa alle punte anteriori dei ramponi. Per accelerare i tempi passo in testa all'ultimo tiro di corda ed esco su una cornice sospesa nel vuoto, recupero gli amici sulla picozza e partiamo velocemente verso la vetta. Incontriamo per la seconda volta Holtzer che sta calzando gli sci, ancora un saluto, una foto e poi giù dalla parete est. Scompare tra le nebbie.

Ancora un passaggio di misto e poi la vetta. Sono le 11.30 ed abbiamo così concluso ai quattromila metri del Gran Paradiso, la nostra splendida avventura.

STRANI FIGURI SULLA NORD DELLA OVEST

PAOLO BIZZARRO

Fine agosto 1973 in un accampamento militare vicino al rifugio Giaf; il sergente di complemento Paolo Bizzarro, effettivo dell'8° Reggimento Alpini, sta pigramente pisolando su una branda all'interno di una curiosa costruzione di tela, definita « tenda da campo » dalla fantasia degli occupanti. Il suo pomeridiano pisolare è giustificato; deve recuperare le forze, dopo una settimana intensa che lo ha visto di giorno insegnare agli alpini la tecnica di scalata e di notte battersi come un leone su altri, non meno nobili, fronti, quali ad esempio l'« Antares club » e la Taverna-dancing « da Coton » in quel di Forni di Sopra. Però sonnecchia con le orecchie tese: se Maurizio è riuscito a recuperare una macchina — pensa tra sè — dovrebbe essere qui tra poco, e chissà che non sia la volta buona che si riesce a fare la Ovest, dopo due tentativi naufragati — letteralmente — sotto l'acqua.

Alle quattro del pomeriggio l'altoparlante del Comando, dopo la solita sequela di ragli, rutti e fischi di sintonia annuncia finalmente a tutte le convalli e all'interessato che un tale sta aspettando al corpo di guardia.

Il tale è proprio Maurizio, quello della dinastia Perotti, uno strano individuo che a otto anni ha salito la Gilberti alla Sfinge (in combutta col padre, altra pasta d'uomo) e che attualmente, ormai maturo geometra ventenne, fa sfoggio di una rara peluria intorno al mento, dal nome pretenzioso di barba.

— Ciao Mauri.

— Ciao.

— Allora, si va a fare la Ovest?

— La Cassin?

— Eh, certo, mica la normale.

— Per me va bene. Ho la macchina qui sotto.

Poco prima del ponte, dove la strada descrive un'ampia curva, s'intravvede un rottame metallico.

— Strano, ieri sera non c'era. Non riesco a capire se sia una scultura pop o un'automobile rotolata già dai tornanti...

— Quella? Quella è la nostra macchina, non insultarla, deve portarci fino all'Auronzo.

In effetti è proprio un'automobile, una vecchia Ford probabilmente abbandonata dallo Zio Sam nel '45. Comunque parte, visto anche che la discesa è ripidissima. Un robusto fil di ferro assicura che le porte non si aprano nelle curve e, miracolo tra i miracoli, sembra che i freni funzionino addirittura.

Per la strada, si parla del più e del meno:

— Come sei a soldi?

— Male. Ho messo tremila di benzina a Udine e mi segna già riserva. In tasca ho altre due carte e qualche spicciolo.

— Perfetto. Hai da mangiare?

— Qualcosa, ma non basta. Tu quanti soldi hai?

— Tre o cinque, che se ne andranno tra pagamento del pedaggio e benzina. Ci resta un capitale, duemila lire.

Sulla nord della Ovest. (foto De Infanti)

— Tu conosci la gestrice del Lavaredo, pensi ci farà credito?

— Senz'altro, ma vediamo di cavarcela da soli, se possibile.

L'arrivo al parcheggio dell'Auronzo è trionfale: lunghe volute di fumo bianco escono dal motore, il più furbo dei due amici scende di corsa, apre il cofano, toglie il tappo del radiatore che per la pressione schizza come una fucilata verso il cielo, seguito da simpatici sbuffi di acqua bollente.

In seguito, cenetta romantica sul prato, in compagnia di alcune grosse bovine che brucano l'erba, del tutto indifferenti ai due intrusi.

— Che c'è di primo?

— Pane e salame.

— Ah... e poi?

— Pane e cioccolato.

— Benone, sembra di essere da Maxim. C'è mica anche dell'anatra all'arancia?

— Invece di fare lo spiritoso, cerca di dare un colpo a quella bottiglia di Refosco, meglio liquidarla subito...

— Questo è parlare d'amore...

Il sole arrossisce dietro la Ovest.

— Senti, stassera ho mangiato talmente tanto che mi occorre assolutamente un digestivo.

— Di che tipo?

— Domanda retorica, sai bene che odio la camomilla.

— Mah, visto che siamo due ricchi banchieri, direi che con le prime mille lire ci possiamo fare due grappini a cranio; mentre con le seconde e ultime andiamo giù a Misurina a far vita: champagne, donnine, una puntatina alla roulette...

— Vedi come sei, se non ci fossi io, che sono un po' più anziano di te, a darti un continuo esempio di moderazione, tu chissà dove andresti a finire. ...Champagne, donnine, ti sei già dimenticato che siamo qui per arrampicare.

— Va bene papà!

— ...Per quanto, Misurina...

— Come hai detto?

— Niente, niente, due grappe veloci e poi una ricca dormita!

Notte dura per il geometra Maurizio: nella tenda, senza materassino, col solo sacco a pelo è ben difficile conoscere l'abbraccio di Morfeo.

Il sergente ha deciso invece di dormire in macchina, dove almeno non tira vento; ed è curioso come questo signore, alto un metro e ottanta, riesca, dopo un'ora di sforzi dolorosi, a rannicchiarsi in uno spazio di 150 centimetri, per questo assumendo una posizione analoga a quella del feto nel ventre materno. Circa alle due di notte l'ospite della vettura sarà assalito da crampo dolorosissimo; l'esperienza insegna che l'unico sistema per farselo passare è quello di saltellare sull'arto dolorante, cosa questa del tutto irrealizzabile all'interno di un'auto. La luna assiste quindi, allibita, all'incresciosa esibizione dell'energumeno che, uscito incespicando dalla macchina, saltella in tondo su un piede solo, ululando sconcezze irriferibili.

Arriva comunque l'alba, quando è tanto bello fare ancora un pisolino. Solo alle 8 un urlo squassa l'idilliaco silenzio dell'Alpe sfiorata dal primo sole:

— Paolo, sono le 8, è tardissimo!

Qualche minuto dopo due maratoneti vestiti da alpinisti percorrono di gran carriera la stradicciola che porta a forcella Lavaredo: tutte le altre cordate sono già in azione, mancano solo loro .

All'attacco della « Cassin », il giovane che asserisce di essersi fatto crescere la barba si mette sulla testa, per soprappiù, una lunga padella bianca, una specie di casco coloniale: ora il suo aspetto è decisamente quello di un reverendo padre domenicano. Il sergente attua invece il più singolare mascheramento: blue-jeans bianchi scampanati, pullover celeste e casco bianco, la sua eleganza è irreprensibile, degna di un dandy appena uscito da una sartoria di Regent Street.

Sale quindi il sergente con bello stile lungo i primi quaranta metri che già ben conosce, e stupisce nel vedere il cielo ancora azzurro. Dunque non piove. Bè — pensa — sarà per la prossima lunghezza. Passa in testa Maurizio, schiva astutamente uno strapiombo e guadagna uno spuntone staccato. Bizzarro, esterrefatto cerca di rendersi conto dell'incredibile realtà: non piove ancora. Teme di sognare, si dà pizzicotti sul viso e si morde le mani. Non piove. Ma allora... forse è la volta buona — pensa tra sè —; riparte, aggredisce un muretto, dei piccoli appigli, gira a sinistra — e per la prima volta, buttando un'occhiata in basso, sente uno stringimento al cuore —, trova un breve quinto grado e si aggiudica un terrazzo. Il domenicano lo insegue; probabilmente ha capito che il suo compagno è uomo di poca fede, e ad ogni sosta cerca di convertirlo: infatti parlottano a lungo.

Dopo il terrazzo c'è la prima traversata a sinistra: quindici metri non difficili, sui quali è comunque di rigore non soffrire di vertigini. Avanza qui per primo il domenicano: la sua fede lo salva dalle insidie di uno strapiombo friabilissimo, poi prosegue sui chiodi e staziona sulle staffe. Alla velocità di una meteora lo segue il dandy, sempre attento a non sciupare la piega dei calzoni. Ora i due sono vicini, attaccati ognuno a due chiodi: il sentierino che taglia il ghiaione è duecentocinquanta metri sotto di loro, ma — attenzione — una ventina di metri più « in dentro » di loro. Seduto sulle sue staffe, Bizzarro assicura da competente: la corda, incrociata sul petto è fatta scorrere in un « prusick », quest'ultimo agganciato ad un terzo chiodo. Il Perottino soffre e si lamenta molto su questo tratto strapiombante: l'artificiale non è ancora pane per i suoi denti (tra l'altro gli fanno male, sta

cambiando quelli da latte). Quando ormai i gradini delle staffe sono penetrati a fondo nelle cosce del sergente. in modo da formare con le cosce stesse un tutt'uno inscindibile, arriva dall'alto l'ordine di partenza.

— Vieni, sono arrivato alla nicchia del primo bivacco Cassin.

Strano e diabolico è il concetto che gli alpinisti hanno di « nicchia »: qui c'è posto sì e no per appoggiare una tazzina di caffè, quando poi a pensare di farci un bivacco, mai, forse un bivacco per nano o per bambini piccoli.

Dalla nicchia parte la grande traversata di settanta metri e, visto che il domenicano ha condotto brillantemente la cordata per due tiri, tocca all'elegantone partire in testa. I primi metri della traversata sono ancora decenti, poi però la cornice per la punta dei piedi s'interrompe e anche quella per le mani va a confondersi nel muro. Il Nostro a questo punto piazza una lunga staffa sotto il tetto, ci dondola uno po' sopra, poi con grazia degna della Fracci si allunga in spaccata verso un misero appoggetto per il piede sinistro; scivola fuori dalla staffa, prosegue per altri metri delicatissimi, superando un breve tratto in discesa, poi un piccolo sesto grado lo impegna duramente per qualche minuto. Raggiunge infine appigli non più micrometrici, salta alcuni chiodi inutili — e se li salta lui state sicuri che non servono proprio — e s'impadronisce di un bell'appoggio. Intanto, quaranta metri più a destra, il barbuto coloniale sta urlando a perdifiato che la corda è finita.

— A me invece mancano dieci metri per trovare un terrazzino decente, non ho voglia di sostare sulle staffe, le mie cosce sanguinano e non ho la vocazione del martire — avverte minaccicoso il copocordata.

— Allora devo partire? — domanda supplichevole il secondo.

— Ma sì, ma sì, perbacco, andiamo pure di conserva, tanto, con tutti i chiodi che ci sono, se uno cade tira su l'altro.

L'ordine pazzesco viene eseguito: i due si muovono assieme, quello davanti « tira », disperatamente verso il terrazzino, giovandosi dell'attrito delle corde, quello dietro salta da un'appoggio all'altro, forse domandandosi se sia quella la maniera di andare in giro.

Ben presto però Bizzarro è al terrazzino e assicura secondo giustizia il suo compagno.

Dopo un po', da dietro un spigoletto, spuntano prima le mani e poi la barba del Maurizio. La barba si alza e torna giù. Riappare ancora, spunta anche mezzo busto e poi sparisce di nuovo. Così, due o tre volte.

— Paolo, adesso provo, ma è probabile che voli.

— Tranquillo, ti faccio una sicurezza formidabile.

Il domenicano è decisamente contrariato: con una strana espressione in faccia, a metà tra lo stupore e il disgusto, esplora febbrilmente il passaggio. Poi parte deciso, cambia piede con un piccolo balzo, accarezza un appiglio, tenta un allungamento con poco successo, riprova, sempre più al limite del volo: i piedi scalciano nell'aria, la palma della mano aperta schiocca sulla roccia liscia, quell'appiglio non c'era, peccato, la bianca padella s'inabissa e sotto di lei il suo padrone.

— Volo!

— Ah, sì? — trova la forza di dire il sottufficiale, mezzo strangolato da corde e cordini.

Seguono attimi di silenzio: anche Reiden, che dal Locatelli segue sempre le cordate in azione sulle pareti Nord, deve aver inghiottito la sigaretta per lo spavento.

— Come va? — dice Bizzarro.

— Torno sù subito.

— Meno male, credevo avessi intenzione di fermarti a lungo.

Dall'abisso, gli risponde la voce squillante del reverendo, che, contravvenendo ad ogni precisa regola del suo Ordine, trascende per molto tempo in espressioni da suburra.

Più tardi, dopo lunghe serie di abbracci, pacche sulle spalle e strette di mano, il celebre Bizzarro inizia l'arrembaggio del soprastante tratto di parete, che — tanto per cambiare — volge obliquo a sinistra. La Ovest è decisamente inospitale: da altre pareti, se succede una grana torni giù in doppie, qui invece o ti sciroppi la traversata alla rovescia e poi rischi un mezzo pendolo di venti metri, oppure prosegui, e ci sono ancora tre lunghezze molto dure e qualche altra di onesto quinto grado.

Sulla nord della Ovest. (foto De Infanti)

Il capocordata sembra avere le ali ai piedi; ma già, un eventuale bivacco lo porterebbe a disertare inevitabilmente l'adunata della mattina dopo, e certamente il capitano non prenderebbe per buona la scusa « ero sulla Cassin ». Di solito le galere sono umide e piene di piccoli animali, e questo solo pensiero fa sì che il buon Bizzarro superi a testa bassa il muro liscio e panciuto che segue.

Più stanco è l'incedere del reverendo cui forse il piccolo volo ha messo addosso un po' di torpore. Addirittura, parte dal terrazzino, sale alcuni metri e si accorge di aver dimenticato del materiale sulla piazzola. Ridiscende svogliatamente, mentre il sergente continua a considerare più concretamente la possibilità di ritrovarsi al più presto su un pagliericcio umido, o dividere con topi e scarafaggi il misero tepore di una copertina di panno.

Dopo due bellissime lunghezze in libera, segue un tratto di dieci metri in artificiale, con un passaggio molto duro per scavalcare un tetto. Sempre triste e indecoroso è innalzarsi sull'ultimo gradino della staffa, quando questa è appesa nel vuoto, distante dalla roccia. Infatti l'arnese in questione ha il difetto di vacillare ad ogni alito di vento, e quando poi ci montate sopra, c'è di che disperarsi.

Qualche attimo di concentrazione su un appiglio, molto piccolo, uno sforzo, un'espressione popolare ed ecco che il tetto, come per incanto, viene a trovarsi molto più in basso.

Altre tre lunghezze dure nel colatoio, poi finalmente la parete si appoggia, ritorna di moda il terzo grado, e la grande cengia sommitale ospita finalmente il capocordata che,

vista svanire definitivamente l'ombra della galera, si accende con vero piacere una sana e gustosa sigaretta.

La padella bianca emerge dall'ultimo strapiombo, il barbuto reverendo occhieggia tra rotoli di corde che lo ricoprono dalla testa ai piedi; cerca un appiglio in un mare di sfasciumi pronti a partire, lo trova, scavalca un masso e giunge in cengia .

— E finita, vero?

— Mah, direi di si.

— Bene. Complimenti.

— Anche a te.

Qualche ora più tardi la vecchia Ford rimonta tossicchiando e gemendo i tornanti della Mauria.

— Bene cassiere, con quanti soldi siamo rimasti?

— Dopo la tua telefonata e dopo i due gelati, siamo rimasti... aspetta un po'... centoventi, centotrentacinque lire in tutto.

Allora siamo ricchi.

Si Maurizio, con centotrentacinque lire in tasca, stassera, siamo ricchi come Nelson Rockfeller. Abbiamo o non abbiamo fatto la Cassin della Ovest? E allora... tutto il resto ha poca importanza.

E anche la luna, che quella sera scherzava dietro il crestone del Cridola, sorrise e fu d'accordo.

PRIMA INVERNALE DEL GRAN CANALONE SUD DEL MONTASIO

MARIO QUALIZZA

12 gennaio 1973. Lasciato il Rifugio Divisione Julia di Sella Nevea stiamo camminando verso l'altipiano del Montasio. Un meraviglioso cielo stellato, un freddo pungente, lo scricchiolio della neve sotto i nostri passi ed il silenzio rispettoso dell'alba che verrà tra poco a sciogliere i nostri sogni, timori e speranze per metterci davanti alla luminosa realtà: Roberto Bassi, Gianni Gransinigh ed io verso il canalone Sud del Montasio per tentare la prima invernale della via.

Qualche battuta di spirito per darci un po' di coraggio e coprire una certa emozione, ma soprattutto il silenzio di pensieri che si avvicinano, si mettono in sintonia col ritmo dei nostri passi e poi si allontanano.

Alle 10 siamo alla « Forca di Disteis » una sana sosta per un rifornimento di carburante liquido e solido. Ci leghiamo. Roberto parte per primo, lo segue Gianni e chiudo io. Si va spediti fino alla caverna, che d'estate offre un agevole passaggio attraverso un buco. Ora il passaggio è ostruito da durissima neve e siamo costretti ad uscire in artificiale. E ancora Roberto in testa. Lo guardo dondolante sulle staffe. Dieci giorni fa le parti erano invertite. Nel precedente tentativo era Roberto a vedere me nell'identica posizione, nell'identico posto... E mi vide anche volare. Un volo innocuo, ma sempre emozionante. Invece lui oggi non vola; un chiodo da roccia, due da ghiaccio, due staffe con eleganza ed è fuori. Lo seguiamo con gli zaini e ci troviamo tutti e tre sotto la placca liscia in gran parte coperta da una bella colata di ghiaccio. Non ci intimorisce. Mi offro a passare per primo. I ramponi che mordono rabbiosi ora la roccia ora il ghiaccio rendono più difficile l'arrampicata tanto più che appigli per le mani se ci sono, sono ben coperti dal ghiaccio. Duro gran fatica a fare trentacinque metri; movimenti delicatissimi a tratti trattenendo il respiro per non perdere l'equilibrio e non muovere i ramponi che sfruttano un invisibile appoggio. Finalmente esco. Ancora due tiri di corda facili ed è già ora di pensare ad organizzare il bivacco prima del calar della notte.

Sotto uno spuntone di roccia, scaviamo un buco nella neve, ci sistemiamo nei sacchi a pelo e ci diamo da fare per la cena.

Roberto sfoggia la sua arte culinaria: perfino il the. Intanto assistiamo all'incantevole gioco di colori, di luci e di ombre del tramonto. Poi la notte, assai meno penosa del previsto, con il suo meraviglioso silenzio delle montagne bianche ci ri-

Prima salita invernale del Canalone sud del Montasio. (foto Bassi)

porta il pensiero degli amici rimasti a casa, al caldo, che certamente ci stanno pensando. Seguiamo una luce che si muove sulle nevi del Canin. Chi è? Qualcuno in difficoltà? In quella zona c'è un confortevole bivacco: speriamo che lo trovi. L'ha trovato. Ora siamo tranquilli anche per questo sconosciuto così lontano e nello stesso tempo così vicino. La notte trascorre bene tra un pisolino e l'altro, sempre nell'attesa impaziente dell'alba. Ed eccola finalmente, silenziosa e decisa: spettacolo indescrivibile delle rocce e delle nevi che si accendono di fantastiche sfumature di colori, quanto vorrei che tutti potessero vedere ciò che io vedo. Cerco di non perdere una goccia di questa meraviglia. La gioia di questa contemplazione credo sia stata una delle più belle preghiere che abbia mai fatto.

Vorremmo partire subito, ma mettere su gli scarponi induriti dal freddo è impossibile. Li scaldiamo un po' sul fornelletto a gas. Anche le corde sono dure. Bisogna avere pazienza. Il solito Roberto ci prepara un buon caffè, sistemiamo il materiale, ci organizziamo e finalmente si parte. Gianni è il primo, poi Roberto, poi io. Si procede spediti per un paio di lunghezze, poi le difficoltà aumen-

tano e il procedere diventa lento, delicato, sulle rocce coperte di ghiaccio o neve o vetrato. Siamo tanto presi nelle manovre che non ci accorgiamo neppure del tempo che passa veloce. Sono nuovamente io in testa, mi avvicino sotto quella che dovrebbe essere l'ultima difficoltà: pochi metri di camino ingombro di una colata di ghiaccio. Non dovrebbe essere troppo difficile, penso, e lo affronto. Provo e riprovo in tutti i modi, mi alzo di pochi centimetri e devo ridiscendere. Potessi almeno piantare un chiodo! Non c'è verso, sono sempre lì che sbuffando cerco il modo di uscirne. Sento Gianni, ancora molto basso, che chiede notizie, Roberto attentissimo alla sicura risponde inesorabilmente « sempre lì ». Ogni tanto arriva dal basso qualche imprecazione di incoraggiamento, per altro scarsamente efficace come aiuto. Devo decidermi a forzare il passaggio, con Roberto alla sicura mi sento tranquillo... e mi va bene: esco. Arrivo ad un buon punto di sosta dove in breve mi raggiungono gli altri: oramai è fatta, ancora pochi facili tiri di corda e siamo in cima. Fermo nella neve sento un terribile male ai piedi: forse mi facevano male anche prima ma ero troppo teso per accorgermene. E' Gianni che passa a condurre. Siamo in vetta felici, quasi commossi. Ancora pochi minuti di luce e poi al chiaror di luna iniziamo la lunga discesa: il capolavoro di Gianni.

Una prima invernale, una nuova esperienza. Un'altra vittoria non contro la montagna, ma contro tutto ciò che di solito ci disunisce e che qui abbiamo condiviso e ci ha legati.

LA NUOVA EDIZIONE DE « LE DOLOMITI ORIENTALI »

PAOLO BIZZARRO

Nella consueta, dignitosa veste tipografica, ha visto finalmente la luce nella scorsa primavera la quarta edizione della guida «Le Dolomiti Orientali», edita anche in quest'occasione sotto gli auspici della sezione di Venezia del CAI e della fondazione Antonio Berti. Spicca, in frontespizio, il nome di quest'ultimo; evidentemente gli autori, Camillo Berti, Tito Berti e Carlo Gandini, hanno voluto intitolare la loro fatica al nome di chi, in quasi mezzo secolo di lavoro, portando a termine la stesura delle tre precedenti edizioni, aveva di questa quarta costruito le basi e fors'anche — mantenendo la metafora — i muri maestri: Antonio Berti, maestro indiscusso — assieme ad Ettore Castiglioni e a pochissimi altri — di tutti gli autori di guide alpinistiche, vero «dottore della montagna» e maggior conoscitore delle Dolomiti.

Nulla di nuovo, rispetto alle precedenti edizioni, per quanto riguarda l'impostazione editoriale e tipografica; anche questa volta Mario Alfonsi ha disegnato gli schizzi, con l'incisività che gli è propria; neppure è cambiata — e me ne rallegro — la vecchia cara copertina di tela, destinata a rimanere linda e pulita per poco tempo ancora, giacchè certamente fin dalla prossima estate sarà conciata a dovere da mani sudate e frettolose nel voltar le pagine perchè — magari — un lontano rombo di tuono consiglia di spicciarsi.

Nulla di nuovo, a prima vista; ma sfogliando le pagine, si scopre che la guida s'è arricchita di ben 455 relazioni di nuove vie, di 96 disegni e di numerose cartine topografiche inedite: nuovo è pure un capitolo di Cenni geologici introduttivi, curato dai professori E. Semenza e D. Rossi; vecchie relazioni sono state ritoccate tenendo conto dell'esperienza dei ripetitori; le note dedicate alle opere ricettive (rifugi, bivacchi, ecc.) sono state pressochè integralmente rifatte. Rimesse a nuovo sono pure le descrizioni degli itinerari d'accesso a forcelle e rifugi, le altimetrie, le note geologiche; l'area della trattazione è stata un po' allargata, con la reinclusione del sottogruppo del Carnera, vicino alla Croda da Lago. Infine, altra novità, i passaggi in artificiale sono stati evidenziati con l'adozione della lettera «A» tralasciando di scendere nel dettagilo con le note espressioni A_1 A_2 A_3 e A_4, tuttora in fase di definizione presso i relatori di norme U.I.A.A.

I gruppi trattati sono: oltre alle Tre Cime (l'«empireo delle Dolomiti» di Antonio Berti, e il giudizio rimane esatto, anche se orde di turisti stanno trasformandole in grande baraccone delle Dolimiti) anche il Monte Piana, i Cadini, il Paterno, la Cima Una, la Croda dei Toni, il Popera, i Tre Scarperi e i Rondoi-Baranci. Una prima impressione basata su una ricognizione abbastanza approfondita tra le pagine del libro, è del tutto positiva. Esaurienti le relazioni delle salite, comunque prive — s'intende che sto parlando delle vie che conosco personalmente — di punti oscuri, di punti che lascino adito a diverse, possibili interpretazioni dei percorsi. Accettabili mi sono sembrati i «tempi» di scalata, indicati ad ogni modo con congrua

elasticità. Errori di stampa, pochissimi e irrilevanti. Faccio una sola critica: la «Berti» già ottima così com'è, ove fosse stata corredata con materiale fotografico, ne avrebbe certamente ancora guadagnato. In altri termini, mi sembra che si sia persa l'occasione di dare alla guida un volto più moderno e più rispondente alle esigenze degli alpinisti dei nostri giorni, esigenze che vedono in primo luogo l'immediatezza dell'informazione: e non c'è nulla di meglio di una bella fotografia, sulla quale lo schizzo venga magari tracciato con grafia finissima per non coprire l'immagine sottostante, per dare l'idea chiara e immediatamente comprensibile del tracciato. Questo senza voler togliere nulla al pittore e disegnatore Mario Alfonsi: i suoi schizzi sono quanto di meglio si possa pretendere ma ovviamente non valgono nè possono sperare di sostituire l'immagine fotografica.

Al di là comunque d'ogni critica, il successo che l'opera sta ottenendo parla apertamente a suo favore: nonostante la nostra sezione si fosse assicurata una abbondante riserva di volumi, questi stanno sparendo a vista d'occhio dallo scaffale. Assetati di cultura alpinistica, giovani e meno giovani consoci si sono subito accaparrati il prezioso testo: ho visto qualcuno pagare il prezzo (che è di cinquemilacinquecento lire) e scappare subito a casa per leggersi la guida in santa pace: giacchè questa, a differenza di tante altre in cui l'impostazione esclusivamente tecnica toglie ogni piacere alla lettura, è anche una guida che si legge volentieri a casa, in poltrona, meglio se in compagnia di un bicchiere e d'un po' di tabacco.

In chiusura vorrei ancora dire che il sospiro di sollievo che abbiamo tirato quando la guida è finalmente uscita, devono averlo sentito fino a Venezia. Personalmente, mi ero prenotato un volume da parecchio tempo, ma a ben nove anni fa (da quando, quindicenne, cominciai a frequentare le Tre Cime) risalgono i miei primi, forsennati inseguimenti ai fortunati proprietari di precedenti edizioni, la mia caccia alle relazioni, il mio continuo pietire presso amici gelosissimi del loro bene, perchè mi consentissero di ricopiare almeno un appunto, magari in loro presenza per rassicurarli delle mie intenzioni non ladresche.

Ora, la guida fa bella mostra di sè nella mia biblioteca alpina; pronta, appena verrà l'estate, a scivolare nella tasca dello zaino e — magari — a prendere sassi e grandine col suo padrone.

VITA SOCIALE

OSCAR SORAVITO

La vita sociale nel 1973 si è svolta con la consueta molteplicità e complessità di iniziative, di realizzazioni e di opere, bene articolata nei vari settori, con soddisfacenti risultati, degni delle buone tradizioni della nostra Società. Un plauso deve essere rivolto ai dirigenti e ai soci, agli anziani che rappresentano sempre l'ossatura portante del sodalizio e ai molti giovani per l'apporto delle loro fresche energie e l'esuberanza del loro entusiasmo; una maturità raggiunta e vissuta e buone speranze per l'avvenire.

Il 1973 è stato caratterizzato da un senso di attesa per quel fondamentale traguardo dato dal nostro primo centenario. Ci è stata tramandata una tradizione luminosa, un patrimonio spirituale di inestimabile valore; abbiamo il dovere di metterlo nel giusto rilievo, di continuare per la strada di chi ci ha preceduto, trovando nel loro ricordo e nel loro esempio lo sprone e la forza per essere all'altezza del compito. Se da un lato ci soffermiamo a guardare il cammino percorso, e con legittima soddisfazione, dall'altro dobbiamo considerare la meta raggiunta come un trampolino di lancio verso più impegnative realizzazioni.

Si è lavorato molto per questo nostro giubileo, le riunioni si sono succedute con ritmo serrato. E' stata data forma concreta al Comitato per il Centenario, con piena autonomia rispetto agli altri organi sociali, con un bilancio e un finanziamento autonomi e distinti. Sono state create tre commissioni: una per la parte generale e organizzativa, una per la parte finanziaria e una per la spedizione extraeuropea, presiedute rispettivamente da Oscar Soravito, Antonio Pascatti e Marino Tremonti. Dopo un periodo di gestazione, presi gli accordi di massima con le autorità locali, con la sede centrale del C.A.I. e con chi di dovere, è stato varato il programma delle manifestazioni, articolato come segue:

9 febbraio — Sala Ajace, Udine - Cerimonia celebrativa della data effettiva di fondazione alla presenza di autorità, invitati e soci.

19 maggio — Convegno delle sezioni trivenete del C.A.I.

estate 1974 — Spedizione extraeuropea.

8 settembre — Salone del Castello, Udine — Congresso Nazionale C.A.I. presieduto dal presidente generale del C.A.I., senatore Spagnolli, alla presenza di autorità, invitati italiani ed esteri, congressisti e soci. Il tema trattato sarà: «Il C.A.I., le Regioni e la difesa dell'ambiente alpino».

9-11 settembre — Gite ed escursioni del Congresso Nazionale del C.A.I. sulle Alpi Giulie e sulle Alpi Carniche.

7-22 settembre — Palazzo Comunale, Udine - Mostra cartografica, in collaborazione con la Facoltà di Geografia dell'Università.

17 novembre — Sala Comunale, Udine - Convegno del Club Alpino Accademico Italiano.

La molteplice attività dell'anno, fatta in buona parte di normale amministrazione, presenta due realizzazioni di particolare rilievo, la cui importanza si ripercuote negli anni avvenire:

— la ricostruzione del rifugio Giovanni e Olinto Marinelli al monte Coglians con la costruzione del relativo acquedotto

— le due ricognizioni preliminari al Nepal in preparazione della progettata spedizione. La prima effettuata nella primavera, diretta dal dott. Marino Tremonti con la partecipazione di Sergio De Infanti, dott. Sandro Stringari e la guida Lorenzi di Cortina; la seconda autunnale effettuata dal solo dott. Tremonti.

Per il resto è d'obbligo dare relazione sugli aspetti principali dell'attività nostra. Il consueto elenco nominativo delle cariche sociali e il numero dei soci ripartito per categorie viene riportato in altra parte della presente rassegna.

Nel corso del 1973 sono mancati i seguenti soci: Scolz Loris, giovane appartenente al Gruppo rocciatori, tragicamente caduto sulle pendici del Campanile Villaco nel gruppo del Jof Fuart; Fabrizio Elia, attivo benvoluto reggente della sottosezione di Tarcento; Beltrame dott. Gino; Sello Angelo; Teia Leonardo; ai familiari i sensi del nostro vivo cordoglio.

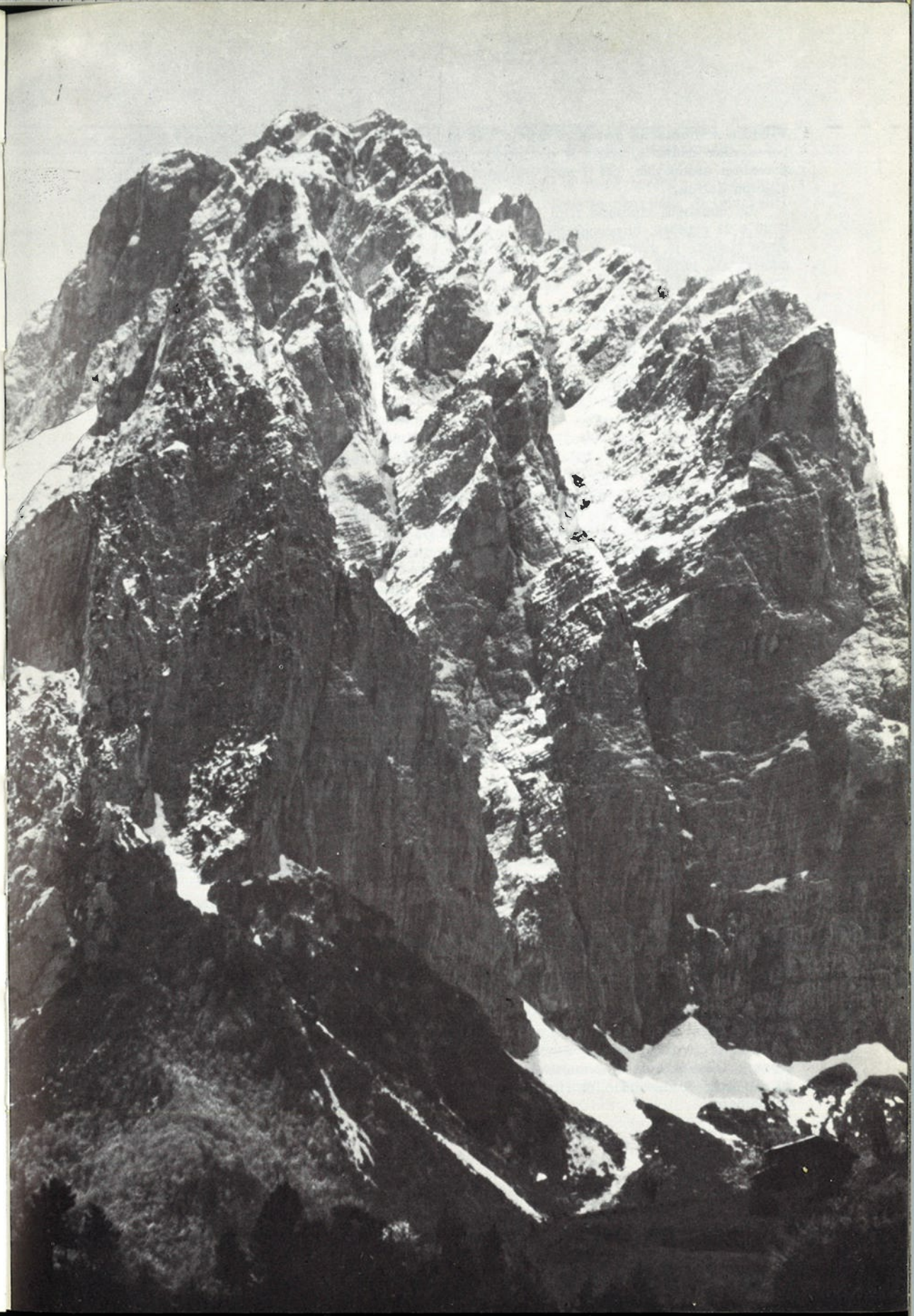
L'assemblea generale ordinaria dei soci ha avuto luogo il 23 febbraio presso la sede sociale alla presenza di 96 soci, più altri 96 rappresentati per delega. La relazione del presidente e i bilanci consuntivo 1972 e preventivo 1973 sono stati approvati all'unanimità. E' stato deliberato un aumento della quota sociale per l'anno 1974 di L. 1.000 per i soci ordinari, di L. 500 per i soci aggregati, di L. 300 per i soci ESCAI e L. 500 per il supplemento per il Gabinetto di lettura. Per il 1973 la quota sociale è rimasta immutata in L. 4.000 per i soci ordinari; L. 2.500 per i soci aggregati; L. 1.500 soci ESCAI; L. 2.000 supplemento per il Gabinetto di lettura. Tuttavia di tale aumento ben poco rimarrà a beneficio del nostro bilancio, in quanto alla sede centrale del CAI dovranno essere corrisposte L. 500 per il maggiore costo della Rivista mensile e L. 200 per il maggiore costo della rassegna Alpi Venete dovrà essere dato al comitato che ne cura l'edizione.

Il 14 dicembre, nella sede sociale, si è tenuta un'assemblea straordinaria dei soci, alla presenza di 80 convenuti, con un ordine del giorno che riportava solo le manifestazioni celebrative del Centenario e la spedizione extraeuropea. E' stato esposto il programma come sopra indicato, con le previsioni di spesa e di finanziamento. Sono emersi alcuni suggerimenti, e l'impostazione data dal Comitato per il Centenario è stata approvata all'unanimità.

Il Consiglio direttivo, composto da 16 membri, si è riunito undici volte nel corso dell'anno, di regola il primo giovedì non festivo di ogni mese, escluso agosto.

Il Convegno annuale dei soci, il 72° della serie, ha avuto luogo a Ravascletto il 7 ottobre, con salita al monte Zoncolan m 1.740. I lavori del Convegno si sono tenuti all'albergo Belvedere con l'intervento di circa 120 persone; cena sociale all'albergo Valcalda con 76 presenze. L'affluenza è stata limitata dallo sciopero delle autocorriere. Durante i lavori è stata data comunicazione del conferimento del distintivo di anzianità di: *Socio cinquantennale:* a Beltrame prof. Amedeo, Comessatti dott. Guido; *Socio venticinquennale:* a Bianchi Guido, Buzzi Giancarlo, Casarotto Giovanni, Cricchiutti dott. Manlio, Dal Dan dott. Cesare, Fancello geom. Mario, Fontanini Giovanni, Gentilli Antonietta, Lotti Lita, Marini dott. Nevio, Stefanelli dott. Achille,

In Grauzaria. (Foto Poiani)



Villotta Annamaria, Zamboni Silvia. Ai detti soci, in buona parte presenti, è stato consegnato materialmente il distintivo; agli altri sarà consegnato in occasione della prossima assemblea, per i soci cinquantennali assieme al diploma su riproduzione di stampa antica.

La consueta riunione Alpi Giulie, la nona della serie, ha avuto luogo a Postumia il 20 e 21 ottobre, impeccabilmente organizzata dalla Planinska Zveza Slovenije; sono state visitate le grotte di Postumia e di Piuka, ed il castello di Predjama. La nostra società era rappresentata. Il prossimo 19 ottobre, in Villaco, sarà celebrata in forma solenne la decima riunione dell'amicizia tra alpinisti carinziani, sloveni e friulani.

Il 9 novembre una nostra rappresentanza si è recata a Villaco ospite della sezione locale dell'Oesterreichischer Alpen Verein per una festosa serata nel corso della quale sono stati consegnati i diplomi ai soci carinziani che avevano compiuto le trenta Cime dell'Amicizia, la nota realizzazione comune. Sarebbe desiderabile che anche i nostri soci fossero più numerosi nell'aderire a questa iniziativa, comperando presso la sede sociale il relativo libretto che illustra, con descrizione e schizzi planimetrici, le dieci cime più interessanti per escursionisti e alpinisti medi consigliabili in Carinzia, Slovenia e Friuli, in totale trenta cime, senza limiti di tempo; sono indicate le cime più prestigiose e belle e per tutti può rappresentare una ben utile indicazione, specie per la parte fuori dai nostri confini.

E' stata proposta e caldeggiata presso gli organi della Regione Friuli Venezia Giulia la costituzione di una riserva naturale in tutta la Val Dogna, attualmente quasi disabitata, per sottrarla alla speculazione edilizia e potere lasciare ai nostri figli una zona ancora incontaminata, integra nei suoi valori naturali, e tale da costituire in avvenire un patrimonio, non solo spirituale, ma anche turistico ed economico, di grande valore. Vorremmo tanto che altre associazioni, come Italia Nostra, si associassero ai nostri sforzi per realizzare questo nostro proposito.

Qualche socio ha proposto di studiare la possibilità di comperare un immobile in città da servire come sede sociale, così come hanno fatto altri enti. Potrebbero servire egregiamente allo scopo certi palazzi vincolati, che si potrebbero avere a condizioni accettabili, e possibili per il nostro bilancio se convenientemente aiutati dagli enti locali. Sono stati esaminati dei locali al primo piano di uno stabile in via Manin, dove ebbe già sede la S.A.F. dal 1882 al 1891. Secondo questi soci il compimento del Centenario avrebbe potuto rappresentare l'occasione buona; però, considerati gli impegni finanziari in corso ogni delibera in proposito è stata rimandata.

ATTIVITA' ALPINISTICA

L'annata nel complesso è stata positiva, anche se il tempo per lunghi tratti ha ostacolato l'attività, facendo fallire parecchie intraprese. A parte viene data relazione dell'attività individuale e di quella collettiva sociale.

Il Corso di roccia, una realizzazione vitale per la formazione delle nuove leve e per la propaganda tra i giovani, si è svolto secondo gli schemi abituali nei mesi di maggio e di giugno. Lezioni teoriche serali in sede e uscite in palestra o in montagna nei giorni festivi. Direzione affidata a Nino Perotti, coadiuvato da undici istruttori; i partecipanti sono stati 25.

Il campeggio sociale si è tenuto a Planpincieux nel gruppo del Monte Bianco su tende, per la durata di due settimane con inizio dal 25 luglio. Il maltempo ha impedito ogni attività alpinistica nella prima settimana; poi è stato salito il Monte Bianco per tre vie diverse, e nella stessa giornata si sono ritrovati in vetta 8 partecipanti. Gli aderenti alla manifestazione sono stati, succedendosi a più riprese, oltre 20: in tutti il desiderio di ritornare, e comunque di organizzare altri attendamenti del genere.

Le gite sociali collettive, organizzate assieme all'ESCAI, si sono svolte sotto la direzione del prof. Giuseppe Zuliani in numero di 9 con circa 300 partecipanti.

Da segnalare l'opera dei nostri rocciatori aderenti al Corpo Nazionale Soccorso Alpino, nella stazione di Udine diretta da Nino Perotti; è stata svolta una esercitazione di prova dei materiali e degli uomini. Non vi è stata la necessità di interventi di soccorso sulle montagne di competenza della stazione.

Per l'attività individuale sono da ricordare i giovani che ormai si sono fatti le ossa: il vivaio promette bene. Notevoli le salite di De Infanti e di Maurizio Perotti, tra le quali brilla la conquista della parete più bella del gruppo dell'Ala Dag in Turchia.

ATTIVITA' SCIISTICA

Lo Sci CAI Monte Canin, parte integrante della nostra Società, è sempre in vigoroso sviluppo; conta attualmente 410 soci, la grande maggioranza giovani e giovanissimi. E' sempre presidente il rag. Guido Savoia, segretario il geom. Bruno Boga, fanno parte del Consiglio i signori: dott. Claudio Toldo, prof. Riccardo Tonon, prof. Adriana Gennaro, Nino Sacher, rag. Giovanni Aviani, Furio Cravos.

Viene curata in modo preminente la parte agonistica e poi i corsi per studenti, la ginnastica presciistica, proiezioni divulgative e propaganda. Sarebbe auspicabile curare anche lo sci alpinismo, lo sci da fondo e lo sci da gita non competitivo ora di moda con le varie marce longhe; il Consiglio direttivo dello Sci Cai dovrebbe aumentare di numero comprendendo anche un responsabile per ognuna delle dette specializzazioni.

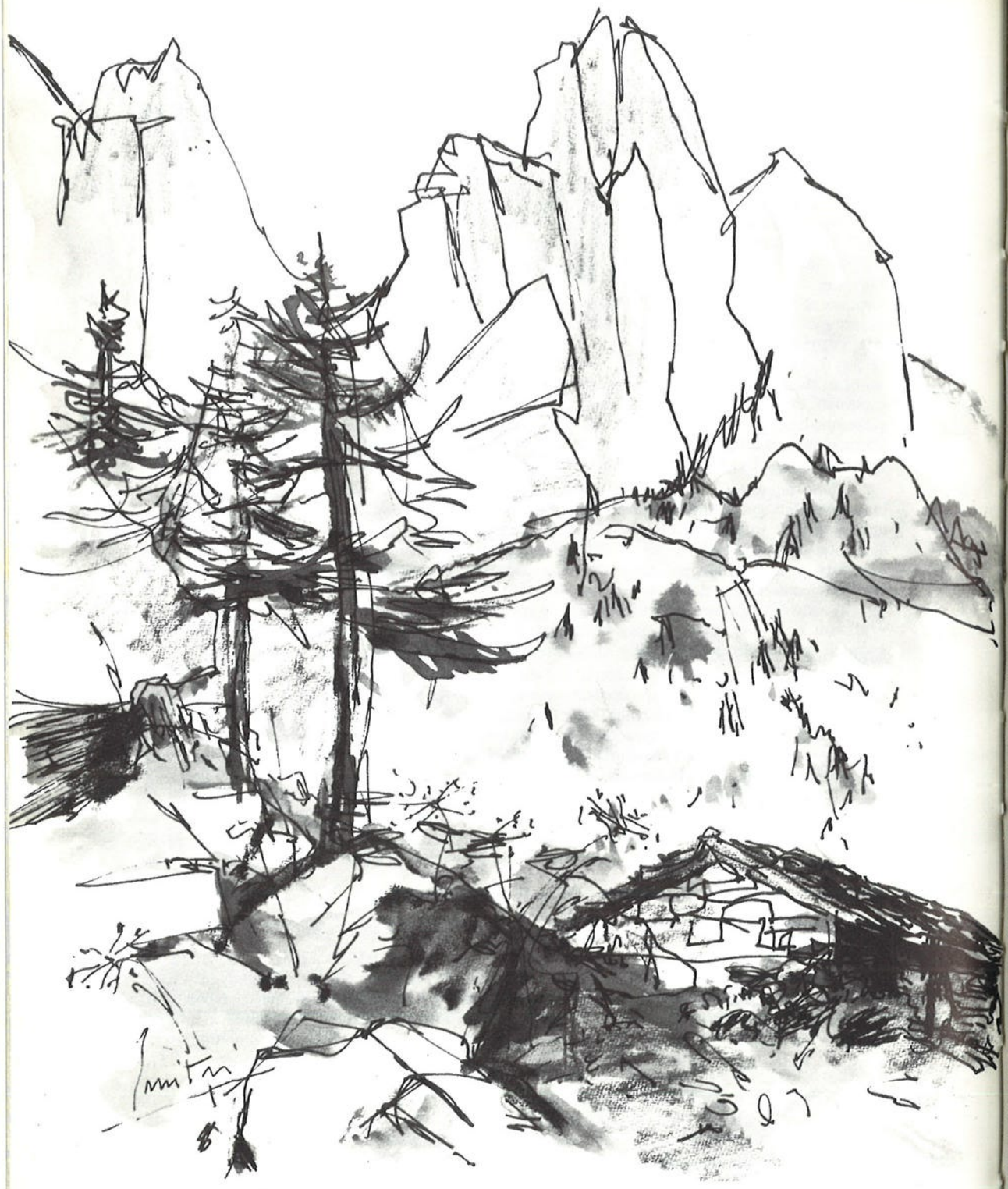
E' stata organizzata la consueta gara internazionale del Canin, slalom gigante e slalom speciale, valevole per la Coppa Europa, con larga partecipazione straniera; gara di grande prestigio e di grosso impegno organizzativo e finanziario.

E' continuata l'organizzazione dei corsi di sci per studenti delle scuole medie di Udine, in collaborazione con il Provveditorato agli studi di Udine, con 160 partecipanti, cinque lezioni domenicali sui campi di sci di Tarvisio, svoltesi nei mesi di gennaio e febbraio, con maestri di sci di quella scuola. Inoltre per la prima volta è stato organizzato un corso di sci per alunni delle scuole elementari di Udine, con un successo insperato; le lezioni si sono tenute sui campi di neve di passo Tanamea, Sella Chianzutan e Sella Nevea nel pomeriggio di giovedì; 100 partecipanti divisi in due turni: potevano presenziare i genitori.

Il 27 gennaio è stato disputato il Trofeo Franco e Nicola Gennaro sulle nevi di Ravascletto per cittadini con brillanti risultati organizzativi e agonistici.

ATTIVITA' CULTURALE

L'«*In Alto*» è uscito nel mese di ottobre - Volume LVII, Anno XCII, 1972 — riportando l'attività sociale del 1972. Il fascicolo consta di 152 pagine in carta patinata, più la pubblicità; la copertina bordata di rosso è a colori e riporta la fotografia del Torrione d'Enghe. Nel testo alcune magnifiche relazioni, come la seconda spedizione all'Ala Dag, la ricerca petrolifera nella catena dello Zagros a cura del prof. Bruno Martinis, la relazione di una salita al Monte Mercedario m 6.770 in Argentina a cura del consocio Antonio Beorchia Nigris e varie altre. Un numero che fa veramente onore alla nostra Società, indubbiamente uno dei più riusciti della sua storia; un vivo grazie ai consoci che lo hanno realizzato, in particolare al dott. Tremonti, animatore della ripresa di queste pubblicazioni e al comitato di redazione, nelle persone di Bassi, Borghello, Duratti, signora Gozzi, Spezzotti, nonché al direttore responsabile Giovanni Maria Cojutti.



La biblioteca sociale, diretta praticamente dal dott. Marino Tremonti, si è arricchita di altri volumi di montagna e funziona ordinatamente e regolarmente. I signori Consoci sono invitati a ricordare più spesso questo prezioso servizio messo a loro disposizione, specie i più giovani, potranno così tenersi al corrente dell'evoluzione del mondo alpinistico senza spesa.

Anche nel corrente anno si sono tenute conferenze e proiezioni nella sala della Scuola media «A. Manzoni» con un buon successo e concorso di pubblico.

Il Coro sociale al quarto anno di vita, e sempre sotto la valida direzione del maestro don Oreste Rosso, ha continuato la sua attività nel segno dell'amicizia e della cordialità. E' composto da circa 30 elementi, tutti soci della S.A.F. Si è esibito in pubblico in occasione del Convegno annuale dei soci a Ravascletto, a Torviscosa e a Udine.

RIFUGI SOCIALI E OPERE ALPINE

Come già accennato, nel corso dell'anno è stato fatto praticamente a nuovo il rifugio Giovanni e Olinto Marinelli, le cui strutture erano vetuste e minacciavano il crollo. Messo mano al lavoro, con l'impresa sul posto, è stato giocoforza effettuare anche lavori non in programma, dato lo stato disastroso di certe parti che si riteneva di non dovere toccare, il che comporterà una spesa suplettiva non indifferente a carico esclusivo del bilancio sociale.

A causa di mancata aggiudicazione dei lavori, anche dopo la revisione dei prezzi, non hanno potuto avere inizio le progettate opere per il rifacimento del tetto e la terrazza del rifugio Gilberti e pure per la capanna Disteis.

RAPPORTI CON AUTORITA', ENTI, COMANDI MILITARI, C.A.I.

La Giunta regionale del C.A.I., il cui compito è di mantenere i rapporti tra le sezioni del C.A.I. della nostra regione e l'Amministrazione regionale, ha avuto un periodo di stasi nel suo funzionamento. E' in corso di approvazione una proposta di legge regionale, presentata dall'assessore Coloni, per una nuova regolamentazione delle provvidenze a favore del C.A.I.: tra l'altro è prevista la costituzione di un organismo che responsabilmente rappresenti tutte le sezioni del C.A.I. della Regione. Si rende pertanto necessario studiare e approvare un nuovo statuto e regolamento della Giunta del C.A.I.; all'uopo si è già avuta una riunione, e comunque a una soluzione si dovrà arrivare al più presto.

La Società è stata presente all'assemblea nazionale dei delegati del C.A.I., tenuta a Milano e alle due riunioni delle sezioni trivenete del C.A.I. tenute a Schio e a Gorizia.

Si sono avuti cordiali rapporti con le autorità locali, anche per una presa di contatto per le manifestazioni del Centenario. Si sono avuti colloqui con il presidente della Giunta regionale, avv. Comelli, con l'assessore regionale Coloni, con l'assessore regionale Bertoli, con il presidente della Provincia avv. Turello, con il prof. Cadetto, sindaco di Udine e altri ancora.

Veramente ottimi i rapporti con i comandi delle Truppe Carnia Cadore e con la Brigata Alpina Julia, ora comandate rispettivamente dal generale di divisione Falio Moizo e generale Mario Parisio, ai quali abbiamo porto il nostro benvenuto, ed abbiamo dato un addio, che speriamo sia un arrivederci, al generale di divisione Bruno Gallarotti e generale Mario Gariboldi.

Per completare il quadro della complessa attività sezionale si ricordano le relazioni con enti, sezioni consorelle, società varie, associazioni alpinistiche estere.

Creton di Culzei (Rif. De Gasperi). (dis. di Ernesto Mitri)

IL CORO DELL'ALPINA

ORESTE ROSSO

Dirò subito che la coralità è una componente pressochè essenziale per i soci dell'Alpina. La lunga abitudine della vita d'assieme nelle gite domenicali, nelle escursioni, nelle scalate, sui campi di sci ne è una specie di scuola e di allenamento permanente. Per cui esprimerla anche attraverso un gruppo corale non è che un logico corollario.

E' quello che praticamente a suo tempo, nell'immediato dopoguerra, con vero « intelletto d'amore », era riuscito a realizzare il maestro Adriano Blasich, ricordato ancora in benedizione dai coristi di allora.

Quando a distanza di quasi vent'anni dalla sua immatura scomparsa mi fu prospettata la possibilità di riprendere in seno alla SAF l'attività corale, non senza perplessità e col beneficio dell'inventario, accettai di tentare un'impresa di per sè sempre ardua e problematica.

Fui confortato dall'entusiasmo dei primi volontari nei quali non sapevo se più ammirare la passione per il canto o la iniziale e già mirabile fusione degli animi in un caldo e sereno afflato di schietta amicizia. Era un punto di partenza che per tante società anche dopo parecchi anni di convivenza resta ancora un sogno. I presupposti erano dunque incoraggianti.

Tanto più che l'estrazione dei coristi era la più disparata. Il vedere allineati l'uno accanto all'altro un impresario, un artista, un impiegato, un operaio, un maestro, un professore, un universitario, una impiegata, una maestra, una professoressa, un artigiano, un bancario, una professionista, una moglie con marito e figli, un piemontese, una romana, una siciliana all'unisono coi friulani, tutti tesi a formare l'unità corale era ed è per me la più bella di tutte le armonie che possa risultare dalla più perfetta delle esecuzioni.

Questo spirito di famigia ha profondamente colpito un mio amico che ha assistito ad un nostro concertino: « Faccio parte anch'io di un coro — mi disse — ma non ho mai vista una compagnia più simpatica ed affiatata.

I coristi si sono accorti che questo è un valore da conservare gelosamente perchè fa da supporto a tutta l'attività del Coro. Per questo non sono eccessivamente severi con me se non faccio sempre la faccia feroce contro un basso che non s'avvede di cantare all'ottava del soprano o contro un contralto che a malapena sa staccarsi dalla voce guida. In questa situazione non è difficile sentirsi in un certo complesso di colpa perchè sono possibili sempre livelli superiori. Vedo però che questi pian piano sono istintivamente pretesi dalla base senza che dall'alto sia esercitata una soverchcia pressione.

Con una battuta spiritosa e paradossale, alla fine di una esecuzione il nostro presentatore Luigi Grassi rivolgeva quest'invito all'uditorio: « Tutti possono venire a cantare con noi anche gli... stonati! ».

Era un modo originale di sottolineare la commovente apertura dei nostri coristi che sono alieni da ogni odiosa discriminazione e preventiva selezione con conseguente sottovalutazione e sopravalutazione fra meno e più dotati.

Cosi senza pretese esibizionistiche o programmi di prestigio, con la stessa semplicità con cui si affronta una gita per raggiungere e gustare una meta, da tre inverni ormai, due

(dis. di Ernesto Mitri)

volte la settimana ci diamo appuntamento nella sede di via Stringher, dalle ore 21 alle 23, per arrampicarci idealmente sulle gamme delle varie composizioni musicali per poter godere alla fine, nell'esecuzione d'assieme, la visione del panorama sonoro in tutta la sua policromia.

Il repertorio a questo punto è di tutto rispetto. Una cinquantina di canti a quattro voci miste, una trentina di antiche villotte friulane raggruppate a fantasia per tre voci pari con raddoppio al contralto e al soprano. La preferenza è per i cori di montagna. Fra questi il brillantissimo « Cjant dal sciadôr » di A. Blasich, « La montanara » in un arrangiamento nostrano, « L'alpinist » di A. Zardini allargato a quattro voci miste, « Signore delle cime » di B. De Marzi.

Sono comprese canzoni di svariato argomento come il goliardico « Gaudemus igitur », il bacchico « Vin par regno la cantine » i religiosi « Stille Nacht » e « Gloria natalizio francese », lo spassoso « Oplalélile » di C. Conti.

Ma i pezzi che mietono più consensi e che i coristi eseguono più volentieri sono quelli che attingono all'antico folclore friulano come « Al vaive ancje il soreli , « Quant ch'o lavi su pa' vâl cjalda ». « E à sunât une di gjespui », « E fûr fûr fûr fûr nivice », « E stàit alegris fantacinis », « In chê dì da lis mês gnocis », « Mandi pari, mandi mari », « Oih! Cùchilu, cjàlilu », « I siet pas ». Particolarmente graditi se presentati intatti nella tradizionale stesura melodica, ma integrati nella struttura armonica che rispetti le caratteristiche della villotta friulana.

Attualmente sono in cantiere alcune composizioni classiche sacre e profane madrigalistiche del '500, '600 e '700.

Le uscite principali del Coro sono state quelle richieste a condecorare gli ultimi tre Congressi dell'Alpina: a Sauris nel 1971, a Pradibosco nel 1972, a Ravascletto nel 1973. A scopo di amicizia siamo stati ospiti dell'« Aero Club » di Udine, della Sottosezione del

CAI di Tarcento, della Villa Masieri di Luseriacco per i Non-vedenti, del Cinema S. Giorgio per la « Sagre dai crotârs », del Cinema « Roma » per un ritrovo di emigranti, del Circolo Culturale « Piemonte » cittadino.

Dietro invito abbiamo partecipato alla « Sagra del canto popolare » di Buia, alla « Rassegna di Cori » a Torviscosa, alla « Serata in onore dei soci del CAI » nell'Aula Magna del « Manzoni ».

L'aria di festa che ha accompagnato tutte queste manifestazioni oltre a dire il gradimento del pubblico è stata il premio più ambito ed il più valido incoraggiamento per i coristi.

Ma forse la più bella soddisfazione il nostro Coro l'ha provata nell'accompagnare col canto la Messa solenne in lingua friulana nella chiesa di S. Pietro Martire nell'ultima notte di Natale.

La folla strabocchevole, il soffuso misticismo, la perfetta rispondenza alla musica del vasto Tempio, l'esecuzione sommessa, dolcissima e commossa, l'odore di casa e di Focolare favorito dall'immediatezza della lingua materna che ha fatto sentire intima in modo irrepetibile la fede ed il discorso sul « Frutìn », hanno lasciato nei coristi e nei presenti un ricordo incancellabile.

Perciò tanto più sorprendente è suonata la nota apparsa il 17 gennaio 1974 sul settimanale « Panorama » dal titolo « No al Messale friulano » ed ispirata, a quanto appare dal testo e dal contesto, dal Patriarca Luciani di Venezia.

Difatti il giornalista Nicola De Cslillaghy si fa scrupolo di segnare fra virgolette le parole attribuite al Porporato, il quale a tre mesi di distanza non si è ancora sentito di smentirle. Per cui penso che, con tutto il rispetto, ma con altrettanta evangelica franchezza, ci sarà consentito di chiederGli se, per caso, le poche ma drastiche e strane espressioni attribuiteGli non sembrino a Lui, come a noi, più fanatiche delibere da Gran Mufti dell'Islam che preoccupazione da Pastore del Popolo di Dio.

In perfetta coincidenza e contrasto con l'indizione da parte di Paolo VI dell'Anno Santo, chiamato anno della « Riconciliazione », Egli avrebbe d'autorità preannunziata la Guerra Santa contro chi in Friuli ha osato fin qui pregare, tradurre Bibbia, Vangelo e Messale in friulano, che viene definito dialetto e non lingua e quindi privo dei requisiti canoni richiesti dalla Liturgia.

A questo punto le tentazioni si richiamerebbero a catena. Verrebbe da chiederGli semmai non abbia scambiato il Cardinalato per una Laurea in Glottologia e non voglia abusare dell'Autorità che gli proviene come Vice Presidente della CEI, per farci amaramente ricordare l'oppressione fascista degli anni '30 contro la cultura e la lingua friulana.

L'elegia allora potrebbe continuare. Povero Friuli! Vittima per secoli dei barbari ed ora anche della CEI che, quasi non ci fossero problemi pastorali effettivi, si mette a promuovere l'unità di lingua nazionale come fosse un ottavo Sacramento.

Ricorre quest'anno il primo centenario della Fondazione dell'« Archivio Glottologico Italiano » da parte del nostro glottologo di fama internazionale Graziadio Isaia Ascoli che nel primo volume intitolato « Saggi Ladini » ha scientificamente dimostrato che il friulano è una vera lingua a se stante. Mi sembra di udire dalla sua tomba un monito rivolto ai presuntuosi saputelli in autorità: « Sutor ne ultra crepidam! ».

Nè vale il cavillo giuridico, del resto abbastanza scoperto, di distinguere, « dato et concesso », fra lingue canoniche e non canoniche, dal momento che quello che è di diritto naturale è di diritto divino e quello che oggi viene, per motivi umani, definito canonico, a distanza ravvicinata può essere oggetto di rammarico e di pentimento: vedi la scomunica della Chiesa d'Oriente o la condanna di Galileo.

Chiudo quest'accorata digressione con una proposta suggerita dal buon umore dei nostri coristi che dopo un'accesa discussione sulle frasi antifriulane attribuite al Patriarca Luciani hanno concluuso: « Perchè non facciamo una gita a Venezia per un incontro con i nostri emigranti? Terremo un concerto in loro onore, canteremo una Messa in friulano nella Basilica di S. Marco e... .inviteremo anche il Cardinal Luciani! ».

Proposta accettata! Non entra nei programmi del CAI che predilige la montagna.

Fa parte però dello spirito!

CORSO DI ROCCIA

MAURIZIO PEROTTI

Come annunciato nell'elegante programma (con copertina disegnata dal nostro Ernesto Mitri) a suo tempo distribuito, dal 26 aprile al 6 giugno si è svolto anche questo anno il corso di alpinismo organizzato annualmente dalla S.A.F. secondo le direttive della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo del C.A.I.

Eccone la cronaca.

Iscritti 25.

Lezioni teoriche in sede, sette.

Lezioni pratiche in palestra e in montagna, sei.

Per le lezioni teoriche ringraziamo vivamente: Ist. naz. Giuseppe Perotti, Ist. Roberto Bassi, Ist. Giovanni Candolini, e il Prof. Feruglio per la geologia, l'Avv. Pascatti per la storia dell'alpinismo, il Dott. Zaghis per la medicina e pronto soccorso. Graditissimi per la loro competente collaborazione.

Istruttori per le lezioni pratiche: G. Gransinigh, R. Bassi, L. Sutto, F. Buzzoni, U. Dall'Acqua, M. Qualizza, G. Tacoli, A. Scalettaris, R. Simonetti, M. Perotti; tutti membri effettivi del G.R.A.F.

Direttore: Accademico Giuseppe Perotti.

Risultano idonei alla fine del corso i seguenti 13 allievi: Bevilacqua Adolfo, Cucci Walter, de Eccher Riccarda, de Vittor Andrea, Lodolo Roberto, Marzolla Beniamino, Missio Andrea, Moroso Bruno, Nicastro Daniele, Peressi Eva, Polano Giansandro, Toso Valentino, Vecchiutti Agostino.

E' ora la volta dei commenti.

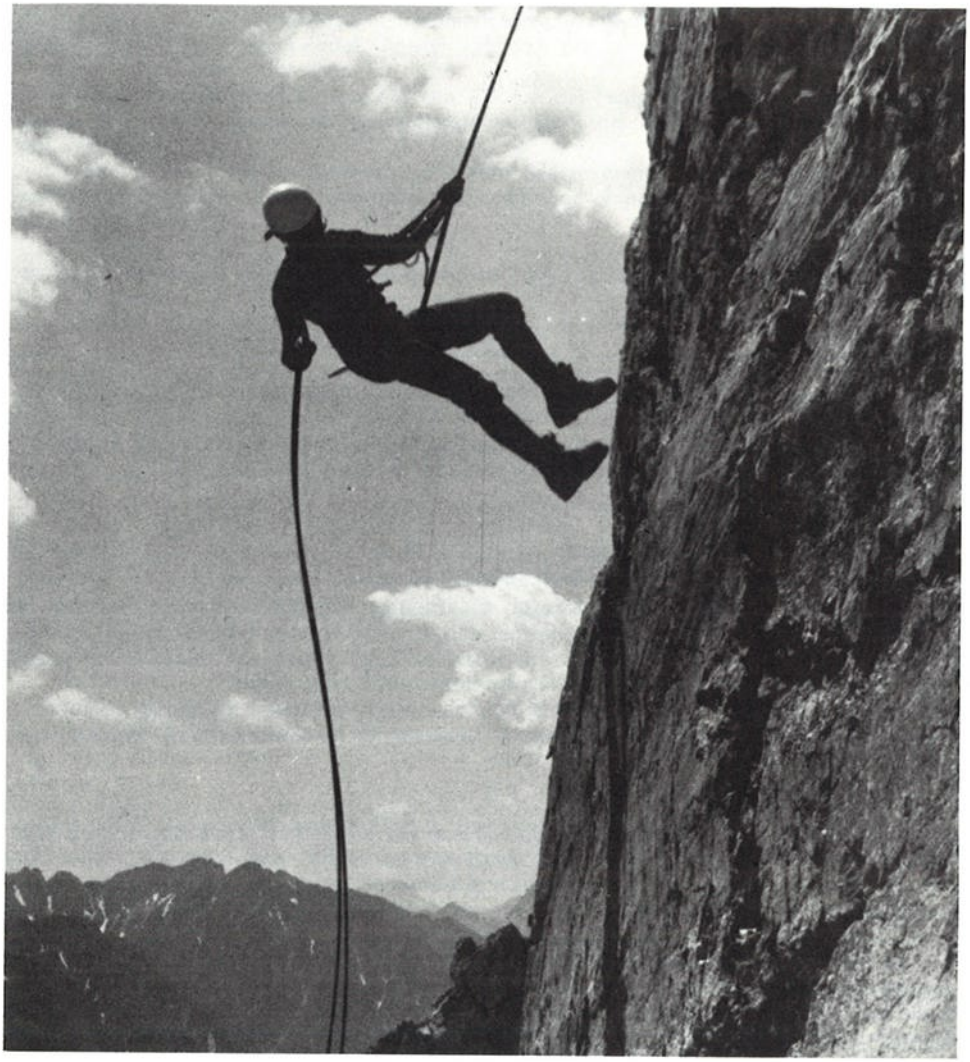
Innanzi tutto un elogio agli « idonei », quelli cioè che praticamente hanno completato positivamente il corso. Anche se dallo stesso non è emerso alcun elemento di valore eccezionale, tutti gli idonei erano su un livello medio piuttosto buono.

Un complimento particolare va alle due ragazze: Eva e Riccarda che si sono sempre dimostrate all'altezza dei loro compagni del « sesso forte » superandoli, forse, per quel che riguarda volontà e passione.

A riprova del buon livello tecnico raggiunto, può essere interessante vedere le salite compiute dagli allievi nella lezione conclusiva svoltasi nella zona del rifugio Brunner, sulle Alpi Giulie.

Cima Grande della Scala - Via Botteri	IV° 2 cordate
Vetta Bella - terza rampa	II° 2 cordate
Vetta Bella - seconda rampa	II° 2 cordate
Cima Alta di Riobianco	III° 2 cordate

Il G.R.A.F. (Gruppo rocciatori dell'Alpina Friulana) che ha fornito istruttori e dirigenti, ha ora le sue porte aperte a quegli allievi che vorranno mettere in pratica gli insegnamenti ricevuti e continuare la loro attività alpinistica anche



Calata a corda doppia. (foto Perotti)

se inizialmente sarà modesta, ma che potrà con la passione, l'allenamento e l'aiuto dei compagni più esperti, arrivare a qualsiasi livello.

Per concludere mi sembra doveroso un ringraziamento, che viene, non solo dagli allievi di quest'anno, ma da tutti quelli che da molti anni a questa parte sono passati attraverso i corsi di alpinismo della S.A.F., e che si rivolge a chi ogni primavera, puntualmente, programma organizza e realizza questa importantissima iniziativa, mettendo la propria indiscutibile esperienza a disposizione di chiunque voglia veramente imparare a conoscere la montagna: Giuseppe, anzi per gli amici Nino, Perotti.

IN MEMORIAM

IMPRESSIONI SULLA SCOMPARSA DI UN AMICO

(LORIS SCOLZ 6-4-1949 - 17-6-1973)

G.D.

Domenica 17 giugno 1973 - Nella vecchia millecento che ci riporta velocemente — si fa per dire — verso casa, Sandro, Bepi ed io stiamo parlando della salita che abbiamo portato a termine: il Bocia di Cimoliana. « Mi sono tolto un peso dallo stomaco. La corda è stata vendicata! ». « Se tu l'anno scorso avessi finito la salita invece di desistere al primo tiro e discendere in doppia la corda sarebbe ancora intera ». « Colpa tua e di Loris che non avete voluto neppure incominciare ». « Almeno adesso smetterà di prenderti in giro perchè torni indietro da salite pellegrine ». « Domani sera vado a casa sua e mi faccio pagare una damigiana a titolo di risarcimento morale! ».

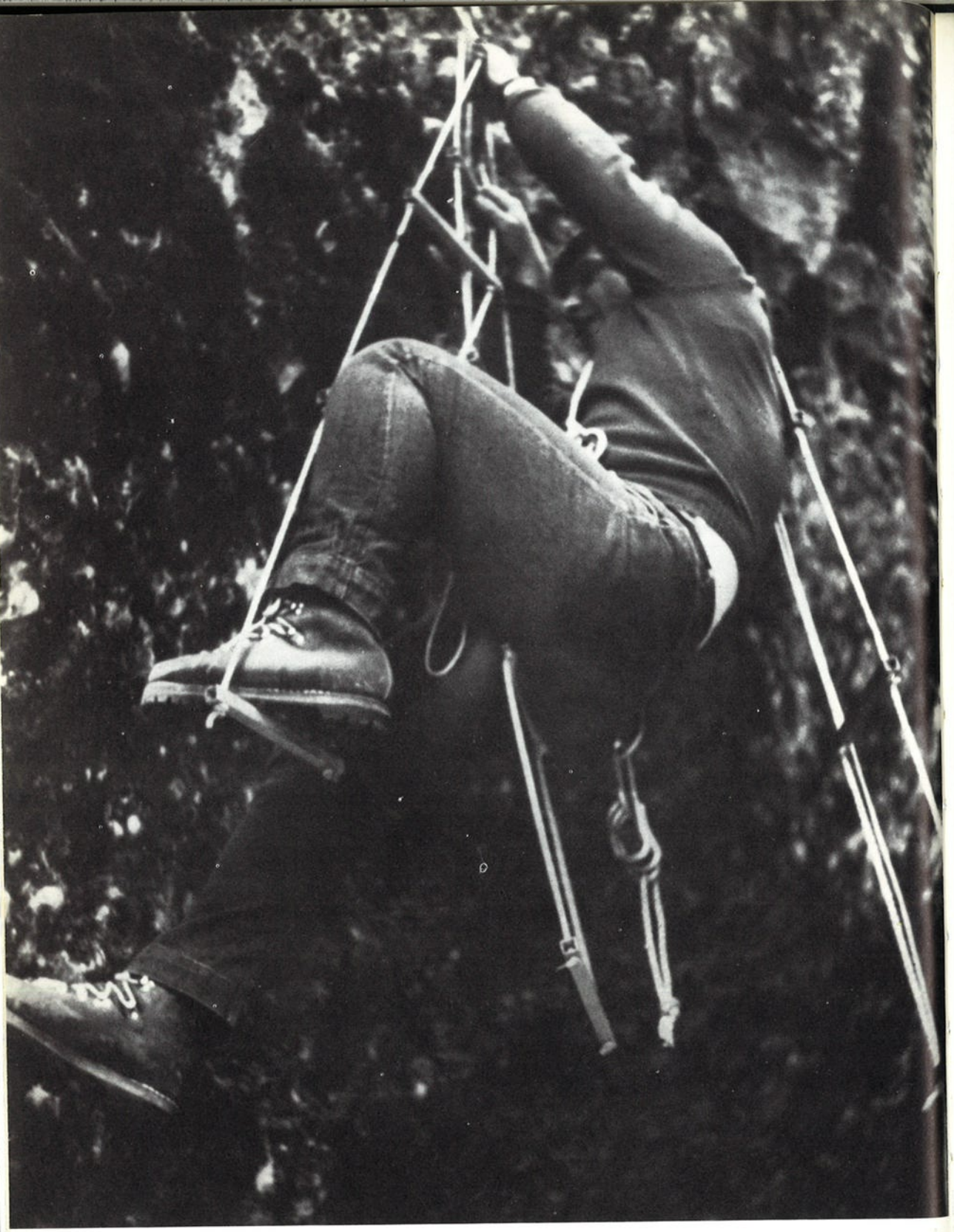
Lunedì mattina - Sandro mi chiama al telefono: « Loris è morto ieri sera sul Campanile di Villaco ». Mi sento improvvisamente svuotato di ogni energia. Come in un film rivedo Loris ieri mattina alle 6 in Piazzale Osoppo: « Dove vai? ». « A fare il Bocia ». « Sempre con quelle salite che non fa nessuno! ». Ci lasciammo canzonandoci a vicenda.

Lunedì sera - Al Lepre. Ci siamo tutti. La notizia ci sembra incredibile, quasi uno dei suoi soliti scherzi. Qualcuno piange. « E' caduto un sasso, avevamo appena finito lo Spigolo Migliorini, mancavano ormai solo pochi metri per arrivare al sentiero per il Corsi ». Non posso fare a meno di pensare che una settimana prima Loris, Tiziano ed io avevamo fatto la stessa salita e la stessa discesa. « Che sfortuna! ». « Non è mai stato un ragazzo fortunato: un perito che scarica frutta al mercato, che pulisce macchine, che lavora e viene pagato saltuariamente ». Eppure solo due sere fa alcuni tavolini più in là stavamo discutendo animatamente. Il più acceso naturalmente ero io che gli rimproveravo di non saper giocare a tressette. Gli altri amici si divertivano un mondo ai nostri litigi, penso che facessero apposta di farci giocare in coppia.

Andiamo dalla madre. Ci sono già altri ragazzi. Ci conosciamo tutti.

« Era tanto contento di andare in montagna, aveva trovato l'ambiente e gli amici adatti ». Lunghe pause di silenzio fra una frase e l'altra. « Era bravo; aveva fatto anche delle salite difficili ». Per un attimo negli occhi della madre è passato un lampo di contentezza. « Siamo tutti costernati. Loris era un ragazzo che sapeva farsi voler bene ». Ci accomiatiamo in silenzio. Penso che almeno per un momento tutti abbiamo visto nella madre del nostro amico nostra madre.

Martedì pomeriggio - Nella cappella del Cimitero - « Loris era un ragazzo



che aspirava alle altezze, non solo a quelle fisiche delle montagne ma anche a quelle spirituali ». Le parole dell'officiante mi sembrano venire da un altro mondo. E' una bellissima giornata di sole che contrasta con il tono mesto della cerimonia. Un anno prima una giornata simile ci aveva visto in cima alla Torre Venezia raggiunta per la via Castiglioni; niente male per uno che arrampicava per la prima volta! Sulla scia di questo i ricordi si accavallano. Rivedo la mostruosa spaccata che gli costò la cucitura dei calzoni sulla via Gilberti alla Sfinge; mi sembra di riudire il coretto intonato da lui e Gianni sopra la fessura Cozzi sul Campanile di Val Montanaia, mentre aspettavamo che si districasse lo spaventoso groviglio di corde e persone sulla traversata e sul camino Glanwell; lo ricordo seduto davanti ad un bicchiere di vino mentre descrive le sue salite sulle Torri di Falzarego. Intanto il rito continua. Le formule mi sembrano una consolazione di circostanza. Infine l'ultimo viaggio. Una piccola folla di amici accompagna il feretro. Le ultime preghiere mentre la bara viene tumulata. E' finita. Mentre vado a lavorare mi ritornano in mente frasi lette da qualche parte con cui qualcuno ha cercato di giustificare o perlomeno di trovare qualche motivo di consolazione alla morte in montagna di un amico, mi sembrano più che mai prive di senso. Mi ossessiona una domanda a cui non so rispondere: « Perchè? ». Comincio a pensare di non arrampicare più. Dopo qualche minuto di riflessione abbandono l'idea, non è ritirandosi che si può onorare un amico. Continuerò a scalare e canterò ancora il coretto. Com'è? « Tutti gli angeli in cortile... ».

« MANDI LIE »

(ELIA FABRIZIO 26-12-1919 - 8-11-1973)

L.S.

In questi giorni Roberto mi ha chiesto se volevo scrivere qualcosa per l'« In Alto » e già avevo incominciato con una delle solite filastrocche che troppo spesso imbrattano le belle pagine delle riviste alpinistiche. Ma è successo quello al quale tutti noi non volevam credere: è morto il caro « Lie », il reggente la sottosezione di Tarcento.

Dal giorno che abbiamo saputo del tuo male è trascorso poco più di un anno, ma che non eri più il solito, lo avevamo capito da molto prima... e credevamo di poter dare la causa di tutto questo al tuo eccessivo vizio del fumo. Poco a poco hai abbandonato le gite domenicali prima, le riunioni per parlare di montagna poi, finchè non abbiamo saputo dell'inevitabile. Ci stupiva la tua serenità di fronte a questa situazione, nonostante la tua apparente fragilità; ricorderemo per sempre le tue ultime barzellette raccontate a fil di voce fino al giorno che il fatto si è compiuto... e questo è avvenuto in un triste letto di ospedale.

Loris Scolz

che aspirava alle altezze, non solo a quelle fisiche delle montagne ma anche a quelle spirituali ». Le parole dell'officiante mi sembrano venire da un altro mondo. E' una bellissima giornata di sole che contrasta con il tono mesto della cerimonia. Un anno prima una giornata simile ci aveva visto in cima alla Torre Venezia raggiunta per la via Castiglioni; niente male per uno che arrampicava per la prima volta! Sulla scia di questo i ricordi si accavallano. Rivedo la mostruosa spaccata che gli costò la cucitura dei calzoni sulla via Gilberti alla Sfinge; mi sembra di riudire il coretto intonato da lui e Gianni sopra la fessura Cozzi sul Campanile di Val Montanaia, mentre aspettavamo che si districasse lo spaventoso groviglio di corde e persone sulla traversata e sul camino Glanwell; lo ricordo seduto davanti ad un bicchiere di vino mentre descrive le sue salite sulle Torri di Falzarego. Intanto il rito continua. Le formule mi sembrano una consolazione di circostanza. Infine l'ultimo viaggio. Una piccola folla di amici accompagna il feretro. Le ultime preghiere mentre la bara viene tumulata. E' finita. Mentre vado a lavorare mi ritornano in mente frasi lette da qualche parte con cui qualcuno ha cercato di giustificare o perlomeno di trovare qualche motivo di consolazione alla morte in montagna di un amico, mi sembrano più che mai prive di senso. Mi ossessiona una domanda a cui non so rispondere: « Perchè? ». Comincio a pensare di non arrampicare più. Dopo qualche minuto di riflessione abbandono l'idea, non è ritirandosi che si può onorare un amico. Continuerò a scalare e canterò ancora il coretto. Com'è? « Tutti gli angeli in cortile... ».

« MANDI LIE »

(ELIA FABRIZIO 26-12-1919 - 8-11-1973)

L.S.

In questi giorni Roberto mi ha chiesto se volevo scrivere qualcosa per l'« In Alto » e già avevo incominciato con una delle solite filastrocche che troppo spesso imbrattano le belle pagine delle riviste alpinistiche. Ma è successo quello al quale tutti noi non volevam credere: è morto il caro « Lie », il reggente la sottosezione di Tarcento.

Dal giorno che abbiamo saputo del tuo male è trascorso poco più di un anno, ma che non eri più il solito, lo avevamo capito da molto prima... e credevamo di poter dare la causa di tutto questo al tuo eccessivo vizio del fumo. Poco a poco hai abbandonato le gite domenicali prima, le riunioni per parlare di montagna poi, finchè non abbiamo saputo dell'inevitabile. Ci stupiva la tua serenità di fronte a questa situazione, nonostante la tua apparente fragilità; ricorderemo per sempre le tue ultime barzellette raccontate a fil di voce fino al giorno che il fatto si è compiuto... e questo è avvenuto in un triste letto di ospedale.

Loris Scolz

Quanto ti deve aver costato rinunciare a quelli spazi alpestri, proprio tu che ne eri il cultore per eccellenza.

Ho avuto ed ho tutt'ora tante amicizie, ma penso nessuna abbia inciso sul mio carattere come la tua. Ricordo bene che quando incominciai a frequentarti volevo cambiare tante cose di te che a mio giudizio non andavano, invece a poco a poco sono stato io che ho imparato qualcosa da te, qualcosa che ha più valore del praticare l'alpinismo fine a se stesso con l'esclusiva soddisfazione personale. Con costante discrezione hai saputo accostare al mio carattere abbastanza scorbutico compagni che poi sono diventati amici, amici coi quali abbiamo potuto creare anche la nostra, la tua sottosezione a Tarcento.

Non abbiamo costituito, io e te, quella che si dice una forte cordata (forse nemmeno mediocre) ma il bene che mi ha fatto l'averti dato l'occasione di percorrere tanti itinerari alpini, mi riempie di gioia e se ti ho sacrificato qualcosa, ne sono stato largamente remunerato.

Anche per me cosiddetto "cittadino" era insospettabile lo scoprire quanta sensibilità, quanta immediatezza e spontaneità si nasconde dietro quella scorza artificiosa che nasconde il vostro vero carattere di valligiani. Questo è un riconoscimento al quale è doveroso inchinarsi e che può anche giustificare certe mie prese di posizione. Da te ho capito ed avevo bisogno di capire...

Col maturare della tua tragedia è coincisa la lettura, da parte mia, del bellissimo libro di Ursella. Vedevo la tua agonia e leggevo il Calvario di Angelo (la sua vita è stata proprio un Calvario).

Questa lettura mi ha veramente sconvolto e spesse volte le vostre due figure si sovrapponevano. Certa una cosa a ben guardare, avevate non pochi punti in comune, uno sopratutto: Angelo cercava amici per le sue arrampicate, tu li cercavi per rendere meno gretta, meno oscura la vita che forse presagivi ti sarebbe sfuggita; conscio forse, che nella comunione di intenti, nell'amicizia, si può realizzare cose che sul piano umano hanno veramente importanza.

Noi tutti ti saremo per sempre grati di questa alta lezione anche di civismo; non ti bastava soddisfare solo le tue aspirazioni, ma hai sempre voluto che altri comunicassero con noi. Anche quando oramai non potevi più venirmi dietro ti sei sempre preoccupato che altri prendessero il tuo posto e questo, io lo so, tu lo facevi per due validi motivi: uno per assicurarmi un compagno; due, e più importante, perchè la carica che ci univa potesse trasfondersi anche ad altri; e così è stato.

Mio caro e buon "Elia", ti posso assicurare fin d'ora che mai arriveremo su di una cima senza rivolgerti un pensiero.

Nel tuo altruismo hai fatto di tutto per rendere, a chi ti capiva, meno pesante la vita e pur soffrendone a volte, hai sempre operato affinchè questo nostro Credo si diffondesse; ebbene, noi tutti te ne siamo grati e vedrai che le tue rinunce, le tue battaglie, i tuoi sforzi, non rimarranno sconosciuti, porteremo avanti questa tua bandiera, la bandiera dell'amicizia oltre che dell'alpinismo. Canteremo, sia pure con le lacrime agli occhi, le tue canzoni, quelle canzoni un po' oscene ma che volevano dire no al conformismo, no all'etica del tornaconto, non tanto perchè tale, quanto perchè troppo spesso anche gente di altissimo valore, in nome di

Elia

certi principi è capace di negare sentimenti che invece dovrebbero guidarli.

Ricordo i tuoi timori allorchè ci proponevamo di istituire questa nostra sottosezione, ma stai tranquillo almeno per il momento è in buone mani e non ci manca certo il coraggio per lottare semmai ce ne fosse bisogno. La sorte ci ha uniti ed ora sarà difficile possa dividerci.

Conservo di te il momento più tangibile della tua innegabile grandezza, quando cioè ormai a pochissime ore dalla tua dipartita, in un ultimo momento di lucidità ti sforzasti per farmi capire un po' a gesti, a parole e con gli occhi, qualcosa che senz'altro si ricollegava con una nostra salita in montagna. Forse già rivedevi, con gli occhi dell'anima infiniti spazi che un tempo ti beavano particolarmente quando arrivavi su qualche cima (magnifica la tua estasi, il tuo candido stupore quando in una lontana primavera arrivammo sulla Cima della Scala) o forse un momento drammatico poichè anche quelli non son mancati. Sì, sei stato sempre grande e anche sul tuo letto di morte quando tutto il male che dovevi avere poteva ben richiuderti in te stesso, hai cercato di spendere le tue ultime energie per comunicare: tu hai sempre comunicato... ed ora ci hai lasciati... Mandi Lie!

SOTTOSEZIONE DI PONTEBBA
ATTIVITA' ALPINISTICA

BRUNO CONTIN

Reggente: Lorenzo Palla; Consiglieri: Giulio Domenis, Armando Cojaniz, Attilio Ceccon, Roerto Kowatsch, Romano Azzola, Bruno Contin. Soci ordinari: 106; Soci aggregati: 19.

INCONTRO ÖAV HERMAGOR-CAI PONTEBBA

Anche quest'anno come è ormai tradizione, l'Alpen Verein di Hermagor ed il CAI Pontebba si sono incontrati a P. Pramollo in occasione della festa dell'Amicizia.

Le manifestazioni in programma, perfettamente riuscite, hanno consolidato i motivi d'incontro tra le due associazioni. Come ogni anno, a ricordo dei caduti, è stata deposta una corona di fiori.

SERATE DI DIAPOSITIVE

Sono state tenute 3 serate da parte di: Andrea Matiz del Cai Tarvisio riguardanti le 30 cime dell'amicizia. Da parte dei consoci Adriana e Adriano Gozzi riguardanti i temi: Andiamo assieme in montagna; Il campeggio al Bianco. Gian Buzzi: la salita al Kilimangiaro.

DISTINTIVO AQUILA D'ORO

Al socio Gian Buzzi è stato consegnato nel corso di una serata di diapositive, l'ambito distintivo in occasione dei suoi 25 anni di appartenenza al CAI. Il direttivo ed i consoci gli porgono le più vive felicitazioni.

LAVORI

A cura di alcuni soci, nella palestra di roccia del Rio degli Uccelli, è stata fissata una corda metallica di una ventina di metri, atta ad agevolare la discesa senza dover ricorrere alle doppie.

Sono state portate le nuove cassette per i libri di vetta alle cime: Creta di Aip e Cima Alta di Gleriis.

Offerta dal nostro Reggente, è stata anche installata una bacheca in un punto centrale del paese per l'affissione di avvisi, manifesti, foto ecc.

I° CONCORSO «DIA MONTAGNA 1973»

In dicembre, i dirigenti hanno programmato un concorso di diapositive riguardanti opere con tema: la montagna sotto i suoi molteplici aspetti: alpinismo, flora, fauna, fossili ecc.

Il concorso è riservato ai soli soci della nostra sottosezione. Una giuria di esperti ha giudicato le migliori diapositive che, dopo una proiezione completa di tutte le opere, aperta al pubblico presso la Sala Italia a Pontebba, sono state premiate.

GARA DI SLALOM GIGANTE «SCAPOLI-AMMOGLIATI»

Dopo due anni di indiscussa superiorità, gli ammogliati hanno dovuto ce-

dere di fronte ad una squadra di scapoli finalmente agguerrita.

La gara, perfettamente riuscita, si è naturalmente conclusa in compagnia davanti ad un bicchiere di vino e rallegrata dai lazzi rivolti ai perdenti.

ALTA VIA CAI PONTEBBA

Discorso a parte merita quest'opera voluta dai dirigenti della sottosezione. Già nel suo primo anno di vita ha trovato larghi consensi sia tra gli alpinisti Friulani ed anche, grazie ad un ottimo articolo di Silvia Metzeltin in Buscaini, apparso sullo «Scarpone», tra qualche socio del Cai Milano e CAI Belledo che durante una loro visita hanno voluto percorrere l'itinerario. Dopo una massiccia campagna fatta di depliants, articoli, diapositive, oltre 130 persone hanno portato a termine la traversata riportando impressioni favorevolissime.

Un'unica osservazione da fare: quasi tutti gli alpinisti quando hanno raggiunto la Creta di Aip e l'ultimo timbro, non pensano ad altro che a tornare didettamente a Pramollo per ritirare il distintivo dimenticandosi purtroppo che l'Alta via prosegue fino in sella Zotag Kofel. E' un peccato abbreviare il percorso, a meno che non ci siano motivi particolari!

ATTIVITA' ALPINISTICA INDIVIDUALE

Anche se il maltempo talvolta le ha ostacolate, le salite sono state tuttavia numerose e varie. Località diverse hanno visto i nostri soci ben figurare in ascensioni anche di tutto rispetto.

Spicca sopra tutti gli alpinisti attivi della sottosezione la partecipazione del nostro Paolo Plazzotta nella spedizione Monzino all'Everest.

Tutti immaginiamo siano al corrente della sfortuna che ha colpito la sua cordata: a circa 400 metri dalla vetta, dopo una lunga attesa che le cordate che lo precedevano rientrassero, dandogli la possibilità di portare i colori del Friuli in tetto al mondo, una bufera li costrinse a dover rinunciare, forse per sempre, a quell'ideale coronamento di una grande passione.

Al suo rientro a Pontebba, durante una semplice cerimonia, gli venne offerto assieme all'Amministrazione comunale, alla Pro loco, ed alla Società sportiva Pontebbana, un piccolo omaggio in riconoscimento dell'impresa.

Oltre a Plazzotta, meritano di essere ricordati per la loro attività quel gruppetto, purtroppo esiguo di rocciatori che in varie cordate hanno battuto le Carniche e le Giulie spingendosi come si può rilevare dalla relazione anche in gruppi diversi ed all'estero. Oltre alle classiche salite di varia difficoltà, sono state aperte due vie nuove. Una negli Spalti di Toro ed una in Gleriis. Da parte della nostra socia Adriana Gozzi sono state portate a termine anche le salite al Bianco ed alla Tour Ronde durante il campeggio organizzato dalla SAF a Planpinceux ed il socio Gian Buzzi ha compiuto la salita al Kilimanjaro.

Ed ecco le salite del gruppo rocciatori, nominati per ordine alfabetico. Ci scusiamo fin d'ora se ci fosse sfuggito qualche nome. Andrea Buzzi, Fausto Buzzi, Gian Buzzi, Attilio Ceccon, Bruno Contin, Giulio Domenis, Renato Franzil, Adriana Gozzi, Adriano Gozzi, Mario Marcon, Vittorino Novello, Bruno Urli, Livio Fedrigo.

Cavallo di Pontebba - via F. Schiavi II - via Andrich II-III-IV; Grauzaria - direttissima III; Sfinge - via Gilberti Soravito III; Canin - via del Canalone; Campanile Toro (Spalti) - via norm. II-III; Roter Turm (Lienzer Dolomiten); via nuova ad una torre vergine negli Spalti di Toro - III-IV; Campanile di Villaco - via Migliorini III-IV; Campanile di Villaco - via Weiss-Storz-Hahn III-IV; Ago di Villaco - spigolo S V-III; Media Vergine - via per gola N-O III-IV; Media Vergine - via del camino a Y III; Jalouz - via del colatoio; Creta Forata - via Pachner per spigolo N II-III; Roter Turm (Lienzer) Dolomiten - Bügeleisenkante II-III; Scmittkamin III; Eller Turm (Lienzer) Dolomiten) - via norm. II-III; Jof Fuart - gola N.E

II; Cima Vallone - via Botteri per cresta E II-III; Brentoni - Cima di mezzo - via Castiglioni-Detassis per spigolo S II-III; Brentoni - Cima Ovest - per cresta E I; Pic Chiadenis - via dei tedeschi III-IV; Monte Bianco - vie italiana e francese; Tour Ronde - via norm.; Grossglockner - Stüdlgrat (cresta O) II misto; Croda da Lago - via norm. II - via Sinigallia II; Glemine - spigolo O; Piz Kesch - parete N III-IV misto; Creta di Aip - camino dello spigolo S-E III; Sella - via Pilastrini IV+; Sella - via Trenker IV+; Sella - via Steger III-IV; Sella - via dei camini II-III; Sella - via Del Torso IV; Sass Pordoi - via Maria IV; Torre Winkler - via norm. III; Gartnerkofel - invernale al III canalone O; Cima delle Cengie - gola S II-III; Torre S della Cima delle Cengie - III-IV; Cima di Rio Bianco - via Klug-Stagl III; Cima di Rio Bianco - variante Krobath-Metzger III-V; Campanile di val Montanaia via norm. III-IV; Cima del Muini (Gleriis) - via nuova da N III-V; Kilimanjaro - via normale alla vetta massima Kibo m 5963; Cervino - traversata, salita via italiana, disc. per via Svizzera; Cima delle Dieci (Fanes) - sci-alpin.; Forc. la Varella - trav. sci-alpin. dal rif. Fanes alla v. Badia; Cima Lastè - salita sci-alpin. e discesa in sci per parete Ovest; Cima di val di Roda (Pale di S. Martino) - via Langes III; Cima d'Asta (Pale) - via norm. in condiz. invern. (solitaria).

Non vanno dimenticate, naturalmente, le salite compiute talvolta dagli stessi rocciatori e dai soci che, pur non dedicandosi all'arrampicata, praticano una forma di alpinismo egualmente bella e che meriterebbe di trovare sempre più seguaci.

Importante a questo proposito, è stata l'istituzione delle «30 Cime dell'Amicizia» da parte del CAI Gorizia. Il fatto più interessante di questa proposta alpinistica, è l'occasione che si viene a creare di conoscere zone e montagne nuove che difficilmente altrimenti verrebbero prese in considerazione.

Mi si permetta però una piccola parentesi personale.

Non riduciamo questa ottima iniziativa ad una corsa ai timbri. E' stato inventato un nuovo nome molto azzeccato riguardo questa specie di malattia che ha preso molti alpinisti: la trentite.

Ricordiamoci che non c'è limitazione di tempo e soprattutto che ci sono anche tutte le altre cime che magari non conosciamo e non è giusto trascurare, anche per non venir meno a quel meraviglioso senso di libertà che dovrebbe contraddistinguere gli alpinisti.

Tra le cime raggiunte per le normali o per ferrate ricorderemo: Ponza Grande - Montasio - Sonnblick - Piccolo Mangart - Peralba - Klommnok - Petzeck - Jof di Mezzanotte - Mal Vuerich - Schenone - Jof di Dogna - Foronon e Modeon dal Buinz - Zermula - Etna - Zuc dal Boor - Gran Sasso d'Italia - Monte Lastroni - Bruca - Creta di Aip - Creta Grauzaria - Gartnerkofel - Säuleck - Hochstadel - Rombon - Monte Nero.

Anche se non fanno cronaca, ricorderemo degli sfortunati tentativi che il maltempo ha stroncato ma che sono meritevoli di segnalazione: Cima di Rio Freddo - via Comici per spigolo (fino alla travers.); Cavallo - tentativo di via nuova per parete N-E; Creta di Pricot - tentat. di via nuova per parete E; Cervino - via italiana (fino al Biv. Carrel); Piccola di Lavaredo - via normale (fino a 3/4).

A conclusione, il direttivo del CAI Pontebba invitando i suoi soci alla massima collaborazione ed unione, ringrazia quanti si sono adoperati con vera passione alla buona riuscita delle attività intraprese e porge a tutti i migliori auguri alpinistici.

SOTTOSEZIONE DI SAN DANIELE ATTIVITA' ALPINISTICA

MARIO MICOLI

L'attività alpinistica ed escursionistica svolta dai soci della nostra sottosezione durante la scorsa stagione è stata veramente notevole. L'entusiasmo e la passione di quel gruppetto di giovani «arrabbiati» che già un anno fa aveva fatto sperare così bene, non sono venuti meno e già nel mese di marzo una cordata di tre saliva in invernale e con bivacco la via Direttissima all'Anticima S/O della Grauzaria.

Al corso di roccia della SAF hanno partecipato 6 soci, 3 dei quali hanno portato a termine le lezioni pratiche di arrampicamento con ottimo punteggio. Uno di questi soci è la brava ed instancabile Eva Peressi che ha poi partecipato al campeggio della SAF al M. Bianco. Non abbiamo potuto effettuare tutte le gite sociali programmate, comunque sono stati raggiunti i seguenti rifugi: rif. Dibona alle Tofane, rif. Corsi al Jof Fuart, rif. Grauzaria, rif. F.lli De Gasperi, rif. Vajolet al Catinaccio, rif. Giaf al Cridola, rif. Maniago al Duranno, rif. Pordenone e bivacco Perugini, rif. Brunner.

Per le vie normali sono state raggiunte le cime del M. Canin, Montasio, Jof Fuart, Cima Emilia, Grauzaria e del M. Civetta per la ferrata Tissi.

Salite individuali:

M. GRAUZARIA - Via Direttissima Anticima S/O	(invern.)	1 cordata
M. GRAUZARIA - Anticima Nord - Via Gilberti	III sup.	2 cordate
VETTA BELLA - Via della Terza Rampa	II gr.	2 cordate
CRETON DI CULZEI - Camino Gilberti	III-IV gr.	1 cordata
CAMPANILE VILLACO - Spigolo N/E	III-IV gr.	2 cordate
CAMPANILE DI VALGRANDE (Gr. Focobon) - Spigolo S/E	III-IV gr.	1 cordata
CRODA DELLA CUNA (Cridola) - Parete Sud	III-IV gr.	2 cordate
FUSSTEIN (Alpi dello Zillertal - Austria) - Spig. N.	IV-V gr.	1 socio
CAMPANILE VAL MONTANAIA - Via Normale	III-IV gr.	2 cordate
TORRI DEL VAJOLET (Catinaccio) - Traversata	III-IV sup.	1 cordata
LASTON DI FORMIN (Croda da Lago) - Spigolo S/O	III-IV gr.	1 cordata
M. DURANNO - Via Normale	II gr.	1 cordata
VETTA BELLA - Via della Rampa mediana	II-III gr.	2 cordate
CIMA GRANDE DELLA SCALA - Via Botteri	III-IV gr.	2 cordate
MEDACE (Grauzaria) - Via Normale	II gr.	2 cordate
M. GRAUZARIA - Via Direttissima anticima S/O	II-III gr.	1 cordata
PIC CIADENIS - Parete Nord	III gr.	1 cordata
CIMA DEL VALLONE - Cresta Sud	II-III gr.	1 cordata
PAN DI ZUCCHERO - Parete Est	II-IV gr.	1 cordata

SALITE NOTEVOLI DEI SOCI

GIOVANNI DURATTI

Venendo incontro ad un desiderio espresso da più soci abbiamo modificato l'impostazione della rubrica dando maggiore risalto alle salite anzichè agli autori delle stesse.

Riteniamo tuttavia doveroso fare un bilancio, almeno per sommi capi dell'annata alpinistica.

Questa si è aperta con una nota mesta: la morte dell'amico e consocio Loris Scolz sul Campanile di Villaco il 17 giugno; in altra parte della rivista la redazione ha cercato di commemorarlo degnamente.

Veniamo a parlare delle imprese alpinistiche realizzate dai soci; queste sono notevoli: 13 prime salite fra cui emerge la parete N del Demirkazik nel gruppo dell'Ala Dag (Turchia); una prima invernale (Montasio, canalone S); sette prime ripetizioni che hanno portato prepotentemente alla ribalta nomi di alcuni giovani: Scalettaris, Tacoli, Simonetti, don Qualizza. Alcune ripetizioni di vie di gran fama hanno confermato, se ce ne fosse stato bisogno, la classe di alcuni arrampicatori: Piero Villaggio (Cima Su Alto - via Livanos, Badile - via Cassin), Paolo Bizzarro (Cima Ovest di Lavaredo - via Cassin - Pan di Zucchero - via Schoen); Maurizio Perotti (Monte Bianco sperone della Brenva); numerose altre salite di ogni ordine e grado hanno offerto a tutti i soci del Graf la possibilità di esprimersi al meglio delle loro possibilità alpinistiche.

Un grazie a tutti coloro che scrivendo con sollecitudine le loro salite sul librone hanno facilitato il lavoro alla redazione.

N.B. - Per evidenti ragioni di spazio non sono state riportate le salite delle vie comuni di montagne a noi vicine o comunque che non presentino difficoltà di sorta, nè le prime scalate perchè trovano spazio nell'apposita rubrica .

ALPI OCCIDENTALI

MONTE BIANCO:

- via dal Col du Midi: Bassi, Qualizza, Francescato;
- via dal Col du Gouter: Daniela Bassi, Nino Passarino;
- sperone della Brenva: Scalettaris, Perotti M.

Tour Ronde:

- via normale: Perotti M., Scalettaris, Grillo, Prodorutti, De Infanti G., D. Bassi, M. Qualizza, R. Bassi;
- parete N via Gonella: Zanfagnini;
- parete N variante Ottoz: Perotti M., Scalettaris.

Mont Blanc du Tacul:

- Perotti G., Grillo.

Punta Grahm:

- via da 0: Zanfagnini.

Petit Capucin:

- via Boccalatte: Zanfagnini, Perotti, Scalettaris.

Aiguille de Rochefort:

- cresta 0: Zanfagnini.

Gran Paradiso:

- via normale: Zanfagnini;
- via Diemberger: Zanfagnini.

Monte Rosa:

— Punta Gnifetti dalla Punta Indren e Punta Zumstein: Zanfagnini.

Pizzo Badile:

— via Cassin: Villaggio.

Punta della Sfinge:

— via Bramani: Soravito.

DOLOMITI

Croda da Lago:

— traversata via comune via Sinigaglia: Blasone.

Gusella:

— via Comune: Noemi Mitri, Trevisan, Justulin, Duratti.

Torre Inglese:

— via comune: Justulin, Noemi Mitri, Trevisan.

Cima Scotoni:

— via Pisoni: Villaggio.

Sass di Stria:

— via Cusinato: Justulin.
— via Colbertaldo: Justulin.
— via Colbertaldo variante Dimai: Simonetti, Bizzarro.

Torre Piccola di Falzarego:

— via delle guide: Justulin, N. Mitri;
— parete O: Justulin.

Torre Grande di Falzarego:

— Trevisan.

Punta Fiames:

— via Jori variante Castiglioni: Scalettaris, Tacoli.

Pala SO di Misurina:

— spigolo SO: Noemi Mitri, Justulin, Trevisan.

Cima Grande di Lavaredo:

— via Dibona: Scalettaris, Peratoner.

Cima Ovest di Lavaredo:

— via Cassin: Bizzarro, Perotti M.

Cima Piccolissima di Lavaredo:

— via Preuss: Bizzarro, Simonetti.

Pan di Zucchero:

— via Schöen: Bizzarro, Stringari.

Cima Su Alto:

— via Livanos: Villaggio.

Torre Venezia:

— via Castiglioni: Simonetti, Bizzarro.

Torre di Valgrande:

— Via Pollazzon: Bizzarro, Justulin, Trevisan.

Torre d'Aileghe:

— via Pierazzo: Justulin.

Campanile Pradidali:

— via Castiglioni: Zuliani O., Duratti.

PREALPI CARNICHE

Torre Valentino:

— via Cavallini: Bizzarro.

Torre di Forni:

— via comune: Bizzarro.

Cima Cuna:

— all'anticima S per parete SSO: Blasone, Sartori.

Bocia di Cimoliana:

— via De Toni: Duratti, Casaccia G., Mitri S.

Campanile di Val Montaniaia:

— via comune: Bizzarro, Riccarda De Eccher, Zuliani O., Justulin, Zilli, Noemi Mitri, Scolz, Duratti, Casaccia G., Trevisan, Scalettaris, Peratoner.

ALPI CARNICHE

Longerini:

— via Castiglioni: Simonetti, Casaccia G., Trevisan, N. Mitri, Justulin.

Pic Chiadenis:

— via Nöe: Grillo, Bassi R. e D., De Eccher, Peressi, Blasone, Gransinigh, Ju-

stulin, Sartori, N. Mitri, Marzona, G. De Infanti, Zanfagnini, Scalettaris, Cecchini V. e L., De Crignis;
— via Dalla Porta Xidias per cresta O: Simonetti, Qualizza (I rip.).

Monte Chiadenis:
— via Pachner: V. De Crignis.

Torrione Ravascletto:
— via De Infanti: Simonetti, Tacoli (I rip.).

Creta dei Cacciatori:
— via De Infanti per parete S: Perotti M., Simonetti, Tacoli (I rip.);
— via De Infanti: Simonetti, Qualizza;
— via De Infanti per cresta O: Simonetti, Scalettaris, Tacoli (I rip.).

Torre dei Fiori:
— via De Infanti: S. De Infanti (I solit. e I rip.).

Campanile Luisa:
— via Berti: Scalettaris, Tacoli;
— via Castiglioni: Scalettaris, Tacoli, Riccarda De Eccher.

Monte Capolago:
— via Sickenberg: Scalettaris, Tacoli.

Cima Lastrons del Lago:
— via v. Stadler: Scalettaris, Tacoli.

Spiz di Timau:
— via Barbacetto: G. De Infanti, L. Morassi.

Creta di Aip:
— via Patera: Justulin;
— via Kallnitz: Trevisan, N. Mitri, Justulin.

Cima O dei Brentoni:
— spigolo S variante De Infanti: Gransinigh, M. e G. Perotti.
— via Mansutti: Duratti, Mitri (I rip.).

Cima di mezzo:
— via Castiglioni: Justulin.

Cresta di Val d'Inferno:
— via Castiglioni: Trevisan, Justulin, Toso, Duratti.

Torrione di Enghe:
— via Perotti: Scalettaris, Tacoli (I rip.).

Creton di Culzei:
— via Gilberti per lo spigolo S della Pannocchia: Gransinigh.

Cima Dieci:
— via Pachner per parete N: Blasone, Lizzero.

Creta Forata:
— via Pachner per spigolo N all'Anticima NE: Scalettaris, Tacoli, De Eccher, Peratoner, Morassi (solit.), S. De Infanti (solit.).

Creta Grauzaria:
— via Gilberti per cresta N (Sfinge): Soravito, Bizzarro, Simonetti, Qualizza, Blasone, Sartori, S. De Infanti (solit.);
— via Soravito per parete N dell'anticima E: Grillo, Duratti;
— via Soravito per spigolo SO all'anticima S: Blasone, Lizzero.

Medace:
— via Feruglio: Bizzarro, Zuliani O., Gransinigh, Donada, Simonetti, Duratti.
— via Stabile: Blasone, Lizzero.

ALPI GIULIE

Campanile di Villaco:
— via Weiss: Bizzarro (solit.);
— via Migliorini: Bizzarro (solit.), Scolz, Justulin, N. Mitri, Trevisan, Zilli, Duratti.

Ago di Villaco:
— via Bulfon: Bizzarro.

La Torre delle Madri dei Camosci:
— via Deye: Scalettaris, Tacoli.

Innominata:
— via Comici: Bizzarro.

Cima Vallone:
— via Spanyol: Buzzoni, Zanfagnini, Antonutti;
— via Buscaini: Zuliani, Mitri, Duratti.
— via Krobath: Scalettaris, Tacoli.

Cima Grande della Scala:
— via Botteri: Gransinigh, Bassi, Perotti G., Celitti.

Cima Piccola della Scala:
— via Bulfon: Simonetti, Qualizza, Perotti,

Jof Fuart:
— via Krobath: Bizzarro.

Pan di Zucchero:
— via Bulfon: Simonetti, Qualizza, Perotti, Bizzarro, Donada.

Vetta Bella:
— Terza rampa: N. Mitri, Soravito, Gransinigh, Justulin, Blasone.
— Seconda rampa: Tacoli, Bizzarro, De Eccher.

Cima Alta di Riobianco:
— Spigolo NE via Klug: Justulin, De Eccher, Perotti.
— Spigolo NE variante Krobath: Duratti, Zuliani.

Ponza Grande:
— parete O: Scalettaris, Tacoli.

Prisojnik:
— via dell'OKNO: Soravito, Mila.

ZILLERTALER ALPEN

Fusstein:
— via Frenademetz e Tschaler: Soravito, Villaggio.

PRIME SALITE DEI SOCI

Presentiamo in questa rubrica, oltre alle relazioni di prime salite, anche quelle di due prime ripetizioni (Campanile Ovest delle Genzianelle e Cima Ovest dei Brentoni per parete Est) e di una prima invernale (Jof di Montasio, Canalone Sud). La relazione della prima non era finora mai apparsa su alcun periodico alpinistico. A giudizio di Sergio De Infanti — assieme a Paolo Negro primo ripetitore della via — si tratta di una bellissima scalata. Quella della seconda è stata invece pubblicata su tante riviste (Stelutis Alpinis, Le Alpi Venete, Rivista Mensile) che abbiamo ritenuto di fare cosa più utile ai lettori riportando la relazione dei secondi salitori anzichè per la quarta volta quella dei primi.

Abbiamo altresì riportato la relazione dell'invernale perchè ci è sembrato risultassero, più che non nell'articolo che si legge in altra parte della rivista, le difficoltà tecniche della scalata.

(Giovanni Duratti)

1964

ALPI CARNICHE

CIMA DIECI (m 2207 - Gruppo del Siera) - Salita per parete Ovest al pilastro Sud - Alberto e Toni Peratoner - 19 agosto 1964 - Dislivello m 250 c. - Difficoltà III, IV, V - Tempo impiegato ore 3.

Dall'arrivo della seggiovia del Monte Siera, si prende il sentiero che porta alla Forcella Rinsen. Si sale per esso fino a scorgere un evidente sistema di fessure in continuazione dello spigolo del pilastro S e si attacca a sinistra di un colatoio nero per facili rocce fino ad uno spiazzetto erboso. Da qui si sale per una paretina di 20 m (IV). Si attraversa diagonalmente verso sinistra per imboccare una fessura che si risale (20 m IV). Ci si sposta fino all'inizio di una fessura-camino di 40 m che si supera con difficoltà di III e IV. Si aggira a sinistra l'ultima stretta fessura per una paretina abbastanza facile e si prende la fessura che porta all'inizio del marcato diedro finale (45 m IV). Si sale completamente il diedro fino in cresta (70 m) questo presenta due strapiombi: il secondo si supera più agevolmente arrampicando tra la parete di destra e una costola mediana (V).

1965

ALPI CARNICHE

CAMPANILE DI ENGHE (Gruppo delle Terze, Clap, Siera) - Prima salita per la cresta Est - Toni e Alberto Peratoner - 13 luglio 1965 - Lunghezza m 150 - Difficoltà pass. di III - Tempo impiegato ore 3.

Seguendo il sentiero da Sappada al Passo Elbel, 20 minuti prima del Passo si scorge il caratteristico campanile sulle pendici della Cresta di Enghe.

La via di salita si svolge lungo la cresta E senza via obbligata, ma la stessa diviene tanto più interessante quanto più integralmente si segue il filo della cresta.

La discesa si può effettuare con facilità sul versante S.

CRODA CASARA (m 2385 - Gruppo delle Terze) - Salita per il diedro Nord all'anticima SE - Alberto e Toni Peratoner - 15 luglio 1965 - Lunghezza 300 m - Difficoltà II, III, IV, V - Tempo impiegato ore 5.

Dal Passo Digola o da Sappada si risale il canalone che porta a Forcella Naie fino alle rocce sottostanti al diedro, ben visibile anche da Sappada. Si risalgono queste con arrampicata abbastanza facile (II) fino all'inizio del diedro che si segue (III e IV) fino a che diventa una fessura-camino nera e friabile (120 m c.). Si prende allora un diedro a sinistra quasi perpendicolare al primo che porta sulla cresta E (III friabile). Da questa, traversando obliquamente sul versante SE si giunge su una placca grigia quadrangolare attorniata da pareti rossastre. Si prende una fessurina strapiombante sulla destra della suddetta placca (IV, V chiodo) continuando poi con divertente arrampicata (III, IV) fino in vetta all'anticima. Da qui si può raggiungere la cima mediante la via della cresta E oppure scendere alla Forcella Naie senza via obbligata sul versante S.

LASTRON DI CULZEI (Gruppo dei Clap) - Salita per il Gran Camino della parete N - Alberto e Toni Peratoner e Maria Pia Cagol (CAI Padova) - 4 agosto 1965 - Lunghezza m 270 c. - Difficoltà II, III, pass. di IV - Tempo impiegato ore 4.30.

La via si svolge lungo il gran camino leggermente obliquo da destra a sinistra che si trova al limite sinistro della parete gialla.

Dalla conca superiore del Cadin di Dentro si attacca il camino che viene risalito superando sulla parete di sinistra i punti più difficili, fino a quando diventa più bagnato e verticale; da qui ci si tiene costantemente sulla parete sinistra e con bella arrampicata si raggiunge un grande spiazzo a 60 m circa dalla piattaforma sommitale. Su per un altro camino sulla sinistra a cui seguono rocce più facili che portano alla succitata piattaforma.

TERZA MEDIA (m 2453) - Salita per la Cresta Nord - Alberto e Toni Peratoner e Renato Cagol (CAI Padova) - 15 settembre 1965 - Lunghezza 700 m c. - Difficoltà II, III, IV, IV sup., VI.

Si segue l'itinerario Boegle in parete N fino al ripiano ghiaioso sopra la grotta. Da qui si punta ad una fessura gialla che però si evita salendo alla sua sinistra per un'altra fessura non visibile dal basso (pass. IV, IV sup.). Si risale un camino finchè si nota sulla sinistra una liscia lastronata a destra della quale sale un diedrino fessurato di circa 7 m che si supera con forti difficoltà (VI, 4 chiodi, 2 rimasti). Obliquando brevemente a sinistra si monta su una piccola cengia chce si segue a destra fino a riportarsi nel camino che si percorre interamente (IV e IV sup.) fino ad uno spiazzo ghiaioso sotto un caratteristico campanile giallo, visibile anche dal basso. Si aggira quest'ultimo sulla sinistra e per facili canalini si raggiunge una forcella sulla cresta N (ometto). Si supera il primo salto della cresta per la parete a sinistra (E), quindi si segue il filo fin sotto un secondo salto che si supera invece sulla parete O. Dopo altri due salti che si superano rispettivamente per una fessura e per la parete E, la cresta diventa progressivamente più facile e la si percorre fino in vetta (II, III sup.).

La salita è stata dedicata a Franco Piovan assieme al quale era stata progettata.

1970

ALPI CARNICHE

CRESTA DEI CASTELLATI (m 2486 - Gruppo dei Brentoni) - Giorgio Solero (Cai Verona), Toni e Duccio Peratoner - 12 agosto 1970 - Lunghezza m 300 c. - Difficoltà III - Tempo impiegato ore 3.

La via si svolge al centro della parete lungo un marcato costolone che inizia alla estremità destra di un grande spiazzo erboso ben visibile anche dalla carrozzabile Laggio-Casera Razzo.

Dal sentiero che porta a Forcella Brentoni si traversa sotto le rocce dei Castellati fino ad imboccare il profondo canalone al centro della parete, lo si segue fin quando si nota sulla parete sinistra un canalino di roccia rossastra che si risale con facile arrampicata. Quando questo si interrompe sotto alcuni grandi tetti si obliqua sulla parete sinistra (friabile) e si raggiunge il grande spiazzo erboso. Dalla sua estremità destra per un breve camino si supera la parete che porta sul costolone; lo si segue arrampicando quasi costantemente sullo spigolo (un solo torrione più pronunciato si evita sulla parete di destra) fino a raggiungere la cima di mezzo della cresta e per essa facilmente la cime principale.

1973

ALPI CARNICHE

MONTE CHIADENIS (m 2489 - Gruppo dell'Avanza) - Via nuova per il versante nord-ovest - Sergio ed Eliana De Infanti, Luciano Morassi - 31 maggio 1973 - Lunghezza m 200 circa - Difficoltà III con pass. III sup. - Tempo impiegato ore 1.30.

La via si svolge a partire dalla grande placca giallo nera a sinistra della parete raggiungendo verticalmente la vetta massima della montagna.

Dal rifugio « Pier Fortunato Calvi » ci si porta nel circo ghiaioso salendo in direzione della forcella più bassa che divide il Monte Chiadenis dalla anticima del Pic Chiadenis.

Si sale dritti fino alla base della grande placca verticale sopra citata (ore 0.20). L'attacco si trova a destra di questa lungo rocce gradinate con direzione destra-sinistra con al centro un tratto verticale. Si risale questa gradinata verso sinistra, dove si fa più ardua su direttamente per 3 m, si traversa 2 m a destra poi di nuovo a sinistra, fino ad un buno punto di sosta (40 m III, III sup.). Si prosegue più facilmente per il canalino a sinistra che porta sopra la grande placca (20 m circa) avanti in diagonale verso destra per altri 20 m fino alla base di una fessura verticale (40 m II, I, II). La si risale completamente sostando al suo termine (50 m III). Si prosegue mirando ad una nuova fessura-cammino tra due piccole torri che si percorre più facilmente del previsto, sostando infine a destra su una crestina (40 m III). Avanti per il canale a destra e poi per una bèn marcata cengetta che porta alla base di una fessura verticale. Su per questa direttamente in vetta (40 m I, III).

CRETE CACCIATORI (m 2453 - Gruppo dell'Avanza) - Prima salita parete S della Cima Est - Sergio De Infanti, Gianni De Infanti, Luciano Morassi - 10 giugno 1973 - Lunghezza m 250 - Difficoltà III sup. - Tempo impiegato ore 2.

Questa cima si trova fra le Crete Cacciatori e Cima delle Batterie. La salita ha inizio nel canalone della via normale dell'Avanzata ed ha come direttrice il canale a destra della perte S del Primo Campanile delle Genziane.

Da Malga Casera Vecchia si sale lungo la normale dell'Avanza, si lascia a destra la parete S del Primo Campanile delle Genzione e ci si porta fino ad un canale, chiaramente identificabile, che scende dalla Crete Cacciatori caratterizzato da un'ampia caverna a metà. Si attacca a sinistra di questo canale per una rampa superficiale che obliquando a destra porta fino al canale stesso (40 m I).

Su per le rocce a sinistra con difficoltà superiori a quanto si possa prevedere (40 m III sup.).

Dritto fino alla caverna (20 m I. II).

Traversare a destra per rocce molto friabili fino ad una cengetta ghiaiosa che si segue per circa 10 m verso destra (30 m III sup.). Su a sinistra per rocce rotte fino ad un'altra cengetta ghiaiosa, si

supera direttamente uno strapiombo e in diagonale a sinistra si raggiunge il termine della paretina (40 m III sup.) .

Anzichè salire dritto si piega a sinistra superando due canali ed arrivando sulla destra di un ardito spigoletto; per rocce rotte fino alla crestina, poi su per lo spigolo, ancora più friabile, fino ad arrivare al sentiero superiore dell'Avanza (40 m II, III sup.).

MONTE AVANZA (m 2489 - Via nuova per la parete sud) - Sergio De Infanti, Gianni De Infanti, Vero De Crignis, Andrea Prodorutti - 24 giugno 1973 - Lunghezza 500 m di cui 150 di cengia- Difficoltà II, III, III sup. - Tempo impiegato ore 3.30.

La salita si svolge prima della cengia fra i due spigoli più occidentali della parete S dopo la cengia tra quello di mezzo e lo spigolo S.

Da Casera Vecchia si prende il canalone della normale dell'Avanza deviando per la Cengia del Sole, appena sorpassate le prime curve molto esposte e strette, si arriva ad un canale che scende dall'alto con due diramazioni (ore 1.10).

Si attacca per il ramo di destra risalendo finchè si trasforma in camino strapiombante, si traversa 3 m a sinistra e poi su dritti fino ad una zona di terrazzi spioventi (50 m III ,III sup.).

Tenendosi a destra più facilmente ad una macchia erbosa di grandi dimensioni, poi lievemente a sinistra e su dritti ad un grande terrrazzo (50 m III).

A sinistra in un canale con camino strapiombante, superato il quale per una paretina ad un costolone erboso di notevoli dimensioni (50 m III sup.). Si risale la costola piegando poi a destra per una cengia alla base di una parete strapiombante e liscia. Si percorre la cengia finchè questa diminuisce bruscamente la pendenza .Qui si attacca uno spigoletto a sinistra con sopra alcuni piccoli diedri di 7/8 m. Si risale lo spigolo con bella arrampicata su roccia ottima, anche se costellata con qualche ciuffo d'erba, fino al suo termine (80 m III, III sup.). Per zolle erbose a sinistra lungo il filo dello spigolo successivo che porterà sempre più facilmente in vetta.

CIMA DELLE BATTERIE (m 2440 c - Gruppo dell'Avanza) - Prima salita per la parete nord - Sergio ed Eliana De Infanti - 26 giugno 1973 - Lunghezza m 450 - Difficoltà IV, V e due tratti di V sup. - Materiale usato 10 chiodi ed un cuneo di legno - Tempo impiegato ore 5.

La salita si svolge secondo un tracciato logico e ideale lungo lo spigolo e la fessura che lo incide dalla base alla cima.

Dal rifugio « P.F. Calvi » al Passo Sesis lungo il sentiero, che viene abbandonato in prossimità del Passo, proseguendo sotto le pareti N di Crete Cacciatori lungo tracce di vecchio sentiero fino alla base della parete (ore 1.20).

Si attacca a destra dello spigolo in una spaccatura formata da un minuscolo torrione staccato. Si prosegue lungo il filo della cresta del monte aggirando a sinistra due massi e portandosi poi a destra in un canalone (60 m I). Superato direttamente un piccolo salto verticale a destra del canale su direttamente per rocce strapiombanti, quindi di nuovo a destra scendendo per circa 4 m fino a raggiungere un nuovo canale (che in seguito verrà attraversato diverse volte) salendo poi ancora a destra fino ad un buon terrazzino (50 m IV, V). A destra 4 m poi ritornare a sinistra del canale e con difficoltà sempre a sinistra raggiungere una cengetta alla base di una piccola grotta; su, con difficoltà sempre sostenute, per un'esile fessurina fin sotto pronunciati strapiombi (40 m IV sup., V sup.). Li si aggira a destra calandosi per qualche m fino alla cengia ben visibile dal basso. Si risale lungo il suo bordo superiore fino a superare la zona strapiombante rientrando nel grande terrazzo del canale (45 m I, IV). Su per questo che ben presto si trasforma in camino ostruito da un enorme masso. Una minuscola cengetta permette di aggirarlo uscendo a sinistra e dopo averlo superato si ritorna nel canale (III, IV, V). Si presegue a sinistra del canale diventato diedro per una fessura ben delimitata che si fa ben presto più difficile, con appigli sempre più piccoli e friabili, la si abbandona per girare a sinistra un piccolo tetto arrivando ad una comoda cengetta (50 m V sup.). Si attraversa a destra entrando nel diedro ora percorribile sostando al suo termine (50 m III, IV). Avanti a

destra verso una cresta proseguendo sempre a destra per ardua cengetta e poi a sinistra obliquamente fino a ritornare nel canale in cui si sosta (50 m III, IV). Per facili roccette a sinistra del canale fino ad un'altra cengetta (40 m I). Si continua a destra nel diedro (meglio proseguire per le roccette vicine) e vincendo un difficile passaggio si perviene in vetta accanto ad una piccola batteria (30 m IV sup.).

CAMPANILI DELLE GENZIANE - 3° CAMPANILE DA EST (Gruppo dell'Avanza) - Prima salita per la parete sud - Sergio ed Eliana De Infanti, Vero De Crignis - 1° luglio 1973 - Difficoltà V, V sup., A1 - Lunghezza m 400 - Tempo impiegato ore 6 - Materiale usato 15 chiodi 1 cuneo di legno.

La salita si svolge al centro del primo salto (di cui si evitano i primi 20 m), con placche e strapiombi, poi tra il II e il IV Campanile quasi fino alla forcella, quindi a destra e in un canale centrale alla vetta.

Dalla malga Casera Vecchia si prende il sentiero che porta a Passo Cacciatori e che sarà seguito fino poco dopo le due svolte, a pochi m; dal bivio del canalone Avanza, anzichè continuare per il sentiero che tende quasi a scendere, si prende una rampa erbosa che porta alla base della parete, invece di attaccare direttamente si aggira il primo salto sulla sinistra per rientrare in una cengia erbosa, prima larga, poi quasi di colpo stretta ed in discesa; da qui inizierà l'itinerario (ore 1). Dopo il primo passaggio delicato, in leggera discesa, con i piedi su di una piccola cengia erbosa si prosegue più agevolmente, quasi in orizzontale, sempre a destra, con sotto il primo salto strapiombante (40 m II, I). Da dove la cengia muore ci si alza 2 m sempre a destra aggirando poi a dritta la costola e raggiungendo una placca inclinata che porta al centro della parete (35 m IV sup., III). Per uno dei caratteristici salti, in diagonale, a destra, sotto un piccolo tetto che si supererà direttamente per proseguire ancora per circa 5 m, dopo di che a destra con una manovra a corda nella grossa fessura che rimontata permette di giungere ad un buon terrazzino (40 m, IV, A1, V+). Dal terrazzino in orizzontale, a sinistra con un'identica manovra a corda a un buon appoggio che con un altro passaggio porterà nella fessura di sinistra.

Superata direttamente una placca a sinistra della fessura, poi in leggera diagonale ,sempre a manca, fino a raggiungere un circo di ghiaie (40 m, A1, V). Si sale lungo le ghiaie per circa sessanta metri, dove in mezzo alla parete partono due rampette verso la seconda, poi dentro di essa, a destra in un canale, superando un duro passaggio che permetterà di risalire l'ancor più dura fessura diedro di sinistra (45 m, V sup.). Risalire ora il secondo circo di ghiaie, puntando alla due piccole grotte a destra della forcella (40 m, I). Superare lo strapiombo a dritta e continuare per la cengia, fino al canale, per sostare alla sua metà (30 m, III). Per le rocce di destra, fino a che si esauriscono su di una placca verticale e friabile che bisogna superare assieme allo strapiombo seguente, ancora più friabile, dopo di che si giunge ad un ottimo punto di sosta (30 m, III, IV).

Ora per il canalino di destra, si raggiunge la cresta e quindi in breve la vetta (40 m, IV).

TORRI DI SINISTRA SOTTO LA PARETE EST DEL PERALBA - Prima salita - Sergio, Eliana, Gianni De Infanti, Luciano Morassi, Prodorutti Andrea - 8 luglio 1973 - Lunghezza m 125 - Difficoltà IV, V, A1, A2 - Materiale usato 8 chiodi nel primo salto, 11 nel secondo - Tempo impiegato ore 5.

La via è stata chiamata « Fior di pesco » dall'omonimo tipico marmo carnico su cui si arrampica.

La salita si svolge sugli spigoli dei primi due salti ben visibili anche dal rifugio « Pier Fortunato Calvi ».

Da Passo Sesis in pochi minuti alla base dello spigolo di sinistra del primo salto, vincere direttamente la prima paretina, continuare per un'esile fessura che permette, poco a poco, di arrampicare agevolmente e di attraversare di poco a destra. Da qui a sinistra vincere uno strapiombo che porta sotto una placca alta circa 4 m; su direttamente per il filo dello spigolo, continuare fino a che la parete ridiventa verticale arrivando su di un ottimo terrazzino (40 m, A1, IV sup.). In leggera diagonale a sini-

stra per rocce rotte fino ad una placca che si supera grazie ad un chiodo che entra nel posto più impensabile, quindi difficilmente nella evidente fessura di sinistra fino alla vetta del primo salto (35 m V, A1).

Scendere nella forcelletta e mirare al primo diedro poco a destra dello spigolo del secondo salto (60 m circa). Rimontare il diedro quasi completamente, anzichè proseguire attraversare a destra in pieno strapiombo, obliquare in diagonale sempre a destra, su di una placca inclinata che permette non senza difficoltà di andare a sinistra e raggiungere un terrazzo in cresta (30 m V sup., A2).

PRIMO CAMPANILE DELLE GENZIANE (Gruppo dell'Avanza) - Prima salita per la parete sud - Maurizio Perotti, Giuseppe Tacoli, Aldo Scalettaris - 10 luglio 1973 - Lunghezza 430 m - Difficoltà V, VI, A1 - Materiale usato 14 chiodi e 2 cunei - Tempo impiegato ore 11.

La direttrice della salita è data dall'enorme diedro che incide la parte mediana del Campanile alla cui fine si attraversa fino al canale che porta alla forcella.

Da Casera Vecchia per il sentiero del canalone dell'Avanza fino alla base del Campanile (ore 1).

Si sale per rocce facili alla destra dello zoccolo mirando alle placche nere sotto il diedro (80 m II, III un pass. IV). Si prosegue obliquando a destra fino all'inizio del diedro (40 m IV, V).

Si segue per circa 30 m la fessura nel fondo del diedro, spostandosi poi a sinistra un paio di m su una placca che si risale fino ad una piccola nicchia da cui si riattraversa a destra fino ad un ottimo punto di sosta (40 m V, VI).

Si continua per 5 m fino all'inizio del camino strapiombante di destra che si percorre con forte difficoltà uscendo a destra sulla spalla ben individuabile dal basso (40 m due pass. A1).

Ci si cala alcuni m fino al sottostante terrazzo ghiaioso (6 m III). Si attraversa verso destra salendo all'inizio su un caratteristico blocco staccato dalla parete, poi sempre in traversata più agevolmente fino all'inizio di un canalone ghiaioso (40 m V inf., II). Facilmente per il canalone di sinistra fino alla forcella della via normale e di qui in vetta (150 m II).

MONTE CORNON (m. 2381 - Gruppo dei Brentoni) - Prima salita per la parete sud della cima orientale - Sergio ed Eliana De Infanti, Roberto Simonetti - 31 luglio 1973 - Lunghezza circa 200 m - Difficoltà I, II, III ed un pass. di IV) - Tempo impiegato ore 1.

La salita si svolge lungo la grande rampa con andamento destra-sinistra ben visibile dal basso.

Dal rifugio « Fabbro » si raggiunge per ottimo sentiero la Forcella Valgrande, quindi in diagonale senza alzarsi tanto verso destra a prendere il canale che scende dalla parete del Cornon. Lo si rimonta per il ramo di destra e per ghiaie ignominiose si raggiunge la base del canale che porta più in alto alla rampa.

Risalito il canale (passaggi di II, III) si rimonta completamente la grande rampa nei pressi del diedro, poi per un canalino alla base di un camino strapiombante sulla destra (I, II). Direttamente per il camino (IV) alla vetta. Roccia orribile.

MONTE AVANZA (m 2489) - Prima salita per lo spigolo sud - Sergio De Infanti, Spiro Dalla Porta Xidias (XXX Ottobre - Trieste) - 3 agosto 1973 - Sviluppo dell via m 700 - Difficoltà V, V sup. e un pass. di VI inf. - Materiale usato 20 chiodi ed 1 cuneo - Tempo impiegato ore 9.

La via era già stata salita per 2/3 da Sergio ed Eliana De Infanti e Jacopo Linussio nella passata stagione.

La direttiva della scalata è data dal grande spigolo arrotondato che da basso giunge a pochi metri dalla vetta.

Da Casera Vecchia si prende la via normale del canalone dell'Avanza deviando a d. per la Cengia del Sole, si raggiunge così facilmente la base della parete (ore 1.45).

Si supera il primo salto della gola che separa l'Avanza da Cima della Miniera per l'itinerario Dalla Porta, Trevisan, Priolo (50 m V).

Anzichè proseguire per la gola si sale in diagonale verso sin. fino ad un canalino erboso (40 m IV).

Lo si risale facilmente portandosi alla base di un piccolo ma impegnativo salto di roccia che si vince sulla destra (40 m IV sup).

Si prosegue per un centinaio di m a destra di una gola fino ad una rampa superficiale in direzione della forcelletta sul filo dello spigolo (II).

Senza difficoltà su per la rampa al cui termine si supera un salto di rocce verticali fino alla forcelletta (80 m II, IV).

Con piramide umana si vince il salto sovrastante, piegando dopo pochi m a d. e quindi a sin. in diagonale (40 m VI inf.).

Si prosegue a sin. per rocce gradinate, indi agevolmente per un canalino fino ad una spalla (40 m III).

In discesa dalla spalla si obliqua verso una cengia ghiaiosa ed inclinata che si segue fino alla base di un enorme diedro (70 m III, I).

Lo si risale completamente (50 m V, V sup.) e si prosegue molto più facilmente per roccette fino ad un grande canale. Lo si percorre incontrando al suo termine un tratto difficile (100 m I, IV). Dalla fine di questo direttamente alla vetta vicina.

MONTE CRETA FORATA (m 2463 - Gruppo del Siera) - Via per la parete N - Sergio De Infanti, Spiro Dalla Porta Xidias, Gianni De Infanti, Luciano Morassi - 5 agosto 1973 - Lunghezza 500 m - Difficoltà IV, IV sup. un breve pass. di V - Tempo impiegato ore 5 - Materiale usato: 3 chiodi.

La via si svolge al centro della parete fra lo spigolo NE e il primo grande canale che porta all'anticima E. Arrampicata e roccia meravigliosa!

Dal rifugio « Siera » si prende il sentiero che porta a Malga Geu Alta seguendolo fino a che non scende sul largo letto di un torrente stagionale, si rimonta il pendio erboso che porta alla base dello zoccolo della parete che si risale (passaggi di III) fino ad un pendio ghiaioso a pochi m dall'attacco. Ore 1.40.

Lunghezza 1: si attaccano le rocce dove sono più basse e si risalgono mirando a degli strapiombi giallognoli con una fessura sotto di essi che serve da punto di sosta (5 m II, III).

Lunghezza 2: rimontata la fessura si aggirano gli strapiombi a sinistra e con bella ed impegnativa arrampicata, sempre in leggera diagonale verso sinistra, si giunge ad un ottimo terrazzo (m 40 IV sup.).

Lunghezza 3: in verticale sul bordo sinistro del terrazzo su un spigoletto, a un canalino a destra, ancora a destra un paio di m quindi diritti ad una cengetta che riporta nel canale principale (m 40 V, IV).

Lunghezza 4: dritti per il canale, alla sua fine per una placca svasata sulla sinistra e di nuovo a destra superando due saltini che permettono di raggiungere una cengia (40 m IV sup.).

Lunghezza 5: su per le rocce di destra mirando ad una spaccatura che incide la parete verticale con andamento sinistra-destra; sosta al suo culmine (50 m II, III).

Lunghezza 6: anzichè deviare per il canalino di sinistra vincere direttamente la bella paretina sovrastante, a destra sulla cengia e poi sulla cengetta superiore (50 m III, I).

Lunghezza 7: prendere il canalino che va da destra a sinistra, risalirlo per pochi metri, passare sulla parete di destra e risalirla fino sotto ai tetti, attraversare a sinistra, vincere direttamente lo strapiombo e a destra ad una cengetta con un bello spuntone alla fine (30 m IV).

Lunghezza 8: dallo spuntone 3 m a destra, superare verticalmente una serie bellissima di strapiombi; sosta su di un comodo terrazzo (45 m IV, III).

Lunghezza 9: superata una paretina sulla sinistra, alla base di grossi strapiombi che hanno in mezzo il passaggio ideale per vincerli (45 m III).

Lunghezza 10: anzichè aggirare il bel rigonfiamento della parete ci si sposta qualche metro sulla sinistra e si sale in diagonale verso destra ad una nicchia che viene vinta direttamente a dritta (30 m IV sup.).

Lunghezza 11: dal bel terrazzo in leggera diagonale a destra; sosta alla base di una placca levigata (50 m I).

Lunghezza 12: vinta direttamente la placca si entra nella fessura sovrastante ed in pochi metri si perviene alla cresta (30 m IV).

Da qui facilmente sulla cresta alla panoramica vetta dell'anticima.

CRETON DI CULZEI (m 2460 - Gruppo delle Terze, Clap, Siera) - Via diretta alla spalla da sud-est - Giorgio Damiani, Angelo De Polo, Andrea Gracis (CAI Pieve) - 10 agosto 1973 - Sviluppo totale della via m 250 c. - Difficoltà III, IV, V, VI, A3 - Tempo impiegato ore 6.

Si segue l'itinerario Gilberti-Granzotto (AC 294e) fino all'anfiteatro. Da qui obliquando a sinistra sotto i gialli di una paretina si punta direttamente per caminetti alla base di una fessura strapiombante che si sale in direzione del camino superiore della spalla.

Si segue la fessura-camino per circa 30 m (V chiodo) e con delicata traversata a destra (V sup.) ci si porta fin sotto il diedro strapiombante (3 chiodi posto di assicurazione sulle staffe). Si attacca il diedro direttamente (A3, chiodi) uscendo a sinistra sullo strapiombo e raggiungendo un comodo terrazzino (chiodi). Si sale per una decina di metri su una parete esposta fin sotto un nuovo strapiombo (cordino) e si traversa a sinistra, rientrando nella fessura (chiodo, VI) per poi continuare direttamente fino alla cengia della spalla. Da qui, evitando lo strapiombo alcuni metri a destra si rimonta lo spigolo fino ad una comoda terrazza; su per altri 40 m circa di spigolo con roccia ottima (IV sup., esposto) arrivando così alla sommità della spalla.

TERZA MEDIA (m 2453) - Salita per la parete sud-ovest - Toni e Duccio Peratoner, Francesco e Anna Valori - 20 agosto 1973 - Lunghezza m. 200 c. - Difficoltà II, III un pass. IV - Tempo impiegato ore 2 - Roccia ottima.

Dal Passo Digola si seguono tracce di sentiero che aggirano il versante O, risalendo il canalone ghiaioso che termina sul crestone NO del monte, fino alla base della parete SO (ore 2). Questa è caratterizzata da una fessura-camino che la divide al centro.

La via segue inizialmente il colatoio alla base di tale fessura e poi la fessura stessa (II e 2 pass. di III sup. fin quando questa diventa verticale. Si prende quindi un canalino obliquo verso sinistra passando sotto un masso incastrato ed uscendo sulla parete in corrispondenza di un pilastrino appoggiato alla parete stessa. Da qui si supera una breve fessura verticale (1 pass. IV) e si risale tutta la parete sovrastante per roccia articolata e divertente (II con pass. III fino in cima.

La discesa è stata effettuata dallo stesso versante tenendosi a non molta distanza dalla via di salita per 100 m circa e poi destreggiandosi per ripide ma non difficili paretine e canalini. Giunti a 40 m circa dalla base conviene scendere obliquando nettamente a destra orografica. Questo percorso può costituire un divertente itinerario anche in salita (II ore 0.45).

DOLOMITI ORIENTALI

GUGLIA JACEK (Gruppo spalti di Toro) - Adriana Gozzi, Jacek Gierlinski, Fulvio Lenarduzzi, Roberto Bassi - 1 luglio 1973.

Probabilmente si tratta di una guglia vergine; situata e seminascosta tra Pala Grande e Punta Pia.

Dal rifugio « Padova » ci si porta in Val Cadin e di qui sulla via che raggiunge la forcella Scura (m 2240).

Pochi metri sotto questa e quindi dopo aver percorso quasi tutto il canalone nevoso, si prende sulla destra un camino alto 80 m. Il passaggio iniziale strapiombante viene superato sulla paretina di sinistra (III sup., ometto). Poi seguendo il camino con divertente arrampicata si giunge ad un comodo punto di sosta.

Da qui un tratto impegnativo (10 m IV) con altri 30 m di III permettono di arrivare ad una comoda cengia detritica (ometto). La si segue verso destra per una ventina di metri; quindi dapprima su per un breve camino poi per una paretina friabile (III) si raggiunge una spalla. Dopo averla percorsa in tutta la sua lunghezza, aggirando due spuntoni alquanto instabili si sale verso sinistra per un camino (III) che porta all'anticima. Continuando sempre verso sinistra con una traversata insicura e molto esposta si raggiunge un spigolo, seguendo il quale, con 10 m si arriva in cima.

Discesa per la stessa via con alcune doppie.

Tempo impiegato ore 3; chiodi usati 2; roccia friabile, buona nei punti difficili.

Si pensa di intitolare la guglia: Guglia Jacek in onore all'amico polacco che con molto piacere abbiamo accompagnato sulle nostre montagne.

ALPI GIULIE

JOF DI MONTASIO (m 2753) - Prima invernale per il canalone sud - Mario Qualizza, Gianni Gransinigh, Roberto Bassi - 13-14 gennaio 1973.

La salita anche d'inverno segue fedelmente la via estiva con l'unica variante del passo carraio. Infatti questo foro che d'estate ha un'apertura di circa 4 mq, inevitabilmente viene ostruito, dopo le prime nevicate, dalle piccole slavine che scendono dal colatoio sovrastante.

Raggiunta la caverna del passo anzidetto, ci si sposta decisamente a sinistra per neve, dato la posizione, sempre farinosa e malsicura, fino all'estremo orlo dello strapiombo.

Dopo aver demolito le bizzarre costruzioni di ghiaccio, ci si innalza con due chiodi da roccia e relative staffe, fino a poter infiggere un chiodo a vite nel bordo del ghiaccio sovrastante. Con molta delicatezza, si esce dallo strapiombo e si continua per una decina di metri fino alla base del colatoio, dove è opportuno fissare il punto di sosta e quindi recuperare i compagni. Abbiamo potuto constatare, durante anche i precedenti tentativi che per la particolare posizione, sia della grotta, che della sua volta, le condizioni invernali non subiscono grosse modifiche, anche dopo discrete nevicate.

Per la neve farinosa nella parte interna e per il ghiaccio vivo, poroso nella parte strapiombante, il passo rimane il punto chiave della salita.

CIME MARGINALI DI RIOBIANCO - Via dei camini, parete nord - Maurizio Perotti, Giuseppe Perotti, Roberto Bassi, Riccarda de Eccher, don Mario Qualizza - 2 giugno 1973 - tempo impiegato (dall'attacco) ore 3.15 - Difficoltà complessiva di IV con 3 m di V inferiore - Roccia piuttosto friabile ma buona nei punti difficili, in molti punti bagnata - Chiodi usati: 1 (rimasto) + 1 all'attacco.

La salita si svolge sulla parete nord, lungo un evidente camino che sale verticalmente dal centro della parete, verso lo spigolo nord-est, dal quale poi si segue la cresta fino alla forcella fra le due cime.

Dal bivacco « Gorizia » si attraversa in quota in direzione ovest-est sulla parte più bassa delle pareti della Cima Alta di Riobianco poi, superato un costone, si giunge sotto le pareti in prossimità di un nevaio (ore 0,30).

Da questo si guadagna una placca con fessura orizzontale che si segue per 20 m circa, da destra a sinistra fino al suo termine da dove inizia il camino. Attacco.

1) 20 m - Si entro nel camino con un breve strapiombo (IV) e lo si segue fino ad un canalino che porta ad un buon punto di sosta.

2) 30 m - Si sale per qualche metro per il camino principale e si attraversa salendo verso destra per una paretina bagnata (III) poi si entra in una fessura-camino (chiodo) e si prosegue (IV e 3 m di V inf.) fino ad un canale e ad un buon punto di sosta.

3) 40 m - Si prende un canale sulla sinistra (ghiaioso, friabile e verticale) e poi per camino fin sotto la biforcazione finale dello stesso.

5) 30 m - Uscita sulla destra (III) e poi per facili rocce ad una prima forcella di cresta.

6) 30 m - Per cresta, su facili e belle rocce, alla forcella fra le due cime.

7) 20 m - Continuando per cresta sulla destra si giunge sulla cima principale.

Discesa lungo lo spigolo N-O fino alla sottostante forcella di cresta. Continuare verso sud fino alle ghiaie e da qui conviene contornare le pareti sud della Cima Alta di Riobianco, risalire il canale fino alla forcella fra questa e la Cima Piccola di Riobianco, e scendere nel versante opposto al Bivacco « Gorizia ».

Canalone sud del Montasio.

------ via di salita
..... via di discesa
o bivacco

Cima marginale di Rio Bianco. (foto Perotti)

– – – – – – **itinerario di salita.**
——————— **percorso per giungere alla base.**

RIPETIZIONI

CAMPANILE OVEST DELLE GENZIANELLE (Gruppo dell'Avanza) - Via per la parete sud - Lunghezza 200 m - Materiale in parete circa 13 chiodi - Tempo impiegato ore 5 - Difficoltà V e V sup. continuate. (Relazione dei primi ripetitori Sergio De Infanti e Paolo Negro).

E' preferibile raggiungere l'attacco dal versante ovest. Si sale per circa 60 m per i diedrini di sinistra sostando abbastanza comodamente sotto placche strapiombanti (4 chiodi).

In condizioni di scarso equilibrio si raggiungono dei chiodi sulla destra ben visibili, si supera lo strapiombo deviando sulla destra e si fa sosta su una cengia inclinata.

Su faticosamente lungo la grossa fessura verticale fin sotto un grosso strapiombo che si evita sulla destra, prima in larga spaccata poi in Dülfer per rientrare appena possibile nella grossa fessura (2 chiodi, punto di sosta).

Due tiri di corda lungo la fessura più difficili di quanto sembri portano sull'anticima e quindi in vetta.

CIMA OVEST DEI BRENTONI (m 2540) - Via per la parete est - Sergio Mansutti, Renzo Gonano (CAI Tolmezzo) - 25 settembre 1971 - Dislivello 400 m c. - Tempo impiegato ore 2.30.
(Relazione dei secondi salitori Giovanni Duratti e Alessandro Mitri).

Lunghezza 1 - Si sale per il camino addossato alla parete superando un salto (III sup. chiodo a destra) fino ad un ripiano (chiodo). Su ancora per il camino passando per una finestra formata da un masso incastrato e giungendo ad un piano di rocce facili (III).

Lunghezza 2-3 - Su per il camino fino ad una forcella che da sul canale SE. Pas saggi di III. (E' forse possibile raggiungere la forcella direttamente dal canale con breve arrampicata).

Lunghezza 4 - Si sale per la parete a sinistra della forcella fino ad un minuscolo terrazzo (IV chiodo) a sinistra qualche metro (IV) e poi su dritti (III).

Lunghezza 5-6 - Su dritti per rocce sempre più inclinate lasciando a sinistra un grande strapiombo giallo (da III ad element.) fino ad uno spuntone staccato dalla parete.

Da qui obliquando a sinistra senza itinerario fisso si raggiunge lo spigolo e la via da S.

COMUNICATO

PREMIO BIENNALE « FONDAZIONE ANTONIO BERTI »

Si porta a conoscenza di quanti ne possono avere interesse, il testo del Regolamento approvato nel dicembre u.s. dal Consiglio direttivo della Fondazione A. Berti, relativo al Premio biennale istituito allo scopo di promuovere e risvegliare fra i giovani un più vivo interessamento allo studio ed alla conoscenza delle montagne trivenete.

Maggiori notizie possono attingersi presso la sede della Fondazione Berti, in Venezia - S. Marco 1672.

1) La Fondazione A. Berti istituisce un premio biennale, denominato «Premo biennale Antonio Berti», allo scopo di ravvivare nei giovani l'interesse per la conoscenza e lo studio della montagna, ed in particolare delle montagne trivenete, nello spirito che ha informato l'opera per l'alpinismo di Antonio Berti.

2) Il premio è dotato di L. 200.000, che saranno assegnate all'autore di una monografia inedita che apporti nuovi ed interessanti contributi di conoscenza sotto il profilo alpinistico, escursionistico alpino, naturalistico e storico riguardanti uno o più settori delle Alpi e Prealpi Trivenete.

3) Le monografie concorrenti, dovranno pervenire alla sede della Fondazione - Venezia, S. Marco, 1672 - complete del corredo illustrativo, entro il 31 dicembre di ogni anno dispari; non vengono poste limitazioni in ordine alla lunghezza delle singole monografie, tuttavia il loro sviluppo dovrà essere proporzionato all'estensione della zona illustrata.

4) L'esame avrà luogo nel semestre successivo alla presentazione, mentre la proclamazione della monografia vincente avverrà nel mese di luglio immediatamente successivo.

5) La monografia vincente sarà pubblicata in una o più puntate sulla Rassegna «Le Alpi Venete» e quindi, a giudizio della Direzione della stessa e della Commissione esaminatrice, potrà essere successivamente realizzata in apposito estratto.

6) La Commissione esaminatrice si riserva la facoltà di trattenere le altre monografie che si dimostrassero meritevoli di pubblicazione, opportunamente segnalandole e automaticamente trasferendole al successivo Concorso. Ravvisandone l'opportunità, e previo consenso dell'Autore, potrà proporne la pubblicazione sulla Rassegna «Le Alpi Venete» in ordine successivo alla monografia vincente e con analoghe modalità.

7) Nessun diritto, compenso o rimborso, oltre al premio per le monografie vincenti il Concorso, spetterà agli Autori delle monografie presentate, in relazione alla loro eventuale pubblicazione sulla Rassegna «Le Alpi Venete» o in estratto monografico.

8) I concorrenti non dovranno aver superato il trentacinquesimo anno di età alla data coincidente col termine massimo stabilito per la presentazione delle monografie.

9) Le monografie dovranno essere corredate dai dati anagrafici dei rispettivi autori e dell'indicazione della Sezione del C.A.I. di appartenenza.

10) Le decisioni della Commissione esaminatrice, che sarà costituita da componenti il Consiglio direttivo della Fondazione e da esperti all'uopo nominati dal Consiglio stesso, saranno insindacabili.